# STORIA

DEL

# CONCILIO ECUMENICO VATICANO.

# STORIA

DEL

# CONCILIO ECUMENICO VATICANO

SCRITTA

SUI DOCUMENTI ORIGINALI

DA

**EUGENIO CECCONI**

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

---

PARTE PRIMA

**ANTECEDENTI DEL CONCILIO**

VOL. II.

SEZIONE PRIMA — NARRAZIONE

---

ROMA

A SPESE DI FRANCESCO LAZZARINI

*Tipografo del Concilio Vaticano.*

1879

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

# LEONE PAPA XIII

---

*Beatissimo Padre,*

Condotta a termine la stampa di questi Volumi della Storia del Concilio Vaticano, coi quali sciolgo la promessa contratta dinanzi al pubblico nella Introduzione in fronte all'Opera, mi onoro di deporre ai piedi della Santità Vostra l'umile mio scritto. Voi, o Beatissimo Padre, vi degnaste confermare l'onorifico e insieme arduo incarico, che il venerando Pio IX, per solo eccesso della sua bontà verso me, avea voluto affidarmi. Nessuno forse meglio di me conosce quanto io sia rimasto indietro dalla meta assegnatami; onde nel presentare alla Santità Vostra questi Volumi m'assale forte il timore che il mio lavoro sia ben lungi dal rispondere agli alti intendimenti di Chi me lo commise e di Chi m'impose di compierlo. Solo un pen-

siero mi scema questo timore; il pensiero che non dalla parola di un uomo, comunque dotta, ornata e faconda, s'ottiene in altri il conoscimento della verità, sibbene dalla Parola divina che illumina ogni discendente di Adamo, e accompagna, rendendolo efficace, l' umano discorso. Or questa Parola soprannaturale non è per fermo legata a nessune estrinseche condizioni; ond'essa può parlare con effetto al cuore dell'uomo, anco traducendo in suo sublime e misterioso linguaggio ogni più rozzo e monco dettato. Ciò io m'aspetto e ciò invoco dall'infinita bontà di quel Dio, alla cui gloria ho consacrato ogni opera mia, e questa massimamente. Egli, sì, per il maggior bene della sua Chiesa, darà efficacia al mio umile discorso; e se

la schietta e autentica esposizione dei fatti narrati nel primo Volume riuscì (per usare l'espressione di un dotto e competente pubblicista) a dissipare a diecine le calunnie che in particolar modo contro la Santa Sede erano state disseminate dai nemici della Chiesa cattolica relativamente al Concilio Vaticano, m'affido che una simigliante esposizione di fatti, non meno dei primi importanti, recherà non dissimile frutto.

Che se, o Beatissimo Padre, Vi degnerete benedire, com'io Vi prego caldamente, a queste povere mie fatiche, sì fatta benedizione attirerà senza dubbio sul libro, con assai più sicurezza che non le mie meschine preghiere, la benedizione del Padre celeste; e così lo scopo altissimo che Voi e il

Vostro Predecessore vi proponeste sarà in qualche modo ottenuto.

Alla benedizione che imploro su queste pagine voglia la Santità Vostra aggiungerne un'altra, che con tutto l'animo Le domando per il gregge amatissimo affidato alle mie cure, e per me suo indegno Pastore.

Della Santità Vostra

Firenze, 17 Agosto 1879, Festa di S. Giovacchino.

**Umo Devmo Obbedmo Figlio in Gesù Cristo**
**✠ Eugenio Arcivescovo di Firenze.**

# SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLE DUE SEZIONI
DI QUESTO SECONDO VOLUME.

**Prefazione al terzo Libro** . . . . . . . . . Pag. LXIX

## SEZIONE PRIMA — NARRAZIONE.

### LIBRO TERZO.

### Movimento religioso e politico per la espettazione del Concilio.

CAPO I. — **Prime accoglienze alla bolla convocatrice del Concilio.** » 3

1. I criterii soprannaturali sono di necessità alla storia. — **2.** Si torna indietro col racconto per narrare il movimento prodotto al di fuori di Roma dalla espettazione del Concilio. — **3.** Promulgazione della bolla convocatrice. — **4.** Vastissimo programma del Concilio. — **5.** Ad esso comincia tosto a rivolgersi l'attenzione universale, e va ogni dì aumentando. — **6.** Discussione nel Corpo legislativo francese sulla condotta da tenersi dai Governi rispetto al Concilio. — **7.** Interpellanze nel Parlamento italiano sullo stesso proposito. — **8.** Si osserva quanto fosse grande, fin da que' tempi, la preoccupazione e l'odio del liberalismo verso il Concilio. Perchè in Italia si

stesse in pensiero più che negli altri paesi. — 9. Incertezze dei Governi e del partito liberale sulla loro futura attitudine. Contradizioni dei liberali. Riserva dei Gabinetti. — 10. Attitudine dell'Episcopato e dei buoni cattolici. — 11. Silenzio del così detto *cattolicismo liberale*. — 12. Osservazione sull' uso delle voci *liberale* e *liberalismo*.

CAPO II. — **Qual esito avesse l'invito al Concilio, diretto ai Vescovi delle Chiese di rito orientale non comunicanti con la Sede apostolica** . . . . . . . . . . . . . Pag. 29

1. Le Lettere apostoliche agli scismatici di rito orientale ed ai protestanti fan crescere la pubblica attenzione al Concilio. In questo Capo si parla dell' attitudine degli scismatici. — 2. Congetture sfavorevoli. — 3. Sunto della lettera d'invito. — 4. Circolari del Prefetto di Propaganda per farla prevenire ai Prelati scismatici. — 5. Immatura divulgazione della Lettera. — 6. Presentazione di essa ai patriarchi greco e armeno di Costantinopoli. Il primo la rifiuta; l'accoglie l'altro con riserva. — 7. Commenti del pubblico sulla condotta dei Patriarchi. Pubblicazione inesatta, da parte scismatica, del colloquio tra il Patriarca greco ed il rappresentante papale. Osservazioni sul modo tenuto nel dar ricapito alla Lettera. — 8. Ragioni addotte dal Patriarcato di Costantinopoli per respingere l'invito. Considerazioni sulle medesime. — 9. L'esempio di quel Patriarcato nocevole alla condotta degli altri Vescovi e Patriarchi dello stesso rito. Come accolta la Lettera dai vescovi greci di Pera, di Calcedonia, d'Adrianopoli, di Varna, di Salonicco, di Trebisonda e da due già Patriarchi. Condotta uniforme, ma non spontanea, dei Vescovi soggetti al patriarca di Costantinopoli. Biasimi degli stessi scismatici a quest'ultimo. Successivo silenzio intorno al Concilio e sollecitudini del Patriarcato per causa dei Bulgari, che vogliono costituire una gerarchia nazionale da esso indipendente. — 10. Si narra il colloquio tra il patriarca greco di Gerusalemme e i Latini che gli presentano la lettera pontificia. Risposte dei vescovi greci di Nazaret, di Betlemme, di Aleppo e dell'isola di Cipro. Quale accoglienza fosse fatta all'invito dall'arcivescovo greco di Smirne. — 11. Risposte del patriarca greco d'Antiochia e dei vescovi greci di Accàr, di Tripoli, di Tarso, di Latachia e di Palmira. — 12. Presentazione della Lettera al

patriarca greco d'Alessandria. Pubblicazione infedele del colloquio. Protesta del Delegato pontificio. — **13.** Invìo della lettera papale ai Vescovi del regno ellenico. — **14.** Guerra al patriarca armeno-scismatico di Costantinopoli, che si sospetta favorevole all'unione con Roma. Missione di un rappresentante del patriarca di Ecimiazin. Fallisce la speranza di un avvicinamento della Chiesa armena. — **15.** Come accolto l'invito dall'Episcopato copto e giacobita. Si promettono i sussidi per il viaggio e per la dimora al Concilio. Si renderanno gli onori a seconda del grado gerarchico: sarà lasciata piena libertà di parola: vi saranno interpreti. — **16.** Risposte dei Nestoriani caldei. — **17.** Nessuno degli Orientali si rende all'invito. — **18.** Decadimento della Chiesa greca scismatica. — **19.** Deplorabili condizioni della Chiesa scismatica russa.

CAPO III. — **Come accolto dai protestanti e dagli altri acattolici l'invito di profittare dell'opportunità del Concilio per far ritorno alla Chiesa madre** . . . . . . . . . Pag. 111

**1.** Inaugurazione del monumento di Lutero a Worms. Vero carattere della festa celebrata in tale occasione. Perchè solo in Germania il nome del Riformatore desti entusiasmo nelle moltitudini. — **2.** La verità storica è offesa in più capi nel monumento di Worms, dove Lutero è rappresentato con in mano la bibbia. L'antica Chiesa luterana è scomparsa dal suolo tedesco. Il principio della giustizia imputativa, cardine del sistema di Lutero, è scientificamente abbandonato dai protestanti tedeschi. Lutero proclamò la sufficienza della bibbia, perchè riuscì a imporre a' suoi contemporanei una bibbia falsificata da lui e accomodata con glosse e commentari al suo scopo. Esempio celebre di una sua falsificazione, di cui si vanta. Confessa di non credere a quel che insegna. Si notano altre inesattezze nel concetto del monumento di Worms. A torto gli odierni divinizzatori della ragione innalzano statue all'autore del libro che dal *servo arbitrio* prende il nome. Il principio di *tolleranza* è rappresentato a rovescio da Lutero, scrittore iracondo e furiosamente villano, istigatore di stragi. La migliore sua difesa è considerarlo soggetto a sconvolgimenti di mente. — **3.** Non resta quasi più nulla dei vecchi simboli e delle vecchie credenze del protestantismo. Perchè, ciò non ostante, abbia esso vita anco a' dì nostri.

Come si spieghi il trovarsi tra i protestanti anime veracemente cristiane. — **4.** Appello di Pio IX ai protestanti e a tutti i cristiani separati dalla Chiesa cattolica. Motivi che lo inducono a richiamarli all'unità. S'imprende la narrazione dell'accoglienza fatta all'invito dalle varie Confessioni protestanti. — **5.** Stampa periodica. — **6.** Dispaccio del Nunzio apostolico di Baviera sull'impressione prodotta in Germania dall'invito pontificale. — **7.** Dichiarazioni e proteste del Consiglio superiore ecclesiastico di Berlino. Esame di esse. Scritti a cui porgono occasione. — **8.** L'atto del Consiglio berlinese è tosto imitato da vari Corpi del così detto *partito ortodosso* dei protestanti tedeschi. — **9.** Pubblicazioni tedesche di privati scrittori. Carattere generale di esse. *Pensieri* del Baumstark, e loro successo in Germania. Due scritti occasionati dai *Pensieri*. Osservazioni. — **10.** Opuscolo importantissimo del vescovo di Paderborn, intitolato: *Perchè ancora lo scisma?* — **11.** Nuovo dispaccio del Nunzio, in cui si parla degli ostacoli che impediscono il ritorno della Germania protestante alla madre Chiesa. Qual sarebbe la via acconcia, ma non sperata, di conseguir tale intento. — **12.** Conflitto tra i protestanti *ortodossi* e i protestanti *razionalisti* della Germania. Anche questi ultimi protestano solennemente contro l'invito del Papa, e ciò fanno *a nome del popolo tedesco* in una pubblica riunione a Worms, presso il monumento di Lutero. Si coglie da essi tale opportunità per manifestare i loro sentimenti contrari alle *autorità protestanti della Chiesa officiale.* Considerazioni sulla riunione di Worms, e suo carattere. — **13.** Di due lettere indirizzate al vescovo di Paderborn *a nome di molti evangelici della provincia di Sassonia.* Gli scriventi pregano il Vescovo a interporsi presso il Sommo Pontefice, affinchè consenta che siano remossi i due ostacoli, che soli, a loro parere, son causa della continuazione dello scisma; vale a dire, il *celibato* dei pastori evangelici, e la *privazione del calice* ai laici evangelici. Forma nobilissima delle lettere, e buona fede di chi scrive. Considerazioni sulle medesime. — **14.** Di alcune altre manifestazioni del protestantismo evangelico in Germania. Società di Gustavo Adolfo. Dieta di Stuttgart. — **15.** Sinodo generale di Ansbach, in Baviera. Risposta all'invito del Papa e contegno biasimevole di quei protestanti. — **16.** Stato del protestantismo in Austria, e ragioni del silenzio intorno all'invito del Papa per parte dei protestanti di quel paese. — **17.** Risposta degli evangelici au-

gustani dell'Ungheria all'Invito. — 18. Contegno dei protestanti svizzeri. Stato del protestantismo nella Svizzera. — 19. Pubblicazioni in Olanda risguardanti l'Invito. Lettera di alcuni teologi protestanti di Groninga al Sommo Pontefice. — 20. Come l'Invito fosse accolto in Inghilterra. Tentativi di unione per opera di alcuni anglicani. Perchè quelli rimanessero soffocati in sul nascere. Sentimenti da cui erano animati i promotori dell'unione. Opuscolo del Cobb. Mezzi proposti, e difficoltà. — 21. Lettera del bollandista de Buck in risposta ad alcuni quesiti fattigli da un anglicano intorno al Concilio. Tendenza e carattere di tale scritto. Come accolto. — 22. In che modo il de Buck si trovasse impegnato in private corrispondenze con alcuni ragguardevoli personaggi della Comunione anglicana. Chiede a Roma lume e consiglio. Risposta che ne ottiene. — 23. A Roma si stabilisce di esaminare a tempo opportuno, quando le circostanze lo richieggano, se convenga istituire una Commissione speciale con l'incarico di trattare, durante il Concilio, cogli acattolici e specialmente con quelli dell'Inghilterra. — 24. Due lettere del Sommo Pontefice all'arcivescovo di Westminster per dichiarare sempre più le sue intenzioni intorno agli acattolici. — 25. Le cose finquì dette bastano a far conoscere l'accoglienza generalmente incontrata appo questi ultimi dall'invito pontificio. Quando sia sperabile che i nostri fratelli separati rientrino nella unione cattolica.

Capo IV. — **Di alcuni fatti che precedettero il cominciamento della guerra al Concilio** . . . . . . . . . . . Pag. 316

1. Prima che si manifestasse un disegno uniforme d'attacco contro la santa assemblea, occorsero alcuni fatti che vengono ricordati in questo Capo, e toccano il movimento generale suscitato dalla espettazione del Concilio, e sono, parte di essi, segni precursori di battaglie. — 2. Movimento tra i giansenisti d'Olanda. Importanza apparente di esso. Meschine proporzioni a cui è ridotta quella Comunità giansenistica. Cause della sua presente durata. — 3. Indirizzo di cattolici inglesi al Papa per ottenere che il Concilio dichiari autorevolmente quali sono le basi su cui il Diritto delle genti si fonda, e quali in particolare *i principii, per cui le guerre legittime dalle illegittime si distinguono*. Domandano il restau-

ramento del Diritto internazionale, e la fondazione in Roma di un Arbitrato supremo. Il protestante Urquhart propugna con grande operosità le idee contenute nel suddetto Indirizzo. Egli stesso pubblica un Appello al Papa, e fanno altrettanto alcuni protestanti inglesi. Considerazioni sull'importanza di sì fatte manifestazioni. La quale importanza aumenta per la parte che poi vi presero alcuni Vescovi cattolici. — 4. Critiche a cui andò soggetta la scelta dei Consultori esteri per i lavori preparatorii del Concilio. Si risponde con l'evidenza dei fatti. Si mostra, in specie quanto alla Germania, come la Santa Sede si comportasse in modo savio, sicuro e dignitoso, accogliendo o prevenendo onesti suggerimenti. Lettera del Nunzio di Vienna al cardinal Caterini, e lettere al medesimo e al Segretario di Stato del cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, su tale argomento. Risposte del Caterini e dell'Antonelli. Lettera importante del Nunzio di Monaco. — 5. Polemica suscitata in Francia dal giornalismo sulla futura pubblicazione di un libro di monsignor Maret, vescovo di Sura, intorno al Concilio. Sua lettera a Luigi Veuillot, direttore del diario *L' Univers*, e risposta del Veuillot. — 6. La detta polemica dà luogo alla pubblica controversia, se i Vescovi *in partibus* abbiano o no diritto di sedere in Concilio, e dar voto deliberativo. Lettera del padre Delafosse, oratoriano, in cui si sostiene l'opinione negativa. Altra del padre Méric, suo confratello, per l'affermativa. Importuna intromissione del Duruy, ministro della pubblica istruzione, nella controversia. Il Delafosse è biasimato dal padre Pététot, suo superiore, a causa della lettera accennata. Dichiarazione del Pététot contro le dottrine che vengono attribuite al Maret. Anche in Italia si studia, dal puro riguardo scientifico, la questione. Opuscolo del Coppola. Osservazioni della *Civiltà cattolica*. Considerazione sugli effetti polemici di tal controversia.

CAPO V. — **Occasione e pretesto della guerra multiforme al futuro Concilio.** . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 365

1. Lettera circolare del cardinale Antonelli ai Rappresentanti pontificii nei vari paesi d'Europa per chiedere periodiche scritture intorno al futuro Concilio. Duplice scopo di tali scritture. Materie che vi si debbon trattare. Osservazioni sull'intendi-

mento della Circolare. — 2. Come i Nunzi eseguissero gli ordini del Segretario di Stato. — 3. Comunicazione alla Commissione centrale e al periodico *La Civiltà cattolica* di vari dispacci dei Nunzi. Si prende a narrare un fatto singolarissimo, finquì ignorato, che può servire a snebbiar molte menti e a rettificare storti giudizi. — 4. Di due scritti mandati dal Nunzio di Parigi al cardinale Antonelli intorno al Concilio. Sunto dei medesimi. — 5. Pubblicazione nella *Civiltà cattolica* d'uno di essi e d'una parte dell'altro. Gli autori di tali scritti prendono a male cotal pubblicazione. Inutili rimostranze del Nunzio e dell'Antonelli per acquetarli. Essi rinunziano all'incarico che aveano accettato dal Nunzio di fornirgli periodiche scritture sul Concilio. — 6. False interpretazioni date alla pubblicazione della *Civiltà*. Polemiche de'giornali. Si riesce a indurre in molti la credenza che i Gesuiti di Roma guidino a lor posta i lavori preparatorii del Concilio, e s'adoperino a far sì che vengano definite dommaticamente la infallibilità del Papa, le proposizioni del Sillabo e l'Assunzione corporea della Madre di Dio. Osservazioni.

CAPO VI. — **Attitudine dei Governi, della Massoneria, dei razionalisti, degli scienziati della Germania e dei liberali cattolici verso il Concilio. Contegno dell'Episcopato** . . . Pag. 385

1. Preoccupazione universale e agitazione negli animi per la temuta o sperata definizione conciliare dell'infallibilità pontificia. — 2. GOVERNI. Il principe di Hohenlohe, ministro degli affari esteri in Baviera, richiama l'attenzione dei Governi sul futuro Concilio. Egli pensa che vi si voglia definire dommaticamente l'infallibilità pontificia, e promulgar decreti su questioni piuttosto politiche che ecclesiastiche; onde è d'avviso che i Governi debbano provvedere al comune interesse, intendendosi insieme per mostrare alla Santa Sede la loro conforme attitudine verso il Concilio, oppure tenendo qualche conferenza per istabilire su tal proposito un accordo comune. Sì fatta proposta non incontra, in generale, il favore degli altri Governi. Attitudine verso il Concilio dei Governi **a**) di Prussia, **b**) dell'Austria-Ungheria, **c**) del Belgio, **d**) della Svizzera, **e**) della Spagna e del Portogallo, **f**) della Francia, **g**) dell'Italia. **h**) Il quasi universale rifiuto della proposta ba-

varese non isgomenta l'animo del principe di Hohenlohe, il quale si rivolge a varie Università tedesche, interpellandole sulle conseguenze che potrebbe produrre una definizione dommatica dell'infallibilità pontificia e delle proposizioni contraddittorie a quelle del Sillabo. Dispacci del Nunzio di Monaco intorno a questa interpellanza. Risposta delle Facoltà teologiche delle Università di Würzburgo e di Monaco. Risposta della Facoltà legale di quest'ultima Università. Osservazioni del Nunzio circa tali risposte. Scritti cui esse dettero occasione. Attitudine definitiva del Governo bavarese rispetto al Concilio. i) Contegno della Russia. — 3. SOCIETÀ MASSONICHE E RAZIONALISTE. Atti della massoneria francese e italiana. *Anticoncilio* intimato a Napoli. Sue vicende e sua fine. — 4. GERMANISMO. Dispaccio del Nunzio di Monaco circa le idee dominanti in una grandissima parte del clero della Germania. Il giudizio del Nunzio intorno alle condizioni della scienza teologica in Germania è confermato dal linguaggio dell'Episcopato tedesco nella Lettera pastorale del 1871. Notizie e osservazioni del Nunzio di Monaco intorno a certi principii prevalenti in Germania, al cui insieme egli dà il nome di *Germanismo,* che non vuolsi confondere col così detto *Liberalismo cattolico* degli altri paesi. Lo stesso Nunzio espone i sentimenti di quei cattolici tedeschi, che non partecipano alle idee liberali. Conseguenze perniciosissime della pubblicazione di cinque articoli della *Gazzetta d'Augusta* intorno al preteso programma della *Civiltà cattolica.* Vengono essi ampliati e ristampati in un libro a parte col titolo: *Il Papa e il Concilio, per Janus.* L'Hergenröther ne fa un esame critico nel suo *Antijanus.* I fautori dell'opposizione al Concilio, non contenti dell'uso della stampa, scendono in campo con Indirizzi all'Episcopato per guadagnarne l'animo. Pessimo scritto divulgato nel granducato di Baden e nel regno di Baviera contro l'opera del futuro Concilio. Indirizzo di alcuni laici di Coblenza al Vescovo di Treviri. Osservazioni del Nunzio di Monaco intorno all'Indirizzo medesimo. Incauta lettera del conte di Montalembert ai promotori dell'Indirizzo. Colpevoli intendimenti del così detto *Comitato dell'Indirizzo dei laici di Coblenza.* Ingiuste accuse contro il conte di Montalembert. Indirizzo di alcuni scienziati di Bonn all'Arcivescovo di Colonia. Risposta di questo Prelato. Osservazioni del dottor Hülskamp su tali Indirizzi. Indirizzo di alcuni membri del Parlamento nazionale tedesco a tutto l'Episco-

pato germanico. Storia di tale Indirizzo. Bella dichiarazione dei cattolici tedeschi adunati in Düsseldorf per celebrarvi il vigesimo Congresso delle Associazioni cattoliche della Ger mania. — 5. Adunanza dei Vescovi della Germania in Fulda. Corrispondenza tra il Nunzio di Baviera e il cardinale Antonelli intorno a tale adunanza. Materie trattate dai Vescovi nelle loro conferenze. Il maggior numero di essi delibera d'inviare al Santo Padre una rispettosa Memoria per esporre alcuni dubbi, risguardanti la Germania, intorno all'opportunità di definire dommaticamente l'infallibilità pontificia nelle decisioni *ex cathedra*. Si delibera da tutti d'indirizzare ai fe deli della Germania una Lettera pastorale per calmare l'agitazione degli animi e illuminare le menti intorno alla promossa questione dell'infallibilità pontificia. — 6. I Padri di Fulda avean ricevuto, fin dalla vigilia del cominciamento delle loro conferenze, un opuscolo anonimo e clandestino contro l'opportunità dell'accennata definizione. Versione italiana, spagnuola e inglese dell'opuscolo. Di un convegno tra il Döllinger, sir Acton e un Prelato francese. — 7. Dispacci del Nunzio di Monaco intorno all'adunanza di Fulda. — 8. Continua in Germania, anche dopo la Lettera pastorale dei Vescovi, la guerra al Concilio e alla definizione dell'infallibilità papale. Scritto del Döllinger contro la dottrina dell'infallibilità. — 9. Monsignor Dechamps, arcivescovo di Ma lines, pubblica due Istruzioni alle persone laiche intorno al Concilio e all'infallibilità. — 10. Lettera pastorale di monsignor Manning, arcivescovo di Westminster, al clero della sua diocesi sullo stesso argomento. — 11. Anche in Francia si levano i Vescovi a trattar pubblicamente dell'infallibilità pontificia. Perchè ivi le cose non procedessero quetamente. Libro del vescovo di Sura. Dispacci del Nunzio di Parigi intorno a questo libro e ad altri argomenti risguardanti specialmente il Concilio. Polemica tra i Vescovi di Francia. — 12. Campagna dei liberali cattolici di Francia contro la definizione. Manifesto del *Correspondant*. Severe parole di monsignor Pie. Osservazioni della *Semaine religieuse* di Cambrai. — 13. Lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi per ricondurre la calma negli animi. Anticipata sommissione del *Français* alle definizioni del Concilio. L'arcivescovo di Westminster fa smentire per la terza volta ch'egli abbia in animo di promuovere in seno al Concilio la definizione dell'infallibilità papale. Addio del vescovo d'Orléans al suo clero.

**Sua nobile dichiarazione. Pubblica, in forma di Lettera al clero, un riassunto di tutte le obiezioni contro l'opportunità della più volte rammentata definizione. Accuse dello stesso Prelato contro l' *Univers* e la *Civiltà cattolica.* Contegno dei due periodici. Il vescovo di Laval deplora pubblicamente la lettera di monsignor Dupanloup, la quale ottiene il suffragio dei vescovi di Châlons e di Marsiglia. Richiamo dell'arcivescovo di Westminster. Risposta di monsignor Nardi allo scritto del vescovo d'Orléans. — 14. Nuovo scritto violentissimo di quest'ultimo contro il Veuillot, direttore dell' *Univers.* Difesa del Veuillot. Trionfo del *Correspondant* nel veder sostenuti i suoi principii dal vescovo d'Orléans. Bella dichiarazione d'ossequio al Concilio da parte dello stesso *Correspondant.* — 15. Agitazione degli animi all'aprirsi delle sessioni conciliari. Osservazioni. Voto pel ritorno in seno alla Chiesa cattolica di quei pochi che non si sottomisero alle decisioni del Concilio Vaticano.**

---

## SEZIONE SECONDA — DOCUMENTI.

### Libro Terzo.

Doc. LXXIII. — *(7 aprile 1868).* Il Prefetto di Propaganda incarica monsignor Giuseppe Valerga, patriarca di Gerusalemme, provicario apostolico d'Aleppo e prodelegato della Santa Sede in Siria, di scandagliare, nel suo ritorno da Costantinopoli a Gerusalemme, le disposizioni degli scismatici intorno al futuro Concilio ecumenico . . . . . . . . . . . . . . Pag. 3

» LXXIV. — *(29 aprile 1868).* Risposta di monsignor Valerga alla lettera precedente . . . . . . . . » 4

» LXXV. — *(28 settembre 1868).* Il Prefetto di Propaganda spedisce a vari Delegati apostolici dell' Oriente, per esser distribuite, più copie della Lettera pontificia *Arcano divinæ providentiæ,* diretta ai Vescovi di rito orientale non comunicanti con la Sede apostolica. » 6

Doc. LXXVI. — *(2 ottobre 1868).* Lettera del Console generale pontificio in Atene al compilatore del giornale greco di quella città, intitolato *La guardia nazionale,* in risposta a un insolente articolo, in cui si afferma che l'invito del Santo Padre agli scismatici di rito orientale è l'effettuazione di un *disegno della politica occidentale, la quale, vedendo approssimarsi l' irrevocabile caduta in Roma del successore di san Pietro, comincia a mirare a Costantinopoli* . . . . . Pag. 7

» LXXVII. — *(20 ottobre 1868).* L'abate Carlo Testa, Vicario generale del Delegato apostolico di Costantinopoli, monsignor Paolo Brunoni, dà conto al cardinal Prefetto di Propaganda della presentazione da lui fatta, il 17 ottobre, della Lettera pontificia al patriarca greco-scismatico di Costantinopoli e a quello armeno scismatico ivi residente . . . . . . . . . . » 9

» LXXVIII. — *(23 ottobre 1868).* Relazione, trasmessa ai giornali greci di Costantinopoli dalla segreteria del Patriarcato greco scismatico di quella città, intorno alla presentazione della Lettera pontificia fatta al Patriarca. (È riportata dai giornali greci costantinopolitani del dì 11/23 e 12/24 ottobre). . . . . . . . » 14

» LXXIX. — *(Anno 1440).* Lettera di Gregorio protosincello, Procuratore del patriarca d'Alessandria nel Concilio di Firenze, con la quale accompagna il Decreto d'unione e rende inteso il Patriarca stesso delle discussioni sinodali e della piena libertà *in dicendo et faciendo* goduta dai Padri: testimoni i due Vescovi dissenzienti d'Efeso e di Stauropoli, essendochè *nec fuit qui eos cogeret, aut molestiam ullam inferret.* (Estratta dalle carte relative al detto Concilio, che si conservano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Trovasi una copia di tal Documento nel Codice Barberiniano di Roma XVI, 85, pag. 40-43). . . . » 18

» LXXX. — *(24 ottobre 1868).* Il giornale armeno *Massis* di Costantinopoli dichiara 1.°) che il Patriarca armeno-gregoriano non può rispondere alla Lettera pontificia senza averla prima comunicata al Catholicos di

Ecimiazin a cui solo appartiene dettarne un giudizio, e 2.°) che, se ha ricevuto la Lettera stessa, è stato per puro atto di convenienza . . . . . . Pag. 22

Doc. LXXXI. — *(26 ottobre 1868).* L'abate Testa rende inteso il cardinal Prefetto di Propaganda dell'invio della Lettera pontificia ad altri Vescovi scismatici, e di alcune risposte ottenute. Chiede nuovi esemplari della medesima. Trasmette l'elenco delle Sedi arcivescovili scismatiche di rito greco. Parla di alcune inesattezze occorse nella Relazione comunicata ai giornali greci dal Patriarcato greco-scismatico di Costantinopoli . . » 23

» LXXXII. — *(26 ottobre 1868).* Elenco delle Sedi arcivescovili greco-scismatiche, del quale si parla nel Documento precedente. . . . . . . . . . . . » 26

» LXXXIII. — *(4 novembre 1868).* Continuano le notizie dell'abate Testa sull'accoglienza dei Vescovi scismatici all'invito pontificio. Spedizione della Lettera ai Vescovi bulgari. Arrivo a Costantinopoli di un alto dignitario ecclesiastico, mandato dal Catholicos di Eciimiazin per influire sull'animo del patriarca armeno di Costantinopoli. Osservazioni dello scrivente; il quale invoca il sollecito ritorno di monsignor Brunoni . » 29

» LXXXIV. — *(11 novembre 1868).* Altre notizie dell'abate Testa sulle risposte dei Vescovi scismatici. Giudizi intorno alla condotta del Patriarca greco. Missione dell'Inviato armeno fallita. Nuove istanze per il ritorno del Delegato apostolico . . . . . . . . . » 32

» LXXXV. — *(23 luglio 1868).* Lettera di Kevork IV, patriarca armeno-scismatico di Ecimiazin, a Fuad Pascià, con la quale accompagna l'arcivescovo Sarkis Cialalyan, suo Inviato; lo raccomanda alla protezione del Governo ottomano; chiede che se ne favoriscano le ecclesiastiche intraprese e gli si permetta il tranquillo soggiorno a Costantinopoli . . . . . . » 35

» LXXXVI. — *(12 novembre 1868).* Risposta di Safvet Pascià, Ministro interino degli affari esteri della Sublime

Porta, al patriarca Kevork IV, con la quale gli annunzia il rifiuto del Governo ottomano alle predette domande. . . . . . . . . . . . . . Pag. 37

Doc. LXXXVII. — *(25 novembre 1868).* Brano di lettera dell'abate Testa al Prefetto di Propaganda, con la quale annunzia che il vescovo greco-scismatico di Trebisonbonda ha respinto la Lettera d'invito al Concilio. » 39

» LXXXVIII. — *(21 dicembre 1868).* Dichiarazione pubblicata nei giornali di Costantinopoli dal Patriarcato armeno-scismatico intorno alla natura dell'accettazione, che quel Patriarca fece alla Lettera apostolica (Tratta dal giornale *Le Courrier d'Orient* del 21 dicembre 1868). . . . . . . . . . . . . . . » 40

» LXXXIX. — *(26 dicembre 1868).* Il patriarca armeno-scismatico di Costantinopoli trasmette al Catholicos di Ecimiazin la traduzione armena della Lettera di Pio IX, e domanda come regolarsi . . . . . » 41

» XC. — *(9 gennaio 1869).* L'abate Testa annunzia d'aver ricevuto un nuovo numero di esemplari in lingua greca delle Lettere agli scismatici ed ai protestanti. Prende le opportune disposizioni per trasmetterle a chi di ragione . . . . . . . . . . . . . . . . » 43

» XCI. — *(6 febbraio 1869).* Il suddetto trasmette al cardinal Prefetto di Propaganda l'elenco di quei Prelati scismatici di rito greco, ai quali è stata rimessa la Lettera apostolica. Chiede altri esemplari per altri Vescovi. Freddezza per il Concilio tra i greci scismatici. Agitazione tra gli Armeni . . . . . . . » 44

» XCII. — *(6 febbraio 1869).* Elenco di Vescovi, del quale si fa menzione nel Documento precedente . . . » 46

» XCIII. — *(17 febbraio 1869).* Presentazione della Lettera pontificia al Vescovo greco non unito di Adrianopoli e a quello armeno di Trebisonda . . . . . . . » 48

» XCIV. — *(23 febbraio 1869).* Il Catholicos di Ecimiazin

risponde alla lettera del patriarca armeno di Costantinopoli che non è da accettarsi l'invito al Concilio, e lo incarica a dar di ciò avviso agli Arcivescovi e ai prepositi delle Chiese armene scismatiche della Turchia. Pag. 50

Doc. XCV. — *(8 marzo 1869)*. Monsignor Vincenzo Spaccapietra, arcivescovo di Smirne, Vicario apostolico dell'Asia Minore, riferisce al cardinal Prefetto di Propaganda il risultato della presentazione della Lettera pontificia al Vescovo greco non unito di quella città. Lo stesso Arcivescovo sta diramando la Lettera agli altri Vescovi non uniti del suo Vicariato . . . . . . » 53

» XCVI. — *(31 marzo 1869)*. Invìo di altre copie greche della Lettera agli Orientali. Spedizione della medesima al patriarca armeno di Ecimiazin. Notizie sull'accoglienza dei Vescovi armeni non uniti all'invito papale . . . . . . . . . . . . . . . . » 54

» XCVII. — *(29 marzo 1869)*. L'abate Testa, per ispeciale incarico della Santa Sede, invia la Lettera *Arcano divinæ Providentiæ* al patriarca armeno di Ecimiazin. » 56

» XCVIII. — *(9 giugno 1869)*. Il suddetto trasmette al cardinal Prefetto di Propaganda una seconda lista di Vescovi greci scismatici, ai quali è stata inviata la Lettera d'invito al Concilio. Nessun riscontro da parte del patriarca di Ecimiazin . . . . . . . . » 57

» XCIX. — *(9 giugno 1869)*. Elenco, del quale si fa parola nel Documento antecedente . . . . . . . . . » 58

» C. — *(31 marzo 1869)*. Lettera di monsignor Giuseppe Valerga al Prefetto di Propaganda, con la quale accompagna le otto seguenti Relazioni, a lui indirizzate, intorno all'accoglienza che i Prelati scismatici, i quali si trovano entro i confini della Delegazione di Siria, han fatto alla Lettera d'invito al Concilio. . » 60

» CI. — *(8 dicembre 1868)*. I.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia al patriarca armeno-scismatico di Gerusalemme . . . . . . . . . . . . . » 61

Doc. CII. — *(9 dicembre 1868).* II.ª RELAZIONE. — Presentazione della Lettera pontificia al patriarca greco-scismatico di Gerusalemme . . . . . . . . Pag. 62

» CIII. — *(10 dicembre 1868).* III.ª RELAZIONE. — Presentazione della Lettera pontificia all' arcivescovo greco-scismatico di Nazaret . . . . . . . . . . . » 66

» CIV. — *(13 dicembre 1868).* IV.ª RELAZIONE. — Presentazione della Lettera pontificia al vescovo siro giacobita di Gerusalemme . . . . . . . . . . » 67

» CV. — *(15 dicembre 1868).* V.ª RELAZIONE. — Presentazione della Lettera pontificia al vescovo greco-scismatico di Betlemme . . . . . . . . . . . . » 68

» CVI. — *(9 gennaio 1869).* VI.ª RELAZIONE. — Presentazione della Lettera pontificia al vescovo greco-scismatico di Aleppo . . . . . . . . . . . . . » 69

» CVII. — *(5 febbraio 1869).* VII.ª RELAZIONE. — Presentazione della Lettera pontificia ai Prelati scismatici dell' isola di Cipro. . . . . . . . . . . . . . » 71

» CVIII. — *(4 febbraio 1869).* Altra relazione sullo stesso argomento, indirizzata direttamente al cardinal Prefetto di Propaganda dall' Incaricato di monsignor Valerga. » 73

» CIX. — *(2 marzo 1869).* VIII.ª RELAZIONE. — Presentazione della Lettera pontificia al patriarca greco-scismatico d' Antiochia e a tutti i Vescovi greci scismatici della Siria, non che al Vescovo giacobita di Hama-Homs e al vescovo armeno di Adana . . . . » 75

» CX. — *(12 gennaio 1869).* Monsignor Luigi Ciurcia, arcivescovo d' Irenopoli, Delegato apostolico dell' Egitto e dell' Arabia, annunzia al Cardinale suddetto la spedizione da esso fatta della Lettera pontificia ai Vescovi copti della sua Delegazione, e riferisce il colloquio avuto col patriarca copto di Alessandria. . » 79

» CXI. — *(2 marzo 1869).* Lo stesso Delegato racconta la

sua visita a monsignor Nilo, coadiutore del patriarca greco-scismatico di Alessandria, per presentargli l'Invito del Sommo Pontefice . . . . . . . Pag. 84

Doc. CXII. — *(9 marzo 1869).* Relazione inesatta del colloquio suddetto, inserita nel giornale greco d'Alessandria, che ha per titolo: *Eco.* (È inserita nel foglio del 9 marzo 1869). . . . . . . . . . . . . . . . » 87

» CXIII. — *(24 marzo 1869).* Monsignor Ciurcia trasmette al cardinal Prefetto di Propaganda un esemplare dell'*Eco,* e si esibisce a fare un più specificato Rapporto della sua visita a monsignor Nilo . . . . » 91

» CXIV. — *(19 marzo 1869).* Il medesimo manifesta a monsignor Nilo la sua grande meraviglia per la suddetta pubblicazione, e chiede una smentita completa e sincera . . . . . . . . . . . . . . . . . » 92

» CXV. — *(29 giugno 1869).* Monsignor Niccola Castells, arcivescovo di Marzianopoli, Delegato apostolico della Persia, della Mesopotamia, del Kurdistan e dell'Armenia minore, dà conto al Prefetto di Propaganda del suo operato quanto al presentare la Lettera pontificia ai Prelati scismatici della sua Delegazione. . » 94

» CXVI. — *(18 aprile 1869).* Brano di una Lettera pastorale di monsignor Valerga, relativa all'intimata ecumenica radunanza, nel quale si ribattono gli argomenti addotti dal patriarca greco-scismatico di Costantinopoli per giustificare il rifiuto d'intervenire al Concilio . . . . . . . . . . . . . . . . » 98

---

» CXVII. — *(9 ottobre 1868).* Il Consiglio superiore della Chiesa evangelica, residente in Berlino, rifiuta l'invito di Pio IX ai protestanti e agli altri cristiani non cattolici, siccome un non giustificabile ingerimento negli affari di quella Chiesa. Non crede necessario esortare i membri della medesima a non ascoltare tal voce; ma, dinanzi a così fatta pretesa, stima conveniente premunirli contro le tentazioni d'infedeltà verso la

loro Confessione: al che gioveranno alcune collètte per provvedere ai bisogni più urgenti della Chiesa evangelica e all' Opera che prende il nome da Gustavo Adolfo. Raccomanda ai regi Concistori d' invitare gli ecclesiastici dei respettivi Distretti a fare alle loro Comunità, in occasione di tali collètte, una dichiarazione conforme, quanto al senso, alla presente. Pag. 108

Doc. CXVIII. — *(1 dicembre 1868).* Lettera di alcuni teologi protestanti di Groninga al Santo Padre Pio IX, con la quale pretendono giustificare il loro rifiuto al paterno invito di Lui, e la loro perseveranza nella professione di dottrine, che osano appellare *evangeliche.* » 110

» CXIX. — *(4 dicembre 1868).* Il presidente della *Compagnia dei Pastori della Chiesa di Ginevra* si rivolge, in nome della detta Compagnia, a tutti i cristiani *evangelici* per dimostrare come, accettando l' invito di Pio IX, verrebbero, essi evangelici, a rinnegar l' opera dei padri loro, mentre tuttavia sussistono le cause che produssero *il grande movimento* del secolo decimosesto. Dopo una erronea esposizione della dottrina cattolica, la Circolare termina con le consuete esortazioni dell' arida e vaga spiritualità protestante. . » 119

» CXX. — *(4 gennaio 1869).* Lettera del vescovo di Montpellier alla suddetta Compagnia di Pastori intorno alla loro Circolare, inviatagli per mezzo della posta. » 126

» CXXI. — *(Maggio 1869).* Alcuni protestanti tedeschi chiamano i loro correligionari della Germania a una grande adunanza, da tenersi a Worms il 31 di maggio per fare una solenne dichiarazione contro l' invito papale e contro *gli attacchi e le pretensioni oltramontane;* come anche per fissare i principii che debbono esser base alla costituzione ecclesiastica protestante. . . » 131

» CXXII. — *(31 maggio 1869). Proteste* di protestanti tedeschi, raccolti a Worms, contro l' invito pontificio e contro ogni supremazia sacerdotale, in ispecie contro le massime dell' enciclica *Quanta cura* e del Sillabo. *Dichiarazioni* e *principii* intorno all' unione religiosa e

alle cause che la impediscono; principale, fra tutte, lo spirito e l'attività dell'Ordine dei gesuiti. *Esortazioni* ai protestanti della Germania a respingere tutto quello che tende a mettere in pericolo la libertà dello spirito e della coscienza. . . . . . . . . Pag. 133

Doc. CXXIII. — *(16 agosto 1869).* Il Comitato centrale della Società protestante, detta *di Gustavo Adolfo,* espone i motivi per i quali la Società stessa non deve punto occuparsi, nella sua prossima adunanza, dell'invito di Pio IX. . . . . . . . . . . . . . . . » 135

» CXXIV. — *(31 agosto 1869).* Dichiarazione del dottore Herrmann di Heidelberg, approvata dalla decimaquinta Dieta evangelico-ecclesiastica tedesca, tenuta a Stuttgart, con la quale si respinge l'invito di Pio IX e si proclama di voler difendere e custodire *il caro deposito dalla Riforma.* . . . . . . . . . » 137

» CXXV. — *(9 ottobre 1869).* Relazione, approvata nell'adunanza di questo giorno dal Sinodo della *Chiesa evangelica luterana* raccolto in Ansbach, nella quale si espongono i motivi per cui nessuna protesta dee farsi dal Sinodo stesso contro l'invito del Sommo Pontefice . . . . . . . . . . . . . . . . . » 140

» CXXVI. — *(8 ottobre 1869).* L'assemblea generale, raccolta a Pest, degli *evangelici augustani* d'Ungheria rifiuta anch'essa l'invito del Santo Padre . . . » 144

» CXXVII. — *(1 novembre 1869).* Il Comitato francese della così detta *Alleanza evangelica* toglie occasione dal momento in cui Roma *sta per porre l'ultimo suggello all'opera sua, proclamando l'infallibilità del Papa e condannando i progressi e le libertà, senza cui la società moderna più non sussisterebbe,* per esortare i *fratelli* a far pubbliche preghiere e raddoppiare di zelo e di operosità . . . . . . . . . . . » 146

» CXXVIII. — *(Ottobre 1869).* Lettera che, in nome di due assemblee generali della Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti d'America, indirizzano al Santo Padre

Pio IX due *moderatori* di quella setta per esporre i motivi del rifiuto all'invito di Lui. . . . . Pag. 148

Doc. CXXIX. — *(18 agosto 1869).* Alcuni Pastori protestanti, in nome di *molti evangelici della provincia di Sassonia,* supplicano monsignor Martin, vescovo di Paderborn, a volersi interporre presso il Sommo Pontefice, acciocchè, prima di adunare il Concilio, egli tolga di mezzo i due ostacoli che, secondo il loro giudizio, impediscono la riconciliazione dei greci e dei così detti *evangelici* con la Chiesa romana. Gli ostacoli sono: il celibato degli ecclesiastici e la proibizione ai laici dell'uso del calice . . . . . . . . . . . . . » 153

» CXXX. — *(28 agosto 1869).* Altra lettera dei suddetti al vescovo di Paderborn, con la quale si vogliono confutare alcuni argomenti prodotti dall'illustre Prelato contro il matrimonio degli ecclesiastici . . . . » 162

» CXXXI. — *(Agosto 1869).* Il dottor Cumming, presbiteriano scozzese, stimando che i non cattolici siano chiamati, per il più volte ricordato Invito papale, a prender parte al futuro Concilio, prega il Sommo Pontefice a fargli sapere se i protestanti avranno nel Concilio medesimo la libertà di parlare e quella di esporre le ragioni per cui son divisi e separati dalla Chiesa di Roma. . . . . . . . . . . . . . . . . » 166

» CXXXII. — *(4 settembre 1869).* La domanda suddetta porge occasione al Sommo Pontefice di dichiarare, in una lettera all'arcivescovo di Westminster, come, per la dottrina della Chiesa intorno all'infallibilità del giudizio di lei nel decidere questioni che appartengono alla fede e alla morale, non può la Chiesa stessa permettere che siano rimessi in discussione errori stati già accuratamente considerati, giudicati e condannati. La quale impossibilità è altresì bastantemente indicata nel noto Invito. Il perchè non si può permettere nel Concilio la difesa di errori che han già subìta la loro condanna: nè egli ha potuto invitare i non cattolici a una discussione, ma solo a prevalersi dell'opportunità offerta ad essi dal Concilio e a fare ogni

sforzo per ritirarsi da uno stato, nel quale non possono esser sicuri della lor salvazione . . . . Pag. 167

Doc. CXXXIII. — *(30 ottobre 1869).* Avendo alcuni dissidenti interpretato le dichiarazioni del Documento precedente come se fosse ad essi chiusa ogni via per far conoscere le difficoltà che gli tengono separati dai cattolici e per aver accesso al Sommo Pontefice; questi, in una seconda lettera all'arcivescovo di Westminster, si affretta a rifiutare cotale interpretazione troppo lontana da' suoi paterni desiderii, e annunzia come, per questi uomini di buona fede, non mancheranno dotti teologi da lui designati (quantunque ciò non possa farsi in seno al Concilio), ai quali potranno aprire confidentemente l'animo loro, affinchè, mediante una discussione intrapresa per sola brama del vero, sia lor concesso di raggiungerlo . . . . . . . . . » 169

» CXXXIV. — *(1 novembre 1868).* Squarcio di una Lettera pastorale di monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans, nel quale si discorre dello sperato ritorno degli scismatici e dei dissidenti al vero ovile di Cristo. . » 171

---

» CXXXV. — *(9 dicembre 1868).* Il cardinale Antonelli invita i Rappresentanti della Santa Sede, in Europa, a mandare alla Segreteria di Stato periodiche scritture intorno al futuro Concilio, con l'intendimento di porgere alle Commissioni preparatorie una notizia *esatta, e, per quanto è possibile, compiuta* del *movimento religioso e politico* sorto in ogni parte del mondo per l'espettazione di esso Concilio, e tale espettazione *mantener sempre viva* col mezzo di una prudente pubblicazione, la quale faccia *conoscere ciò che intorno a questo straordinario avvenimento si pensa, si scrive e si opera.* Il Segretario di Stato suggerisce in che modo debbansi compilare e trasmettere queste speciali scritture . . . . . . . . . . . . . . . . » 181

» CXXXVI. — *(8 gennaio 1869).* Monsignor Flavio Chigi, arcivescovo di Mira, Nunzio apostolico a Parigi, annunzia al cardinale Antonelli d'aver commesso a quat-

tro ecclesiastici di quella città, ben forniti delle doti a ciò necessarie, l'incarico di somministrare gli scritti domandati. . . . . . . . . . . . . . Pag. 183

Doc. CXXXVII. — *(12 gennaio 1869).* Il Nunzio di Parigi invia al suddetto Cardinale due brevi Memorie sul tema proposto, le quali ha ricevute da due dei quattro ecclesiastici rammentati nel precedente Dispaccio . » 185

» CXXXVIII. — *(6 gennaio 1869).* Prima delle due Memorie, delle quali si parla nella lettera antecedente. » 187

» CXXXIX. — *(10 gennaio 1869).* Seconda delle due Memorie suddette . . . . . . . . . . . . . » 196

» CXL. — *(6 febbraio 1869).* Il periodico *La Civiltà cattolica,* avuta comunicazione dalla Segreteria di Stato delle due scritture venute da Parigi, ne forma una sola, traducendo tutta intera la seconda e unendo a quella una piccola parte della prima, e tosto la pubblica. » 205

» CXLI. — *(16 febbraio 1869).* Monsignor Chigi trasmette al cardinale Antonelli una nuova Memoria sul Concilio, scritta da un altro dei quattro ecclesiastici di Parigi. Annunzia come la pubblicazione sommaria delle due prime, fatta dalla *Civiltà cattolica,* abbia indisposto gli animi dei corrispondenti, quasichè i loro lavori non siano altrimenti in servizio della Santa Sede ma piuttosto del periodico romano; ond'egli teme che essi vogliano ritirarsi dall'incarico assunto . . . » 214

» CXLII. — *(17 febbraio 1869).* Il giornale *Le Français* incomincia ad analizzare l'articolo del diario romano, facendovi sopra, con bastevole moderazione, alcune osservazioni e riserve . . . . . . . . . . » 216

» CXLIII. — *(18 febbraio 1869).* Lo stesso giornale chiude, con istile alquanto piccante, l'intrapresa analisi. Mostra difficoltà a credere che l'autore dell'articolo *viva in Francia* . . . . . . . . . . . . . . » 222

» CXLIV. — *(24 febbraio 1869).* Il cardinale Antonelli scri-

ve al Nunzio di Parigi, sembrargli strano il risentimento mostrato dagli ecclesiastici francesi per la pubblicazione del periodico romano, perchè questa pubblicazione risponde a uno dei fini per cui le suddette scritture furon domandate. Esse poi hanno un altro scopo, anche più direttamente collegato coi lavori preparatorii del Concilio. Chieste, inoltre, da un Rappresentante pontificio, debbono i loro autori considerarle come fatte esclusivamente per uso della Santa Sede. Pag. 227

Doc. CXLV. — *(26 febbraio 1869).* Il Nunzio di Parigi invia al cardinale Antonelli un esemplare del diario *Le Public,* in cui sono espresse le idee del Governo francese circa i punti trattati nella più volte rammentata pubblicazione, la quale si pretende che sia un *Manifesto officioso* di quanto la Santa Sede vuol vedere stabilito dal futuro Concilio . . . . . . . . » 228

» CXLVI. — *(24 febbraio 1869).* Articolo, del quale si parla nel precedente Dispaccio . . . . . . . . . » 229

» CXLVII. — *(10-15 marzo 1869).* Il diario d'Augusta *Allgemeine Zeitung,* considerando la mentovata pubblicazione della *Civiltà cattolica* come l'espressione dello scopo che l'Ordine dei Gesuiti e quella parte della Curia romana *la quale si lascia da esso guidare,* intendon raggiungere mediante il Concilio, pubblica cinque calunniosi e spropositati articoli contro il preteso *programma.* Il quale sarebbe, a giudizio di quel giornale, la erezione a domma delle proposizioni contradittorie a quelle del celebre Sillabo e la dommatica definizione dell'infallibilità papale e della corporea assunzione al Cielo della Madre di Dio. — Si riportano qui le considerazioni preliminari del libello . . . » 235

» CXLVIII. — *(18 marzo 1869).* Violentissimo articolo del *Français* contro la pubblicazione del diario romano. » 239

» CXLIX. — *(19 marzo 1869).* Secondo articolo dello stesso giornale sul medesimo tema . . . . . . . . » 252

» CL. — *(19 marzo 1869).* Monsignor Chigi trasmette al car-

dinale Antonelli i fogli del *Français* contenenti i due riportati articoli. Come lo scritto del *Public* (osserva il Nunzio) fece conoscere il pensiero del Governo francese intorno agli argomenti trattati nella pubblicazione della *Civiltà cattolica,* così questo del *Français* svela, sullo stesso proposito, la mente dei così detti *liberali cattolici* . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 270

Doc. CLI. — *(17 aprile 1869).* La *Civiltà cattolica* risponde ai violenti attacchi, cui fu fatta segno a causa della sua pubblicazione . . . . . . . . . . . . . . » 271

» CLII. — *(24 aprile 1869).* Il *Français* mena trionfo della risposta surriferita, qualificandola per una *rettificazione di gravi inesattezze* . . . . . . . . . . . » 281

» CLIII. — *(5 giugno 1869).* Sdegnosa replica della *Civiltà cattolica* alle interpretazioni del *Français* . . . » 290

» CLIV. — *(23 luglio 1869).* Il Nunzio di Parigi invia al cardinale Antonelli una seconda Memoria intorno al Concilio compilata da quel solo dei quattro ecclesiastici, che non si è sentito *nè compromesso nè degradato* per la pubblicazione della *Civiltà cattolica* . » 299

» CLV. — *(4 agosto 1869).* Risposta del cardinale Antonelli al precedente Dispaccio . . . . . . . . . . » 301

---

» CLVI. — *(Maggio 1869).* Sotto il titolo *An die Katholiken Badens (ai cattolici del Baden),* si sparge nel granducato di Baden e nel regno di Baviera un pessimo scritto anonimo che, fondandosi sopra un falso concetto dell'organamento della Chiesa cristiana, ha per iscopo d'iniziare un movimento contro l'opera del futuro Concilio, il quale si pretende destinato a stabilire *l'assolutismo* nella Chiesa stessa e ad inaugurare *una nuova Confessione religiosa, in luogo del cattolicismo finquì professato.* » 302

» CLVII. — *(Maggio 1869).* Indirizzo inviato da Coblenza al vescovo di Treviri per opera di alcuni laici cattolici della sua diocesi, nel quale essi cattolici dichiarano

altamente di non partecipare ai disegni, alle speranze e ai desiderii, espressi in un brano della rammentata pubblicazione della *Civiltà cattolica,* dove si parla del Sillabo, dell'infallibilità pontificia e dell'assunzione di Maria Vergine al Cielo. Manifestano, alla lor volta, i lor pensieri intorno agli argomenti che vorrebbero veder trattati nel futuro Concilio. Comunque non immuni da erronee e pregiudicate opinioni, fan professione di voler vivere e morire uniti alla santa romana Sede e filialmente obbedienti al loro Vescovo. Pag. 313

Doc. CLVIII. — *(6 luglio 1869).* L'arcivescovo di Colonia, a cui fu mandato da Bonn un indirizzo simile al precedente, risponde ai soscrittori, com'egli, sebbene non possa con loro accordarsi in tutti i giudizi e desiderii manifestati in quel Documento, purtuttavia non mancherà di far di quest'ultimo l'uso conveniente, lieto frattanto di sapere, per le loro stesse dichiarazioni, ch'essi accoglieranno con rispetto i decreti del Concilio, sian per essere, o no, conformi ai loro voti. . » 324

» CLIX. — *(10 luglio 1869).* Il conte di Montalembert si congratula con gli autori dell'*ammirabile* Indirizzo di Coblenza, dov'egli non trova alcun mancamento *nè in quanto alla forma nè in quanto alla sostanza;* onde *volentieri ne sottoscriverebbe ogni riga.* . . . . » 326

» CLX. — *(Luglio 1869).* Alcuni, che si sottoscrivono: *Le Comité de l'Adresse des laïques de Coblence,* rendono le più vive grazie al conte di Montalembert per la ricevuta testimonianza di approvazione e d'incoraggiamento. Le sue parole fanno conoscere che *i veri e sapienti cattolici della Francia* son con loro, quando si tratti di *servire la Chiesa e difendere i più nobili interessi del genere umano.* Così fatta approvazione reputano *sicura guarentigia del successo.* Annunziano che *molti illustri cattolici della Germania* hanno approvato l'*Indirizzo di Coblenza,* e fan capire abbastanza non trattarsi ormai più di rispettose rimostranze ai Vescovi, ma di un vasto piano, e tenebroso, col quale si attenta ai fondamenti medesimi della costituzione ecclesiastica, dichiarando essi, come, GIUNTO CHE

SIA IL MOMENTO DECISIVO, *i rappresentanti più autorevoli delle nazioni alemanna e francese sapranno far valere l'idea della restaurazione dell'organamento cattolico sulle antiche sue basi, e daranno a tale idea una forma determinata e conveniente.* . . . . . Pag. 327

Doc. CLXI. — *(17 giugno 1869).* Diversi cattolici, membri del Parlamento doganale tedesco, riuniti a Berlino in conferenza, approvano un disegno d'Indirizzo ai Vescovi della Germania, composto da alcuni di loro; ma stabiliscono che non gli si dia corso o pubblicità senza aver prima esplorato gli animi dei loro Pastori circa l'opportunità di così fatta espressione di sentimenti e circa il modo di notificarla ai medesimi. L'Indirizzo fa professione di obbedienza ai decreti del futuro Concilio; protesta contro gl'impacci che alla libertà delle sue deliberazioni e della sua azione tentasser frapporre le Potestà civili; dice di riconoscere la dottrina cattolica (rammentata, alcuni anni fa, dal Sommo Pontefice) circa lo stato normale della società cristiana voluto da Dio, ma fa riserve in quanto all'applicazione di tal dottrina nello stato presente del civile consorzio; rigetta il concetto di Chiese nazionali, e termina opinando non necessario il decider la questione dell'infallibilità pontificia . . . . . . . . . . . . » 329

» CLXII. — *(29 agosto 1869).* Il dottor Jörg, redattore del periodico *Historisch-politische Blaetter,* incaricato dai suddetti di attingere le necessarie informazioni, avendo raccolto come non sarebbe gradita nè la pubblicazione di un Indirizzo nè una collezione di firme, ma piuttosto una confidenziale e fiduciosa comunicazione ai Vescovi della Germania congregati a Fulda, comunica a tale effetto all'arcivescovo di Colonia il Documento riportato di sopra . . . . . . . » 332

» CLXIII. — *(Agosto 1869).* Scritto anonimo, senza indicazione di luogo, di tempo, di tipografia o libreria, col titolo: *Einige Bemerkungen über die Frage:* IST ES ZEITGEMAESS DIE UNFEHLBARKEIT DES PAPSTES ZU DEFINIREN? *Den hochwürdigsten Erzbischöfen und Bischöfen ehrfurchtsvoll gewidmet* (Alcune osservazioni

sulla questione: È EGLI OPPORTUNO DEFINIRE L'INFALLIBILITÀ DEL PAPA? dedicate rispettosamente agli Arcivescovi e Vescovi), inviato per posta nel testo originale tedesco ai Vescovi della Germania, radunati a Fulda, la vigilia (30 agosto) del cominciamento delle loro conferenze. (Una versione inglese di tale scritto era stata, da qualche tempo, trasmessa ai Vescovi del regno Britannico, delle sue Colonie e degli Stati Uniti d'America; una versione spagnuola fu poi mandata ai Vescovi spagnuoli; una italiana agl'italiani). Lo scritto tende a dimostrare con ogni sorta di argomenti essere *inopportuno per la Chiesa* proclamare il domma dell'infallibilità pontificia. — Qui si riportano le parole d'introduzione [1] . . . . . . . . Pag. 334

Doc. CLXIV. — *(6 settembre 1869).* Splendida istruzione pastorale che i Vescovi, adunati a Fulda, indirizzano ai fedeli della Germania per illuminarli intorno alla natura delle decisioni Conciliari e munirli contro certi vani timori, anco da alcuni buoni e fervorosi fedeli concepiti, e contro le accuse propagate a fine di eccitare sfiducia e avversione pel Concilio e destar sospetti nei Governi. » 336

» CLXV. — *(8 settembre 1869).* Nobile dichiarazione, relativa al Concilio, del vigesimo Congresso delle Associazioni cattoliche di Germania, tenuto a Düsseldorf nei giorni 6, 7, 8 e 9 di questo mese . . . . . . » 345

» CLXVI. — *(9 settembre 1869).* Parole del dottor Haffner, canonico della cattedrale di Magonza, proferite, e con gran plauso accolte, l'ultimo giorno del Congresso suddetto in testimonianza di piena sottomissione al Concilio . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 348

» CLXVII. — *(Ottobre 1869).* Altro scritto anonimo, diretto ai Vescovi del Concilio, intitolato: *Erwägungen für die Bischöfe des Concilium's über die Frage der päpstlichen Unfehlbarkeit (Considérations proposées aux Evêques du Concile sur la question de l'infaillibilité du Pape),* stampato a Monaco e pubblicato a Ratisbo-

[1] Alla fine del Volume si dà la traduzione italiana dell'intero Documento.

na contemporaneamente nelle due lingue tedesca e francese, dipoi tradotto in italiano. Questo nuovo scritto combatte direttamente la dottrina dell'infallibilità pontificia con pretesi fatti storici e con erronee interpretazioni della tradizione cristiana. — Si riporta l'enunciazione della tesi ivi sostenuta [1]. . . . . Pag. 352

Doc. CLXVIII. — *(10 ottobre 1869).* Timori, desiderii e speranze che i principali personaggi del partito *cattolico liberale* di Francia espongono sul Concilio in una specie di Manifesto, per essi dapprima pubblicato nel periodico *Le Correspondant* di questo giorno . . . » 353

---

» CLXIX. — *(9 aprile 1869).* Circolare del principe di Hohenlohe, ministro degli affari esteri del regno di Baviera, ai regi Rappresentanti, con la quale si promuovono sospetti negli altri Governi circa il futuro Concilio. Roma, a giudizio del ministro, vorrebbe che il Concilio definisse l'infallibilità pontificia; infallibilità, egli scrive, che, eretta in domma, sorpasserebbe di gran lunga il dominio puramente spirituale, e diventerebbe soprattutto una *questione politica.* Inoltre, l'esistenza della Commissione preparatoria politico-ecclesiastica dà motivo a credere che dal Concilio vogliasi far promulgare una serie di Decreti su questioni piuttosto politiche che ecclesiastiche. Si aggiungano gli scritti della *Civiltà cattolica*, secondo i quali le condanne del Sillabo, dirette contro i principii che formano la base della vita pubblica moderna, sarebbero trasformate in Decreti Conciliari. È pertanto necessario che i Governi considerino, se non sia debito loro il richiamar l'attenzione dei Vescovi, loro sudditi, e dello stesso Concilio, sulle *funeste conseguenze* che tale *premeditata e sistematica scossa delle presenti relazioni fra la Chiesa e lo Stato* potrebbe cagionare. Il ministro bavarese vuol sapere quali siano, su tal proposito, le idee e le intenzioni dei Governi, e propone il quesito se convenga *stabilire anticipatamente le misure da prendere, se non collettive, almeno identiche, per illuminare la Santa*

[1] Alla fine del Volume si dà il testo francese dell'intero Documento.

*Sede sull' attitudine che i Governi del continente prenderanno rispetto al Concilio,* o siano piuttosto da preferire *alcune conferenze tra i rappresentanti delle Potenze a ciò interessate, per istabilire un accordo comune.* Pag. 390

Doc. CLXX. — *(12 giugno 1869).* Quesiti che il suddetto ministro propone alle Facoltà teologiche e giuridiche delle Università bavaresi intorno alle conseguenze di una definizione dommatica dell' infallibilità pontificia e delle proposizioni contradittorie a quelle del Sillabo. » 393

» CLXXI. — *(7 luglio 1869).* Risposta della Facoltà teologica dell' Università di Wurzburgo ai quesiti del principe di Hohenlohe (Versione dal tedesco). . . . » 394

» CLXXII. — *(14 agosto 1869).* Risposta della maggiorità dei professori d teologia dell' Università di Monaco (Versione dal tedesco) . . . . . . . . . . . » 448

» CLXXIII. — *(21 agosto 1869).* Risposta di A. Schmid, professore di dommatica nella stessa Università (Versione dal tedesco). . . . . . . . . . . . . . . » 456

» CLXXIV. — *(2 novembre 1869).* Risposta del maggior numero dei professori della Facoltà giuridica della stessa Università (Versione dal tedesco). . . . . . . » 468

» CLXXV. — *(2 novembre 1869).* Voto del dottor Bayer, professore della Facoltà suddetta (Versione dal tedesco). » 480

» CLXXVI. — *(22 settembre 1869).* Il marchese di Cadore, ministro di Francia a Monaco, scrive al principe de la Tour d'Auvergne, ministro degli affari esteri dell' Impero francese, per ragguagliarlo come il principe di Hohenlohe, tenendo nel debito conto i motivi che inducono la Francia a non farsi rappresentare in Concilio da un mandatario speciale, proporrà al re di Baviera di attenersi alla medesima politica *di riserva e di astensione.* » 483

» CLXXVII. — *(21 ottobre 1869).* Il re di Baviera, avendo ricevuto da monsignor di Scherr, arcivescovo di Monaco, la lettera pastorale dei Vescovi adunati a Ful-

da, gli manifesta la sua soddisfazione per i sentimenti che nutre l'Episcopato germanico circa le future decisioni del Concilio. Spera che nell'ecumenica raunanza prevarrà quello stesso spirito di moderazione che ha regnato nel convegno di Fulda . . . . . . Pag. 484

Doc. CLXXVIII. — *(7 novembre 1869)*. Risoluzione ministeriale (*Ministerialentschliessung*) adottata dal Governo bavarese e trasmessa ai Vescovi della Baviera in risposta alla notizia da essi data al Governo stesso della loro partenza per il Concilio, con la quale si manifestano le medesime idee del Documento precedente, e si *riserva* l'*approvazione* di Sua Maestà il re in quanto alla *pubblicazione* e all'*esecuzione* in Baviera delle decisioni Conciliari. Il Governo desidera vivamente di stare in pace con la Chiesa cattolica, ma è altresì desiderio di lui che non vengano *messi in agitazione* gli abitanti del Regno non cattolici, e che i Vescovi bavaresi non cooperino a decisioni, *le quali siano in contradizione coi principii fondamentali della Costituzione del Regno, col comune benessere dello Stato, colla concordia delle diverse Confessioni religiose e con la libertà di coscienza guarentita* . . . . . . . . » 485

» CLXXIX. — *(14 maggio 1869)*. Dispaccio del conte d'Arnim, ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, al conte di Bismarck, ministro degli affari esteri, intorno alla Circolare del principe di Hohenlohe. Il diplomatico prussiano crede espediente tenere intelligenze segrete con la Baviera e disporsi a protestare contro i lavori della Commissione romana politico-ecclesiastica per non essere in quella rappresentati i Governi, e a chiedere che alle discussioni Conciliari siano ammessi *Oratori* dei Governi stessi. Ciò, tuttavia, non prima d'aver saputo. quali siano gl'intendimenti di Napoleone III rispetto al Concilio. . . . . » 487

» CLXXX. — *(26 maggio 1869)*. Risposta del conte di Bismarck al precedente e ad altri susseguenti dispacci del conte d'Arnim. Per la Prussia non v'ha, costituzionalmente e politicamente, altra via da seguire che quella d'una *piena libertà della Chiesa nelle cose spi-*

*rituali* e di una *decisa ripulsa contro qualsivoglia invasione nel dominio dello Stato.* Il perchè, da una parte, è da respingersi la proposta di mandare *Oratori* al Concilio (checchessia della condotta della Francia su questo proposito), e, dall' altra, può riuscire efficace, anco pel solo fatto dell' esistenza di una Commissione preparatoria politico-ecclesiastica, il dichiarare anticipatamente di non voler sopportare usurpazioni di sorta. Per tal motivo lo scrivente è autorizzato dal Re a entrare in *trattative confidenziali* col Governo bavarese e, all' occorrenza, con gli altri Governi della Germania meridionale, allo scopo di render persuasa la Curia romana della vigorosa resistenza che incontrerebbero per parte dei Governi tedeschi i procedimenti poco misurati, cui essa intendesse abbandonarsi. Quando così fatte trattative riescano a un qualche resultamento, lo scrivente darà al conte d' Arnim le opportune istruzioni. . . . . . . . . . . Pag. 493

Doc. CLXXXI. — *(11 agosto 1869).* Brano di una lettera del suddetto al principe di Hohenlohe, nella quale è detto come le trattative dei Governi tedeschi tra loro non siano rimaste senza efficacia a Roma. Il conte di Bismarck afferma, esservi là un partito che si sforza di turbare la pace politica e religiosa dell' Europa; sembrar tuttavia che all' influenza di esso partito il Papa voglia sottrarsi. Annunzia come il ministro dei culti abbia cercato in via confidenziale di agire sull' Episcopato prussiano. . . . . . . . . . . . . . » 497

» CLXXXII. — *(8 ottobre 1869).* Lettera del ministro dei culti di Prussia all' arcivescovo di Colonia, comunicata anche agli altri Vescovi del regno per loro *notizia e regola,* con la quale si fan conoscere a quell' Episcopato le *massime* che professa intorno al Concilio il Governo del re. Si lascino liberi i Vescovi di *deliberare intorno gli affari della Chiesa cattolica;* ma il Governo vigilerà, affinchè non siano valicati i confini che determinano chiaramente, in Prussia, il campo dell' azione legale della Chiesa, nè sorgano perturbazioni. Alle quali, d' accordo con tutti i Governi cristiani, il Governo di Prussia, occorrendo, si opporrà . . » 499

Doc. CLXXXIII. — *(15 maggio 1869)*. Parole dell'Introduzione alla raccolta dei Documenti diplomatici, comunicati dal Governo austro-ungarico alle Delegazioni dell'Impero *(Libro rosso)*, circa gl'intendimenti del Governo stesso relativi al Concilio . . . . . . . . Pag. 501

» CLXXXIV. — *(15 maggio 1869)*. Dispaccio, a cui fa allusione il Documento precedente. Il conte di Beust, ministro degli affari esteri a Vienna, annunzia al conte d'Ingelheim, ambasciatore a Monaco, come il Governo austro-ungarico, avendo adottato per principio fondamentale la libertà delle diverse associazioni religiose nelle manifestazioni della loro vita intima, finchè esse manifestazioni non *vengano in conflitto col principio dello Stato*, non trovi, nelle presenti congiunture, motivi che bastino ad abbracciare le proposte del Governo bavarese. Sulle deliberazioni del Concilio non si hanno, infatti, che semplici congetture. Allora soltanto sarebbero da accettarsi tali proposte, quando il Concilio *si attentasse realmente d'invadere la sfera giuridica del potere dello Stato*, o si avessero autentici indizi di una così fatta intenzione . . . . . . . . . . » 502

» CLXXXV. — *(21 settembre 1869)*. Il duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Vienna, scrive al principe de la Tour d'Auvergne che la maniera di condursi scelta dal Governo francese dinanzi al Concilio è quella stessa che il Governo di Sua Maestà Apostolica ha, per suo conto, adottata. Del resto, anche nell'Impero austro-ungarico il potere civile è fornito di mezzi sufficienti per opporsi a ogni atto del Concilio che fosse contrario *ai privilegi dello Stato e alle tradizioni nazionali* . . . . . . . . . . . . . . . . . » 506

» CLXXXVI. — *(23 ottobre 1869)*. Istruzioni sommarie sull'attitudine del Governo austro-ungarico rispetto al Concilio, inviate dal conte di Beust al conte di Trauttmansdorff, ambasciatore a Roma . . . . . . . . » 508

» CLXXXVII. — *( . . . . . . 1869)*. Relazione del Consiglio federale svizzero sul contegno della Confederazione rispetto al Concilio . . . . . . . . . . . . » 511

Doc. CLXXXVIII. — *(Dal 9 luglio 1868 al 9 aprile 1869).* Discussioni del Corpo legislativo francese, relative al Concilio . . . . . . . . . . . . . . Pag. 514

» CLXXXIX. — *(8 settembre 1869).* Il principe de la Tour d'Auvergne annunzia agli agenti diplomatici di Napoleone qual sia per essere l'attitudine del Governo imperiale dinanzi al Concilio. Il Governo non userà del *diritto* di prender parte alle discussioni risguardanti i *privilegi* che i Governi *hanno il dovere di serbare intatti;* la qual cosa darebbe luogo, oggi, a inconvenienti. Le leggi proteggono abbastanza le *franchigie nazionali;* onde, al bisogno, si avrebbe modo di rifiutare i decreti che fossero in disaccordo col diritto pubblico francese. Tuttavia il Governo non rinunzia a fare uso della sua *influenza moderatrice* per raccomandare a tutti *sentimenti di conciliazione;* ma così fatta influenza esso eserciterà per mezzo de' suoi ordinari Rappresentanti . . . . . . . . . . . . . » 558

» CXC. — *(22 settembre 1869).* L'Incaricato d'affari di Francia a Roma, visconte di Croy, risponde al suddetto come, secondochè gli è sembrato, la determinazione del Governo imperiale, di non inviare Rappresentanti al Concilio, sia stata accolta senza rammarico dal cardinale Antonelli, il quale è d'avviso ch'essa sia la migliore e più rispondente ai rapporti che passano oggi tra la Santa Sede e varie Potenze. . . . . . » 561

» CXCI. — *(10 novembre 1869).* Il marchese di Banneville, ambasciatore di Francia a Roma, rende conto al ministro degli affari esteri di un'udienza avuta ieri dal Santo Padre, in quanto essa risguarda il prossimo Concilio . . . . . . . . . . . . . . . . » 562

» CXCII. — *(Dicembre 1869).* Brano dell' *Exposé de la situation de l'Empire* sul contegno del Governo francese rispetto al Concilio . . . . . . . . . . » 564

» CXCIII. — *(Dal 15 luglio 1868 al 6 luglio 1869).* Inutili sforzi di Deputati per aprire nel Parlamento italiano una discussione intorno al Concilio . . . » 566

Doc. CXCIV. — *(30 settembre 1869).* Circolare del ministro guardasigilli del regno d'Italia ai Procuratori generali presso le Corti d'appello, con la quale si annunzia che il Governo italiano non opporrà ostacoli all'andata dei Vescovi e di altri ecclesiastici all'ecumenica radunanza: beninteso, con *espressa ed assoluta riserva delle ulteriori sue risoluzioni su tutto ciò che potesse ledere le leggi del Regno e i diritti dello Stato* . . . Pag. 579

» CXCV. — *(1 ottobre 1869).* Il barone de la Villestreux, Incaricato d'affari di Francia a Firenze, rende inteso il suo Governo come l'Italia partecipi alle idee del Governo imperiale circa alle *decisioni eventuali* del Concilio, e al non farsi esso rappresentare in seno di questa assemblea . . . . . . . . . . . . . » 580

» CXCVI. — *(25 settembre 1869).* Il visconte de la Guéronnière, ministro di Francia a Bruxelles, informa il principe de la Tour d'Auvergne che il Governo belga va d'accordo col francese sulla maggior parte dei punti toccati dal principe stesso nella sua lettera circolare del dì 8 settembre 1869, relativa al Concilio . . . » 581

» CXCVII. — *(Dal 5 maggio al 7 dicembre 1869).* Discussioni sul Concilio nelle Cortes Costituenti di Spagna . . . . . . . . . . . . . . . » 582

» CXCVIII. — *(28 settembre 1869).* Il barone Mercier de Lostende, ambasciatore di Francia a Madrid, annunzia al principe de la Tour d'Auvergne come il Governo spagnuolo si associ alle idee del Governo imperiale quanto alla condotta da tenersi rispetto al Concilio . . . . . . . . . . . . . . . . . » 593

» CXCIX. — *(19 novembre 1869).* Il ministro degli affari esteri di Spagna espone ai ministri plenipotenziari del regno a Vienna e a Monaco i principii da cui il Governo spagnuolo è animato circa le questioni sottoposte all'esame dei Gabinetti dal principe di Hohenlohe nella sua circolare del 9 d'aprile di quest'anno . » 594

» CC. — *(19 novembre 1869).* Comunicazione del suddetto

all' Incaricato d' affari di Spagna a Roma sul contegno che il Governo spagnuolo intende serbare dinanzi al Concilio . . . . . . . . . . . . . . Pag. 597

Doc. CCI. — *(29 settembre 1869).* Il barone Maynard, Incaricato d' affari di Francia a Lisbona, scrive al principe de la Tour d' Auvergne, esser conformi le idee del Governo portoghese a quelle del Governo imperiale intorno al Concilio. Contuttociò, il Gabinetto di Lisbona si asterrà da qualsivoglia intervento. anche officioso, presso la Corte di Roma . . . . . . » 600

» CCII. — *(17 aprile 1869).* Il Nunzio apostolico di Vienna trasmette al cardinale Antonelli un dispaccio del Cancelliere dell' Impero russo all' Incaricato dell' Ambasciata russa a Vienna, occasionato dalla domanda confidenziale del Nunzio stesso al detto Incaricato, s' egli potesse far pervenire ai Vescovi russi due Circolari relative al Concilio . . . . . . . . . . . . » 601

» CCIII. — *(8 aprile 1869).* Dispaccio di cui si tien discorso nel Documento precedente . . . . . . . . . » 603

» CCIV. — *(4 maggio 1869).* Dispaccio del cardinale Antonelli al Nunzio di Vienna in risposta alle accuse lanciate nel riportato Documento, dal Governo russo, contro la Santa Sede . . . . . . . . . . . . » 607

» CCV. — *(22 maggio 1869).* Il Cancelliere dell' Impero russo rinvia all' Incaricato di Vienna le Circolari pontificie, dichiarando *non seria* la risposta del Segretario di Stato di Sua Santità . . . . . . . . . . . » 612

---

» CCVI. — *(8, 9 e 10 luglio 1869).* Relazione officiale delle discussioni tenute dall' assemblea generale del Grande Oriente massonico di Francia, relative al Concilio. » 614

» CCVII. — *(30 agosto 1869).* Il Gran Maestro dell' Ordine massonico di Francia, conformandosi alla deliberazione dell' assemblea generale del 9 di luglio, invita le Officine della sua *obbedienza* a prendere in esame la

proposta di una grande adunanza, la quale dovrebbe raccogliersi il dì 8 dicembre dell'anno che corre, per affermar solennemente, dirimpetto al Concilio, *i grandi principii* della massoneria . . . . . . . . Pag. 629

Doc. CCVIII. — *(30 novembre 1869).* Il suddetto fa comunicare alle OFFICINE una lettera a lui scritta dal presidente del *Consiglio dell' Ordine,* con la quale si notifica che il maggior numero delle OFFICINE respinge la proposta suddetta; onde il *Consiglio* è stato di unanime avviso di non la porre a esecuzione. Ha deciso bensì che siano stampate le varie risposte delle OFFICINE. » 631

» CCIX. — *(27 gennaio e 15 marzo 1869).* Manifesto di Giuseppe Ricciardi, pubblicato dapprima in lingua italiana (27 gennaio) e quindi in francese (15 marzo), col quale s'invitano i *liberi pensatori* di tutte le nazioni a una grande assemblea da tenersi in Napoli il dì del cominciamento del Concilio, a fine di costituirsi in un'attiva *associazione umanitaria,* avente per fondamento il principio del *libero esame,* oppostamente alla *fede cieca,* su cui il cattolicismo riposa . . . . . . » 633

» CCX. — *(22 settembre 1869).* Per rispondere alle osservazioni e alle critiche di alcuni *liberi pensatori,* il suddetto si sforza di ben determinare la questione primaria che dovrà esser discussa e risoluta nell'adunanza dell'8 di dicembre, assegnando a scopo generale della proposta associazione la guerra alla *miseria* e all'*ignoranza;* e per fine speciale la *distruzione del Papato,* che è sostegno nel mondo di tutto ciò che v'ha di *antiquato* e di *antisociale.* Stabilisce l'*ordine del giorno* della *seduta d'apertura,* e aggiunge come l'assemblea seguirà passo passo il Concilio per contrapporre *alle decisioni della fede cieca e dell' oscurantismo i consigli della ragione e le affermazioni della scienza* . . » 637

» CCXI. — *(17 ottobre 1869).* Circolare del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia alle OFFICINE massoniche sul contegno che la massoneria dee osservare dinanzi al Concilio ecumenico. Vi si parla con biasimo dell'ideato *Anticoncilio* di Napoli . . . . . . . » 639

Doc. CCXII. — *(21 ottobre 1869).* Il professore Pietro Sbarbaro, antico *Venerabile* di una Loggia massonica, prende le difese, in una lettera indirizzata al suddetto, della proposta dell' *Anticoncilio* . . . . . . . . . Pag. 641

» CCXIII. — *(26 ottobre 1869).* Il Ricciardi scrive al direttore del diario *La Libertà* come a torto il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia osteggi l' *Anticoncilio,* essendochè il *programma* di questo suoni *guerra implacabile al Papa, al Papato ed alle superstizioni di ogni maniera, ch' è appunto uno dei fini della massoneria* . . . . . . . . . . . . . . . » 646

» CCXIV. — *(19 novembre 1869).* Lettera al direttore del diario *Roma,* in cui il suddetto dichiara quali sieno le deliberazioni che, a suo avviso, dovrebbero prendersi dalle assemblee popolari, che, per protestare *contro il Concilio* e *contro la prepotenza straniera che lo protegge,* si terranno in molte città d'Italia il dì 8 dicembre. . . . . . . . . . . . . . . . » 647

---

» CCXV. — *(9 novembre 1868).* Monsignor Maret, vescovo di Sura *in partibus,* scrive a Luigi Veuillot, direttore del giornale *L' Univers,* per *protestare* contro le accuse *mal velate,* da esso direttegli nel discorrere di un libro che lo stesso monsignor Maret sta preparando, e che non è altro se non una *Memoria destinata al futuro Concilio generale,* da sottomettersi *al Sommo Pontefice ed ai Vescovi della santa assemblea* . . . . . » 649

» CCXVI. — *(12 novembre 1868).* Risposta del direttore dell' *Univers* al vescovo di Sura . . . . . . . » 651

» CCXVII. — *(29 maggio 1869).* Monsignor Dechamps, arcivescovo di Malines, pubblica, per istruzione delle persone laiche le quali si preoccupano di ciò che il Concilio deciderà sull' infallibilità pontificia, uno scritto a cui dà il titolo: *L'Infaillibilité et le Concile général.* Dimostra con esso ai credenti che il Papa, quando insegna *ex cathedra,* è infallibile, e che sì fatta proposizione può indubitantemente esser definita

dal Concilio. Sarebbe tuttavia temerità voler prevenire il giudizio della sacra assemblea; ond'egli si restringe a manifestare il suo *profondo convincimento* che questa verità sarà di fatto definita, ed espone i motivi della sua sentenza. Ai non credenti dimostra che, se il Concilio fornirà tal definizione, *non* (per questo) *rivelerà una verità nuova, o inventerà un domma nuovo, ma definirà dommaticamente una credenza antica, e cattolica quanto la Chiesa stessa.* Termina indicando molte questioni gravissime che il Concilio è chiamato a risolvere . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 654

Doc. CCXVIII. — *(26 giugno 1869).* Lettera gratulatoria del Sommo Pontefice Pio IX all'arcivescovo di Malines per il suo scritto sull'infallibilità e il Concilio generale. » 744

» CCXIX. — *(8 luglio 1869).* Lettera dell'arcivescovo di Malines a un laico per dimostrare opportuna la definizione dommatica dell'infallibilità della Santa Sede. » 745

» CCXX. — *(Dall'1 al 6 settembre 1869).* Brano dei processi verbali dell'adunanze tenute a Fulda, nei primi giorni del settembre 1869, dai Vescovi della Germania, relativo alle discussioni intorno all'infallibilità pontificia. » 750

» CCXXI. — *(8 settembre 1869).* Lettera di monsignor Maret al Santo Padre, con la quale accompagna i due volumi d'un'Opera, da esso intitolata: *Du Concile général et de la paix religieuse.* L'autore dichiara che, mosso unicamente da amore per la Chiesa e per la Santa Sede, *prevedendo le conseguenze funeste cui posson condurre certi disegni formati e fatti palesi da uomini rispettabili, ma che non considerano i pericoli della loro intrapresa,* si è creduto in obbligo, nella sua qualità di Vescovo, di *presentare la costituzione della Chiesa nella sua grandezza e nella sua perfezione, e rivestita del carattere d'immutabilità che volle darle il suo Fondatore divino,* e di sottomettere il lavoro al Sommo Pontefice e al futuro Concilio ecumenico. Egli non prende a difendere la *Dichiarazione del 1682,* nè la *forma delle proposizioni ch'essa contiene.* La dottrina per lui esposta *ha un carattere che le è*

*proprio,* è *essenzialmente moderata,* e *si concilia con facilità con le dottrine moderate delle scuole romane.* Invoca l' indulgenza del Vicario di Gesù Cristo per il libro, nonostante tutte le sue imperfezioni. . . Pag. 757

Doc. CCXXII. — *(14 settembre 1869).* Monsignor Maret trasmette ai Vescovi un esemplare del suo libro e della lettera al Santo Padre. Domanda anche ad essi indulgenza per un'Opera che, *non ostante la sua imperfezione,* è *l'esercizio di un diritto episcopale,* non da altro ispirata *se non dall' amore alla Chiesa e alla Santa Sede.* » 760

» CCXXIII. — *(20 settembre 1869).* Il padre Giacinto Loyson, superiore dei carmelitani scalzi di Parigi, annunzia al suo Superior generale la determinazione da lui presa di abbandonare il pulpito di Notre-Dame e il Convento. Le catene, con cui, egli dice, si vuol cingerlo, non solo gli danno il *diritto,* ma gl' impongono altresì il *dovere* di spezzarle. E protesta davanti al Sommo Pontefice ed al Concilio contro *dottrine* e *pratiche,* che si appellano *romane,* ma che *cristiane* non sono; le quali *tendono a cangiare la costituzione della Chiesa, la sostanza e la forma dell' insegnamento di lei, e perfino lo spirito di sua pietà.* Egli appella al futuro Concilio, se sarà libero; se no, ne reclamerà un altro che sia riunito veramente nello Spirito di Dio. E conchiude, facendo appello al tribunale di Cristo . . » 761

» CCXXIV. — *(26 settembre 1869).* Il Superior generale dei carmelitani risponde al padre Giacinto manifestando prima di tutto il gravissimo dolore cagionatogli dalla lettera che ha ricevuto. Con paterno linguaggio gli rammenta i suoi torti, e gli dimostra la ingiustizia de' suoi lamenti. Egli è incorso miseramente nelle censure della Chiesa. Altre pene ecclesiastiche gli sovrastano se, dentro un termine fisso, non rientri nella Religione. Ascolti la voce del padre che lo richiama, e il grido della coscienza . . . . . . . . . » 764

» CCXXV. — *(22 luglio 1869).* Lettera dello stesso Superior generale al padre Giacinto, menzionata nel Documento precedente. . . . . . . . . . . . » 767

Doc. CCXXVI. — *(25 settembre 1869).* Monsignor Dupanloup, vescovo d'Orléans, scongiura il padre Giacinto a ritrarsi dal funesto pendio in cui, per la sua colpa, si è messo; il quale *conduce a degli abissi che l'occhio offuscato della sua anima non ha veduti* . . . Pag. 770

» CCXXVII. — *(26 settembre 1869).* Il padre Giacinto replica a monsignor Dupanloup che ciò ch'egli appella *una grande colpa* non è altro che *un gran dovere* adempiuto . . . . . . . . . . . . . . . » 772

» CCXXVIII. — *(28 settembre 1869).* Affettuosissima lettera del conte di Montalembert al padre Giacinto. Lo rimprovera della sua *inescusabile colpa,* e gli propone un modo ancora possibile di riparazione . . . . . » 773

» CCXXIX. — *(30 settembre 1869).* Carlo Gérin, autore delle *Recherches historiques sur l'assemblée de 1682,* risponde in una lettera al diario *L'Union* alle critiche, cui la sua Opera è fatta segno nel libro di monsignor Maret. » 777

» CCXXX. — *(17 febbraio 1869).* Lettera del Sommo Pontefice al Gérin in lode del suo libro . . . . . » 781

» CCXXXI. — *(28 settembre 1869).* Monsignor Pie, vescovo di Poitiers, togliendone l'occasione dal vigesimo anniversario della sua promozione all'episcopato, pronunzia un'omelia al suo clero, nella quale combatte alcune dottrine propugnate da monsignor Maret, e inalza una calda preghiera a Dio per il caduto carmelitano. . » 783

» CCXXXII. — *(2 ottobre 1869).* Il suddetto annunzia a monsignor Maret per qual motivo siasi determinato a pubblicare la sua omelia del 28 settembre . . . » 796

» CCXXXIII. — *(3 ottobre 1869).* Lettera pastorale indirizzata al clero della sua diocesi da monsignor Manning, arcivescovo di Westminster, intorno al Concilio ecumenico ed all'infallibilità pontificia. Vi si tratta largamente delle ragioni che sembrano sconsigliare e di quelle che sembrano favorire, od anche urgentemente richiedere la definizione dommatica di tale infallibilità.

Si discutono le varie sentenze messe in campo per oppugnare o difendere l'inerranza del Sommo Pontefice, parlante *ex cathedra*. Del resto, definisca o no il Concilio sì fatta verità (il che sinora è ascoso nei segreti di Dio), certo è ch'esso Concilio renderà, in primo luogo, più che mai manifesta la sola alternativa proposta all'umano intelletto: cioè, o razionalismo o fede; secondamente, dimostrerà alle potestà civili del mondo cristiano l'inevitabile avvenire ch'esse stanno ora preparando a se medesime (Versione dall'inglese). Pag. 798

Doc. CCXXXIV. — *(3 ottobre 1869).* In un POSCRITTO alla lettera precedente, l'arcivescovo di Westminster pone a confronto la sua sentenza intorno all'infallibilità pontificia con la sentenza di monsignor Maret, la cui Opera egli ha conosciuta soltanto dopo avere scritta la lettera stessa. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 885

» CCXXXV. — *(4 ottobre 1869).* Il conte di Montalembert dà nuovi salutari avvisi al padre Giacinto . . . » 894

» CCXXXVI. — *(23 ottobre 1869).* Il diario *Le Monde* riceve la notizia, e la comunica al pubblico, della deposizione del padre Giacinto da tutti gli ufficii ch'ei sosteneva nell'Ordine. È dichiarato incorso nella scomunica maggiore e in tutte l'altre censure e pene ecclesiastiche sancite contro gli apostati. . . . . » 896

» CCXXXVII. — *(3 ottobre 1869).* Monsignor Giovanni Maria Doney, vescovo di Montauban, in una lettera al direttore del giornale *L' Univers,* biasima il modo tenuto dal Vescovo di Sura per far pervenire al Santo Padre il suo libro, giudica inopportuna tal pubblicazione, e capace di suscitar timori e diffidenze nell'Episcopato. Accagiona il libro d'altri difetti. . . . » 897

» CCXXXVIII. — *(3 ottobre 1869).* Monsignor Enrico Plantier, vescovo di Nîmes scrive al vescovo di Sura, deplorando la comparsa del libro suddetto sì per l'onore personale dello scrittore, sì per la causa del Concilio e della Chiesa. Il nome e il tilolo *officiale* del tipografo, gl'incombenzati alla presentazione dello scritto al

Santo Padre, le tesi che vi si contengono han fatta nell'animo dello scrivente dolorosa impressione. Se il Concilio proclamasse una dottrina che, secondo l'avviso dell'Autore, è *condannata dalla protesta dei secoli e della storia* o è, tutt'al più, buona a *seppellire nella vergogna* chi la professa; l'Autore stesso avrebbe poi il rammarico d'aver somministrato agli empi un'arma per distruggere l'autorità del Concilio. Coloro che non conoscono al pari dello scrivente i sentimenti di monsignor Maret, lo calunnieranno col dire che il suo libro è una *rappresaglia*. Il vescovo di Nîmes chiude la sua lettera con far voti affinchè monsignor Maret, in cambio di *seminar diffidenze contro Roma*, consacri se stesso *all' esaltamento della Santa Sede,* che è *il grande bisogno* del tempo nostro, *uno dei più solenni doveri dell' Episcopato,* e *l' ambizione più nobile* che possa nutrire in petto la coscienza di un Vescovo . . . . . . . . . Pag. 903

Doc. CCXXXIX. — *(4 ottobre 1869).* Lettera di monsignor Casimiro Wicart, vescovo di Laval, al direttore dell' *Univers* in lode della già riportata omelia del vescovo di Poitiers . . . . . . . . . . . . . . . » 907

» CCXL. — *(12 ottobre 1869).* Il vescovo di Laval dà incarico al direttore della *Semaine Religieuse* della sua diocesi di pubblicare la lettera suddetta, e aggiunge aspre parole contro monsignor Maret e il libro di lui. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 908

» CCXLI. — *(6 ottobre 1869).* Monsignor Maret invia al direttore dell' *Univers,* perchè la pubblichi nel giornale, una sua risposta a monsignor Pie . . . . . . » 910

» CCXLII. — *(5 ottobre 1869).* Lettera di cui si tratta nel Documento precedente. Monsignor Maret, stimando dover fare un'eccezione al proposito di non rispondere alle imputazioni contro il suo libro, se non dopo che tutte siansi manifestate, si difende dalle censure del vescovo di Poitiers. Mantiene e spiega quanto ha scritto intorno 1.°) all'origine della giurisdizione episcopale, 2.°) all'esercizio dell'episcopale giudicatura, 3.°) al-

la necessità del *concorso* e del *consenso* dell'Episcopato per l'infallibilità dei giudizi pontificii *ex cathedra,* 4.°) alle espressioni da lui a buon dritto adoperate di infallibilità *assoluta, separata, personale,* perchè queste si trovano tali e quali o equivalenti in tutti i teologi e canonisti, e, infine, 5.°) alla sua proposta della periodicità dei Concili ecumenici. Fino a che le sue *grandi tesi* non siano confutate, il suo libro resterà saldo . . . . . . . . . . . . . Pag. 911

Doc. CCXLIII. — *(7 ottobre 1869).* In una vivace lettera al direttore dell' *Univers* il vescovo di Sura protesta, come onest'uomo, come cristiano e come Vescovo, contro le accuse *mal velate* di monsignor Plantier, e fa appello, in sua difesa, ad ogni lettore *attento, imparziale e coscienzioso.* Domanda se il suo contraditttore abbia in animo di *soffocare la discussione;* al che certamente non potrebb'egli riuscire sotto il regno del *più savio* e del *più giusto* tra i pontefici. Se il Concilio emetterà la definizione che il vescovo di Nîmes crede possibile e probabile, sarà ciò in seguito di un esame profondo della materia, d'una piena risposta alle difficoltà, di prove solide e invitte. In ogni caso la *sommissione* riuscirebbe *dolce,* non già amara, all'Autore. » 917

» CCXLIV. — *(9 ottobre 1869).* Rammarico del Direttore dell' *Univers* per aver dovuto inserire nel suo diario la lettera precedente. Ragioni per le quali egli crede che Monsignor Maret *deve tollerare la manifestazione di qualche dissenso* alla sua dottrina . . . . . . » 920

» CCXLV. — *(21 ottobre 1869).* Nuova lettera di monsignor Maret a Luigi Veuillot per mettere in sull'avviso i lettori dell' *Univers* su certi scritti di quel diario. Annunzia una risposta ai suoi contradittori. . . . » 923

» CCXLVI. — *(24 ottobre 1869).* Il Vescovo di Poitiers, nell'addio al clero prima della sua partenza per il Concilio, dichiara come la risposta a lui fatta da un Prelato, la cui *persona* egli *può onorare,* ma di cui *deplora l'accecamento,* non sia altro che la ripetizione di *allegazioni gratuite e già confutate;* onde non è neces-

sario fermarvisi sopra: tanto più, che vanno ogni dì aumentando le confutazioni dirette e decisive del libro censurato. Tuttavia monsignor Pie non esita a dichiarare, *in virtù della sua autorità di pontefice e di dottore, datagli da Dio inverso la sua diocesi,* che i due volumi del vescovo di Sura *meritano d'esser colpiti con le più gravi censure teologiche al di sotto della nota formale di eresia.* Lo stesso Prelato deplora altresì la recente pubblicazione del *Correspondant,* nella quale si par chiara l'ostinazione di voler trattare questioni del giorno importantissime *assolutamente come se, da ottant'anni a questa parte, la Santa Sede e l'Episcopato non avessero mai detto una parola su quelle,* o *come se le decisioni dommatiche e gl'insegnamenti della Chiesa non obbligassero per niente le menti degli uomini.* Pag. 924

Doc. CCXLVII. — *(6 novembre 1869).* La *Civiltà cattolica,* quantunque non abbia trovato nella MEMORIA di monsignor Maret, quanto alla sostanza delle cose, *nulla di meglio* di ciò che era stato già detto dagli *autori più noti della scuola gallicana,* specialmente da Bossuet; e perciò tale scritto, per i dotti, possa dirsi nella sostanza *confutato prima che nato;* purnondimeno, a *frastornare l'effetto che può produrre nelle moltitudini,* per le quali principalmente sembra compilato, e alle quali fan difetto gli studi necessari e la notizia delle copiose e insigni confutazioni che sono ai dotti notissime, stima ben fatto di occuparsene nella misura che richiede il fine accennato. — Si riportano le parole d'introduzione a questo breve esame . . . . . . » 930

» CCXLVIII. — *(4 novembre 1869).* Monsignor Luigi Delalle, vescovo di Rodez, prima di lasciare la sua diocesi indirizza al clero una Circolare, in cui riprova il *sistema teologico-parlamentare* del vescovo di Sura 1.°) come *contrario alla Scrittura, alla tradizione vivente della Chiesa, alle decisioni dei Concili e dei Papi,* 2.°) come *prossimo all'eresia di Wicleffo,* e 3.°) come *conducente allo scisma, sulle orme del conciliabolo di Basilea.* . . . . . . . . . . . . . » 932

» CCXLIX. — *(12 novembre 1869).* Monsignor Maret rispon-

de, nell' *Univers,* alle tre accuse del vescovo di Rodez, osservando come la prima di esse non sia provata, e come le altre due trovino la loro confutazione nell'esplicita condanna, che il libro riprovato contiene, dell'errore di Wicleffo, e nell'energico biasimo ivi inflitto allo scisma di Basilea . . . . . . . Pag. 939

Doc. CCL. — *(14 novembre 1869).* Il Vescovo di Rodez scrive al direttore dell' *Univers* che la confutazione del libro di monsignor Maret non potea trovar luogo nella riferita Circolare, e che non basta condannare gli errori, quando si ammettono i principii da cui essi derivano. Conchiude, affermando che il libro del vescovo di Sura anzichè *contribuire alla pace religiosa,* è *una face novella di discordia* . . . . . . . . . » 941

» CCLI. — *(1 dicembre 1869).* Monsignor Maret, nella DIFESA del suo libro, parla di una nuova, quantunque involontaria, *ingiustizia* del vescovo di Rodez a suo riguardo . . . . . . . . . . . . . . . . » 943

» CCLII. — *(1 dicembre 1969).* Il suddetto, nella rammentata DIFESA risponde al POSCRITTO di monsignor Manning, il quale *non ha inteso bene, nè ha bene esposte* le opinioni del vescovo di Sura . . . . . . . » 944

» CCLIII. — *(1 dicembre 1869).* Lo stesso annunzia all' *Univers* la pubblicazione di una sua Risposta alle critiche, mossegli dai diari, dalle Riviste e dagli opuscoli. Essa ha per titolo: *Le Pape et les Evêques. Défense du livre sur le Concile général et la paix religieuse.* » 947

» CCLIV. — *(Ultimi d' ottobre 1869).* Gravi considerazioni della *Semaine Religieuse* di Cambrai risguardanti lo scritto del *Correspondant,* già colpito dai biasimi del vescovo di Poitiers (Vedi il Doc. CCXLVI). Nel momento in cui i Padri s'avviano al Concilio, e però quando meglio converrebbe il tacersi e aspettare le decisioni dell' augusta assemblea, l' uscire d' un tratto da una *apparente riserva* e il cercar di *preoccupare e commuovere le menti* non è egli forse un tentare sul Concilio quella pressa che *sì amaramente vengono accu-*

*sati di esercitare i difensori della Santa Sede?* Il *Correspondant s' impegna temerariamente in una pericolosissima via,* e per quanto alcuni laici illustri abbian reso servigi alla Chiesa, non convien dimenticare che, *nell' armata di Dio, essi non sono che semplici soldati,* e che noi *non abbiamo altri Capi, all' infuori dei nostri pastori, guidati essi stessi dal Principe dei pastori.* Pag. 948

Doc. CCLV. — *(31 ottobre 1869).* Critiche dell' *Univers* allo scritto del *Correspondant* . . . . . . . . . . » 954

» CCLVI. — *(7 novembre 1869).* Lettera del *segretario della Redazione* del *Correspondant* al direttore dell' *Univers,* in cui si dichiara che essa *in nessun modo nè sopra alcun punto* riconosce conformi alle sue le idee *attribuitele* dal Direttore suddetto . . . . . . » 961

» CCLVII. — *(7 novembre 1869).* Risposta del Direttore dell' *Univers* alla lettera precedente . . . . . . » 963

» CCLVIII. — *(28 ottobre 1869).* Lettera pastorale di monsignor Giorgio Darboy, arcivescovo di Parigi, nella quale si espone brevemente la natura dei Concili ecumenici, e si cerca di calmare le inquietudini suscitate negli animi da certe voci intorno agli articoli che l'imminente Concilio dovrà definire . . . . . . . » 967

» CCLIX. — *(5 novembre 1869).* Anticipata sottomissione degli scrittori del *Français* alle decisioni del Concilio. » 978

» CCLX. — *(6 novembre 1869).* Il *Tablet* di Londra dichiara d'essere per la terza volta autorizzato a smentire la persistente asserzione che l'arcivescovo di Westminster abbia in animo di promuovere in seno del Concilio la definizione della *dottrina della Chiesa intorno all' infallibilità della Santa Sede.* . . . . » 979

» CCLXI. — *(4 novembre 1869).* Gli *Annali religiosi* della diocesi d'Orléans riferiscono l'addio del clero al suo Vescovo, e le parole di lui al clero. Bella dichiarazione di monsignor Dupanloup sulla sua sommissione alle future decisioni del Concilio, qualunque esse siano, *con-*

*formi* (cioè) *o contrarie a'* (suoi) *desiderii e a'* (suoi) *suffragi* . . . . . . . . . . . . . . Pag. 980

Doc. CCLXII. — *(10 novembre 1869).* Lettera pastorale di monsignor Dupanloup. Affettuoso addio al clero ed al popolo. L'opera della Chiesa nel futuro Concilio sarà un'opera di verità e di pace: pace nella verità, pace nella carità. L'augusta assemblea non di altro si occuperà che del bene dell'anime. Missione del Concilio è ridestare nella mente degli uomini il ricordo delle grandi verità eterne; renderle, se fia possibile, anco più chiare e più salde; difendere il deposito sacro contro qualsivoglia innovazione o indebolimento; indagare i mezzi più atti a far sì che le verità che è mestieri di credere siano effettualmente credute. A questo i Padri giungeranno mediante la carità, cui spetta preparare le vie alla verità . . . . . . . . . . » 983

» CCLXIII. — *(11 novembre 1869).* Il suddetto, in una lettera indirizzata al clero della sua diocesi col titolo *Observations sur la controverse soulevée relativement à la définition de l' infaillibilité au prochain Concile,* riassume tutte le obiezioni contro l'opportunità della definizione dell'infallibilità pontificia, e accusa l' *Univers* e la *Civiltà cattolica* d'aver suscitata con somma imprudenza la controversia su tal definizione . . » 1002

» CCLXIV. — *(18 novembre 1869).* Luigi Veuillot considera la *inopinata* pubblicazione della lettera precedente siccome *un vero avvenimento,* essendochè, qualunque sia la volontà dello scrittore, tal Documento somministra di fatto *un capo episcopale, regolare ed officiale, a questa campagna, dove fin qui solo comparivano scrittori di qualità diverse.* Il direttore dell' *Univers* dice che, *per prudenza e per deferenza,* non discuterà questo atto episcopale; ma dichiara, ch'ei si sente assalito da monsignor Dupanloup in maniera inopportuna ed ingiusta. » 1047

» CCLXV. — *(18 novembre 1869).* Il vescovo di Laval scrive al direttore della *Semaine religieuse* della sua diocesi *deplorar profondamente* la lettera di monsignor Dupanloup, e *più che mai persistere nelle* (sue) *prece-*

*cedenti dichiarazioni sulla infallibilità dottrinale del Papa* . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 1050

Doc. CCLXVI. — *(19 novembre 1869).* Monsignor Guglielmo Renato Meignan, vescovo di Châlons, rettifica un'asserzione dell' *Univers,* relativa al suo libro intitolato: *Le Monde et l' homme primitif.* Quindi dichiara che, se la questione dell'infallibilità sarà proposta in Concilio, quivi soltanto egli esporrà tutto intero il suo pensiero. Del resto, egli è pienamente dell'avviso del vescovo d'Orléans, deplora questi pubblici dibattimenti che irritano gli animi, e rende omaggio a monsignor Maret, *scrittore coraggioso, mente elevata, santo Vescovo, amico crudelmente oltraggiato* . . . . . . » 1051

» CCLXVII. — *(20 novembre 1869).* Schiarimenti dell' *Univers* su quanto fu per lui asserito intorno al libro del vescovo di Châlons . . . . . . . . . . » 1053

» CCLXVIII. — *(20 novembre 1869).* Citazioni dell' *Univers* sull'origine delle presenti controversie tra i cattolici, e sulle votazioni in Concilio per via di *acclamazione* . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1054

» CCLXIX. — *(Novembre 1869).* Il *Monde* richiama uno scritto di parecchi anni fa, in cui monsignor Manning parla della definizione dell'infallibilità pontificia . » 1059

» CCLXX. — *(19 novembre 1869).* L' *Unità cattolica* stima che monsignor Dupanloup non abbia ragione di rimproverare la *Civiltà cattolica* e l' *Univers* d' aver suscitata la disputa intorno alla definizione dell' infallibilità del Papa. *Forse che i fedeli prima del Concilio non possono manifestare la loro fede ed i loro desiderii?* Se il vescovo d' Orléans non trova *opportuno* il discutere sui giornali questo punto, è ella forse *opportuna* la sua lettera, la quale ha addolorato ogni sincero cattolico e rallegrati tutti i nemici del Papa? Non poteva egli aspettare ad emettere il suo voto davanti al Concilio, o imitare l'esempio, da lui citato, dei Vescovi adunati a Fulda? E quanto ai suoi biasimi risguardanti il giornalismo, come mai non ha egli con-

siderato esser questo *il primo Concilio ecumenico che si celebri a' tempi dei giornali e del telegrafo?* Pag. 1062

Doc. CCLXXI. — *(21 novembre 1869).* Lo stesso diario, riconoscendosi compreso tra coloro che il vescovo d'Orléans accusa d'*ingerenze temerarie,* indirizza, in sua difesa, una lettera *a monsignor Dupanloup, esimio vescovo d' Orléans,* nella quale richiama il principio, ammesso da tutti i teologi e riconosciuto in altra occasione dallo stesso Prelato francese, dell'importanza teologica, nelle questioni di fede, del *senso comune dei fedeli* . . » 1065

» CCLXXII. — *(Novembre 1869).* Monsignor Carlo Filippo Place vescovo di Marsiglia, aggiunge alla Lettera pastorale, ch' egli scrive prima di partire per Roma, una nota (da non leggersi in pulpito), nella quale dichiara come i sentimenti di monsignor Dupanloup siano pure i suoi. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1070

» CCLXXIII. — *(23 novembre 1869).* Il canonico Pelletier d'Orléans scrive all' *Univers*, affermando come il clero di quella diocesi non avesse commesso al Vicario generale Desbrosses l' incarico di parlare in suo nome, nell' addio al Vescovo, dell' infallibilità pontificia . » 1071

» CCLXXIV. — *(25 novembre 1869).* L'arcivescovo di Westminster chiede privatamente a monsignor Dupanloup che voglia ritirare alcune parole che, nelle rammentate *Observations*, a lui attribuisce ingiustamente, e che falsano il concetto della tesi per lui difesa, quasi sostenesse la possibilità di una opposizione o scissione tra il Papa ed i Vescovi . . . . . . . . . » 1073

» CCLXXV. — *(15 dicembre 1869).* Monsignor Dupanloup dichiara che attribuire all'arcivescovo di Westminster un' idea d' *opposizione* tra la Santa Sede e i Vescovi, un'idea di *scissione* tra il Papa e l'Episcopato, è impossibile. Monsiguor Manning non insegna cotal dottrina, e lo attribuirgliela sarebbe un calunniarlo. Nega tuttavia il vescovo d'Orléans d'avere attribuito a monsignor Manning parole non adoperote da lui. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1075

Doc. CCLXXVI. — *(20 dicembre 1869).* Monsignor Manning si appaga della dichiarazione del vescovo d'Orléans, e non insiste sopra una questione di parole. Quanto alla discussione della tesi, l'arcivescovo di Westminster non vuol riprenderla qui, ed anche gli piace osservare il silenzio su certe particolarità della risposta di monsignor Dupanloup. . . . . . . . . . . Pag. 1081

» CCLXXVII. — *(12 dicembre 1869).* L' *Univers* riporta un brano di lettera del professor Phillips, dove questi rettifica un'asserzione che afferma d'aver trovata in uno dei recenti scritti di monsignor Dupanloup, secondo la quale il professore di Vienna riterrebbe il Papa infallibile *in quasi tutti i suoi atti*. . . . » 1082

» CCLXXVIII. — *(4 dicembre 1869).* La *Civiltà cattolica,* sebbene *accusata e condannata, almeno di grande imprudenza* dal vescovo d' Orléans, dichiara che si asterrà dal dare una risposta, che pur sarebbe facile, alle accuse del *privato scrittore* per cagion di rispetto inverso il *Vescovo* . . . . . . . . . . . » 1083

» CCLXXIX. — *(Dicembre 1869).* Monsignor Francesco Nardi, Uditore della sacra Rota, pubblica nell' *Osservatore cattolico* di Milano, e poi a parte in opuscolo, alcune *Osservazioni sull' ultima lettera di monsignor vescovo d' Orléans*. . . . . . . . . . . . . » 1084

» CCLXXX. — *(21 novembre 1869).* Monsignor Dupanloup comunica al suo clero un violentissimo scritto contro Luigi Veuillot, che reca per titolo: *Avertissement adressé par Mgr l'évêque d' Orléans à M. L. Veuillot, rédacteur en chef du journal l'* Univers . . . . . » 1150

» CCLXXXI. — *(21 novembre 1869). Avertissement,* di cui si parla nel Documento precedente. Monsignor Dupanloup accusa il Veuillot di *usurpazioni* a carico dell' Episcopato e d'*intrusione perpetua ne' suoi affari più gravi e più delicati.* Soprattutto egli accusa *le sue esagerazioni in fatto di dottrine* e il suo *deplorabile gusto per le questioni irritanti, e per le soluzioni violente e pericolose.* Lo accusa di *accusare, insultare e calun-*

*niare* coloro che son suoi fratelli nella fede. Nessuno meritò mai, più di Luigi Veuillot, quella parola severa dei Libri santi: *Accusator fratrum!* Finalmente lo rimprovera di render *complice* la Chiesa delle sue *violenze,* dando, *con audacia rara, per dottrina di lei le sue idee, del tutto personali.* . . . . . . . . Pag. 1151

Doc. CCLXXXII. — *(22 novembre 1869).* Lettera, con la quale monsignor Dupanloup invia a Luigi Veuillot il riferito *Avertissement.* . . . . . . . . . . . . . » 1180

» CCLXXXIII. — *(25 novembre 1869).* Considerazioni del Veuillot circa l'*Avertissement.* L'accusato si propone di dire il meno possibile, per non perdere tutti i vantaggi che gli dà un avversario, *irritato troppo.* . » 1181

» CCLXXXIV. — *(25 novembre 1869).* Il *Correspondant* esalta il *grande avvenimento* di questi ultimi giorni, vale a dire la pubblicazione delle due lettere di monsignor Dupanloup ai fedeli e al clero della sua diocesi. Prende occasione da questi due Documenti per confermare le proprie idee intorno al Concilio, e lamentarsi che esse si no state falsate da' suoi contradittori, i quali hanno eziandio alterati i testi più chiari dello scritto incriminato. In mezzo alla sua difesa, il *Correspondant* non tralascia di dichiararsi pronto ad accettare in tutto *con un rispetto e una sommissione senza riserve* le decisioni del sacro Concilio, qualunque esse sieno. Conchiude coll'esprimere la sua gioia e la sua riconoscenza nel vedersi esso stesso difeso dall'instancabile Prelato nel terzo suo scritto, indirizzato al direttore dell' *Univers* . . . . . . . . . . » 1185

» CCLXXXV. — *(Novembre 1869).* Il *Monde,* menzionato anch'esso e biasimato nell'*Avertissement,* si maraviglia del modo con cui vengono rimproverati alla polemica i trascorsi di lei. Esso continuerà ad esercitare i suoi *diritti* e a combattere *il gallicanismo e il liberalismo,* tenendosi, quanto alle dottrine, dentro i confini *della verità e della giustizia,* e rispettando *le persone.* . » 1191

» CCLXXXVI. — *(26 novembre 1869).* Monsignor Gaume,

in una lettera a Luigi Veuillot, osserva come l'accusa dal vescovo d'Orléans lanciata contro il direttore dell'*Univers,* relativa alla celebre *questione dei classici,* colpisca lo scrivente. Il quale prende qui la difesa della sua tesi . . . . . . . . . . . . . Pag. 1192

Doc. CCLXXXVII. — *(2 dicembre 1869).* Luigi Veuillot risponde ad alcune asserzioni di monsignor Dupanloup, risguardanti la parte sostenuta dall'*Univers* nella questione dell'infallibilità pontificia . . . . . . . » 1194

» CCLXXXVIII. — *(3 dicembre 1869).* Monsignore Giovanni Pietro Mabile, vescovo di Versailles, scrive da Roma al suo clero ciò che egli pensa intorno alla *grande questione che occupa di presente tutte le menti* . . » 1201

» CCLXXXIX. — *(Gennaio-Marzo 1870).* Brani di lettere risguardanti la controversia tra il vescovo d'Orléans e l'arcivescovo di Malines sull'origine della questione intorno alla definizione dell'infallibilità pontificia . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1206

» CCXC. — *(10 dicembre 1869).* Il *Correspondant* continua a difendere i suoi principii e la sua passata condotta. *Ora* (egli scrive) *tutto questo rumore è finito. Il rispetto, il dovere, lo confidenza c' impongono a gara il silenzio e la pace: è la tregua di Dio* . . . . . » 1215

» CCXCI. — *(14 dicembre 1869).* Lettera del conte di Montalembert all'amico Loyson, nella quale si parla delle controversie presenti, e lo si consiglia a *rinchiudersi, almeno per qualche tempo, nel silenzio e nell' oblio.* » 1217

---

» CCXCII. — *(26 giugno 1868).* La Segreteria di Stato annunzia al Decano del Collegio dei Protonotari apostolici partecipanti come Sua Santità abbia commesso al detto Collegio l'incarico di pubblicare la bolla convocatrice del Concilio, e gli comunica le corrispondenti istruzioni . . . . . . . . . . . . . . . . » 1219

» CCXCIII. — *(26 giugno 1868).* Lettera della stessa Segre-

teria al Maggiordomo di Sua Santità sugli apparecchi da farsi nel Portico della basilica Vaticana per il giorno della solenne promulgazione della bolla . . . Pag. 1220

Doc. CCXCIV. — *(27 giugno 1868)*. Lettera della stessa Segreteria al Prefetto delle Cerimonie pontificie, con la quale gli si affida la cura di provvedere alla *conveniente regolarità* della suespressa cerimonia . . . . . » 1221

» CCXCV. — *(27 giugno 1868)*. Lettera della stessa Segreteria ai Segretari dei Capitoli delle patriarcali basiliche Lateranense e Liberiana per gli apparecchi da farsi nei Portici delle medesime, dovendosi anco da quelli promulgare la bolla del Concilio come si suole per la bolla dell' Anno Santo. . . . . . . . » 1222

» CCXCVI. — *(27 giugno 1868)*. Lettera della stessa Segreteria al Senatore di Roma per altre formalità da osservarsi nella suddetta cerimonia . . . . . . . » 1223

» CCXCVII. — *(Settembre 1868)*. In Inghilterra alcuni cattolici sottoscrivono una Petizione per domandare alla Santa Sede e al Concilio che siano autorevolmente proclamate le basi, sulle quali il diritto delle genti si fonda, e in particolare *i principii, per cui le guerre legittime dalle illegittime si distinguono*. I soscrittori deplorano che lo spargimento del sangue dei popoli dipenda oggi unicamente dall' *arbitrio*. Invocano la creazione o il restauramento di un diritto internazionale, e la fondazione in Roma di un Arbitrato supremo. — In una breve Memoria, che accompagna la Petizione, si sviluppano i principii in questa accennati . . . » 1224

» CCXCVIII. — *(1 gennaio 1869)*. Il protestante David Urquhart, fervido propugnatore delle idee accennate nel Documento precedente, dedica al Sommo Pontefice un suo libro, intitolato: *Appel d' un Protestant au Pape pour le rétablissement du droit public des nations*, e dichiara come a nessun'altra autorità all'infuori di quella della Chiesa cattolica può esser dato ristabilire tra gli uomini un codice corretto di Diritto delle genti. Il futuro Concilio ecumenico è chiamato a questa grande

missione. Il suo silenzio sanzionerebbe la infrazione di quel Diritto . . . . . . . . . . . . Pag. 1229

Doc. CCXCIX. — *(7 aprile 1869).* Petizione di protestanti inglesi al Sommo Pontefice sull'osservanza del Diritto delle genti inverso le nazioni non ancora ridotte a vita civile . . . . . . . . . . . . . . . . » 1231

» CCC. — *(28 ottobre 1869).* Petizione al Santo Padre dei Vescovi armeni, raccolti in Sinodo a Costantinopoli (VOTUM SYNODI), perchè voglia, quando lo stimi opportuno, proporre al Concilio la proclamazione dei principii cristiani intorno alle guerre, e la istituzione in Roma di un supremo Arbitrato sulle contese, che potrebbero a quelle condurre. — Si riporta anche il preambolo della Petizione . . . . . . . . . . » 1234

» CCCI. — *(25 aprile 1868).* Il cardinal Caterini, informato dal Nunzio apostolico di Vienna come un Principe della Chiesa avesse proposto che si chiamassero a Roma i professori Döllinger, Hefele e Kuhn per prender parte ai lavori preparatorii del Concilio, risponde che forse, dopo la prossima stagione estiva, il Santo Padre inviterà a tal uopo altri personaggi, oltre quelli che ha già invitati. Allora saranno presi in considerazione anco i rammentati di sopra . . . . . . . . » 1243

» CCCII. — *(25 maggio 1868).* Il cardinale Federico Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, scrive, in due lettere separate, ai cardinali Caterini e Antonelli per proporre che si chiamino a Roma in qualità di Consultori, oltre i già invitati, altri personaggi *di fede intemerata e fermi nelle dottrine cattoliche,* i quali han fama di erudizione *più copiosa e più universale* che i primi, e sono celebratissimi per uno studio *più profondo* nello illustrare la fede, la storia e la vita della Chiesa, non meno che nel confutare gli errori. E ciò, quantunque costoro appartengano a una scuola *cattolica* diversa da quella dei suddetti. Lo scrivente, tuttochè alieno dal fare speciali proposte, non ha difficoltà di mettere innanzi i nomi dei professori Hefele, Kuhn e Döllinger . . . . . . . . . . » 1244

Doc. CCCIII. — *(18 giugno 1868).* Il cardinal Caterini risponde al cardinale Schwarzenberg, riferendosi a quanto il Segretario di Stato ha avuto ordine dal Santo Padre di replicare alla riportata lettera del 25 Maggio. Pag. 1247

» CCCIV. — *(15 luglio 1868).* Il cardinale Segretario di Stato, dopo aver lodato lo zelo dell'arcivescovo di Praga, gli significa come non sia sfuggita al Santo Padre l'opportunità d'invitare a Roma qualche altro teologo, e come a quest'ora egli avrebbe già chiamato il Döllinger, se non gli fosse stato affermato che questi ricuserebbe l'invito . . . . . . . . . . » 1248

» CCCV. — *(21 novembre 1868).* L'arcivescovo di Westminster partecipa al Prefetto di Propaganda la nomina del Weathers a consultore pei lavori preparatorii del Concilio, fatta dai Vescovi inglesi . . . . . . . » 1250

» CCCVI. — *(Aprile 1869).* Scrittura anonima, intitolata: *Le Concile œcuménique et les droits de l'Etat,* la quale, sotto gli auspicii del Governo italiano, vien diffusa per propagare i principali argomenti della scuola regalista intorno ai pretesi diritti della potestà civile sui vari punti che concernono la celebrazione dei Concili ecumenici . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1251

» CCCVII. — *(21 maggio 1869).* Risposta di monsignor Nardi allo scritto precedente . . . . . . . . . . . » 1274

» CCCVIII. — *(Luglio-Novembre 1868).* Pubblicazioni risguardanti il movimento prodotto tra i giansenisti d'Olanda dalla espettazione del Concilio (Versione dall'olandese) . . . . . . . . . . . . . » 1305

## Traduzione di Documenti.

---

Doc. LXXVIII. . . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 1331
» LXXX. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1335
» LXXXII. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1336
» LXXXIX. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1339
» XCIV. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1340
» CXII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1342
» CXVII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1346
» CXXI. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1347
» CXXII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1349
» CXXIII. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1350
» CXXIV. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1351
» CXXV. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1353
» CXXVI. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1357
» CXXIX. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1358
» CXXX. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1366
» CXLVII. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1369

Doc. CLVI. . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 1372

» CLVII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1383

» CLVIII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1392

» CLXI. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1393

» CLXII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1395

» CLXIII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1396

» CLXIV. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1416

» CLXV. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1423

» CLXVI. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1425

» CLXVII. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1428

» CLXX. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1450

» CLXXVII. . . . . . . . . . . . . . . . . » Ivi

» CLXXVIII. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1451

» CLXXIX. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1452

» CLXXX. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1457

» CLXXXI. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1460

» CLXXXII. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1461

» CLXXXIII. . . . . . . . . . . . . . . . . » 1462

# PREFAZIONE AL TERZO LIBRO.

Questo terzo libro narra il movimento religioso e politico destato nel mondo dalla espettazione del Concilio Vaticano. Nel primo disegno dell'Opera doveasi pubblicare insieme ai due primi; ma lo studio dell'argomento mi fece in breve conoscere la necessità di trattare con larghezza questo periodo importantissimo della storia di esso Concilio. Il perchè, considerando come quei due libri poteano far corpo da sè, li dètti alla luce, rimettendo ad altro tempo la pubblicazione del rimanente. Ragioni intrinseche all'argomento, e ragioni estrinseche, cospirarono a ritardarla. E furono, in prima, l'abbondanza della materia, la moltiplicità e varietà dei Documenti, la difficoltà del rinvenirli nella loro forma originale e genuina. Qualsivoglia lettore, appena abbia dato un'occhiata ai tanti Documenti ch'io presento al suo studio, si capaciterà di leggeri delle difficoltà da me incontrate nel procurarli, nel raccoglierli ed ordinarli: chi poi ha pratica di questa sorta di lavori, intende subito e la vastità dell'impresa e il tempo ch'essa richiedeva. E io non temo di andar lungi dal vero affermando che nove decimi del tempo e della fatica andarono spesi intorno ai Documenti. Aggiungi le ragioni estrinseche. Quando già la più gran parte dei materiali era raccolta e la narrazione avviata, il formidabile peso dell'episcopato fu imposto alle

mie deboli spalle, e, sebben riluttante, io dovetti piegare il capo alla volontà del Vicario di Cristo. Necessariamente il lavoro che avevo tra mano fu interrotto: altri pensieri, altre cure sottentrarono, e quello rimase per qualche tempo come dimenticato. Ripresolo quindi, com'era dovere, tentai ben due volte appartarmi dagli affari della mia vasta diocesi per attendervi unicamente, ma invano; chè gli affari venivano a cercare il Vescovo dovunque si trovasse, e la mia attenzione così dimezzata non era tutta nè dall'una parte nè dall'altra. Piacque allora all'augusto Pontefice Pio IX ch'io mi recassi a Roma per dar termine, lontano di persona dalla diocesi, al mio lavoro: e ciò feci ai primi dell'anno corrente, con che pena nell'allontanarmi, sebbene temporaneamente, dal gregge a me affidato non v'ha cuore di Vescovo che non lo comprenda. Ma era per servire alla Chiesa di Gesù Cristo, e il sacrifizio mi si presentava come un dovere da compiere. Mi toccò in quei giorni il dolore insieme e la consolazione di trovarmi alla dipartita di quell'anima angelica che m'avea onorato dell'arduo incarico; cui tosto il venerando successore di Pio IX volle confermarmi, trattenendomi in Roma a tal uopo. Ed ora che il lavoro è compiuto, lo presento come sta al lettore, il quale, se al compatimento che invoco per la pochezza del mio ingegno vorrà aggiungere qualche riguardo alle difficoltà di ogni maniera in mezzo a cui m'è avvenuto trovarmi, sarà forse meno severo di me nel giudicare il valore del mio libro.

Quanto alla condotta di esso, i Documenti su cui ho distesa la narrazione son tratti o dalla Segreteria di Stato, o dalla Congregazione di Propaganda, o da libri, opuscoli e diari. Sono quei Documenti pressochè tutti nelle loro lingue originali; ma alla fine dell'ultimo Volume si legge la traduzione di quelli scritti in idiomi non conosciuti universalmente. Gli ho ordinati in classi, e però il lettore troverà insieme riuniti quelli che risguardano l'invito di Pio IX agli Orientali, i relativi ai Protestanti, e gli altri successivamente che toccano un celebre scritto della *Civiltà Cattolica*, i Governi, la massoneria, il germanismo, il liberalismo cattolico, le controversie sulla infallibilità. A questi ne tengon dietro degli altri, che possono dirsi *extra ordinem*.

Per ciò che spetta alla Narrazione, mi sono trattenuto a lungo sull'accoglienza fatta dagli Orientali e dai Protestanti all'invito pontificio, e sulle condizioni interne delle Chiese scismatiche e delle sètte Protestanti. Perocchè, se parlisi di quest'ultime, mi è sembrato dovere dello storico del Concilio Vaticano il presentare uno studio sull'odierno stato del Protestantismo, essendo

ben naturale che ogni lettore serio ami conoscere a che punto è di sua storia, oggi che si aduna un nuovo Concilio ecumenico, quel Protestantismo, al cui sorgere se n' era adunato un altro per combatterlo. Or da quanto ho potuto narrare, appoggiato a monumenti d' irrefragabile autorità, resulta chiaramente che il Protestantismo è morto, nè v' ha oggi che una larva di esso, la qual si sostiene principalmente per l' interesse di quei Governanti a cui giova il mantenerne in piedi le apparenze. Anche m' è parso utile il discorrere delle condizioni interne delle Chiese separate d'Oriente e dello stesso Protestantismo, per mostrare *col fatto* come la questione dell' infallibilità pontificia, chi ben guardi, non abbia che fare con le ragioni sostanziali che tengon divisi quei nostri fratelli da noi; onde le generose paure di alcuno, che la definizione di quella prerogativa dei successori di Pietro potesse impedire il ritorno di molti all' ovile di Cristo, son dissipate dall' esame profondo che può fare il lettore, sulla scorta del mio racconto, delle vere cause dello scisma Orientale e dell' eresia protestante.

Osserverà lo stesso lettore com' io proceda sempre nella narrazione appoggiandomi a Documenti di autorità incontestabile, e come preferisca al mio discorso quello dei personaggi che autorevolmente rappresentano le idee e i principii che via via vengono espressi. Con ciò ne soffre talvolta la eleganza della forma e la purezza del dettato; ma ci guadagna assai l' esattezza e l' autenticità del racconto. E poichè il libro è fatto per chi ama studiare, e non semplicemente conoscere i fatti; per chi cerca di penetrare le intime ragioni dell' odierna apostasia sociale dalla religione di Cristo; per chi un giorno dovrà valersi a bene della Santa Sede e della Chiesa di quanto con grande cura e coscienza m' è riuscito di mettere insieme; non dispiacerà che io abbia preferito il porre sotto gli occhi del lettore questa gran mole di Documenti svariati e, se mi è lecita la parola, fotografanti il pensiero dell' odierno civile consorzio, al vezzo comune di esporre le cose secondo il modo di vedere proprio del narratore. Che se talvolta mi son lasciato andare a qualche considerazione cui l' argomento stesso del racconto naturalmente conduceva, l' ho fatto, mi pare, con quella parsimonia e libertà cui lo storico, pure usando del suo diritto, è in debito di osservare.

Roma, 24 luglio 1878.

# NARRAZIONE.

## LIBRO TERZO.

---

# LIBRO TERZO.

## Movimento religioso e politico per la espettazione del Concilio.

### Capo I.

**Prime accoglienze alla bolla convocatrice del Concilio.**

**Sommario.**

1. I criterii soprannaturali sono di necessità alla storia. — **2.** Si torna indietro col racconto per narrare il movimento prodotto al di fuori di Roma dalla espettazione del Concilio. — **3.** Promulgazione della bolla convocatrice. — **4.** Vastissimo programma del Concilio. — **5.** Ad esso comincia tosto a rivolgersi l'attenzione universale, e va ognidì aumentando. — **6.** Discussione nel Corpo legislativo francese sulla condotta da tenersi dai Governi rispetto al Concilio. — **7.** Interpellanze nel Parlamento italiano sullo stesso proposito. — **8.** Si osserva quanto fosse grande, fin da que' tempi, la preoccupazione e l'odio del liberalismo verso il Concilio. Perchè in Italia si stesse in pensiero più che negli altri paesi. — **9.** Incertezze dei Governi e del partito liberale sulla loro futura attitudine. Contradizioni dei liberali. Riserva dei Gabinetti. — **10.** Attitudine dell' Episcopato e dei buoni cattolici. — **11.** Silenzio del così detto «cattolicismo liberale.» — **12.** Osservazione sull'uso delle voci «liberale» e «liberalismo.»

**1.** Chi voglia apprendere degli umani avvenimenti l'indole genuina, mal si affida ai placiti d'un qualche sistema che la mente del filosofo, nell'entusiasmo delle sue solitarie speculazioni, stimò poter foggiare a sua posta, folleggiando d'aver creata la vera filosofia della storia. Basterebbe il continuo variare dei mille sistemi creati dalla umana fantasia, i quali tutti uccide d'un colpo la nota sentenza: *tu muti, e quello che muta non è la verità,* per fare accorti che fuori

del proprio pensiero dee lo storico indagare le ascose cagioni dei fatti e risolversi a piegare la fronte dinanzi una mente regolatrice, che, rispettando nell' uomo la sua libertà, pur lo indirizza allo scopo finale per cui egli ricevè, non certo dette a se stesso l'esistenza. Ostinarsi a negare la *possibilità* d'un fatto, che in nessuno dei tre ordini, logico, fisico e morale potrà mai sodamente dimostrarsi ripugnante, e che frattanto l'uman genere fin dalle sue origini, anco tal fiata travisandolo, afferma non pur possibile ma avvenuto, è privarsi scientemente d'un mezzo, senza cui la filosofia della storia resterà insolubile enimma. Come uno stolto, che, orgoglioso della facoltà di vedere, respingendo con isdegno il soccorso di curvi cristalli, nè reputando possibile il mettersi per essi in rapporto con un mondo di esseri per piccolezza o distanza inaccessibili al nudo suo occhio, ignorerebbe per propria colpa mille ammirabili leggi della natura, e in quella vece ne imaginerebbe altre, forse ingegnose, ma chi sa quanto mai lontane dal vero; così colui, che, affidato soltanto ai lumi della ragione, vuole ignorare il fatto della *rivelazione soprannaturale*, e con ciò mille verità ch' essa disvela, rimarrà volontariamente nell' ignoranza e nell' errore. E quando io parlo di tal *fatto*, accenno evidentemente alla sua obiettiva realtà, non a un fenomeno, o mito, presentato dalla storia dell'umano pensiero alle spiegazioni dei filosofi.

« La questione (scrive Enrico Klee) intorno alla possibilità di una rivelazione positiva non fu punto discussa dall' antica teologia, perchè sì fatta possibilità era tacitamente supposta da tutto quanto il genere umano, e perchè tutte le religioni, derivando la loro origine dalla rivelazione, ammettevano anticipatamente la sua possibilità. Neppure nel medioevo, e ciò per difetto di speciali occasioni, si fecero su questo particolari ricerche; e solo in tempi più recenti, quando l'opposizione anticristiana ebbe raggiunto il carattere di un assoluto pirronismo religioso, e messa in dubbio o negata ogni più augusta verità, si fu costretti a intra-

prender l'esame di tal questione, che per tutte le religioni è primaria. La scuola del Leibnitz e del Wolf giunse a dimostrare che la rivelazione 1) è *logicamente* possibile, e che il suo concetto non implica nota alcuna di contradizione; che essa 2) è *fisicamente* possibile, cioè non può negarsi a Dio la potenza d' influire sull' anima dell' uomo per via di rivelazione, come non può esser negata all'anima umana la capacità di subire così fatta influenza; che essa 3) è *moralmente* possibile, e non presenta alcuna contradizione coi così detti attributi morali di Dio, con la sua sapienza e bontà [1].»

Se la grande tradizione giudaico-cristiana è nel vero (di che solo muove dubbio la povera critica dei semidotti), il fondamento della filosofia della storia è trovato, e sta in una serie di fatti e d'insegnamenti che Dio stesso ha voluto trasmetterci in modo fuori del naturale, ma accompagnato dai più evidenti segni di credibilità: fatti e insegnamenti che risalgono alla prima origine del genere umano, anzi ai primordi del mondo creato. Il domma della creazione; l'Angelo ribelle, omicida sin da principio, odiatore di Dio e d'ogni sua imagine; il fine *soprannaturale* dell'uomo, fatto a imagine e simiglianza di Dio; la caduta del primo parente; il gastigo; la promessa del Redentore; il cataclisma Noetico; il popolo eletto, o la Chiesa giudaica; il Redentore; la nuova Chiesa, che è il regno di Dio sulla terra; il cattolicismo di essa Chiesa; il suo organamento, divinamente istituito; l'eterno consiglio di affinarla nella persecuzione e nella lotta; la guerra, che, per imperscrutabile divino giudizio, è lasciata combattere a Satana contro l'uomo e contro di lei; la sua indefettibilità; il finale trionfo; la Chiesa del Paradiso: questi e molti altri fatti, che la rivelazione soprannaturale afferma e che una falsa filosofia rigetta da sè quali inciampi al libero progredir della scienza, sono al contrario fari splendi-

[1] *Lehrbuch der Dogmengeschichte* (Istituzioni di storia dei dommi). Magonza 1837-38, vol. I, pag. 18-19.

dissimi accesi dalla mano stessa di Dio, autor d'ogni scienza, affinchè l'uomo, infatuato de' suoi pensamenti, non si smarrisca miseramente nel tenebroso mare dell' ignoranza e del dubbio.

Nè è da credersi che solo a colui, il quale toglie a descrivere le vicende di tutta intera l'umana famiglia, corra obbligo di cercare la ragione suprema degli avvenimenti in quell' ordine soprannaturale di provvidenza che Dio scelse al governo del mondo. Certo, cadrebbe in errore chi, non pago di confessar generalmente in ogni benchè menomo evento l'azione della Provvidenza, presumesse altresì di ogni fatto assegnare il fine provvidenziale, quasi consapevole, in ispecie, dei modi onde Dio fa servire le cause seconde a' suoi altissimi fini. Ma allorchè s' imprende la narrazione di avvenimenti che strettamente collegansi coi conosciuti disegni di Dio nel governo dell' uman genere, bisogna non perder di vista le verità rivelate che a quei disegni si riferiscono, e usarne opportunamente a bene intendere il linguaggio dei fatti. Così, nel discorrer la storia dei Concili ecumenici, i quali han tanta parte nel reggimento della Chiesa cristiana e tanti beni son chiamati a procacciarle; oltre l'uso dei criterii, a dir così, naturali che l'indole stessa dell' argomento suggerisce, non dovrà, a modo d'esempio, porsi in dimenticanza come la rabbia infernale si leverà indubitantemente a osteggiare in mille guise l'opera di Dio, e come la lotta, che la Chiesa è chiamata a sostener di continuo nel suo terrestre pellegrinaggio, sarà tanto più viva durante la celebrazione di quelle grandi assemblee, quanto più di grandi benefizi sono esse alla Chiesa e alla stessa civil società apportatrici. L'odio di Satana contro il regno del Figliuolo di Dio fornisce, dunque, anticipatamente uno dei criterii per ispiegare la guerra che incontrerà anco l'odierno Concilio; guerra, cui non mancheranno ausiliari nelle passioni degli uomini, e, più di tutto, in quel mondo, del quale il divino Spirito pronunziò: *in maligno positus est*[1].

[1] I Giov. v, 19.

Quando la storia si consideri dall' altezza cui l'intelletto è innalzato per opera della rivelazione soprannaturale, spariscono molte incertezze, e l'occhio della mente, spaziando con sicurtà e larghezza per il vasto campo dei fatti, ogni cosa vede al suo posto, ammira il nesso delle parti, e acquista dell' insieme una chiara e precisa notizia. Da questo alto monte le cause immediate degli avvenimenti si giudicano secondo il loro vero valore, nè viene attribuito ad esse più di quello che sono atte a produrre. Io vorrei che il lettore, nel tener dietro all' importante racconto che sto per intraprendere, non iscendesse mai da questa altezza, e solo talvolta l'abbandonasse per considerar da vicino nella loro espressione sincera i fatti parziali, tornando poi sollecitamente al suo posto d'osservazione. In tal maniera il giudizio di lui non accadrà mai che fallisca. Riprendiamo, pertanto, il filo della narrazione.

**2.** Ho già narrato come Pio IX ai Vescovi, raccolti in Roma nel giugno dell' anno 1867 per il centenario di san Pietro, annunziasse il divisamento di celebrare a tempo opportuno un Concilio ecumenico. Ho detto della gioia, onde l'Episcopato e tutto il mondo cattolico accolsero l'annunzio, della maraviglia e dell'ammirazione dei profani, delle loro congetture, delle loro apprensioni e del successivo silenzio [1]. Quindi, lasciato da banda ogni altro avvenimento, mi son ristretto entro speciali confini, e ho tenuto dietro agli apparecchi della Sede apostolica, giungendo con essi fino alle porte del Concilio. Ora è d'uopo rifare il cammino, a fin di conoscere che cosa in questo lungo corso di trenta mesi accadesse al di fuori. Non mi è parso conveniente interrompere la grave narrazione per volger di quando in quando lo sguardo ad altri avvenimenti contemporanei, quantunque spettanti al Concilio. Di che forse mi saprà grado il lettore, essendochè serva assai alla retta intelligenza dei fatti il con-

[1] Vedi il Libro I, capo V, n. 2-5.

siderarli dapprima, quando ciò sia possibile, in serie ben distinte tra loro. Nè di poco giovamento sarà a lui saper già quello che facevasi a Roma, quando vedrà il mondo abbandonarsi alle più strane congetture, ai più sleali commenti: talvolta gli nascerà spontaneo un sorriso sul labbro in udire le *esatte informazioni* della stampa quotidiana e degli stessi Governi sugli apparecchi romani.

**3**. Il silenzio che successe al primo annunzio del Concilio durò circa un anno, e fu interrotto soltanto da qualche raro scritto di effemeride o da qualche lavoro scientifico, messo fuori più specialmente da *Riviste* così dette religiose [1].

[1] Due articoli intitolati: *Le Pape et le Concile général,* che si leggono nella *Revue des sciences ecclésiastiques* dell'ottobre e del novembre 1866, sono, io credo, la più antica scrittura cui desse occasione il futuro Concilio. A quel tempo era nota a pochissimi l'intenzione del Sommo Pontefice di adunarlo. L'abate Domenico Bouix, direttore della rammentata *Rivista,* scriveva sul principio del suo primo articolo: *Un des motifs qui ont déterminé la publication de ce travail, est la pensée de notre bien-aimé pontife Pie IX de convoquer prochainement, si la Providence le permet, un Concile œcuménique. A l'approche d'un si grand événement, il importe d'étudier à fond les questions de principe qui s'y rattachent, et de prémunir les esprits contre de pernicieuses erreurs, trop longtemps accréditées dans notre pays* (Vedi *Revue* ecc., *deuxième série,* tom. IV, pag. 289, Arras e Parigi, 1866). La pubblicazione di sì fatto lavoro, rimasta interrotta per assai tempo, fu ripresa nel gennaio del 1868 (tom. V, pag. 5 e segg.). Viene in secondo luogo la *Lettre de Mgr l'Evêque d'Orléans au clergé et aux fidèles de son diocèse à l'occasion des fêtes de Rome et pour leur annoncer le futur Concile œcuménique* (5 luglio 1867) quindi la Lettera pastorale di monsignor Enrico Edoardo Manning, arcivescovo di Westminster, così intitolata: *The Centenary of saint Peter and the general Council* (8 settembre 1867). Ho altresì sotto gli occhi un opuscolo, stampato a Parigi nel 1867, che ha per titolo: *L'ultramontanisme battu en brèche, son recours au futur Concile projeté, par Boismare, catholique de l'ancienne école.* A Parigi fu stampato nello stesso anno 1867 un opuscolo del Guettée, intitolato: *Lettre à Mgr Dupanloup, évêque d'Orléans, à propos de sa Pastorale — à l'occasion des fêtes de Rome et pour annoncer le futur Concile œcuménique.* Sono del 1867 anche i due opuscoli: *50 Thesen über die Gestaltung der kirchlichen Verhältnisse der*

La chiamata a Roma di alcuni dotti stranieri, incominciata verso la fine del 1867, fu il solo atto esteriore che palesasse come la Santa Sede stesse ferma nel suo divisamento[1]; ma poichè tali inviti fornivano argomento di semplici comunicazioni private, il pubblico, in generale, non li conobbe; anzi è da credere che non pochi stimassero dover accadere del Concilio ciò che era avvenuto, alcuni anni prima, del famoso Congresso proposto dal terzo Napoleone[2].

*Gegenwart* (Braunsberg) del professor Michelis, e *Zwei Thesen für das allgemeine Concil* (Bamberg) del professor Mayer. Finalmente, in quell'anno fu pubblicata a Firenze un'edizione separata di alcuni articoli dell'*Esaminatore,* periodico protestante che vi si stampava a quel tempo. Il titolo dell'opuscolo è: *Del futuro Concilio ecumenico e del Concilio di Basilea.* Nell'ultimo fascicolo dell'anno 1867 del periodico *Etudes religieuses, historiques et littéraires par des Pères de la Compagnie de Jésus,* il padre Matignon pubblicò uno scritto intitolato: *De la constitution de l'Eglise à propos du futur Concile.* Nel gennaio dell'anno seguente, egli tolse a continuare, nello stesso periodico, i suoi studi sul Concilio, intitolandoli: *L'action sociale de l'Eglise dans les Conciles.* I quali furon proseguiti anche dopo la bolla di convocazione. Il periodico di Napoli *La Scienza e la Fede* intraprese nel febbraio del 1868 la pubblicazione di un lavoro di Vincenzo Maria Sarnelli, che ha per titolo: *La Chiesa cattolica nell'aspettazione del ventesimo Concilio ecumenico.* Nel maggio del 1868 venne alla luce nel *Diario de Madrid,* e fu poi riprodotto nel num. 5 del secondo tomo della *Revista de España,* uno scritto di Giovanni di Lorenzana, intitolato: *Un Concilio ecuménico en el siglo XIX.* Nei primi giorni del mese di giugno, sotto un titolo quasi eguale, il diario *El Pensamiento español* pubblicò alcune considerazioni sul Concilio. Si veda la indicazione di qualche altro simigliante lavoro, antecedente alla bolla di convocazione, nel tomo VIII (pag. 326 e segg.) dell'opera di monsignore Agostino Roskovány, vescovo di Nitria, la quale ha per titolo: *Romanus Pontifex tamquam Primas Ecclesiæ et Princeps civilis e monumentis omnium seculorum demonstratus. Addita amplissima literatura.* Nitriæ, 1867-76. — Avrò occasione di trattenermi, nel seguito di questa storia, sopra alcuni scritti che qui ho solamente indicati.

[1] Vedi il Libro I, capo VII, n. 2 e 3.

[2] Il 4 novembre del 1863 Napoleone III invitava i Potentati europei a un Congresso per « regolare il presente e assicurare l'avvenire »

Pio IX tuttavia, ben avvisato, non avea esposto il suo disegno a probabil rovina consultando su quello i Principi, ma, conferitone unicamente col suo Senato e con moltissimi

dell' Europa. « Ogniqualvolta (egli scriveva) profonde scosse crollarono le basi e spostarono i limiti degli Stati, accaddero transazioni solenni per coordinare gli elementi nuovi, e consacrare, richiamandole ad esame, le trasformazioni compiutesi. Tale fu l' oggetto del trattato di Westfalia nel secolo decimosettimo e delle negoziazioni di Vienna nel 1815. Su quest' ultimo fondamento posa oggi l' edificio politico dell' Europa; e tuttavia esso, non l' ignorate, crolla in ogni parte. Se si considera attentamente la condizione dei diversi paesi, è impossibile non riconoscere che, quasi in tutti i punti, i trattati di Vienna sono distrutti, modificati, disconosciuti o minacciati. Quindi doveri senza regola, diritti senza titolo, e pretensioni senza freno. Pericolo tanto più formidabile, in quanto i perfezionamenti prodotti dalla civiltà, la quale collegò i popoli fra loro colla solidarietà degl' interessi materiali, renderebbero la guerra ancora più distruttiva. E questo un soggetto di gravi meditazioni. Per appigliarci a un partito, non aspettiamo che avvenimenti subitanei, irresistibili, conturbino il nostro giudizio e ci trascinino, nostro malgrado, in direzioni contrarie. » Nel discorso pronunziato, il giorno appresso, innanzi al Senato e al Corpo legislativo francese, Napoleone sviluppava anche di più questi suoi pensamenti. « Non è egli venuto il momento (diceva) di ricostruire su nuove basi l' edificio minato dal tempo e distrutto a pezzo a pezzo dalle rivoluzioni? Non è egli urgente di riconoscere, mediante nuove convenzioni, ciò che venne già irrevocabilmente compiuto, e di compiere per comune accordo quello che richiede la pace del mondo? I trattati del 1815 cessarono di esistere; la forza delle cose gli ha abbattuti, o tende ad abbatterli quasi dappertutto. Essi vennero infranti in Grecia, nel Belgio, in Francia, in Italia e sul Danubio. La Germania si agita per mutarli, l' Inghilterra gli ha generosamente modificati colla cessione dell' isole Ionie, e la Russia gli calpesta a Varsavia. In mezzo a questo successivo laceramento del patto fondamentale europeo, le passioni ardenti si agitano, e, al Mezzodì come al Nord, possenti interessi domandano una soluzione. Che cosa, dunque, havvi di più legittimo e di più assennato che l' invitare le Potenze dell' Europa ad un Congresso, ove le delicatezze dell' amor proprio e le resistenze spariscano dinanzi a un arbitrato supremo? Che cosa havvi di più conforme alle idee del tempo, ai voti della maggioranza, che l' indirizzarsi alla coscienza e alla ragione degli uomini di Stato di tutti i paesi, e dir loro: i pregiudizi, i rancori che ci dividono non hanno essi già troppo durato? La rivalità gelosa delle grandi Potenze impedirà essa sempre i progressi

Vescovi, avea lasciato coloro in disparte; memore, se non altro, del lungo e vano aspettare del suo predecessore Paolo III, il quale *di buon accordo e con la volontà dei Prin-*

della civiltà? Manterremo noi diffidenze reciproche con armamenti esagerati? Le più preziose dovizie devono esse indefinitamente sciuparsi in una vana ostentazione delle nostre forze? Conserveremo eternamente una condizione di cose, che non è la pace colla sicurezza, nè la guerra colle sue felici eventualità? Cessiamo di dare ulteriormente un' importanza fittizia allo spirito sovversivo dei partiti estremi, opponendoci con istretti calcoli alle legittime aspirazioni dei popoli. Abbiamo il coraggio di sostituire ad uno stato malaticcio e precario una condizione di cose stabile e regolare, anche se dovesse costarci qualche sacrificio. Riuniamoci senza preconcetti sistemi, senza ambizioni esclusive, animati dal solo pensiero di stabilire un ordine di cose, fondato ormai sull' interesse, ben inteso, dei Sovrani e dei popoli. Questo appello, io mi compiaccio di crederlo, sarà inteso da tutti. Un rifiuto farebbe supporre delle segrete intenzioni che temono la luce; ma, quand' anche la proposta non fosse unanimemente aggradita, essa avrebbe l' immenso vantaggio di aver indicato all' Europa ove sta il pericolo, ove la salute. Due vie sono aperte: l' una conduce al progresso, mediante la conciliazione e la pace; l' altra, presto o tardi, guida fatalmente alla guerra, mediante l' ostinazione di mantenere un passato che crolla. »

L' invito al Congresso fu mandato, scrive il *Mémorial diplomatique* del 15 novembre 1863, a ventidue Capi di Stati diversi, cioè al Sommo Pontefice, ai tre imperatori d' Austria, Russia e Turchia, a sedici re d' Europa e inoltre alle Confederazioni germanica e svizzera. Chi getti lo sguardo sulle risposte all' invito, riportate dal *Moniteur* del novembre e del dicembre di quell' anno, e legga le polemiche dei giornali di quel tempo, avrà ricca messe di Documenti per conoscere il vero stato degli animi nella società presente. La diffidenza, le gelosie, i rancori traspariscono abbastanza dalle frasi diplomatiche; e il difetto dei sani principii di morale, che soli avrebber potuto ravvicinare gli animi e condurli a un equo scioglimento delle tante questioni onde l' Europa era travagliata, fece sì che mancasse la base alle proposte conferenze e perciò fallisse il disegno del Congresso. Ma la risposta papale, ispirata alla semplicità e all' accortezza insegnate da Cristo a' suoi discepoli, additava chiaramente il modo sicuro di dare al mondo la pace. « Il pensiero che Vostra Maestà manifesta (così il Pontefice) di potere stabilire senza scosse in Europa, e, Dio volesse, anche altrove, con l' intervento dei Sovrani o dei loro rappresentanti, un sistema che calmi gli spiriti e riconduca la pace, la tranquillità e l' ordine nei molti luoghi ove questi benefizi si

*cipi cristiani* amava tenere l'ultimo Concilio ecumenico, ma poi, dopo due lustri d'inutile indugio, dovè procedere innanzi senza il bramato consenso, stabilendo a dirittura *di non*

sono sventuratamente perduti, è un disegno che onora grandemente la Maestà Vostra, e che, colla comune cooperazione, coadiuvata dalla grazia divina, tenderebbe a produrre i migliori effetti. Quindi è che, con tutta la propensione dell' animo, Noi ci associamo a sì commendevole intendimento, e ben volentieri fin da ora possiamo assicurare la Maestà Vostra che sarà portato al Congresso tutto il nostro concorso morale, affinchè si ristabiliscano, a vantaggio della travagliata società, i principii della giustizia or sì manomessi e conculcati, si riconoscano i violati diritti per essere rivendicati a chi ne ha sofferto la iattura, e soprattutto si restituisca, specialmente ne' paesi cattolici, l'assoluta preminenza che naturalmente appartiene alla cattolica Religione, come l'unica vera. La Maestà Vostra non potrà esitare a persuadersi che il Vicario di Gesù Cristo, sia per i doveri della sua sublime rappresentanza, sia pel convincimento in cui è che nella fede cattolica, congiunta alla pratica, si ha l'unico mezzo atto a moralizzare i popoli, non può, fra i Congressi anche politici, venir meno all' obbligo di sostenere col massimo vigore i diritti della nostra augustissima Religione, ch' è una, santa, cattolica, apostolica romana. La fiducia, da Noi espressa, della rivendicazione degli altrui violati diritti, nasce dal coscienzioso dovere che ce ne impone la tutela. E mentre, a riguardo di essi, ci mostriamo solleciti, riteniamo del resto non volersi mai supporre dalla Maestà Vostra che possa in noi destarsi alcun dubbio rispetto a quelli che sono propri di questa Santa Sede, dappoichè, oltre gli altri titoli che militano a suo favore, Noi siamo anche in possesso delle assicurazioni più volte date, e fatte dare pubblicamente da Vostra Maestà; assicurazioni, che, provenendo da così alto e potente monarca, ci sembrerebbe troppo a lui ingiurioso il dubitarne. Dopo tale preventiva esposizione, che ci occorreva fare anche per meglio conoscere il pensiero di Vostra Maestà, ci piace di aggiungere, applaudirsi da Noi ai materiali perfezionamenti, ed essere, di più, nostro desiderio che i popoli si trovino in condizioni di fruirne pacificamente gli effetti, sì per l'utile che ad essi ne deriva, sì per la occupazione che loro apprestano. Non potremmo dire altrettanto nel caso di venire invitati a fare ragione a certe aspirazioni di tanti, che forman parte dei popoli stessi: aspirazioni che non possono conciliarsi con i principii di sopra enunciati. »

Questo franco e cristiano linguaggio era troppo sublime per esser compreso dagli odierni reggitori dei popoli e specialmente da colui che avrebbe voluto veder consecrati da un arbitrato europeo i principii del-

*più attendere il consentimento d'alcun Principe, nè ad altro badare che alla volontà di Dio onnipotente ed al bene del cristianesimo* [1].

Sciolto pertanto da quei riguardi che le condizioni dei tempi rendeano di sommo pericolo allo spedito governo della Chiesa, Pio IX, dopo avere udito il parere del sacro Collegio, che fu unanime nel voto [2], ruppe il silenzio intimando solennemente il Concilio per il dì 8 dicembre dell'anno 1869. La bolla di convocazione ha la data del 29 giugno 1868, e i lettori ne conoscono il tenore [3]. Ivi, come già notai, si determina anche il modo della sua promulgazione; il quale fu esattamente osservato [4]. Così, infatti, il foglio officiale di Roma del 30 giugno 1868 narra la solenne cerimonia del giorno innanzi. « La mattina del giorno festivo, prima che il Santo Padre discendesse nella Basilica, nell' atrio di questa si fece con solennità la pubblicazione della bolla con la quale Sua Santità convoca i Vescovi della Chiesa ad un Concilio ecumenico, da aprirsi nel futuro anno 1869 col ricorrere del giorno sacro alla immacolata Con-

la rivoluzione e i fatti per essa compiuti. Onde il convegno andò a vuoto. E qui ogni uom che rifletta non può astenersi dal considerare il grande divario tra l'intimazione del Concilio e l'invito al Congresso. La parola di un inerme e bersagliato Pontefice è bastante a riunire dalle cinque parti del mondo i rappresentanti della religione e della forza morale; quella del più considerato monarca d'Europa non riesce a raccogliere un piccol numero di rappresentanti del così detto mondo civile.

[1] Son parole della Bolla *Initio nostri* di convocazione del Concilio di Trento. Vedi, su questo proposito, nel primo Libro, il Capo II, n. 3b e n. 4, 2.°

[2] Vedi i Doc. XXXIII e XXXIV.

[3] Vedi il Libro II, cap. I, art. III, e il Doc. XXXVI.

[4] Dalla Segreteria di Stato furon dati gli ordini opportuni, per la promulgazione della bolla, al Decano del Collegio dei Protonotari apostolici partecipanti, al Maggiordomo di Sua Santità, al Prefetto delle cerimonie pontificie, ai segretari dei Capitoli delle patriarcali basiliche Lateranense e Liberiana, e al Senatore di Roma (Vedi i Doc. CCXCII-VI).

cezione della gran Madre di Dio. I prelati Protonotari apostolici, riuniti collegialmente, assistiti da un Cerimoniere pontificio, presenti i Cursori apostolici, compirono la formalità della solenne pubblicazione. Uno di loro, salito in pulpito, che erasi elevato presso la porta maggiore della Basilica sulla sinistra di chi entra, mentre gli altri sedevano in panche disposte all' intorno, dopo il suono delle trombe, ad alta voce fece lettura della bolla, e quindi i Cursori apostolici ne affissero alle colonne dell' ingresso principale due esemplari. Fatta la pubblicazione al Vaticano, i Cursori apostolici recaronsi alla sacrosanta chiesa Lateranense ed alla basilica Liberiana; e negli atrii di queste Patriarcali, dopo il segno datosi colle trombe, lessero la bolla, ed alle porte di ciascuna ne affissero due esemplari. Da ultimo l' affissione ne fu fatta, pure a suono di tromba, al palazzo della Curia innocenziana, a quello della Cancelleria apostolica, ed a Campo di Fiori. »

I Protonotari apostolici, presenti alla promulgazione della bolla nell' atrio della basilica Vaticana, furono i monsignori Luigi Colombo sottodecano, Giovanni Simeoni, Luigi Pericoli, Domenico Bartolini e Lodovico Iacobini, al primo dei quali toccò l' incarico di leggerla ad alta voce. Il cerimoniere assistente fu monsignor Rocco Massi [1].

**4.** Il campo, vastissimo oltre l' usato e, a così dire, indefinito, che la bolla prefigge al nuovo Concilio, rende testimonianza delle tristi condizioni in cui versano a' dì nostri e la Chiesa e la civil società. Non più si tratta di

[1] Le attestazioni autentiche, fatte dai Protonotari apostolici e dai Cursori, della eseguita promulgazione si leggono, a piè della bolla che convoca il Concilio Vaticano, negli *Acta et Decreta sacrosancti œcumenici Concilii Vaticani in quatuor prioribus sessionibus*, Romæ, ex typographia Vaticana: edizione principe, in 4.°, di pag. VI-360, pubblicata nel 1872 per ordine di Pio IX. — Una seconda edizione, in 8.°, di pag. VI-262, autentica essa pure, vide la luce nello stesso anno a Roma, *impensis Paulini Lazzarini, typographi Concilii Vaticani.*

condannare certe eresie, di ricondurre la pace tra alcuni Principi, di liberare i cristiani dal giogo degli infedeli: il programma del Concilio Vaticano è propriamente una restaurazione mondiale. Esso abbraccia ogni cosa: fede e costume; clero e popolo; individuo, famiglia, società. Diresti che la Chiesa cattolica, allo spettacolo di un disordine sociale non mai più visto, senta il bisogno di ritemprare al fuoco del divino Spirito le proprie sue forze, per quindi spanderle tutte a ricondurre la società traviata sulla via che le ebbe assegnata il Padre celeste. Riuscirà il Concilio a tanta impresa? Questo è il segreto di Dio; ma lo averla tentata attesta, com' io diceva, le presenti gravissime necessità.

**5.** Divulgatosi, sull' ali del telegrafo, essere ormai stabilito il giorno dell' aprimento del Sinodo, non si pose più in dubbio la sua celebrazione, quantunque dovesse prima trascorrere un tempo non breve. Nei circa diciotto mesi che precedettero la festa della Concezione dell' anno 1869, non passò forse giorno senza che la stampa periodica d' ogni colore richiamasse l' attenzione dei lettori sul grande convegno. Vi furon momenti che il Concilio quasi esclusivamente fornì il tema principale delle notizie e delle polemiche dei giornali. Moltissimi libri, centinaia d' opuscoli portavano in fronte la parola *Concilio,* e andò crescendo talmente la preoccupazione universale, che più d' un mese innanzi il cominciamento delle sacre adunanze potè affermarsi con verità, esser sospese, per dato e fatto del Concilio, tutte quante le questioni europee [1]. Vediamo pertanto come andasse a grado a grado sviluppandosi questa maravigliosa espettazione dell' ecumenica radunanza.

[1] « Fatto è (scrivevano da Roma al diario *ufficioso* del Governo italiano, *L' Opinione* del 1.° novembre 1869) che questo Concilio muove mezzo mondo, e che per esso tutte le questioni europee restano sospese, e per esso sopra molte faccende si governa col provvisorio in Italia e fuori. »

6. Erano scorsi appena dieci giorni dalla bolla convocatrice, e già un' importante discussione intorno al Concilio s'apriva nel Corpo legislativo francese. Da questo Concilio, gridava uno de' più ardenti apostoli della civiltà atea [1], verrà fuori una nuova e più solenne affermazione di quelle dottrine, con le quali è impossibile alla moderna civiltà il vivere. La Francia, attaccata in tutti i suoi principii vitali (libertà di coscienza, di culto, di discussione, di suffragio universale), dovrà prendere un partito. Perchè non prevenire i danni di una rottura violenta? Si separi una volta la Chiesa dallo Stato; non permetta quest' ultimo che, sotto il suo patrocinio, si attacchino le basi del mondo moderno; rifiuti ogni complicità con le dottrine della scuola oltramontana; e, visto il pericolo cui l'odierno organamento politico va incontro per cagione di tali dottrine, sciolgasi ogni difficoltà con un grande divorzio, il quale, perchè non potrà ottenersi per via di mutuo consenso, a ciò ripugnando la Chiesa, sia un divorzio necessitato da incompatibilità di carattere.

A questa stessa conclusione, quantunque per via diversa, mirava un altro eloquente difensore della nuova civiltà. Le parole pronunziate da Emilio Ollivier il 10 di luglio del 1868 nell' assemblea francese esprimono le più comuni dottrine del liberalismo *moderato* rispetto alla Chiesa e al Concilio; onde è pregio dell'opera udire sì fatto linguaggio, rimettendo bensì al seguito della storia il notarne (come del discorso dell' altro oratore) gli equivoci e gli errori.

Il prossimo Concilio, così in sostanza il giovine oratore [2], importa allo Stato non meno che alla Chiesa; perocchè in quello si toccheranno non pure questioni di fede e di disciplina, ma altre eziandio che nascono dal movimento quotidiano della vita sociale; in ispecie il matrimonio civile, l'insegnamento laico e i principii stessi che servon di base alle

[1] Il deputato Adolfo Guéroult. — Vedi il Doc. CLXXXVIII.
[2] Vedi il Doc. citato.

Costituzioni odierne. Un avvenimento di tale importanza non può passare inosservato: fa di mestieri che l'autorità civile se ne occupi, non già sotto il rispetto religioso, sì bene sotto quello legale e politico.

Quali erano nei tempi andati, ei proseguiva, i diritti della potestà laica rispetto ai Concili ecumenici? Primo: permettere o proibire la pubblicazione della bolla convocatrice, e, conseguentemente, dar facoltà ai Vescovi di recarsi al Concilio, o impedirne l'andata; nel primo caso, concertare con essi una condotta uniforme e nazionale da osservarsi in mezzo all'Episcopato del mondo intero. Secondo: farsi rappresentare alle sinodali adunanze per via di ambasciatori, che dovessero esporvi le opinioni del re e farsi centro delle adunanze dei Vescovi connazionali. Terzo: accogliere o rigettare, in tutto o in parte, le decisioni del Concilio. Questi i diritti. Ma dovranno essi esercitarsi, e in che misura, per l'intimato Concilio? Che fare prima del suo adunamento? che, nel tempo della sua celebrazione? e che, allorquando sarà terminato? È cosa urgente il rispondere alle due prime domande.

L'oratore è d'avviso, doversi lasciar libera la voce che chiama al Concilio, libera l'andata e la parola dei Vescovi; ma non vuole nè concerti con l'Episcopato nè ambasciatori alla grande assemblea. Le ragioni son queste. Tutto ciò che, da vicino o da lunge, può avere apparenza di persecuzione o di ostacolo alla libera manifestazione del sentimento religioso e della fede cattolica, dev' essere con ogni delicatezza evitato. Piena, dunque, assoluta libertà ai Vescovi. Ma, quanto al resto, i sentimenti dell' odierno Episcopato e le mutate condizioni politiche consigliano ai Governi una condotta diversa da quella dei tempi andati. Dov' è, infatti, esclama l'Ollivier, l'antica e nobile Chiesa di Francia? dove sono quei preti e quei Vescovi, animati da un medesimo spirito, professanti opinioni conformi a quelle dello Stato, e riuniti nella più mirabile armonia, i quali componevano la Chiesa gallicana? Tutto questo è, a' dì nostri, un semplice ricordo,

una tradizione storica. Le vecchie massime abbandonate, i preti alla mercè dei loro Pastori; questi, senza quasi autorità propria, ridotti alla condizione di prefetti di Roma. Il Papa, circondato dalle sue Congregazioni, considerato come infallibile, come il solo infallibile. E a chi non ammetta questa infallibilità, che dapprima costituiva un' opinione libera, poscia probabile, ed è ora dottrina certa, viene opposta una misteriosa associazione, la quale giura di difenderla fino allo spargimento del sangue. In presenza di ciò, che potrà mai lo Stato ripromettersi dal clero? come concertarsi con esso per un' azione concorde in Concilio? come inviare ambasciatori che stieno alla testa dell' Episcopato? Se noi siamo rimasti alle massime e alle libertà della Chiesa gallicana, i Vescovi si son fatti oltramontani: han superato lo stesso Bellarmino. Poichè, dunque, è impossibile stabilire un accordo, e lo Stato non può dirigere da se stesso l'azione; impossibile è in pari tempo ch' ei debba risponderne. Oltre a ciò, quanti cambiamenti anco per parte dello Stato! Dapprima, i principii dell' ottantanove, che tutto han trasformato il governo dei popoli; poi l'infiacchimento dell' antica fede nelle libertà gallicane, le quali abbiam di continuo sulle labbra, ma in realtà noi stessi non rispettiamo. Le leggi, infatti, che riassumono tutte quelle libertà, sono oggimai lettera morta, e nessuno più considera come palladio la legislazione della Chiesa gallicana. Il perchè, anco le mutate condizioni dello Stato rendono inopportune o inefficaci le antiche consuetudini.

Alla libertà pertanto, da concedersi intera ai Vescovi, si aggiunga una prudente riserva. S'astenga lo Stato da qualsivoglia impegno su cose, intorno a cui non può esercitare azione alcuna. E poichè lo stesso Pio IX, operando egli stesso per la prima volta la separazione della Chiesa e dello Stato, intimò il Concilio senza rivolgersi a verun Sovrano, resti fuori lo Stato dalla ecclesiastica raunanza, lasci fare ed osservi. Ma, in pari tempo, si prepari alle gravi risoluzioni che i decreti del Concilio renderanno forse necessarie;

si prepari a respingere tutto quello che sarà contrario ai nostri principii e alle nostre leggi.

Non contento di cotali suggerimenti, il deputato francese consiglia al suo Governo due cose: l'una transitoria, l'altra definitiva; ambedue, a senno suo, necessarie. Egli vuole, in sostanza, che lo Stato si guadagni destramente l'animo del clero. Riconosce come, sotto l'amministrazione del presente ministro guardasigilli, l'essere oltramontano non sia più una raccomandazione irresistibile per ottenere un vescovado [1]; ma vuole di più, e domanda che il clero inferiore sia tolto all'abbandono in cui è lasciato dalla potestà civile. A tal fine si renda stabile la sua condizione, sottraendolo all'arbitrio dei Vescovi, e si consulti nella nomina dei nuovi Pastori. Allora lo spirito del clero francese si modificherà, la lotta di Roma contro le istituzioni moderne non incontrerà tanti ausiliari, e noi potremo attendere in pace i decreti che gli oltramontani sperano ottenere dal Concilio ecumenico. Ma tuttociò è soltanto transitorio: l'opera definitiva, cui deve attendere il Governo, si è lo studio di leggi che menino alla separazione tra la Chiesa e lo Stato: non già incominciando dal sopprimere con violenza il trattamento del clero, che è un debito inviolabile, un' obbligazione incontestabile e sacra; ma rispettando la giustizia e il diritto. Verrà tempo, dice l'oratore, in cui il clero si farà capace, che la libertà intera, come esiste in America e presso altre nazioni, è per lui, anco a prezzo della rinunzia all' assegno sul bilancio dei culti, elemento di forza, di dignità, d'indipendenza. Così stabilita la separazione, lungi dall' essere una sorgente di difficoltà, d'imbarazzi e di lotte, sarà piuttosto foriera di speditezza, di concordia e di pace. E il giorno in cui la spada si separi dal bastone pastorale, avrassi non già

[1] A questo punto, il Ministro dei culti interruppe l'oratore con le significanti parole: *Au contraire.* Le quali sono una conferma officiale di ciò che a molti fu noto; voglio dire degli sforzi del Governo napoleonico per dar novella vita al gallicanismo.

l'unione perfetta, ma un avvicinamento, pieno di speranze, tra l'ideale religioso e la ragione umana.

La risposta del signor Baroche, ministro dei culti, fu piena di circospezione [1]. Detto, essere impossibile a lui, rappresentante del Governo, lo spaziar liberamente per il campo vastissimo dove a bell'agio avean vagato i due deputati, e data una lezione di liberalismo all'oratore democratico, rifiutò dapprima la qualificazione d'oltramontano attribuita al clero di Francia, ammettendola per sola una sua piccola parte; affermò che il più gran numero degli ecclesiastici è devoto ai patrii istituti e al principio su cui è fondato il Governo; dichiarò pressochè unanime l'Episcopato nei sentimenti d'amore verso il paese e nella sua devozione alle istituzioni della Francia; negò essere un principio certo l'infallibilità del Papa, sentenziando, all'incontro, che il Papa solo, a giudizio della grande maggioranza del clero francese e della grande maggioranza dell'Episcopato, non è infallibile. Il ministro rigettò altresì ogni idea di separazione, e domandò si desistesse da questioni che lo stato delle cose non rendeva urgenti, e che, non dovendo condurre a un risultamento legislativo, non potevansi senza danno e pericolo porre in discussione. Del resto, la regola osservata dal Governo ne' suoi rapporti con la Chiesa esser bensì la libertà, ma eziandio il rispetto delle leggi fondamentali e il richiamo, con tutti i mezzi che sono in mano del Governo stesso, all'esecuzione di quelle, quando sieno violate: in altre parole, da una parte, il Concordato e gli articoli organici (che, agli occhi del ministro, hanno un medesimo valore); dall'altra, i principii del mille settecento ottantanove, cioè, i principii della libertà religiosa, della libertà assoluta di coscienza, e la più intera tolleranza di tutto ciò che tocca sì fatte questioni. Quanto poi agli articoli organici, è falso che sieno abbandonati: essi han servito al Governo nella misura che le circostanze e i

[1] Vedi il Documento [illegible]

tempi permettevano; di che rendono testimonianza anco recentissimi esempi.

Rispetto al Concilio, il ministro non cerca le ragioni di ciò che v'ha d'insolito nella sua convocazione, e dichiara che il Governo, per evitare d'essere franteso (tanto più che sta trattando su questo negozio), riserba la sua libertà d'azione. Frattanto la Camera sia certa che nulla di contrario agl' interessi e alla dignità dello Stato sarà compiuto dal Governo, il quale domanda di potere studiar la natura delle cose e di non annunziare la sua risoluzione se non dopo averla abbracciata con piena cognizione di causa. Ciò che posso, egli soggiunge, dichiarare fino da oggi si è che « noi ci sentiamo armati come fu sempre il Governo francese e sotto l'antico reggimento e dopo il Concordato. » Una grande questione sorgerà indubitabilmente dopo il Concilio, cioè, se le sue risoluzioni saran tutte ammesse, o una parte soltanto. Tal questione « è assai più riservata che le altre. »

**7.** Di quel tempo si parlò del Concilio anco nel Parlamento italiano [1]. Due deputati chiesero d'interrogare il Governo; l'uno, Giuseppe Ferrari, sui provvedimenti che, a proposito del Concilio, sarebbero presi allo scopo di mantenere inviolate « le franchigie ecclesiastiche dello Stato » e « il voto nazionale che chiede la soppressione del potere temporale della Chiesa, » come anche « per conservare la pubblica sicurezza in ogni eventualità di dimostrazioni religiose; » l'altro, Pasquale Stanislao Mancini, sulle negoziazioni e sui provvedimenti diretti a « ottenere la cessazione d'ogni occupazione di esercito straniero, incompatibile non meno colla libertà e l'autorità delle decisioni conciliari che colla indipendenza della nazione e della monarchia italiana, » e a « prevenire ogni offesa al diritto nazionale del-

[1] Nelle tornate del 15 e del 16 luglio 1868. - Vedi il Doc. CXCIII.

l'Italia, alla legislazione dello Stato ed ai principii fondamentali della nostra libera costituzione e della moderna civiltà. »

Il deputato Ferrari, principale interpellante, mostravasi assai impensierito del Concilio ecumenico. « L'onorevole presidente del Consiglio (così egli) non crede urgentissima la discussione. S'ingannerebbe, però, credendola di poco momento. La capitale, che voi avete proclamata, sarà ipotecata dalla cristianità tutta intera, durante il Concilio, per un tempo indeterminato; qualunque idea poi si abbia sulla capitale, l'indipendenza del nostro territorio sarà minacciata; il potere temporale della Chiesa, che voi avete abolito in parole, sarà rassicurato; e per queste ed altre ragioni, che potrei soggiungere ma che non dico perchè non voglio entrare nel merito, io credo questo argomento della massima importanza per il mondo intero; da Varsavia a Lisbona, e dal Messico a Rio Janeiro, non c'è Stato cattolico che non senta il peso di questa questione. Le Camere estere se ne occupano; noi vi siamo particolarmente interessati più di tutti gli altri Stati: e questa fu la ragione per cui ho ardito di fare questa interpellanza. Ci sarebbe una obiezione da fare, ed io l'accetto anticipatamente, cioè che la mia povera persona è ben inferiore all'assunto mio: ma non si dica che tale assunto sia accademico. Si tratta di mostrare l'attitudine del Governo italiano in presenza del Concilio ecumenico, in faccia di tutti gli Stati cattolici e non cattolici, in mezzo all'Europa attonita dal vedere rinnovarsi uno spettacolo dimenticato da trecento anni. Vorrete voi rimanere inferiori all'alto diritto di sovranità, conquistato dalla nostra rivoluzione ?... Ho obbedito alla mia coscienza e ho proposto la interpellanza sul Concilio, come indispensabile: non ne conosco alcuna più grande. »

I ministri italiani, tuttochè in massima dispostissimi, come dicevano, ad accettare una discussione sul « grave e grande avvenimento » del Concilio, di cui riconoscevano « tutta l'importanza: » pure non istimavano opportuno lo intraprenderla a quell'ora, sì perchè di troppo lontana la riunione dei

Vescovi, e però intempestiva e forse imprudente qualsivoglia deliberazione, sì perchè la Camera avea innanzi a sè un lungo ed urgente lavoro nelle leggi che stava discutendo e che erano vivamente richieste dalle necessità dello Stato. Fu dunque stabilito che l'interpellanza si farebbe dopo discussi i disegni di legge « dichiarati d'urgenza. » Per tal maniera anco il Governo italiano riuscì a guadagnar tempo e a scansare pericolose dichiarazioni.

**8.** Dai brevi cenni che ho dato, e, meglio, dall' esame dei discorsi proferiti nei Parlamenti di Francia e d'Italia, che il lettore troverà per disteso tra i Documenti [1], è agevole formarsi un' idea non tanto dell' importanza che i rappresentanti del mondo moderno attribuivano, fino da quei primi tempi, alla grande assemblea dei Vescovi, quanto dell'avversione e dei pensieri ostili, onde contro di lei erano compresi. Sia, infatti, che ascoltisi il linguaggio dei più appassionati cultori del così detto *liberalismo,* sia che quello dei liberali più temperati, o l'altro, pieno di riguardi e riserve, dei liberali giunti al potere, udiamo sempre parole di preoccupazione e di nimicizia. Più di tutti, poi, in quel primo tempo, eran commossi i liberali italiani. E bene a ragione, conciossiachè quasi istintivamente sentissero come la loro opera, così felicemente avviata, della lenta, e perciò più sicura, demolizione del principato civile dei Papi, avrebbe fatta, a causa del Concilio, una sosta pericolosa, e incontrato forse, quanto al possesso di Roma, un insuperabile ostacolo, non veduto per avventura di mal occhio (almeno a que' giorni) dallo stesso Napoleone III, l'accorto aiutatore, se non il direttore occulto della rivoluzione italiana [2]. Fin dall' anno

[1] Vedi i Doc. CLXXXVIII e CXCIII.

[2] L'ultima rivoluzione italiana ebbe suo cominciamento al Congresso di Parigi del 1856, allorchè Napoleone III, per bocca del conte Walewski, proclamò innanzi al mondo, nella celebre conferenza dell' 8 di aprile, la *situation anormale* degli Stati Pontificii. Nei susseguenti atti del dram-

antecedente, un deputato italiano, che poi fu ministro [1], manifestava una qualche trepidazione: « Oramai, egli diceva, si fa di Roma una nuova Coblenza, e da colà si studia di stendere la teocrazia su tutta quanta l'Europa. Là si prepara una nuova campagna e contro lo spirito di libero esame e contro la libertà e specialmente contro questa nostra Italia. » Nè valsero a dileguare cotali timori le ridicole minacce d'un altro onorevole [2], che esclamava: « Guai al Concilio, se rimarrà estraneo al nuovo movimento della scienza ed all' impulso della civiltà! Guai al Concilio, se proclamerà l'infallibilità de' sillabi dei suoi Pontefici! Guai ad esso, soprattutto, se alle sue deliberazioni il Parlamento italiano contrapporrà le proprie deliberazioni, che decreteranno

ma, chi sostien sempre l'azione è la Francia napoleonica. Napoleone scende in Italia nel 1859, e la Lombardia resta unita al Piemonte. Nizza e Savoia sono il prezzo del nuovo regno italiano, formato con l'aggiunta della Toscana, di Parma, di Modena e delle Romagne al Piemonte ingrandito. « La cessione di Nizza e della Savoia (dichiarò apertamente il conte di Cavour il 12 aprile 1860 alla Camera dei deputati) era *condizione essenziale* del proseguimento di quella via politica che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna. » La unione di Nizza e della Savoia alla Francia non era *cosa isolata*, ma « un fatto (egli diceva) che rientra nella serie di quelli che si sono *compiuti* e che *ci rimangono a compiere.* » Al colloquio di Chambéry succede l'eccidio di Castelfidardo e il bombardamento d'Ancona. Si ritira la flotta francese dalle acque di Gaeta, e cade l'ultimo baluardo del re di Napoli. Francesco Giuseppe cede la Venezia all' imperatore dei francesi, che la rimette all' Italia. Mancava Roma a coronar l'edifizio, ed è ancora incerto se Napoleone volesse seriamente conservarla al Pontefice. I fatti indurrebbero la persuasione contraria, essendochè il ritiro delle truppe francesi da Roma lasciasse la santa Città alla mercè di chi ne agognava il possesso. Ma in quella che le bombe del general Cadorna, nel settembre del 1870, facevano in pezzi la statua di sant'Agnese a porta Pia, i cannoni di Guglielmo di Prussia disfacevano l'Impero del potentissimo terzo Napoleone.

[1] Il deputato Castagnola, nella tornata del 5 luglio 1867. - Vedi gli *Atti ufficiali* della Camera.

[2] Gioacchino Napoleone Pepoli, nella tornata del 6 di luglio. - Ivi.

la libertà piena ed intera per tutti! » I timori restarono, e non eravamo molto distanti dal cominciamento delle sinodali sessioni, quando il filosofo Ferrari, nello spiegare, in un banchetto democratico, le ragioni della sua interpellanza, ita a vuoto, è da credere, per arte di Governo, ripeteva: « L' Italia non è forse la nazione più minacciata dal Concilio [1]? »

**9.** Non istarò ad accumular Documenti per mostrare che, fin da quei giorni, furono generali, tra i campioni dell' odierna civiltà, i sentimenti di diffidenza, di timore, di odio contro il Concilio [2]. Voglio bensì notare come, allora, regnasse una grande incertezza sulla condotta da tenere rispetto a quello; altri consigliando ai Governi un' astensione assoluta, sostenendo altri doversi mandare ambasciatori al Concilio; e chi voleva lasciar libera ai Vescovi l'andata, chi predicava che la si dovesse inibire. Degni poi d'osservazione erano gli argomenti che, a sostenere or l' una ed or l'altra tesi, udivansi tutto giorno ripetere. La libertà soprattutto era invocata a difesa delle tesi più disparate. Libertà per tutti; dunque liberi anco i Vescovi di recarsi al Concilio: libertà per tutti; dunque s'impedisca l'azione liberticida dei Vescovi coll'impedirne l'andata. Libera Chiesa; dunque in Concilio non v' ha luogo pei laici: libero Stato; dunque se ne tutelino i diritti coll'intervenire al Concilio, affinchè non sieno lesi dalla potestà ecclesiastica. Ma se le più opposte sentenze erano il frutto di chi pretendeva ragionare su principii appositamente vaghi e mal definiti, come quelli che servir doveano, secondo le varie circostanze, agl' interessi del liberalismo, non alla santa causa della giustizia; i Governi, incerti ancora sul partito da prendere, stavan raccolti quanto più poteano in se stessi, nè davan segno di voler uscire dalla riserva che, per non legarsi troppo presto, si erano imposta. E in ciò veramente non facea difetto la logica. La politica odierna, non

[1] Vedi il Doc. CXCIII.
[2] Veggansi i periodici del luglio 1868.

fondata sulla giustizia e sulla verità, avendo a guida soltanto il tornaconto, non ha innanzi a sè una sola e retta via da seguire, ma mille e mille, qual più e qual meno vantaggiosa, a seconda delle occasioni. Adunque, per fare in ciascun caso la scelta, è mestieri prender norma dalle occasioni medesime, le quali, perchè ognora mutabili, posson rendere opportuno in un tempo ciò che è dannoso in un altro. Per tal guisa i Governi non sanno mai qual sarà per essi la politica della dimane, e vanno innanzi giorno per giorno, guidati da ciò solamente che stimano via via utile. Nessuna maraviglia, pertanto, se così per fretta non vollero stabilire la loro condotta verso il Concilio, e chiesero tempo agl' importuni che domandavano dichiarazioni e schiarimenti. Frattanto nei Gabinetti s' intraprendevano studi di teologia e di diritto canonico, esaminavasi la natura dei Concili, si consultavano antichi Documenti; e ciò, non con l' animo di venire in aiuto della veneranda assemblea, come il Pontefice caldamente raccomandava, per il bene della Chiesa e della stessa società civile [1]; ma allo scopo di provvedersi d'armi e d'argomenti contro il pacifico Senato.

**10.** Or mentre il liberalismo sfogava le sue ire o tramava in silenzio, l'Episcopato cattolico, che con tanta gioia aveva accolto il primo annunzio del Concilio, si accingeva a pre-

[1] « Nutriamo poi la speranza (dice il Pontefice nella bolla d'indizione) che Dio, nelle mani del quale sono i cuori degli uomini, esaudendo propizio i Nostri voti, farà sì con la sua ineffabile misericordia e grazia che tutti i supremi Principi e Moderatori, specialmente cattolici, dei popoli, conoscendo ogni dì più i massimi beni che dalla Chiesa cattolica ridondano nell' umana società e che essa è il più stabile fondamento degl' Imperi e dei Regni, non solo non impediranno che i venerabili fratelli Vescovi e tutti gli altri ricordati di sopra vengano a questo Concilio, ma altresì li favoriranno volentieri e daranno loro aiuto e coopereranno con ogni impegno, siccome conviene a Principi cattolici, a quanto può riuscire di maggior gloria di Dio e di vantaggio dello stesso Concilio. »

parare se stesso e i fedeli al grande avvenimento, e i cattolici affrettavano col desiderio e con la preghiera gli effetti di quest' opera riformatrice. Parlo di coloro, che, uniti di mente e di cuore alla Chiesa insegnante, e aborrenti dal superbo titolo di *cattolici illuminati,* non ignorano come ai fedeli, nelle cose di Chiesa, spetti lo ascoltare, non il dire; essere ammaestrati, non insegnare; non dettar legge, ma prestare obbedienza. Docili al precetto di Cristo, che ai soli Apostoli (e, in essi, ai loro successori, i Vescovi) diè missione d'insegnare la sua dottrina e di governare la Chiesa, ben si guardano dall'introdurre la rivoluzione nella casa di Dio, e umili e riverenti ricevono dai loro legittimi Pastori la regola del credere e dell' operare, e cercano nell' esercizio delle cristiane virtù il conseguimento dell'altissimo fine, cui il Signore gli ha chiamati. Di questi cattolici, la Dio grazia, il numero è immenso; son essi davvero, per usare la frase prediletta de' nostri tempi, la grande maggioranza dei fedeli, la quale, in mezzo a una società moralmente sconvolta, vive della vera vita soprannaturale, e, con la sua azione tacita e modesta, trattiene, a guisa di sale vivificatore, dall' ultimo corrompimento l'odierno consorzio.

**11.** Se non che, un' altra classe di uomini, quali più e quali meno sinceramente affezionati alla religione cattolica, ma imbevuti di alcune massime mondane, sperava che il Concilio avrebbe concordate certe aspirazioni del mondo moderno, da essi stimate legittime, coi principii cristiani. Tuttavia, nel tempo di cui parlo, questa scuola, funestissima alla Chiesa, non si fece sentire, o almeno restò inosservata. Nessuno allora pensava che al così detto *cattolicismo liberale* sarebbe riserbata gran parte nello svolgimento dei fatti relativi al Concilio. Lo vedremo all' opera nel progredir del racconto.

**12.** Non incresca il mio linguaggio a quei buoni cristiani, che, troppo teneri delle etimologie, vorrebbero rispettate

## Capo II.

**Qual esito avesse l'invito al Concilio, diretto ai Vescovi delle Chiese di rito orientale non comunicanti con la Sede apostolica.**

Sommario.

**1.** Le Lettere apostoliche agli scismatici di rito orientale ed ai protestanti fan crescere la pubblica attenzione al Concilio. In questo Capo si parla dell'attitudine degli scismatici. — **2.** Congetture sfavorevoli. — **3.** Sunto della lettera d'invito. — **4.** Circolari del Prefetto di Propagañda per farla pervenire ai Prelati scismatici. — **5.** Immatura divulgazione della Lettera. — **6.** Presentazione di essa ai patriarchi greco e armeno di Costantinopoli. Il primo la rifiuta; l'accoglie l'altro con riserva. — **7.** Commenti del pubblico sulla condotta dei Patriarchi. Pubblicazione inesatta, da parte scismatica, del colloquio tra il Patriarca greco ed il rappresentante papale. Osservazioni sul modo tenuto nel dar ricapito alla Lettera. — **8.** Ragioni addotte dal Patriarcato di Costantinopoli per respingere l'invito. Considerazioni sulle medesime. — **9.** L'esempio di quel Patriarcato nocevole alla condotta degli altri Vescovi e Patriarchi dello stesso rito. Come accolta la Lettera dai vescovi greci di Pera, di Calcedonia, d'Adrianopoli, di Varna, di Saloni co, di Trebisonda e da due già Patriarchi. Condotta uniforme, ma non spontanea, dei Vescovi soggetti al patriarca di Costantinopoli. Biasimi degli stessi scismatici a quest'ultimo. Successivo silenzio intorno al Concilio e sollecitudini del Patriarcato per causa dei Bulgari, che vogliono costituire una gerarchia nazionale da esso indipendente. — **10.** Si narra il colloquio tra il patriarca greco di Gerusalemme e i Latini che gli presentano la lettera pontificia. Risposte dei vescovi greci di Nazaret, di Betlemme, di Aleppo e dell'isola di Cipro. Quale accoglienza fosse fatta all'invito dall'arcivescovo greco di Smirne. — **11.** Risposte del patriarca greco d'Antiochia e dei vescovi greci di Accàr, di Tripoli, di Tarso, di Latachia e di Palmira. — **12.** Presentazione della Lettera al patriarca greco d'Alessandria. Pubblicazione infedele del colloquio. Protesta del Delegato pontificio. — **13.** Invio della lettera papale ai Vescovi del regno ellenico. — **14.** Guerra al patriarca armeno-scismatico di Costantinopoli, che si sospetta favorevole all'unione con Roma. Missione di un rappresentante del patriarca di Ecimiazin. Fallisce la speranza di un avvicinamento della Chiesa armena. — **15.** Come accolto l'invito dall'Episcopato copto e giacobita. Si promettono i sussidi per il viaggio e per la dimora al Concilio. Si renderanno gli onori a seconda del grado gerarchico:

**sarà lasciata piena libertà di parola: vi saranno interpreti. — 16. Risposte dei Nestoriani caldei. — 17. Nessuno degli Orientali si rende all'invito. — 18. Decadimento della Chiesa greca scismatica. — 19. Deplorabili condizioni della Chiesa scismatica russa.**

**1.** Crebbe il movimento suscitato per l'intimazione del Concilio, allorquando, circa due mesi dopo, fu pubblicata la lettèra ai Vescovi delle Chiese di rito orientale separate dalla Sede apostolica, e quella ai protestanti e agli altri cristiani non cattolici. Il lettore rammenterà come nella prima, che ha la data dell' 8 settembre 1868, il Sommo Pontefice diriga un caldo invito a que' Vescovi di rito orientale i quali si mantengono tuttavia scissi dalla Chiesa di Roma, affinchè accorrano all' ecumenica raunanza per ristabilire gli antichi vincoli di carità e di pace [1]. A coloro, poi, cui la trasmissione dell' Ordine sacerdotale fa difetto, e che, sebbene si glorino del nome di cristiani, purnondimeno non professano la vera fede di Cristo, facea pure appello il Pontefice, scongiurandoli con altro scritto, di soli cinque giorni posteriore al primo, a trar vantaggio dall' imminente Concilio per tornare in seno di quella Chiesa, ch' è pur la Chiesa dei loro antenati [2].

I due nuovi Atti pontificii, oltre a fornir materia di nuove discussioni e polemiche, e di non poche pubblicazioni speciali, portarono in campo nuovi personaggi (gli scismatici e i protestanti) i quali tolsero pur essi a occuparsi del Concilio come di cosa che strettamente li riguardava. Qual fosse il resultato delle sollecitudini di Pio IX fa di mestieri ch'io narri; e, sebben l'animo rifugga dal rifar la storia di vani tentativi, pur questa ha i suoi diritti: oltredichè, conoscere come e per quali cagioni o pretesti gli esperimenti andassero a vuoto, può dar lume a ritentare in futuro la prova con mezzi vie più acconci al successo.

Ma perchè l'accoglienza, cui accenno, forma come un epi-

[1] Vedi il Doc. XXXVII e il Libro II, capo I, art. I, n. 5.
[2] Vedi il Doc. XXXVIII e il luog. cit., n. 7.

sodio degli Antecedenti dell' augusta assemblea, il quale può comodamente staccarsi dalla narrazione degli altri fatti contemporanei, ne parlerò qui esclusivamente e nel Capo che viene, senza più tornare sull' ingrato argomento. Incomincio dall' invito agli scismatici.

**2**. Conforme ciò che fu deliberato dalla Congregazione direttrice, il Prefetto della Propaganda, assai prima che fosse intimato il Concilio, scrisse a monsignor Giuseppe Valerga, patriarca di Gerusalemme, provicario apostolico d'Aleppo e prodelegato della Siria, per commettergli il carico di scandagliare le disposizioni de' principali Vescovi scismatici in riguardo del Sinodo, e se, e come intenderebbero prendervi parte [1]. Non tardò il degno Prelato a rispondere; e, con lettera da Costantinopoli del 29 aprile 1868, spertissimo com' era delle cose d' Oriente ove dimorava da ben ventinove anni, apriva l' animo suo intorno al delicato negozio. Difficili, diceva, le indagini; incerti i resultati. I rapporti che a lui era possibile stringere con alcuni di que' Vescovi non davano speranza di penetrar con sicurezza nelle loro intenzioni; nè, per altra parte, poteasi fare assegnamento sulle parole di buona volontà o sui desiderii che per modo di complimento esprimevano essi talvolta in ricever visite di personaggi europei. Per aver dati più positivi, converrebbe interpellarli formalmente; ma, anche così facendo, con difficoltà otterrebbesi una risposta precisa. A muovere sì fatta interrogazione lo scrivente non si stima autorizzato; non mancherà bensì d' indagare prudentemente. Del resto, se si considera l' indole dell' Episcopato scismatico, l'accoglienza da esso fatta a un' altra celebre lettera di Pio IX [2], la condizione sua rispetto alla Russia, le disposizioni poco mature degli Orientali, specialmente nella Turchia europea, è poco

[1] Vedi il Doc. LXXIII.

[2] Quella del 6 gennaio 1848 intitolata *ad Orientales*, che comincia con le parole *In suprema*.

probabile che i Patriarchi sieno per corrispondere all' invito. Il loro esempio verrà imitato dai Vescovi, eccetto forse qualcuno, a ciò spinto o da buona volontà o da spirito d'opposizione verso il suo Patriarca. E, contuttociò, se si omette l'invito, griderassi contro la Santa Sede, dando a credere ch' e' sarebbe stato accolto favorevolmente. Ad ogni modo, l'invito produrrà buona impressione, in special guisa nei luoghi ove una parte della popolazione si dimostra meno ostile: la renitenza poi dei Vescovi sarà forse per molti incentivo a una reazione salutare [1].

**3.** Le tristi previsioni del patriarca di Gerusalemme non disanimarono il Pontefice. Già ho accennato con quanta delicatezza fosse stesa la lettera d'invito [2]. In essa Pio IX, dopo aver rammentato, con le parole di un antichissimo luminare della Chiesa greca, la prerogativa concessa da Dio al principe degli Apostoli, di *pietra ferma e solidissima sopra cui il Salvatore edificò la Chiesa*, e manifestato il suo veemente desiderio di stringere al seno tutti coloro che sono insigniti del nome di cristiani, e il debito gravissimo che a lui corre di procurar la salute di tutti, volge un mesto sguardo a quelle Chiese d'Oriente, le quali, esso dice, « conglutinate, un tempo, per il vincolo dell' unità con questa Sede apostolica, fiorivano per tanta lode di santità e di celeste dottrina, e producevano copiosi frutti a gloria di Dio ed a salute dell' anime; ma ora, a causa dell' arti e macchinazioni scellerate di colui che in Cielo suscitò il primo scisma, vivono, con sommo Nostro cordoglio, separate e divise dalla comunione della santa Chiesa romana, la quale per tutto il mondo si spande. » Ricorda le parole di pace e di carità da lui dirette a tali Chiese nel principio del suo pontificato, e, quantunque non abbiano esse sortito il desi-

[1] Vedi il Doc. LXXIV.
[2] Luog. cit., n. 5.

deratissimo effetto, pur dichiara non averlo mai abbandonato la speranza che il Signore voglia alla perfine esaudire le sue fervide preghiere. Il perchè, avendo, col consiglio dei suoi venerabili fratelli, Cardinali della santa romana Chiesa, intimato a Roma un Concilio ecumenico, da cominciare il dì 8 dicembre del 1869, giorno sacro all' immacolato concepimento della gran Madre di Dio, rivolge di bel nuovo la voce ai Vescovi di quelle Chiese, e gli prega e gli esorta e gli scongiura focosamente a venire essi pure a questo Concilio, come già i loro maggiori recaronsi a quello secondo di Lione e al Fiorentino, e così, « rinnovate le leggi dell' antica dilezione e richiamata un' altra volta in vigore la pace dei Padri (dono celeste e salutare di Cristo, cui il tempo inaridì), rifulga per tutti, dopo la lunga nebbia della tristezza, e l' atra e ingrata caligine del diuturno dissidio, il sereno splendore dell' unione desiderata. » Si allieti la Chiesa, esso esclama, e lenisca e terga le lacrime (che tanta asprezza di tempi a lei fan versare) nell' udir voci, già discordanti, lodare insieme con perfetta unanimità il Signore; rendano grazie immortali al Padre delle misericordie tutti i Santi del paradiso, e specialmente gli antichi Padri e Dottori delle Chiese d' Oriente, al veder di lassù restaurata quell' unione con l' apostolica Sede, centro della cattolica verità e dell' unità, cui essi in vita, e con la dottrina e con l'esempio, non cessarono mai con ogni studio di fomentare e promuovere. Nè, a piegar gli animi di quelli a cui scrive, lascia il Pontefice di rammentare gli espressi comandi di Cristo, il quale non vuole che sieno scismi tra' suoi, ma impone che tutti diciamo e sentiamo lo stesso, e che tessera de' suoi discepoli sia l' unità. Conchiude col richiamare la sublime preghiera che per essi il Redentore indirizzava al Padre, poco prima di salir sulla croce: *Deh! che tutti sieno una cosa sola, come una cosa sola siam Noi.*

4. Gli esemplari della Lettera pontificia furono spediti in più tempi dalla Congregazione di Propaganda, accompa-

gnati da analoga Circolare [1], ai Delegati, Vicari e Prefetti apostolici dell'Oriente, con l'ingiunzione di distribuirli a tutti e singoli i Prelati scismatici di qualsivoglia rito, dimoranti entro i confini delle rispettive giurisdizioni. Il primo invìo ha la data del 28 settembre 1868 ed è fatto a monsignor Giuseppe Valerga, nominato di sopra; a monsignor Niccola Castells, dei Minori cappuccini, arcivescovo di Marzianopoli e Delegato apostolico della Persia, della Mesopotamia, del Kurdistan e dell'Armenia minore; a monsignor Paolo Brunoni, arcivescovo di Taron, Vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli pei latini e Delegato apostolico per gli orientali; a monsignor Luigi Ciurcia, dei Minori osservanti, arcivescovo d'Irenopoli, Vicario apostolico d'Egitto pei latini e Delegato apostolico per gli orientali d'Egitto e d'Arabia. Il cardinal Prefetto vuol sapere i nomi, i titoli e la dimora di quelli a cui sarà stato rimesso il Documento papale, l'effetto prodotto, le successive disposizioni degli scismatici. E chiede suggerimenti per la migliore riuscita di questo gravissimo affare.

Il 7 ottobre del medesimo anno fu inviata la stessa Circolare a monsignor Bernardino Baccinelli, dei Carmelitani scalzi, arcivescovo di Farsaglia e Vicario apostolico di Verapoly, acciò facesse pervenire la Lettera ai Prelati scismatici dimoranti nell'Indie, potendo egli prendere all'uopo, quando bisognasse, gli opportuni concerti con gli altri Vicari apostolici nei cui Vicariati si trovavano i Prelati suddetti.

Un' altra Circolare, simile alla precedente, ha la data del 25 novembre, ed è diretta a monsignor Giuseppe Maria Alberti, vescovo di Sira e Delegato apostolico della Grecia; a monsignore Augusto Cluzel, Prefetto apostolico della Persia in Urmia; a monsignor Vincenzo Spaccapietra, della Congregazione della Missione, arcivescovo di Smirne e Vicario apostolico dell'Asia minore. Tre giorni dopo, il Prefetto di

[1] Vedi il Doc. LXXV.

Propaganda rimetteva altre copie del Documento all' abate Carlo Testa, Vicario generale di monsignor Brunoni; a monsignore Antonio Hassun (Pietro IX), patriarca armeno di Cilicia in Costantinopoli; a monsignor Gregorio Jussef, patriarca antiocheno de' greci melchiti; e a monsignore Alberti, testè rammentato. In tale occasione, egli eccitava novamente lo zelo di quei Prelati. « Non dubito, scrive il Cardinale, che Vostra Signoria si adoprerà nei modi più efficaci e collo zelo che la distingue, affinchè gli scismatici ed eretici orientali profittino di questa circostanza per abiurare i loro errori e tornare nel seno della vera Chiesa di Gesù Cristo. Ella certamente non potrà far opera più accetta al Signore, e che meglio di questa valga a consolare il cuore del Santo Padre, oppresso da tante amarezze; il quale non cessa di pregare fervorosamente il Signore e la Vergine immacolata per ottenere questa grazia [1]. »

**5.** Un po' prima che gli esemplari della Lettera pontificia fossero inviati in Oriente, il *Giornale di Roma* [2] stampò il Documento: pubblicazione immatura, che nocque alla causa e offrì un pretesto al rifiuto. La singolarità dell' Atto papale avrebbe abbastanza giustificato, anco al cospetto di contrarie consuetudini, un qualche ritardo a quella maniera di divulgazione. Dico ritardo e non tralasciamento, essendochè

[1] Con lettera di quel medesimo giorno il cardinal Barnabò faceva speciali premure a monsignor Valerga per ben disporre gli animi degli stessi Prelati cattolici dell' Oriente, acciò « vi si rechino (*al Concilio*), e vi vengano animati da buono spirito e da rette intenzioni. » Perocchè giunto era a notizia dello scrivente che qualcuno di essi non fosse alieno dal formar coalizione per sostenere i così detti diritti patriarcali, ripromettendosi l'appoggio di alcuni Vescovi latini. « Si desidererebbe poi (aggiunge il Cardinale) che gli scismatici profittassero di questa occasione per tornare in seno alla vera Chiesa di Gesù Cristo, sia che a ciò s'inducessero i Patriarchi o i singoli Vescovi. Nè minor cura dovrebbe aversi dei protestanti che si vanno costì aumentando. »

[2] 22 settembre 1868.

fosse pur mestieri far giungere a tutto quanto l'Episcopato scismatico indubitabil notizia dell' invito; ed era, per altra parte, congettura troppo probabile che là dov' esso è più numeroso e importante non sarebbe giunta per altra via la parola del Vicario di Cristo all'infuori della stampa periodica. Ma, intanto, l'affrettata novella si diffuse rapidamente in Oriente, commentata, ed anco travisata, com' è uso, da una stampa ostile [1]; e, quando l'Incaricato della Santa Sede

[1] Non solo i giornali d'Occidente, ma altresì gli orientali tolsero tosto a commentare in varia guisa la lettera di Pio IX. In Atene, uno dei giornali più letti, *La guardia nazionale,* ne dava una sì storta interpretazione che il Console pontificio, ivi residente, non ignaro della credulità di quelle popolazioni e di quel clero per sì fatta specie di novelle, credè opportuno smentirla con sua lettera del 2 ottobre, riportata dallo stesso periodico il 24 settembre / 6 ottobre (Vedi il Doc. LXXVI). A Costantinopoli, il giornale anglo-francese *The Levant Herald* del 3 ottobre riportava, senza citarne l'origine, un articolo della *Correspondance italienne* di Firenze, altro diario *ufficioso* del Governo italiano, dove accennavasi alla questione del primato pontificio come alla più difficoltosa per il ristabilimento della pace tra le due Chiese. « La Chiesa orientale (così quel diario) avendo adottato il principio dell'indipendenza delle Chiese nazionali e della separazione dei Sinodi nazionali, si è di più in più allontanata dal principio strettamente unitario, che presiede all'organamento della Chiesa latina. » Quindi, ripetendo una calunnia che a questi giorni è come la parola d'ordine di tutti i nemici del cattolicismo, qualifica nel modo seguente la discrepanza tra l'una e l' altra Chiesa. « Se (esso scrive) si considera nella storia la via che le due Chiese han percorso durante gli ultimi secoli seguendo due strade divergenti, si è costretti a riconoscere che una distanza ognor crescente è venuta a stabilirsi tra loro. Per la Chiesa orientale l'unità esiste solo nel Concilio. Le tendenze romane, di surrogar con l'autorità unica della Santa Sede quella di tutto l'Episcopato riunito, si sono rese ognor più manifeste. » Non ostante sì fatta accusa (assai intempestiva alla vigilia d'un Concilio ecumenico, non richiesto da chicchessia, ma voluto da quella stessa Sede ch' è tacciata di assolutismo), il giornale antiromano ammette che possa entrar nel programma dei lavori preparati dalle Congregazioni di Roma un dibattimento sull'autorità del Papa. In tal caso, fa voti che i Prelati della Chiesa orientale assistano in grandissimo numero al Concilio. Ed eccone la ragione: « La loro presenza e i loro discorsi forse distruggerebbero in parte tendenze troppo conosciute, e condurrebbero

presentò la Lettera al patriarca greco di Costantinopoli, ebbe a udire l'amara risposta che già se ne conosceva il tenore. Non si creda per questo che tale inavvertenza, o la mancanza di forme solenni nel presentare il Documento, fossero la cagion vera del rifiuto. Ognuno che conosca le odierne condizioni dell' Episcopato scismatico troverà conformissima al vero la schietta risposta data da un altro Rappresentante pontificio al patriarca greco di Gerusalemme, che co' suoi preti insisteva sull' anticipata pubblicazione qual causa del rifiuto. « Questa, reverendi, è una scusa.... Se anche il Sommo Pontefice avesse fatto come Loro dicono, le Loro Signorie avrebbero fatto lo stesso [1]. »

**6.** In quei giorni non trovandosi a Costantinopoli il Delegato apostolico, toccò al Vicario di lui, l'abate Carlo Testa, l'ufficio di far giungere ai Vescovi scismatici di quella Delegazione la lettera del Santo Padre. Chieste e ottenute più precise istruzioni sul modo di distribuirne gli esemplari [2], quel Vicario inviò due sacerdoti presso i Patriarchi greco ed armeno di Costantinopoli per richiederli del giorno e dell'ora in cui fosse ad essi piaciuto ricevere la sua visita.

probabilmente a rendere se non impossibile, più difficile almeno, l'adozione di certe proposizioni, la cui accettazione o il rigetto non potrebbero essere senza importanza, anco sotto il punto di vista degl'interessi politici. » All' opposto, il giornale armeno *Megimuay-Havadis* del 6 ottobre, dopo aver riferito il suddetto articolo, fa vedere che se l'Episcopato orientale si sottrasse all'obbedienza della Santa Sede, cadde bensì in una dipendenza servile inverso i Sovrani del mondo; sul qual proposito cita la sorte del Patriarca armeno d'Ecimiazin che si trova sotto la totale ispezione d'un Commissario dell'imperatore delle Russie.

Un giornale semiofficioso turco, riportando il sunto della Lettera apostolica, diceva, senza far menzione degli altri riti, che l'intento dell'invito era l'unione della Chiesa greca con la Chiesa latina.

[1] Vedi l'interessante colloquio tra il patriarca greco-scismatico di Gerusalemme e i due canonici del Patriarcato latino di quella città, incaricati di presentare al suddetto la lettera d'invito (Doc. CII).

[2] Vedi le due Note al Doc. LXXVII, pag. 9.

Sì l'uno come l'altro fissarono il sabato seguente, 17 di ottobre, dalle ore nove alle undici antimeridiane.

Accompagnato, pertanto, dal cancelliere Giacomo Barozzi, dal parroco della chiesa dello Spirito Santo, Antonio Gallibert, e dal sacerdote Antonio Zorziovich, l'abate Testa recossi dapprima al Patriarcato greco. Incontrarono essi accoglienza cortese dal protosincello, il quale, dopo averli alquanto trattenuti nelle sue stanze ove trovavasi il metropolita d'Efeso e un dignitario della Chiesa di Calcedonia, gli condusse al Patriarca, che alzossi in piedi a riceverli. Dopo le frasi d'uso, il Vicario si avvicinò al Patriarca, dicendogli come, per l'assenza di monsignor Delegato apostolico, aveva egli l'onore di rimettergli le Lettere con cui la Santità di nostro Signore lo invitava al Concilio ecumenico, fissato per l'ottavo giorno di dicembre del vegnente anno 1869. Quegli, senza neppure alzar gli occhi, fe cenno al Testa di deporre sul divano il Documento; il che l'altro eseguì in silenzio. Ma ciò, scrive questi, fu bastante a farci presagire il resultato infelice della missione. Allora il Patriarca, con gli occhi bassi, pronunziò parole già preparate. Disse in sostanza: Se dai pubblici diari non conoscessimo il contenuto di queste Lettere, forse le avremmo accettate; ma, poichè dagli stessi diari ci è noto come il Papa non intenda punto dipartirsi da' principii espressi nella sua enciclica del 1848, alla quale abbiamo risposto [1], non le possiamo accettare. È

[1] Alla Lettera pontificia del 6 gennaio 1848 rispose nel maggio dello stesso anno, a nome anche degli altri Patriarchi scismatici, Antimo patriarca di Costantinopoli. La risposta di lui ha per titolo: Ἐγκύκλιος τῆς μίας, ἁγίας, Καθολικῆς καὶ Ἀποστολικῆς Ἐκκλησίας ἐπιστολὴ πρὸς τοὺς ἁπανταχοῦ ὀρθοδόξους (*Lettera circolare dell'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa agli ortodossi di ogni paese*). Fu stampata a Costantinopoli dalla tipografia nazionale del Patriarcato. Pio IX, nell'allocuzione concistoriale del 19 dicembre 1853, dove tratta di nuovo delle cose religiose d'Oriente, lamenta la pessima accoglienza fatta al suo amorevole invito, e annunzia che avrebbe provveduto acciò fosse confutata la risposta degli scismatici, *ad redarguendos schismaticorum errores ac perti-*

vano, dunque, renderci al Concilio, ove le discussioni tante volte ripetute, suscitandosi di nuovo, rincrudirebbero la divisione. Non sarà mai che la Chiesa orientale si allontani dalla dottrina apostolica, che le venne trasmessa dai Santi Padri e dai Concili ecumenici. L'unione fatta nel Concilio di Firenze fu una risoluzione comandata da critiche circostanze

*naciam.* Uscì, infatti, non molto dopo, coi tipi della *Civiltà cattolica,* anno 1854, il libro intitolato: *Confutazione di Antimo, patriarca scismatico costantinopolitano.* Di tale scritto si fece una versione greca, togliendovi, per provvedimento della Propaganda, tutto quello che potesse in qualche maniera urtare la suscettibilità degli scismatici. L'anno innanzi, il dottissimo gesuita Giampietro Secchi avea consacrato allo stesso scopo la quinta parte della sua Opera, che ha per titolo: *La Cattedra Alessandrina di san Marco evangelista e martire, conservata in Venezia entro il tesoro Marciano delle Reliquie, riconosciuta e dimostrata per la scoperta in essa di un' epigrafe aramaica e pe' suoi ornati istorici e simbolici,* Venezia, 1853. — Si segnalò in combattere la parola pontificia, negli anni 1848 e 1854, il dottor Giorgio Marcoran di Corfù. Le osservazioni di lui ribattè, tra gli altri, nel 1848 monsignor Giovanni Battista Scandella, allora missionario in quella città. Nel cinquantaquattro la *Civiltà cattolica* rispose al tenace difensore dello scisma in una rivista dell' opuscolo intitolato: *Sopra alcuni passi dell' allocuzione di Pio IX* ecc., *Osservazioni di Giorgio Marcoran* (Serie II, vol. VI, pag. 422 e segg.). Alludendo questi all'ordine dato da Pio IX di confutare la risposta del Patriarca scismatico, dice « essere stata tanto commossa la vaticana congrega (*per sì fatta risposta*) che le sta preparando una replica, non ancora matura dopo il decorrimento d'un intero lustro. » Al che risponde la *Civiltà:* « Sappia (*il Marcoran*) che chi la scrisse, non cinque anni ma nè anche cinque settimane vi spese intorno, dal punto che ne ricevette l'incarico fino a condurla al suo compimento; e questo tempo medesimo potrà per avventura sembrare soverchio a chiunque conosce la meschinissima cosa che era l'enciclica da confutarsi. Intenda dunque il signor Marcoran che la *vaticana congrega,* avvezza già a vincere ben altre oppugnazioni, non potea commuoversi per un libello che rifrigge obbiezioni già viete e che ogni scolarello di teologia sarebbe bastato a ribattere. Egli forse non saprà persuadersi di ciò, perchè gli sembra *che le parole del Vescovo di Roma abbiano la prima volta trovata in quell' enciclica un' invincibile confutazione.* Ma viva pure tranquillo sopra codesto punto, chè la sua persuasione non altro dimostra se non che la teologia non è il suo forte. Del resto, se non vuol in ciò fidarsi di noi, rilegga con qualche atten-

politiche, contro la quale protestò l'intera Chiesa d'Oriente. Noi siamo pienamente tranquilli in coscienza. Preghiamo il Signore che illumini le menti e tocchi tutti i cuori, affinchè regni la carità.

Questi freddi accenti, che troppo contrastavano con l'ardente carità onde la parola del Vescovo di Roma apparisce animata, erano volti dal greco idioma nel francese e commentati ampiamente dal protosincello. La Chiesa orientale, questi diceva, conserva in tutta la sua purità la fede che ha ricevuto dagli Apostoli e che i Santi Padri le hanno trasmessa. Il perchè, quando piaccia il discutere, si volga il dibattimento a indagare chi ha introdotto innovazioni nella dottrina dal decimo secolo in poi: se la Chiesa orientale, o non piuttosto la Chiesa d'Occidente. La Chiesa greca non può riconoscere questa monarchia che il Papa si assume sopra la Chiesa universale, la sua infallibilità, e la superiorità di lui sui Concili ecumenici. Al che essendosi risposto che la divina istituzione del primato pontificio fu discussa e ammessa anche dagli Orientali nel Concilio di Firenze, quegli replicò col negare a tal Concilio la canonicità. Poi proseguì dichiarando come la Chiesa greca conservasse la dottrina dei sette Concili ecumenici, che soli ammette; Cristo esser Capo unico della Chiesa, i Concili ecumenici il supremo tribunale cui sono sommessi e Vescovi e Patriarchi e Papi. Se il Papa non rinunzia alle esagerate sue pretensioni, inutile che c'inviti al Concilio, da lui detto ecumenico.

L'abate Testa, nella sua relazione al Prefetto della Propaganda sul colloquio col Patriarca [1], dichiara d'avere sti-

zione la risposta fatta al signor Antimo, ed egli stesso non durerà fatica ad accorgersi che il dabben Patriarca, senza sua colpa, ha fatto al suo scisma più male che bene con quell'enciclica; perocchè (contro sua volontà) invece di confutare, ha confermato nella maniera più splendida le *parole* del Sommo Pontefice » (Ivi, pag. 427-28). Rispose novamente il Marcoran; ma ormai la polemica potea considerarsi chiusa dalla parte dei cattolici.

[1] Vedi il Doc. LXXVII.

mato superfluo intraprendere una formale polemica. « Ci siamo, egli dice, limitati a rispondere che il Santo Padre è animato dal desiderio il più vivo e il più sincero di vedere appianate le difficoltà che dividono le Chiese orientali dalla Chiesa romana; che, appunto per giungere a questo desiderato scopo, dirigeva il suo invito anche ai Prelati di queste medesime Chiese, nella ferma speranza che, alle ferventi preghiere unendo anche l'opera, si otterrebbe l'intento; ma che sperare la riunione e lo ristabilimento de' vincoli di carità senza incontrarsi e intendersi, era sperare l'impossibile. »

« Con nostro dolore, disse il protosincello, non possiamo accettare l'invito. » Soggiunse alcune parole, che non furono intese.

Frattanto le Lettere apostoliche giacevano sul divano senza che il Patriarca avesse degnato di toccarle. Alzossi, co' suoi compagni, l'Incaricato della Santa Sede, e, a un cenno del Patriarca, il protosincello mise nelle mani di lui il rifiutato Documento.

Promettitore di più lieti eventi apparve il colloquio col Prelato armeno. Ricevuti alla porta della residenza di lui da due dignitari del Patriarcato, gl' Inviati furono introdotti immediatamente nella sala d'udienza, ove trovavasi il Patriarca. Questi accolse con rispetto la Lettera e parlò con molta bontà e spirito cristiano. Riconobbe il bisogno dell' unione per combattere i nemici della Chiesa, i quali, benchè cristiani di nome, son nemici peggiori degli stessi idolatri dei primi secoli: insistè sulla *poca gravità* de' punti per cui le due Chiese stan separate [1]. Dipoi, scendendo a soggetti particolari, domandò al Rappresentante pontificio se avesse ordine di trasmettere la Lettera anco al *Cattolico* di Ecimiazin.

[1] « Il punto del primato del romano Pontefice (è) divenuto oramai, almeno per gli armeni scismatici, il solo punto di dissonanza » (Lettera di mons. Stefano Azarian, vicario generale del patriarca armeno-cattolico di Costantinopoli, al Prefetto di Propaganda, in data del 13 ottobre 1868).

È noto come il Patriarca armeno che abita il monastero di Ecimiazin, a tre leghe circa dalla città di Erivan, la quale insieme al monastero stesso è fin dall' anno 1827 sotto il dominio della Russia, si arroghi il titolo di *Cattolico,* e pretenda una universale giurisdizione su tutte le cristianità armene, anche oltre l'Impero russo. A tal richiesta avendo l'altro risposto negativamente, perchè Ecimiazin si trova fuori della Delegazione apostolica di Costantinopoli, « in ogni caso, riprese il Patriarca, è mio dovere notificargli direttamente il passo che fate oggi presso di me. Egualmente, prima di dare una risposta definitiva, debbo conferire co' Vescovi, miei colleghi. » L'abate Testa tolse occasione da tali parole per annunziargli, esser egli incaricato di rimetter copia della Lettera ai singoli Vescovi di rito armeno sparsi nella suddetta Delegazione, e per pregarlo a indicargliene i recapiti, a lui sconosciuti. Dopo un momento di silenzio, quegli domandò se la Lettera era stata rimessa al Patriarca greco, e che cosa egli avesse risposto. Non volendo l' altro tradir la verità e neppur palesare la pessima accoglienza incontrata, tacque del rifiuto e rispose che il Patriarca greco avea mosso alcune difficoltà, conciossiachè stimasse inutile, dopo tanti secoli di separazione, disturbare la tranquillità degli animi col riprender le discussioni. A tal notizia turbossi alquanto l'Armeno e rimase pensieroso: quindi parve cercare un motivo di non ritener la Lettera, movendo dubbi e sull' indirizzo di essa e sulla firma del Papa. Ma come le risposte furon tutte sodisfacenti, il Patriarca, conservando sempre un contegno dignitoso e sereno, disse: « Non potrei incaricarmi di diramare le lettere ai Vescovi; neppure è a proposito che io ve ne indichi gl' indirizzi. Nondimeno siete libero, anzi dovete eseguire il mandato che vi è stato dato. Nulla v' impedisce di diramare le Lettere all' Episcopato armeno. »

La visita terminò così, e « partimmo, scrive l'abate Testa, ricevendo dal Patriarca tutt' i contrassegni d'un cordiale affetto. »

7. La novella dei due abboccamenti corse immantinente per la città e fu, tra gli scismatici, argomento di vive discussioni. Chi levava a cielo la condotta del Patriarca greco e chi la biasimava come incivile [1]. I giornali avean dato a credere che la Lettera pontificia contenesse espressioni d'ingiuria, onde alcuni giudicaron degno l'averla respinta; ma, quando se ne conobbe il tenore, cadde il pretesto e bisognò, per difendere il rifiuto, cercare altri appigli [2]. Ad ogni modo, il natural criterio suggeriva anco ai non cattolici il dubbio che respinger l'invito a un Concilio ecumenico, tribunale infallibile, agli occhi degli stessi scismatici, d'ogni controversia religiosa, fosse indizio di poca sicurezza nella bontà della causa che sarebbe stato mestieri difendere innanzi all'Episcopato del mondo intero. E, in verità, se l'odio contro tutto ciò che sa di cattolico non facesse velo al giudizio di coloro che con la stampa quotidiana impongono l'opinione a

[1] « Questa notizia (scrive monsignor Azarian) aveva corso per la città come un fulmine, cagionando un vivo dolore su tutti i cattolici. Il giorno poi di venerdì, 23 corrente, verso sera, il Patriarcato greco-scismatico avendo fatto pubblicare su più giornali greci di questa capitale il racconto di quell'incidente e il discorso del medesimo Patriarca pronunziato in quell'occasione, furono questi giornali quella sera spacciati e messi in circolazione sul grande Corso e su battelli a vapore che in gran numero servono il Bosforo, ove ancora si trova la parte scelta della popolazione. I banchieri e i negozianti greci, che formano qui il nerbo della Notabilità, leggevano e commentavano avidamente quei giornali. Mi ci trovai testimone a bordo d'uno dei Vapori, ove un gran numero di Notabili greci, dopo aver letto l'articolo, si divisero in due campi: gli uni dicevano che il loro Patriarca avea fatto egregiamente d'aver dato la respinta a una lettera che conteneva un linguaggio oltraggioso alla loro Chiesa e nazione, come, infatti, i giornali acattolici cercarono di denaturarne lo stile; gli altri poi consideravan come incivile l'atto del loro Patriarca, e lo biasimavano. Siccome poi non credevano che io intendessi il greco, s'esprimevano liberamente e senza riserva alcuna » (Lettera al cardinal Barnabò del 27 ottobre).

[2] Per cura dello zelantissimo e dotto Azarian fu pubblicata nel giornale *Megimuay-Havadis* (5/17 ottobre) la versione fedele della Lettera pontificia in lingua turca con lettere armene.

una turba ingente di poveri mortali, il principio tanto vantato dell'utilità dei grandi dibattimenti avrebbe dovuto lealmente invocarsi contro lo sdegnoso o pavido rifiuto del greco Patriarca, e biasimo universale avrebbe incontrato la condotta di lui. Certo, così sarebbe avvenuto se le parti fossero state scambiate. In quella vece, si esaltò la *nobile* e *degna* risposta dell' odierno successore di Fozio [1].

Pochi giorni dopo la visita, il Patriarcato greco di Costantinopoli fece pubblicare sui giornali greci della città una estesa relazione del colloquio del 17 ottobre [2]. Di tal relazione così scrive l'abate Testa al cardinal Barnabò: « Il protosincello del Patriarcato greco, non contento d'aver amplificato le parole uscite dalla bocca del Patriarca nel farne la traduzione, ha amplificato le sue stesse parole nella Relazione comunicata ai fogli pubblici greci. Trasmetto copia di uno di questi colla sua traduzione. Non voglio dire che non mi siano sfuggite alcune cose nel mio precedente Rapporto, ma sono sicuro che moltissime altre, contenute nella citata Relazione, non sono state pronunziate nè dal Patriarca nè tampoco da questo signor protosincello. Per esempio, non esito punto di asserire che, in mia presenza, non si è parlato con tanta irriverenza del Papa e della Chiesa romana. Comunque sia, lo scritto pubblicato si può considerare come l'espressione de' sentimenti del Patriarca greco, seppure il suo protosincello non ha avuto l'ardire di attribuire al suo Patriarca i suoi propri sentimenti. Dal contesto di questo articolo apparisce chiaramente che il suo autore ha attinto le sue dottrine a fonti protestanti; ora è noto che l'attuale protosincello fece gli studi in Germania [3]. »

[1] Vedi più innanzi al Capo III, n. 20, in nota, le savie riflessioni che intorno al rifiuto degli Orientali fa l'anglicano Cobb nel suo scritto intitolato: *A few words on reunion and the coming Council at Rome* (Poche parole sulla riunione, e sul futuro Concilio a Roma). Londra, 1869.

[2] Vedi il Doc. LXXVIII.

[3] Vedi il Doc. LXXXI.

Quanto agli Armeni, io temo (scriveva, quattro giorni dopo il colloquio, monsignore Stefano Azarian, Vicario generale del patriarca Hassun) che tal rifiuto debba influire sul Patriarcato armeno-scismatico [1]. Sì fatto ragionevol timore era confermato dall' attitudine dei diari di Costantinopoli, essendochè la stampa armeno-scismatica avesse tolto di già a biasimar la condotta del Patriarca armeno e ad eccitarlo a respingere la Lettera pontificia.

Questi sgraziati primordi afflissero, come ben s' intende, l'animo dei cattolici, i quali, fin da que' giorni, previdero l'infelice riuscita del nuovo appello di Pio IX. Dispiacque a molti, che, in presentare invito di tanta importanza, si fosse scelta una via comune troppo, nè, con riguardo condiscendente all'alterezza orientale, si fosser tolte ad esempio, adattandole ai tempi, le solenni ambascerie che nel secolo decimoquarto moveano da Basilea e da Roma alla volta d'Oriente per trattare della celebrazione di un Concilio ecumenico. Conveniva altresì preparare con accortezza il terreno, mettendo a profitto le buone disposizioni di que' Notabili laici, i quali (e vari se ne trovavano) eran favorevoli al Concilio, essendo certo come, per l'organamento de' Patriarcati scismatici, grandissima sia l'influenza del Consiglio laico sulle decisioni degli ecclesiastici. In tale occasione fu anche manifesto il danno gravissimo che alla causa del cattolicismo proviene, in Oriente, dal difetto di buoni diari, i quali assumano la difesa della verità contro gli errori e le calunnie che quotidianamente, in specie a Costantinopoli e ad Atene, la stampa irreligiosa sparge con deplorabil profusione a carico della Santa Sede e della Chiesa cattolica [2].

[1] Lettera al padre Alessandro Balgy, procuratore generale dei Mechitaristi di Vienna e pro-procuratore di monsignor patriarca di Cilicia, comunicata al Prefetto di Propaganda.

[2] « L'impressione sarebbe stata immensa (scrive al Prefetto di Propaganda il Delegato apostolico dell'Egitto e dell'Arabia), se l'invito ai Patriarchi fosse stato fatto in iscritto, colla firma del Santo Padre e

**8.** Non può entrare nel piano d'una storia la confutazione degli errori, nei quali, per avventura, il racconto s'imbatte: ma è bell'ornamento di essa esaminarne la natura, considerarli nelle loro attenenze coi fatti, dedurne ammaestramenti a ben operare. Quali sono, dopo tanti secoli di separazione, le cause che mantengono i successori di Fozio e di Michele Cerulario separati dai Vescovi ch'essi chiamano Occidentali, e son tuttavia Vescovi delle cinque parti del mondo? Quali i motivi che gli arrestano dal pur tentare di ricongiungersi coi loro fratelli, e gli spingono, invece, a rifiutare l'offerto olivo di pace? Risponde a ciò ufficialmente la rammentata Relazione del Patriarcato costantinopolitano, checchè sia della fedeltà sua in ritrarre il colloquio del 17 ottobre. Sciolte dalle frasi pompose, le precipue cagioni dello scisma, qui addotte, son le seguenti.

La Chiesa greca non potrà mai ammettere un maestro e capo all'infuori di Cristo Signore, non un Patriarca che sia infallibile e impeccabile quando parla *ex cathedra*, non l'essere egli superiore ai Concili ecumenici ai quali soli spetta la prerogativa dell'infallibilità, non la dottrina che gli Apostoli fossero ineguali tra loro, e che questo o quel Patriarca, o Papa, tenga il primato della sua Sede in virtù di un diritto divino anzichè da un Concilio, composto di uomini. Ma cotali difficoltà non furon esse sciolte nel Concilio fiorentino? L'assemblea di Firenze, risponde il Patriarca o il suo protosincello, non merita il nome di Concilio, e soltanto un uomo poco istruito può ignorare tutto quello che fu detto e scritto contro di essa. Raccolta forzatamente per motivi politici e di sola utilità terrena, riuscì a una conclusione imposta dalla fame e da ogni sorta di minacce e di violenze, sotto il Papa d'allora: l'unione, ivi stabilita, fu

relativo sigillo in colore, e se fosse stato stilizzato coll'allusioni esistenti relativamente ai singoli, dacchè è vero che le citazioni contenute nelle Lettere apostoliche del Concilio di Firenze non possono aver alcun peso presso i Copti » (Vedi il Doc. CX).

prodotta dalla violenza. E perchè, si domanda, non tentare oggi, con nuovi auspicii, l'unione? Perchè vano, essi rispondono. Ed è vano ogniqualvolta il Papa non vuol deviare da' suoi principii e nemmen noi vogliamo dai nostri. Nessuna discussione o accordo sinodico è possibile dove non è impulso comune che parta da identici principii. Oltre a ciò, che modo è mai questo di radunare un Concilio? Se il santissimo Papa di Roma riconoscesse l'eguaglianza e la confraternità apostolica, avrebbe dovuto, come eguale verso eguali in dignità, e come primo (in virtù dei santi canoni) nell'ordine delle Cattedre, indirizzare uno scritto a ciascuno dei Patriarchi e dei Sinodi dell' Oriente per interrogarli come fratello a fratelli, eguali in grado e in onore, se stimin bene pur essi adunare un Concilio, e dove e come adunarlo. Allora noi avremmo consultato la storia e i Concili ecumenici, affinchè l'unione vera, sì bramata da tutti e sì eminentemente cristiana, potesse compiersi in maniera conforme alla storia; oppure ci saremmo ristretti a pregare per la pace del mondo, per la perseveranza delle sante Chiese di Dio e per la loro riunione.

Questo linguaggio, chi ben guardi, porta con sè la propria condanna. Se l'unione delle Chiese, come vien confessato, è cosa altamente cristiana, ogni sforzo convien che sia fatto per raggiungere un tanto bene, passando sopra a considerazioni di minore importanza. Ora, agli occhi del Patriarca, un Concilio ecumenico è la sola autorità infallibile, cui debbe piegarsi ogni seguace di Cristo. Qual ventura, quindi, vedere invocata una tale autorità da coloro ch' ei stima nell' errore! Non dovrebbe, anzi, egli medesimo, se gli stesse a cuore l' unione sì fortemente inculcata da Cristo, cercar di raccogliere la santa assemblea per porre un termine a sì deplorevole scisma? Ed ora che tutto per raccoglierla è pronto, a che tirarsi indietro con pretesti di pura forma? Al coadiutore del patriarca greco-scismatico d' Alessandria, che ripeteva la stessa obiezione, fu replicato opportunamente: « Posto pure... che vi sia difetto nella forma;

se il soggetto e la causa è così grave e così importante e così bramata, si sorpassi la forma, si accetti la sostanza. Vi sia buona volontà, e la cosa non è difficile [1]. » Che poi tra le due Chiese non vi sieno principii comuni, onde riuscirebbe impossibile lo intendersi, è tale asserzione che, se non fosse consegnata in un Documento ufficiale, non la crederesti possibile. Or son quattro secoli, uno dei greci ambasciatori ch' eransi recati a Basilea per concertare la celebrazione di un Concilio ecumenico, tracciata in brevi tocchi la storia dello scisma, ebbe a dire con più verità: « Io non so come mai per cagioni non dimostrate, *non grandi,* non gran fatto dannose ad alcuna delle due parti, sia nata questa discordia nella Chiesa di Dio [2]. » E più largamente il cardinal Cesarini, nella splendida orazione agli stessi Legati indirizzata nella Congregazion generale: « Se si consideri, dice, in che *poca cosa* noi dissentiamo, e in quante e quali altre, all' incontro, siam consenzienti, dovrem vergognarci di lasciar durare ancora il nostro dissidio. Entrambi confessiamo un solo Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre persone in unità di sostanza; entrambi ammettiamo il Vecchio Testamento; entrambi il Nuovo; entrambi riconosciamo e approviamo molti santi Dottori, sì greci come latini. Impossibile che non sia dato trarre il vero da tante cose in cui andiamo d'accordo. Impossibile, al certo, che per mezzo di tanti volumi, i quali han Dio per autore o i santi Padri assistiti dallo Spirito di lui, e contengon tutto quello che all'eterna salute è necessario, non possiam toglier via ogni dissensione tra noi. E quantunque tal verità sia stata spessissimo dichiarata, e, per ultimo, ogni discordia tolta via nel sacro Concilio di Lione;

[1] Vedi il Doc. CXI.

[2] « Postea, nescio quo pacto (instigavit enim invidus ille et malorum » omnium princeps, dæmon) discordia quædam in Ecclesia Dei nata » est, causis neque probatis, neque magnis, neque alterutri partium mul- » tum nocentibus » (Vedi i miei *Studi storici sul Concilio di Firenze, con Documenti inediti o novamente dati alla luce sui manoscritti di Firenze e di Roma.* Firenze, 1869, Parte prima, pag. 72 e Doc. XXIX).

purnondimeno, se resti ancor qualche scrupolo, se alcuno brami dichiarazione più ampia, ecco la nostra santa madre Chiesa, qui nello Spirito Santo congregata, offrirsi pronta, giusta la dottrina del beato Pietro, a render ragione con ogni carità e mansuetudine a chiunque la richiegga della sua fede [1]. »

[1] « Si consideremus in quam parva re differimus et in quot ac quibus convenimus, erubescendum erit quod inter nos dissidium durare amplius hoc patiamur. Utrique fatemur unum Deum, Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, tres personas in unitate substantiæ; utrique tenemus Vetus Testamentum; utrique Novum; plurimos sanctos Doctores tam græcos quam latinos utrique tenemus et approbamus. Impossibile est quin, ex his plurimis in quibus unanimiter consentimus, elici non possit veritas. Impossibile certe arbitror per tot librorum volumina, quæ vel a Deo vel a Spiritu Dei per sanctos Patres sunt condita, in quibus quæcumque ad salutem necessaria descripta sunt, omnem quæ inter nos est differentiam evacuari non posse. Hæc veritas, licet sæpenumero declarata sit, et postremo in sacro Concilio Lugdunensi omnis sublata discordia, nihilominus, si quis adhuc scrupulus restat, si quis ampliorem declarationem efflagitat, ecce nostra sancta mater Ecclesia, hic in Spiritu Sancto congregata, paratam se offert, iuxta doctrinam beati Petri, omni poscenti de ea, quæ in se est fide, reddere rationem cum omni caritate et mansuetudine » (Ivi, Doc. XXVII).

E, nella stessa orazione, il cardinal Cesarini avea detto: « Maius, quod in hac re sit, est bona voluntas: hanc utraque pars optimam se habere asserit, et signis evidentibus comprobavit. Apponamus iam manus ad reliqua, et, quod restat, sine intermissione et omni cum diligentia prosequamur. Venimus iam prope ostium, et illud manu tangentes pæne aperuimus. Quid superest, fratres dilectissimi, nisi ut alter alterum in unitate spiritus complectentes, introeamus cantantes: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum?* Sed video in ipso ostii limine offendiculum quoddam; sed forte parvum. Nescio quis, verbalis forsitan, differentiæ obex se interponit, et nos parumper ab ingressu retardat. Eia, fratres, in nomine Iesu Christi et Spiritus eius, qui Spiritus est caritatis et pacis, obstacula hæc, quæcumque illa sint, procul amoveamus, ut plana et expedita via ingrediamur in dilecta tabernacula Domini virtutum. Quænam illæ differentiæ esse possunt, quæ sanctam unitatem nostram dirimere valeant? quis lapis offensionis nos eiusdem patris filios ab hereditate, in testamento dominico nobis relicta et tantopere commendata, privare poterit? Absit, fratres, absit, ut Christi orationem, pro unitate nostra porrectam ad Patrem, nostra

Ma l'altra affermazione, che il Concilio di Firenze fu adunato con la forza, e lo conchiusero per minacce e violenze, Vescovi affamati da un Papa, è più che un errore di storia: è bassa calunnia. Si crede provare l'atroce accusa con dire che solo uomini poco istruiti ignorar possono ciò che è stato scritto contro il Concilio di Firenze. Ma, a conoscere la verità dei fatti, non basta saper quello che i contradittori hanno asserito: fa d'uopo pesare i loro detti e, anche, contrapporli alle affermazioni contrarie. Allora soltanto si avrà fidanza di giungere alla cognizione del vero. Le calunnie contro il Concilio di Firenze sono, sì, quasi coeve al Concilio; ma altrettanto coeve son le trionfanti risposte di reduci dall' Occidente. I libelli di Marco Eugenico furon ribattuti, parola a parola, da Giuseppe, vescovo di Metone, e dallo stesso Gregorio protosincello che avea rappresentato a Firenze il patriarca d'Alessandria. Le loro risposte fan continuo richiamo alle testimonianze di chi fu parte del Sinodo e agli Atti di esso, i quali, a quel tempo, stavano per le mani di tutti [1]. I luoghi menzogneri della storia del Siropu-

» culpa, quantum ad nos invicem irritam faciamus. Et quomodo diligere
» Deum et diligi a Deo poterimus? quomodo ipse Deus pacis veniet ad
» nos et apud nos mansionem faciet, si sanctum pacis et unitatis præce-
» ptum non observemus? Christus, ut inquit Apostolus, est pax nostra, et
» ipse fecit utraque unum, et, medium parietem maceriæ solvens, duos
» condidit in semetipso in unum hominem novum, faciens pacem, ut re-
» conciliaret ambos in uno corpore Deo per crucem, interficiens inimi-
» citias in semetipso. Ipse, veniens, evangelizavit nobis pacem, iis qui
» longe et iis qui prope. Ipse, nascens, annunciavit nobis per angelos
» pacem. Ipse, prædicans, docuit nos pacem. Ipse, moriens, reliquit no-
» bis pacem. Et nos, qui dici volumus discipuli eius, et christiano no-
» mine gaudemus, poterimus quacumque occasione pacem non colere, et
» unitatem ecclesiasticam negligere? »

[1] I Volumi CLIX, CLX e CLXI della Patrologia greca (*Series græca posterior*) pubblicata dal benemerito abate Migne contengono non solamente gli scritti qui citati, ed altri ancora, del vescovo di Metone e di Gregorio, ma quelli altresì di vari autori coevi, che forniscono preziosi materiali alla storia. Vedi, tra i recenti lavori, la dissertazione di Carlo

lo, pubblicata all' Aia nel 1660 dall' anglicano Creyghton, hanno la loro confutazione dagli Atti conciliari, dai molti scritti polemici, e da una copia grandissima di monumenti sincroni che trovansi sparsi nelle collezioni dei Concili o in simili raccolte [1]. La cagion vera della pronta ricaduta nello

Hefele sulle riunioni temporanee delle Chiese greca e latina nella Rivista teologica trimestrale di Tubinga, anno 1847, e varie sue monografie nel *Kirchen-Lexicon, oder Encyclopädie der katholischen Theologie und ihrer Hilfswissenschaften* (Dizionario ecclesiastico, o Enciclopedia della teologia cattolica e delle sue scienze ausiliari), pubblicato a Friburgo di Brisgovia, 1847-56, per cura dei dottori Wetzer e Welte. Può anche utilmente consultarsi l'*Eglise orientale* del Pitzipios, Roma, 1855.

[1] Vedi le *Exercitationes in Roberti Creyghtoni apparatum, versionem et notas ad historiam Concilii Florentini, scriptam a Silvestro Syropulo, de unione inter græcos et latinos,* Romæ, 1665, di Leone Allacci. È noto come, per la morte del dottissimo scrittore, questo lavoro sia rimasto incompiuto. – La ricca serie di Documenti che ho raccolto nella prima parte dei suddetti *Studi,* e i fatti quivi narrati sulla scorta degli scrittori sincroni, mostrano con ogni evidenza quanto sia falsa l'accusa, ripetuta oggi dal Patriarcato scismatico di Costantinopoli, che la grande assemblea del secolo decimoquinto fu convocata colla forza e per motivi politici d'un interesse puramente terreno. Nella seconda parte degli *Studi,* quando vegga la luce, toccherassi pure con mano la falsità dell'altra accusa, voglio dire, le minacce, la violenza e la fame di cui pretendonsi vittime i Padri greci del Concilio di Firenze. Frattanto sia ora allo studioso non ingrata pregustazione la lettura del Documento LXXIX, che è una breve relazione del rammentato Gregorio, procuratore al detto Sinodo del patriarca d'Alessandria, sui dibattimenti avvenuti a Firenze, sulle regole in essi osservate, sulla libertà piena ed intera a tutti concessa, non esclusi i due Vescovi che non vollero sottoscrivere l'atto d'unione, cioè, l'Efesino (*homo certe eruditus*) e quel di Stauropoli (*vir omnino litterarum nescius, cui nihil constat*), non disturbati da chicchessia nè prima nè dopo la sottoscrizione, nè in Occidente nè in Oriente. Rispetto al qual Documento mi piace avvertire come a torto l'eruditissimo Bandini, nel suo tuttora inedito commentario alle carte risguardanti il Concilio di Firenze, le quali religiosamente conservansi nella biblioteca Laurenziana, argomenti ch'e' sia stato scritto circa l'anno 1449. Alle parole del Documento: *missus a potenti et sancto domino imperatore novo Constantino et defensore fidei et pro pietate plurima passo,* così il Bandini viene annotando: « Eruimus, ex his verbis, scriptam fuisse hanc epistolam

scisma fu il fanatismo del clero e del popolo di Costantinopoli, non che l'orgoglio d'una parte di quei medesimi che soscrissero l'unione, vergognosi, al cospetto d'una turba fanatica, di non aver tratto i latini nella loro sentenza. Si calunniarono da se stessi per racquistare il favor della plebe, gridando aver venduta la loro fede, tradito il puro Sacrificio, esser diventati Azimiti. La morte, avvenuta in Firenze, del venerando patriarca di Costantinopoli accresceva l'audacia

» anno Christi circiter 1449. Tradit enim Georgius Frantzes, chronic. » lib. II, in fine cap. XIX, quod *trigesimoprimo octobris 6957, Christi » 1449, imperator Ioannis vitæ cursum explevit, annos natus septem et » quinquaginta, menses decem, dies quindecim, primoque novembris in mo- » nasterio Pantocratoris funeratus est, postquam imperavit annos viginti- » tres, menses totidem, dies decem, cui successit hic Constantinus.* Consule » etc. etc. etc. » - Sarebbe assai strano che il nostro Gregorio avesse aspettato dieci anni a rendere inteso il patriarca d'Alessandria di ciò ch'era avvenuto al Concilio, conchiuso, quanto ai greci, nel 1439. L'errore del Bandini deriva dal modo con cui legge il passo citato, ponendo egli la virgola dopo la parola *novo* e non dopo *imperatore*, che par veramente il luogo suo proprio. Mentre, infatti, mal si comporta la lettura: *imperatore novo, Constantino* ET *defensore fidei,* corre benissimo l'altra, che ben risponde al concetto dello scrittore: *imperatore, novo Constantino et defensore fidei.* Aggiungi ciò che scrive il patriarca d'Alessandria a Eugenio IV per annunziargli d'aver ricevuto una sua lettera per mano di frate Alberto de' Minori osservanti (che dev' esser, senza dubbio, quell' Alberto da Sarteano che si sa mandato da Eugenio in varie parti dell' Oriente, subito che fu stretta l'unione), con la quale il Papa gli annunzia l'unione proclamata a Firenze. Dice il Patriarca: *Eodem pene momento quo D. frater Albertus huc accesserat, redditæ sunt mihi literæ ex magna urbe Constantinopoli serenissimi domini Imperatoris et locum nostrum tenentium Patrum* (l'altro procuratore del Patriarca fu l'arcivescovo d'Eraclea, come si ricava dalle sottoscrizioni dell'atto d'unione), *quorundamque nobilium, perlatæ manibus persanctissimi fratris meæ moderationis metropolitæ Rhodi, domini Anathemetis* (leggi *Nathanaelis*) *legimusque utrasque, græcas scilicet et latinas, contulimusque eas, orationem orationi, versum quoque versui, et similes omnino illas reperimus, stipulatas subscriptionibus sanctorum Patrum ac fratrum archiepiscoporum et magistrorum orientalium et occidentalium, obsignatas sigillis tuæ magnæ Sanctitatis et potentissimi domini Imperatoris (Acta sacri œcumenici Concilii florentini ab Horatio Iustiniano, Bibliothecæ Vaticanæ*

degli apostati, i quali non avrebbero osato, lui vivo, dare al mondo lo spettacolo d'una condotta sì codarda e sleale.

« Pare che a Costantinopoli (scrive il Döllinger) si fosse considerato il Concilio di Firenze non come un congresso di pace, ma come un campo di battaglia, sul quale doveva decidersi il trionfo di una parte e la sconfitta dell'altra. Sentivansi quindi profondamente offesi i greci nella loro vanità, allorchè i reduci, alla questione se la vittoria era restata a

*Custode primario collecta, disposita, illustrata,* Romæ, 1638, p. 323-24). Le quali parole corrispondono pienamente a quelle del nostro Documento: *Auctoritatem autem orientalium ac occidentalium Patrum defert secum persanctissimus metropolita Rhodiorum Nathanael, qui accedit ad magnam Sanctitatem Tuam cum litteris, missus a potenti et sancto domino Imperatore, novo Constantino et defensore fidei, et pro pietate plurima passo: de quibus omnibus ab ipso metropolita Rhodio, qui omnibus rebus interfuit, certior fiat Tua maxima Sanctitas, per quem etiam videbit auctoritates et alia plura.* La lettera del Paleologo, della quale fanno menzione i due Documenti, è riportata dal Rainaldi all'anno 1439 (tom. IX, pag. 301, 302). *Venimus* (scrive l'Imperatore) *in has partes Franciæ* (così gli Orientali appellavano i regni d'Occidente) *pro coniunctione Ecclesiarum Christi; suscepimus enim huiusmodi unionis opus, quoniam ea divina erat pro utilitate et fulcimento christianorum, remque universam novimus per plures disquisitiones et examina, quæ facta sunt circa dicta Sanctorum orientalium et occidentalium, et invenimus ex his, quid dicant de hoc, nimirum de processione Spiritus Sancti. Omnes occidentales Sancti eadem dicunt sicut orientales Sancti; et, licet dictiones alias usurpent, in eandem tamen sententiam conspirant. Propter hoc consensimus nos ipsis in eadem fide, utpote sancta, sicut potes addiscere ex Decreto edito ab hac sancta et œcumenica Synodo, et uniti et coniuncti sumus illis, nil omnino nostrorum institutorum transgressi prætermittentesve, neque Symbolum, neque quidquam ex liturgia, neque ex ritibus nostræ ecclesiæ. Confidimus igitur in Deo, quod divinum erit hoc opus pro utilitate christianorum, si quod in præsentiarum factum est christianis patefiat; speramus igitur in Deo, quod si quid divinum antea factum est, certe ex hoc christiani magnam utilitatem et firmamentum habituri sint. Proficiscitur autem ad Tuam Sanctitatem sacratissimus et colendissimus dominus Nathanael, metropolita Rhodi, qui defert Decretum in dicta sacra œcumenica Synodo editum, deque omnibus fusius verba facturus est. Adhibeat ergo illi Tua Sanctitas in his fidem perfectam, quoniam quæcumque dixerit Tuæ Sanctitati, ea verissima et ex parte nostra dicet.*

loro, confessarono il contrario. L'arcivescovo d'Eraclea e alcuni altri, benchè avessero essi medesimi sottoscritto il decreto d'unione, fecer di tutto per gettare una luce odiosissima su quello ch'erasi fatto a Firenze, e per ispirare nel popolo e nel clero un odio fanatico contro coloro che persistessero nell' unione. *Noi abbiamo venduta la nostra fede,* dicevano essi, *tradito il nostro puro Sacrificio, e siamo divenuti Azimiti.* Così dicevasi al popolo, mentre invece era stato approvato formalmente a Firenze l'uso greco del pane fermentato. L'arcivescovo d'Eraclea giunse financo a dire ch'egli stesso meritava gli fosse tagliata la mano con cui aveva sottoscritto. Notisi ancora che Marco Eugenico, partito prima degli altri, aveva già potentemente influito negli animi. Avvenne quindi che il clero si dividesse subito in due partiti; la gran maggioranza degli ecclesiastici secolari e regolari non voleva avere alcuna comunione coi *latinizzanti* venuti da Firenze, e scappavano anche dalla chiesa principale, quando vi comparivano gli uniti per celebrarvi le sacre funzioni. Questi poi s'adattarono sin da principio al sentimento che dominava per tutto, in questo, che omisero nella messa la menzione del Papa, mentre gli scismatici cancellarono pure, anche nelle chiese della capitale, il nome dell'Imperatore. Gli apostati che avevano preso parte all'assemblea di Firenze, per giustificare questo loro procedere, dicevano non potersi veramente negare che il Sinodo fosse stato un vero Concilio ecumenico, essersi anche osservato da principio il giusto ordine e lo stile conveniente a simili affari, di trattar cioè le cose con pubbliche e comuni dispute, ma che dappoi tutto erasi trattato parzialmente ed in segreto: i propensi all'unione aver tenuto i loro convegni nelle stanze dell'Imperatore o del Patriarca: tutte le deliberazioni col Papa averle dirette l'Imperatore, mettendone a parte solo dieci Metropoliti: gli altri Vescovi greci e latini essersi lasciati nell'ignoranza intorno all' andamento delle cose: non potersi quindi, in nessun modo, considerare i decreti siccome l'opera d'un Concilio ecumenico; derivar essi da un drappello di persone che si eran

proposte di far passare ad ogni costo la riunione. La storia del Sinodo confuta abbastanza quanto vi ha di torto e di falso in questa esposizione [1]. »

**9.** L'esempio del greco Patriarca costantinopolitano dovea naturalmente esser seguìto da' Vescovi e dagli altri Patriarchi del suo rito. Quanto ai primi, è nota la dura lor condizione. Il Patriarca ha poteri larghissimi. Egli può, a suo grado, istituire o deporre Arcivescovi, Vescovi e preti, senza risponderne a chicchessia. Ci vorrebbe una virtù eroica, la quale indarno cercheresti nello scisma, dove non regna lo Spirito di Dio, per resistere alla volontà onnipotente d'un Patriarca dispotico. E tal volontà fu per certo manifestata. Quanto poi ai Patriarchi greci d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, i quali, giusta la dottrina scismatica dell'Oriente, costituiscono, insieme al Costantinopolitano, la suprema autorità in cose di fede, contano essi fra tutti, circa ottantamila sudditi [2]; onde è ben naturale che sian come trascinati dall'esempio del patriarca di Costantinopoli, a cui, nonostante che molti scismi abbian ristretto e vadano ogni dì più restringendo il numero dei soggetti, ne riman sempre assai più che agli tre Patriarchi [3].

[1] *Compendio di storia ecclesiastica.* Prima versione italiana dal tedesco, Periodo IV, cap. VII, § 111, Milano, 1848.

[2] Nell'antico patriarcato d'Alessandria, questa Chiesa non conta più di cinquemila anime, in quello di Gerusalemme venticinquemila, e in quello di Antiochia cinquantamila (Vedi il Gagarin, *La Russie sera-t-elle catholique?* Paris, Douniol, 1856, pag. 31).

[3] Il Patriarcato greco di Costantinopoli, detto *ecumenico,* non conta propriamente che circa un milione di greci scismatici. La Chiesa bulgara supera i quattro milioni. Qual differenza tra la ristrettezza presente e l'antica estensione! « At non parva multitudo christianorum est » (dicea il rammentato ambasciatore dei greci ai Padri di Basilea), quæ » græcorum Ecclesiæ subiicitur. Nec tenue genus Græcorum putetis. » Ipsum, tametsi multos iam annos quasi obsessum a magno illo principa- » tu, et hominum multitudine diminutum quidem est et infortunia multa » passum, sed non omnino disruptum aut contritum. Servat enim ibi illud

Il giorno medesimo in cui avvenne il colloquio col Rappresentante papale, il Patriarca suddetto, secondo che ci narra il *Massis* [1], inviò un telegramma ai patriarchi greci d'Alessandria e di Gerusalemme, affinchè rifiutassero l'invito, ed è da credere che un ordine preciso fosse mandato ai Vescovi (circa un' ottantina) dipendenti dal Patriarca stesso. I quali Vescovi obbedirono, come si sa dall' abate Testa, che avea loro indirizzato la Lettera per mezzo dei missionari o della posta. Il vescovo di Pera, nel rimandarla, dichiarò che la fattagli comunicazione non avea scopo; due, già Patriarchi, dimoranti all' Isola de' Principi, risposero che riceverebbero con piacere una copia della Lettera quando fosse loro spedita dal Patriarca, presidente del sacro Sinodo di Costan-

» adhuc partem dominationis. Nam Peloponisus omnis Græcorum imperio » subiecta est, et Lemnos et Ymbros, et iuxta Constantinopolim maior » Thraciæ pars, ac etiam, exceptis dominis et quibusdam principibus, » Corcyra omnis quam Corfum appellant, Cefalonia, Zacinthus, Ithaca, » Leucas, Eubœa, Cyclades insulæ, Creta, Rhodus, Cyprus, Chius, » Lesbos, et si qua est alia in mari Ægeo insula; et in Europa Epirus, » Illiricum, Achaia, Focis, Beotia, Actica, Macedonia et reliquum Thraciæ; hæc omnia a Græcis inhabitantur. Paucis tamen quibusdam in » locis Turchi commixti sunt. Sunt etiam superior et inferior Mysia magna multitudine hominum habitatæ, qui omnes Ecclesiæ nostræ obtemperant. Et in Asia principatus omnis barbarorum est; in multis tamen » locis Græci habitant. Est et Syriorum non parvus numerus; sunt præterea reges non pauci idiomate diversi, qui Græcorum Ecclesiæ obediunt: magnum scilicet Yberum regnum, et Elasonum, et præter hæc » Cethonum et Albanorum, Cercassiorum etiam et Gothorum, nec non » Maldoblachia et ea quæ magna Ulachia appellatur, et Triballium, et » iuxta yperboreos montes Russorum maxima respublica, et magnæ Russiæ qui Magnus appellatur Dux; multique in ea alii reges, et inferior » omnis Russia, regibus exceptis et quibusdam aliis, parent Constantinopoli. Tot sunt ac plura nostri obtemperantia » (Vedi *Studi storici* ecc., luogo citato, Doc. XXIX). — Leggasi, su tal proposito, il brano della Lettera pastorale che monsignor Valerga indirizzava ai fedeli della sua diocesi il 18 aprile del 1869 (Doc. CXVI) in quel luogo dove descrive l'allontanamento da Costantinopoli delle Chiese russe, e di quelle del regno ellenico e della Bulgaria.

[1] Vedi il Doc. LXXX.

tinopoli; il metropolita di Calcedonia la rimandò, scrivendovi sopra ἐπιστρέφεται (si respinge); il vescovo d'Adrianopoli scrisse al Testa ch' essa era inaccettabile perchè anticanonica nella forma. A quei missionari, che presentaronla in persona, furon date simiglianti risposte. Disse il vescovo di Varna, non potersi da lui accettare una Lettera respinta dal Patriarca. Quel di Salonicco ne recò anche il motivo. « Non posso accettare queste Lettere senza il permesso del patriarca di Costantinopoli. Questi è il mio superiore, a cui debbo essere fedele e sommesso. Nulla posso fare senza il suo piacimento. Se il Patriarca venisse a sapere che le ho accettate, sarei rimproverato, e m'esporrei a essere castigato. » Il solo che mostrasse animo indipendente, non dai pregiudizi orientali ma dal suo Patriarca, fu il vescovo d'Adrianopoli, il quale, avvegnachè confessasse che tutti desiderano l'unione e la pace, pure invitò il latore della Lettera (che fu il Prefetto apostolico di Trebisonda) a riprenderla, con queste parole: « Se il patriarca di Costantinopoli accetterà l'invito, io voglio pensarvi; se non lo accetterà, voglio pensarvi ancora; perchè, accettando egli o non accettando, può sbagliare, ed io non sono obbligato a seguire il suo errore: perciò voglio riflettervi. » Qual fosse il resultato delle sue riflessioni ho detto di sopra, avendo egli respinto risolutamente l'invito dopochè l'abate Testa ebbe mandato a lui, come ad altri, ai quali la Lettera era stata presentata nel testo originale, una greca versione di essa [1]. In generale questi Vescovi greci non mossero questioni. Due soli aprirono il loro animo: il vescovo, già nominato, di Salonicco, e l'altro di Trebisonda. « Il Papa, disse il primo, ci vuol vedere tutti a Roma, prostrati a' suoi piedi, far corona al suo trono per formare il suo corteggio. Un Concilio ecumenico a Roma! E perchè non in altro luogo? Forse che i primi Concili ecumenici non sono stati tutti celebrati in Oriente? Il Papa ci vuole in Roma per averci ne' suoi Stati a fargli la corte,

[1] Vedi il Doc. XCIII.

per tenerci sotto la sua mano, e dominarci. Due ragioni si oppongono all' unione della Chiesa orientale con quella di Roma: la prima è, che il Papa *è Re e porta la spada,* le quali cose sono contrarie al Vangelo; la seconda è l'addizione del *Filioque* al Simbolo. Che il Papa tolga dal Simbolo quest' addizione; che deponga la spada; che mandi via le sue armate: ed allora ci uniremo a lui. » Strano linguaggio, conseguenza funesta d'inveterati pregiudizi! Il vescovo di Trebisonda, vecchio d'ottantadue anni, ma nella pienezza di sue forze intellettuali e fisiche, accolse con venerazione la lettera del Papa, la baciò, recolla alla fronte. Al Prefetto apostolico di quella città, che gliel' avea porta, disse della convenienza e della necessità dell' unione, e com' ei l'approvasse e la desiderasse. Invocò Roma e san Pietro, ma senza manifestare se sarebbe intervenuto al Concilio. Se non che, dopo non molto tempo, rimandò la Lettera, adducendo a motivo che l'invito non era a lui particolare ma in forma generale; che in tal forma ei l'avea letto nei giornali, e non poteva accettarlo se non gli veniva dal suo Patriarca [1].

Per le cose dette è manifesto come, nonostante l'uniforme condotta dei Vescovi soggetti al Patriarcato greco, non possa il loro rifiuto giudicarsi universalmente spontaneo. Pare anzi non sia mancato, anco tra loro, chi trovò da ridire sì del rifiuto del Patriarca e del modo incivile onde fu fatto, sì dell' essersi presa una risoluzione di tanta importanza, senza sentir prima il parere dei Vescovi. E, in seno della stessa greca nazione, fu osservato come, « col rifiutare d'intervenire al Concilio ecumenico, l'Episcopato greco desse a pensare che si sentiva incapace di sostenere le discussioni in faccia dell' Episcopato cattolico [2]. »

Dopo questi fatti, null' altro avvenne degno di ricordo. « Non ho mancato (scriveva il sesto giorno di febbraio del

[1] Vedi i Doc. LXXXI, LXXXIII, LXXXIV e LXXXVII.
[2] Vedi i Doc. LXXXIII e LXXXIV.

1869 il Testa al cardinal Barnabò) di comunicare all'Eminenza Vostra reverendissima le notizie che, tratto tratto, mi giungevano sull'accoglienza fatta alle citate Lettere. Per ubbidire a' venerati comandi dell'Eminenza Vostra reverendissima, avrei dovuto informarla periodicamente. Ma de' greci poco, anzi nulla, ho da dire. L'Episcopato greco è ricaduto nella sua letargia di prima; non si sente più parlare dell'invito al Concilio ecumenico, ed il Patriarcato sembra preoccupato della discussione insorta fra esso e la nazione bulgara [1]. » Allude lo scrivente alle antiche differenze, ridestatesi in quei giorni con più vigore, tra il Patriarcato greco, così detto ecumenico, e i bulgari, che chiedevano una gerarchia nazionale indipendente. E vuolsi notare come, il giorno stesso del suo superbo rifiuto, il greco Patriarca ricevesse dalla Porta l'intimazione ufficiale di separazione della Chiesa bulgara dalla Sede patriarcale di Costantinopoli.

**10.** Curioso è il colloquio del patriarca greco di Gerusalemme coi due canonici del Patriarcato latino di quella città, incaricati da monsignor Valerga di presentare la lettera d'invito. Il 9 dicembre del 1868 furono essi ricevuti dal Patriarca, alla presenza di cinque o sei preti, o Vescovi, scismatici. Si cominciò dalle querele risguardanti la forma. Doveva il Santo Padre, a senno del Patriarca, indirizzarsi primamente con lettera confidenziale ai Patriarchi e ai Vescovi orientali, manifestando loro il suo disegno e chiedendone il parere; non già far tutto pubblico e per via d'effemeridi. L'osservazione, che il Santo Padre avea trattato in egual modo gli Orientali e gli Occidentali, non appagò il Patriarca, perocchè, egli disse, « il Papa può fare questo co' suoi, » ma « cogli altri non deve fare così. » « Beatissimo, riprese il canonico che sosteneva il discorso, quel che ha fatto il Papa non istà a me a discuterlo; del resto, per questo si fanno i Concili, appunto per mettersi tutti d'accordo: se Lo-

[1] Vedi il Doc. XCI.

ro vanno al Concilio, fra le altre ragioni potranno proporre anche questa liberamente; Loro sanno che lo Spirito Santo non può sbagliare. » Altra doglianza del Patriarca si fu che nell' enciclica il Papa chiama *scismatici* gli Orientali. Fu risposto che tal parola non si trova nella Lettera. « Sì: ma l'equivalente, » ripigliò il Patriarca. « L' equivalente, disse il prete latino, è un *fatto* che non lo negano neppure Loro stessi; poichè, cosa significa *scismatico?* significa *diviso.* Se Loro non fossero *divisi* dalla Chiesa romana, sarebbero *uniti.* Ma Loro Signorie stesse dicono e confessano che non sono *uniti.* Dunque è cosa chiara, e viene da sè, di chiamarsi *divisi.* » Battuto su questi due punti, il Patriarca ricorse all' inopportunità del Concilio. Non son tempi questi da Concilio, egli disse: il mondo è tutto sossopra. Per ciò appunto, fu replicato, è da convocarsi la grande assemblea: tale è la consuetudine ecclesiastica: tutti i Concili antichi si sono adunati in questi e per questi disturbi della Chiesa. Ma come è possibile, ripigliava l' altro, aggiustare, dopo sì lungo tempo, tante divisioni e suddivisioni dei popoli? Nulla è impossibile a Dio, rispose il latino. — Sì, ma è impossibile agli uomini. — « Neppure agli uomini, Beatissimo, purchè siano uomini di buona volontà. » Qui si disputò alcun poco sulla tristizia dei tempi, ma non potè il Patriarca, sebbene aiutato da uno de' suoi, dedurne, come avrebbe voluto, l'impossibilità di radunare il Concilio. La discussione fu interrotta da quel nuovo interlocutore con le seguenti parole: « Lei parla bene in greco, e possiamo d'ora innanzi intenderci. Noi per questo siamo così riservati verso di voialtri, perchè non sappiamo nessuna altra lingua; ma ora potremo avere delle relazioni. » Cotal riflessione, quantunque estranea alla disputa e forse accortamente fatta per deviare il discorso, par quasi un appello, che, inconsapevoli, rivolgono allo zelo dei cattolici que' poveri cristiani, i quali, nati e vissuti nello scisma, null' altro della Chiesa romana conoscono all' infuori dei falsi e calunniosi racconti di che son pieni i loro libri, che soli intendono. Molto, invero, si van-

taggerebbe in quelle regioni l'apostolato cattolico, ove più estesa fosse tra i missionari latini la conoscenza degl' idiomi d'Oriente, e vigorosa la controversia cogli scismatici per via di pubblicazioni in lingue orientali. La comunanza del linguaggio romperebbe barriere altrimenti insormontabili, si stabilirebbero rapporti d'amicizia, e la sana dottrina si farebbe strada in quei cuori. Perocchè la fede vien dall' udito, e non può udirsi colui che parla un ignoto linguaggio: *quomodo audient sine prædicante* [1]? A cotal difetto di rapporti alludeva, in simigliante occasione, il patriarca copto d'Alessandria dicendo: « Come possiamo intenderci, se non ci vediamo [2]? » Ma questo tema condurrebbe a considerazioni, le quali non sono della presente istoria [3]. Durante il colloquio fu distribuito un rinfresco. Il Patriarca informossi delle nuove di monsignor Valerga, domandò qual fosse la via di Roma e in quanti giorni vi si arrivasse. Alle quali domande fu pienamente soddisfatto; ma, perchè la conversazione andava ormai volgendo a cose indifferenti, i latini giudicaron che fosse tempo di congedarsi. Alzaronsi tutti: il Patriarca, con modo cortese, restituì la Lettera, dicendo non poterla accettare come non l'aveano accettata gli altri Orientali; nè poter egli condursi diversamente dagli altri. « Vostra Beatitudine è indipendente, gli fu osservato. » « Sì, riprese il Patriarca, sono indipendente; ma siccome gli altri non l'accettarono, così io solo non la posso accettare. » Uscì fuori allora uno dei preti con dire: « La ragione è quella che dicevamo in principio; cioè, che, se il Papa non l'avesse prima pubblicata nei giornali, ma si fosse indirizzato personalmente ai Vescovi, allora l'avremmo accettata. » A tal rimprovero non potè astenersi l'oratore la-

[1] Rom. x, 14, 17.
[2] Vedi il Doc. cx.
[3] La Commissione che preparò gli schemi dei Decreti risguardanti le Missioni, occupossi anche di questo argomento nelle adunanze del marzo e dell'aprile del 1869.

tino, come ho già narrato, dal replicar sorridendo: Questa, reverendi, è una scusa; in ogni caso le Signorie Loro avrebber fatto lo stesso. Risposta che colpì gli scismatici, i quali si guardaron bene dal replicare. In quella vece, il Patriarca chiuse la conversazione con queste sante parole: « Prego il Signore che si faccia l'unione, e lo Spirito Santo che assista il sacro Concilio [1]. »

Ai vescovi greci di Nazaret, di Betlemme, d'Aleppo [2] e dell'isola di Cipro fu pure rimessa la Lettera pontificia per cura del patriarca di Gerusalemme. L'arcivescovo di Nazaret si scusò dal riceverla, « perchè io (disse) da per me non posso far nulla, se non mi viene comunicato dal mio Patriarca: se da questi mi verrà comunicato un tale esemplare, allora potrò riceverlo. » « Perciò (proseguì) me lo facciano dirigere dal Patriarca del nostro rito, perchè io da questo dipendo, all' istesso modo che voi siete dipendenti da' vostri Prelati, e nè accettereste cosa simile senza l'ordine di questi. » Il vescovo di Betlemme accolse gentilmente il Documento, e ringraziò con cerimonie ma senza sbilanciarsi. Quel d'Aleppo scusossi, adducendo l'esempio del patriarca di Costantinopoli. Al che l'inviato di monsignor Valerga replicò, esser di tutti i Vescovi, in generale, come successori degli Apostoli, e indipendentemente dal Patriarca, il diritto d'intervenire a un Concilio ecumenico; la Chiesa cattolica aver soddisfatto al suo debito [3]; esso Vescovo dover rispondere del rifiuto. Qui sarebbe finito il colloquio, se quegli con aria d'importanza non avesse soggiunto: « Noi, greci, non abbiamo mai cambiato per aver bisogno di essere

[1] Vedi il Doc. CII.

[2] Questi dipende dal patriarca scismatico d'Antiochia.

[3] Nè il Santo Padre nè la Chiesa cattolica hanno l'obbligo d'invitare al Concilio i Vescovi scismatici; che anzi, in quanto tali, essi non potrebbero prender parte alle deliberazioni della sacra adunanza. Onde il dovere di cui si parla qui (Doc. CVI) deve intendersi largamente, come un atto di *carità* cristiana.

chiamati a un Concilio. Si leggano le storie; chè queste bastano per convincere chi è dalla parte del torto. Che il Pontefice di Roma faccia Concilio con i Vescovi di sua comunione, va bene; ma noi perchè accedere a un tal Concilio? per convertirci? » Non è questo, rispose l'altro, lo scopo dell'ecumenica radunanza; sì il bisogno, comune a tutte le Chiese cristiane, di combattere i sempre crescenti errori dell' odierna società. E, quanto alla testimonianza della storia, « Eccellenza (soggiunse), finchè ognuna delle parti legge le sue storie, non si concluderà mai nulla. Opportunissima occasione è dunque questa di un Concilio generale, in cui tutti potranno leggere insieme. »

Il greco arcivescovo dell' isola di Cipro parlò della grande difficoltà di un ravvicinamento, comecchè desiderabile, fra le due Chiese. Restituì con molta cortesia la Lettera, poggiandosi all' esempio del patriarca di Costantinopoli. « Tutti, egli disse. desideriamo questa unione; ma come ho da fare? Vedo il rifiuto della Chiesa patriarcale di Costantinopoli: cosa farei io solo? » Pregò l'inviato a far noti alla Sede apostolica i suoi sentimenti di stima e di rispetto: disse che, se la Chiesa orientale si movesse, egli sarebbe dei primi. Fece poi saper confidenzialmente che a malincuore avea ricusato l'invito, ma non potea diportarsi altramente: si avesse per iscusato. Buone, al par delle sue, erano le disposizioni degli altri Vescovi dell' isola. « In generale (scrive l'inviato di monsignor Valerga) desiderano assai l'unione, e mostrano dispiacere pel rifiuto di Costantinopoli [1]. »

L'arcivescovo greco di Smirne accolse graziosamente la Lettera da monsignore Spaccapietra, dicendo esser buona cosa occuparsi dell' unione delle due Chiese e doversi a tale scopo pregare il Signore: quanto a sè, nulla poter fare senza l'approvazione del suo Patriarca. Il dì seguente rimandò il Documento, notificando che non potea conservarlo [2].

[1] Vedi i Doc. CIII, CV, CVI, CVII e CVIII.
[2] Vedi il Doc. XCV.

**11.** Il patriarca greco-scismatico d' Antiochia ha la residenza ordinaria in Damasco; ma, trovandosi egli a Beirut, ivi gli fu presentata la Lettera pontificia il 29 dicembre del 1868 dal padre Zaccaria da Cutignano, Prefetto apostolico della Missione cappuccina. Accolse quegli il Documento con segni di venerazione, baciollo, si toccò con esso la fronte; ma non proferì parola. Ai felici augurii che il cappuccino espresse per il buon esito del Concilio non diè risposta; il perchè, dopo le solite cerimonie, questi tolse commiato. Nel pomeriggio, un Vescovo greco, che, con tre preti e un secolare del paese, era stato presente alla visita, si recò all' Ospizio del Prefetto apostolico, dicendosi incaricato dal Patriarca di restituire e visita e Lettera, la quale, ei riferì, non potea il Patriarca ricevere « senza prima mettersi d'accordo con la sua nazione. » Alla domanda se egli almeno fosse disposto ad accettarla, rispose aver già cognizione di ciò che trattavasi da un diario di Costantinopoli. Fu poi riferito al padre Zaccaria che i Notabili della popolazione di Beirut, consultati sul proposito la sera innanzi dal Patriarca, aveano di comune accordo consigliata l'accettazione; ma, la dimane, il Console generale russo, intesa la notizia dell'abboccamento, erasi recato immantinente dal Patriarca, lo avea rimproverato del fatto e persuaso a restituir tosto la Lettera: il che eseguì l'altro senza ritardo.

Il vescovo greco di Accàr ricevette l'Invito, ma senza palesare se fosse disposto a recarsi al Concilio; i vescovi di Tripoli e di Tarso l'accolsero con molto piacere, quegli manifestando il desiderio di tornare all'antica unione, l'altro dicendo esser contento d'intervenirvi, qualora il Patriarca gliene desse l'esempio, o, almeno, non gli si dimostrasse contrario. Il vescovo di Latachia respinse la Lettera, perchè non potea riceverla se non « per mezzo di Sua Santità, monsignor Patriarca ortodosso antiocheno; » la rifiutò altresì, dopo vari giorni, il vescovo di Palmira con dire che « seguiva in tutto le orme del suo Patriarca antiocheno. »

Da tutto questo, conchiude il Prefetto apostolico di Bei-

rut, « chiaramente rilevasi che l'Episcopato greco-scismatico della Siria si appalesa fortemente attaccato al suo Patriarca: e la ragione è facile a comprendersi. Egli è perciò che, senza di lui, almeno per ora, non farà un passo di riavvicinamento alla cattolica unità. D'altra parte, il patriarca Jerotheos è creatura della Russia e dipendente negli affari civili da quello di Costantinopoli, contrarissimo all' unione, come è noto di già [1]. »

**12.** A causa dell' asserta infermità del patriarca greco-scismatico d'Alessandria, il Delegato apostolico, monsignor Ciurcia, fu ricevuto dall' archimandrita Nilo, che qualificossi per coadiutore del Patriarca e futuro successore di lui [2]. La visita fu il 28 febbraio del 1869 nel convento di san Saba, residenza patriarcale. Erano presenti oltre i suddetti, da una parte, tre Vescovi greci e un secolare; dall' altra, il superiore dei lazzaristi, il cancelliere del Delegato e un altro religioso. Esposto il motivo della sua visita, monsignor Ciurcia si ebbe la seguente risposta: « Vi ringrazio del piacere che mi avete procurato di fare la vostra conoscenza; ma se la Lettera che dovete presentarmi è quella stessa ch'è stata stampata nei giornali, e che già è nota a tutto il mondo, non posso accettare. Sono sicuro che, se il Santo Padre avesse tenuto un' altra maniera; se, cioè, si fosse rivolto ai Patriarchi con lettere autografe per combinare la convocazione d'un Sinodo, sono certo, almeno in quanto alla Chiesa alessandrina, che si sarebbe potuto venire ad una conclusione. » Aggiunse l'archimandrita che essi ogni giorno fan

[1] Vedi il Doc. CIX. - I Vescovi dipendenti dal patriarca greco-scismatico di Antiochia, Jerotheos, erano, a quel tempo, i seguenti: Serafin, vicario patriarcale di Palmira; Musail, vescovo di Saida; Arcadios, di Accàr; Sofronios, di Tripoli; Melezios, di Latachia; Timotheos, di Aleppo; Methodios, di Zahele; Germanos, di Hama; Genadios, di Homs; Antimos, di Tarso.

[2] Questo Nilo era un intruso; onde può dirsi con verità che manca la risposta del patriarca greco-scismatico d'Alessandria.

preghiere per l'unione, la quale sarebbe un bene per tutti; nella lettera poi del Santo Padre contenersi alcuni principii non ammessi da loro. Il Delegato, dopo aver detto che il Sommo Pontefice avea tenuto lo stesso modo con tutte le Chiese, osservò, che, dato pure e non concesso un qualche difetto nella forma, non doveasi per questo abbandonare una causa sì grave e desiderata, qual era l'unione delle Chiese. Sapendo bensì, per informazioni private, che vana probabilmente sarebbe riuscita la sua visita, non volle impegnarsi in dibattimenti, al che eziandio era mosso dal desiderio di evitare successive recriminazioni e polemiche sui pubblici fogli: cosa che gli parve volersi cercare dagli avversari. Il perchè, poco rispose alle loro osservazioni, dichiarando come lo scopo della visita fosse unicamente presentar la lettera d'invito a nome del Sommo Pontefice, non il far questioni: se essi desideravano tener conferenze, vi si sarebbe prestato come persona privata, mancandogli facoltà di far ciò qual rappresentante della sua Chiesa.

La conversazione fu sempre amichevole, poche volte alquanto animata; nè mancarono da parte degli scismatici proteste di rispetto verso il Santo Padre e di amore pei cattolici. L'inviato pontificio stimò inutile metter fuori il Documento, quantunque lo tenesse pronto ad ogni buon fine. Tre giorni dopo, il rappresentante del Patriarca restituì la visita, ripetendo il noto pretesto, che, ove il Santo Padre avesse dirette ai Patriarchi lettere autografe o firmate da lui, molto probabile sarebbe stata una buona riuscita [1].

Furon giuste le previsioni del Delegato apostolico. Un diario greco d'Alessandria riferì falsamente il colloquio [2]. « L'articolo, scrive monsignor Ciurcia, è scritto allo scopo di far risaltare le loro opposizioni, creando per così dire le mie risposte a piacere, alterando le fatte, giocando in tutto di mala fede. » Onde trovossi egli obbligato a chiedere a

[1] Vedi il Doc CXI.
[2] Vedi il Doc. CXII.

monsignor Nilo che si smentisse la falsa relazione; la qual cosa, ch' io sappia, non venne mai eseguita [1].

**13.** Il Console generale pontificio nel Regno ellenico scriveva da Atene al cardinale Antonelli il 28 gennaio 1869: « D' ordine di monsignor vescovo di Sira, Delegato apostolico in Grecia, furono trasmesse ieri a questo presidente del Sinodo ed agli altri Vescovi scismatici del Regno le Lettere circolari del Santo Padre relative al Concilio ecumenico. »

**14.** Le disposizioni, in generale, della Chiesa armeno-scismatica furono per qualche tempo assai buone. Prima che fosse presentata al patriarca armeno di Costantinopoli la lettera del Sommo Pontefice, erasi già formato in seno di quella Chiesa un partito unionista; favorevole, cioè, all'unione con la Chiesa di Roma. A ciò devesi ascrivere la condotta di quel Patriarca nell' accogliere con rispetto l'Invito, quantunque non potess' egli dissimulare, nel colloquio da me riferito, la sua dipendenza dal *Cattolico* di Ecimiazin. Questi poi, già informato, a quanto sembra, del partito che andavasi formando a Costantinopoli, ove fan centro generalmente gl' interessi delle Chiese scismatiche dell' Oriente, avea spedito fin dal mese di luglio di quell' anno 1868 l' arcivescovo Sarkis Cialalyan con lettere commendatizie per il Governo turco, a cui domandava favore per le intraprese ecclesiastiche dell' Inviato e il tranquillo soggiorno di lui nella capitale dell' Impero. Si crede che lo scopo segreto della missione fosse quello di abbattere gli unionisti; e in ciò ravvisavasi da tutti la mano della Russia, essendochè ogni avvicinamento a Roma di quelle popolazioni sia uno scacco alla sua assorbente politica. Giunse l'Inviato a Costantinopoli nella prima metà d'ottobre; ma la Sublime Porta, pei richiami specialmente delle ambasciate di Francia, d'Austria e d'Italia, ricusò di riconoscer la missione dell'armeno,

[1] Vedi i Doc. CXIII e CXIV.

e con lettera del 12 novembre fece noto al *Cattolico* il suo rifiuto [1]. Si veggano, tra i Documenti, e la lettera commendatizia del *Cattolico* e la risposta del ministro turco; i quali Documenti dànno anche lume sui rapporti che passano tra i Patriarchi armeni e il Governo del Sultano [2].

Gli avversari dell' unione non si perdettero d'animo. La stampa armena filo-russa combatteva ogni giorno le tendenze del partito unionista lanciando le più velenose calunnie contro il cattolicismo, e mettendo innanzi quel grande spauracchio degli Orientali, la perdita, vo' dire, del rito nazionale e dell' autonomia, qualora si fosse fatta l'unione con Roma. Un Vescovo armeno scismatico, di nome Nerses, assai versato nelle cose teologiche, pubblicò in un diario un lungo scritto per consigliare l' alleanza religiosa con Roma e il riconoscimento della sua supremazia, a patto che fossero lasciate intatte le prerogative della Chiesa armena insieme alla sua *autocefalia*. Anco tale proposta incontrò vivissima opposizione nell' effemeridi armene del partito contrario. Il quale non si contenne a sola polemica di parole, ma fece ogni sforzo per intimidire il patriarca armeno di Costantinopoli, che, per avere accolto con segni di rispetto la Lettera papale, dava a temere d'esser propenso all'unione. Il perchè si vide egli costretto a pubblicare nei diari di Costantinopoli un avviso ufficiale con cui dichiarava aver solo per urbanità ricevuto la lettera d'invito al Concilio, lasciando, com' era suo debito, il giudizio della causa al *Cattolico* di Ecimiazin [3]. Tenuto quindi un consiglio co' suoi Vescovi, spedì al *Cattolico* nel dicembre dell'anno 1868 la traduzione armena della Lettera, dandogli notizia dell' operato dalla Chiesa romana, e raccomandando alla sapienza di lui, gran Patriarca, di fare ciò che convenisse. Imperocchè (egli scrive) « noi,

[1] Vedi i Doc. LXXXIII e LXXXIV.

[2] Vedi i Doc. LXXXV e LXXXVI. — Vedi anche la *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. V, pag. 333-40.

[3] Vedi il Doc. LXXXVIII.

come di dovere, abbiam risposto (*agl' Inviati*) che ancor noi abbiamo il nostro supremo Patriarca nella santa Ecimiazin, capo della Chiesa armena, il quale solo ha la giurisdizione sopra la santa Chiesa nostra e sopra tutti i Pastori spirituali della medesima; perciò a lui spetta l'esaminare lo scritto inviato. Dir qualche cosa sul proposito eccede la facoltà nostra e di tutti i Vescovi a noi subordinati [1]. »

In questo mezzo spedivasi, di comune accordo, dalla Delegazione apostolica e dal Patriarcato armeno cattolico di Costantinopoli la lettera pontificia ai Vescovi armeni sparsi in quella Delegazione. L'accolsero essi, nella maggior parte, con assai cortesia, e fuvvi pure chi mostrò un certo desiderio di recarsi a Roma; bensì quasi tutti dichiararono che aspetterebbero il definitivo esempio o avviso del patriarca di Ecimiazin [2]. Al quale, per ordine del Prefetto di Propaganda, fu poi trasmesso direttamente l'Invito dalla Delegazione apostolica di Costantinopoli [3].

La risposta del *Cattolico* al patriarca armeno di Costantinopoli fu quivi conosciuta nell'aprile del 1869. Essa ha la data dell' $^{11}/_{23}$ febbraio. Anch' egli afferma desiderar l'unità della Chiesa cattolica e che sia tolto di mezzo l'ostacolo di contradizione, perchè regnino l'amore e la pace nell' unità della Chiesa di Cristo; ma, avendo ben compreso il senso della lettera del sacro patriarca di Roma, vedere fino da ora come l'unione bramata non sia sperabile dall'intimato Concilio. Se Roma veramente desiderava l' unione, dovea in primo luogo indagare la cagion primitiva dello scisma, e, trovatala, com' è noto a tutto il mondo, ne' suoi sforzi per esser superiore alle Sedi orientali, mostrar premura di toglier via la ragion del dissidio, e camminare la retta via de' santi Padri; quindi, consigliatasi coi Capi-pastori di ciascheduna nazione della Chiesa orientale, dichiarare in articoli canoni-

[1] Vedi il Doc. LXXXIX.
[2] Vedi i Doc. LXXXI, LXXXIV, XCIII, XCVI.
[3] Vedi i Doc. XCVI e XCVII.

ci il suo scopo e le questioni da esaminare in Concilio: allora, di comune consenso, sarebbesi destinato concordemente il luogo e il tempo del Sinodo. Ma il sacro patriarca di Roma nulla ha fatto di ciò, ed ha invece pubblicato da sè la Lettera convocatrice e l'ha spedita ai Pastori. Tal condotta induce a credere ch' egli voglia mostrarsi supremo dominatore e capo della cristianità, non riconoscendo nei Capi-pastori della Chiesa orientale potestà e grazie pari alle sue. Egli chiama la sede di Roma centro dell'unità. Sì fatta dottrina la santa e ortodossa Chiesa armena non accetta, come non l'accettano le altre Chiese d'Oriente. Capo della Chiesa è soltanto Cristo, Salvatore nostro. Il perchè si fa manifesto come con tali principii sia difficile sperare la vera unità. Col Concilio si aprirebbe piuttosto il campo a nuove contestazioni e a nuove scissure: onde molti ne patirebbero scandalo, e la santa religione cristiana cadrebbe nel disprezzo.

Dopo tali premesse, che sono in sostanza gli argomenti prodotti dal patriarca greco di Costantinopoli, il *Cattolico* di Ecimiazin avverte il suo confratello di guardarsi bene dall'accettare l'invito al Concilio, e lo incarica di comunicare questo avviso agli Arcivescovi e prepositi delle diocesi e delle Chiese armene in Turchia [1].

Effetto di questa lettera e della guerra accanita che i contrari all' unione continuarono senza posa, fino a costringere coi tumulti di piazza e di chiesa il patriarca armeno di Costantinopoli a dimettersi dal suo ufficio [2], fu che i Vescovi armeni della Turchia, non esclusi i meglio disposti, abbandonarono ogni idea di Concilio. E la stessa condotta tennero gli armeni dell' altre regioni d'Oriente [3].

[1] Vedi il Doc. XCIV.

[2] Vedi il Doc. XCI.

[3] Vedi i Doc CI, CIX e CXV. — Le risposte dei due Vescovi armeni scismatici di Taron e di Ancira furono pubblicate, l'una dal giornale armeno *Ziazan* del $^{3}/_{15}$ aprile 1869, l'altra dal giornale, parimente armeno, *Manzoumei-Efkiar* del dì $^{8}/_{20}$ dello stesso mese.

**15.** Al patriarca copto-scismatico d'Alessandria, da cui dipendono quattordici Vescovi, nove dei quali residenti nell'Alto Egitto, uno nel Sudan, uno nell' Abissinia, uno in Cairo e due nel basso Egitto, fu presentata la lettera del Santo Padre con la sua versione in arabo da monsignor Luigi Ciurcia. Questi, il dì 8 gennaio del 1869, giusta i concerti presi antecedentemente, recossi al Patriarcato con tre sacerdoti cattolici. L'accoglienza non fu scortese, nè rifiutossi la Lettera; ma speranze di buon risultato non diè il colloquio, che s'aggirò su vari punti di storia e di controversia, sostenuti con assai difetto di dottrina e senz' ordine dagli scismatici. « Nel paese (scriveva il Delegato apostolico) questa visita ha fatta qualche impressione, e *multi multa dicunt.* In generale, però, si crede che il clero copto non si moverà, essendo molto ignorante, e i pochi più veggenti imbevuti di principii protestantici [1]. »

Agli altri Vescovi copti fu rimessa la Lettera per mano di monsignore Abramo Bsciai, vescovo di Cariopoli, Vicario apostolico dei copti cattolici, e per mano dei missionari [2]. Con qual riuscita, l'evento ha dimostrato.

Il Delegato apostolico, monsignor Niccola Castells, eseguì la commissione appo il Patriarca giacobita e i Vescovi da lui dipendenti. Tutti, compreso il Patriarca, ricevettero cortesemente la Lettera. I Vescovi mostrarono inoltre molta propensione pel Concilio e desiderio di ristabilir l'unione qual mezzo di risorgere dal profondo avvilimento in cui si trovano: desiderio partecipato da molti del popolo. Ma, dipendendo essi quali schiavi dal loro Patriarca, rispondevano: Noi siam disposti a intervenire, se così piaccia al Patriarca, cui consulteremo [3]. Or questi, non ostante la cortesia nell' accoglier l'Invito e qualche buona parola, era risoluto, se-

[1] Vedi il Doc. CX.
[2] Ivi.
[3] Il vescovo siro-giacobita di Gerusalemme ritenne l'esemplare della Lettera, rispondendo con un *Bene* (Vedi il Doc. CIV).

condo la voce comune, di seguire l'esempio del Patriarca greco. E avrebbe anche detto: Se il Papa vuol fare il Concilio, venga qua egli. Per appianare certe difficoltà che sembravano opporsi, non avea mancato il Rappresentante pontificio di dichiarare che Roma avrebbe pensato a ogni spesa occorrente sì pel viaggio come per la dimora al Concilio; che il Patriarca e i Vescovi avrebbero ricevuto gli onori a seconda del loro grado; che sarebber provvisti di interpreti e avrebber goduto piena libertà di parola [1].

**16.** Non voglio che il lettore ignori quanto concerne la presentazione della Lettera pontificia ai nestoriani caldei, sebbene su ciò mi manchino Documenti, come dicono, ufficiali. La *Revue du Concile œcuménique du Vatican*, diretta dal padre Chéry dell'Ordine dei predicatori, ne dà il seguente ragguaglio [2]: « La persona incaricata dal Delegato della Santa Sede in Mesopotamia di portare le Lettere apostoliche ai nestoriani fu il reverendo padre Lemée, dell'Ordine dei frati predicatori, superiore della casa di Mar-Jacub, nel Kurdistan. Questi cristiani scismatici appartengono alla nazione caldea e sono governati da cinque o sei Vescovi e da un Patriarca, che è ad un tempo il capo civile del paese. Il Patriarca odierno, Mar-Scimun, è un giovine di ventott'anni, dotato di squisita intelligenza, ma privo d'ogni cultura. Egli esercita su tutta la nazione un ascendente considerevole, e i Vescovi stessi non fanno in presenza di lui altra figura che di bambini. Impossibile farsi idea d'un assolutismo simile. Così, quando il padre Lemée presentossi ai Vescovi ed espose loro l'oggetto di sua missione, tutti a una voce gli risposero: Noi non possiamo decider nulla da noi medesimi: faremo ciò che farà il Patriarca. Ecco qual è l'indipendenza che lo scisma procaccia agli spiriti più altieri. Questi cristiani, che non vogliono ri-

[1] Vedi il Doc. CXV.
[2] Numero [illegible], 5 gennaio 1870, pag. [illegible].

conoscere la supremazia sì legittima e la giurisdizione sì paterna del Sommo Pontefice, sono poi costretti a fare piena annegazione della loro personalità davanti a un uomo pervenuto alla dignità patriarcale a semplice titolo d'eredità, e che spesso non possiede alcuno dei requisiti voluti per sì alto ufficio. Trattavasi adunque di arrivare fino a questo famoso Mar-Scimun, trincerato nelle sue montagne come in una fortezza inespugnabile. La sua residenza ordinaria è Kodscianès, distante due ore da Giulamerk. Allorquando ei si vede minacciato e stretto da vicino dai turchi, ritirasi in un castello fortificato che possiede nel cuore del Kurdistan, in mezzo a tribù bellicosissime, dove può sfidare tutte le soldatesche mandate dai pascià. E' bisognerebbe alla Turchia mettere in piedi un esercito di dugentomila uomini almeno, per ridurre alla ragione quegl' intrepidi montanari.

» Per giungere fino a Kodscianès, il padre Lemée dovette viaggiare più di venti giorni a traverso le nevi. Informato del suo arrivo, il Patriarca gli si fece incontro, lo ricevè con dimostrazioni d'onore e l'ospitò in una foresteria vicina all'abitazione patriarcale. Per quel giorno, il missionario non disse motto dello scopo del suo viaggio; ma, il giorno dopo, fece chiedere un'udienza a Mar-Scimun, che subito gliela concesse. Per dare al suo messaggio un'importanza più grande, il delegato portatore delle Lettere apostoliche erasi fatto accompagnare da un prete, da parecchi servitori e da alcuni soldati turchi, che gli andavano innanzi con la spada sguainata. Tutta la casa del Patriarca era parimenti sotto le armi. Mar-Scimun stava nel suo Divano, attorniato da' suoi preti, da vari membri della sua famiglia, e da un numero di servitori in piedi, con in mano il pugnale. All' avvicinarsi del padre Lemée, egli si alzò e lo fece sedere davanti a sè sopra una poltrona; segno di grande benevolenza. Il Padre allora gli disse, venire egli in nome del Papa a recargli le Lettere apostoliche, con le quali il Sommo Pontefice invitava gli Orientali al Concilio; gli espo-

se i vantaggi che la nazione caldea dovea ritrarre dal Concilio e dalla sua riunione alla Chiesa romana, e scongiurò il Patriarca a non lasciare sfuggir l'occasione che gli si offeriva di rendere al suo paese la vera fede in un con l'indipendenza, assicurandogli il favore e la protezione dei cristiani d'Occidente.

» Mar-Scimun prese la lettera del Santo Padre, le diede un' occhiata e poi la rimise al suo segretario, dicendo averne già ricevuta una simile. Per un eccesso di zelo, il patriarca armeno di Costantinopoli aveva, infatti, indirizzato le Lettere apostoliche al vescovo di Mardin, pregandolo di presentarle al Patriarca nestoriano. Impedito da non so qual circostanza, il vescovo di Mardin aveva di ciò affidata la cura ad uno dei suoi preti, e, per un caso singolare, le Lettere furono recate da un semplice mulattiere. Il Padre si diè cura di fare intendere a Mar-Scimun che, se quelle erangli state già rimesse, ciò era da attribuirsi a un equivoco; perocchè la volontà del Papa era stata che, in segno d'onore verso la sua dignità patriarcale, esse gli fossero presentate da un missionario latino. Il Patriarca parve commosso da quest' attenzione del Sommo Pontefice, e, avendolo il Padre pregato d'una risposta, disse con molta franchezza: « Mi è difficile il dare una risposta, perchè, da
» parecchi anni in qua, la mia nazione è sotto il protetto-
» rato dell'Inghilterra, e nulla io posso fare senza il Con-
» sole inglese. »

» Il Padre allora: « Vostra Beatitudine mi permetterà di
» non riferire cotesta risposta, perchè essa potrebbe non fa-
» re onore alla dignità patriarcale. Un Patriarca è molto
» al di sopra di tutti i Consoli e di tutti i rappresentanti
» del Governo inglese, poichè è invitato ad intervenire al
» Concilio che giudica, dove occorra, e i Governi e i re. In
» una simile occorrenza, voi non dovete prender consiglio
» che dalla coscienza vostra. »

» Un linguaggio così schietto non urtò menomamente il Patriarca, il quale, sentendo nel missionario francese un

amico, gli disse: « Ci penserò sopra. e domani vi darò la
» mia risposta. »

» Sulla sera, Mar-Scimun fece dire al Padre che desiderava parlargli da solo a solo. Questi si rese all'invito del Patriarca e non trovò persona sul suo passaggio; tutti i servitori erano stati allontanati, eccetto un solo, rimasto a guardia della porta, acciocchè niuno venisse ad udire la conversazione del padrone. Mar-Scimun si fece incontro al padre Lemée, e, smessa affatto l'aria imponente di quella stessa mattina, prese la mano del suo ospite, lo fece sedere accanto a sè, e gli disse in tuono di grandissima affezione: « Vi chiedo perdono, se questa mattina vi ho al-
» quanto urtato col mio linguaggio. Ciò non era, credetelo,
» nelle mie intenzioni; ma io sono attorniato da gente ven-
» duta corpo e anima all'Inghilterra, e ho molti riguardi
» da osservare verso quest'ultima. Gl'inglesi sono i soli che
» ci proteggano. Ho scritto due volte all'ambasciatore fran-
» cese a Costantinopoli: non avendone ottenuto risposta,
» forza mi è stato appoggiarmi all'Inghilterra. Gl'inglesi
» s'occupano de' nostri interessi, ma spingono le nostre po-
» polazioni al protestantismo. Io detesto i protestanti, pe-
» rocchè il protestantismo è la rovina d'ogni religione. Se
» fra i cattolici e noi si frappone lo spessore d'un'imagine,
» fra noi e i protestanti si frappone tutta l'altezza di que-
» ste montagne. Essi non hanno la preghiera liturgica, do-
» ve noi abbiamo libri di preghiere e una liturgia antichis-
» sima; essi non hanno digiuni, e noi riguardiamo il di-
» giuno come una delle cose sante della religione; essi
» non hanno venerazione per la Santa Vergine, e noi ne
» abbiamo conservato il culto; essi bestemmiano la croce,
» e noi l'adoriamo.... A me assai più piacerebbe essere
» sotto la mano del Papa, che sotto la dipendenza dei pro-
» testanti. Io mi sento inclinatissimo verso Roma, ma non
» sono libero. »

» Mar-Scimun, ciò nonostante, promise di scrivere al Santo Padre una lettera in cui dichiarerebbe di aderire a

tutto ciò che fosse per farsi in Concilio d'accordo con gli altri Patriarchi orientali.

» Voglia il Signore aiutarlo ad adempiere sì fatta promessa! Il Patriarca caldeo è sincero, ma debolissimo; e, nella sua situazione, gli bisogna essere validamente sostenuto e incoraggiato. Noi abbiamo la ferma speranza che non saranno per mancargli le preghiere dei cattolici. »

**17.** Ma è tempo di chiudere la lunga rassegna. Se alle mie indagini fosse sfuggita qualche altra risposta, agevol cosa sarebbe argomentarne il tenore. Perocchè i fatti han, pur troppo, mostrato come non uno degli Orientali scismatici siasi reso al cristiano appello del Vescovo di Roma.

**18.** Non solo a Costantinopoli e Atene, ma in ogni parte d'Europa e del mondo chiamato civile, le effemeridi liberali furon tutte in approvare, difendere, esaltare la nobiltà del linguaggio dei *venerandi* Prelati d'Oriente, in ammirarne l'indipendente carattere, in considerarli quai fedeli custodi dell' antica tradizione cristiana. A udir questi scribi che parlan di tutto con sicurezza tanto maggiore quanto maggiore il più delle volte è la loro ignoranza, solo alla Chiesa di Roma sono imputabili gli scismi e il durar ch' essi fanno. Perocchè (van dicendo) le Chiese d'Oriente null' altro bramano se non mantenere le antiche forme di reggimento ecclesiastico; e i loro Pastori aborrono da ogni temporal signoria sul proprio gregge. Ora il Vescovo di Roma vuol primeggiare e come Vescovo e come sovrano civile.

Intempestivo sarebbe dimostrar qui la divina istituzione del Primato romano e il provvidenziale stabilimento del civil principato dei Papi; ma la storia non può tacere a che cosa, dopo lo scisma, ridotte sien queste Chiese, un dì così piene di vita; quando, cioè, parte anch' esse della grande Chiesa cattolica, fruivano i doni dello Spirito Santo, e con essi e per essi il benefico influsso della comunione cristiana risentivano largamente. E se infallibile anc' oggi è lo

sperimento suggerito ai credenti dal divin Fondatore della Chiesa, di argomentare dai frutti la natura dell'albero, ogni uom che ragioni sentenzierà che albero sia questo che ora andiam considerando. I suoi frutti son noti e per le storie dei secoli andati e per le cronache dell'età presente. Dalle mani del turco conquistatore i greci Patriarchi non ebber vergogna di ricevere il baston pastorale. *La Santa Trinità che mi ha dato l'Impero,* pronunziava solennemente Maometto II. *ti conferisce il patriarcato della nuova Roma*[1]. Per il corso di ben dugento anni i Sultani stessi dettero l'investitura ai novelli Patriarchi; ma, quando la decadenza di quel clero scese agli ultimi gradi, lasciarono al gran Visir la cura della cerimonia. Maometto II conferiva inoltre all'eletto giurisdizione illimitata su tutti i suoi correligionari, sudditi della Porta, e dava a lui il titolo di *Milet-basci* (capo di nazione), imponendogli tuttavia di sorvegliare i cristiani e di tenerli, con ogni mezzo stimato opportuno, al nuovo Sovrano fedeli, e sommessi agli ordini del Governo. Questo largo dominio rese l'ufficio dei Patriarchi oggetto di smodata ambizione. La simonia s'impossessò del trono patriarcale e non lo abbandonò mai più: il povero popolo, gravato di tributi da' suoi amorevoli Pastori, facea le spese di tutto. I Patriarchi, di concerto col loro Consiglio, o Sinodo, nominavano e Vescovi e parrochi. E quando il corpo dei giannizzeri, creato per la difesa del paese e poi divenutone il più terribil flagello, giunse con la sua potenza a imporne allo stesso Sultano, si vide il clero di Costantinopoli trar profitto dalla debolezza del Governo per compiere sui disgraziati cristiani ogni maniera di vessazioni e di tirannie, e giunger perfino all'incredibile eccesso di ascriversi nelle file di quei mostri. « E' fu per questo affratellamento

[1] *Histoire de l'Empire ottoman depuis son origine jusqu'à nos jours, par* M. DE HAMMER, *traduit de l'allemand.* Paris, 1840, pag. 246. — PITZIPIOS, *L'Eglise orientale,* Rome, 1855, seconde et troisième partie, pag. 73.

coi giannizzeri (scrive il Pitzipios) che il clero di Costantinopoli assicurossi l'impunità di tutti i suoi delitti. Se ne valse eziandio contro ogni richiamo del Governo, facendo partecipi i suoi cari confratelli di tutti i latrocini che non poteva sottrarre all' avida lor vigilanza, e così si abbandonò, senza nè rimorso nè ostacolo, a ogni sorta di vessazioni contro i poveri cristiani. Li ricolmò d'imposte ordinarie e straordinarie, fece loro pagare a caro prezzo tutti i sacramenti, il diritto di sepoltura, il battesimo, la confessione, la santa comunione, i divorzi, le penitenze, le indulgenze pei vivi e pei morti, fino a ogni menoma funzione e pratica religiosa. Dispose altresì arbitrariamente d'ogni loro interesse sociale e domestico; ed or con la forza materiale, usurpata fraudolentemente sui diritti del Governo e sostenuta da' lor confratelli, i terribili giannizzeri; ora a nome della Chiesa, di cui questi temerari profanatori si qualificavano *vigili custodi;* gl' indegni pastori ridussero quell' infelice popolo cristiano alla più deplorevol miseria, spingendolo agli atti più disperati. Molte popolazioni cristiane, per sottrarsi a questa tirannia insopportabile, abbracciarono l'islamismo; altre ribellaronsi al Governo turco ogni qual volta si credetter favorite da qualche opportunità politica. Esso Governo, sotto gli occhi del quale commettevansi orrori sì fatti, impotente a fare, per causa dei giannizzeri di cui egli stesso diveniva assai sovente la vittima, meritava per la sua triste condizione piuttosto compatimento che accusa d'indifferenza [1]. »

Allorchè, in tempi a noi vicini, il sultano Mahmud II, col sostituire al corpo dei giannizzeri milizie regolari conforme l'uso degli eserciti europei; col toglier via dall' Impero le tante dinastie ereditarie che serbavansi sottomesse ai Sultani sol quando conveniva ai loro interessi; e col creare nuove istituzioni prendendo a modello i Governi civili d'Europa, gettò le prime fondamenta d'una salutare riforma, e il successore di lui pubblicò il famoso atto del Tinzimat che

[1] PITZIPIOS, ivi, pag. 87.

dovea quella riforma continuare e render duratura; qual fu la condotta del clero di Costantinopoli? che profitto dalla riforma sepp' egli trarre pei cristiani affidati alla sua giurisdizione spirituale e temporale? Se ne ascolti il racconto dal greco autore citato, il quale, comecchè alcuna volta usi un linguaggio per lui, scrittore di storia, troppo vivace, è pur degno di fede sì perchè assai addentro nella cognizione delle costumanze orientali, sì per le autentiche testimonianze cui di sovente fa appello. Il clero, egli scrive, «non volle per niente mutare la sua abituale condotta, nè mai pensò a vantaggiare i cristiani, posti sotto la sua giurisdizione, dei benefizi del Tinzimat;» che anzi «usò di tutte queste riforme ad accrescere e fortificare il suo potere arbitrario e opprimere con più sicurezza il suo gregge infelice[1].» Racconta il Pitzipios come ciò potesse avvenire, e fu in special modo per la grande influenza che i Vescovi dell' Impero esercitano sui *Meslisce,* che sono Consulte e in pari tempo tribunali supremi (salvo qualche volta l'appello a Costantinopoli) per tutti gli affari amministrativi, civili e criminali delle province. Per una deplorabile contradizione il Governo turco, che s'era studiato di togliere ogni potere arbitrario, lasciò al clero il diritto d'imporre ai cristiani per conto proprio enormi tasse annuali, assai più forti di quelle che sono obbligati a pagare al Governo. Tali imposte son chiamate *soccorsi, diritti canonici, diritti della Chiesa,* ecc. I Vescovi stessi le determinano in ciascuna diocesi e le percepiscono in guisa veramente inumana. Poco dopo la proclamazione del Tinzimat, molte diocesi indirizzaron petizioni al Governo, esponendo come, coll' antico sistema, le popolazioni andassero in rovina, perocchè i Vescovi non dubitavano di forzar gli abitanti a pagare le imposte mediante la vendita dei bovi destinati al lavoro, la sottrazione della sementa, la carcere, la proibizione di seppellire i morti, il rifiuto d'ogni religiosa assistenza. Chiedevano, dunque, si stabilisse a

[1] Ivi, pag. 138.

ciascun Vescovo una somma in proporzione delle spese che gli bisognavano, ma gli si togliesse il diritto di metter la mano secondo il suo beneplacito nella borsa dei cristiani e di cavarne quanto gli talentasse. Il Governo non potea rigettare una domanda sì conforme a quei generali ordinamenti che voleva stabilire tra i sudditi. Ma poichè il Patriarcato insisteva sul non poter introdurre innovazioni nelle *antiche tradizioni apostoliche della Chiesa,* e presentava in conferma di queste i firmani ottenuti dall' antico Governo, la Porta, per mettere un termine alle giuste lagnanze delle popolazioni, indirizzò al patriarca di Costantinopoli il 4 febbraio del 1850 una Nota officiale, in cui, dandogli una lezione umiliante di carità cristiana, gli annunziava qual fosse la volontà del Governo. Diceva la Nota che essendo i Vescovi, giusta gl' insegnamenti della religione cristiana, i Pastori del popolo, debbon guidarlo nella buona via, proteggerlo, aiutarlo, non mai opprimerlo. Ma, poichè molti Metropoliti e Vescovi compievano nelle provincie azioni *che neppur gli uomini più dispregevoli oserebber commettere,* le popolazioni cristiane, schiacciate sotto questa oppressione, rivolgeansi di continuo al Governo e, supplichevoli, gli chiedevano assistenza e protezione. Il perchè, non potendo il Governo rimaner sordo a sì giusti lamenti, voleva assolutamente che avesse fine cotanto disordine. Invitava perciò il Patriarca a convocare un' assemblea di Vescovi e di primari laici della sua religione, e, di concerto con essi, a pensar fraternamente ai mezzi onde far cessare tali oppressioni, regolando la loro amministrazione ecclesiastica e comunale *in conformità dei precetti della loro religione e delle istituzioni del Tinzimat.*

Il Patriarcato non ismentì se stesso nel porre ad effetto le prescrizioni del Governo. Mandò, pertanto, una lettera a tutti i Vescovi dell' Impero, con la quale ordinava si recasse a notizia del popolo come il Governo avesse imposto alla Chiesa di conformarsi alla domanda di alcune diocesi e d'introdurre dappertutto il sistema di sottoporre i Vescovi ad assegni determinati, e come il santissimo Patriarca si tro-

vasse obbligato a obbedire nel più breve tempo possibile. Ma siccome, soggiungevasi, così la Comunità generale di Costantinopoli come quelle delle diocesi son gravate da debiti che ammontano a circa sette milioni di piastre, è giusto che il popolo cominci dal pagar questi debiti. Dovranno, dunque, i Vescovi procedere immediatamente a un censimento esatto di tutti gli abitanti cristiani delle città, dei borghi e dei villaggi, senza eccettuare le vedove e i celibi. Così potrà il Patriarcato, prendendo a guida cotal censimento, imporre a ciascun cristiano una somma per l'antecedente soddisfazione dei debiti, e metter poi in pratica il sistema di assegno fisso ai Vescovi. Le popolazioni, spaventate da sì enorme tributo e intimidite per le persecuzioni suscitate dal clero contro i promotori della rammentata domanda, si vider costrette a tacere, e non osarono continuare presso il Governo le troppo giuste querele [1].

Ignazio Döllinger, nel suo libro, in grandissima parte commendevole, intitolato: *La Chiesa e le Chiese, il Papato e lo Stato della Chiesa,* consacra un Capo a descrivere con la storia alla mano a quali condizioni son ridotte *le Chiese senza il Papa.* « Chi voglia conoscere, egli scrive, tutto ciò che sta e tutto ciò che cade insiem con la Sede pontificia, e come questa sia indissolubilmente collegata con l'intima essenza della Chiesa, non ha che da gettare uno sguardo su quelle società religiose le quali si sono separate da Roma o generalmente si sono costituite per modo da non lasciar luogo a un primato [2]. » E, parlando della più antica fra le Chiese separate, « la condizione, ei dice, in cui trovasi il Patriarcato greco è la più ignominiosa e la più viziata, a cui abbia potuto essere spinta una Chiesa venerabile dell'antichità [3]. »

Il patriarca di Costantinopoli, che, allorquando scriveva

[1] Ivi, pag. 138-145.

[2] *Kirche und Kirchen, Papstthum und Kirchenstaat.* Monaco, 1861, capo VI, pag. 156.

[3] Ivi, pag. 161.

il Döllinger, avea ancora sotto di sè, giusta il computo dello scrittore tedesco, circa nove milioni di anime, ma che a questi giorni ne conta assai meno [1], « ha, egli narrava, un'autorità sotto certi rispetti più che papale. Egli può istituire e deporre a suo talento, e senz'obbligo di renderne conto a chicchessia, arcivescovi, vescovi e preti; può relegarli tutti nelle loro diocesi, ad eccezione dei quattro prelati facenti parte del Sinodo permanente. Egli possiede inoltre un'ampla giurisdizione civile, può infligger pene e ha un diritto illimitato di esigere imposte. Tutta questa amministrazione è penetrata da secoli e secoli da un sistema senza esempio di estorsione o corruzione, e di simonia. Ogni Patriarca perviene con tal mezzo alla propria dignità. Giusta una pratica osservata da lungo tempo, il Patriarca suol cambiare ogni due o tre anni, o per dir meglio (ed è abuso introdotto dall'arbitrio turchesco e dalla greca corruzione) suol essere dal Sinodo, a causa di mala amministrazione, o deposto o costretto a dimettersi. Rarissimo è il caso che un Patriarca muoia in possesso della sua dignità; perocchè chi v'ha interesse procura di rendere più frequente che sia possibile il mercimonio del Patriarcato. Dacchè un Patriarca ha ottenuta a caro prezzo la dignità del deposto suo antecessore, si rimborsa delle somme pagate con vendere arcivescovadi e vescovadi; e i compratori alla lor volta si rifanno, mediante estorsioni a carico del clero inferiore e del popolo. La parte principalissima negl'intrighi e nelle negoziazioni cui dà luogo la vendita del Patriarcato, è sostenuta da un impiegato civile, il logoteta, che in pari tempo sta a lato del Patriarca come dignitario ecclesiastico incaricato del potere esecutivo, e serve d'intermediario tra lui e la Porta.... Gli otto dignitari del Sinodo, che portano il titolo di Metropoliti, quantunque sei delle loro Chiese altro non siano che semplici villaggi, governano allato del Patriarca; ma, quando van d'accordo fra loro, hanno di lui più potenza. L'autorità temporale, conferita o rilasciata ai

[1] Vedi la Nota 3 a pag. 55.

principi della Chiesa greca, è divenuta una sorgente d'innumerevoli atti di violenza e il mezzo di una smisurata locupletazione delle loro famiglie, non che di quelle da cui essi si sentono dipendenti.... La simonia in tutta la sua estensione, la venalità e corruttibilità dell'alto e del basso clero, l'uso di tutti i mezzi immaginabili, sì religiosi, sì superstiziosi, per estorcere donativi, sono tratti caratteristici della Chiesa bizantina, confermati da tutti gli osservatori. Arrogi la profonda ignoranza del clero, che in gran parte, e in certe regioni nella massima parte, non sa scrivere e nemmen leggere. Un tale Laskarato, autore di uno scritto intorno alle condizioni di Cefalonia, pubblicato nell'anno 1856, accenna in certe sue lettere dirette a quell'arcivescovo, come possa accadere a chiunque di cacciar via oggi per mala condotta il suo domestico, e trovarlo domani prete; come individui conosciuti pochi giorni innanzi per marinai, per contadini, per droghieri, veggansi salire ad un tratto l'altare e la cattedra. La soggezione alla potestà civile è talmente il retaggio di tutte le Chiese particolari avulse dalla Chiesa universale, che i greci riconoscono perfino i turchi, loro dominatori, come giudici supremi nelle questioni ecclesiastiche. Per quanto incredibile, la cosa è stata in questi ultimi tempi affermata nella forma più esplicita e ufficiale. Pio IX, nella sua enciclica del 1848 ai prelati d'Oriente, aveva loro rammentata la mancanza d'unità religiosa. A ciò il patriarca Antimo col suo Sinodo rispose: *I Patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, nei casi straordinari e di non facile ordinamento, scrivono al patriarca di Costantinopoli, per esser questa la Sede imperiale e per la sua sinodal preminenza; ed ove la fraterna cooperazione regoli ciò che sia da regolarsi, si tiene ben fatto: ove no, si riferisce l'affare anche al Governo* (turco) *secondo lo stato presente delle cose*[1].

[1] Εἰ δὲ μὴ, ἀναγγέλλεται τὸ πρᾶγμα καὶ εἰς τὴν Διοίκησιν κατὰ τὰ καθεστωτα. Vedi le considerazioni che su questo luogo, citato dal Döllinger, della risposta degli scismatici fa l'autore del libro già rammen-

Il greco scrittore che ciò riferisce [1], fa anche menzione d'un fatto, in cui la cosa realmente avvenne. I preti di rito armeno contendevano coi preti di rito greco intorno all'uso di mescolare l'acqua col vino della comunione. La questione fu da ultimo deferita al turco Reis-Effendi, il quale pronunziò il suo giudizio in questi termini: *Essere il vino una bevanda impura, condannata dal Corano; dover essi perciò far uso di semplice acqua* [2]. » Finquì il Döllinger, che ha attinto a fonti storiche contemporanee.

Se piaccia conoscere con maggiori particolarità le costumanze dei greci scismatici, ascoltisi un testimone oculare. « Nel clero greco (scrive il padre Daras della Compagnia di Gesù [3]) si contano tre specie di papassi. 1.°) I Προέστοι, o economi delle chiese, i quali si appropriano il prodotto delle questue, si fanno pagare assai cari i battesimi, i matrimoni e i seppellimenti, e traggono considerevol profitto dall'uso, per essi introdotto, di recarsi a benedire, ogni mese, le case, le terre e le persone de' loro parrocchiani. Gli ho visti più volte incontrarsi, dodici alla volta, nella casa di un fedele. Ciascuno dà la sua benedizione, poi stende la mano per ricevere un franco o due, secondo i mezzi della persona. Le domeniche e i giorni di festa, il Προέστος si mette alla porta della chiesa e fa pagare a ciascun parrocchiano da venti a trenta centesimi, che egli intasca, s'intende. Le donne, nelle loro tribune, soggiacciono alla medesima imposta. Al mo-

tato: *Confutazione di Antimo, patriarca scismatico Costantinopolitano*, pag. 100 e segg.

[1] Il Pitzipios, op. cit., parte I, pag. 140-41.

[2] *Kirche und Kirchen*, ecc., capo IV, pag. 158-63.

[3] Vedi il diario *L'Univers* del dì 1 luglio 1869. — *Le R. P. Daras a bien voulu nous communiquer sur les grecs schismatiques les intéressants détails qui suivent. Il les a puisés aux sources les plus pures. Je les tiens, écrit-il, du fils du papas grec, converti depuis quelques années avec toute sa famille. Tout ce que je n'ai pas vu de mes propres yeux vient de son récit. Il m'a même apporté le cérémonial grec, où j'ai puisé certains détails.*

mento della comunione il prete dà a ciascuno una benedizione particolare, per la quale riceve da quindici a trentacinque centesimi a testa. Poi, prima di dare la comunione, porge la mano un'altra volta e da ciascheduno riceve sessanta centesimi: è condizione *sine qua non.* L'anno passato una povera donna, per Pasqua, non avea potuto pagare altro che la benedizione. Il prete la comunica, reclama le tre piastre, e, furioso in vedersi deluso, strappa il povero scialle che copriva la disgraziata. Dopo la messa, il prete porta ai malati la *lancia di Longino:* gli tocca per farli guarire, e si fa dare da sessanta a ottanta centesimi. 2.°) I Πνευματικοί, o confessori, l'unica funzione dei quali è vendere l'assoluzione dei peccati. Essi ascoltano le confessioni, non in chiesa, chè non v'hanno confessionari, ma nelle proprie abitazioni! Un peccatore ordinario paga tre piastre, ossia sessanta centesimi. La somma aumenta col numero e la gravezza dei peccati. Discutono sul prezzo, gridano, si adirano, poi finiscono con intendersi. Quando si tratta d'un gran peccatore, il Πνευματικός si stropiccia le mani e impone al nostr'uomo un'ammenda tra settanta e ottanta franchi con dugento o trecento prostrazioni. La restituzione del malacquistato si fa più semplicemente che da noi. *Ho rubato quattrocento franchi al mio vicino,* dice il penitente. *Sta bene,* risponde il papasso: *portami dugento franchi, e Dio ti perdonerà.* Del vicino non si fa questione. 3.°) La terza classe dei preti si è quella degli Ἐφημέριοι. Questi papassi non s'occupan d'altro che di celebrare il santo Sacrifizio, e vivono del prodotto delle loro messe....

» Il Patriarca, con la vendita dei vescovadi, con le imposte sui papassi e su tutti i membri del suo gregge, e con la vendita della giustizia, si forma una rendita annua da centocinquanta a dugentomila franchi. Il sacerdozio è venduto a prezzo d'oro, senza neppur forma d'esame intorno alla scienza e al buon costume. Il presbiterato costa a ogni papasso da millecinquecento a duemilacinquecento franchi. Un vescovado si vende sette o ottomila franchi. Ecco, su tal

proposito, un fatto curiosissimo, di cui chi n'è l'eroe non fece punto mistero. Un brigante bulgaro era stato per lungo tempo lo spavento di tutta l'Asia Minore. Assassinii, devastazioni, rubamenti a mano armata, rapine d'ogni sorta: nulla avea lasciato per arricchire. E, infatti, giunse a mettere insieme una vistosissima somma. Volendo dipoi passare tranquillamente il resto de' suoi giorni e sviare per sempre le ricerche della polizia, nasconde il suo tesoro in luogo sicuro e va a picchiare al monastero greco del monte Athos. I denari gli apron la porta, compra il sacerdozio e finisce col diventare abate. Un anno dopo, vaca un vescovado di Cilicia, e il monaco prende la strada di Costantinopoli e si fa presentare al Patriarca. Chiede il vescovado, dicendosi poverissimo, affine di spender meno. Il primate domanda cinquantamila piastre (dodicimila franchi): il monaco muove lagnanze, si discute l'affare e si va infine d'accordo per novemila franchi. Questo buon Vescovo vive ancora. Quindici anni dopo, certi indizi lo han fatto riconoscere per l'antico bandito; ma il suo oro, distribuito accortamente, ha saputo addormentare lo zelo dei pascià: poichè appo i turchi è assioma che non si perseguono mai coloro che hanno di che pagare i lor giudici.

» Non vi dirò nulla dei costumi greci, per non contaminare la mia penna; vi basti sapere che non è raro il caso di trovare qui individui, che han due o tre donne in due o tre case diverse, e in quartieri separati. Il divorzio è pura question di danaro, ma di molto danaro. I Patriarchi, provvedendo agl'interessi della loro cassa, han pensato che il pagamento d'una forte somma era il mezzo più sicuro d'impedire i divorzi. Così anche il più povero tra i greci non può far divorzio, se non paga almeno centoventi franchi. Ai ricchi si domandan perfino otto e diecimila franchi. Che accade? Che molti trovan più spiccio tenersi il proprio danaro, e abbandonar frattanto la loro moglie per prenderne un'altra. Ecco un fatto. Abbiamo in Collegio due carissimi ragazzi, figli d'un greco. Questi sta ora con altra donna, e la sua prima compagna (che pure ha trovato un

altro marito) dimora nella stessa strada di lui, in faccia al suo magazzino. Se i costumi dei greci son comodi; rigorosissimi, all'opposto, ne sono i digiuni. Hanno essi quattro quaresime: quella dell'Avvento; quella di Natale, che varia da dieci a trenta giorni secondo gli anni; quella di Pasqua; quella dell'Assunta, dal 12 al 15 agosto. Quest'ultima è più rigorosa: non si può mangiare il pesce nè condire con l'olio. Vi hanno altresì giorni di grande digiuno per la Purificazione, per san Giovanni Battista e per la festa della santa Croce.

» Udite ora alcuni usi della Chiesa greca. Tosto che una donna ha messo al mondo una creatura, i preti corrono a recitar preci sul bambino, e ricevon per paga da tre a sei franchi. Se il bambino è malaticcio o piange assai, i papassi ritornano a dire le stesse preghiere, e son pagati allo stesso modo. Queste visite ripetonsi sei o sette volte, tra la nascita e il battesimo. Il sacramento della Confermazione è dato subito dopo il battesimo, e nella stessa cerimonia si fa fare al fanciullo la prima comunione. I papassi non dimenticano la visita ai malati: recitano sopra di loro alcune preci, e ogni visita è pagata assai largamente. Se la malattia presenta qualche gravità, si veggon tosto accorrere sette o otto papassi, che mettonsi a recitare sul malato tutto il Nuovo Testamento. Ciò viene appellato *la grande benedizione,* e si paga tra quaranta e cinquanta franchi. La terza domenica di quaresima, i papassi distribuiscono piccoli fiori alle lor pecorelle: sì fatta generosità non rimane senza ricompensa, e le piastre piovono attorno a questi buoni padri... di famiglia. Per la festa della santa Croce, veggonsi questi Pastori instancabili percorrer le case dei ricchi a offrir loro il fiore che in Francia chiamiamo volgarmente *bâton royal.* La mano che ha dato, rimane aperta giusta il contratto *do ut des,* e un *megidiè* (cinque franchi) permette al gaio papasso di comprare un fisciù alla sua cara metà o delle babbucce a' suoi bambini. »

Questa serie di fatti, antichi e moderni, fan gustare quanto basta i frutti di quel malefico albero, che è lo scisma dalla

Chiesa di Roma. Può quindi il lettore portar sicuro giudizio delle frasi pompose di spirituale indipendenza di que' Patriarchi che attendon dal Turco le decisioni ecclesiastiche; può vedere che valga il vantato abborrimento da ogni temporal dominazione in Pastori, che son pure giudici civili del gregge e ne estorcono tributi a lor beneplacito; può, infine, pronunziar la meritata condanna contro chi, profanando le ispirate parole delle sante Scritture e il sublime linguaggio de' Padri antichi, fa continuo appello agl'insegnamenti di Cristo e alle venerabili tradizioni ecclesiastiche: insegnamenti e tradizioni che, certo, non prescrissero ai Pastori di smugnere il gregge, di defraudarlo della divina parola, di porre a prezzo l'ufficio episcopale, i sacramenti, la remission dei peccati. Or tutte queste cose, a confessione di tutti, fanno i Pastori scismatici delle Chiese d'Oriente.

**19.** Ritiriamo lo sguardo da tali enormezze, e volgiamolo alle regioni vastissime, dove, pur troppo, lo scisma regna sovrano ma serba ancora qualche nobile resto di sembianza cristiana. « A leggere gli scritti che tuttodì si pubblicano intorno alla Russia (così un illustre convertito, che poi, membro della Compagnia di Gesù, ha consacrato l'intera vita alla conversione della sua patria[1]), l'ignoranza di quel clero, la sua degradazione, l'avvilimento passano ogni misura. Io non capisco che cosa guadagni la verità con tali esagerazioni. Che il clero russo, per la rottura dei vincoli che dovean collegarlo col centro dell'unità, abbia molto perduto, non è chi possa metterlo in dubbio; ch'ei risenta di questa

[1] « Russo di nascita e di cuore (scrive il padre Gagarin), allevato in seno della Chiesa russa; se ho spezzato i legami che mi tenevano unito a' miei concittadini e a' miei correligionari, l'ho fatto per obbedire alla voce della mia coscienza; ma ho sempre conservato la speranza che altro io non faceva se non precedere e la nazione russa e la Chiesa russa nella via, dove ho trovato, insiem colla verità, la luce e la pace » (*De l'enseignement de la théologie dans l'Eglise russe.* Vedi il periodico *Etudes de théologie, de philosophie et d'histoire,* Paris, 1.re série, tom. I, pag. 2).

rottura quanto alla scienza, alla santità e all'indipendenza, lo riconosco ben volontieri, e gli uomini imparziali lo riconosceranno con me; ma sarebbe ingiustissimo concluderne ch'esso è caduto quasi alla condizione dei bruti, come qualche scrittore vorrebbe caritatevolmente far credere. No. E' fa d'uopo tener conto delle virtù che si trovano nel suo seno; fa d'uopo non dimenticare i molti e perseveranti tentativi che si son fatti per allontanar la lebbra dell'ignoranza, e, mi affretto ad aggiungere, gl'incontrastabili progressi da cui tali sforzi furono coronati; fa d'uopo, infine, serbar memoria delle generose aspirazioni del clero in favore dell'indipendenza della Chiesa, aspirazioni troppo segrete e troppo timide, ma che ogni giorno acquistano maggior forza e larghezza [1]. » « Il clero russo non è conosciuto (scrive in altro luogo il padre Gagarin). Non voglio già dire ch' e' sia perfetto e di qualsivoglia rimprovero immeritevole; ma sostengo ch'esso è calunniato, che è più istruito e più morale di quello che generalmente si affermi. Ciò che gli manca, lo dico con dolore ma senza amarezza, è la vita soprannaturale, e soprattutto il coraggio soprannaturale. Del resto, come mai può farsi un delitto al clero russo di non essere eroico? Non vi hanno forse circostanze in cui l'eroismo è talmente difficile, che diventa quasi impossibile? Inoltre, sarebbe ingiusto metter tutti allo stesso livello e non distinguere in questo clero due partiti, quasi impercettibili, che hanno una lontana somiglianza con ciò che in Inghilterra si chiama la Chiesa alta e la bassa. Il partito più affine a quello della bassa Chiesa si accomoda assai facilmente alle circostanze e allo spirito del secolo; studia poco i santi Padri e i canoni de' Concili; crede inutile, nelle difficoltà che posson sorgere tra la Chiesa e lo Stato, atteggiarsi a difensore troppo ardente delle immunità ecclesiastiche: il desiderio di salire lo rende docile ai suggerimenti di coloro che distribuiscon gli onori e le dignità. Ma non tutto il clero russo s'è impegnato in questa via.

[1] Ivi.

V'hanno preti, monaci, Vescovi, che si distinguono per il loro rispetto agli scritti dei santi Padri e alle tradizioni ecclesiastiche, sono zelanti per la fede, e, almeno nel segreto del cuore, non han disertata la causa dell'indipendenza della loro Chiesa. Perduti nella folla, gemono del presente stato di cose: v'ha nell'animo loro un qualche rimpianto del passato, v'hanno aspirazioni verso un migliore avvenire. Son quelli ch'io paragonerei al partito della Chiesa alta, e si potrebbe altresì, tra loro e i puseisti inglesi, trovare una qualche rassomiglianza, purchè tengasi conto di tutta la differenza che passa tra la Chiesa russa e la Chiesa anglicana[1]. »

In quest'ultimo scritto, diretto a indicare per qual via potrebbe ottenersi la riconciliazione della Chiesa russa con la Sede apostolica, lo stesso autore, tra i contemporanei forse il più competente in fatto di cose ecclesiastiche russe, accenna alle cause che han tratto in rovina la Chiesa greca, e soggiunge: « Ma Dio, non volendo lasciar perire del tutto quest'antica e gloriosa Chiesa, ha suscitato un popolo nuovo, a cui sembra aver dato missione di ristabilirla nel suo primo splendore. Questo popolo è il popolo slavo, di cui tre quarte parti appartengono al rito orientale con la sola differenza che la lor lingua liturgica è la slava. È cosa impossibile non rimaner colpiti dall'opposizione che regna tra il ramo slavo del rito orientale e il ramo greco: da un lato, il numero, la forza, il vigore; dall'altro, il deperimento e la debolezza. Lasciando da parte qualsivoglia altra considerazione, i soli numeri fan toccare con mano tal differenza. Si calcola che tutti i cristiani di rito orientale, slavi, greci, moldo-valacchi, georgiani, ecc., ascendano a circa settanta milioni; di cui quasi sessanta sono slavi. Quando, dai dieci o dodici milioni che restano, si saran defalcati i non greci, vedrassi a che cosa il numero dei greci riducasi. Ora, gli slavi di rito orientale, quasi tutti, fan parte dell'Impero russo[2]. »

[1] *La Russie sera-t-elle catholique?* Paris, 1856, pag. 44-46.
[2] Ivi, pag. 33-34.

Chiederà, certo, il lettore qual risposta all' invito di Pio IX abbian data i Vescovi di questi sessanta milioni di scismatici; che impressione sull' animo dei Pastori e del gregge prodotto abbia l'appello del Vescovo di Roma. Qual risposta? nessuna. Che impressione? s' ignora. Clero e popolo, chiusi, per ciò che spetta alla manifestazione dei lor sentimenti religiosi, come in un recinto impenetrabile, è molto se avranno avuto sentore dell' atto papale. Diamo un' occhiata alla condizione infelice della Chiesa russa, e intenderemo le ragioni del deplorando caso.

Secondo la più fondata opinione, i primi missionari penetrarono in Russia verso la metà del nono secolo, e furon mandati, per consiglio di papa Niccolò primo, da Ignazio patriarca di Costantinopoli; ma gli effetti di questa missione si restrinsero a conversioni particolari. Un secolo più tardi la principessa Olga, terminata la reggenza per conto del figlio Swätoslaw, recossi a Costantinopoli e fu battezzata nell'anno 957 dal patriarca Teofilatto, ricevendo il nome di Elena. Questa santa donna, reduce in patria, divenne, per usar le parole di Nestore, che fu detto il padre della storia russa, « la foriera della fede cristiana, simile alla stella mattutina che precede il sole, all' aurora che annunzia il sorgere dell' astro luminoso, ... alla luna che splende in mezzo alla notte, alla perla che brilla nel limo del mare[1]. » Non riuscì essa, è vero, a rimuovere dalle pagane superstizioni il fiero e vittorioso Swätoslaw, ma di poco precedè la conversione del popolo russo, la quale avvenne sotto il regno del nipote di lei, Wladimiro, celebrato nella storia russa coi nomi di grande e di apostolico. Lo zelante principe chiese a Costantinopoli annunziatori della buona novella; donde la prima origine della religiosa dipendenza dei russi dal Patriarcato bizantino. Perocchè il clero greco, fattosi istitutore di questo popolo neofito, abusò dell' influenza che su lui venne naturalmente acquistando, e istituì un clero russo a sua imagine e simiglianza.

[1] Vedi il *Kirchen-Lexicon* citato, alla parola RUSSEN.

« In seguito alla conversione dei russi per parte di Bisanzio, la Chiesa russa (scrive lo Schrödl) cadde a poco a poco in una completa dipendenza gerarchica e spirituale dai patriarchi di Costantinopoli; il perchè, insiem coi benefizi del cristianesimo, anche il cattivo spirito della Chiesa greca si trasfuse nella russa; e la Chiesa russa, senza alcuna originalità, non potè fare altro che riprodurre con pallida imagine la Chiesa ond'era nata, mentre, unita a quella d'Occidente, avrebbe partecipato al fecondo svolgimento di sua vita[1]. » A mantenere cotal dipendenza servirono principalmente la nomina, la consacrazione e l'approvazione dei metropolitani russi per dato e fatto dei patriarchi di Costantinopoli. Ciò nonostante, la Chiesa russa non fu animata verso gli Occidentali da quell'odio profondo di cui i greci dettero prove sì ripetute; e si hanno molti Documenti delle sue buone relazioni con Roma. Ma quando, nel 1204, i latini s'impadronirono di Costantinopoli, e quell'odio crebbe a dismisura, il clero russo ne risentì forte l'influenza, e così penetrò anche in lui lo spirito di scisma. Vari tentativi con varia vicenda fecero i Papi e gli stessi czar, ai quali non potea certo piacere tanta dipendenza da Bisanzio, per richiamare al centro dell'unità la Chiesa russa; ma quel clero, in generale, respinse ogni proposta di conciliazione, temendo che questa conducesse ad abbattere il potere assoluto ch'era riuscito a guadagnare sul popolo. I Sovrani della Russia rimasero assai tempo impotenti a lottare contro questo potere. Venne tuttavia il giorno che il greco Impero fu spento, e gli czar ne trasser profitto per sottrarre la loro Chiesa alla dominazione dei patriarchi di Costantinopoli, più non curandosi di Roma che solo avean cercata in quanto offeriva un modo di emanciparsi da un'indiretta soggezione verso gl'imperatori bizantini. Accettò il clero russo il beneficio di quella indipendenza, e se ne servì per rafforzare il suo potere. Ma è destino delle Chiese che si allontanano dal centro divinamente istituito

[1] Ivi

della cattolica unità, cadere prima o poi in balìa della potestà civile, troppo tardi avvedendosi che differenza passi tra la illegittima dominazione dei Cesari e la gerarchica principalità dei successori di san Pietro. Di che le Chiese orientali e le associazioni protestanti, come anche, in qualche maniera, le Chiese più o meno macchiate di gallicanismo, han dato sempre e dan tuttavia aperta testimonianza. Questo avvenne altresì in Russia. Ivan III riuscì a gettare nel suo paese le prime fondamenta del papato cesareo, soggettando la Chiesa russa al potere civile; Pietro, chiamato il Grande, compì l'opera, rendendola schiava.

Questione difficile e di grande imbarazzo, osserva il Gagarin, è domandar quali fossero, in fondo, le idee religiose di Pietro I. « È cosa quasi certa (scrive il dotto gesuita) ch'ei pensò a una riconciliazione con Roma; ma probabilmente fu solo perchè avea in vista alleanze matrimoniali con le case d'Austria e di Francia. Simpatico, del resto, ai protestanti, s'era fatto iniziar giovanissimo in una loggia massonica, fondata a Mosca da Lefort: d'onde è permesso concludere ch'egli fosse assai indifferente in fatto di religione. Non amava il clero russo, avversario naturale delle sue riforme. Consapevole delle contese che regnarono tra suo padre Alessio e Nicon (*patriarca di Mosca*), e volendo esser padrone in ogni cosa e per sempre, risolvette di abolire il Patriarcato e surrogargli un Consiglio o Collegio, a cui diè il nome di Sinodo [1]. » Secondo il Theiner, citato dallo Schrödl, lo czar bramava sinceramente l'unione con Roma, e fu colpa del clero russo che il disegno andasse fallito. Egli narra come Pietro, dopo aver dati molti segni di questo suo desiderio, proponesse ai Vescovi, da lui convocati non molto innanzi la sua morte, l'unione con la Chiesa romana. Non ne voller sapere. Allora lo czar levossi in mezzo all'assemblea, e proferì queste parole: *Io non conosco alcun altro vero e legittimo Patriarca all'infuori del patriarca d'Occi-*

[1] *La Réforme du clergé russe,* Paris, 1867, pag. 123-24.

*dente, il papa di Roma; e poichè voi non volete obbedirgli, obbedirete, da qui innanzi, a me solamente*[1]. Ma comunque si fosse l'intimo pensiero di Pietro, certo è che gli Statuti del Sinodo, conosciuti volgarmente sotto il nome di *Regolamento ecclesiastico di Pietro il grande* e imposti da lui alla Chiesa russa, indussero nell'Impero una vera rivoluzione religiosa, modificando profondamente la gerarchia, i rapporti tra Chiesa e Stato, e quelli tra la Chiesa russa e le Chiese orientali. Sì fatti Statuti si compongono di tre parti. La prima tratta del Sinodo e dei motivi della sua fondazione; la seconda, di coloro che sono sottoposti alla sua giurisdizione, e sono i Vescovi, le scuole, i predicatori, i laici; la terza, dei membri del Sinodo e degli offici loro. Seguono le regole imposte al clero secolare, ai monaci, alle religiose. Fermiamoci alcun poco sulle principali disposizioni di questo codice ecclesiastico, che anco a' dì nostri è nel suo pieno vigore [2].

Lo czar incomincia dal consolarsi delle riforme che ha introdotto nei due ordini, militare e civile; ricorda in termini generali le sregolatezze del clero e la necessità di porvi un riparo. Colpito dal timore del Giudice sovrano che gli chiederà conto del potere affidatogli, intraprende, sull' esempio dei re dell'antico e del nuovo Testamento, la riforma dell'ordine ecclesiastico. E' si afferma obbligato, *in virtù d'una podestà ricevuta da Dio*, a porre le mani nelle cose di Chiesa. Il pensiero che lo anima, da lui medesimo manifestato in questi stessi Statuti, è che il monarca possiede un assoluto potere, essendochè, giusta il precetto divino, a lui sia dovuta *una obbedienza senza richiamo*. Tale è il concetto dell'*auto-*

[1] Vedi il *Kirchen-Lexicon* citato, alla parola PETER DER GROSSE.

[2] Vedi l'importantissima pubblicazione del barnabita Cesario Tondini, la quale ha per titolo: *Règlement ecclésiastique de Pierre le Grand, traduit en français sur le russe, avec Introduction et Notes. Edition accompagnée de la traduction latine imprimée à Saint-Pétersbourg en 1785 par les soins du prince Grégoire Potemkin, du texte russe original, et de l'Instruction du Procureur suprême du Synode.* Paris, 1874.

*crazia* russa, il quale informa ogni istituzione, sì religiosa come civile [1]. Caterina II, nel suo celebre ukase del 12 agosto 1762 relativo ai beni del clero, dice esplicitamente, parlando dei suoi predecessori, *aver essi ricevuta da Dio, come tutti i monarchi,* LA PRINCIPALE AUTORITÀ *nella Chiesa.* « Crederesti, osserva il Gagarin, udire un' eco della voce di santo Ireneo, che afferma nei Vescovi di Roma *potiorem principalitatem* [2]. » Anche lo czar Paolo I dichiarava che *l'autorità suprema, confidata da Dio all'Autocrate, si estende altresì sullo stato ecclesiastico,* e che *il clero deve obbedire allo czar, come al capo scelto da Dio stesso, in ogni materia, sia religiosa sia civile* [3]. « È raro (scrive il barnabita Tondini, pio e dotto continuatore dell'apostolato del padre Schouvaloff per il ritorno della Russia alla cattolica unità [4]) che si trovi una

[1] L'articolo primo del Codice russo dice: *L' Imperatore di tutte le Russie è un monarca* AUTOCRATICO *e illimitato. Dio stesso ordina di essere sommessi al suo potere supremo, non solo a cagion del gastigo, ma ancora per coscienza.* In un luogo degli Statuti militare e marittimo, a cui il Codice rimanda il lettore per la spiegazione di quel primo articolo, è dichiarata anche più esplicitamente la natura dell' autocrazia russa. *Chiunque,* vi si legge, *si sarà reso colpevole d'aver proferito parole ingiuriose contro la persona di Sua Maestà o d' aver disprezzato i suoi atti e le sue intenzioni e d'averli giudicati in modo inconveniente, sarà decapitato;* POICHÈ *Sua Maestà è un Sovrano autocratico, il quale non è tenuto a render ragione de' suoi atti a chicchessia sulla terra, ma ha potere e autorità, come Sovrano cristiano, d'amministrare il suo Stato e il suo paese giusta la sua volontà e discrezione.* Nessuno ignora, osserva il Tondini, le parole dell'Apostolo: « Siate sommessi *(ai principi),* perchè è necessario non solo a cagione del gastigo, ma anche per motivo di coscienza. » Contuttociò, in niuna parte sì dell'epistole di san Paolo e sì degli altri libri della Scrittura è detto che la potestà dei Sovrani sia *autocratica;* molto meno che PERCIÒ sia loro permesso di far decapitare con tanta leggerezza i loro marinari e soldati *(Règlement* ecc., pag. 20).

[2] *La Réforme* ecc., pag. 161.

[3] Vedi altro scritto del padre Tondini, intitolato: *L' avenir de l' Eglise russe.* Paris, 1874, pag. 14.

[4] « Sulla tomba di lui (scrive il pio barnabita) abbiam promesso di continuare, in tutta la misura che ci sarebbe concessa dalla religiosa ob-

serie di Sovrani, i quali s'ispirino tutti allo stesso pensiero; ma tutti gli czar, successori di Pietro, eccettuato Pietro II che regnò soli tre anni (1727-30), ebbero, quanto alla Chiesa, il pensiero medesimo che il creatore del Sinodo[1]. » Ma su questo importante argomento giova riferire le parole del russo scrittore. « Ascoltiamo (scrive) Pietro I che cerca giustificare la istituzione del Sinodo. *I monarchi,* egli dice, *quantunque posseggano un potere assoluto, poichè, giusta il precetto divino, ad essi è dovuta* UN' OBBEDIENZA SENZA RICHIAMO, *si valgono di consiglieri non solo per giungere a meglio conoscere la verità, ma sì ancora per impedir la calunnia degli uomini perversi, che questo o quell'ordine dei Sovrani piuttosto alla violenza e alla passione che al diritto e a una legittima causa altrimenti attribuirebbero. Ciò vale anche più pel governo ecclesiastico,* PRIVO COM'ESSO È D'UNA POTESTÀ ASSOLUTA E INDIPENDENTE, *essendo la dominazione sul clero a quelli stessi* INTERDETTA *che reggono il timone della Chiesa*[2]. Confondendo, con accorto sofisma, lo spirito di dominazione con l'autorità, Pietro stabilisce che coloro i quali timoneg-

bedienza, la debole nostra cooperazione all'opera sua: i nostri studi sono una parte dell'adempimento di questa promessa » (Ivi, pag. 67).

[1] Ivi, pag. 9.

[2] Il padre Gagarin traduce dal testo *latino* del Regolamento di Pietro, non dal russo, che egli non ha sott'occhio. Vuolsi tuttavia notare come il testo latino rivesta anch'esso carattere di autenticità; onde alcuna volta può servire di spiegazione e di commentario del russo. Vedi su questo proposito le notizie preposte dal Tondini alla sua edizione del Regolamento. La traduzione letterale dal russo del brano, citato nel testo, è la seguente: *Il potere dei monarchi è autocratico, e Dio stesso ordina di obbedir loro per motivo di coscienza; eppure hanno anch'essi i loro consiglieri, non solo per meglio scoprire la verità ma anche perchè la gente ribelle non possa calunniarli con dire che il monarca ordina questa o quella cosa per la forza e giusta i suoi capricci, anzichè con la norma della giustizia e della verità. Ma, se è così, quanto mai a più forte ragione questi consiglieri non saranno necessari nell'amministrazione della Chiesa, il cui governo non è monarchico, e dove è ordinato ai Prelati di non dominare sul loro clero?*

giano la Chiesa, cioè i Vescovi, i Metropoliti, i Patriarchi, eccetera, in una parola i Pastori, son privi di una autorità indipendente. Per lui, l'autorità suprema nel governo della Chiesa come in quello della civil società appartiene al Sovrano, cui tutti debbono obbedire in ogni cosa, senza mai muover lamento. Ciò posto, egli trova convenevole che il Sovrano si circondi di consiglieri ecclesiastici per riceverne aiuto a reggere la Chiesa; ma son consiglieri e non altro: e l'autorità che ad essi confida la tengon da lui, e a lui debbono renderne conto. Sì fatti principii, sotto tutte le forme, si trovano in fondo alla russa legislazione. Di qui il diritto di nominare i Vescovi e di destituirli; di qui la dipendenza intera e assoluta, in cui, di fronte al Sovrano, tutta quanta si trova la gerarchia. Di qui ancora, in materia ecclesiastica, l'esercizio dell'autorità legislativa concentrato nelle mani dell'Imperatore. Nessuna autorità di Chiesa, nel clero russo, per alta che sia, può promulgare, modificare, sospendere o abrogare una legge ecclesiastica, se manchi il consenso e la sanzione dell'Imperatore. Basta, all'opposto, che una legge dell'Imperatore, in materia ecclesiastica, abbia ricevuto il suggello del Sinodo, perchè diventi obbligatoria. Questo suggello potrebb'essere una garanzia, se emanasse da un'autorità indipendente; con l'organamento e il meccanismo del Sinodo, quali abbiam fatto conoscere, è cosa di pura forma. Nè soltanto, come dicemmo, il Governo russo si arroga tale autorità rispetto alla Chiesa nazionale e officiale, ma ben anco rispetto a tutte le religioni. Quindi le difficoltà insormontabili che sempre presenta la compilazione, e soprattutto la pratica dei Concordati con la Santa Sede. Secondo il modo di vedere del Governo russo, l'autorità suprema sulla Chiesa cattolica, in Russia, risiede radicalmente nell'Imperatore. Ei vuol, senza dubbio, che si dica la messa in latino, che s'inserisca il *Filioque* nel Simbolo, che si usi pane azimo, si dia la comunione sotto una sola specie; ma, ciò concesso, e' si crede in bonissima fede d'aver diritto di governare la Chiesa cattolica ne' suoi Stati, al pari che la Chiesa protestante,

l'armena e la nazionale. Gli stessi principii sono applicati ai giudei, ai musulmani, ai buddisti; e questa eguaglianza di tutti i culti dinanzi alla supremazia imperiale è ciò che si appella in Russia *la tolleranza.* Come si vede, v'ha un malinteso perpetuo e una radicale opposizione tra la Chiesa cattolica e l'autocrazia russa. Le due potestà parlano un linguaggio differente; una stessa parola non ha la medesima significazione. Per nostra parte, siam pronti ad ammettere che, in Russia, possano esservi persone che perseguitino la Chiesa cattolica e lavorino a distruggerla, con la persuasione e con una certa buona fede d'essere i più tolleranti uomini del mondo [1]. » Fin qui il Gagarin.

Torniamo alla riforma di Pietro. Il Consiglio, o Sinodo, della Chiesa russa (dice il Regolamento) si comporrà di un presidente, di due vicepresidenti, di quattro consiglieri e di quattro assessori. A questo Consiglio faran capo *tutti* gli affari di *tutte* le Chiese in *tutto* l'Impero. Le sue sentenze non ammetteranno appello. I membri del Sinodo, scelti dallo czar, giureranno di mostrarsi *fedeli, probi e obbedienti servitori e sudditi del loro naturale e vero czar e sovrano Pietro I, autocrate di tutte le Russie ecc., e, dopo di lui, degli altissimi e legittimi successori di Sua Maestà, che, per volontà e potere supremo di essa, sono stati designati o saranno designati in seguito, e giudicati degni d'occupare il trono; e infine anche di Sua Maestà la loro sovrana e czarina Caterina Alexéiévna* [2]. I medesimi si obbligano, quanto sarà in lor potere, a proteggere e difendere tutti i diritti appartenenti alla so-

[1] *La Réforme* ecc., pag. 161-63.

[2] La moglie legittima dello czar fu Eudossia Lapukhin, da lui sposata nell'anno 1689, e poi, dopo dieci anni di matrimonio, confinata in un convento; onde questa Caterina, a cui i membri del Sinodo prestaron giuramento di fedeltà, era la concubina di Pietro. « Al vedere questa vile pieghevolezza dei Vescovi di fronte all'adulterio e alla bigamia, è impossibile (osserva il Gagarin) non pensare a Enrico VIII, col quale Pietro I ha più d'un tratto di somiglianza » *(La Réforme* ecc. pag. 126).

vranità assoluta, all'autorità e alla potestà della Maestà Sua, non meno che le sue prerogative o privilegi come sono o saranno dipoi definiti, senza riguardo alla propria vita; a vigilare in tutto pel vantaggio di Sua Maestà, a denunziare, a impedire e combattere tutto ciò che potrebbe nuocerle. *Confesso con giuramento* (son parole della formola imposta ai membri del Sinodo) *che il supremo giudice di questo Collegio ecclesiastico (Sinodo) è il monarca di tutte le Russie, egli stesso, il nostro graziosissimo Sovrano.* Il Sinodo veglierà sui Vescovi, sui preti, sui monaci e sui laici, affinchè tutti osservino i loro doveri: gli punirà, se mancano. Tutti potranno indirizzarsi per iscritto al Sinodo. Nessun libro teologico vedrà la luce senza la permissione di quello. Quando si sparga la voce che un corpo morto è esente da corruzione e si parla di visione o di miracolo, il Sinodo farà un' inchiesta. Esso risolve i casi di coscienza, esamina i Vescovi, si assicura che non siano superstiziosi o impostori, s'informa d'onde viene il danaro che possono avere. Giudica altresì le cause matrimoniali, sorveglia l'uso dei beni ecclesiastici, eccetera. I Vescovi leggeranno i canoni, esamineranno i gradi di consanguinità da cui nascono gl'impedimenti al matrimonio, ma nei casi dubbiosi si rivolgeranno al Sinodo. Non fabbricheranno chiese inutili, diffideranno delle imagini miracolose, combatteranno la superstizione. Avran cura di fondare scuole e seminari, e di non ordinar preti, i quali non abbiano studiato; se i seminaristi son monaci, debbono esser nominati archimandriti o egumeni (abati o priori), e non esser privati dell'ufficio, a meno che non rendansi infami per qualche grande delitto. I Vescovi manderanno al Sinodo il prospetto delle loro rendite e di quelle dei monasteri, osserveranno l'economia e l'umiltà, non pronunzieranno scomuniche senza riferirne al Sinodo; ogni anno o due faran la visita delle loro diocesi, riceveranno le denunzie contro il clero, si assicureranno dello stato dei monasteri. In generale s'inculcano e la dipendenza dei Vescovi dal Sinodo e la necessità di combattere la superstizione. Nel Re-

golamento di Pietro si fa di tutto per togliere via la mendicità; si parla dei poveri con disprezzo e con odio. Agli ecclesiastici si danno regole di condotta. Sono indicati i casi, nei quali (cosa inaudita!) essi dovranno rivelare il segreto della confessione: quando, cioè, si tratti di congiura contro l'Imperatore o contro l'Impero, o di qualche macchinazione contro l'onore o la vita dell'Imperatore o contro la famiglia di Sua Maestà, e il penitente non voglia rinunziarvi; o anche se trattisi d'un miracolo falso, ammesso per vero, e il penitente non voglia rivelare la sua impostura. Lo czar vuol giustificare tanta enormità, dicendo che i falsi miracoli espongono la religione ortodossa al disprezzo degli eterodossi. « Ahimè, esclama il Gagarin, il preteso miracolo del fuoco sacro che si fa ogni anno a Gerusalemme, e tutti i miracoli che si possono attribuire a Metrofane di Voronega non faranno mai tanto torto alla Chiesa russa quanto questa regola undecima e questa regola duodecima, inserite nel Regolamento ecclesiastico! Qui ancora è impossibile ingannarsi: non è la voce della Chiesa, è l'invasione della *burocrazia* nel santuario; ma qual dolore non si prova in veder Vescovi apporre la loro firma a ordini di questa natura [1]! » Tra le regole dei monaci v'è quella che proibisce lo scrivere. Il monaco che avrà scritto senza permissione dell'abate, o ricevuto una lettera senza l'approvazione di lui, subirà una forte pena corporale. Proibito al monaco tener penna, carta ed inchiostro. Se v'è ragione legittima di scrivere, e l'abate il consenta, si adoperi il calamaio comune e si scriva in refettorio. Chi oserà fare altrimenti, sia severamente punito. « Triste spettacolo, ma pieno d'insegnamenti! (osserva anche qui l'autore più volte citato). Questo despota (così egli), quest'uomo vittorioso, questo conquistatore ha annegato nel sangue tutte le resistenze, non risparmiando il suo stesso figliuolo; esso ha plasmato il suo popolo come

[1] *La Réforme* ecc., pag. 132. — Ivi il Gagarin reca vari esempi di questa sacrilega violazione del segreto.

una molle cera senza tener conto delle sue tradizioni, degli usi suoi, delle sue inclinazioni; ha sottoposto la stessa Chiesa alla propria volontà, e l'Europa lo ha chiamato Grande. Eccolo ora tremare nelle sue solitarie meditazioni: egli ha intraveduto l'ombra d'uno di questi poveri monaci, che, ritirati nella lor cella, vi scrivevano giorno per giorno la storia della patria loro. Che sarebbe, se in qualche angolo del suo vastissimo Impero si prendesse a scrivere la cronaca del regno di Pietro? Colui ch'ebbe affrontata tutta l'artiglieria di Carlo XII, che teme egli? forse un libro, un opuscolo, un giornale, la libertà della stampa? No: egli teme una penna nella cella d'un monaco, ed ha ragione: la penna che difende i diritti della verità, che difende la libertà della Chiesa, è più forte di lui. Ma, allora, che cosa pensare della libertà e dell'indipendenza della Chiesa russa sotto il reggimento inaugurato da Pietro I [1]? » Quanto alle vergini consacrate a Dio, vuole il riformatore che non facciano voti prima dei sessant'anni. Il Sinodo può autorizzare qualche eccezione. Non contento lo czar d'aver concentrata la direzione della Chiesa russa in una ristretta assemblea, docile strumento delle sue volontà, volle assicurarsi un'altra garanzia di dominio, istituendo un Procurator generale presso di quella coi più larghi poteri. Questi ha un seggio nel Sinodo e dee provvedere al retto andamento degli affari, vegliando che tutto si faccia *conforme i regolamenti e gli ukasi.* È detto espressamente negli Statuti ch'esso dee considerarsi come l'occhio dello czar e come l'avvocato degli affari dello Stato; onde dovrà operar fedelmente, considerando che a lui per il primo sarà chiesto conto di tutto. Nessuna deliberazione del Sinodo potrà mandarsi ad effetto senza il consenso di lui. Se vede che quello non cammina diritto, spetta a lui avvertirlo, affinchè si corregga; e se il Sinodo non obbedisce, faccia tosto la sua protesta, trattenga l'affare su cui cade questione e riferisca all'Imperatore. Molte cose, por-

[1] Ivi, pag. 132-33.

tate innanzi al Sinodo, debbono, inoltre, esser deferite al Sovrano. In tal caso, quegli che fa il Rapporto è il Procurator generale, che poi trasmette all'adunanza la decisione suprema. Egli ha pure sotto i suoi ordini la sua propria cancelleria, la cancelleria del Sinodo, la direzione centrale delle scuole ecclesiastiche, la direzione incaricata dell'amministrazione e dei conteggi. Gl'impiegati di questi Uffizi dipendon da lui: a lui la nomina, gli avanzamenti, le destituzioni. L'autorità ch'egli esercita su tutti questi Ordini gli dà naturalmente una grande influenza sugli affari sottoposti al Sinodo non meno che sulle autorità diocesane, con le quali è in comunicazione diretta per mezzo dei segretari dei Concistori. I segretari poi esercitano rispetto a queste assemblee ecclesiastiche gli stessi uffici che il Procurator generale rispetto al Sinodo. Aggiungi che il Procuratore, quest'*occhio dello czar*, è un laico, e, ordinariamente, un generale dell'esercito.

Quanto ai Vescovi, il lettore ha già compreso che han le mani legate: sono servitori umilissimi del Sinodo, vale a dire del Procurator generale, vale a dire dello czar. La loro vita si passa nel mandar Rapporti a Pietroburgo, nell'aspettar gli ordini, nell'eseguirli e poi nello scrivere che è stato obbedito. Il loro presbiterio è un concistoro di preti con un segretario laico nominato dal Sinodo sulla presentazione del Procurator generale, ossia, in realtà, creato da lui. Il segretario studia tutti gli affari, compila i Documenti, tiene la corrispondenza; è assistito da una cancelleria di cinque o sei capi d'ufficio coi loro vicari e scrivani. A questa cancelleria metton capo tutti i negozi, anco di menoma importanza, ed è notorio, scrive il Gagarin, che nessun affare si tratta senza la mancia. La *burocrazia* russa ha, in genere, brutta fama di venale; quella dei concistori è la più corrotta di tutte.

Da questo stato di cose può facilmente argomentarsi come la morale autorità dei Vescovi sia pressochè nulla. « Di Lettere pastorali, dice il nostro autore, neppur se ne parla. Dei discorsi ch'essi pronunziano nelle occasioni solenni, non

vi ha chi si occupi. Possono usare alterigia verso il loro clero, circondarsi d'una certa pompa, esiger dagl'inferiori segni eccessivi di rispetto: non per questo son più contegnosi e più indipendenti al cospetto dei grandi. Non sanno unire l'umiltà cristiana alla fermezza sacerdotale; giammai non gl'intendi parlare con libertà evangelica. L'azione loro sulle menti e sulla società è nulla. E' pare che sian Vescovi unicamente per figurar nelle pompe dell'Officio divino. Certo, le cerimonie del culto, nel rito orientale, hanno una maestà incomparabile; nella Chiesa russa si compiono con rara perfezione, la voce dei cantori presta loro una maravigliosa bellezza, e tutto ciò non è completo se non allora che il Vescovo vi presiede. Cosa grande e bella! Ma questi splendori non farebber meno impressione qualora il Vescovo, deposti i suoi magnifici ornamenti, Vescovo rimanesse; qualora la sua voce ei sapesse elevare per istruire i popoli, per denunziare gli abusi e difendere i diritti di Dio sulla terra, quelli della Chiesa, della giustizia, degli umili e dei piccoli. » Ciò non ostante, ripiglia il Gagarin, « s'incontrano, tra i Vescovi russi, uomini che si distinguono per integrità di costumi, gravità e austerità di vita, disinteresse. Chi sa dire che sia per accadere il dì che un durissimo giogo non peserà più sulla Chiesa russa? Se v'ha un germe di salute, sta nell'Episcopato. Si direbbe ch'esso è un ramo a cui resta un poco di succo, e che è destinato a rinverdire. I Vescovi russi hanno il carattere episcopale, e, se non sempre e' fu loro trasmesso per via legittima, non si è mai dubitato della sua validità. Non crediamo mancare alla riverenza dovuta, richiamando la loro attenzione su ciò che fa ad essi difetto, vo' dire l'indipendenza. Vescovi, non esercitano nella loro pienezza i loro imprescrittibili dritti. Ci passino la parola: non son Vescovi veramente, ma funzionari mitrati [1]. »

Che sarà il clero inferiore sotto tali Pastori? un clero, per di più, che è diventato, in forza di legge, una vera e

[1] Ivi, 120-21.

propria casta? Lasciamo da parte, per un momento, i monaci, o, come gli chiamano, il *clero nero,* da cui quasi esclusivamente escono i Vescovi, perchè, come è noto, il celibato (che i monaci son tenuti a osservare) è condizione indispensabile, anco nelle Chiese d'Oriente, alla pienezza del sacerdozio. Parliamo del clero secolare, quasi tutto ammogliato e conosciuto col nome di *clero bianco,* al quale apparterrebbe coadiuvare direttamente i Vescovi nell'esercizio del sacro ministero. Come si forma questo clero? Nei tempi andati anche in Russia il clero si sceglieva in tutte le classi della società, e i figliuoli dei preti non eran tenuti ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Oggi non è così: il figlio d'un prete o di un diacono è tenuto, per cagion della nascita, a far parte del clero: questo è un obbligo, a cui non gli è permesso sottrarsi se non con la massima difficoltà. All'incontro, il figlio d'un gentiluomo, d'un mercante, d'uno del medio ceto, di un contadino troverebbe ostacoli insormontabili se volesse ascriversi nelle file del clero secolare. Non basta. Un tempo, il matrimonio era libero; poi fu reso obbligatorio. Il seminarista, prima di ricevere gli Ordini sacri, dee scegliersi una compagna. Si crederà ch'egli sia del tutto libero nella scelta. Niente affatto: può scegliere, ma solo tra le figlie dei preti e dei diaconi: v'hanno Vescovi, che non tollerano la scelta al di fuori del clero diocesano. È da notarsi come, oltre i seminari delle diocesi, vi hanno in Russia, a Pietroburgo, a Mosca, a Kief e a Kazan, accademie ecclesiastiche, dove si coltivano gli alti studi teologici e si fan venire i più bravi soggetti dei seminari; onde di lì esce l'eletta del clero. D'ordinario i giovani, prima di recarvisi, non han contratto impegni di sorta; ma nel corso degli studi, e soprattutto l'ultimo anno, un certo numero veste l'abito religioso. Ciò vuol dire che si apre loro immantinente la carriera degli onori ecclesiastici. Raro è che, uscendo dall'accademie, non siano nominati senz'altro prefetti degli studi in un seminario; in seguito, diventano superiori, rettori, priori, archimandriti, Vescovi. I condiscepoli che han prefe-

rito prender donna e rimanere nel clero secolare, non posson pretendere sì fatte cariche: il loro avvenire è la speranza di una cura, o anche, ma si tratta di pochi, d'esser nominati elemosinieri d'ambasciata. Da ciò avviene che, salvo eccezioni rarissime, il potere, la fortuna, le distinzioni onorifiche son dalla parte del clero monastico. Gli allievi dell'accademia, che han voluto ammogliarsi, diventano padri di famiglia: le rendite non bastano, e poca speranza resta loro di migliorar condizione: spesso, per campar la vita, son costretti ricorrere al lavoro dei campi. Peggio poi per i seminaristi che non han seduto sui banchi delle accademie.

Con sì fatti ordinamenti, si può egli parlare di *vocazione* allo stato ecclesiastico? come sperare che un clero sì fattamente costituito sia compreso dalla santità del carattere sacerdotale, adempia con zelo e annegazione a' suoi doveri, intenda, in una parola, la sublimità della sua missione? « Questo clero disgraziato, dice il Gagarin, par che sia giunto a persuadere a se stesso che non ha altro obbligo all'infuori di cantare gli Uffici. Quanto a far conoscere e amar Gesù Cristo, a mostrare alle anime la via da seguire per andar sulle tracce di lui, non vi pensa neppure. Della salute dell'anime, riscattate da Gesù Cristo col prezzo del suo sangue, non si preoccupa punto: il suo pensiero non si spinge al di là di qualche forma puramente esteriore, compresa alla maniera giudaica [1]. » Or ben si comprende come tutti quelli che hanno scritto intorno alla Russia vadan d'accordo nel riconoscere e deplorare l'abbassamento in cui quel clero è caduto. Basti, tra le molte autorità, citar quella di un autore protestante [2], il quale ha studiato lungamente sui luoghi lo stato delle cose. « Oppresso (egli scrive) e niente

[1] Ivi, pag. 29.

[2] SCHÉDO-FERROTI (bar. FIRCKS), *Etudes sur l'avenir de la Russie.* - Septième étude: *La tolérance et le schisme religieux en Russie,* Berlino, 1863.

considerato da' suoi capi, il *pope* perde i tre quarti de' suoi mezzi d'azione, poichè si vede respinto dalle classi superiori, tollerato, ma nient' altro che tollerato, dalle medie, e messo in ridicolo dal popolo. » « Giudicando da quello che appare, e vedendo che dappertutto, anche nei ricevimenti dei dignitari ecclesiastici, il *pope* occupa l'*ultimo luogo,* le popolazioni han preso l'abitudine di non assegnargliene altro. » « Il disprezzo... è così generale, che, nei racconti, nei proverbi, nei motti popolari, quando si tratta del *pope,* della moglie, del servo, del cavallo, della vacca del *pope,* ad essi tocca sempre la parte ridicola: quando si fa menzione di loro, vien sempre fuori qualche frizzo [1]. » Tale è il clero russo in contatto del popolo, quel clero cui spetterebbe insegnare al popolo stesso le verità del cristianesimo, e mantenerlo nella fede e nell'osservanza dei religiosi precetti [2].

Non mi tratterrò a parlare dei monaci, odiati, com'è naturale, dal clero bianco per rivalità e gelosia. Anco tra quelli fa totalmente difetto il fondamento della vita religiosa, la *vocazione.* Non è temenza del mondo e delle sue seduzioni, amore alla solitudine, al silenzio, alla preghiera, desiderio di condur vita penitente; non carità di Dio e del prossimo, non zelo per la salute dell'anime, ciò che rende popolati i conventi. Se alcuno si sente animato da tai nobili aspirazioni, non batte alle porte di quelli, o, seppure, se ne riviene deluso. Non v'ha noviziato, non vita religiosa: or vi regna la più grande rilassatezza, ora il dispotismo d'un superiore capriccioso. Non osservata la regola: pochissimi i conventi di vita comune: l'astinenza dalle carni messa sovente da parte: non raro il caso di monaci, professori, direttori di seminari, archimandriti, Vescovi stessi, che domandano all'ubriachezza l'oblìo dei loro cordogli. Che divenga il

[1] Ivi, pag. 328, 318, 327.

[2] Il p. Tondini fa menzione di vari altri scrittori contemporanei che parlano tutti a un modo delle condizioni a cui il Regolamento di Pietro ha ridotto il clero russo (*L'avenir* ecc., pag. 21).

voto di castità, ciascuno comprende. L'obbedienza, questo nobile atto dell'uom libero che s'adatta a piegare la fronte innanzi a un suo eguale per amore di Dio, è scambiata con una servilità tutta umana. E chi mai potrebbe apportar nei conventi lo spirito della perfezione evangelica, se il Sinodo, sempre il Sinodo, ossia, lo ricordi il lettore, l'autocrazia secolaresca, li circonda e gli ammorba col malefico genio dello spirito mondano? I conventi, pertanto, non son altro che case dischiuse all'ambizione di chi vuol salire i gradi della gerarchia ecclesiastica.

E, contuttociò, proclama altamente il Gagarin e con insistenza ripete, vi hanno Vescovi, preti, monaci, che sentono tutto il peso della triste lor sorte e gemono in segreto e aspirano a scuotere il giogo che tutti gli opprime. Ma stretti nelle fortissime spire della potestà laica, appongono il lor nome ad atti cui la coscienza ripugna, versando talvolta in seno di qualche confidente amare lacrime ed esclamando: *Mio Dio! mio Dio! a che grado d'umiliazione siam noi discesi* [1]!

Questo dispotismo cesareo che, quale incubo, pesa sulla Chiesa russa, è riuscito, com'è facile intendere, a sottrarla dalla supremazia del patriarcato di Costantinopoli. Ma rom-

[1] Vedi il Gagarin in più luoghi de' suoi scritti, esempigrazia nella *Réforme* ecc., pag. 139. - « Povero clero russo! (esclama il nostro Tondini). Esso è tutto quello ch'esser può nella condizione in cui lo han posto gli czar. I patimenti del prete russo, Dio ne tien conto: Dio tien conto altresì della sua rassegnazione. Lungi dal gettare contro di esso la pietra, amiamo additare tutto quello che può riuscire a scusarlo. Ridotto all'indigenza fino al punto di doversi nutrire col lavoro laborioso dei campi; gli urgenti bisogni della vita piegano al suolo l'anima di lui insieme alla sua fronte. Con qual diritto si pretenderà ch'egli consacri agl'interessi dell'anime tempo e pensieri, che la cura della sua propria esistenza esigono imperiosamente? E, volesse pure obliar se stesso, consecrarsi agli altri, assaporare la gioia sublime del sacrificio; ei non è solo. La sua donna e i suoi figli dovranno, dunque, diventare altrettante vittime dello zelo di lui per le anime? » (*L'avenir* ecc., pag. 33).

per con esso qualsivoglia rapporto avrebbe nociuto ai disegni degli czar sulle popolazioni soggette al Sultano; onde fu conservata una larva di dipendenza, cui accortamente si aggiunse il *protettorato* della Chiesa greca. « Avendo Pietro il grande, scrive il Pitzipios, abbracciato il principio di molestare la Turchia per mezzo dei cristiani di rito orientale, sudditi di quell'Impero, diveniva naturalmente indispensabile agl' interessi politici del Governo russo restringere quanto fosse possibile i legami religiosi tra i cristiani dell'Oriente e la Russia. Pietro il grande era dunque politicamente costretto a stabilire in Russia un sistema religioso, che, da un lato, facesse in realtà dipendere il clero russo dal suo proprio Governo, e, dall'altro, unisse strettamente la Chiesa russa a quella di Costantinopoli. Imperocchè, soltanto in tal guisa poteva il Governo russo far servire l'identità del rito orientale qual pretesto di protezione e qual mezzo per influire sul clero di Costantinopoli e sui cristiani di quel rito [1]. » Il perchè, allorquando il riformatore ebbe sostituito il suo Sinodo al patriarcato di Mosca [2], non tralasciò di rivolgersi a Geremia, patriarca di Costantinopoli, affinchè volesse riconoscere, in luogo dell'antica, la novella

[1] Op. cit., seconde et troisième partie, pag. 68.

[2] Fino dall'anno 1589 il celebre Geremia II, patriarca di Costantinopoli, per compiacere alle mire ambiziose del Governo russo, avea permesso che il metropolitano di Mosca fosse rivestito della dignità patriarcale su tutta la Russia. Nell'atto d'erezione del nuovo patriarcato, Mosca è chiamata la terza Roma, e si dichiara che, in luogo del principe delle menzogne della Chiesa d'Occidente, accecato dallo spirito d'una falsa sapienza, primo Vescovo ecumenico è il patriarca di Costantinopoli, secondo quello d'Alessandria, terzo quello di Mosca, quarto quello d'Antiochia, e quinto quello di Gerusalemme. Geremia e i vigliacchi monaci del suo seguito (trovandosi egli a Mosca) soscrissero l'atto originale: al che si rifiutarono i due vescovi di Monembasia e di Elipon ch'eran con lui. Tornato a Costantinopoli convocò un sinodo (cui assistettero pochi Vescovi), dal quale fece confermare con atto solenne, davanti all'ambasciatore russo presso la corte del Sultano, l'erezione del patriarcato di Mosca. Il patriarcato durò centodieci anni.

istituzione. Consentì quegli alla domanda; confermò il Sinodo istituito dal piissimo e dolcissimo autocrate, lo czar di tutta la Moscovia; dichiarò che *il sacrosanto Sinodo è, e si chiama suo fratello in Gesù Cristo, e ha la potestà di fare quello che fanno le quattro santissime e apostoliche Sedi patriarcali;* lo esortò, infine, a conservare e custodire inalterate le costumanze e i canoni dei sette sacrosanti Concili ecumenici e tutto ciò che osserva la santa Chiesa d'Oriente [1]. Sia pure che quest'atto non fosse altro che un simulacro d'approvazione, come vuole il Gagarin, e che l'approvazione di Geremia, dopo che il fatto era compiuto, non potesse più rifiutarsi al potente imperatore che avea battuto Carlo XII e i cui eserciti erano una minaccia pei turchi, e una speranza pei greci [2]; sia pure che farebbe increscer di sè chi sostenesse oggi sul serio essere il Sinodo *dipendente* dal patriarca di Costantinopoli; certo è, nondimeno, che *ufficialmente* la Chiesa russa è in comunione con quella dei greci, e, sotto questo rispetto, non costituisce uno scisma nello scisma [3]. Errore bensì sarebbe lo affermare che vi abbia comunione e unità di dottrina. Imperocchè, « a malgrado, scrive il Gagarin, di tutte le frasi stereotipe sulla immobilità e sulla immutabilità delle Chiese orientali, il loro lungo stato d'isolamento non ha potuto conservarsi senza che s'introducessero nel loro seno situazioni novelle, costumanze novelle, nuovi modi di vedere; quindi differenze, alcuna fiata molto notevoli e anche assai profonde [4]. » Basti rammentare la ma-

[1] Vedi il Gagarin, *La Réforme* ecc., pag. 125.

[2] Ivi, pag. 167.

[3] « Pretendere che Pietro il grande, surrogando al patriarcato di Russia un collegio di Vescovi, avesse per iscopo di separar la Chiesa russa da quella di Costantinopoli, sarebbe lo stesso che voler provare non essere stato Pietro il grande l'autore del sistema politico ch' egli stesso avea formato rispetto all' Impero turco e che avea fortemente raccomandato a' suoi successori » (PITZIPIOS, op. cit., seconde et troisième partie, pag. 72).

[4] *La Réforme* ecc., pag. 170.

niera diversissima onde la Chiesa di Costantinopoli e la russa riguardano le condizioni necessarie alla validità del battesimo. A Costantinopoli non si ammette come valido che il battesimo per immersione, laddove, per la Chiesa russa, questa maniera di battesimo tocca non la validità, ma soltanto il rito. Di qui avviene che, pei russi, son validamente battezzati i latini e i protestanti; pei greci, essi sono pagani: i russi, adunque, non ribattezzano; i greci, sì. Il perchè, agli occhi dei greci, le imperatrici stesse di Russia non sono battezzate e neppur sono battezzati molti preti e quei luterani delle province del mar Baltico che abbracciarono la così detta *ortodossia.* « In altre circostanze, dice il Döllinger, una diversità così rilevante avrebbe certamente condotto alla completa esclusione dalla comunione religiosa; ma, nell'Oriente turco e in Grecia, si hanno i più forti motivi di conservarsi in buoni termini con la Russia e con la Chiesa degli czar [1]. »

Questo rapido cenno sulla schiavitù in cui giace miseramente la Chiesa scismatica russa è più che bastante a spiegare il silenzio de' suoi Vescovi, pei quali l'invito di Roma fu come non avvenuto.

---

[1] *Kirche und Kirchen,* ecc., pag. 189.

## Capo III.

**Come accolto dai protestanti e dagli altri acattolici l'invito di profittare dell'opportunità del Concilio per far ritorno alla Chiesa madre.**

---

Sommario.

1. Inaugurazione del monumento di Lutero a Worms. Vero carattere della festa celebrata in tale occasione. Perchè solo in Germania il nome del Riformatore desti entusiasmo nelle moltitudini. — **2.** La verità storica è offesa in più capi nel monumento di Worms, dove Lutero è rappresentato con in mano la bibbia. L'antica Chiesa luterana è scomparsa dal suolo tedesco. Il principio della giustizia imputativa, cardine del sistema di Lutero, è scientificamente abbandonato dai protestanti tedeschi. Lutero proclamò la sufficienza della bibbia, perchè riuscì a imporre a' suoi contemporanei una bibbia falsificata da lui e accomodata con glosse e commentari al suo scopo. Esempio celebre di una sua falsificazione, di cui si vanta. Confessa di non credere a quel che insegna. Si notano altre inesattezze nel concetto del monumento di Worms. A torto gli odierni divinizzatori della ragione innalzano statue all' autore del libro che dal « servo arbitrio » prende il nome. Il principio di « tolleranza » è rappresentato a rovescio da Lutero, scrittore iracondo e furiosamente villano, istigatore di stragi. La migliore sua difesa è considerarlo soggetto a sconvolgimenti di mente. — **3.** Non resta quasi più nulla de' vecchi simboli e delle vecchie credenze del protestantismo. Perchè, ciò non ostante, abbia esso vita anco a' dì nostri. Come si spieghi il trovarsi tra i protestanti anime veracemente cristiane. — **4.** Appello di Pio IX ai protestanti e a tutti i cristiani separati dalla Chiesa cattolica. Motivi che lo inducono a richiamarli all' unità. S' imprende la narrazione dell' accoglienza fatta all' invito dalle varie Confessioni protestanti. — **5.** Stampa periodica. — **6.** Dispaccio del Nunzio apostolico di Baviera sull' impressione prodotta in Germania dall' invito pontificale. — **7.** Dichiarazioni e proteste del Consiglio superiore ecclesiastico di Berlino. Esame di esse. Scritti a cui porgono occasione. — **8.** L' atto del Consiglio berlinese è tosto imitato da vari Corpi del così detto « partito ortodosso » dei protestanti tedeschi. — **9.** Pubblicazioni tedesche di privati scrittori. Carattere generale di esse. « Pensieri » del Baumstark, e loro successo in Germania. Due scritti occasionati dai « Pensieri. » Osservazioni. — **10.** Opuscolo importantissimo del vescovo di Paderborn, intitolato: « Perchè ancora lo scisma? » — **11.** Nuovo dispaccio del Nunzio, in cui si parla degli ostacoli che

**impediscono il ritorno della Germania protestante alla madre Chiesa. Qual sarebbe la via acconcia, ma non sperata, di conseguir tale intento. — 12. Conflitto tra i protestanti « ortodossi » e i protestanti « razionalisti » della Germania. Anche questi ultimi protestano solennemente contro l'invito del Papa, e ciò fanno « a nome del popolo tedesco » in una pubblica riunione a Worms, presso il monumento di Lutero. Si coglie da essi tale opportunità per manifestare i loro sentimenti contrari alle « autorità protestanti della Chiesa officiale. » Considerazioni sulla riunione di Worms, e suo carattere. — 13. Di due lettere indirizzate al vescovo di Paderborn « a nome di molti evangelici della provincia di Sassonia. » Gli scriventi pregano il Vescovo a interporsi presso il Sommo Pontefice, affinchè consenta che siano remossi i due ostacoli, che soli, a loro parere, son causa della continuazione dello scisma; vale a dire, il « celibato » dei pastori evangelici, e la « privazione del calice » ai laici evangelici. Forma nobilissima delle lettere, e buona fede di chi scrive. Considerazioni sulle medesime. — 14. Di alcune altre manifestazioni del protestantismo evangelico in Germania. Società di Gustavo Adolfo. Dieta di Stuttgart. — 15. Sinodo generale di Ansbach, in Baviera. Risposta all'invito del Papa e contegno biasimevole di quei protestanti. — 16. Stato del protestantismo in Austria, e ragioni del silenzio intorno all'invito del Papa per parte dei protestanti di quel paese. — 17. Risposta degli evangelici augustani dell'Ungheria all'Invito. — 18. Contegno dei protestanti svizzeri. Stato del protestantismo nella Svizzera. — 19. Pubblicazioni in Olanda risguardanti l'Invito. Lettera di alcuni teologi protestanti di Groninga al Sommo Pontefice. — 20. Come l'Invito fosse accolto in Inghilterra. Tentativi di unione per opera di alcuni anglicani. Perchè quelli rimanessero soffocati in sul nascere. Sentimenti da cui erano animati i promotori dell'unione. Opuscolo del Cobb. Mezzi proposti, e difficoltà. — 21. Lettera del bollandista de Buck in risposta ad alcuni quesiti fattigli da un anglicano intorno al Concilio. Tendenza e carattere di tale scritto. Come accolto. — 22. In che modo il de Buck si trovasse impegnato in private corrispondenze con alcuni ragguardevoli personaggi della Comunione anglicana. Chiede a Roma lume e consiglio. Risposta che ne ottiene. — 23. A Roma si stabilisce di esaminare a tempo opportuno, quando le circostanze lo richieggano, se convenga istituire una Commissione speciale con l'incarico di trattare, durante il Concilio, cogli acattolici e specialmente con quelli dell'Inghilterra. — 24. Due lettere del Sommo Pontefice all'arcivescovo di Westminster per dichiarare sempre più le sue intenzioni intorno agli acattolici. — 25. Le cose finqui dette bastano a far conoscere l'accoglienza generalmente incontrata appo questi ultimi dall'invito pontificio. Quando sia sperabile che i nostri fratelli separati rientrino nella unione cattolica.**

**1.** Poco innanzi la pubblicazione della lettera di Pio IX ai protestanti e agli altri acattolici, il protestantismo avea celebrato in Germania una gran festa, a cui presero parte Sovrani, ecclesiastici, nobiltà, borghesia e popolo. Una moltitudine sterminata di persone, la mattina del 28 giugno 1868, inondava le vie di Worms, l'antica e celebre città, dove, or sono tre secoli, Martin Lutero, col facile eroismo di chi è consapevole d'aver con sè potenti Signori e moltitudini sfrenate, si rifiutò davanti alla Dieta e allo stesso

Imperatore di ritrattar checchessia degli errori per lui propugnati [1]. Il luogo fu bene scelto per innalzare un monumento alla memoria del frate apostata; ma s'ingannerebbe a partito chi credesse che in Lutero fosse quel dì onorato il protestantismo, quale usciva dalle mani di lui e de' suoi discepoli. Se questo era, perchè mai quella moltitudine entusiasta, la quale ansiosamente attendeva lo scoprimento della statua, componeasi in gran parte (forse nella più gran parte) di razionalisti e, come dicono oggi, di liberi pensatori? Meglio che il mio racconto, dimostreranno al lettore il carattere della festa le parole d'un testimone oculare, libero pensatore, che così descriveva la solenne inaugurazione del monumento [2]:

« Il monumento di Lutero, così egli, è inaugurato; la festa principale è terminata; questo gran giorno si è chiuso in mezzo a un concorso prodigioso di persone, e alla presenza dei Sovrani protestanti della Germania.

[1] Lutero (scrive il Döllinger), « chiamato alla dieta di Worms, seguì volenteroso l'invito dell'Imperatore e si mostrò lieto di poter comparire come sostenitore della propria dottrina davanti ai principi ed ai nobili dell'Impero, tra' quali egli contava già assai partigiani. Il suo viaggio rassomigliò a una marcia trionfale. Certo della sua sicurezza personale, e consapevole dell'immensa sua popolarità, ei si diportò alla Dieta con tal baldanza che parve a molti una novella prova della bontà della sua causa. Ai tentativi, fatti segnatamente dall'arcivescovo di Treveri, per indurlo a una ritrattazione o a una dichiarazione rassicurante, oppose l'appello alla bibbia e la sua propria coscienza; si mostrò perfino disposto ad abbandonare a un Concilio la decisione, quando però esso si pronunziasse conforme ai testi della bibbia (intendeva dire naturalmente: e conforme alla spiegazione ch'io porgo di tali testi). Al suo ritorno fu, per ordine del suo Elettore e col suo consenso, rapito e poi condotto, travestito da cavaliere, alla Wartburg, in quella che a Worms l'Imperatore lanciava contro di lui il bando dall'Impero, bando che, soltanto dopo la partenza della maggior parte dei principi, fu sottoscritto dal minor numero dei rimasti » (*Kirchen-Lexicon*, art. LUTHER).

[2] Lettera scritta da Worms il 29 giugno 1868 al *Courrier du Bas-Rhin* (Vedi l'*Univers* del 6 luglio successivo).

» Fin dal mattino, le strade di Worms riempionsi d'una folla compatta che affluisce da tutti gli sbocchi che metton capo all'antica città della Dieta; i contadini, che avean passato la notte nei dintorni sulle strade maestre, lasciano i loro veicoli sotto gli alberi all'aperta campagna, e fanno il loro ingresso sotto le bandiere e gli archi di trionfo, cantando l'inno di Lutero, acclamando a Lutero. I membri del Comitato calcolarono che novantamila forestieri, per lo meno, erano ieri entrati in Worms. La mattina, alle 8, le strade son già inaccessibili ai visitatori; negli angusti sbocchi di quella vecchia città, le varie correnti di chi arriva e di chi è arrivato si urtano, s'infrangono; nessuno è più in grado di prendere una direzione sua propria, ma è costretto lasciarsi trasportare dalla folla.

» A mezzogiorno e venti minuti, la processione, che avea lentamente traversato le strade principali, sbocca sul *Festplatz*. Le società corali aprono la marcia; vengono poi le giovinette biancovestite, con in mano ghirlande; poi i fanciulli delle scuole, gli ecclesiastici, i membri delle due Camere dell'Assia, gl'invitati (la Chiesa di Francia è rappresentata ufficialmente dal signor Bruch, decano della Facoltà di teologia di Strasburgo e membro del Direttorio), le autorità, il corpo degli ufficiali. Questa processione si distende sulla gran piazza; i commissari della festa la dirigono verso le tribune che son riservate alle varie categorie d'invitati; tutto si fa in pienissimo ordine, nonostante che non si trovino sul luogo nè soldati nè uomini di polizia, ma i soli pompieri coi loro arnesi, postati da ogni lato, e i commissari con un nastro all'occhiello, a'quali obbediscono tutti.

» Le tribune riboccano di spettatori; entro il recinto stesso del *Festplatz* si muove una moltitudine impaziente: aspettansi i principi. Al momento del loro arrivo (che ha luogo al tocco e mezzo) la folla si agita e le gallerie di fondo si vuotano in un attimo; con impeto grande tutti si precipitano verso la porta d'ingresso e la tribuna reale. Il re Gu-

glielmo sale per primo i gradini della tribuna. Un altissimo urrà lo saluta, gli *hoch* non finiscono più, i cappelli volano per aria, le signore sventolano i loro fazzoletti: l'ovazione è piena, la dimostrazione chiarissima; impossibile non riconoscerlo. Appena appena si discernono salire dopo il re Guglielmo il re del Würtemberg, il granduca di Assia, il granduca di Sassonia-Weimar, il principe Guglielmo di Baden, che rappresenta il granduca indisposto, a quanto si dice; finalmente, la consorte del principe Carlo di Assia.

» Interrompo il racconto della festa per darvi una notizia importante, che mi viene da buona fonte. Trattasi del modo onde il re di Prussia è stato invitato a presedere la festa, delle trattative che han preceduto l'invito, delle conseguenze che un tale atto potrà, e, si soggiunge, dovrà indispensabilmente portar seco.

» Il re Guglielmo desiderava ardentemente di assistere alla festa; ei sapeva più d'ogni altro calcolare l'effetto che produrrebbe sulla Germania e sull'Europa la sua presenza a Worms; ma l'Assia granducale non è entrata per intero nella Confederazione del Nord; Worms non fa parte del territorio federale; quindi il re doveva aspettare un invito del granduca. Poichè quest'invito tardava, egli scrisse per domandarlo, rappresentando al granduca qualmente egli assisterebbe volentierissimo all'inaugurazione del monumento di Lutero, ma desiderava d'essere invitato. Il re di Prussia, quando desidera, comanda. Il granduca gli rispose che inviterebbe tutti i principi protestanti, e Sua Maestà per il primo. Partita appena questa lettera, il signor Dalwigh, capo del presente Gabinetto e capo altresì della reazione antiprussiana, chiede un congedo e si ritira a Riga. Ora, è opinione nell'Assia che, uno di questi giorni, tal congedo si trasformerà in dimissione del ministro dirigente. Così l'influenza prussiana, la quale fin dal 1866 lotta contro quel Gabinetto, prenderebbe in breve e in modo chiarissimo il sopravvento.

» Nelle conversazioni degli uomini politici, che ebbi oc-

casione di vedere, questo possibile evento formava soggetto di gravi preoccupazioni, e attribuivasi alla visita del re Guglielmo, oltre la sua importanza più generale, una grandissima e serissima significazione quanto all'attitudine del granducato. « Il re riceve oggi il giuramento di fedeltà d'un nuovo vassallo, » mi diceva un'assiano, il quale, al modo con cui s'esprimeva, non parea più degli altri entusiasta della sua prussificazione, quantunque acclamasse al re di Prussia con voce più alta de' suoi vicini, e avrebbe per certo salutato tutti i comandanti con cui si fosse incontrato, e anco, se volete, assai profondamente.

» Quando la folla si fu finalmente acquetata, la cerimonia potè continuare. Erano circa le due; il sole dardeggiava. Un coro d'uomini intona un salmo, che si perde nel rombo della folla. Un primo oratore, l'avvocato Oppermann di Zittau, sale in bigoncia. È devoluto a quest'oratore il pietoso ufficio di rendere omaggio allo scultore che ideò il monumento, e che morì prima d'aver compiuto l'opera sua, lasciando in retaggio a' propri alunni il suo piano, la sua ispirazione, il suo entusiasmo: voglio dire al Rietschel. Pensiero certamente delicato voler che il primo atto di riconoscenza di quel popolo fosse per il grande e sventurato artista che, vivo, sarebbe ieri stato festeggiato al pari di un principe! Il signor Oppermann traccia la storia del monumento. Il primo pensiero di dotare la città di Worms d'una statua di Lutero sorge nel 1856; due uomini, i cui nomi corrono oggi per tutte le bocche, il decano Keim e il dottore Eich, presidente il primo, vicepresidente il secondo del Comitato, fanno appello, di loro propria e particolare iniziativa, ai protestanti della Germania e degli altri paesi, poi si rivolgono al Rietschel, il quale risponde loro che è pronto ma che il suo disegno è ancora più grande. Non già innalzare una statua al solo Lutero; egli intende eseguire il monumento della Riforma.

» Il mio monumento, ei dice, « sarà un forte (*eine feste Burg*), in cima al quale Lutero si ergerà come un

» valoroso. » Non basta. Questa statua non dev'esser solo destinata a magnificare il movimento protestante; il Rietschel innalzerà il monumento a un principio più vasto, a tutti coloro che lottano contro l'oppressione della libertà mediante la forza brutale. Il signor Oppermann con voce stentorea rivolge alla folla, che le accoglie con uno scoppio d'applausi, le seguenti parole: «Noi innalziamo questo mo-
» numento in onore di tutti quelli che han combattuto per
» preservare la libertà del pensiero da ogni oppressione
» della forza brutale, sia che questa porti sulle spalle un
» mantello di porpora, sia che rivesta un giaco di maglia! »
Che singolare miscuglio di pensieri diversi alberga nel cuore di quegli uomini! Dianzi, essi acclamavano al re di Prussia, al *violentatore* più brutale del diritto e della libertà; eccoli ora acclamare a chi alza la voce per celebrare i martiri della libertà e per imprecare ai carnefici del libero pensiero.

» Non mi è dato tener dietro all'oratore in tutti gli svolgimenti del suo concetto; il discorso di lui comanda l'attenzione, pronunziato com'è con voce sonora, vibrante, e tale da essere udita anche dalle gallerie più lontane. Dopo un coro, cantato da uomini, sale la tribuna il decano Keim. Il venerando prelato non è, a quanto sembra, bastantemente penetrato dei sentimenti ond'è agitata la moltitudine; ei non contenta quel popolo, che incomincia a impazientirsi. Del rimanente, il suo discorso è assai bene ideato; narra le lotte di Lutero, il suo viaggio a Worms, le sue angosce. Ma che? la folla non è qui venuta per ascoltare sermoni: di subito s'alza un grido: *Luther! Luther! Die Enthüllung! Schluss! (Lutero! Lutero! Si scuopra una volta!).* Una sorda trepidazione s'impossessa degli spettatori. Sulle gallerie, nelle strade circonvicine, va ingrossando lo schiamazzo: *Luther! wir wollen unsern Luther schauen! (Lutero! noi vogliam vedere il nostro Lutero!).*

» Ripetutamente interrotto, l'oratore dà finalmente il segnale cotanto sospirato . . . . Che incanto! Il velo che copriva il monumento s'abbassa lentamente; la testa di Lu-

tero comincia a mostrarsi. Un'emozione indicibile s'impadronisce della folla; un'acclamazione, di cui non s'intese giammai l'eguale, mezzo soffocata dai singhiozzi ma esultante di gioia frenetica, prorompe da tutti quei petti, cresce, s'innalza, si slancia. Il velo continua ad abbassarsi: ecco la mano del Riformatore, che si posa sulla bibbia! Ecco, più sotto, il Savonarola, Giovanni Huss, il Wicleffo, Melantone, Pietro Valdo, il Reuchlin, i principi; ecco alla fine scoperto l'intero monumento [1]! Tutti sono in piedi; non un capo coperto, non un occhio asciutto. Eccolo là il monumento innalzato al vinto, al debole, all'umile « fraticello, » che affermò con pericolo della sua vita il diritto del pensiero, e che, vinto ieri, oggi trionfa. *Luther! Luther! Freiheit! (Lutero! Lutero! Libertà!)* sono le grida che dominano il vasto grido della folla. Da tutti gli angoli del *Festplatz* la moltitudine affluisce verso il centro.

» A un tratto s'ode il sono di una fanfara, succede un momento di silenzio: la folla sembra assalita da un fremito convulsivo; tutti si fermano, tutti tendono l'orecchio: è il canto di Lutero, intonato con gli strumenti d'ottone; e tutto quel popolo insieme raccolto con voce debole dapprima perchè repressa dalla commozione, ma a mano a mano crescente, per ultimo assordante, canta. Al canto della folla del *Festplatz* risponde quello dell'altra folla che, sempre più

[1] Il monumento contiene undici statue, dominate dalla figura colossale di Lutero. Saliti alcuni gradini, si giunge a una piattaforma, chiusa per tre lati da una balaustrata. Agli angoli del piedistallo della statua principale, su quattro piedistalli minori, sono rappresentati Giacomo Wicleffo, Pietro Valdo, Girolamo Savonarola e Giovanni Huss. Sporgenti dalla balaustrata, agli angoli si veggono i due regi alleati e i due fedeli amici del Riformatore: Federigo, elettore di Sassonia; Filippo, langravio di Assia; Filippo Melantone e Giovanni Reuchlin. In mezzo ai tre lati le statue simboliche di tre città celebri nella storia di quel tempo: Augusta, Magdeburgo e Spira. I merli della balaustrata sono internamente decorati cogli scudi di altre ventiquattro città tedesche benemerite della Riforma.

compatta, si muove nelle strade circonvicine. Ci fu raccontato che in tutta quanta la città, perfino nei punti più remoti, quando si udì da lungi il coro, cessò tosto ogni movimento; tutte le teste si scoprirono; uomini, donne, fanciulli si diedero a cantare.

» Fu quello per il popolo intero un momento d'eccitazione, un momento di fede, non però di quella fede che riposa sur un simbolo ristretto o sopra una formula; ma sì di quella fede larga ed umana, che è fede nel trionfo della libertà, fede nella potenza irresistibile del pensiero, fede nel progresso incessante dell'umanità, fede nella vittoria della verità e del diritto. Momento, cui forse non potrà eguagliare alcun altro momento di questo secolo; perocchè fu veramente un canto di concordia e d'unione generale quel coro di Lutero cantato da un sì gran numero d'uomini, ieri avversari tra loro, e qui riuniti in un sentimento comune e pronti a stendersi l'un l'altro una mano fraterna, al che forse si sarebbero rifiutati il giorno avanti. I teologi avevano, nei loro sermoni di questi ultimi giorni, tentato di circoscrivere la festa in un pensiero esclusivamente pastorale; ma il canto di Lutero mandò in fumo simili teorie, e la festa si mostrò allora quel che era difatti per il popolo intero, una festa di libertà, d'affrancamento del pensiero: protestanti, cattolici (!), israeliti, credenti ed increduli, tutti si stringevan la mano dinanzi a quell' imagine colossale del Riformatore, tutti subitamente si accorgevano di non avere altri sentimenti, altri principii, altre speranze; i martiri di una parte erano eziandio i martiri dell'altra, e la vittoria di questi riempiva di gioia i cuori di quelli. Nella guisa stessa che, due giorni prima, il monumento erasi scoperto per un colpo di vento al bagliore dei lampi, così caduto era il velo che celava agli occhi sì degli uni come degli altri quel principio che domina tutto, quel principio su cui tutti possono giurare, quel principio che è il legame di tutte le dottrine particolari: la libertà del pensiero! Libertà non religiosa, non filosofica, non protestante, non

cattolica, non israelita; ma libertà per tutti, libertà finalmente.

» Ben difficile era il còmpito di chi, dopo tanta commozione degli animi, doveva drizzare ad altro pensiero l'attenzione dell'uditorio. Il prelato Zimmermann, di Darmstadt, avea l'incarico di consegnare il monumento, in nome del protestantismo, alla città di Worms; ei se ne disimpegnò con parole che in tutt'altro momento sarebbero state vivamente applaudite. Dopo di lui, il borgomastro di Worms sale in bigoncia per accettare il monumento. Ponete ben mente a questa circostanza: il borgomastro, signor Bruck, è cattolico. Qui ha luogo lo strano fatto che ha posto termine alla festa e che l'ha, per così dire, mozzata. Non appena il borgomastro ha proferito le sue prime parole, ecco notarsi un movimento nella tribuna dei principi; il re Guglielmo si è alzato, gli altri hanno imitato il suo esempio; una mano di soldati entra colla baionetta in canna e aprono un passaggio a traverso la folla, divenuta più compatta dopo aperto a tutti l'accesso; lo stato maggiore si schiera dintorno al palco; il re di Psussia, seguìto da' suoi vassalli, attraversa la moltitudine, e dirigendosi verso il monumento ne sale i gradini.

» Non appena si son mostrati quegli elmi e quei pennacchi, gli sguardi e l'attenzione di ciascuno si volgono unicamente verso il re di Prussia; lo splendore delle militari divise abbaglia gli occhi ed i cuori: ormai non è più questione nè di Lutero, nè di libertà, ma della Germania, ma del novello impero germanico che si annunzia. *Urrà alla Prussia!* grida la folla. Infrattanto il borgomastro parlava, taceva, esitava, saltava fogli a piè pari, si guardava attorno, come per domandare ciò che il popolo fosse per dire. Alcune voci si odono: « Al borgomastro la parola! Continuate! Ell'è una vera inconvenienza! Rispettate la città di Worms! » Ei ricomincia il discorso; ma il re passa davanti all'orchestra; i sonatori si alzano, e gli strumenti d'ottone intonano l'inno reale di Prussia: *Heil dir im Sie-*

*gerkranz! (Salve, o incoronato del serto dei vincitori!).* Le tribune rispondono; la folla canta, non certo come ha testè cantato il coro di Lutero, ma però abbastanza forte da coprire le grida di chi protestava, abbastanza forte da soffocare. la parola del borgomastro. Questi intanto si affretta nella lettura del suo discorso, e, terminatolo come meglio ha potuto, scende dalla bigoncia commosso, irritato; parecchi tra gli astanti accorrono verso di lui e gli stringon la mano. « Viva il borgomastro! » gridano alcune voci isolate; ma la fanfara prussiana soffoca tutto!

» Così ebbe termine la cerimonia. La festa erasi affrancata dal carattere teologico, che le si voleva attribuire; uno strano procedere dei Sovrani travolge le menti in pensieri del tutto nuovi, meno puri, meno grandi, meno *umani*. Io non so che cosa penserà la cittadinanza di Worms del rispetto che Sua Maestà prussiana ha mostrato verso il suo primo magistrato; ma niuno per certo vorrà sostenere che il re Guglielmo si faccia, così operando, molti amici nel mezzogiorno della Germania, amici, voglio dire, sinceri, devoti, entusiasti, disposti a sopportar sacrifizi; perocchè d'amici che s'inchinano dinanzi al vincitore e che si rassegnano, v'ha qui copia grande. Ma questa sorta d'amici sono come le nevi di primavera; basta che il sole si mostri sull'orizzonte, perchè tutto si sciolga in acqua! Quanto al re Guglielmo, è cosa singolare ch'ei non s'accorga di quanto poco tatto politico e di quanto poca perspicacia abbia dato prova col suo modo di procedere.

» Lasciate che un giorno svaniscano le apprensioni di guerra contro la Francia, e la reazione contro la Prussia prenderà formidabili proporzioni. Ma oggi non conviene pensarci troppo. In questa parte della Germania gli occhi sono, per ora, troppo rivolti verso Parigi, e troppo si crede di aver bisogno della protezione dei fucili ad ago.

» La folla invade il *Festplatz;* le carrozze principesche sorgono in mezzo a quell'oceano di teste non altrimenti che isolette scintillanti, e i cavalli del re Gugliel-

mo lo trasportano, andando di passo, a traverso la moltitudine.

» Ricominciano dappertutto le acclamazioni: un gruppo di persone salito sur una tribuna grida: « Viva l' imperatore di Germania! » Il re saluta leggermente e passa: i suoi satelliti spariscono, perduti nell' orbita di lui. Tutto è finito; le grida della folla seguono le carrozze nelle strade lontane. »

Questa viva pittura, sebbene ci presenti per la millesima volta lo spettacolo che ad ogni pagina ne offre la storia; vo' dire, il facile variare delle moltitudini, le quali dagli osanna alla libertà passano con la più grande disinvoltura ad applaudire alla forza, onde abbiam visto quasi scomparire Lutero dietro il futuro imperatore d' Alemagna; purtuttavia rende chiara testimonianza del fàscino che il nome di Lutero esercita sul popolo tedesco; fàscino, di cui san trarre largo profitto e una politica astuta e l' odio contro la Chiesa cattolica.

L' ammirazione entusiasta che una gran parte de' suoi connazionali tributò, lui vivente, a Lutero, e fu poi continuata per imitazione e come per punto d' onore dalle generazioni seguenti, ha fatto più d' una volta meravigliare gli scrittori non tedeschi. Ma tal meraviglia è spiegata dal Döllinger con una semplice osservazione. « V' ha, egli dice, una gran differenza tra gli scritti latini di Lutero e i suoi scritti tedeschi. In questi ultimi è risposta la sua forza e (in parte) il segreto del suo successo straordinario. Ora i teologi di Francia, Inghilterra, Italia, Spagna, i quali leggevano soltanto i suoi scritti latini, e non trovavano in essi nè una singolare eloquenza nè una maravigliosa perspicacia nè una imponente erudizione, manifestarono in varii modi la loro sorpresa che quest' uomo fosse in tal guisa deificato in Germania, e trovasse anche tra i dotti un numero così grande di partigiani e di ammiratori [1]. » « La Germania (egli scrive in altro luogo) è la cuna della Riforma; la dottrina prote-

[1] *Kirchen-Lexicon*, art. LUTHER.

stantica è parto della mente di un tedesco, il più grande tra i tedeschi del suo tempo. Dinanzi alla superiorità e alla creatrice energia di quella mente piegava allora con riverenza e con fede il ginocchio la parte della nazione amica al progresso e fortemente operosa. In lui, in quell'insieme di vigore e di mente, riconoscevano essi il loro maestro, e de'suoi pensieri vivevano; egli era per loro come l'eroe in cui la nazione con tutte le qualità sue proprie erasi incarnata. Essi lo ammiravano, si abbandonavano interamente a lui, perchè in lui credevano ravvisare la più alta espressione di se stessi, perchè i sentimenti che incontravano ne' suoi scritti erano appunto i sentimenti loro più intimi, ma espressi con più chiarezza, con più eloquenza e con più forza di quel che essi avrebbero potuto fare. Di qui è che il nome di Lutero non è per la Germania quello soltanto di un uomo segnalato, ma è il seme d'un periodo di vita nazionale, il centro di un nuovo cerchio d'idee, la più compendiosa espressione di quel modo di vedere religioso e morale, entro cui si agitò lo spirito tedesco e alla cui potente influenza non riusciron pienamente a sottrarsi neppur coloro che lo combattevano. Gli scritti di Lutero da lungo tempo non son più scritti popolari, e di presente vengon letti soltanto da gente dotta, a scopo istorico; ma l'imagine della sua personalità non è peranco impallidita. Il suo nome, la sua figura d'eroe, esercitano tuttora una forza magica su tutte indistintamente le classi della società, e dalla magìa di questo nome la dottrina protestantica va del continuo attingendo una parte della sua forza vitale [1]. »

**2.** Sia pure una grande cosa Lutero per la Germania; ma la scienza storica, di cui là si mena gran vanto, è offesa in più capi dal monumento che il protestantismo ha voluto innalzargli. Certo, se Lutero si riguardi come l'audace iniziatore della più licenziosa rivolta che il mondo abbia mai vista

[1] *Kirche und Kirchen,* ecc., pag. 386-87.

contro l'autorità della Chiesa, e quindi logicamente contro qualsivoglia autorità, egli ha diritto all'omaggio di tutte le eresie, di tutte le sètte, di tutte le forme della incredulità; e il protestantismo, in quanto è negazione, può, anzi deve, onorarlo qual duce e maestro. Ma che il monumento innalzato in suo onore sia il *segno dell'unità spirituale* dei popoli protestanti, come pretesero i promotori dell'opera [1], è grave errore affermarlo, essendochè in primo luogo l'unità non possa formarsi per via di negazioni e di proteste, ma solo per comunanza di affermazioni, la quale al protestantismo, per sua intima natura, fa assoluto difetto. Oltre a ciò, gl'insegnamenti di Lutero sono ben lungi da offerire il desiderato segnacolo. Che resta, infatti, oggi delle dottrine di quell'uomo singolarissimo? Quanti mai le professano? Fu detto con molta verisimiglianza che allo scoprimento della statua di Lutero forse neppur uno si trovò che fosse seguace fedele delle dottrine di lui. « La vecchia Chiesa luterana, scrive il Döllinger, è scomparsa dal suolo tedesco.... In Germania la Chiesa luterana sussiste tuttora unicamente nel desiderio e nell'aspirazione di alcuni teologi, pastori e giuristi, ma non punto come una realtà, come una concreta istituzione ecclesiastica [2]. » Uno dei principali luterani, il Göschel, deplorando l'estinguersi della sua Chiesa, riconosce esser questa in alcuni paesi già andata in ruina; e causa della sua morte esser la dominante indifferenza. Si è manifestata, è vero, egli dice, una reazione contro l'*Unione*, che assorbe il luteranismo [3]; ma questa reazione manca

[1] *Qu'il soit* (ce monument *en même temps un signe de leur unité*) des peuples protestants *spirituelle, malgré toutes les différences de confessions.* Parole del Manifesto, che il Comitato per il monumento di Lutero indirizzò in tre diversi idiomi a tutti i popoli protestanti per invitarli a concorrere all'esecuzione del disegno. L'Invito si trova riportato per intero in appendice all'opuscolo del P. Rouard de Card (pag. 83-84), di cui parlerò in Nota a pag. 148.

[2] Op. cit., pag. 402-3.

[3] L'*Unione*, che Federigo Guglielmo III di Prussia stabilì per riu-

del tutto d'energia, e intristisce per ragioni d'ogni maniera. « In tutta quanta la Germania, al dire d'un teologo würtemberghese, la Chiesa luterana è quasi scomparsa nel popolo anco di nome: e quanto alle persone istruite e ai teologi, può dirsi radicalmente spacciata. Perfino nel Würtemberg la parola *luterano* suona oggi pessimamente, ed è divenuta nome di setta e d'ingiuria [1]. »

È noto che il domma della giustificazione *imputativa* dell'uomo costituisce il cardine dell'edifizio luterano, il principio *materiale* di tutta quanta la teologia protestante. Lutero ha affermato in mille guise ne' suoi scritti che questo domma ha penetrato tutto il suo essere fino alle più intime latebre, ch'esso è la base e l'idea dominante dell'intero suo sistema, la sorgente da cui scaturiscono le altre sue idee sulla religione e la Chiesa, che solo in questo domma egli riusciva a ritemprare il coraggio e la forza per mandare innanzi l'opera da lui intrapresa, e che infine questo è l'articolo col quale la sua Chiesa o sta o cade [2]. Or bene: che

nire in una Chiesa, da appellarsi *evangelica,* i luterani e i calvinisti riformati, fu da esso imaginata (scrive il Döllinger, op. cit., pag. 403) per un « interesse dinastico. » Perocchè Guglielmo volle di nuovo legare ecclesiasticamente alla popolazione luterana, che era la più numerosa nel paese, la casa reale di Prussia, la quale fino dal 1613 avea rinunziato al luteranismo per abbracciare il calvinismo. Riuscì egli con la violenza nel suo intento, nonostante le opposizioni dei luterani. Migliaia di persone furon costrette a emigrare in America. Il successore di lui, Federigo Guglielmo IV, rese la libertà a quei predicatori luterani che, per essersi ricusati dal prender parte all'*Unione,* érano stati imprigionati, e tollerò che, costituitisi in Sinodo a Breslavia, essi fondassero, nel 1841, una Chiesa luterana separata.

[1] Döllinger, op. cit., pag. 413-14.

[2] Vedi il profondo studio del Döllinger sulla dottrina di Lutero intorno alla giustificazione, nel terzo tomo della sua Opera intitolata: *Die Reformation, ihre innere Entwicklung und ihre Wirkungen im Umfange des lutherischen Bekenntnisses* (La Riforma, il suo interno sviluppo e i suoi effetti in seno alla Confessione luterana). Ratisbona, 1846-48.

resta egli al presente, sotto il riguardo della scienza, di questa dottrina fondamentale? Si ascolti anche qui l'eruditissimo storico tedesco.

« Chi dicesse (egli scrive) a un credente della Chiesa tedesca, la quale a causa principalmente di questa dottrina prende il nome di *evangelica,* ch'essa dottrina è di presente in Germania abbandonata dalla teologia scientifica e si trova appena un teologo di nome, il quale voglia veramente e seriamente, con l'accettazione delle sue logiche conseguenze, entrar mallevadore per il domma dei riformatori e dei libri simbolici, e in specie per la formola di concordia; chi questo dicesse ecciterebbe senza dubbio un sorriso d'incredulità e di compassione. Eppure è così. Già il *Literarischer Anzeiger* del Tholuck ha provocato l'attenzione sull'inaudita leggerezza con che viene oggidì trattato l'articolo della giustificazione, per modo che quello appunto che i Riformatori (in Osiander, ecc.) avevano rigettato, si spaccia adesso per dottrina ortodossa. Inoltre lo Schneckenburger ha dimostrato che gli odierni teologi luterani sono tutti d'accordo nel rinnegare la dottrina di Lutero e dei libri simbolici, e tutti o rigettano a dirittura l'articolo principale della giustizia imputata, o lo travolgono in senso opposto a quello voluto dai Riformatori. Tra i moderni scrittori di teologia non se ne può forse citare, egli osserva, che un solo, il quale abbia esposta fedelmente la vecchia dottrina luterana, ed è il Petri. Dopo la morte dello Schneckenburger, si è resa sempre più manifesta la contradizione tra le esposizioni dommatiche ed esegetiche de' teologi, e l'universale abitudine di appellare alla « Confessione, » alla « pura dottrina, » all'articolo della « Chiesa che sta e che cade. » Alcuni anni fa, anche il Kahnis dichiarava di non conoscere nell'indirizzo della teologia dell'Unione (e alludeva al Nitzsch, al Lange, al Müller, ecc.) alcun teologo, il quale si tenesse sul terreno della giustificazione per mezzo della fede. Per esser giusto avrebbe il Kahnis dovuto aggiungere, in primo luogo, che lo stesso avveniva riguardo ai teologi luterani Martensen, de Hof-

mann, Sartorius e altri, e dipoi che egli stesso erasi trovato per l' innanzi nelle medesime condizioni.

» Per non incorrer frattanto la taccia di esagerato, mi piace qui rammentare i nomi dei teologi, parte tuttora in vita e parte già aderenti all' odierno sviluppo teologico, i quali hanno sconfessata la dottrina protestante della giustificazione, quale risulta dalla formula di concordia e dal catechismo di Heidelberg, e quale dominò fino al 1760 circa. Sono essi Olshausen, Schleiermacher e tutta la sua scuola, Heydenreich, Brandt, Nitzsch, Ullmann, Neander, Sartorius, Bähr, Schenkel, Martensen, Nägelsbach, J. T. Beck, Köllner, Schöberlein, Gerock, Hundeshagen, Riccardo Rothe, J. P. Lange, Ebrard, de Hofmann, Giulio Müller, Lipsius, Beneke, Rennecke, Sack, Dorner, Köstlin, Baumgarten, Düsterdiek, Kurtz, Ackermann, Krehl, Schmid, Weizsäcker, Kalchreuter, Krahner, Gess, Stier, Grüneisen, Hagenbach, de Wette. Più esatte ispezioni potrebbero senza dubbio aumentare d' assai sì fatta enumerazione; ma essa indubitantemente comprende i più chiari ingegni, i più profondi scrutatori della bibbia, coloro cui è principalmente dovuto il nuovo slancio della teologia credente. Ed anche parecchi altri sarebbero, per fermo, da aggiungere ai già nominati, se essi non avessero preferito di contentarsi in questa materia delle solite frasi di *giustificazione per mezzo della fede (Glaubensgerechtigkeit)*, ecc., e di evitare ogni più accurata esposizione od analisi del domma.

» È invalso, infatti, da qualche tempo il sistema di professare il principio materiale della Riforma, ma di far ciò giocando di frasi come si farebbe coi gettoni, senza annettere alle parole solenni di *giustificazione per mezzo della fede* alcuna idea stabile, ovvero dando ad esse le significazioni più disperate. « Che giova, dice un teologo (il Löwe), » alla cristianità evangelica il professare che solo per la fede » si può esser giusti e beati, quando poi essa cristianità è » così poco d'accordo nel determinare *in che cosa* è da cre- » dere per esser beati? » Uno splendido esempio offre di ciò

lo Schenkel, il quale in ogni occasione rigetta come del tutto insostenibile la dottrina dei Riformatori sulla giustificazione, e poi, come un predicatore qualunque, torna a parlare del grande principio materiale del protestantismo. Così, secondo il Bunsen, la giustificazione per via della sola fede, tradotta dalla lingua semitica nella giapetica, significa il principio della responsabilità morale dell'individuo. E ultimamente il Rossmann, nelle sue *Considerazioni sull'epoca della Riforma,* ha scoperto che tutto quanto lo Stato moderno ha per base il principio evangelico della giustificazione per mezzo della sola fede.

» Senza dubbio egli è questo uno de' più memorandi e importanti avvenimenti della moderna storia della religione, che, cioè, la dottrina, la quale deve formare il vero e proprio fondamento di tutto intero l'edifizio dottrinale del protestantismo, sia scientificamente andata del tutto in ruina. Vero è che tuttora udiamo il continuo rimprovero che l'un teologo ha per costume di rivolgere all'altro quando vuol convincerlo di professare una dottrina erronea, e consiste nell'incolparlo di essersi dilungato dal *Vangelo,* dalla pura dottrina della giustificazione per mezzo della fede. Ma appena uno è costretto a spiegarsi scientificamente intorno al domma, e le frasi generali non bastan più all'uopo, viene regolarmente in campo una dottrina che i Riformatori e i loro successori legittimi avrebbero dichiarata papistica o arminiana. La teologia esegetica in specie è divenuta in Germania cotanto potente, e i più accreditati espositori della bibbia han sì fattamente bisogno di mantenere la loro riputazione scientifica, che non è assolutamente possibile il tornare a sostener questa teologia con le interpretazioni dei secoli decimosesto e decimosettimo. Non pochi dei moderni esegeti si sono, evidentemente, studiati colla migliore intenzione di additare nella bibbia le dottrine dei Riformatori; ma la cosa non va. Il perchè è stato anche tolto ogni valore agli scritti confessionali e reso inutile ogni sforzo diretto a ristabilire l'antica ortodossia protestante, cioè la dottrina e la

maniera di vedere conformi ai libri simbolici. La qualificazione stessa di *evangelico* non ha più adesso alcun significato reale, imperocchè ciò che a tempo della Riforma s'intendeva con questo vocabolo era appunto la dottrina dell'imputazione e le sue conseguenze [1]. »

« Che cosa tuttavia, continua il Döllinger, non si è tentato, che cosa non s'è osato, pur di mantenere e raccomandare questo *articolo della Chiesa che sta e che cade?* Per esso, fu dichiarata di nessun valore (*stroherne*) la lettera di san Giacomo; per esso, fu accettata nella Confessione d'Augusta al cospetto dell'Imperatore e dei rappresentanti l'Impero la manifesta menzogna che quella dottrina si trovava già in sant' Agostino; e quantunque Melantone l'avesse, per pudore, omessa nelle edizioni della Confessione, fu quella, sebbene vi si opponessero ostinatamente i propri teologi, inserita di nuovo (nel 1576) nel testo della Confessione medesima. Per favorire quella dottrina, Lutero ha tradotto con deliberata infedeltà parecchi luoghi della sacra Scrittura, segnatamente delle lettere di san Paolo, e introdotto in essi certe parole estranee al testo originale, e inventate espressamente dal Riformatore a sostegno del suo domma favorito. Inoltre, al solo scopo di poter sostenere questo articolo, estraneo del tutto all' antica Chiesa, si ruppe con tutta quanta la tradizione ecclesiastica, e negossi ogni valore alle testimonianze dommatiche della Chiesa di tutti i secoli [2]. »

Nel monumento di Worms, Lutero ha in mano la bibbia, e accenna a questo libro come a codice unico del cristiano. Anche qui la verità della storia è gravemente offuscata. Il principio *formale* del protestantismo è certamente la *sufficienza della bibbia* come la *giustificazione per la sola fede* ne costituisce il principio *materiale*. Ma Lutero appellava alla bibbia non già in grazia del principio della sua pretesa sufficienza, ma solo perchè la bibbia, mutilata e falsificata

[1] *Kirche und Kirchen*, ecc., pag. 428-34.
[2] Ivi, pag. 434-35.

nella traduzione che appositamente ei ne dette, e travisata coi più strani commentari, si prestava meravigliosamente a render popolare quella celebre dottrina della *imputazione,* che fu l'*εὕρηκα* delle sue lunghe veglie. La verità è ch'ei non sostenne questa dottrina perchè contenuta nella bibbia, ma sostenne la sua bibbia perchè contenente la sua dottrina. Non dispiaccia al lettore trattenersi alcun poco a considerar questo fatto, forse generalmente non avvertito abbastanza.

La vita di Lutero, che, a giudizio del Döllinger, non è stata ancora compiutamente e con soddisfazione raccontata, fa duopo studiarla negli scritti di lui, particolarmente nelle sue lettere. Leggendo Lutero (non so se in Germania possa accadere lo stesso) mi vien fatto sovente di provare ora sdegno ed ora compassione: d'ammirarlo non mi riesce. Forse il segreto della sua vita è svelato dalle recenti osservazioni del dottore Schön, che lui considera sotto il punto di vista psicoiatrico [1]. E allora l'animo alquanto si rasse-

[1] Il professore Brunone Schön, minorita, dottore di teologia, filosofia e arti liberali, già direttore spirituale del manicomio della Bassa Austria, diè alla luce nel 1874 un suo breve ma importante studio filosofico, intitolato: *Dr. Martin Luther auf dem Standpunkte der Psychiatrie beurtheilt* (Il dottore Martin Lutero giudicato psicoiatricamente). Vienna, 1874. « Martin Lutero, scrive l'autore, fu giudicato in vari modi; ma non per anco, ch'io sappia, sotto l'aspetto unicamente giusto, cioè sotto l'*aspetto psicoiatrico.* Alcuni scrittori, in specie psicoiatri protestanti, notarono in lui allucinazioni di vista, ma si fermarono a questo sintomo morboso, senza cercarne la radice. Se avessero spinto più oltre le loro indagini, sarebbero giunti senza dubbio a scoprirla nella *nervosità* del suo organismo, e principalmente nella irritabilità de' suoi nervi sensorii. Lutero fu *sovreccitato* nel suo *sistema nervoso,* e questa morbosa eccitazione fu la causa degli altri suoi fenomeni morbosi: l'*allucinazione,* l'*illusione,* la *millanteria,* il *delirio di persecuzione,* gli *sfrenati stimoli di concupiscenza,* e dei connessi fenomeni fisici morbosi che ne derivano; per esempio: l'orgoglio, la vanità, l'alterazione della sacra Scrittura, gli smisurati vituperii contro i suoi avversari, e simili » (Pag. 3). Lo Schön, attingendo sempre a

rena, e Lutero acquista, in qualche modo, un titolo alla commiserazione.

La nuova dottrina della giustificazione, insegnata dal Riformatore assai prima che sorgesse la contesa dell'indulgenze, fu il frutto di lunghi interni combattimenti che agitarono il suo spirito. Parlando egli delle tentazioni che provò quando

fonti sicure, quali sono gli scritti di Lutero e i tratti autentici della sua vita, fa vedere come quest'uomo straordinario fosse non di rado alterato di mente e così egli viene a spiegare certi atti e certi detti del Riformatore, i quali fino ad oggi erano rimasti inesplicabili. Con ciò, ei fa notare, Lutero nulla perde; anzi viene in parte scusato dei suoi villani attacchi al costume e alla verità. Anco il Döllinger, senza tuttavia trattenersi su queste considerazioni psicologiche, parla alcuna volta lo stesso linguaggio del nostro autore. A proposito del libro di Lutero, intitolato: *Das Papstthum zu Rom vom Teufel gestiftet* (Il Papato di Roma, fondato dal diavolo), egli osserva esser questo uno scritto « la cui origine appena può spiegarsi altrimenti che ammettendo l'abbia Lutero composto in gran parte in uno stato d'esaltazione, prodotto in lui da bevande inebrianti. Che se veramente nel dettar questo libro egli non era ebrio, è da dire che seppe esaltarsi fino al più alto grado di rabbia sfrenata, dove lo spirito, perduto il dominio di sè, comincia a dare in demenza » (*Kirchen-Lexikon,* art. cit.). A prevenire una difficoltà, che sorge assai spontanea, lo Schön scrive: « Qui stimo necessario premettere una spiegazione per coloro che ammirano l'*acume* di Lutero, acume che non lasciò campo a pensare alla sua alterazione di mente (*mania sine delirio*). Quasi tutti i non *specialisti* s'immaginano che colui il quale è colto da mania debba perciò parlare e operare confusamente, che non possa in niun modo pensare con profondità, e via dicendo. Alcuni bensì sanno, senza conoscerne il motivo, come i monomani giudichino saviamente in tutto il resto; ma, quando vengono alla loro idea fissa, appariscano quello che sono, cioè pazzi. Il motivo è che il paziente, nello stato di esaltamento, giudica con più acutezza e profondità, ed opera con più abilità che prima, quando era tranquillo e sano: è appunto l'eccitazione dei nervi che viene in aiuto allo spirito. Ho veduto artisti, a modo d'esempio sonatori di violino e di pianoforte, che, in istato di psichica perturbazione, superavano se stessi: del che essi medesimi si maravigliavano. Ho sentito di quelli che prima mediocremente e a stento parlavano lingue straniere, parlarle speditissimamente nell'esaltamento. Ho veduto per-

vestiva l'abito religioso. afferma che si sentiva incapace di superarle; che, del resto, mai non ebbe amato Iddio; che, ogniqualvolta avea voluto eccitarsi alla penitenza e confessato i suoi peccati, non altro avea fatto innanzi a Dio se non un atto d'ipocrisia, e solo aveva espresso a parole un amore coatto e fittizio: insomma, ei fa intender chiaramente come gli mancasse affatto la fede. E giunge a dire: « Al-
» lorquando io portava il cappuccio in convento, ero tal-
» mente nemico di Cristo, che ogniqualvolta mi accadeva
» vederlo in un suo quadro od immagine pender dalla croce,
» ne provavo un grande spavento, abbassavo gli occhi, e
» avrei preferito di vedere il diavolo. Perocchè il mio cuore
» era avvelenato da questa dottrina papistica, che, cioè, io
» avessi lordata la mia veste battesimale e perduto anche
» Cristo e il battesimo, e che dovessi aiutarmi da me stesso
» per trarmi d'affare [1]. »

fino maestri di musica e scrittori che composero in tale stato lavori di maggior merito che non mai per lo avanti. In tutto questo non si scorge traccia di pazzia. Io ne ho fatta raccolta e la conservo, massime dei lavori di pittura e di letteratura romantica e filosofica.... La *insania sine delirio* è una delle *psicosi* più fini e più difficilmente riconoscibili; e chi non si occupò per anni ed anni di pazzi, non le scuopre, se non sia insieme medico, antropologo e educatore. Migliaia e migliaia d'infermi così fatti sen vanno liberi attorno, i quali son tenuti per eccentrici, per bizzarri, per mezzo matti, eccetera; ma non già per quello che sono veramente » (Pag. 12-14).

[1] *Als ich im Kloster in der Kappe steckte, da war ich Christo so feind, dass wenn ich sein Gemälde oder Bildniss sah, wie er am Kreuze hing, so erschrack ich dafür, und schlug die Augen nieder, und hätte lieber den Teufel gesehen. Denn mein Herz war vergiftet mit dieser Papistenlehre, dass ich mein Westerhemd besudelt hätte, auch Christum und die Taufe verloren, und müsste mir nun selber helfen (Luther's ungedruckte Predigten* - Sermoni inediti di Lutero - pubblicati dal Bruns. Vedi il Döllinger, *Die Reformation*, ecc., tom. III, pag. 175). Lutero in molti luoghi delle sue Opere oppone alla giustificazione per mezzo della imputazione l'adempimento della legge con *le forze proprie dell'uomo*. Eppure egli sapeva benissimo, siccome osserva il Döllinger (ivi, pag. 169), che nella Chiesa cattolica fu sempre e solo so-

La preghiera non gli era di conforto, perchè riteneva che, per parlare a Dio ed essere esaudito, fosse duopo esser puro e senza macchia al pari dei santi del paradiso [1]. Provava, è vero, talvolta sentimenti di presunzione e vanagloria: onde allora si stimava esente da peccato; ma, in generale, il terrore e i rimorsi della coscienza prendevano il sopravvento. In questo stato di terribile angoscia egli si pose a leggere e meditare le sacre Scritture, in special modo le lettere di san Paolo ai romani ed ai galati, per trovare nella bibbia una dottrina capace di calmare i suoi tormenti. Ei s'avvisò finalmente d'aver trovato quello che con tanto ardore cercava. « Ecco (scrive il Döllinger) in che consistè sostanzialmente la scoperta di Lutero. L'uomo è messo in questo mondo, dove il male predomina; mondo che non è nelle tenebre, ma lui stesso è tenebre. Per il peccato originale l'uomo è assolutamente malvagio; i suoi sforzi per santificarsi interiormente e per purgarsi dal peccato nella credenza che ciò valga a qualche cosa presso Dio, sono spesi male ed inutili. All'uomo, impotente a conseguire una propria, reale, interna giustificazione, Dio offre invece una giustificazione *bell'e fatta, estranea;* la quale egli non ha altro bisogno che

stenuta l'osservanza della legge mediante l'aiuto e la forza della grazia. Ma è stile di Lutero attribuire alla Chiesa dottrine da esso travisate, per ottenerne facile vittoria.

[1] « Noi eravamo nella falsa persuasione di non poter pregare ed » essere esauditi, tranne il caso che fossimo interamente puri e senza » peccato, come i Santi del paradiso; che quindi tornerebbe assai » meglio rinunziare interamente alla preghiera e fare tutt'altra cosa, » che nominare così invano il nome di Dio. » *Wir waren schlecht in dem Wahn, wir könnten nicht beten, und würden nicht erhöret, wir wären denn ganz rein und ohne Sünde, wie die Heiligen im Himmel; dass es viel besser wäre, das Gebet gar nachlassen, und etwas anders thun, denn also vergeblich mit Gottes Namen handeln* (Opere di Lutero, edizione di Giovanni Giorgio Walch, Halle di Magdeburgo, 1740-50, tom. XII, col. 1188, *Auslegung der Epistel am achtzehenten Sonntage nach Trinitatis* - Esposizione dell'Epistola della Domenica decimottava dopo la Trinità - § 13).

*d'imputare a se stesso,* e la quale, in virtù di questa *imputazione* da esso creduta, diventa sua proprietà. Ciò che Cristo fece e patì per noi sulla terra costituisce questa veste di giustificazione, entro la quale l'uomo non ha che da ravvolgersi, e colla quale non ha che da coprire tutte le sue colpe e la sua costante peccabilità, per essere issofatto da Dio dichiarato giusto. Imperocchè tutto quello che Cristo ha operato e sofferto, l'ha operato e sofferto in vece mia, affinchè io stesso fossi dispensato da questo còmpito, a cui io non avrei potuto soddisfare giammai, di diventar cioè nel mio interno veramente giusto, e, in virtù di questa giustizia, riuscire accetto a Dio. A me poi non incombe altr'obbligo che *fare oggimai di tutto ciò una mia proprietà mediante l'atto di fede, attribuirmelo,* e, affidato a sì fatta giustizia, estranea sì, ma divenuta cosa mia, presentarmi al cospetto di Dio, il quale immediatamente mi riconoscerà e tratterà siccome giusto. Lutero rafforzava ed estendeva questa sua giustizia imputativa in quanto lo richiedeva il suo principio di rigettare una giustizia reale dell'uomo; quest'ampio mantello della giustizia di Cristo non solo ricopre continuamente, a senso di lui, tutti i peccati che l'uomo commette, per modo che Dio non li vede: ma serve altresì a compensare perfettamente e sovrabbondantemente la mancanza nell'uomo di una giustizia positiva, che sembrava affatto propria a rimuovere ogni dubbio, ogni scrupolo di una coscienza angustiata [1]. » Comoda dottrina, invero, per dissipare i dubbi e i rimorsi della coscienza, e fare a meno dell'opere buone! Per essa, la bontà reale d'una persona non ha nulla di comune con ciò che Dio considera in lei come buono; per essa, la giustificazione dell'uomo non richiede altra condizione morale che l'atto di imputazione: per essa non importa ch'io pecchi [2]: e basta ch'io abbia coscienza del mio peccato, la con-

[1] *Kirchen-Lexicon,* art. cit.

[2] « Il dottor Martino domandò alla sua donna, se anch'essa cre- » desse d'esser santa. Al che, assai meravigliata, quella rispose: Come

vinzione della mia impotenza personale, la fede che la giustizia e la santità di Cristo son divenute mia proprietà: questo solo mi fa santo e giusto innanzi a Dio, e coerede del Figliuol suo.

Sì fatta dottrina, che Lutero accortamente chiamò l'*E-*

» posso esser santa, mentre sono una gran peccatrice? E il dottor
» Martino soggiunse: *Vedete un po' come l'abominazione papistica ha*
» *ferito i cuori, occupato ed invaso tutto l'interno degli uomini fino*
» *al midollo dell'ossa, per modo che sono incapaci di veder checches-*
» *sia, tranne la esteriore personale pietà e santità, che apparisce al*
» *di fuori!* Poi, voltosi alla donna, le disse: *Se tu credi d'esser*
» *battezzata e cristiana, bisogna che tu creda altresì d'esser santa.*
» *Infatti, il santo battesimo ha tale virtù che cambia e trasforma i*
» *peccati; non già come se più non esistessero o più non si facessero*
» *sentire, ma perchè non dannano.* » — *D. Martin fragte sein Weib: Ob sie auch gläubte, dass sie heilig wäre? Da verwunderte sie sich, und sprach: Wie kann ich heilig seyn, bin ich doch eine grosse Sünderin. Darauf sagte D. Martin:* Sehet nur da den päbstischen Greuel, wie er die Herzen verwundet, Mark und alles innwendiges eingenommen und besessen hat, also, dass sie nichts mehr sehen können, denn nur die äusserliche persönliche Frömmigkeit und Heiligkeit, so ein Mensch selber vor sich thut. *Und er wandte sich zu ihr, und sprach:* Gläubest du, dass du getauft und eine Christin bist, so musst du auch gläuben, dass du heilig bist? Denn die heilige Taufe hat solche Kraft, dass sie die Sünden ändert und verwandelt; nicht, dass sie nicht mehr vorhanden wären, und nicht gefühlet würden; sondern, dass sie nicht verdammen (Opere, ediz. cit., tom. XXII, col. 848-49, *Colloquia oder Tischreden* - Colloqui o Discorsi fatti a tavola - cap. XVII, § 4).

Innumerevoli sono i luoghi, in cui Lutero inculca questa sua fondamentale e assurda dottrina. Così, a modo d'esempio, ne' commentari della lettera ai galati scrive: « Habemus semper regressum ad istum
» articulum, quod peccata nostra tecta sint, quodque Deus ea non velit
» nobis imputare, *non quod peccatum non adsit, imo peccatum adest*
» *vere*, et pii illud sentiunt, sed absconditum est et non imputatur no-
» bis a Deo propter Christum, quem quia fide apprehendimus, oportet
» omnia peccata non esse peccata. - Definimus ergo, hunc esse Chri-
» stianum, non qui non habet aut non sentit peccatum, sed cui illud a
» Deo propter fidem in Christum non imputatur » (*Comm. in Galat.*, Francof. 1543, fol. 118, presso il Döllinger, *Die Reformation*, ecc., tom.

*vangelio* [1], poichè, diceva egli, qual più felice novella può udirsi di questa, che fin dai primi tempi del cristianesimo era stata perduta e che ora Dio mi ha scelto a riannunziare ai cristiani, vale a dire, che l' uomo non pei suoi sforzi, non per l' opere sue, non per le sue preghiere o penitenze [2].

III, pag. 119). — E altrove: « Est nonnunquam largius bibendum, lu-
» dendum, nugandum, atque adeo *peccatum aliquod faciendum* in odium
» et contemptum diaboli, ne quid loci relinquamus illi, ut conscientiam
» nobis faciat de rebus levissimis; alioqui vincimur, si nimis anxie cu-
» raverimus, ne quid peccemus. Proinde, si quando dixerit diabolus:
» *Noli bibere,* tu sic fac illi respondeas: *Atqui ob eam causam maxime*
» *bibam, quod tu prohibes; atque adeo largius in nomine Christi bibam.*
» Sic semper contraria facienda sunt eorum, quæ Satan vetat. — Quis-
» quis satanicas illas cogitationes aliis cogitationibus, ut de puella pul-
» chra, avaritia, ebrietate, etc., pellere potest, aut vehementi aliquo iræ
» affectu, huic suadeo; quamvis hoc summum est remedium, in Jesum
» Christum credere illumque invocare » (Presso il Döllinger, ivi, pag. 257).

[1] « Fu un' idea felice di Lutero (osserva il Döllinger) quella d'aver presa l'abitudine di indicare semplicemente col nome di *Vangelo* la sua dottrina della giustificazione. L'esempio di lui fu tosto imitato dai predicatori e dagli aderenti di questa dottrina; e con la rapidità del lampo divulgossi in Germania un nome che già per se stesso agiva come un incantesimo sulla gran massa delle persone prive di cultura. Con quest'abile tattica, ogni attacco contro sì fatta dottrina, ogni rifiuto di adottarla immediatamente, erano giudicati in antecedenza, e tutti gli oppositori di essa colpiti senz'altro con la nota ignominiosa di *nemici del Vangelo* » (Ivi, pag. 183).

[2] « La preparazione della via del Signore (insegna Lutero) non
» in questo consiste, che tu voglia disporti degnamente per mezzo
» della preghiera, del digiuno, delle mortificazioni e dell'opere tue
» proprie, come vanno oggi stoltamente inculcando tutti i sermoni che
» si predicano in Avvento; ma, come è stato detto, è una preparazione
» spirituale, consistente nel riconoscere e confessare in fondo al tuo
» cuore che sei inetto, peccatore, povero, dannato e miserabile, ad onta
» di tutte le opere che puoi fare. Più un cuore è pieno di così fatte
» disposizioni, e meglio prepara la via al Signore, benchè, anco duran-
» te questo tempo, non beva altro che malvasia, cammini sulle rose
» e non proferisca motto di preghiera. » *Die Bereitung* (des Weges des

ma per un semplice atto di fede può divenire giusto innanzi a Dio e star sicuro della sua eterna salute? questa dottrina, io dico, recò pur troppo le sue logiche e terribili conseguenze, le quali è meraviglia facessero meravigliar Lutero, e indurlo a muovere in mille luoghi delle sue Opere i più amari e irosi rimprocci: « I contadini (egli scrive) sono,
» in forza del *Vangelo,* divenuti così sfrenati che credono di
» poter fare ciò che lor pare e piace. Non han paura nè spa-
» vento d'inferno o di purgatorio, ma dicono: *Io credo,*
» *quindi mi salverò;* diventano superbi, arroganti seguaci di
» Mammona e maladetti avaracci, che smungono paesi e po-
» poli [1]. » « Appena (narra egli in altro luogo) hanno udito
» parlare di quella libertà, ne deducono tostamente: *Una*
» *volta che son libero, posso fare quel che voglio. Questa cosa*
» *è mia; perchè dunque non la venderò quanto più posso?*
» Così pure, *se noi non ci salviamo in grazia delle nostre*
» *opere buone, perchè faremo l'elemosina ai bisognosi?* ecc.
» Costoro senz'alcun ritegno scuotono questo giogo e ser-
» vitù della carne, e la spirituale libertà trasformano in li-
» cenza e lascivia carnale. A cotesti arditi dispregiatori an-

Herrn) *aber stehet nicht darinn, dass du mit deinem Gebet, Fasten, Kasteyen und eignen Werk dich wolltest würdiglich bereiten, wie jetzt alle Predigten im Advent treiben und narren; sondern, wie gesagt ist, es ist ein geistlich Bereiten, das stehet im gründlichen Erkenntniss und Bekenntniss, dass du untüchtig, Sünder, arm, verdammt und elend bist mit allen Werken, die du thun kannst. Ein solch Herz, je mehr es so gesinnet ist, je besser es dem Herrn den Weg bereitet, obs auch dieweil eitel Malvasier trünke, und auf Rosen ginge, und nicht ein Wort betete* (Opere, ed. cit., tom. XI, col. 149, *Auslegung des Evangelii am IV. Sonntage des Advents* - Esposizione del Vangelo della quarta Domenica dell'Avvento - § 29).

[1] *Nachdem sie* (die Bauern) *durch das Evangelium nun zaumlos sind worden, dass sie meynen, sie mögen thun was sie gelüstet. Fürchten sich noch erschrecken vor keiner Höll oder Fegfeur, sondern sagen:* Ich gläube, darum werde ich selig; *werden stolze, trotzige Mammonisten und verfluchte Geizhälse, die Land und Leute aussaugen* (Opere, ed. cit., tom. XXII, col. 812, *Colloquia* ecc., cap. XV, § 11).

» nunziamo per certo... che ora, sotto il nome di libertà
» cristiana, sono sette volte peggiori che non fossero pri-
» ma, sotto la tirannia del Papa [1]. »

Ma, per tornare all'argomento, facil cosa è vedere come Lutero subordinasse la bibbia al suo domma prediletto, non questo a quella. Basta a tal uopo considerare certi suoi principii fondamentali e la sua maniera di trattare e commentare la bibbia. La dottrina della imputazione, ch'egli affermava di aver ricevuto per ispeciale rivelazione dello Spirito Santo, era la pietra di paragone per cui mezzo sentenziava, con un dommatizzare ributtante, non solo intorno agli insegnamenti e alle pratiche della Chiesa, ma sì ancora intorno ai libri della sacra Scrittura e al significato di quanto in essi sta scritto. Tutto ciò che concordava col suo domma era buono; tutto ciò che gli contradiceva, cattivo. E a fine di estendere in infinito l'azione di Cristo e annientare del tutto quella dell'uomo, egli era pronto a far getto perfino della stessa bibbia. « Se i nostri avversari, scrive, insisto-
» no con la Scrittura contro Cristo; e noi insistiamo con
» Cristo contro la Scrittura. Noi abbiamo il padrone, essi
» i servi; noi il capo, essi i piedi, ossia le membra su cui
» il capo deve dominare e a cui dev' esser preferito. Se una
» delle due cose, o Cristo o la legge, dee perdersi, si per-
» da la legge, non Cristo [2]. »

[1] « Alii, prædicata libertate illa, statim inferunt: *Si liber sum, ergo
» licet mihi facere quod volo. Hæc res mea est; cur ergo non venderem
» eam quanti possum?* Item: *Cum propter bona opera non contingat
» nobis salus, cur daremus aliquid egentibus?* etc. Hi securissime excu-
» tiunt hoc iugum et servitutem carnis, et transferunt libertatem Spi-
» ritus in licentiam et lasciviam carnis. Illis securis contemptoribus certo
» annunciamus... quod nunc, sub nomine christianæ libertatis, sep-
» ties deteriores sint, quam antea sub tyrannide Papæ » (Opere latine, ediz. di Wittemberga, tom. v, an. 1554, pag. 413 B, *In epistolam S. Pauli ad Galatas commentarius*, cap. v, vers. 13).

[2] « Quod si adversarii Scripturam urserint contra Christum, ur-
» gemus Christum contra Scripturam. Nos Dominum habemus, illi
» servos; nos caput, illi pedes seu membra, quibus caput oportet

La lettera di san Giacomo, che sembra scritta a confutazione anticipata del domma di Lutero, fu da lui con un tratto di penna espunta dal canone biblico, senza considerare che tutto intero quel canone veniva per tal sistema arbitrario a crollare nella sua base. « Molti, egli dice, han » lavorato e fatto ogni sforzo e sudato intorno alla lettera » di san Giacomo per metterla d'accordo con san Paolo, » come Filippo Melantone, il quale tratta di ciò, ma super» ficialmente, nell'*Apologia*; perocchè implica aperta con» tradizione lo affermare: *la fede giustifica*, e: *la fede* NON » *giustifica*. A chi sappia conciliare queste due proposizioni » io farò di berretta e mi lascerò dare del matto [1]. » Tra un libro e l'altro della sacra Scrittura egli pone differenze, e a quei libri dà maggior peso che più gli si prestano, coi mezzi che dirò tra poco, a inculcare il suo domma favorito. « Si ha torto (egli scrive) di contare quattro evangelisti » e quattro Vangeli; imperocchè tutto ciò che gli Apostoli » hanno scritto, è UN SOLO Vangelo [2]. . . . Ogni Apostolo,

» dominari et præferri. Si alterutrum sit amittendum, Christus vel » Lex, Lex est amittenda, non Christus » (Opere latine, ediz. cit., tom. I, an. 1558, pag. 387 A, *Disputationes de fide*, disp. I, n. 49-51).

[1] *Viele haben gearbeitet, sich bemühet, und darüber geschwitzet, über der Epistel St. Jacobi, dass sie dieselbige mit St. Paulo verglichen. Wie denn Phil. Melanchthon in der* Apologia *etwas davon handelt, aber nicht mit einem Ernst; denn es ist straks wider einander*, Glaube macht gerecht, *und* Glaube macht nicht gerecht. *Wer die zusammen reimen kann, dem will ich mein Bareth aufsetzen, und will mich einen Narren schelten lassen* (Opere, ed. di Walch, tom. XXII, col. 2077, *Colloquia* ecc., cap. LIX, § 4). — Il Döllinger osserva come a torto siasi recentemente sostenuto che Lutero si disdicesse più tardi del suo giudizio sulla lettera di san Giacomo; poichè nella sua seconda interpretazione del primo libro di Mosè, che è l'ultima dell'Opere maggiori di lui, egli parla e della lettera e del suo autore nei consueti termini di disprezzante ripudio (*Kirchen-Lexicon*, art. cit.).

[2] Per mantenere sì fatto principio, Lutero è costretto a negare eziandio che la lettera di san Giacomo sia stata scritta veramente dall'Apostolo che portò questo nome.

» adunque, ha scritto quello stesso che si legge anche negli
» altri; ma coloro che spingono più oltre il principio che
» la sola fede in Cristo giustifica, sono i migliori evange-
» listi. Di qui è che le lettere di san Paolo son più vangelo
» che non Matteo, Marco e Luca. Essi, infatti, poco più
» espongono che la storia dell'opere e dei miracoli di Cri-
» sto; ma nessuno esalta la grazia che abbiamo per Cristo
» così valorosamente come san Paolo, in specie nella let-
» tera ai romani.... Così anche questa lettera di san Pie-
» tro (*la prima*) è uno de' libri più nobili del nuovo Testa-
» mento, ed è vero e schietto Vangelo; giacchè egli pure
» fa quello che fanno e san Paolo e tutti gli evangelisti,
» insegna cioè la retta credenza che Cristo ci è stato lar-
» gito, il quale toglie via i nostri peccati e ci fa salvi [1]. »

Ogni cosa nella bibbia dev'essere interpretata in guisa da mettere in sicuro il principio della giustificazione per la fede sola: *Bisogna interpretar la Scrittura*, dice espressamente Lutero, *secondo quest'articolo* [2].

[1] *Und ist nicht recht, dass man vier Evangelisten und vier Evangelia zehlet. Denn es ist alles, was die Apostel geschrieben haben,* EIN *Evangelium* (Opere, ediz. di Walch, tom. IX, col. 624, *Auslegung der ersten Epistel St. Petri* - Esposizione della prima lettera di san Pietro - Prefazione, § 2). *Also hat ein Apostel eben das geschrieben, das auch in andern stehet: aber welche das am meisten und höchsten treiben, wie der Glaube an Christum allein rechtfertig machet, das sind die besten Evangelisten. Darum sind St. Pauli Episteln mehr ein Evangelium, denn Matthäus, Marcus und Lucas. Denn diese beschreiben nicht viel mehr, denn die Historie von den Werken und Wunderzeichen Christi: aber die Gnade, die wir durch Christum haben, streichet keiner so tapfer heraus als St. Paulus, sonderlich in der Epistel zun Römern* (Ivi, col. 626, § 4). *Also ist diese Epistel St. Petri auch der edelsten Bücher eins im Neuen Testament, und das rechte lautere Evangelium. Denn er thut auch eben das, das St. Paulus und alle Evangelisten, dass er den rechtschaffenen Glauben lehret, wie Christus uns geschenket sey, der unsere Sünde hinweg nimmt, und uns selig macht* (Ivi, col. 627, § 5).

[2] *Nach diesem Artikel muss man die Schrift deuten* (Opere, ediz.

Se non che, tutto ciò non sarebbe bastato a poggiare sulla bibbia il vagheggiato edifizio, poichè in troppi luoghi, anche fuori della lettera di san Giacomo, essa contradice apertamente alla dottrina della imputazione. Che pensò, dunque, di fare l'audace novatore? Cosa inaudita! gettò egli in mezzo al mondo una bibbia non solo commentata a sua posta, ma in mille luoghi sfacciatamente falsificata. Questo fatto, che cuopre di vergogna incancellabile la memoria di Lutero e, senza bisogno d'altri argomenti, dimostra la falsità della sua missione, perchè dov'è menzogna ivi non può regnare lo Spirito di Dio, è un eterno rimprovero e una permanente condanna della sua pretesa Riforma.

« Incoraggiato (scrive il Döllinger) dall'inaudito favore e dal plauso universale con che i primi suoi scritti erano stati accolti in Germania, Lutero credette senz'altro di poter dare alla sua traduzione della bibbia una tal forma, che la sua dottrina della giustificazione acquistasse, almeno dinanzi alla grande moltitudine dei lettori superficiali, un colore maggiormente biblico. Ben conosceva Lutero la generazione d'allora, e sapeva che, tra le migliaia d'individui che prestavano omaggio alla sua dottrina, neppur uno si sarebbe dato la pena di raffrontare criticamente la nuova traduzione col testo originale; ei sapeva, al contrario, che i predicatori del suo partito si farebbero, in tutti i loro sermoni e catechismi, un piacere di attenersi esclusivamente alla sua traduzione, e di presentare in tal veste al popolo ogni passo della bibbia. L'esito rispose pienamente all'espettativa di lui [1]. » « Alla traduzione di Lutero dovean venire in aiuto le chiose da lui poste in margine, e sempre riprodotte nella maggior parte delle edizioni della sua bibbia. Erano esse destinate a servir come di guida lungo il cammino della sacra Scrittura, a ricondur sempre la mente del lettore ai pensieri

di Walch, tom. VII, col. 2060, *Auslegung des Evangelisten Johannis* - Esposizione di Giovanni evangelista - cap. VI, vers. 47, § 263).

[1] *Die Reformation*, ecc., tom. III, pag. 139.

fondamentali del sistema di Lutero, ad avvezzare il lettore medesimo e scoprire queste idee anche sotto il velo dei passi, che, presi letteralmente, altra cosa significavano, o a quelle idee contradicevano. Egli contava su questo, che i più dei lettori, allorquando la chiosa si fosse a poco a poco amalgamata nella loro coscienza col testo, vedrebbero tutto nella bibbia sotto la luce del nuovo sistema, e questo accoglierebbero come la più schietta espressione della dottrina biblica [1]. »

Chi voglia un saggio delle infedeltà, delle alterazioni, delle più manifeste falsificazioni, che, con una baldanza la quale fa strabilire, commise Lutero nella sua traduzione della bibbia, può consultare l'opera più volte citata del Döllinger sulla Riforma, e avrà quanto basti per comprendere fin dove può giungere la malafede di un caposetta [2]. Avendo egli, per citare un esempio, in quel passo di san Paolo ai romani che dice: *Concludiamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede, senza le opere della legge* [3], introdotta la parola *sola* dopo *fede,* acciocchè il lettore trovasse formulato da san Paolo stesso il gran domma che *la fede* SOLA *giustifica,* così risponde a chi gli rimprovera questa alterazione del testo:

« Se il vostro papista volesse fare il protoquamquam in » torno alla parola SOLA, ditegli immantinente: Il dottor » Martino Lutero la intende così, e dice: Papista e asino » è tutt' uno: *sic volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas.* » Imperocchè noi non vogliamo essere scolari o discepoli » dei papisti, ma sì loro maestri e giudici; vogliamo an- » che noi diportarci con superbia e arroganza con queste » teste d'asino; e in quella guisa che san Paolo si gloria » contro i suoi santi insensati, così voglio anch' io gloriarmi » contro questi miei asini. Sono essi dottori? anch' io. Sono

[1] Ivi, pag. 151-52.
[2] Ivi, pag. 139-73.
[3] ROM. III, 28.

» eruditi? anch'io. Sono predicatori? anch'io. Sono teologi?
» anch' io. Sono disputatori? anch' io. Sono filosofi? an-
» ch' io. Sono dialettici? anch' io. Sono Lettori? anch' io.
» Scrivono libri? anch' io. E anche di più voglio gloriar-
» mi: Io so esporre salmi e profeti; questo essi non sanno.
» Io so interpretare; questo essi non sanno. Io so leggere
» la sacra Scrittura; questo essi non sanno. Io so pregare;
» questo essi non sanno. E, per finirla, io so la loro pro-
» pria dialettica e filosofia meglio di loro tutti insieme, e
» so anche in verità che nessuno di essi intende il loro Ari-
» stotele. E se havvi alcuno, tra essi tutti, il quale intenda
» un solo proemio o capitolo d'Aristotele, consento a farmi
» balzare in aria.... E vi prego a non voler più rispondere
» al vano gridìo di tali asini intorno alla parola SOLA altri-
» menti che a questo modo: Lutero la intende così, e dice
» ch' egli è un dottore sopra tutti i dottori dell' intero Pa-
» pato. Quella parola dee dunque lì rimanere. Io voglio se-
» guitare a disprezzarli e disprezzarli fino a che costoro (vo-
» levo dire, questi asini) esistono [1]. » Dopo essersi sforzato di

[1] *Wenn euer Papist sich viel unnütze machen will, mit dem Worte* SOLA, allein, *so sagt ihm flugs also: Doctor Martin Luther wills also haben, und spricht: Papist und Esel sey ein Ding,* sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas. *Denn wir wollen nicht der Papisten Schüler noch Jünger, sondern ihre Meister und Richter seyn, wollen auch einmal stolziren und pochen mit den Eselsköpfen; und wie Paulus wider seine tollen Heiligen sich rühmet, so will ich mich auch wider diese meine Esel rühmen. Sie sind Doctores? Ich auch. Sie sind gelehret? Ich auch. Sie sind Prediger? Ich auch. Sie sind Theologi? Ich auch. Sie sind Disputatores? Ich auch. Sie sind Philosophi? Ich auch. Sie sind Dialectici? Ich auch. Sie sind Legenten? Ich auch. Sie schreiben Bücher? Ich auch. Und will weiter rühmen: Ich kann Psalmen und Propheten auslegen; das können sie nicht. Ich kann dolmetschen; das können sie nicht. Ich kann die heilige Schrift lesen; das können sie nicht. Ich kann beten; das können sie nicht. Und dass ich herunter komme; ich kann ihre eigene Dialectic und Philosophie bass, denn sie selbst allesammt. Und weiss darzu fürwahr, dass ihr keiner ihren Aristotelem versteht. Und ist einer unter ihnen allen, der ein* Prooemium

mostrare come questa parola *sola* sia conforme al senso voluto da san Paolo, conchiude: « E mi pento di non ave-
» re anche aggiunto: TUTTE e DI TUTTE; cioè: *Senza* TUTTE
» *le opere* DI TUTTE *le leggi;* chè così sarebbe stato un
» parlar chiaro e tondo. Perciò questo ha da rimanere nel
» mio nuovo Testamento; e ancorchè dovessero tutti gli
» asini del Papa diventarne furibondi e pazzi, non riusci-
» ranno a cavarmelo [1]. » Qui lo Schön direbbe, non a torto, che quest'uomo delira.

Lutero, osserva il Döllinger, riguardato come esegeta, è uno dei fenomeni più notevoli e fors'anco più enimmatici della psicologia religiosa. Si getti uno sguardo nell'intimo laboratorio di sì potente ingegno, e si vedrà quell'uomo stesso, il quale appoggia sulla sua spiegazione della sacra Scrittura tutto il suo diritto e la sua vocazione a fondare una nuova Chiesa di fronte all'antica; quell'uomo, il quale, con la bibbia alla mano, rinfaccia le cento volte a'suoi avversari cattolici di essere incapaci a sottrarsi all'evidenza della verità biblica da lui posta in luce, e li chiama oltraggiatori deliberatamente induriti dello Spirito Santo, ostinati che conobbero perfettamente la purezza della sua dottrina,

*oder Capitel im Aristotele versteht, so will ich mich lassen prellen.... Und bitte euch, wollet solchen Eseln ja nicht anders noch mehr antworten, auf ihr unnützes Geplerre, vom Wort* SOLA, *denn also viel: Luther will es also haben, und spricht, er sey ein Doctor über alle Doctores im ganzen Pabstthum. Da soll es bey bleiben, ich will sie hinfort schlecht verachten, und verachtet haben, so lange sie solche Leute (ich wollte sagen, Esel) sind* (Opere, ed. di Walch, tom. XXI, col. 314-16, *Mart. Luthers Sendbrief vom Dolmetschen der heil. Schrift, insonderheit von der Uebersetzung des Spruchs Röm.* III, 28 - Lettera di Martin Lutero sull'interpretazione della sacra Scrittura, specialmente sulla versione del passo della lettera ai romani, cap. III, vers. 28 - §§ 6-8).

[1] *Und reuet mich, dass ich nicht auch darzu gesetzt habe,* ALLE *und* ALLER, *also,* ohne ALLE Werke ALLER Gesetze, *dass es voll und rund heraus gesprochen wäre. Darum solls in meinem neuen Testament bleiben, und sollten alle Papstesel toll und thöricht werden, so sollen sie mirs nicht heraus bringen* (Ivi, col. 327, § 29).

eppur la combatterono; quell'uomo stesso partire pur sempre dalla supposizione che sia d'uopo essersi prima formati un'idea determinata dell'opera di Cristo e dell'appropriamento della redenzione da parte dell'uomo, per poter poi, coll'aiuto di questa idea, o per analogia, interpretare le espressioni stesse della bibbia che a tale idea contradicono; e. anche in que'luoghi dove il tenore di esse stia a favorire il sistema opposto (cattolico), renderle conformi a quella dottrina sia con interpolazioni sia con catacresi, o in altro qualsivoglia modo [1]. Su questo proposito Lutero confessa due cose, degne d'esser conosciute: Primieramente, « che egli stesso, quantunque da questa sola dottrina attingesse la sua consolazione e la sua tranquillità, pur tuttavia trovava assai difficile, per non dire impossibile, l'attenervisi in pratica, e regolare a seconda di essa tutta la sua coscienza religiosa. L'intima contradizione contenuta nel principio che l'uomo debba da un lato porre ogni diligenza e scrupolosa esattezza nella parte attiva della sua vita religiosa e morale, e debba poi credere fermamente che tutto ciò non significa nulla dinanzi a Dio, ma che la sola imputazione creduta dei meriti di Cristo è quella che fa tutto, questa contradizione si faceva sentire anche a lui. « A me pure, » ei confessa, sta tuttora in testa che le opere mi tirano » sempre dietro di sè, da Cristo su me stesso; talchè mi » convien dibattermi giorno e notte con questo pensiero. » « Io stesso, prosegue, ho fino ad oggi, dopo molti e gran» di contrasti dell'anima mia, provato in me quanto dif» ficile alla mente dell'uomo e del tutto divina cosa egli » sia, rendersi famigliare l'idea che noi veniam giustifi» cati per la grazia e senza le opere, e che solo la fe» de in Cristo è l'unica formale e perfetta giustizia dei » santi. Ciò è superiore di troppo alla forza percettiva del » cuore umano, ad ogni maniera di pensare e di esprimersi » che sia possibile sulla terra. » In secondo luogo, « ei si la-

[1] *Die Reformation*, ecc., tom. III, pag. 156-57.

scia sfuggire di bocca la notevole confessione, ch'è impossibile rinvenire un tale insegnamento nella sacra Scrittura con solo leggerla o studiarla, senz'aver provato la cosa in se medesimo; accader ciò a tutti coloro che, privi appunto di sì fatta esperienza, hanno imparato da lui le parole: *soltanto la fede giustifica,* e nondimeno restano ciechi, sordi e muti sui luoghi della Scrittura che più sono favorevoli a questa dottrina [1]. » « Null'altro, adunque, conclude a ragione il Döllinger, che le sue individuali condizioni psicologiche avea portato quest'uomo a leggere nelle lettere di san Paolo una dottrina che nessun mortale vi aveva prima di lui rinvenuta [2].»

Ma credeva egli, costui, a ciò che insegnava? Si legge nel diario de' suoi discorsi confidenziali, il quale, come si sa, è « lo specchio più fedele del suo interno [3]: » « *Ahimè!* » disse il dottor Martino, *ho creduto al Papa ed ai frati* » *tutto ciò ch'essi dicevano; ma ciò che dice ora Cristo, che* » *pure non mentisce, non lo posso credere. È cosa vera-* » *mente deplorabile e triste!* » « Mentre alla tavola del dot- » tore Martin Lutero si stava cantando il testo del pro- » feta Osea (cap. XIII): « Questo dice il Signore » (musi- » cato da Josquino), egli disse al dottor Jonas: *Quanto* » *poco voi credete che questo canto sia buono, altrettanto* » *poco io credo sia vera la teologia.* » « Deh! come parla » magnificamente san Paolo della sua morte, disse il dot- » tore Jonas; non lo posso credere. Al che il dottor Mar- » tino soggiunse: *Son d'avviso che nemmeno san Paolo* » *potè credervi con quella sicurezza con cui ne parla. A* » *dir vero, neppur io, per mia disgrazia, posso credervi* » *con la stessa fermezza con la quale ne posso predicare,* » *parlare e scrivere, e con la quale la gente s'immagina*

[1] Ivi, pag. 179-80.
[2] Ivi, pag. 180.
[3] Ivi, pag. 244.

» *ch' io creda* [1]. » Un giorno lamentavasi dell'evidenza con la quale la sacra Scrittura insegna le dottrine cattoliche; e di ciò se la prendeva col diavolo. Ei racconta che Satana lo ebbe talmente tribolato a forza di citazioni della Scrittura, che non riuscivagli più di trovare un errore in tutto il Papato [2]. Una volta, anche il predicatore Antonio Musa di Rochlitz lagnavasi di non poter credere a quello che andava altrui predicando. Lutero esclamò: « Sia ringraziato » Iddio che ciò segua anche ad altri! io pensava che avve» nisse a me solo [3]. »

Quel Lutero che stringe in mano la bibbia nel monumento di Worms è egli, dunque, il Lutero che i fatti e le sue stesse parole ci rivelano? Egli stringe in mano la bibbia; ma è una bibbia da lui contraffatta: stringe la bibbia; ma non crede nè a bibbia nè a Paolo nè a Cristo.

Non è, per fermo, una meschina soddisfazione quella ch'io cerco nel notare le offese, onde la storia è fatta segno in quel monumento. M'ispira un più alto pensiero, ed è fare av-

[1] Ach! *sprach D. Martinus,* ich hab dem Pabst und Mönchen alles gegläubt, was sie nur sagten; aber was jetzt Christus saget, der doch nicht lüget, das kann ich nicht gläuben. Das ist je ein jämmerlich verdrüsslich Ding (Opere, ediz. di Walch, tom. XXII, col. 202, *Colloquia* ecc., cap. II, § 154. Vedi anche, ivi, col. 747, cap. XIII, § 48). *Da man über D. M. L. Tisch sang den Text aus dem Propheten Hosea* (c. 13): Das sagt der Herr; *(so Josquinus gemacht hatte); sprach er zu D. Jonas:* So wenig ihr gläubet, dass dieser Gesang gut sey, so wenig gläube ich, dass Theologia wahr sey (ivi, col. 757-58, cap. XIII, § 62). *D. Jonas... sprach: Ach wie herrlich redet St. Paulus von seinem Tode, ich kanns nicht gläuben. Darauf sprach D. M.:* Ich gläube, dass St. Paulus selber es nicht hat so stark können gläuben, als er davon geredt. Ich, wahrlich, kanns auch so stark, leider, nicht gläuben, als ich davon predigen, reden und schreiben kann, und wie andere Leute von mir wol denken, dass ich so veste gläube (Ivi, col. 742, cap. XIII, § 39).

[2] *Kirchen-Lexicon,* art. cit.

[3] *Gott sei Dank, dass es Andern auch so geht; ich meinte, mir wäre allein so* (Presso il Döllinger, nel *Kirchen-Lexicon,* art. cit.).

vertito il lettore come in ogni tempo il protestantismo abbia duopo, per sostenersi, di ricorrere alla menzogna non meno che alla stupida ammirazione dei volghi. Il perchè non mi tratterrò rilevando la inesattezza che può riscontrarsi nel concetto di far di Lutero precursori Pietro Valdo, Giacomo Wicleffo e Giovanni Huss [1]; nè l'aperto oltraggio alla verità d'aggiungervi il frate ferrarese [2]. Invece osserverò di passaggio come i razionalisti e i liberi pensatori non abbian degno motivo d'innalzare statue all'autore del libro che prende il nome dal *servo arbitrio,* a colui che il libero arbitrio di qualsivoglia natura creata dichiarò una finzione, che le facoltà intellettuali dell'uomo disse non pur corrotte ma annientate per la colpa d'origine, che infine, offenditore aperto di questo lume divino che è la ragione, proferì le stupide parole: « Che due e cinque fan sette, la ragione me lo » fa comprendere; ma quando dall'alto mi si dice: no, » fanno otto; io debbo crederlo e contro la mia ragione e » contro il mio stesso sentimento [3]. »

[1] « Quando si sogliono additare come precursori del protestantismo le sètte eretiche del medioevo ovvero alcuni teologi del secolo decimoquinto, incolpati d'eterodossia, quest'affinità non si estende in verun conto alla dottrina fondamentale protestantica della giustificazione. Nè i Valdesi, nè gli Ussiti, nè altra qualsivoglia setta han messo in campo, rispetto a ciò, principii somiglianti al principio protestantico » *(Die Reformation,* ecc., tom. III, pag. 3-4).

[2] « Com'era da credere (scrive Gino Capponi nella sua *Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, 1875, tom. II, pag. 255), i protestanti hanno preteso che il Savonarola fosse uno dei loro; ma egli veramente in nulla precorse ai tedeschi novatori, perchè nulla volea s'innovasse, nè mai gli cadde nemmeno in pensiero mutare, com'essi fecero, il principio della fede. » Un alunno di san Domenico, il p. Pio Maria Rouard de Card, ha rivendicato su questo punto la fama del Savonarola nell'opuscolo: *Jérôme Savonarole et la statue de Luther à Worms.* Louvain, 1867.

[3] *Denn dass zwei und fünf sieben sind, kann ich fassen mit der Vernunft; wenn es aber von oben herab heisst: Nein, es sind acht, so soll ich's glauben wider meine Vernunft und Fühlen* (Presso il Döl-

Questi liberali ammiratori di Lutero non sanno o non ricordano che Lutero metteva in guardia i principi temporali contro i popoli, questi rappresentando come naturalmente portati alla rivolta; onde insegnava: « Chi siede al co-

linger, nel *Kirchen-Lexicon*, art. cit.). Qual mai differenza tra l'assurda proposizione di Lutero e il domma cristiano della Trinità, il quale afferma in Dio unità di *sostanza* e trinità di *persone*, non già unità e trinità insieme o di persone o di sostanza, che equivarrebbe a dire: *uno* è la stessa cosa che *tre!* La Chiesa cattolica ci propone a credere *misteri*, cioè verità rivelate *superiori* alla ragione, non cose ad essa *contrarie*. Di tutti i misteri cristiani si può benissimo dimostrare ch' essi non possono esser dimostrati contrari alla ragione; e ciò basta alle esigenze della ragione, quando sia provato ch' e' sono divinamente rivelati. Ma Lutero ammette che Dio possa rivelare l'assurdo (che è la negazione di Dio stesso) e insegna che noi, questo assurdo, siamo tenuti di crederlo. Veggano i razionalisti se non sia assurda piuttosto la loro ammirazione per Lutero. — « La disputa (scrive il Döllinger nel luogo ove fa menzione della strana aritmetica del gran Riformatore) la disputa che Lutero, ne' suoi due ultimi anni, ebbe a sostenere contro Erasmo intorno alla volontà umana e alla sua libertà o schiavitù, manifestò novamente il carattere dell'uomo. A nessuno era mai riuscito tanto facile quanto a lui travolgere in senso diametralmente opposto i passi più semplici, più chiari della sacra Scrittura. Nei luoghi dove la bibbia ribocca di esortazioni all'uomo stesso a far qualcosa da per sè, a fuggire il. peccato e a purificarsi, il senso è, a suo dire, il seguente: fate ciò, se potete; ma è certo che non potete; ovvero, che Dio intende con ciò unicamente beffarsi dell' impotenza degli uomini, quasi dicesse: vediamo un po' se vi riesce di farlo! Allorchè Erasmo gli obiettava i passi, giusta i quali Dio vuole non la perdizione dell' uomo ma la salvezza di lui, Lutero opponevagli la sua distinzione tra una volontà di Dio manifestata e una volontà occulta, sostenendo che Dio vuole assolutamente, in virtù di quest' ultima, l'eterna dannazione della maggior parte degli uomini (benchè egli, a dir vero, nella santa Scrittura parli in tutt'altro modo), e che la sua volontà nascosta trovasi quindi in aperta contradizione colla volontà manifestata. La fede, anzi il grado superlativo della fede, si fa da lui consistere in questo: che l'uomo tenga per vero e per certo anche ciò che logicamente si contradice, vale a dire, ammetta fermamente che Dio è non soltanto giusto ma anche misericordioso quando, per

» mando sappia d'esser preposto a cittadini sediziosi, cui
» manca solo l'opportunità di far nascere una sommossa, per
» modo che coloro ai quali spetterebbe porgere aiuto all'am-
» ministrazione della cosa pubblica, d'altro non si occupano

solo effetto della sua onnipotente volontà, rende meritevoli di dannazione milioni e milioni d'uomini, anzi la più gran parte dell'uman genere, e la precipita poi negli eterni tormenti dell'inferno. In questa occasione, come pure nel difendere e raccomandare la sua dottrina della giustificazione, egli soleva scagliarsi contro l'incredulità che in simili materie vuol prestare orecchio anche all'umana ragione. Il diavolo, ei diceva, è quei che trascina il pretume romano a misurare colla ragione la volontà di Dio; imperocchè, *che due e cinque fan sette, la ragione me lo fa comprendere; ma quando dall'alto mi si dice: no, fanno otto; io debbo crederlo e contro la mia ragione e contro il mio stesso sentimento.* Per lo che, egli esigeva che ognuno, come cristiano, dovesse *torcere il collo alla ragione*, *strapparle gli occhi* e *strangolare la bestia.* »

Ma come avviene, potrà domandarsi, che i fautori di libertà, com'è intesa dalla scuola dei razionalisti, riconoscano in Lutero il loro antesignano? Per la stessa ragione, da me accennata, per cui riconoscono la paternità sua quegli stessi protestanti che le dottrine di lui han dimenticate o poste in non cale. In ciò andiamo pienamente d'accordo col Michelet, che scrive: « Quelque sympathie que puisse inspirer cette
» aimable (!) et puissante personnalité de Luther, elle ne doit pas
» influencer notre jugement sur la doctrine qu' il a enseignée, sur les
» conséquences qui en sortent nécessairement. Cet homme qui fit
» de la liberté un si énergique usage, a ressuscité la théorie augus-
» tinienne (!) de l'anéantissement de la liberté. Il a immolé le libre
» arbitre à la grâce, l'homme à Dieu, la morale à une sorte de fa-
» talité providentielle. De nos jours les amis de la liberté se re-
» commandent volontiers du fataliste Luther. Cela semble bizarre au
» premier coup-d'œil. Luther lui-même croyait se retrouver dans
» Jean Huss, dans les Vaudois, partisans du libre arbitre. C'est que
» ces doctrines spéculatives, quelque opposées qu' elles paraissent,
» se rencontrent toutefois dans leur principe d'action, la souveraineté
» de la raison individuelle, la résistance au principe traditionnel, à
» l'autorité. Il n'est donc pas inexact de dire que Luther a été
» le restaurateur de la liberté pour les derniers siècles. S' il l'a niée
» en théorie, il l'a fondée en pratique. Il a, sinon fait, au moins cou-

» che di vedere come possano mandarla in precipizio e in rui-
» na[1]. » Oggi che la *tolleranza* è parola (non dico sia un fatto) che da ogni parte è gridata a significare uno dei principali fattori di civiltà, mal si sceglie a patrono un personaggio « la cui maniera di combattere nel campo teologico è fenomeno talmente inaudito nell'intero dominio della letteratura e della storia ecclesiastica, che pose più tardi in manifesto impaccio coloro che ebbero a giudicarlo o caratterizzarlo[2]. » « Il modo onde Lutero ne' suoi scritti polemici tratta le persone de' suoi avversari, è veramente senza esempio, scrive il Döllinger. In esso non è mai la dolente carità, che, odiando solo l'errore, cerca guadagnare l'errante; ma l'oltraggioso rancore, l'altiero, lo sprezzante dileggio, ed un cumulo delle più personali e spesso insieme più plebee invettive, che a guisa di fiumana si rovesciano da inesauribile sorgente[3]. »

» rageusement signé de son nom la grande révolution qui légalisa en
» Europe le droit d'examen. Ce premier droit de l'intelligence humaine,
» auquel tous les autres sont rattachés, si nous l'exerçons aujourd'hui
» dans sa plénitude, c'est à lui en grande partie que nous le devons.
» Nous ne pouvons penser, parler, écrire, que cet immense bienfait
» de l'affranchissement intellectuel ne se renouvelle à chaque instant.
» Les lignes mêmes que je trace ici, à qui dois-je de pouvoir les pu-
» blier, sinon au libérateur de la pensée moderne? » (*Mémoires de Luther écrits par lui-même, traduits et mis en ordre par* J. MICHELET, Paris, 1854, tom II, pag. X-XI).

[1] « Qui in imperio est, sciat se constitutum super seditiosos cives,
» quibus nihil deest, nisi occasio commoda movendæ seditionis. Ut qui
» debebant in administratione esse auxilio, illi hoc unicum agunt, quo-
» modo eam evertant et diripiant » (Opere latine, ediz. cit., tom. IV, an. 1552, pag. 52 A, *In Cantica Canticorum brevis enarratio*, cap. I).

[2] DÖLLINGER, *Die Reformation*, ecc., tom. III, pag. 252.

[3] *Kirchen-Lexicon*, art. cit. — « Je voudrois (scrive il Bossuet nella
» sua *Histoire des Variations des Eglises protestantes*, lib. I, n. 33)
» qu'un de ses sectateurs des plus prévenus prît la peine de lire seu-
» lement un discours qu'il composa du temps de Paul III contre la Pa-
» pauté: je suis certain qu'il rougiroit pour Luther, tant il y trouveroit
» partout, je ne dirai pas de fureur et d'emportement, mais de froi-
» des équivoques, de basses plaisanteries et de saletés; je dis même des

Se a quelle migliaia di poveri contadini, che tutta una notte stettero allo scoperto attendendo il grande spettacolo dell'inaugurazione del monumento, qualcuno avesse detto: centomila dei vostri padri furono trucidati per colpa principal-

» plus grossières, et de celles qu'on n'entend sortir que de la bouche » des plus vils artisans. *Le Pape*, dit-il, *est si plein de diables, qu'il » en crache, qu'il en mouche:* n'achevons pas ce que Luther n'a pas » eu honte de répéter trente fois. Est-ce là le discours d'un Réfor- » mateur? Mais c'est qu'il s'agit du Pape: à ce seul mot il rentroit » dans ses fureurs, et il ne se possédoit plus. Mais oserai-je rapporter » la suite de cette invective insensée? Il le faut, malgré mes horreurs, » afin qu'on voie une fois quelles furies possédoient ce chef de la nou- » velle Réforme. Forçons-nous donc pour transcrire ces mots qu'il adres- » se au Pape: *Mon petit Paul, mon petit pape, mon petit ânon, allez » doucement: il fait glacé: vous vous rompriez une jambe; vous vous » gâteriez; et on diroit: Que diable est ceci? Comme le petit papelin s'est » gâté.* Pardonnez-moi, lecteurs catholiques, si je répète ces irrévé- » rences. Pardonnez-moi aussi, ô luthériens, et profitez du moins de » votre honte. Mais après ces sales idées, il est temps de voir les beaux » endroits. Ils consistent dans ces jeux de mots: *Cœlestissimus, scele- » stissimus; sanctissimus, satanissimus:* et c'est ce qu'on trouve à cha- » que ligne. Mais que dira-t-on de cette belle figure? *Un âne sait qu'il » est âne; une pierre sait qu'elle est pierre; et ces ânes de papelins ne » savent pas qu'ils sont des ânes.* De peur qu'on ne s'avisât d'en dire » autant de lui, il va au-devant de l'objection. *Et*, dit-il, *le Pape ne » me peut pas tenir pour un âne: il sait bien que, par la bonté de Dieu » et par sa grâce particulière, je suis plus savant dans les Ecritures » que lui et que tous ses ânes.* Poursuivons: voici le style qui va s'élever: » *Si j'étois le maître de l'Empire*, où ira-t-il avec un si beau commen- » cement? *je ferois un même paquet du Pape et des Cardinaux, pour les » jeter tous ensemble dans ce petit fossé de la mer de Toscane. Ce bain les » guériroit; j'y engage ma parole, et je donne Jésus-Christ pour caution.* » Le saint nom de Jésus-Christ n'est-il pas ici employé bien à propos? » Taisons-nous: c'en est assez; et tremblons sous les terribles jugemens » de Dieu, qui, pour punir notre orgueil, a permis que de si grossiers » emportemens eussent une telle efficace de séduction et d'erreur. »

E, più innanzi, lo stesso Bossuet (lib. VI, n. 39): « Tantôt il fait le » bouffon, mais de la manière du monde la plus plate: il remplit tou- » tes ses thèses (l'Autore parla delle tesi di Lutero contro i dottori di

mente di colui che oggi acclamate. io non so con quale entusiasmo avrebbero essi cantato il celebre inno: *Eine feste Burg ist unser Gott! (Una fortezza è il nostro Dio!)* con quello che segue. Perocchè è noto come Lutero, dopo avere

» Lovanio) de ces misérables équivoques: *vaccultas,* au lieu de *facultas; cacolyca Ecclesia,* au lieu de *catholica;* parce qu'il trouve dans ces » deux mots, *vaccultas* et *cacolyca,* une froide allusion avec les vaches, » les méchans et les loups. Pour se moquer de la coutume d'appeler » les docteurs *nos maîtres,* il appelle toujours ceux de Louvain *nostrolli magistrolli, bruta magistrolia,* croyant les rendre fort odieux » ou fort méprisables par ces ridicules diminutifs qu'il invente. Quand » il veut parler plus sérieusement, il appelle ces docteurs *de vraies » bêtes, des pourceaux, des épicuriens, des païens et des athées, qui » ne connoissent d'autre pénitence que celle de Judas et de Saül, qui » prennent non de l'Ecriture, mais de la doctrine des hommes, tout ce » qu'ils vomissent;* et il ajoute, ce que je n'ose traduire, *quidquid ructant, vomunt, et cacant.* C'est ainsi qu'il oublioit toute pudeur, et » ne se soucioit pas de s'immoler lui-même à la risée publique, pour» vu qu'il poussât tout à l'extrémité contre ses adversaires. »

È celebre la disputa che il Riformatore sostenne contro Erasmo intorno al libero arbitrio. « La considération d'Erasme (scrive il Bossuet, » lib. II, n. 16) étoit grande dans toute l'Europe, quoiqu'il eût de tous » côtés beaucoup d'ennemis. Au commencement des troubles, Luther » n'avoit rien omis pour le gagner, et lui avoit écrit avec des respects » qui tenoient de la bassesse. D'abord Erasme le favorisoit, sans » vouloir pourtant quitter l'Eglise. Quand il vit le schisme manifeste» ment déclaré, il s'éloigna tout-à-fait, et écrivit contre lui avec beau» coup de modération. Mais Luther, au lieu de l'imiter, publia, un » peu après son mariage, une réponse si envenimée, qu'elle fit dire à » Melancton: *Plût à Dieu que Luther gardât le silence! J'espérois que » l'âge le rendroit plus doux, et je vois qu'il devient tous les jours plus » violent, poussé par ses adversaires et par les disputes où il est obli» gé d'entrer:* comme si un homme qui se disoit le réformateur du » monde, devoit sitôt oublier son personnage, et ne devoit pas, quoi » qu'on lui fît, demeurer maître de lui-même. *Cela me tourmente étran» gement,* disoit Melancton, *et si Dieu n'y met la main, la fin de ces » disputes sera malheureuse.* Erasme se voyant traité si rudement par » un homme qu'il avoit si fort ménagé, disoit plaisamment: *Je croyois » que le mariage l'auroit adouci;* et il déploroit son sort de se voir

spinto, se non altro con le sue dottrine incendiarie [1], quegl'infelici alla rivolta; non appena ebbe notizia della loro disfatta, incitasse i principi a fare man bassa su tutti. « Su » via, principi (esclamava), alle armi! Percuotete! alle

» malgré sa douceur, *et dans sa vieillesse, condamné à combattre contre » une bête farouche, contre un sanglier furieux.* »

Osserva il Michelet che i luterani avrebbero cancellato volentieri molte cose dagli scritti di Lutero; ma era tardi. « Ils auraient bien » voulu rayer telle ligne, arracher telle page. *Quod scriptum est, scri- » ptum est* » (Op. cit., tom. II, pag. VII).

[1] « Non è storicamente dimostrato (scrive il Döllinger) ch'egli spingesse con deliberato animo i contadini alla sommossa, quantunque il Bodmann, fondandosi sull'ispezione degli atti del processo, asserisca anche questo, riguardo ai contadini del Rheingau. Ma che negli scritti e libelli di lui, composti per il popolo, notinsi non poche espressioni e passi provocanti, che caddero come materia incendiaria sopra una moltitudine già in fermento, non possono impugnarlo se non le prevenzioni di partito. Egli stesso avea già parlato del pericolo di una sommossa; ma certamente intendeva soltanto una sommossa contro i Vescovi e contro i Principi ecclesiastici, e di questa avea egli salutato l'esplosione con parole di compiacimento e di gioia, e proclamati figli prediletti di Dio coloro che aiutassero a rovesciare i vescovadi e ad annientare il governo episcopale. La speranza di lui ebbe il suo compimento, quantunque non del tutto com'ei la intendeva. Le popolazioni sollevate annunziarono, ad una voce, che la loro sommossa equivaleva al ripristinamento del puro Vangelo. I predicatori della dottrina luterana, frati fuggiti dai loro conventi, vi parteciparono in numero ragguardevole, e Lutero diè fuori nel maggio del 1525 uno scritto *(Ermahnung zum Frieden - Esortazione alla pace),* dov'egli fino dalle prime pagine accumulava le più violente ed esagerate accuse contro i Vescovi e contro quei principi che non volevano lasciar predicare ne' loro Stati il Vangelo, e poi esortava i contadini, già levatisi in arme, a star quieti e pazienti, perchè ogni difesa o privata giustizia è vietata nella sacra Scrittura. Non si comprende affatto come mai un uomo, qual fu Lutero, che possedeva tanta cognizione degli uomini, potesse da questa sua esortazione ripromettersi un effetto di qualche importanza su masse di contadini fanatiche e già compromesse da gravi misfatti; oltre di che, egli si era in quello stesso suo scritto lasciate sfuggir tali cose da incoraggiare, piuttosto che frenare, gli ammutinati. Appena poi giunse notizia

» armi! ferite! Son venuti i tempi, tempi maravigliosi, in
» cui un principe può col sangue guadagnar più facilmente
» il cielo che noi colle orazioni. Percuotete, trapassate, uc-
» cidete, in faccia o alle spalle; poichè non v'ha nulla di più
» diabolico d'un sedizioso: esso è un cane arrabbiato che, se
» non lo atterrate, vi morde. Non si tratta più di dormire,
» d'esser paziente o misericordioso; il tempo della spada e
» della collera non è il tempo della grazia. Se voi soccom-
» bete, siete martiri davanti a Dio, perchè camminate nel
» suo Verbo; ma il vostro nemico, il contadino ribelle,
» se cade, avrà per sua parte l'inferno eternamente, perchè
» porta la spada contro l'ordine del Signore: esso è un fi-
» gliuolo di Satana [1]. » E si scusava delle stragi, da lui
stesso cagionate, con dire: « Son io, Martino Lutero, son
» io quegli che nella ribellione ha battuto tutti i contadini,
» perchè ho comandato io di trucidarli: tutto il lor sangue
» ricade sopra di me; ma io lo mando al nostro Signore
» Iddio, che mi ha ordinato di parlare così [2]. »

Nè gli ebrei, oggidì tanto numerosi e potenti in Germania, avran mancato di assistere alla festa dell'uomo che negli ultimi anni di sua vita istigava i tedeschi a una guerra d'esterminio contro di loro. « Or che faremo (ei scriveva), noi

della sconfitta dei contadini, Lutero con un nuovo scritto esortò i principi a farne macello senza misericordia, perocchè, diceva, non giova ora la pazienza e la compassione, ma è tempo di spada e di collera; ciascuno deve colpire, strangolare, trafiggere; ed un principe può adesso guadagnarsi il paradiso con lo spargimento del sangue, meglio assai che altri con la preghiera. E l'esortazione fu pur troppo fedelmente seguita » (*Kirchen-Lexicon*, art. cit.).

[1] Presso il Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa cattolica*, lib. LXXXIV, § 5.

[2] *Ich, Martin Luther, habe im Aufruhr alle Bauern erschlagen, denn ich hab sie heissen todtschlagen; alle ihr Blut ist auf meinem Halse. Aber ich weise es auf unsern Herrn Gott, der hat mir das zu reden befohlen* (Opere, ediz. di Walch, tom. XXII, col. 1073, *Colloquia* ecc., cap. XXII, § 156).

» cristiani, inverso questo popolo d'ebrei rigettato e dannato?
» ... Ecco il mio fido consiglio. Si appicchi il fuoco alla loro
» sinagoga o scuola; e ciò che non vuol bruciare si colmi
» e si ricopra di terra, per modo che anima viva non possa
» scorgerne in eterno nè pietra nè scoria; si abbattano pa-
» rimenti e distruggano le loro case; si tolgan loro tutti i
» libretti di preghiere e i talmudisti; si proibisca, pena la
» vita, a' loro rabbini di proseguire a insegnare; si tolga a
» dirittura a' giudei ogni scorta e facoltà di viaggiare; si
» vieti loro l'usura, e si tolgan loro tutti i contanti e i
» gioielli in argento ed in oro, mettendoli da parte per essere
» custoditi [1]. » Che se tutto questo non basta, e' vuole che
si caccino via a guisa di cani arrabbiati [2].

I diari annunziarono un telegramma della regina d'Inghilterra al Comitato della festa di Worms per « rallegrarsi della bella riuscita della festa del monumento di Lutero, la quale destò grandi simpatie nel popolo inglese [3]. » La regina Vittoria aveva dimenticato come un re d'Inghilterra combattesse co' suoi scritti Lutero, riportandone il titolo di *defensor fidei,* che i suoi stessi successori, tuttochè divisi da Roma, da cui quel titolo era provenuto, amarono di con-

[1] *Was wollen wir Christen nun thun mit diesem verworfenen verdammten Volk der Jüden?... Ich will meinen treuen Rath geben. Dass man ihre Synagoge oder Schule mit Feuer anstecke, und was nicht brennen will, mit Erden überhäufe, und beschütte, dass kein Mensch ein Stein oder Schlacke davon sehe ewiglich.... Dass man auch ihre Häuser desgleichen zerbreche und zerstöre.... Dass man ihnen nehme alle ihre Betbüchlein und Talmudisten.... Dass man ihren Rabbinen bey Leib und Leben verbiete, hinfort zu lehren.... Dass man den Jüden das Geleit und Strasse ganz und gar aufhebe.... Dass man ihnen den Wucher verbiete,... und nehme ihnen alle Baarschaft und Kleinod an Silber und Gold, und lege es beyseit zu verwahren* (Opere, ediz. di Walch, tom. XX, col. 2477-80, *D. Mart. Luthers Schrift von den Jüden und ihren Lügen* - Opera di Martin Lutero contro i giudei e le loro menzogne - §§ 298-305).

[2] Ivi, col. 2509, § 359.

[3] Vedi, esempigrazia, l' *Unità cattolica* del 2 luglio 1868.

servare; nè rammentò come quel suo predecessore fosse stato da Lutero onorato dei nomi di *traditore, assassino, pazzo incurabile, di cui Satana era Dio*[1]. A che servono, dunque, in questo secolo di decantato progresso gl'insegnamenti della storia? Un tempo la si chiamava *maestra della vita:* oggi non insegna più nulla; è proprio diventata, come giustamente fu detto, una congiura permanente contro la verità[2].

**3.** Ma verità è che il protestantismo, in Germania come in Inghilterra, in Svizzera come nei paesi della Scandinavia, in America come in Europa, si è talmente allontanato dalle dottrine de' suoi fondatori, che nulla quasi è rimasto de' vecchi simboli e delle vecchie credenze. « Chi prende oggi a combattere, domanda il Balmes, per le dottrine di Lutero e di Calvino? chi si tiene entro i limiti che essi fissarono? Fra tutte le Chiese protestanti ve n'ha egli pur una che si faccia conoscere pel suo zelo ardente nel conservare questi o quei dommi? V'ha pur uno tra i protestanti

[1] Vedi passim gli scritti di Lutero contro Enrico VIII, re d'Inghilterra.

[2] Non è qui il luogo di far menzione delle immorali dottrine, insegnate da Lutero. Basti rammentare che « egli, in specie dall'anno 1520 in poi, mise fuori e diffuse nel popolo certe asserzioni intorno ai rapporti dei due sessi, al matrimonio e al celibato, da esercitare su tutte le classi della società, giusta la testimonianza dei contemporanei, la più perniciosa influenza morale. Egli fu il primo, dopo la fondazione della Chiesa cristiana, a insegnare che l'uomo è schiavo del suo istinto naturale, da cui è irresistibilmente dominato, e che il comando di contrar matrimonio è quindi non solo obbligatorio per ciascuno, ma anche più strettamente obbligatorio di quei comandamenti del decalogo, i quali vietano l'omicidio e l'adulterio. In una predica, fatta nell'anno 1522 intorno al matrimonio, egli mise avanti tali proposizioni, e concesse tali diritti, che ripugnerebbero alla naturale coscienza d'ogni pagano. Anche la facoltà da lui accordata al langravio Filippo fu conseguenza del suo principio, connesso, del resto, con tutto il suo sistema: non esister cioè nemmeno per il cristiano il precetto della monogamia » *(Kirchen-Lexicon,* art. cit.).

che non si rida della *divina* missione di Lutero o che stimi il Papa l'anticristo? Chi tra loro sta vegliando alla purezza della dottrina? chi definisce gli errori? chi s'oppone al torrente delle sètte? Il forte suono del convincimento, lo zelo del vero traspira forse ne' loro scritti, e s'ode forse dai loro pulpiti[1]? » Il protestantismo, in quanto vale cre-

[1] *Il protestantismo comparato al cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà europea,* tom. I, cap. X. « Che immensa diversità (continua qui il dotto spagnuolo) fra le Chiese protestanti e la Chiesa cattolica! Interrogatela di sue credenze, e udirete dalla bocca del successore di san Pietro, da Gregorio decimosesto, quello stesso che Lutero ascoltò dalla bocca di Leone decimo; paragonate la dottrina di Leone decimo con quella de' suoi predecessori, e dirittamente e sempre per una via salirete fino agli Apostoli e a Gesù Cristo. Alzate la voce per impugnare un domma? tentate d'intorbidare la purezza della morale? La voce degli antichi Padri tuonerà contro le vostre corruttele; e, viventi nel secolo decimonono, crederete che sian risorti dal sepolcro gli antichi Leoni e i Gregori. Se debole è la vostra volontà, troverete indulgenza; se il vostro merito è grande, vi saranno prodigati segni di stima; se siete in alto nella condizione sociale, vi saranno usate maniere di rispetto: ma se, abusando l'ingegno, vorrete introdurre novità di dottrine; se, prevalendovi del vostro potere, vorrete far patti in materia di domma; se, per isfuggire incomodi, prevenire scissure, comporre gli animi, chiederete una transazione o almeno una risposta ambigua; *no, non mai,* vi risponderà il successore di san Pietro, *non mai: la fede è un sacro deposito, che noi non possiamo toccare; la verità è immutabile ed una.* E alla voce del Vicario di Gesù Cristo, che farà vane tutte le vostre speranze, s'uniranno a un tempo le voci de' nuovi Atanasi, Nazianzeni, Ambrogi, Girolami e Agostini. Sempre la stessa costanza in una fede, sempre la stessa immutabilità, sempre la stessa fermezza per serbare intatto il sacro deposito, per difenderlo contro gli assalti dell'errore, per insegnarlo in tutta la sua purezza ai fedeli, per trasmetterlo immacolato alle generazioni avvenire. Questo è forse ostinatezza, cecità, fanatismo? Lo spazio di diciotto secoli, i rivolgimenti degl'Imperi, i rovesci più spaventevoli, e tanto variare d'idee e di costumanze, le persecuzioni dei potenti della terra, le tenebre dell'ignoranza, l'onda delle passioni, lo splendor delle scienze, non avrebber bastato a illuminare quella cecità, ad ammansire quella caparbietà, a raffreddare quel

denza determinata, è scomparso quasi del tutto, e, se vuolsi parlare con esattezza, morì appena nato, essendochè fino dai tempi della Riforma i capisetta non si trovarono mai d'accordo fra loro, ma combatteronsi l'un l'altro accanitamente, e spesso con armi tutt'altro che scientifiche o religiose. Solo il principio del *libero esame*, per ciò che spetta alla teoria, e l'altro della *giustificazione per la sola fede*, quanto a ciò che riguarda la pratica, rimasero in piedi: e fu cosa ben naturale, perchè l'orgoglio dell'uomo e il suo amore disordinato all'indipendenza trovarono il più grande soddisfacimento nella libertà che veniva concessa, e le più basse passioni il tornaconto nella comoda dottrina della giustizia imputativa.

Ma il libero esame ha portato i suoi frutti. Oltre una moltitudine sterminata di sètte, pullulate negli ultimi tre secoli, si hanno ora, a così dire, tanti sistemi religiosi quante sono le teste che pensano. Nè poteva accadere altrimenti, ogniqualvolta manchi un'autorità cui sia dato tracciar confini all'umana licenza. Che se anco al presente tu odi proferire i nomi or di questa e or di quella Confessione religiosa, e vedi come non pochi facciano aperta professione di appartenervi, ciò deve attribuirsi a ben altre cause che non alla virtù propria di esse Confessioni. Quel po' di verità cristiana che officialmente vi si professa, la forza della educazione, i pregiudizi, la nessuna austerità o piuttosto la larghezza delle dottrine, la conseguente facilità con la quale può chicchessia reputarsi buon cristiano, il sentimento dell'amor proprio che mal si adatta a metter sul labbro la parola

fanatismo? Senza dubbio un protestante pensatore, uno di quei che sappiano sciogliersi dai pregiudizi dell'educazione, considerando attentamente questo confronto, la cui verità ed esattezza non potrà non conoscere chi abbia solo una qualche istruzione della materia, proverà forti dubbiezze intorno alla verità dell'insegnamento che ha ricevuto, o almeno vorrà esaminar da vicino un tanto prodigio, che si presenta così grandioso nella Chiesa cattolica. »

*ho errato,* l'interesse, gli affetti di famiglia, l'indifferenza per qualsivoglia religione, le convenienze sociali che richieggono in ogni persona bene educata il far parte di una credenza religiosa, pur che sia; in Europa poi la forza dei Governi, che hanno in mano o direttamente o per indiretto la somma delle faccende ecclesiastiche nelle Confessioni non cattoliche: tutto questo contribuisce positivamente a render possibili anco a'dì nostri e le sètte e i loro aderenti. Che se in quelle è dato riscontrare anime pie, che mostransi adorne di cristiane virtù, fa di mestieri ridurre a memoria come la grazia divina possa operare e, la Dio mercè, operi di fatto abbondantemente anco fuori del cerchio della Chiesa visibile. « Che è mai l'Oceano? domanda un dotto Prelato. È, giusta l'espressione della sacra Scrittura, quell'immensa quantità di acque, di cui il Creatore ha circondato il nostro globo, la cui massa tumultuante è imprigionata nei recessi dell'abisso. Ma questo non è tutto l'Oceano: ei penetra nelle viscere dei continenti per un numero infinito di arterie invisibili, talchè, fino nei luoghi più lontani da'suoi lidi, sono sorgenti e fiumi da esso alimentati: ei n'è il padre. Ecco l'imagine della Chiesa. Prima di tutto è in lei una gerarchia, un organamento visibile, col quale a guisa di vasta rete essa circonda l'universo. Se non che, oltre questo organamento, a così dire, palpabile, un altro ve n'ha che non si vede: esso è costituito dai doni interiori dello Spirito celeste, che la riempie e l'anima; esso è ciò che il linguaggio teologico chiama *anima della Chiesa.* Quest'anima misteriosa non s'arresta là ove ha termine la costituzione esterna di essa Chiesa, ma per occulti meati va a circolare ed agire fin sotto il suolo dei paesi abitati dallo scisma o dall'eresia, e quivi, all'insaputa di tutti, si posson trovare dei cuori in gran numero che in essa gettino le radici e destinati sieno a raccogliere il frutto delle sue speranze immortali. A quest'anima della Chiesa appartengono non solo i bambini battezzati validamente dalle sètte separate; ma benanco gli adulti che errano, ma in buona fede, su certi articoli; fedeli restando

peraltro alla legge evangelica [1]. » Se non che, queste consolanti eccezioni, le quali, nell'ordine scientifico, non sono per fermo il frutto delle dottrine protestanti, ma derivano unicamente da quelle verità cristiane che o son rimaste nella professione religiosa di qualche setta, o si son fatta strada nelle menti mediante buone letture o buoni esempi, non toc-

[1] PLANTIER, *Conférences à Notre-Dame,* Avent 1847 (Presso il Guillois, *Explication historique, dogmatique, morale, liturgique et canonique du Catéchisme.* Le Mans, 1856, huitième édition, tome premier, pag. 472-73).

« Qui sententiam suam (scrive sant'Agostino), quamvis falsam at- » que perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, præsertim quam » non audacia præsumtionis suæ pepererunt, sed a seductis atque in er- » rorem lapsis parentibus acceperunt, quærunt autem cauta sollicitudine » veritatem, corrigi parati cum invenerint; nequaquam sunt inter hære- » ticos deputandi » (Epist. XLIII dell'edizione Maurina).

Tutti i teologi cattolici insegnano come, a costituir l'eresia, non basti la semplice adesione a un errore contro la fede, ma sia necessario il concorso di una *volontà pertinace.* Il p. Perrone, a modo d'esempio, nelle sue divulgatissime *Prælectiones theologicæ,* parlando della proposizione *Extra Ecclesiam catholicam nulla datur salus,* così ne dichiara il significato: « De iis hic tantum agitur qui *culpabiliter* vel in » hæresi vel schismate aut incredulitate versantur, seu de iis qui *forma-* » *les,* ut aiunt, sectarii sunt; minime vero de *materialibus,* ut præfertur, » seu de iis qui ab infantia erroribus ac præiudiciis imbuti sunt, qui- » que nec dubitant quidem se in hæresi vel schismate versari, vel, si » quod dubium in ipsorum mentibus exurgit, toto corde ac sincero ani- » mo veritatem inquirunt: hos enim ad Dei iudicium remittimus, cuius » est cordium cogitationes habitusque introspicere atque scrutari. Dei » enim bonitas et clementia non patitur quempiam æternis cruciatibus » addici, qui voluntariæ culpæ reus non sit. *Contrarium affirmare, esset* » *contra expressam Ecclesiæ doctrinam* » *(De vera Religione.* Pars altera, adversus heterodoxos, prop. XI).

Pio IX, nella sua enciclica all'episcopato italiano del 10 agosto 1863, la quale incomincia: *Quanto conficiamur mœrore* (ed è uno dei Documenti a cui il *Sillabo* si riporta), spiega autorevolmente il senso della suddetta proposizione: « Atque hic (egli dice), dilecti Filii Nostri et » venerabiles Fratres, iterum commemorare et reprehendere oportet » gravissimum errorem, in quo nonnulli catholici misere versantur, qui

cano pur troppo il maggior numero degli appartenenti alle Confessioni avverse al cattolicismo. Bisogna esser ciechi per non vedere come la maggior parte dei motivi, puramente umani, che ho testè noverati, sia quella che trattiene la grande massa dei dissidenti dal rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Or chi è persuaso che questa Chiesa è l'unica vera,

» homines, in erroribus viventes et a vera fide atque a catholica uni-
» tate alienos, ad æternam vitam pervenire posse opinantur. Quod qui-
» dem catholicæ doctrinæ vel maxime adversatur. *Notum Nobis Vobis-*
» *que est, eos qui invincibili circa sanctissimam nostram Religionem*
» *ignorantia laborant, quique naturalem legem eiusque præcepta in*
» *omnium cordibus a Deo insculpta sedulo servantes, ac Deo obedire pa-*
» *rati, honestam rectamque vitam agunt, posse, divinæ lucis et gratiæ*
» *operante virtute, æternam consequi vitam; cum Deus, qui omnium*
» *mentes, animos, cogitationes, habitusque plane intuetur, scrutatur et*
» *noscit, pro summa sua bonitate et clementia minime patiatur quem-*
» *piam æternis puniri suppliciis qui voluntariæ culpæ reatum non ha-*
» *beat.* Sed notissimum quoque est catholicum dogma, neminem scilicet
» extra catholicam Ecclesiam posse salvari, et CONTUMACES adversus
» eiusdem Ecclesiæ auctoritatem, definitiones, et ab ipsius Ecclesiæ
» unitate atque a Petri successore romano Pontifice, cui *vineæ custodia*
» *a Salvatore est commissa* (Conc. œcum. Calcedon., in *Relat. ad Leo-*
» *nem papam)* PERTINACITER divisos, æternam non posse obtinere salu-
» tem. Clarissima enim sunt Christi Domini verba: *Si Ecclesiam non au-*
» *dierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (MATTH. XVIII, 17): *Qui vos*
» *audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit: qui autem me spernit,*
» *spernit Eum qui misit me* (LUC. X, 16): *Qui non crediderit, condemna-*
» *bitur* (MARC. XVI, 16): *Qui non credit, iam iudicatus est* (IO. III, 18):
» *Qui non est mecum, contra me est; qui non colligit mecum, dispergit*
» (LUC. XI, 23). Hinc apostolus Paulus huiusmodi homines dicit *sub-*
» *versos et proprio iudicio condemnatos* (TIT. III, 11), et apostolorum
» Princeps illos appellat: *magistros mendaces, qui introducunt sectas*
» *perditionis, Dominum negant, superducentes sibi celerem perditionem*
» (II PETR. II, 1). Absit vero, ut catholicæ Ecclesiæ filii ullo unquam modo
» inimici sint iis qui eisdem fidei caritatisque vinculis nobiscum mini-
» me sunt coniuncti; quin imo illos sive pauperes sive ægrotantes sive
» aliis quibusque ærumnis afflictos omnibus christianæ caritatis officiis
» prosequi, adiuvare semper studeant, et in primis ab errorum tene-
» bris, in quibus misere iacent, eripere atque ad catholicam veritatem

eppure ricusa d'entrarvi: o chi, sentendo una voce interna che gl'intìma l'obbligo d'esaminare i titoli della sua veracità, pur tuttavia, per indifferenza o altre colpevoli ragioni, si astiene dall'esame; costui è sulla via della perdizione, essendochè faccia il sordo alla voce di Dio, e apra piuttosto le orecchie a quella delle passioni o dell'interesse.

4. Lo stato d'interno conflitto e di dissolvimento, in che oggi manifestamente si trovano le sètte separate da Roma, non può a meno di porre coloro che vi aderiscono in seria apprensione sull'ortodossia di ciò che esse insegnano. A questo grave pensiero, nella solenne occasione del Concilio ecumenico, il Vicario di Gesù Cristo richiamava la mente dei protestanti e di tutti quelli che, gloriandosi del nome cristiano, se ne stanno tuttavia fuori della comunione romana [1]. Considerate seriamente, ei dice loro, e riflettete se la via che è prescritta da Cristo e che conduce a salute, sia poi veramente quella che voi camminate. Pio IX, prima di rivolgere questo salutare ammonimento, produce i titoli che

» et ad amantissimam matrem Ecclesiam reducere contendant, quæ
» maternas suas manus ad illos amanter tendere eosque ad suum si-
» num revocare nunquam desinit, ut, in fide, spe et caritate fundati
» ac stabiles, et in omni opere bono fructificantes, æternam assequan-
» tur salutem. »

In un altro Documento, citato anch'esso a chiarire l'intelligenza delle proposizioni notate d'errore nel Sillabo, il pontefice Pio IX tratta lo stesso argomento: « Tenendum ex fide est (egli dice) extra apostolicam, romanam Ecclesiam salvum fieri neminem posse, hanc esse unicam salutis arcam, hanc qui non fuerit ingressus, diluvio periturum; *sed tamen pro certo pariter habendum est, qui veræ religionis ignorantia laborent, si ea sit invincibilis, nulla ipsos obstringi huiusce rei culpa ante oculos Domini.* Nunc vero *quis tantum sibi arroget, ut huiusmodi ignorantiæ designare limites queat iuxta populorum, regionum, ingeniorum, aliarumque rerum tam multarum rationem et varietatem?* » (Allocuzione *Singulari quadam* detta nel Concistoro del 9 dicembre 1854).

[1] Vedi il Doc. XXXVIII.

a ciò fare gli danno diritto. Egli è posto da Dio al supremo governo della Chiesa, e però a lui s'appartengono le funzioni di padre e di apostolo. Dovrà forse un padre, perchè i figli lo abbandonarono, condannarli all'oblìo, non fare ogni sforzo per ricondurli alla casa paterna? E l'apostolo dovrà egli starsene muto, quando la sua voce può ricondurre all'ovile una parte traviata del gregge? Il Pontefice ricorda i caratteri onde Cristo volle fornita la santa e universale associazione per lui fondata, nè può astenersi dall'avvertire come tali caratteri, in quella che bellamente adornano la Chiesa cattolica, mancano affatto alle società religiose da essa Chiesa separate. Sì fatte società, discordi tra loro, variarono continuamente nella loro dottrina, e questa loro mobilità mai non cessa. *Societates ipsæ,* egli dice, *in suis doctrinis continenter variarunt, et hæc mobilitas ac instabilitas apud easdem societates nunquam cessat.* Ciò, indubitatamente, è contrario alla divina istituzione della Chiesa, nella quale la verità deve perseverare sempre stabile, nè dev'esser soggetta a mutazione di sorta. Pio IX fa inoltre considerare i tristi effetti che dagli accennati dissidii derivano alla domestica non meno che alla civil società. E rivolge questo gravissimo ammonimento: « Tutti coloro, pertanto, che non ten-
» gono l'unità e la verità della Chiesa cattolica, abbraccino
» l'occasione di questo Concilio, col quale la Chiesa cattolica,
» cui i loro antenati erano ascritti, presenta un nuovo argo-
» mento dell'intima unità e dell'inespugnabile sua forza vi-
» tale, e, *secondando il bisogno del loro cuore,* si sforzino di
» liberarsi da quello stato, *in cui non possono esser sicuri*
» *della propria salute.* » Nè omettano, aggiunge, d'innalzare per questo al Signore le più ferventi preghiere; come, per l'ufficio del suo apostolico ministero, ei fa di continuo dal più profondo del cuore. « Da questo desideratissimo ritorno alla
» verità ed alla comunione colla Chiesa cattolica dipende non
» solo la salute di ciascuno di essi, ma eziandio massima-
» mente la salute di tutta la società cristiana; e il mondo uni-
» verso non può godere della vera pace, se non si fa un solo

» ovile e un sol pastore. » Preziosa conclusione, che addita la vera e unica medicina per questa povera società travagliata.

Che effetto produssero i paterni eccitamenti del romano Pontefice? Essi, a parlar propriamente, erano diretti agl'individui, non alle Comunità protestanti, le quali, prive come sono dell'ordine sacerdotale, non costituiscono Chiese, ma semplici associazioni religiose, umanamente e in vario modo costituite. È da credere che la voce del Vicario di Cristo non sia stata, quanto agl'individui, del tutto inefficace: nè mancano fatti che inducano in questa sentenza. Ma l'ampiezza del successo avrebbe dovuto manifestarsi nei giorni in cui l'ecumenica raunanza discuterebbe pacificamente le innumerevoli materie preparate al suo esame, e più specialmente in quel periodo di tempo che susseguirebbe il termine de' suoi lavori e mostrerebbe col fatto la vigoria della Chiesa cattòlica; la quale, secura di sè, perchè forte delle promesse divine, incede maestosa a traverso i secoli, nulla mai ripudiando del suo passato, e tuttavia purificandosi ogni dì più al cospetto dello Sposo celeste. Ma era nei disegni dell'Altissimo, che il più grande concepimento della mente di Pio IX fosse sottoposto a durissima prova; onde il Concilio, per la violenta occupazione di Roma, dovette, dopo pochi mesi di vita agitata, sospendere le sue adunanze [1]. Per ciò che spetta alle sètte protestanti, in quanto tali, non era da sperarsi che abiurassero collegialmente i loro errori, e che, docili al paterno invito di Pio IX, si gettassero in grembo della Chiesa cattolica. Era anzi naturale aspettarsi da parte loro una viva resistenza. Così avvenne: e il modo onde si manifestò l'opposizione è fecondo di utili insegnamenti. Veniamo alla narrazione dei fatti.

**5.** La lettera di Pio IX *ad omnes protestantes aliosque acatholicos* ha la data del 13 settembre 1868, e fu pubbli-

[1] Il Concilio fu sospeso con la bolla *Postquam Dei munere* del 20 ottobre 1870.

cata dal *Giornale di Roma* del 30. Primi a parlarne, com'è consueto, furono gli scrittori delle effemeridi. Essi, è cosa nota, sono pronti ad ogni momento a trattare i più gravi e difficili temi con la massima disinvoltura e sicurezza. L'infallibilità de'giudizi, che la Chiesa afferma d'aver ricevuta da Dio entro un determinato ordine di cose, pare, al tuono con cui essi parlano, che a loro spetti in ogni ramo di scibile. I diari che vanno per la maggiore (e parlo, s'intende, del giornalismo cattivo, che è solo, non può negarsi, padrone del campo), non appena un Documento importante vede la luce, pronunziano il loro oracolo: i minori lo ripetono: e la turba innumerevole dei mortali che non san da sè formarsi un criterio sulle cose, ma han bisogno ogni dì d'aver letto il *loro* giornale per sapere *ciò che debbon pensare* degli avvenimenti che corrono, ripetono in famiglia, in piazza, al negozio, alla borsa, dappertutto, ciò che hanno letto. Così formasi *l'opinione pubblica,* questa regina del mondo moderno, in seno di ciascun partito. Che se trattisi di cose risguardanti la Chiesa cattolica, tutti i partiti si trovan d'accordo per osteggiarla. Essa sempre fa male, e tutto male. Nei paesi cattolici, per arte di guerra, la non si suole appellare col suo nome, ma con quelli di *clericalismo, gesuitismo, oltramontanismo.* Appellazioni son queste che fanno un magico effetto sulle moltitudini sì dei dotti, come degl'ignoranti. Bisogna confessarlo: il magistero che la stampa quotidiana si è usurpato, è, pur troppo, magistero d'errore: essa è la piaga più grande dell'odierna società. Quel bene che da lei può derivare e deriva di fatto in certe occasioni e quanto a certi argomenti, è nulla in confronto del male che quotidianamente produce. Nè la società potrà esser sanata fino a che un freno efficace non contenga la stampa entro giusti confini.

Il *Times* di Londra prese il primo la parola, e tolse a esaminare che cosa mai guadagnerebbe il protestantismo accettando le offerte del Papa. Tutt'altro, naturalmente, ei vi trovò che vantaggi; onde conchiuse col fare al Papa il grossolano invito di farsi egli protestante. Quanto all'altra

vita, esso diceva, dee il Papa sapere che i protestanti credono d'essere in regola almeno altrettanto che lui; e, quanto alla presente, essi conoscono troppo bene le tristi condizioni in cui si trovano i migliori sudditi suoi. Tutta la forza e la prosperità dell'Europa sono nelle mani dei protestanti: tutta la debolezza e la decadenza dalla parte del cattolicismo. Così, in sentenza, quel diario[1]. Agli antichi pagani che obiettavano, l'Impero essere stato potente quando si adoravano gl'idoli, e andare in fascio dopochè fu abbandonato quel culto, risponde Agostino con l'ammirabile opera che intitolò dalla Città di Dio. Ai moderni che ripetono, in sostanza, il vecchio sofisma è stato mille volte risposto dai contemporanei, osservando da prima come il confronto sia fuor di luogo e mostrando dipoi la falsità dell'asserto[2], e come

[1] 3 ottobre 1868.

[2] « Qui ci conviene toccar brevemente (scriveva la *Civiltà cattolica* su questo proposito, serie VII, vol. IV, pag. 393-94) delle falsità del pregiudizio che corre presso molti, dell'inferiorità dei popoli cattolici in paragone coi protestanti, in opera di vera prosperità temporale. Diciam di vera prosperità: giacchè non occorre esser cristiano, basta esser uomo di senno, per sapere che la prosperità vera d'un popolo non consiste nella sola abbondanza dei beni materiali, ma nella loro giusta misura ben divisa e adatta ai bisogni di tutti, e ben adoperata e usata dagli individui. Nè è prosperità vera di un popolo la ricchezza sfondata di pochi, comperata col sudore e colle lagrime di molti, come accade di fatto appunto nell'Inghilterra. E molto meno è vera prosperità di un popolo la sua forza e preponderanza politica, comperata con armamenti infiniti, con tutta la popolazione sotto l'armi, con tasse smodate, con guerre micidiali nelle quattro parti del mondo. Tutto questo sarà prosperità per i pochi che ne godono i frutti: ma è tormento, è miseria pel vero popolo che la procura a sue spese e col suo sangue. Or se ben si considera, si vedrà che questa appunto è quella apparente prosperità, ma vera infelicità, che il *Times* ammira nei popoli che egli chiama più civili ed avanzati nel progresso materiale. E ben ne è indizio e prova l'agitarsi delle masse popolari verso il socialismo ed il comunismo appunto in questi paesi più civilizzati. I quali se avessero il popolo lieto e prospero, questo non farebbe tremare i ricchi coi suoi conati di ladroneccio e colle sue aspirazioni ad un bene

invece nella sola Chiesa cattolica si trovi adempiuta la promessa di Cristo: *Quærite primum regnum Dei, et iustitiam eius:* ET HÆC OMNIA ADIICIENTUR VOBIS [1]. Neppure in questa occasione alle antiche obiezioni mancarono trionfanti risposte [2]. Del resto, il linguaggio sconvenevole del *Times* e dei fogli simili a lui, incontrò, fra gli stessi protestanti, il biasimo meritato [3]. Dirò più innanzi dell'Inghilterra. Conviene ora ch'io mi faccia dalla Germania, culla e sede propriamente del protestantismo.

**6.** « Se dagli articoli dei giornali libertini (scriveva al cardinale Antonelli, non molto dopo la pubblicazione della Lettera pontificia, il Nunzio apostolico di Baviera [4]), pronti

che sogna, ma certo non possiede. Non si vedono questi indizii terribili nei popoli cattolici, o vi si vedono meno; e, se in parte si vedono, si vedono appunto in quella parte di popolo che meno ha del cattolico e più del protestante. Del resto, mille volte sono state e da noi e da altri pubblicate le statistiche, le quali provano col fatto delle cifre quanto sia più prospero in generale il popolo cattolico che non il protestante. Basti il ricordare l'opera del Cobbet sopra la differenza tra il popolo inglese quando era cattolico, ed ora che è protestante. »

[1] LUC. XII, 31.

[2] Possono vedersi, a modo d'esempio, l'*Univers* del 7 ottobre 1868, e la *Civiltà cattolica,* la quale in un ponderato articolo, intitolato: *L'invito del Papa ai protestanti e il giornale il* Times (luog. cit., pag. 385-97), confutò le asserzioni del diario inglese, e in un altro: *La morale protestante e la morale cattolica* (ivi, pag. 529-43), rispose a coloro che affermano esser la moralità nei paesi protestanti pressochè uguale a quella dei paesi cattolici, se pur non maggiore; donde argomentano che la religione protestante dev'essere almeno uguale in bontà alla cattolica, come quella che produce in chi la professa gli stessi buoni effetti che l'altra. Perciò, a che (essi domandano) accoglier l'invito, che ne fa Pio IX, di abbandonare il protestantismo e far ritorno alla Chiesa cattolica?

[3] « La leggerezza impertinente della nostra stampa (scriveva la *Church Review)* nel commentare questo pressante invito della Sede più vera che sia nella cristianità, non può eccitar altro che disgusto » (Presso l' *Univers* del 28 ottobre 1868).

[4] Dispaccio del 20 ottobre 1868.

sempre ad aggredire la Chiesa cattolica e l'augusto suo Capo, si volesse raccogliere quale sia l'impressione fatta nell'opinione pubblica in Germania dal recente invito del Santo Padre, diretto ai protestanti ed ai seguaci delle altre sètte dissidenti; dovrebbe certamente formarsi un sinistro e sfavorevole giudizio. Essi, infatti, si adoperano a tutta possa per mostrare quell'atto paterno del Santo Padre come un insulto, come un atto di disfida, come una pretensione mal velata, come un appello di ritorno alla corruzione del medio evo ed alla pretesa dominazione universale dei Papi. Un giornale di questa città, che serve a meraviglia gl'interessi dei protestanti, più volte ha fatto oggetto dei suoi violenti articoli il mentovato invito. Perchè sia possibile, dicea stoltamente in uno di tali articoli, un accordo qualsiasi fra cattolicismo e protestantesimo, è necessario innanzi tutto che siano ritirati gli anatemi lanciati già contro la Riforma fino dal tempo del Concilio di Trento. In questa ed in altre molte occasioni si verifica il detto che tali persone bestemmiano ciò che ignorano.

» L'impressione però prodotta nei cattolici, anche meno fervorosi, da questo atto del Sommo Pontefice è stata senza dubbio eccellente. Non solo perchè un tale atto risponde ai desiderii sentiti da tutti, ma anche perchè in esso riluce ad evidenza la superiorità della Chiesa cattolica sopra le sètte, separate per opera dell'uomo dall'ovile di Cristo, una volta indiviso. Qual effetto abbia in realtà prodotto nell'animo dei protestanti, non è dato finora di rilevarlo con tutta precisione. Se non avesse ottenuto altro effetto che quello di gettare qualche dubbio nell'animo di quelli, i quali conservano ancora qualche fede positiva, e di richiamare la loro riflessione sopra lo stato in cui si trovano di fronte alla vera Chiesa, non sarebbe questo un risultato di lieve momento. Sventuratamente però deve confessarsi che qui in Germania il protestantesimo è più radicato che altrove, più ostinato e superbo, e più potente per le sovrane protezioni onde è circondato. Quindi è che, umanamente

parlando, sono certo sperabili separate conversioni; ma dalla parte di coloro che sono alla testa delle varie Confessioni si farà ogni sforzo per impedire qualsiasi movimento di riunione.

» Su questo proposito mi reco a dovere di portare a conoscenza di Vostra Eminenza reverendissima, nella qui acclusa traduzione italiana, una specie di protesta pubblicata in questi giorni dal Superiore Consiglio ecclesiastico (*Oberkirchenrath*) prussiano-evangelico, residente in Berlino, contro l'invito pontificio del 13 del decorso settembre. Contenendosi in essa l'espressione della suprema autorità ecclesiastica del protestantismo prussiano, merita per ciò stesso una speciale considerazione. È curiosa la maniera onde si serve dell'invito pontificio per domandare elemosine in favore della propaganda evangelica. »

**7.** I redattori del Documento da monsignor Meglia menzionato [1] trovano nella lettera di Pio IX sentimenti di stima e di benevolenza verso i protestanti, espressi in termini affettuosi. Di ciò si mostrano assai soddisfatti, e ne traggono argomento a sperar, quind'innanzi, relazioni sempre più amichevoli e pacifiche tra le due Confessioni per il bene dello Stato e della vita civile, non meno che per l'efficacia e il trionfo della verità cristiana. Ogni cristiano veramente evangelico, essi scrivono, riconosce il dovere di cordiale cristiana carità verso le altre Confessioni, e deplora egli pure la divisione religiosa, massime tra membri della medesima patria. Ma oltrechè la Lettera contiene, a loro avviso, ingiuste accuse, non riconoscono essi l'autorità che il Capo di un'altra Chiesa dispiega su quella a cui essi appartengono, e respingono quale invasione illegittima l'invito di abbandonare la preziosa lor fede, *fondata sulla parola inviolabile di Dio e suggellata col sangue de' suoi confessori*, e di rinunziare alla *verità* e alla *libertà evangelica*,

[1] Vedi il Doc. CXVII.

rivendicate dalla benedetta Riforma: tanto più, che nessun passo conciliante sul terreno della verità evangelica vien fatto dal Pontefice di Roma. E, in questo, essi affermano d'aver consenzienti gli evangelici tutti.

Non vi sarà certamente bisogno, essi dicono, di esortare i nostri correligionari a non dare ascolto alla voce del Papa; quello bensì che ci spetta, dirimpetto a sì fatte pretensioni, è d'accrescer le cure inverso coloro che, in mezzo a popolazioni romano-cattoliche, trovansi esposti a continui pericoli d'infedeltà verso la Confessione evangelica, e di studiare i modi più acconci per recare ad essi la parola di Dio, la retta amministrazione dei Sacramenti, l'insegnamento evangelico e la cura spirituale; al che sono appunto rivolte le collètte che son per farsi per provvedere alle più urgenti necessità della nostra Chiesa e per l'Opera di Gustavo Adolfo [1]. Concludono, raccomandando ai regi Concistori d'invitare gli ecclesiastici dei respettivi distretti a fare alle Comunità, nell'occasione di tali collètte, una dichiarazione che sia, quanto al senso, conforme a quella della presente Circolare.

Ciò che ferisce nel più vivo del cuore i protestanti è

[1] La Società protestante che prende il nome dal famoso re di Svezia, ebbe origine nel 1834, e cominciò ad acquistare importanza dopo un caldo invito ai tedeschi dato il 31 ottobre 1841 da Darmstadt. Essa non restringe l'operosità sua all'aiuto dei propri correligionari e a costruire e mantener chiese nelle parrocchie povere (che è lo scopo palese della sua istituzione), ma è una vera propaganda protestante nell'interno del paese, e anche fuori, come, a modo d'esempio, in Spagna e in Italia. « Dai risultati di questa adunanza (scrivevano da Bayreuth, a proposito dell'assemblea generale dell'anno 1869) ognuno ha potuto persuadersi di nuovo che la nazione tedesca sa esercitare anche al di là dei confini politici della Germania un' influenza intellettuale, atta a promuovere la pace universale dei popoli e ad eccitare da ogni parte con tranquillità e con zelo sentimenti amichevoli a suo proprio riguardo » (Vedi l'*Allgemeine Zeitung* del 24 agosto 1869, n. 236). La società di san Bonifacio, sorta nel 1847, è chiamata a difendere in Germania i cattolici contro le insidie del protestantismo.

il vedere come il Capo della Chiesa cattolica non gli consideri siccome francati dalla sua autorità: e, quantunque ei si rivolga loro con l'affettuoso linguaggio di un padre, essi di tal paternità non voglion sapere: onde anche il Consiglio superiore della Chiesa evangelica di Berlino si adonta massimamente della molesta intromissione. E, tuttavia, basta il naturale buon senso per riconoscere ragionevole e logica la condotta del Pontefice. Uno dei tanti diari della Germania, che non credono nè a cattolicismo nè a protestantismo, scriveva, in sentenza, su tal proposito: « Esso (il Consiglio) denigra l'invito del Papa come un'ingiusta usurpazione contro la Chiesa evangelica; ma evidentemente e' non considera che il protestantismo *si è separato dal cattolicismo:* ora, è chiaro che invitare i fuggiaschi al ritorno appartiene a colui che è stato abbandonato [1]. » Lo stesso diario osserva che se il Consiglio superiore di Berlino, senza curarsi, del resto, di provare ciò che afferma, fa appello alla *parola di Dio.* anche il Papa richiama a quella parola; se il protestantismo è suggellato col sangue de'suoi confessori, niuna fede conta martiri quanti la Chiesa cattolica; e conclude: « Per ciò che a noi spetta, possiamo ben rappresentarci il protestantismo come uno stato intermedio tra la fede assoluta del cattolicismo e l'assoluta negazione del libero pensatore; ma non possiamo comprendere come mai il protestantismo. con la sua fede a metà e la sua negazione a metà, possa giungere alla pretensione d'essere esso la vera fede [2]. »

Il diario democratico poteva anche notare come il Papa produca almeno i suoi titoli di paternità universale, ch'ei fa risalire fino a Cristo, fondatore della Chiesa; titoli, riconosciuti in tutte le parti del mondo da dugento milioni di credenti d'ogni lingua e d'ogni nazione; ma il Consiglio superiore di Berlino non produce le sue *credenziali,* e, se

[1] Così la *Staatsbürger Zeitung* di Berlino nel *Monde* del 4 novembre 1868. Vedi anche l' *Univers* del 10 dicembre di quell'anno.
[2] Ivi.

le mostrasse, farebbe pietà a qualunque di religione abbia il semplice natural sentimento. Imperocchè non già diciannove secoli di vita rigogliosa, ma neppur diciannove anni di contrastata esistenza poteva esso noverare; non sulla incrollabile fedeltà di un popolo cosmopolita, ma sulla mutabile opinione o sull'adesione forzata degli abitanti d'un regno eragli dato fare assegnamento; non col mandato del divino Istitutore della Chiesa, ma con quello d'un principe terreno esercitava esso il suo ufficio. Nelle credenziali del Papa sta scritto: *Tu sei* pietra, *e su questa pietra edificherò la mia Chiesa; ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga mai meno; pasci i miei agnelli; pasci le mie pecorelle.* Così dice la bibbia. Nelle credenziali del Consiglio superiore di Berlino si legge: *Il Consiglio superiore della Chiesa evangelica ha il dovere di amministrare e rappresentare tutto il corpo della Chiesa evangelica del paese, e il dovere altresì di proteggere e curare il diritto delle diverse Confessioni, e gli Istituti che su questo diritto riposano. . . . Io quindi* (è il re di Prussia che parla) *incarico il Consiglio superiore evangelico di regolarsi per lo avvenire in conformità dei sopraespressi principii.* Così l'Ordine di Gabinetto *(Kabinets-Ordre)* del 6 marzo 1852 [1].

E qui si osservi di passaggio come il *corpo della Chiesa evangelica* prussiana, che il Consiglio berlinese è chiamato a rappresentare, non costituisca veramente una Chiesa. Infatti, cotesto corpo si compone di due Confessioni: la *luterana* e la *riformata,* le quali non hanno un simbolo *comune,* e perciò non formano una Chiesa. Quel Consiglio, pertanto, non rappresenta *una Chiesa evangelica;* ma, essendo com-

[1] *Der evangelische Oberkirchenrath ist verpflichtet, ebensowohl die evangelische Landeskirche in ihrer Gesammtheit zu verwalten und zu vertreten, als das Recht der verschiedenen Confessionen und die auf dem Grunde desselben ruhenden Einrichtungen zu schützen und zu pflegen.... Ich beauftrage demnach den evangelischen Oberkirchenrath, sich nach den vorstehenden Grundsätzen in Zukunft zu achten.*

posto di persone nominate dal re, le quali in conformità de' suoi ordini debbono esercitare certe determinate funzioni rispetto ai componenti le due Confessioni suddette, e costituiscono per conseguenza una regia magistratura; non altro rappresenta veramente che *la volontà del re di Prussia nelle cose ecclesiastiche*. Il perchè, il rifiuto dell' *Oberkirchenrath* all' invito pontificio e la mal dissimulata *esortazione* agli altri di rifiutarlo, non furono altro in sostanza che il rifiuto e l'esortazione del re di Prussia. Or, quanto al rifiuto, e' può ben essere da ogni buon cattolico deplorato e pianto; ma Federigo Guglielmo era libero di darlo. Quanto poi al-l' esortare quei medesimi che, al pari di lui, professano il principio del libero esame, ciò apparisce davvero *una invasione illegittima* nell' altrui coscienze, e ha tutta l' aria di tirannica pressione.

I *Fogli storico-politici* di Monaco [1] pubblicarono una monografia di uno scrittore protestante (che si seppe dipoi non esser altri che il dotto editore dell' Opere di Leibnitz, Onno Klopp), nella quale, tolta occasione dalla risposta di Berlino, egli mette a confronto l' esortazione pontificia con la Confessione d' Augusta [2]. L' autore dimostra come il principio fondamentale, su cui tutta la Confessione riposa, consiste nel riconoscere la giurisdizione della Chiesa, e nel fare appello, in virtù di tal riconoscimento, ad un Concilio universale. Perocchè la Confessione augustana volle solo

[1] *Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland*, vol. LXIII, pag. 148-63; 189-232 (Fascicoli del 16 gennaio e del 1.° febbraio 1869).

[2] La monografia ha per titolo: *Das Verhältniss der Confession von Augsburg zu der päpstlichen Ermahnung an alle Protestanten* (Rapporto tra la Confessione d' Augusta e l' esortazione pontificia a tutti i protestanti). Fu poi pubblicata a parte, nel 1869, a Friburgo di Brisgovia col titolo: *Der evangelische Oberkirchenrath in Berlin und das Concil.* La *Civiltà cattolica* (serie VII, vol. VI, pag. 77-88; 207-17) ne dette una libera traduzione italiana, che si legge voltata in francese nell' *Echo de Rome.*

creare uno stato di fatto e provvisorio, non uno stato giuridico e definitivo di cose; quest'ultimo essa lo aspettava da un Concilio universale, convocato dal Papa. Al quale appello nè con quel trattato nè con verun altro susseguente intesero mai di rinunziare i soscrittori primitivi della Confessione: e neppur lo intendono i moderni. Or questo principio fondamentale della Confessione augustana è rimasto il medesimo sia nel testo primitivo dei luterani sia in quello modificato dei riformati. Pertanto, conchiude lo scrittore, il protestante che ha ben chiarite le proprie idee intorno a questa materia, pigliando per base la Confessione d'Augusta, e perciò riconoscendo, com'essa fa espressamente, la giurisdizione della Chiesa e l'autorità del Concilio universale da convocarsi dal Papa; questo protestante, posto che il Papa intìmi di fatto un Concilio ecumenico, non può non aspettarsi da lui anche un'esortazione ed invito, come appunto ha fatto Pio IX coll'enciclica del 13 settembre 1868. Il perchè, eziandio sotto il riguardo storico, e secondo quelli stessi principii che è da ritenersi indubitantemente sieno professati dal supremo Consiglio di Berlino [1], il rifiuto è viziato da contradizione, e però biasimevole.

Anche in Italia fu giudicato con severità l'atto di Berlino, che evidentemente attentava alla vera libertà morale dei singoli, procurando mantenerli nelle catene tre volte secolari del papismo cesareo [2]. « Così risponde (scrive il più

[1] Il Klopp osserva come la protesta di Berlino non determini espressamente qual sia la Confessione a cui essa si appoggia; nondimeno, e dal contesto e da altri Documenti che hanno stretto rapporto con la protesta medesima si può argomentare con sicurezza che il suo fondamento è la *Confessione d'Augusta;* quella cioè che fu presentata dai luterani nella dieta d'Augusta, il 25 giugno 1530, all'imperatore Carlo V (Ivi, ediz. di Friburgo di Brisgovia, pag. 11-12).

[2] Il citato scrittore protestante fa vedere come la Confessione d'Augusta neghi risolutamente il principio dell'unione dei poteri, temporale e spirituale, in una sola mano, cioè il *Cesareopapismo.* Dal che egli

battagliero tra i diari cattolici italiani [1]) l'alto Consiglio ecclesiastico di Berlino all'invito di Pio IX. Risponde che relazioni amichevoli fra cattolici e protestanti sarebbero un bene *per lo Stato e per la vita civile,* perchè la divisione in materia di fede è un gran danno, *specialmente fra i membri di una sola patria!* Ma rifiuta di venire a trattative con Roma, perchè il Papa non manifesta nel suo invito *intenzioni concilianti sul terreno della verità evangelica:* si rivolge pertanto al *regio* Concistoro perchè mandi osservare questa sua dichiarazione presso i ministri e nelle chiese luterane.

» Speriamo che i nostri liberali, i quali vogliono la separazione della Chiesa dallo Stato, troveranno di pochissimo loro gusto questa risposta dell'*Oberkirchenrath* di Berlino. Un Consiglio di ministri della verità evangelica, i quali non pesano nell'invito di Pio IX che i vantaggi *per la Prussia e per la vita civile,* e non sanno domandare allo Spirito Santo altra pace che quella *fra i membri di una sola patria!* Un Consiglio, che invoca il concorso del *regio* Concistoro per mandare ad effetto le sue deliberazioni, non sarà mai più l'ideale di quanti vogliono Chiesa e Stato assolutamente indipendenti.

» Nè meno strana è la protesta pel difetto di *intenzioni concilianti sul terreno della verità evangelica,* che l'alto Consiglio trova nell'invito di Pio IX. Converrebbe, infatti, che Pio IX potesse *conciliare* la verità; la quale è di sua natura inconciliabile, perchè la verità essendo una, non può mai conciliarsi con altri che con se stessa. Converrebbe inoltre che i lutero-prusso-evangelici avessero una sola verità sulla quale fossero tutti d'accordo. Ma siccome essi non la

deduce che chiunque sottoscrive la Confessione d'Augusta, per ciò stesso si obbliga a negare con eguale risolutezza questo principio del *Cesareopapismo.* « Noi, egli dice, tocchiamo qui il punto cardinale di tutta la controversia risguardante lo scisma » (Ivi, pag. 23).

[1] L'*Unità cattolica,* 29 ottobre 1868.

posseggono, così è chiaro che Pio IX non poteva mostrarsi conciliante, perchè il solo accennare ad una verità sarebbe stato un seminar la zizzania nell'alto Consiglio stesso. Pio IX, adunque, ha lasciato l'esame di queste cose al Concilio ecumenico, e non ha fatto altro che invitarvi i luterani con un linguaggio così *commovente, di stima e benevolenza,* che lo stesso alto Consiglio è costretto a farne l'elogio.

» Pio IX vede le cose assai più in grande che non le veda l'*Oberkirchenrath* di Berlino. Vede una pace del mondo più importante di quella della Prussia; vede beni più grandi che quelli della Prussia; ha una missione assai più estesa che quella del *regio* Concistoro di Berlino. Pel luterano non esiste che la Prussia, per l'anglicano non esiste che la Gran Bretagna, per l'ussita non esiste che la Boemia, pel greco scismatico non esiste che la Russia, pel giansenista non esiste che l'Olanda, pel calvinista che la Svizzera; ma per Pio IX esiste l'universo gregge di Gesù Cristo sparso in tutto il mondo, e che gli venne affidato perchè lo conduca alle acque di vita e ai pascoli salutari.

» Egli ha chiamato i luterani al Concilio, ben sapendo che, luterani di più o di meno, il Concilio si terrà, deciderà, proclamerà, e la Chiesa anderà grandeggiando sino alla fine dei secoli; l'alto Consiglio di Berlino invece, sentendo la voce di Pio IX, si attacca al braccio di Federico Guglielmo, e si nasconde nelle scarse pieghe dell'usurpato suo manto, perchè sente che si tratta per lui d'essere o non essere.

» Ma Federico Guglielmo può battere l'Austria, può battere la Sassonia, può battere l'Annover, può anche battere la Francia. Ma non potrà mai battere Pio IX, il quale anzi è ormai quasi sicuro di conquidere il protestantesimo nel futuro Concilio, e fare della famiglia cristiana un sol gregge e un sol pastore. »

**8.** La *parola d'ordine* del Consiglio superiore di Berlino non rimase inascoltata: altre dichiarazioni o proteste le fe-

cero eco. Nella conferenza pastorale tenutasi, pochi giorni dopo, nella cattedrale di Berlino, a cui presero parte più di centoventi pastori, venuti da tutte le provincie dello Stato prussiano ed anche dalle Comunità lontane della dispersione germanica; dietro la Relazione dello Schulz sopra la necessità di dichiarare la Confessione d'Augusta qual simbolo comune di fede della Chiesa evangelica, fu fatta la seguente proposta: *Alle pretensioni della lettera, indirizzata ultimamente dalla Sede papale ai protestanti, si darebbe una dignitosa risposta, se il dì 8 dicembre 1869 non solo la Chiesa evangelica del territorio prussiano, ma tutta quanta la Chiesa evangelica della Germania, per bocca dei suoi organi gerarchici, rinnovasse solennemente dinanzi a Dio ed agli uomini la unanime adesione alla Confessione augustana* [1].

A Glogau fu respinto l'atto del Papa come una *usurpazione* [2]; il Sinodo del circolo della Slesia, per bocca del consigliere di concistoro Heinrich, raccomandò ai protestanti « la santa vigilanza » all'esterno « contro il nemico comune di tutta la Chiesa evangelica, che è il cattolicismo ultramontano. » « Che dire e che pensare (così egli) di questo fatto: che il capo della Chiesa cattolica abbia *osato* in una recente allocuzione esortare i cristiani evangelici a tornare sotto il suo dominio? Pensa egli che noi ci lasceremo imprigionare novellamente nella parola dell'uomo e nelle morte pratiche, dopochè l'infocato spirito di Lutero ha fatto libero il mondo [3]? » Anche il *Times* avea scritto: « In sostanza il

[1] *Gegenüber den Anmassungen der neuesten vom päpstlichen Stuhle an die Protestanten gerichteten Ansprache würde es eine erhebende Antwort sein, wenn am 8. Dezember 1869 nicht nur die evangelische Landeskirche Preussens, sondern die gesammte evangelische Kirche Deutschlands durch den Mund ihrer kirchenregimentlichen Organe das einmüthige Bekenntniss zur Augsburgischen Confession feierlich vor Gott und Menschen erneuerte* (Vedi la *Kreuzzeitung* di Berlino del 25 ottobre 1868, presso il Klopp, opusc. cit., pag. 12).

[2] Vedi l' *Univers* del 13 novembre 1868.

[3] Ivi, 8 novembre 1868.

Papa c'invita graziosamente a metterci a disposizione del Concilio. Ma l'augello è fuggito dalla gabbia, e gode la sua libertà [1]. »

Il Concistoro della provincia di Posen rigettò sdegnosamente « come una rapina della gloria del Re eterno » la « pretensione messa in campo da un uomo » di esser egli l'unico Pastore, « sotto la cui verga deve il mondo esser pasciuto e raccolto, » e l'altra, elevata « da una Comunità religiosa visibile, qual'è la romana, che fuori di essa non v'abbia salute [2]. » La protesta di quel Concistoro, che fu letta da tutti i pulpiti, conteneva eziandio una dichiarazione antirazionalista. Noi non vogliamo (vi è detto) la libertà della cattedra; sappiamo bene che, come servitori di Cristo, noi siam legati alla sua infallibile e immutabile parola, e mettiamo la ragione sotto la dipendenza della fede. Ma, in pari tempo, la nostra voce si leva in alto con tutta la forza contro ogni volontà umana che pretenda legarci e renderci schiavi, mutilando la nostra libertà evangelica: questo prezioso gioiello che ci viene da Dio e che i nostri padri riconquistarono a prezzo di sangue e di lacrime [3]. I protestanti giuocano sempre sopra un equivoco: fan mostra di credere che il Papa gli richiegga di sottostare alla *sua umana parola,* non alla *parola di Dio,* cui essi stessi affermano di professare ogni riverenza. Questo equivoco giova assai alla loro causa, come grandemente giovava a Lutero il chiamar *Vangelo* la dottrina per esso inventata, la quale davvero era parola *umana.*

**9.** Con più ragione o, a dir meglio, con procedimento più logico di quello tenuto da chi officialmente arrogavasi rappresentare ciò che per sua intima indole non è capace di una rappresentanza comune, vo' dire la somma dei liberi in-

[1] Luogo citato.
[2] Vedi la *Postzeitung* d'Augusta del 4 novembre 1868.
[3] Vedi la *Zukunft* di Berlino, citata dal *Monde* del 4 novembre 1868.

dividuali sentimenti di coloro che compongono le varie sètte protestanti, comparvero in Germania alcuni scritti in risposta all'invito pontificio, quali significazioni personali di ciò che pensavano i rispettivi autori. Non molti invero di numero, se riguardisi l'importanza del soggetto; nella sostanza, gli uni agli altri simiglianti; poveri di argomenti, ma ricchi delle consuete frasi di libertà evangelica, di parola di Dio, di usurpazione romana, di aggressione, e simili; nella forma, bisogna pur confessarlo, incivili sovente; aridi sempre. Tali scritti, in generale, ebbero la vita effimera di pochi giorni, se vita può dirsi il vano romore che le lodi dei diari amici e le censure degli avversi via via ne levavano. Dimenticati ora del tutto, con grande fatica son tratti dall'oblio per le pazienti indagini dello storico, cui interessa conoscere le varie manifestazioni del pensiero in ogni importante avvenimento [1], o per le smaniose ricerche del bibliomane, che tanto più gode quanto più trova di scritti, a cui nessuno ormai pensa.

Una felice eccezione a questa poco splendida letteratura si ebbe nei *Pensieri di un protestante sull' invito papale alla riunione con la Chiesa romano-cattolica*, lavoro di Rainoldo Baumstark [2], dotto scrittore, conosciuto nella repubblica letteraria per la sua *Escursione in Ispagna* e per la sua versione tedesca delle novelle classiche del Cervantes. Con linguaggio nobile e schietto egli espone ciò che la Chiesa *evangelico-protestante* da una parte (con la qual parola ei designa tutti i cristiani che, in forza della riforma del secolo decimosesto, non appartengono alla Chiesa romano-cattolica) e la Chiesa romano-cattolica dall'altra offrono

[1] Il Roskovány, nel tomo ottavo dell'Opera citata, specialmente dalla pagina 336 alla 358, fa menzione di vari scritti risguardanti l'invito pontificio ai protestanti.

[2] *Gedanken eines Protestanten über die päpstliche Einladung zur Wiedervereinigung mit der römisch-katholischen Kirche, von* REINHOLD BAUMSTARK. Ratisbona, 1868.

a'loro seguaci respettivi, e come in ambedue le Comunioni si svolga la vita religiosa. Il puro amore della verità lo trae a confessioni, che sono tanto più attendibili quanto più dure riuscir debbono a un protestante di buona fede, qual ei si dimostra. « Lo scopo di questo scritto non è, egli dice, di combattere l'altrui maniera di vedere nelle presenti questioni. Il suo unico scopo è sviluppare, dinanzi a lettori che vi prendan parte, i *miei* propri pensieri su tal soggetto, e mostrar loro in qual forma la cosa si presenti alla mente ed al cuore d'un uomo che nacque nel protestantismo, e come protestante fu educato; d'un uomo, che le vicende della sua vita posero in intimo contatto con le più svariate tendenze religiose, e che, ad ogni modo, porta dentro di sè la coscienza della sua sincerità in materia di religione [1]. » Dopo aver dimostrato che *il protestantismo, come potenza spirituale, è già morto,* e che, all'incontro, *la Chiesa cattolica è la più grande potenza spirituale che esista sulla terra,* conclude, quale incontestabile resultato delle sue precedenti considerazioni, *esser cosa sommamente desiderabile che tutti i cristiani credenti si arrendano al voto del Papa.*

« Quando, scrive il Baumstark, di noi, che oggi viviamo, non rimarran più neppure i sepolcri; quando tutte le questioni politiche, le quali ora dividono in campi nemici la nostra zona e il nostro emisfero, apparterranno unicamente al giudizio della storia; saran ricordate le parole che un vecchio perseguitato, fatto segno agli oltraggi ed oppresso, ha diretto in quest'anno a'suoi fratelli in Cristo, separati da lui. Anc'oggi, dopo diciotto secoli, solo la parte di gran lunga minore dell'uman genere è divenuta cristiana: e, tra quelli stessi che cristiani sono all'esterno, solo la minor parte è cristiana di cuore. E, nondimeno, in tutte le vicissitudini dell'umano destino, questo vessillo fu sempre portato a maggiore altezza. La Chiesa *cattolica* è quella che ha guidato e istruito l'umana famiglia a tra-

[1] Introduzione.

verso l'intero medio evo. Essa ha traversato incolume, dopo la Riforma, tre secoli di lotte formidabili; e, se in lei vive soprattutto la verità eterna di Dio, per fermo riporterà finalmente vittoria anche la parola del suo Istitutore: *Sarà un solo Pastore, e un solo ovile* [1]. »

I *Pensieri* del Baumstark, pubblicati verso la fine del 1868, furon letti avidamente in Germania, e nel corso di poche settimane ottennero il suffragio di dodici edizioni, non che di una versione francese e d'una olandese. Tale scritto ne suscitò due altri; uno da parte cattolica e uno da parte protestante. Il primo, naturalmente, favorisce i pensieri del Baumstark e vi fa sopra opportune considerazioni [2]; l'altro, opera di due ministri della Chiesa evangelica di Costanza, il Kaiser e l'Holdermann, si sforza di dare una *risposta protestante* al gravissimo opuscolo [3]: non già, dicon gli autori, per isperanza di convincere e molto meno di convertire il Baumstark, ma per respingere, *in nome della loro Comunità,* gl'indegni assalti da lui mossi contro il protestantismo, e per far udire in questa grande questione una libera parola. « Ma se, osservò il dotto pubblicista Francesco Hülskamp [4], *credevano essi che l'ufficio di cui sono rivestiti imponesse loro l'obbligo di dare a quegli assalti, mossi contro il protestantismo sotto la firma di un protestante, una risposta protestante,* avrebber dovuto pre-

[1] Opusc. cit., § 5.

[2] *Baumstark's Gedanken* ecc. *beurtheilt von einem Convertirten und Priester* (I pensieri del Baumstark ecc., giudicati da un convertito e prete). Augusta, 1869.

[3] *Eine protestantische Antwort auf die Gedanken eines Protestanten über die Wiedervereinigung mit der römisch-katholischen Kirche, von Herrn Reinhold Baumstark* ecc. *Von den evangelischen Geistlichen in Costanz* (Risposta protestante ai pensieri di un protestante circa la riunione con la Chiesa romano-cattolica, del sig. Rainoldo Baumstark ecc. Per i ministri evangelici di Costanza). Heidelberga, 1869.

[4] Nel *Literarischer Handweiser zunächst für das katholische Deutschland* (Indicatore ecclesiastico, specialmente per la Germania cattolica). n. 76, col. 74, anno 1869.

pararsi a quella risposta un po' più profondamente. A chi credono essi, per modo d'esempio, potere anc'oggi persuadere che *l' origine della dottrina romana sia relativamente moderna,* e che la riforma del secolo decimosesto *non fu imposta ad alcuno, ma venne liberamente accettata?* » Contuttociò, se la risposta dei ministri avesse avuto l'onore di richiamar l'attenzione degli uomini serii al pari dello scritto cui essa era diretta, assai vantaggio, per avventura, ne sarebbe derivato alla causa del cattolicismo. Perchè i due ministri e il Baumstark sono quasi sempre concordi nei fatti: onde al lettore non resta che esaminare qual sia delle deduzioni, che le due parti ne traggono, la più logica e vera: nel che il cattolicismo non ha da temer nulla. Lo stato del decadimento delle Chiese evangeliche protestanti è con sincerità confessato dai due ministri: riconoscono essi lealmente che « la Chiesa evangelica è ligia pur troppo alle corti, schiava dello Stato, mondana; che anela quasi dappertutto al favore dei Principi, e, secondo la frase del Baumstark, ama vivere al sole della potenza; confessano aver lei non poca colpa, se in molti de' suoi membri si va spegnendo la pietà religiosa, se molti non la trovano bastante a soddisfare ai bisogni dell'anima loro, epperciò l'abbandonano con piena indifferenza, qualora anche non sia con dispregio [1]. » Quanto alla Chiesa cattolica « ammirano essi col Baumstark l'eroica devozione delle nostre buone Suore di carità, alle quali il protestantismo non ha saputo produr nulla di eguale; ammettono che i claustrali d'oggidì, il clero, i Papi sono di vita irreprensibile e assai cangiati da quelli di tre secoli addietro; concedono volentieri che la Chiesa romana si è migliorata per guisa, che il pretesto della *riforma,* tanto vociferato nel secolo decimosesto, oggi più non sussiste [2]. » Affermano, anzi, che *il cattoli-*

[1] Vedi l'ampia rivista che la *Civiltà cattolica* fa di tal *Risposta* nel vol. VI, pag. 713-18 della serie citata.

[2] Ivi, pag. 716.

*cismo è anch'esso un'ottima forma di cristianesimo,* la quale con piacere ammettono allato della loro. Il solo male, tuttavia, che vi riscontrano, si è ch'esso è *esclusivo*, e *in contradizione irreconciliabile con lo spirito del secolo decimonono.* Le quali doti del cattolicismo (ci sia permesso osservare) forniscono, invece, due ottimi argomenti a favore della sua verità, quando si consideri a dovere la natura dell'*unità* voluta da Cristo nella sua Chiesa, e, memori di ciò che disse Cristo dello spirito del mondo, s'intenda per *spirito del secolo decimonono* quello descritto dal regnante Pontefice nell'allocuzione da cui scaturì la celebre ottantesima proposizione del Sillabo [1]. La conclusione della *Risposta* è degna d'esser no-

[1] È noto quanto strepito abbia fatto e faccia l'odierno *liberalismo* contro l'ultima proposizione del Sillabo, quasi il Pontefice condanni in quella il *progresso,* la *libertà* e la *civiltà.* Ma Pio IX parla di un progresso, di una libertà e di una civiltà che mentiscono il loro nome, come ognuno può vedere nell'Allocuzione del 18 marzo 1861, in cui egli tratta questo tema. « Postulant (egli dice), ut romanus Pontifex cum *pro-*
» *gressu,* cum *liberalismo,* uti vocant, ac RECENTI *civilitate* se reconci-
» liet et componat.... Ab iis, qui pro religionis bono Nos ad HODIERNÆ
» *civilitati* dexteram porrigendam invitant, quærimus utrum facta talia
» sint, quæ Christi hic in terris Vicarium ab Ipso ad cælestis suæ do-
» ctrinæ puritatem tuendam, atque ad agnos ovesque eadem doctrina
» pascendas et confirmandas divinitus constitutum possint inducere,
» ut sine gravissimo conscientiæ piaculo et maximo omnium scandalo
» se cum HODIERNA *civilitate* consociet, cuius opera tot nunquam satis
» deploranda eveniunt mala, tot teterrimæ opiniones, errores et prin-
» cipia promulgantur, quæ catholicæ religioni eiusque doctrinæ omnino
» adversantur.... HÆC autem MODERNA *civilitas,* dum cuique acatho-
» lico cultui favet ipsosque infideles a publicis muneribus obeundis
» minime prohibet, et catholicas scholas illorum filiis recludit, irascitur
» adversus Religiosas Familias, adversus Instituta catholicis scholis mo-
» derandis fundata, adversus quamplurimos cuiusque gradus ecclesia-
» sticos viros amplissima etiam dignitate insignitos, quorum non pauci
» vitam in exilii incerto aut in vinculis misere agunt, et adversus
» etiam spectatos laicos viros, qui Nobis et huic Sanctæ Sedi addicti
» Religionis iustitiæque causam alacriter defendunt. HÆC *civilitas,* dum
» acatholicis Institutis ac personis subsidia largitur, catholicam Eccle-

tata. Dopo aver rimproverato al Baumstark di non abbracciar tosto il cattolicismo (ciò avvenne di fatto pochi mesi appresso), i due ministri lasciano piena libertà a qualsivoglia protestante di arrendersi all'invito papale, e così inavvertitamente si correggono della pretensione di parlare *a nome della loro Comunità.* « Chi è già cattolico di cuore, essi scrivono, deve esser tale anche di fatto. Per un uomo sinceramente religioso, lo stare oscillando tra due Chiese dev'essere un duro tormento. Quanto a noi, non avremmo nulla da opporre a

» siam iustissimis suis possessionibus spoliat, et omnia adhibet consilia
» ac studia ad salutarem ipsius Ecclesiæ efficaciam imminuendam. Insu-
» per, dum omnem tribuit libertatem quibusque verbis et scriptis, quæ
» Ecclesiam omnesque ipsi ex corde devotos aversantur, ac dum licen-
» tiam animat, alit et fovet, eodem tempore se omnino cautam modera-
» tamque exhibet in reprehendenda violenta et immiti interdum agendi
» ratione contra eos adhibita, qui optima vulgant scripta; et omnem
» in puniendo exercet severitatem, si ab his moderationis fines vel levi-
» ter præteriri arbitretur. HUIUSMODI igitur *civilitati* possetne unquam
» romanus Pontifex amicam protendere dexteram, et cum ea fœdus
» concordiamque ex animo inire? *Vera rebus vocabula restituantur,*
» *et hæc Sancta Sedes sibi semper constabit.* Siquidem ipsa veræ civi-
» litatis continenter fuit patrona et altrix; atque historiæ monumenta
» eloquentissime testantur ac probant, omnibus ætatibus ab eadem Sancta
» Sede in disiunctissimas quasque et barbaras terrarum orbis regiones
» veram rectamque fuisse invectam morum humanitatem, disciplinam,
» sapientiam. At cum *civilitatis* nomine velit intelligi SYSTEMA APPOSITE
» COMPARATUM AD DEBILITANDAM AC FORTASSE ETIAM DELENDAM CHRISTI
» ECCLESIAM, nunquam certe quidem hæc Sancta Sedes et romanus
» Pontifex poterunt cum HUIUSMODI *civilitate* convenire. *Quæ enim,*
» uti sapientissime clamat Apostolus, *participatio iustitiæ cum iniqui-*
» *tate, aut quæ societas luci ad tenebras? Quæ autem conventio Christi*
» *ad Belial?* » (II COR. VI, 14-15).

In simil guisa, più tardi, Leone XIII, nella sua prima Enciclica ai Vescovi dell'orbe cattolico, parlava della vera e della falsa civiltà, rivendicando al Pontificato romano il propugnacolo della civiltà vera. « Clare
» (egli scriveva) innotescit ac liquet, *civilis humanitatis rationem* solidis
» fundamentis destitui, nisi æternis principiis veritatis et immutabilibus
» recti iustique legibus innitatur, ac nisi hominum voluntates inter se

chi dalla nostra passasse nella Comunione romana. Anzi dovrebbesi pregiare quest'atto come atto virile, il quale, siccome frutto di vero convincimento, da niun verace protestante potrebb'essere censurato [1]. »

Questa logica conclusione riporta il meritato encomio dagli scrittori della *Civiltà cattolica.* « Sieno grazie, dicono essi, ai due ministri evangelici di Costanza di questa loro franchezza e lealtà. La loro *Risposta protestantica,* checchè sia di tutto il precedente contesto, conchiude veramente da

» sincera dilectio devinciat, officiorumque inter eos vices ac rationes » suaviter moderetur.... Quin immo illud *civilis humanitatis genus,* » quod sanctis Ecclesiæ doctrinis et legibus ex adverso repugnet, non » aliud nisi civilis cultus FIGMENTUM et abs re NOMEN INANE putandum » est.... Haudquaquam sane *civilis vitæ perfectio* ea ducenda est, qua » legitima quæque potestas audacter contemnitur; neque ea *libertas* » reputanda, quæ effreni errorum propagatione, pravis cupiditatibus li» bere explendis, impunitate flagitiorum et scelerum, oppressione opti» morum civium cuiusque ordinis, turpiter et misere grassatur.... Quid » autem, si Romani Pontificatus opera spectentur, iniquius esse potest, » quam inficiari quantopere Romani Antistites de universa civili socie» tate et quam egregie sint meriti? Profecto Decessores Nostri, ut po» pulorum bono prospicerent, omnis generis certamina suscipere, graves » exantlare labores, seque asperis difficultatibus obiicere nunquam du» bitarunt: et defixis in Cælo oculis neque improborum minis submi» sere frontem, neque blanditiis aut pollicitationibus se ab officio abduci » degeneri assensu passi sunt. Fuit hæc apostolica Sedes, quæ dilapsæ » societatis veteris reliquias collegit et coagmentavit; hæc eadem fax » amica fuit, qua *humanitas* christianorum temporum effulsit; fuit hæc » salutis anchora inter sævissimas tempestates, queis humana proge» nies iactata est; sacrum fuit concordiæ vinculum quod nationes dis» sitas moribusque diversas inter se consociavit: centrum denique » commune fuit, unde cum fidei et religionis doctrina, tum pacis et » rerum gerendarum auspicia ac consilia petebantur. Quid multa? Pon» tificum Maximorum laus est, quod constantissime se pro muro et » propugnaculo obiecerint, ne humana societas in superstitionem et » barbariem antiquam relaberetur » (Enciclica *Inscrutabili* del 21 aprile 1878).

[1] Vedi la rivista citata, pag. 717.

buon protestante. Ed in ciò essi mostrano miglior logica e senno, che non il Consiglio supremo della Chiesa evangelica di Berlino, il quale, come abbiam veduto altrove, non solo prese in mala parte l'invito papale; ma, contro ogni principio di protestantismo, si arrogò di distogliere gli evangelici dal seguitarlo [1]. »

**10.** Se non che, lo scritto che più d'ogni altro attirò in Germania l'attenzione de' nostri fratelli separati, e fu, chi sa per quanti, strumento della grazia divina, è quello del venerando vescovo di Paderborn, Corrado Martin, tutto spirante amor di Dio, zelo, mansuetudine, carità vera verso i fratelli. *Perchè ancora lo scisma?* domanda l'illustre prelato ai cattolici e ai protestanti della Germania [2]. La preghiera con la quale si dipartì da noi il nostro santissimo Redentore fu questa: Padre, fa' che tutti, che credono in me, siano una cosa sola: *Ut omnes unum sint.* Sì fatta preghiera (rammenta il Martin con molta opportunità) ha per noi la significazione di un *lascito sacrosanto.* E soggiunge: « Gli *empi,* al dir del Profeta, *non han pace,* e non l'hanno nè con Dio nè tra loro. Per conseguenza, mentre per tutti i veri cristiani la parola d'ordine è: *ut omnes unum sint* (che tutti siano una cosa sola), per essi invece è: *Tutti disuniti tra loro, tutti contro tutti.* A quelli, pertanto, cui è cara e sacrosanta l'accennata parola del loro Salvatore, gioverà la lettura del presente scritterello. Essa gioverà alla pace e unicamente alla pace; ma, come ben s'intende, soltanto alla pace vera, non a quella del così detto indifferentismo, sconcia caricatura della vera pace e tutt'altra cosa dalla pace cristiana. La pace cri-

[1] Ivi, pag. 717-18.

[2] *Wozu noch die Kirchenspaltung? Ein freies Wort an Deutschlands Katholiken und Protestanten mit Bezug auf das päpstliche Schreiben vom 13. September 1868, von Dr.* KONRAD MARTIN, *Bischof von Paderborn* (Perchè ancora lo scisma? Franca parola ai cattolici e ai protestanti della Germania in ordine alla Lettera papale del 13 settembre 1868). Paderborn, 1869.

stiana richiede necessariamente la cristiana verità, e chi vuole a quella servire non può metter questa da banda. Quindi è che mentre anche in questo scritto fu d'uopo, com'era ben naturale, attenersi fedelmente alla verità cristiana, si spera però non sia dato trovarvi neppure una parola, dalla quale i nostri fratelli separati possano stimarsi menomamente offesi. Si ebbe comune con l'apostolo Paolo la persuasione che a forza di litigi e di contese non s'instaura il regno di Dio. Vogliano dunque tutti i lettori, che han veramente a cuore la pace e la verità, considerare dinanzi a Dio ciò che si dice nel presente scritto, o siano essi cattolici o siano protestanti! Ambe le parti han cooperato, ciascuna alla sua maniera, alla rottura della pace; ambedue debbono quindi cooperare al ristabilimento di essa, se si vuole che l'opera riesca. I tentativi fatti fin qui per una riunione sono, disgraziatamente, quasi del tutto andati a vuoto. La colpa però fu degli uomini; e, poichè mi corre l'obbligo d'esser sincero, soggiungerò doversi essa attribuire non meno ai cattolici che ai protestanti. In questi tempi così tristi e perversi, ma insieme così belli e stupendi, migliaia e migliaia di nobili cuori cristiani han sentito novamente il bisogno di pace, e questo sentimento va, grazie al Cielo, altamente e potentemente manifestandosi dappertutto in mille e mille guise. E perchè mai questo desiderio, che anima adesso i cuori più nobili e si fonda sur una delle più sante esigenze della nostra religione cristiana, non potrebb'egli finalmente una volta rimanere appagato? Sì certo, lo può e lo deve; e lo sarà di fatti, allorquando ambedue le parti, cattolici e protestanti, non si terranno contente a semplici desiderii, ma si adopreranno altresì con ogni impegno a conseguire l'intento. Esortarle a ciò imprendere coll'aiuto di Dio, è appunto lo scopo di questo scritto [1]. »

[1] Vedi nell'edizione quarta, pag. III-IV, il proemio alla prima edizione.

L'aureo libro del vescovo di Paderborn, più e più volte ristampato, è diviso acconciamente in cinque parti. Riportata la Lettera pontificia, e trattene alcune generali avvertenze, egli dimostra come, quanto all'unione, sia dovere comune e dei cattolici e dei protestanti impetrarla da Dio (poichè essa è grazia che viene dall'alto) con umili e accese preghiere. Ciò richiede l'*amore* al comun Salvatore Gesù, il quale ha tanto raccomandato a'suoi figli d'essere un cuor solo e un'anima sola; ciò richiede l'*onore* a lui dovuto, essendochè la sua famiglia debba, secondo che egli ha ordinato, rifulgere per la mutua carità de' suoi membri, in testimonio della divina missione di lui; ciò finalmente è richiesto dalle *condizioni presenti* della religione di Cristo, la quale, combattuta oggi a oltranza non in questo o quel domma, ma nel suo stesso fondamento, abbisogna di forti e serrate falangi che la difendano.

Oltre quelli in comune, e cattolici e protestanti hanno doveri speciali, a cui, massime in questa solenne occasione, debbono con ogni impegno soddisfare. L'antico detto: *Ora et labora* trova qui la sua applicazione. Alla preghiera deve, quindi, il cattolico aggiungere l'azione. Questa, per lui, si compendia in una cosa sola, e si esprime con una sola parola: *buon esempio.* Siano i cattolici esemplari per severità di costume, per religiosità schietta e profonda, per fedele attaccamento alla Chiesa, loro madre: attaccamento non inerte, ma operoso. Onde si dimostrino docili al magistero di lei, affezionati alle pratiche religiose ch'essa approva o stabilisce, obbedienti al suo reggimento. Il protestante di buona volontà, dinanzi al sublime spettacolo che porgeranno i figli della Chiesa cattolica, si sentirà attratto a rientrare in questa cara famiglia.

E che dovran fare i protestanti? Consapevoli dello stato in cui si trovano oggi le loro credenze, tolgano essi tali credenze ad esame, conforme è richiesto dal loro stesso principio fondamentale e ne sono dolcemente invitati dal successore di san Pietro. Ma libero sia tale esame, franco da

passioni e da preconcetti; serio e severo. Ecco le belle parole, con cui il degno Prelato tratta dei caratteri di questa importante inquisizione.

« Il *labora* (egli scrive) da unirsi con l'*ora,* vale, nella materia di cui si tratta, non solo per i cattolici, ma, per lo meno in egual misura, anche per i protestanti. Tutti i doveri, pertanto, che sotto tal rispetto incombono a questi ultimi, sono da me novamente compendiati in un solo, ch'io ad essi designo con questa preghiera: Cari amici e fratelli protestanti, venite un po' qua ed *esaminate;* esaminate, e poi, quando avrete esaminato, seguite liberamente la convinzione della vostra coscienza.

» Nè questa mia preghiera può dirsi indiscreta. Il protestantismo reca scritto fino dall'origine sulla propria bandiera il principio dell' esame e della libera investigazione nelle materie religiose. E tal principio non serve egli fino a questo momento di parola d' ordine a più d' un partito protestante?

» Certamente io esigo per lo scopo di che si tratta un esame libero, imparziale e veramente serio, quale anche si domanda nella Lettera papale. Ma neppur questa può sembrare a chicchessia una pretensione indiscreta.

» Un esame non libero e parziale; un esame che sia inteso non a scoprire la verità in qualsivoglia parte la si trovi, ma solamente a trovare ciò che desidera; un esame che, nell'atto di accingersi all' opera, ha già bell' e pronto il suo giudizio; un esame sì fatto è lo stesso che nulla. Che un esame libero e imparziale, com' io domando, soprattutto nella nostra questione, sia difficilissimo, non lo nego. I desiderii e gl' interessi segreti del cuore vogliono pur sempre dire una parola; e quanto non è mai difficile il sapersi sottrarre totalmente alla loro influenza? Quello però che è difficile all'uomo, non è difficile a Dio. Vogliate dunque, o diletti fratelli protestanti, unire all'esame la preghiera, la preghiera supplichevole per ottenere il lume e lo spirito di verità, che solo alla verità può guidarci. Orate a Dio: *Signore, mo-*

*stratemi ciò che volete ch'io faccia, e fate ch'io non altro voglia se non ciò che voi volete. Sottrarmi alla verità io non posso; e quand'anco mi accecassi e lasciassi accecare la mia mente dai desiderii e dalle cupidigie del mio cuore, a che mi gioverebbe? La verità riman tuttavia sempre verità; e se io non la cerco, e se io stesso mi rendo colpevole di non trovarla quaggiù, essa un giorno troverà me, la vedrò quando sarà troppo tardi: essa mi troverà e mi giudicherà. O Dio di verità, degnatevi allontanare da me questa suprema sventura, concedetemi un vero desiderio, una vera fame e una vera sete di verità, liberatemi da opinioni preconcette, guardatemi da fallaci illusioni, rischiaratemi della vostra luce divina, sicchè io conosca la verità e sia per la verità santificato.* Soltanto quando venga incominciato e condotto fino all'ultimo con questa o con altra sincera ed umile preghiera a Dio, l'esame potrà esser veramente libero e imparziale.

» Che poi l'esame debba al tempo stesso esser *serio* e *severo,* ciò è giustificato dalla grandezza, dall'importanza, dalla santità dello scopo cui è diretto. Imperocchè la ricerca intorno alla vera religione e alla vera Chiesa è così importante e così grande che, appetto ad essa, tutte le altre ricerche sono giuochi da fanciulli. Essa si riferisce a quell'affare, che Cristo dice, esser *l'unica cosa necessaria.* Conciossiachè s'io credo veramente in una ricompensa eterna, in un eterno paradiso e in un perpetuo inferno, e s'io scolpisco con una certa tal quale vivezza nella mia mente e nel mio cuore una simile verità, quanto mai meschini e miserabili non mi appariranno allora gl'interessi di questa terra, considerati in se stessi e senza relazione al nostro ultimo e altissimo fine? Perocchè commerci, industrie, benessere pubblico e privato, arti, scienze, libertà, patria, e le mille cose che adornano e abbelliscono la vita presente, hanno tutte la loro significazione e il loro valore, semprechè peraltro si riconnettano con qualcosa di più alto, cui esse proporzionatamente debbon servire. Ma se, invece di servire a questo qualcosa di più alto, esse cercano di surrogarlo e

rimuoverlo, allora, esaminate alla luce della verità, non solo non son niente ma meno che niente, perchè impediscono e disturbano le aspirazioni a ciò che solamente è *qualcosa.* Il mondo passa con tutta la sua magnificenza; e ciò che non è eterno, paragonato a ciò che è eterno, è nulla; perciò Cristo dice: *Una sola cosa è necessaria: cercate in prima il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà poi dato per giunta.* Ora, la ricerca intorno alla vera religione e alla vera Chiesa è appunto la ricerca intorno a quest'unica cosa necessaria.

» Nè si dica, la questione principale esser la questione *cristiana,* non quella della *Chiesa.* Imperocchè ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non deve disgiungere. Cristo, che ha fondato la Chiesa, vuole altresì che tutti coloro, i quali credono in lui, entrino nella Chiesa, vale a dire nella sua una e vera Chiesa, e perseverino nella comunione di lei. *Chi non ascolta la Chiesa,* egli dice, *sia da voi considerato per un gentile e per un pubblicano.* Così e' non avrebbe parlato, se la questione della Chiesa fosse stata a' suoi occhi una questione accessoria. Nessuno, per certo, ha diritto di dettar leggi al nostro divin Salvatore, o d'imporgli i propri pensieri o i desiderii del proprio cuore. La legge cristiana va presa com'ella è, e come vuol esser presa a senso del divin legislatore; altrimenti la si disprezza: e chi pecca contro un solo dei suoi comandamenti, pecca, come dice san Giacomo, contro tutta quanta la legge.

» Voi vedete, o diletti fratelli protestanti, come le due domande ch'io v'ho indirizzate, che cioè l'esame sia qui pienamente imparziale e libero, e al tempo stesso serio e severo, non son altro che giuste e discrete; il perchè non potreste rifiutarvi di secondarle[1]. »

L'autore scende a dire come per quei protestanti i quali credono in Cristo e son disposti a prendere in esame, nella forma indicata, la questione religiosa, v'abbiano due vie conducenti allo scopo: una *lunga* e una *breve.* « La prima

[1] Ivi, pag. 66-69.

consiste nell'esaminare ad una ad una quelle dottrine cattoliche, intorno alle quali principalmente si aggira la controversia confessionale e per cui cagione i fondatori e primi promotori della Confessione protestante abbandonarono o asserirono di dovere abbandonare la credenza religiosa cattolica; e ciò a fin di vedere se queste dottrine della Chiesa cattolica siano di tal natura, che possa sembrare imposta o giustificata per cagione di esse una separazione dalla Chiesa. La seconda via, che è la più breve, consiste nell'occuparsi senz'altro della dottrina della vera Chiesa di Cristo [1]. »

Per norma quindi di coloro che vogliono mettersi sull'una o sull'altra delle accennate vie, l'autore viene indicando rapidamente i dati principali da prendersi in considerazione, e così nella seconda parte del libro offre una guida opportunissima per l'esame ch'ei consiglia, esponendo con brevità, non disgiunta bensì dalle prove, le dottrine onde la Chiesa cattolica particolarmente si distingue [2].

Nelle prefazioni alla terza e alla quarta edizione, il Martin discorre dell'accoglienza fatta al suo libro dai protestanti. Il Nathusius, nel *Foglio popolare* di Hall [3], avea parlato con lode delle intenzioni dell'autore e del tuono del libro, ma erasi astenuto dall'entrar seriamente in discussione. Onde il Martin: « Dal signor Nathusius (scrive), di cui ho altissima stima a cagione dei suoi principii rigorosamente positivi, mi sarei aspettato che avesse un poco di più approfondito la materia della quale si tratta. Se egli si fosse maggiormente addentrato nelle dottrine cattoliche su cui cade

[1] Ivi. pag. 69-70.

[2] Gli argomenti trattati dal Martin sono i seguenti: *Doveri comuni ai cattolici e ai protestanti. — Doveri speciali dei cattolici. — Doveri speciali dei protestanti. — Dottrine, per cui si distingue la Chiesa cattolica, cioè:* dottrina della giustificazione, dottrina dei Sacramenti, esercizi e pratiche attenenti al culto divino, mezzi di cognizione della fede cristiana, ricerca intorno alla vera Chiesa. — *Conclusione.*

[3] *Volksblatt für Stadt und Land* (Foglio popolare per la città e la campagna), n. 103.

rimuoverlo, allora, esaminate alla luce della verità, non solo non son niente ma meno che niente, perchè impediscono e disturbano le aspirazioni a ciò che solamente è *qualcosa.* Il mondo passa con tutta la sua magnificenza; e ciò che non è eterno, paragonato a ciò che è eterno, è nulla; perciò Cristo dice: *Una sola cosa è necessaria: cercate in prima il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà poi dato per giunta.* Ora, la ricerca intorno alla vera religione e alla vera Chiesa è appunto la ricerca intorno a quest'unica cosa necessaria.

» Nè si dica, la questione principale esser la questione *cristiana,* non quella della *Chiesa.* Imperocchè ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non deve disgiungere. Cristo, che ha fondato la Chiesa, vuole altresì che tutti coloro, i quali credono in lui, entrino nella Chiesa, vale a dire nella sua una e vera Chiesa, e perseverino nella comunione di lei. *Chi non ascolta la Chiesa,* egli dice, *sia da voi considerato per un gentile e per un pubblicano.* Così e' non avrebbe parlato, se la questione della Chiesa fosse stata a' suoi occhi una questione accessoria. Nessuno, per certo, ha diritto di dettar leggi al nostro divin Salvatore, o d'imporgli i propri pensieri o i desiderii del proprio cuore. La legge cristiana va presa com'ella è, e come vuol esser presa a senso del divin legislatore; altrimenti la si disprezza: e chi pecca contro un solo dei suoi comandamenti, pecca, come dice san Giacomo, contro tutta quanta la legge.

» Voi vedete, o diletti fratelli protestanti, come le due domande ch'io v'ho indirizzate, che cioè l'esame sia qui pienamente imparziale e libero, e al tempo stesso serio e severo, non son altro che giuste e discrete; il perchè non potreste rifiutarvi di secondarle [1]. »

L'autore scende a dire come per quei protestanti i quali credono in Cristo e son disposti a prendere in esame, nella forma indicata, la questione religiosa, v'abbiano due vie conducenti allo scopo: una *lunga* e una *breve.* « La prima

[1] Ivi, pag. 66-69.

consiste nell'esaminare ad una ad una quelle dottrine cattoliche, intorno alle quali principalmente si aggira la controversia confessionale e per cui cagione i fondatori e primi promotori della Confessione protestante abbandonarono o asserirono di dovere abbandonare la credenza religiosa cattolica; e ciò a fin di vedere se queste dottrine della Chiesa cattolica siano di tal natura, che possa sembrare imposta o giustificata per cagione di esse una separazione dalla Chiesa. La seconda via, che è la più breve, consiste nell'occuparsi senz'altro della dottrina della vera Chiesa di Cristo [1]. »

Per norma quindi di coloro che vogliono mettersi sull'una o sull'altra delle accennate vie, l'autore viene indicando rapidamente i dati principali da prendersi in considerazione, e così nella seconda parte del libro offre una guida opportunissima per l'esame ch'ei consiglia, esponendo con brevità, non disgiunta bensì dalle prove, le dottrine onde la Chiesa cattolica particolarmente si distingue [2].

Nelle prefazioni alla terza e alla quarta edizione, il Martin discorre dell'accoglienza fatta al suo libro dai protestanti. Il Nathusius, nel *Foglio popolare* di Hall [3], avea parlato con lode delle intenzioni dell'autore e del tuono del libro, ma erasi astenuto dall'entrar seriamente in discussione. Onde il Martin: « Dal signor Nathusius (scrive), di cui ho altissima stima a cagione dei suoi principii rigorosamente positivi, mi sarei aspettato che avesse un poco di più approfondito la materia della quale si tratta. Se egli si fosse maggiormente addentrato nelle dottrine cattoliche su cui cade

[1] Ivi. pag. 69-70.

[2] Gli argomenti trattati dal Martin sono i seguenti: *Doveri comuni ai cattolici e ai protestanti. — Doveri speciali dei cattolici. — Doveri speciali dei protestanti. — Dottrine, per cui si distingue la Chiesa cattolica, cioè:* dottrina della giustificazione, dottrina dei Sacramenti, esercizi e pratiche attenenti al culto divino, mezzi di cognizione della fede cristiana, ricerca intorno alla vera Chiesa. — *Conclusione.*

[3] *Volksblatt für Stadt und Land* (Foglio popolare per la città e la campagna), n. 103.

rimuoverlo, allora, esaminate alla luce della verità, non solo non son niente ma meno che niente, perchè impediscono e disturbano le aspirazioni a ciò che solamente è *qualcosa*. Il mondo passa con tutta la sua magnificenza; e ciò che non è eterno, paragonato a ciò che è eterno, è nulla; perciò Cristo dice: *Una sola cosa è necessaria: cercate in prima il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà poi dato per giunta.* Ora, la ricerca intorno alla vera religione e alla vera Chiesa è appunto la ricerca intorno a quest'unica cosa necessaria.

» Nè si dica, la questione principale esser la questione *cristiana*, non quella della *Chiesa*. Imperocchè ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non deve disgiungere. Cristo, che ha fondato la Chiesa, vuole altresì che tutti coloro, i quali credono in lui, entrino nella Chiesa, vale a dire nella sua una e vera Chiesa, e perseverino nella comunione di lei. *Chi non ascolta la Chiesa,* egli dice, *sia da voi considerato per un gentile e per un pubblicano.* Così e' non avrebbe parlato, se la questione della Chiesa fosse stata a' suoi occhi una questione accessoria. Nessuno, per certo, ha diritto di dettar leggi al nostro divin Salvatore, o d'imporgli i propri pensieri o i desiderii del proprio cuore. La legge cristiana va presa com'ella è, e come vuol esser presa a senso del divin legislatore; altrimenti la si disprezza: e chi pecca contro un solo dei suoi comandamenti, pecca, come dice san Giacomo, contro tutta quanta la legge.

» Voi vedete, o diletti fratelli protestanti, come le due domande ch'io v'ho indirizzate, che cioè l'esame sia qui pienamente imparziale e libero, e al tempo stesso serio e severo, non son altro che giuste e discrete; il perchè non potreste rifiutarvi di secondarle [1]. »

L'autore scende a dire come per quei protestanti i quali credono in Cristo e son disposti a prendere in esame, nella forma indicata, la questione religiosa, v'abbiano due vie conducenti allo scopo: una *lunga* e una *breve*. « La prima

[1] Ivi, pag. 66-69.

consiste nell'esaminare ad una ad una quelle dottrine cattoliche, intorno alle quali principalmente si aggira la controversia confessionale e per cui cagione i fondatori e primi promotori della Confessione protestante abbandonarono o asserirono di dovere abbandonare la credenza religiosa cattolica; e ciò a fin di vedere se queste dottrine della Chiesa cattolica siano di tal natura, che possa sembrare imposta o giustificata per cagione di esse una separazione dalla Chiesa. La seconda via, che è la più breve, consiste nell'occuparsi senz'altro della dottrina della vera Chiesa di Cristo [1]. »

Per norma quindi di coloro che vogliono mettersi sull'una o sull'altra delle accennate vie, l'autore viene indicando rapidamente i dati principali da prendersi in considerazione, e così nella seconda parte del libro offre una guida opportunissima per l'esame ch'ei consiglia, esponendo con brevità, non disgiunta bensì dalle prove, le dottrine onde la Chiesa cattolica particolarmente si distingue [2].

Nelle prefazioni alla terza e alla quarta edizione, il Martin discorre dell'accoglienza fatta al suo libro dai protestanti. Il Nathusius, nel *Foglio popolare* di Hall [3], avea parlato con lode delle intenzioni dell'autore e del tuono del libro, ma erasi astenuto dall'entrar seriamente in discussione. Onde il Martin: « Dal signor Nathusius (scrive), di cui ho altissima stima a cagione dei suoi principii rigorosamente positivi, mi sarei aspettato che avesse un poco di più approfondito la materia della quale si tratta. Se egli si fosse maggiormente addentrato nelle dottrine cattoliche su cui cade

[1] Ivi. pag. 69-70.

[2] Gli argomenti trattati dal Martin sono i seguenti: *Doveri comuni ai cattolici e ai protestanti. — Doveri speciali dei cattolici. — Doveri speciali dei protestanti. — Dottrine, per cui si distingue la Chiesa cattolica, cioè:* dottrina della giustificazione, dottrina dei Sacramenti, esercizi e pratiche attenenti al culto divino, mezzi di cognizione della fede cristiana, ricerca intorno alla vera Chiesa. — *Conclusione.*

[3] *Volksblatt für Stadt und Land* (Foglio popolare per la città e la campagna), n. 103.

rimuoverlo, allora, esaminate alla luce della verità, non solo non son niente ma meno che niente, perchè impediscono e disturbano le aspirazioni a ciò che solamente è *qualcosa.* Il mondo passa con tutta la sua magnificenza; e ciò che non è eterno, paragonato a ciò che è eterno, è nulla; perciò Cristo dice: *Una sola cosa è necessaria: cercate in prima il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà poi dato per giunta.* Ora, la ricerca intorno alla vera religione e alla vera Chiesa è appunto la ricerca intorno a quest'unica cosa necessaria.

» Nè si dica, la questione principale esser la questione *cristiana,* non quella della *Chiesa.* Imperocchè ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non deve disgiungere. Cristo, che ha fondato la Chiesa, vuole altresì che tutti coloro, i quali credono in lui, entrino nella Chiesa, vale a dire nella sua una e vera Chiesa, e perseverino nella comunione di lei. *Chi non ascolta la Chiesa,* egli dice, *sia da voi considerato per un gentile e per un pubblicano.* Così e' non avrebbe parlato, se la questione della Chiesa fosse stata a' suoi occhi una questione accessoria. Nessuno, per certo, ha diritto di dettar leggi al nostro divin Salvatore, o d'imporgli i propri pensieri o i desiderii del proprio cuore. La legge cristiana va presa com'ella è, e come vuol esser presa a senso del divin legislatore; altrimenti la si disprezza: e chi pecca contro un solo dei suoi comandamenti, pecca, come dice san Giacomo, contro tutta quanta la legge.

» Voi vedete, o diletti fratelli protestanti, come le due domande ch'io v'ho indirizzate, che cioè l'esame sia qui pienamente imparziale e libero, e al tempo stesso serio e severo, non son altro che giuste e discrete; il perchè non potreste rifiutarvi di secondarle[1]. »

L'autore scende a dire come per quei protestanti i quali credono in Cristo e son disposti a prendere in esame, nella forma indicata, la questione religiosa, v'abbiano due vie conducenti allo scopo: una *lunga* e una *breve.* « La prima

[1] Ivi, pag. 66-69.

consiste nell'esaminare ad una ad una quelle dottrine cattoliche, intorno alle quali principalmente si aggira la controversia confessionale e per cui cagione i fondatori e primi promotori della Confessione protestante abbandonarono o asserirono di dovere abbandonare la credenza religiosa cattolica; e ciò a fin di vedere se queste dottrine della Chiesa cattolica siano di tal natura, che possa sembrare imposta o giustificata per cagione di esse una separazione dalla Chiesa. La seconda via, che è la più breve, consiste nell'occuparsi senz'altro della dottrina della vera Chiesa di Cristo [1]. »

Per norma quindi di coloro che vogliono mettersi sull'una o sull'altra delle accennate vie, l'autore viene indicando rapidamente i dati principali da prendersi in considerazione, e così nella seconda parte del libro offre una guida opportunissima per l'esame ch'ei consiglia, esponendo con brevità, non disgiunta bensì dalle prove, le dottrine onde la Chiesa cattolica particolarmente si distingue [2].

Nelle prefazioni alla terza e alla quarta edizione, il Martin discorre dell'accoglienza fatta al suo libro dai protestanti. Il Nathusius, nel *Foglio popolare* di Hall [3], avea parlato con lode delle intenzioni dell'autore e del tuono del libro, ma erasi astenuto dall'entrar seriamente in discussione. Onde il Martin: « Dal signor Nathusius (scrive), di cui ho altissima stima a cagione dei suoi principii rigorosamente positivi, mi sarei aspettato che avesse un poco di più approfondito la materia della quale si tratta. Se egli si fosse maggiormente addentrato nelle dottrine cattoliche su cui cade

[1] Ivi. pag. 69-70.

[2] Gli argomenti trattati dal Martin sono i seguenti: *Doveri comuni ai cattolici e ai protestanti. — Doveri speciali dei cattolici. — Doveri speciali dei protestanti. — Dottrine, per cui si distingue la Chiesa cattolica, cioè:* dottrina della giustificazione, dottrina dei Sacramenti, esercizi e pratiche attenenti al culto divino, mezzi di cognizione della fede cristiana, ricerca intorno alla vera Chiesa. — *Conclusione.*

[3] *Volksblatt für Stadt und Land* (Foglio popolare per la città e la campagna), n. 103.

rimuoverlo, allora, esaminate alla luce della verità, non solo non son niente ma meno che niente, perchè impediscono e disturbano le aspirazioni a ciò che solamente è *qualcosa.* Il mondo passa con tutta la sua magnificenza; e ciò che non è eterno, paragonato a ciò che è eterno, è nulla; perciò Cristo dice: *Una sola cosa è necessaria: cercate in prima il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà poi dato per giunta.* Ora, la ricerca intorno alla vera religione e alla vera Chiesa è appunto la ricerca intorno a quest'unica cosa necessaria.

» Nè si dica, la questione principale esser la questione *cristiana,* non quella della *Chiesa.* Imperocchè ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non deve disgiungere. Cristo, che ha fondato la Chiesa, vuole altresì che tutti coloro, i quali credono in lui, entrino nella Chiesa, vale a dire nella sua una e vera Chiesa, e perseverino nella comunione di lei. *Chi non ascolta la Chiesa,* egli dice, *sia da voi considerato per un gentile e per un pubblicano.* Così e' non avrebbe parlato, se la questione della Chiesa fosse stata a' suoi occhi una questione accessoria. Nessuno, per certo, ha diritto di dettar leggi al nostro divin Salvatore, o d'imporgli i propri pensieri o i desiderii del proprio cuore. La legge cristiana va presa com'ella è, e come vuol esser presa a senso del divin legislatore; altrimenti la si disprezza: e chi pecca contro un solo dei suoi comandamenti, pecca, come dice san Giacomo, contro tutta quanta la legge.

» Voi vedete, o diletti fratelli protestanti, come le due domande ch'io v'ho indirizzate, che cioè l'esame sia qui pienamente imparziale e libero, e al tempo stesso serio e severo, non son altro che giuste e discrete; il perchè non potreste rifiutarvi di secondarle[1]. »

L'autore scende a dire come per quei protestanti i quali credono in Cristo e son disposti a prendere in esame, nella forma indicata, la questione religiosa, v'abbiano due vie conducenti allo scopo: una *lunga* e una *breve.* « La prima

[1] Ivi, pag. 66-69.

consiste nell'esaminare ad una ad una quelle dottrine cattoliche, intorno alle quali principalmente si aggira la controversia confessionale e per cui cagione i fondatori e primi promotori della Confessione protestante abbandonarono o asserirono di dovere abbandonare la credenza religiosa cattolica; e ciò a fin di vedere se queste dottrine della Chiesa cattolica siano di tal natura, che possa sembrare imposta o giustificata per cagione di esse una separazione dalla Chiesa. La seconda via, che è la più breve, consiste nell'occuparsi senz'altro della dottrina della vera Chiesa di Cristo [1]. »

Per norma quindi di coloro che vogliono mettersi sull'una o sull'altra delle accennate vie, l'autore viene indicando rapidamente i dati principali da prendersi in considerazione, e così nella seconda parte del libro offre una guida opportunissima per l'esame ch'ei consiglia, esponendo con brevità, non disgiunta bensì dalle prove, le dottrine onde la Chiesa cattolica particolarmente si distingue [2].

Nelle prefazioni alla terza e alla quarta edizione, il Martin discorre dell'accoglienza fatta al suo libro dai protestanti. Il Nathusius, nel *Foglio popolare* di Hall [3], avea parlato con lode delle intenzioni dell'autore e del tuono del libro, ma erasi astenuto dall'entrar seriamente in discussione. Onde il Martin: « Dal signor Nathusius (scrive), di cui ho altissima stima a cagione dei suoi principii rigorosamente positivi, mi sarei aspettato che avesse un poco di più approfondito la materia della quale si tratta. Se egli si fosse maggiormente addentrato nelle dottrine cattoliche su cui cade

[1] Ivi, pag. 69-70.

[2] Gli argomenti trattati dal Martin sono i seguenti: *Doveri comuni ai cattolici e ai protestanti. — Doveri speciali dei cattolici. — Doveri speciali dei protestanti. — Dottrine, per cui si distingue la Chiesa cattolica, cioè:* dottrina della giustificazione, dottrina dei Sacramenti, esercizi e pratiche attenenti al culto divino, mezzi di cognizione della fede cristiana, ricerca intorno alla vera Chiesa. — *Conclusione.*

[3] *Volksblatt für Stadt und Land* (Foglio popolare per la città e la campagna), n. 103.

la discrepanza, da me toccate nel mio scritto, avrebbe forse potuto rendere un servigio non indifferente alla buona causa, e destare anche l'interesse de' suoi numerosi ammiratori e confratelli protestanti. Invece, ei s'è contentato di protestare contro la sola dottrina dell'indulgenze, accompagnando la sua protesta coll'assicurazione ch'ei potrebbe eziandio opporre *la protesta più decisiva contro qualche altro punto delle dottrine controverse.* E da ciò ch'egli produce in opposizione a quella dottrina o all'esposizione da me fattane, traspare in modo evidente il malinteso e la non retta interpretazione. Infatti, dove mai ho detto, per esempio, che in san Matteo (XVI, 19) si legge qualche cosa del purgatorio? Ovvero, quando mai ho citato un tal passo a dimostrare che il Papa può anche *restituire* ad un peccatore *la sanità, perduta in conseguenza del suo peccato;* in altri termini annullare le *naturali* conseguenze o le *naturali* pene del peccato? Certamente io non posso non convenire col signor Nathusius che *colui, il quale sia veramente pentito ed abbia realmente sperimentato la grazia, sopporterà con umiltà e letizia anche le pene che in questo breve intervallo gli restan tuttavia da scontare pel suo peccato;* ma che avverrà, se il filo della sua vita rimanga troncato prima ch'egli abbia effettualmente espiato le pene temporali della sua colpa? E dove mai si è insegnato nella Chiesa cattolica che l'indulgenza è un cuscino di riposo per il peccatore *infingardo?* Io sono convinto che anche tutte quelle difficoltà, le quali il signor Nathusius dice di avere inoltre da affacciare contro varie altre dottrine controverse, potrebbero, mercè la grazia di Dio, per la via spedita di benevole e ben intese spiegazioni, esser facilmente appianate. Il perchè, nell'interesse della buona causa, lo prego caldamente a non differirmene la comunicazione [1]. »

Il Nathusius non accettò, a quanto sembra, il cortese invito, poichè nel proemio alla successiva edizione il Martin

[1] Ediz. cit., pag. VII.

è costretto a scrivere: « Anche questa quarta edizione del mio scritto viene alla luce *senza cambiamenti.* La *brevità* io ebbi in mira fin da principio, e segnatamente la brevità nello esporre le dottrine controverse. Sapevo troppo bene che l'estendermi in esposizioni particolareggiate e diffuse non sarebbe riuscito di alcuna utilità ai più de' lettori, cui è destinato questo mio libro. Nè mi sento, per ora, obbligato a dare a ciò che ho detto un più ampio sviluppo. Perocchè le poche osservazioni al mio scritto, che mi son venute sott' occhio, provenienti da parte protestante, sono per verità, generalmente parlando, concepite in senso benevolo; ma si trovano tutte d'accordo nell'evitare di addentrarsi nelle dottrine controverse, e così nel risparmiare a me la necessità di ulteriori dilucidazioni in proposito. » Il Martin fa quindi menzione di uno scritto inserito nella *Nuova Gazzetta prussiana (della Croce)* [1]. « L'autore (egli scrive), il quale s'intitola da se stesso *Membro della Chiesa evangelica,* è sì benevolo da esprimere la persuasione che ai facenti parte delle diverse Chiese dovrebbe stare a cuore sopra ogni altra cosa d'intendersi fra loro intorno alle respettive sentenze. Di questa sua dichiarazione io gli tengo gran conto. Quando noi cattolici avessimo ottenuto dai nostri fratelli separati che, senza ostinarsi nel loro sentimento e senza prevenzione di partito, essi nutrissero una libera e benevola disposizione inverso l'insieme della nostra vera dottrina, dovremmo, a senso mio, andare più oltre, e allora il ponte, che ad ambedue le parti fornirebbe il modo di attraversare l'abisso che ci separa, sarebbe naturalmente ben presto trovato. Essi però non possono negare che non noi da loro, ma eglino da noi si son separati; che una divisione religiosa tra coloro che confessano il nome di Cristo non può, per la santissima volontà di lui, sussistere; e che, dopo essere disgraziatamente nata da un malinteso, collo sparire di questo deve essa pure sparire. » E conchiude:

[1] *Neue preussische (Kreuz=) Zeitung,* n. 17.

« Senza dubbio la questione della nuova riunione religiosa dei cristiani separati, e in specie dei cristiani separati della Germania, è infinitamente più importante di tutte le altre questioni politiche e sociali, onde gli animi trovansi di presente agitati. La vera unità, la vera grandezza e il vero benessere della patria tedesca, e, ciò che più monta, il benessere d'innumerevoli anime ricomprate col sangue di Gesù Cristo, dipendono dallo scioglimento di così fatta questione. Tale scioglimento deve necessariamente venire, e, come io, più animoso del mio signor censore, ardisco sperare, esso verrà, e verrà anche prima che giunga il giorno novissimo. Impariamo innanzi tutto ad intenderci di nuovo, noi che, per mezzo della fede nello stesso Signore e Salvatore Gesù Cristo, siamo naturalmente indirizzati l'uno verso dell'altro, e che, per mezzo della confessione del suo Nome, dobbiamo sentirci l'un l'altro fraternamente uniti [1]! »

**11.** Ma i gravi e solidi argomenti che alle popolazioni protestanti della Germania dimostravano ragionevole e do-

[1] Ediz. cit., pag. IX-X. — Vuolsi qui rammentare un breve scritto di tale, che si dice convertito e sacerdote. Egli, sotto il titolo di *Aforismi religiosi,* presenta alla meditazione dei protestanti una serie di riflessioni intorno alla necessità di riconciliarsi con la Chiesa cattolica. Furono quelle suggerite alla sua mente dal libro del Martin, a cui esso dichiara non voler far critiche o aggiunte, ma di cui si studia far intendere a chi spetta, quanto meglio sia possibile, lo scopo e il contenuto. « Questi trentotto aforismi, scrive l'Hülskamp *(Liter. Handw.,* n. 76, col. 74), espressi nella forma più semplice, più dilettevole e più chiara che dir si possa, rappresentano altrettante verità, atte a rallegrare i lettori cattolici ed a chiamare a serie considerazioni i lettori protestanti. » Il titolo dell'opuscolo è: *Religiöse Aphorismen. Aufruf an den gesunden Menschenverstand, veranlasst durch die neueste Schrift des Hochwürdigsten Herrn Bischofs von Paderborn, Dr. Conrad Martin: Wozu noch die Kirchenspaltung? Von Dr.* F. S. (Aforismi religiosi. Appello alla retta intelligenza umana, occasionato dal recente scritto del reverendissimo vescovo di Paderborn ecc. ecc., per il dott. F. S.). Münster, 1869.

veroso il ritorno a quella Chiesa, cui per lungo volger di secoli la madre patria stimò glorioso lo appartenere, riuscivano a nulla di fronte ai forti ostacoli che al desiderabile intento opponevano ragioni e forze mondane, non, per fermo, più validi argomenti. Su queste cause dolorose discorreva con molto senno la Nunziatura di Monaco nel dispaccio del 2 marzo sessantanove al cardinale Segretario di Stato:

« Passando a dire alcuna cosa sulle disposizioni dei protestanti rispetto al Concilio, mi duole l'animo di non poter comunicare all'Eminenza Vostra reverendissima qualche segnale almeno di buono augurio. Per quanto abbia procurato d'indagare il movimento che si manifestava in questo senso nel seno del protestantesimo; nè da giornali che sogliono occuparsene, nè da particolari corrispondenti mi è stato finora possibile di avere informazioni di tal natura che possano destare consolanti speranze. La notizia dell'invito del Santo Padre, per mezzo della pubblica stampa penetrò certo in tutti i luoghi, eccettuati forse i villaggi e campagne popolate esclusivamente da protestanti, dove appena ne sarà giunto un eco il più indebolito. Quanto alla Prussia, lo stesso superiore Consiglio ecclesiastico ordinò ai diversi Concistori del regno di dar conoscenza dell'invito nella maniera che ebbi l'onore di riferire all'Eminenza Vostra reverendissima col mio ossequioso Rapporto, n.° 306. I sentimenti manifestati in quei giorni dai fogli che sogliono riflettere le idee protestanti, erano tutt'altro che benevoli: l'amor proprio leso dalla intromettenza negli affari altrui di una autorità creduta straniera, l'idea di perdere le libertà acquistate con sacrificii, lo spettro dell'inquisizione, del Sillabo e dell'Enciclica, formavano la base delle risposte e dei commentarii fatti all'invito del Santo Padre. Se taluno rese omaggio all'amorevolezza dei termini onde era concepito, non mancavano altri che volgevano ciò stesso in artificio d'ipocrisia e di latente cupidigia, intesa a riacquistare, adescando, un dominio perduto. La stampa liberalesca, che in-

festa oggimai tutte le contrade, accoglieva con plauso e rafforzava coi moderni spropositi l'altèro rifiuto dei protestanti. Una sola idea, un solo desiderio fu in questa circostanza riconosciuto senza contrasto come ragionevole: quello cioè di giungere una volta all'unione, abbattendo per quanto è possibile i muri di separazione. Questo vago e indeterminato desiderio di unione in una professione religiosa è certamente nel fondo di ogni anima mediocremente onesta. Ma su quali basi e con quali mezzi conseguire questo scopo? Qui ritornano le divergenze; e i maestri protestanti dànno tanto più facilmente a credere ai loro seguaci di essere dalla parte della ragione e del diritto, inquantochè, obliando la propria origine e pervertendo i retti principii, si vantano di non ostinarsi nell'esclusivismo come i cattolici, ma di esser pronti a convivere con tutti in perfetta concordia sulle basi di un cristianesimo generale. Mi è avvenuto di leggere sì fatte idee non solo nei giornali, ma anche nei discorsi dati alle stampe in questa occasione da alcuni pastori protestanti.

» L'ottimo opuscolo del protestante Baumstark, diretto a piegare i suoi correligionari all'invito del Papa; quello del vescovo di Paderborn, scritto per lo stesso fine, e varii altri lavori di questo genere hanno avuto un'ampia diffusione, anche forse per l'interesse che ispirava l'attualità della questione. Ma se abbiano o no prodotto qualche frutto, resta ancora misterioso. Senza dubbio nei penetrali delle coscienze oneste si saranno eccitate delle lotte e dei salutari movimenti: molti si troveranno sul punto di superare l'ultimo ostacolo che li rattiene dall'abbandonare la religione in cui nacquero, e di cedere così all'impulso della grazia. All'ultima ora, all'epoca cioè in cui l'imponente spettacolo del Concilio ecumenico sarà un fatto visibile a tutti, forse si moltiplicheranno ancor più questi individuali movimenti di ritorno all'ovile di Cristo. Ma, all'infuori di parziali e isolate conversioni, sembra in generale che il campo protestantico in Germania dirimpetto all'amorevole invito del Santo Padre resti immobile e fermo come un ghiaccio il più duro.

» Quali sono le cause di ciò, e quali rimedi potrebbero adoperarsi per vincerle? Senza parlare di quelle cause che naturalmente si oppongono sempre al transito di un popolo da una religione all'altra, soprattutto se la seconda impone un giogo men gradevole alle umane passioni; pare che nel caso presente la luce potrebbe in fine trionfar delle tenebre, se non vi si opponesse la miscredenza o l'odio settario nelle classi colte, l'azione interessata dei pastori nelle masse popolari, la indifferenza ed anche la perversità dei Governi.

» Difatti, se nel seno stesso delle popolazioni cattoliche si ha a deplorare cotanto, in certe classi, lo spandersi della incredulità designata col nome di libertà del pensiero; come può avvenire che questa pianta malefica non cresca e si dilati assai più smisuratamente in mezzo ai popoli protestanti, dove trova essa un terreno tutto fatto e preparato per lei? Il libero esame e la privata investigazione è l'unico principio luterano che è praticamente seguìto e teoricamente sostenuto dalla grandissima parte dei protestanti, capaci di pensare colla propria testa.

» In occasione del grandioso monumento innalzato a Lutero nella città di Worms, un tal Adolfo Mitzenius, predicatore a Darmstadt e maestro di religione nella scuola primaria di giovani donzelle, pubblicò un'operetta col titolo: *Lutero e la Chiesa de' nostri giorni.* Tutto il suo scopo è di lodare nel grande eresiarca il banditore del grande principio del libero esame, sviluppato cotanto ai giorni nostri. Prende di qui occasione per denigrare coi colori più tristi i così detti protestanti ortodossi, i quali, ipocritamente e in contradizione colla forma essenziale del protestantesimo, vogliono imporre al popolo la fede nei miracoli, nella risurrezione dei corpi, nella divinità di Cristo e in altri dommi di questo genere. I Renan (conchiude), gli Strauss, gli Schenkel hanno diritto a tutto il nostro rispetto, come gli altri protestanti di qualsivoglia opinione. Il superiore Concistoro evangelico di Assia-Darmstadt volle procedere contro questo ribelle, sua creatura; ma la buona accoglienza che ebbe

l'opuscolo del Mitzenius nelle classi più influenti, le riunioni fatte per sostenerlo, e i numerosi indirizzi spediti a tale effetto al granduca, valsero non solo a ritenerlo saldo al suo posto, ma ad impedire perfino che venisse trasferito in altra città, di che si sarebbe in fine contentato lo stesso Concistoro protestante.

» I fatti di questo genere sono continui e quasi giornalieri. Naturalmente la stampa pubblica non se ne occupa che nei casi in cui viene in iscena qualche ministro, perseguitato per cause di miscredenza dalle autorità superiori. Quanto alle classi istruite, addette alla politica, alle grandi amministrazioni, alle ricerche naturali, agl'interessi commerciali, è immenso il numero di coloro che non hanno più nessuna fede positiva, nè curano di averla. Parlare a questi di Concilio ecumenico, di riconciliazione, di riunione con la Chiesa cattolica, è lo stesso che parlare ai sordi. Venire poi a ricordare loro, come ha fatto il Klopp, che la stessa professione augustana impone il dovere di secondare l'invito pontificio, sarebbe lo stesso che parlare di scoperte archeologiche, di cose che furono e non sono più.

» Quei pochi della classe istruita i quali conservano una qualche fede positiva, detti perciò ortodossi, sono in genere animati dallo spirito di conservazione appunto in vista di contrabbilanciare l'influsso potente della Chiesa cattolica, e per impedire che il meccanismo protestante non si risolva interamente nella polvere della incredulità. L'odio dei primi riformatori contro le dottrine e le istituzioni della Chiesa romana, è ancor vivo nel cuore della più parte di questi ortodossi. Si fanno forti della scienza, specialmente biblica, che credono di possedere in altissimo grado, e si gloriano di essere esenti dai pregiudizi e immuni dalle censure. Disgraziatamente quest' orgoglio è fomentato dalle esagerate lodi che soventi volte gli scienziati cattolici tedeschi rendono con preferenza agli scrittori protestanti. Sì forte è la propensione generale in questo senso, d'inchinarsi cioè alla scienza protestante, che gli stessi oggetti, gli stessi metodi

di studio favoriti dai protestanti, la stessa indipendenza e lo stesso aborrimento allo scolasticismo, formano la materia e le aspirazioni della presente scienza cattolico-tedesca. Come frangere un odio così radicato, e come indurre animi cotanto superbi ad inchinarsi ai piedi del Vicario di Cristo? La sola potenza della grazia divina può operare miracoli di tal sorta.

» Rispetto alle masse popolari, la grande difficoltà alla conversione proviene dalla gerarchia dei pastori, i quali, mossi più dal proprio interesse che da interna convinzione, si studiano con tutti i mezzi di conservare i vecchi pregiudizi e di aggiungerne dei nuovi. Mi si dice che non sarebbe necessario di viaggiare fino ai remoti paesi del nord della Germania per incontrarsi con semplici contadini protestanti, i quali ancora credono sinceramente che il Papa e i Cardinali abbiano le gambe e i piedi da bestia. Non si parla poi delle contorsioni di credenze e di riti cattolici, le quali sono spessissimo le più strane e le più schifose. Il pastore protestante, che vive in mezzo a loro, è in genere rispettato e amato dai buoni, e non è facilmente odiato dai tristi, come spesso avviene dei sacerdoti cattolici, poichè non ha egli bisogno di esser molto severo contro il vizio e la sfrenatezza, ma può essere indulgente con tutte le passioni e rimettere senza forti sacrifici le anime in pace.

» Onde è che, a fine di rendere umanamente possibile il ritorno delle classi popolari alla vera Chiesa, bisognerebbe scuotere innanzi tutto la rete di pastori, che incatena la plebe e la rattiene nell'errore. Ora egli è certo che l'interesse e non la persuasione è, per moltissimi di loro, il primario motore. Hanno per lo più pingui assegnamenti, e la loro figliuolanza può aprirsi facilmente onorevoli carriere mediante intrighi, aderenze e protezioni. È raro che il figlio di un pastore protestante, comunque povero, si dedichi alle arti basse ed ai mestieri. Quindi è che, per agevolare alquanto il loro ritorno alla vera Chiesa, bisognerebbe attenuare in qualche modo la dura prospettiva che, nell'ipotesi

di un salutare movimento, può affacciarsi ai loro occhi; di esporsi, cioè, a perder tutto in questa vita e di piombare da una posizione onorevole e vantaggiosa ad uno stato di miseria. Come ciò possa farsi io non saprei indicarlo, nè posso approvare quello che venne detto su questo rapporto nell'opuscolo da me inviato coll'anteriore corrispondenza [1].

» Alle difficoltà finora esposte si aggiunge l'ultima, e forse la più potente, quella cioè dei Governi. Nessun Governo in Germania nasconde le sue simpatie verso i protestanti. Nella stessa cattolica Baviera, dove cattolici e protestanti godono secondo la Costituzione eguali diritti, si va osservando da più anni che il titolo di protestante, di fatto, rende più facile l'accesso a cattedre e impieghi pubblici. Il dire: *Io son protestante,* sembra quasi equivalere all'altro: *Io ho diritto ad un maggiore rispetto.* Cosa avvenga, sotto questo rispetto, nel Baden e nel Würtemberg, l'Eminenza Vostra reverendissima non lo ignora. Nell'ultimo di questi Stati si celebra precisamente in questi giorni il primo Sinodo evangelico del regno, diretto a riorganizzare la legislazione ecclesiastica interiore. I giornali però già annunziano che l'elemento liberale la vincerà assai probabilmente sopra l'elemento ortodosso.

» In molti dei piccoli Stati della Confederazione del nord sono ancora in vigore leggi sommamente oppressive contro i cattolici, contro la libera dimora dei sacri ministri della

[1] Il Nunzio di Monaco allude al libro che portava per titolo: *Ein offenes Wort an die Bischöfe und Katholiken Deutschlands angesichts des bevorstehenden allgemeinen Conciliums, von einem katholischen Geistlichen* (Franca parola ai Vescovi ed ai cattolici della Germania in ordine all'imminente Concilio generale, per un ecclesiastico cattolico). Oehringen, 1869. L'autore, a fine di ricondurre i protestanti alla Chiesa cattolica, consiglia che sia loro concesso l'uso della lingua volgare nella sacra liturgia e il matrimonio dei preti, e che si dichiari come la infallibilità del magistero ecclesiastico nelle cose della fede sia riposta non già nel Papa solo, ma nel Concilio unito al Papa.

cattolica Chiesa, e innumerevoli sono gli ostacoli legali contro la conversione di un suddito protestante alla vera Chiesa.

» È spesso lodata la tolleranza della Prussia verso i cattolici, e in certo senso può dirsi con verità che in nessun altro Stato di Alemagna sia così libera la Chiesa cattolica, come lo è presentemente nel regno di Prussia. Ciò non ostante, è persuasione generale che la missione della Prussia in Germania è tutta protestante; di compiere, cioè, se è possibile, per l'unificazione politica della patria comune, l'opera incompleta della Riforma del secolo decimosesto. Molte volte sono stati fatti quadri comparativi degl'impiegati cattolici e protestanti nel regno di Prussia: il numero dei primi in proporzione della popolazione cattolica è stato sempre trovato tenuissimo. Se poi si tratta di offici superiori sia nell'armata sia nell'amministrazione civile, è cosa rarissima il vederli affidati a persone cattoliche. Mentre abbondano in Prussia gl'Istituti d'istruzione media e superiore di carattere protestante, i cattolici a grande stento possono supplire alle gravi necessità che si manifestano da questo lato. Per addurre un solo esempio, nella città di Breslau, in cui vivono presso a sessantasettemila cattolici misti a circa centomila acattolici (ebrei, protestanti, ecc.), sono mantenuti col danaro della città sei Istituti superiori protestanti; ed i cattolici, malgrado le insistenze ripetute da più anni, non hanno ancora potuto ottenere l'erezione di un simile Istituto di carattere cattolico.

» Nell'ultimo quaderno dei fogli storico-politici di Monaco (vol. LXIII, fasc. 4), sotto il titolo: *Un esempio di parità nella Prussia,* si racconta il fatto di un fidecommisso, fondato nel decembre del 1866 da un signore della Slesia con la condizione, riguardo ai successori, di professare la religione romano-cattolica: in caso diverso, e in mancanza per ciò di successori, tutto l'asse fiduciario dovrebbe cedere alla sede vescovile di Breslau. Non fu possibile di ottenere l'approvazione della condizione suddetta nè dal competente tribunale nè dal ministro della giustizia,

presso cui interpose ricorso il detto signore. Invano fece egli osservare che somiglianti condizioni in favore della Confessione evangelica e della religione giudaica erano state ratificate in altri testamenti; che in alcuni Capitoli di dame, nella Slesia stessa, si esige, come condizione necessaria per l'ammissione, l'essere addette alla Confessione evangelica; che simile requisito è indispensabile per essere ascritto all'Ordine dei cavalieri Giovanniti e per ottenere una cattedra nell'Università di Halle, in guisa tale che un professore, il quale si convertisse alla Chiesa cattolica, perderebbe con ciò solo il posto di professore. Senza esaminare tutte queste allegazioni, fu risposto che la legge in generale vieta ogni preferenza ad una o all'altra religione, e fu così respinta la domanda.

» Il protestantesimo s'impiantò nella Germania col favore dei principi, e s'impose alle popolazioni colla forza dei Governi. L'eccitamento quindi più efficace per ottenere il ritorno alla vera Chiesa si avrebbe nella buona volontà dei Governi, qualora potessero determinarsi a disposizioni contrarie alle presenti. Ma quanto siano umanamente inverosimili tali speranze, non può essere ignorato da alcuno. »

**12.** V'ha in Germania una scissione profonda tra i protestanti chiamati *ortodossi* o credenti, e i protestanti *razionalisti*. Dominano i primi alla Corte di Berlino e nell'alte regioni del Governo e della milizia. L'*Unione*, questo strano connubio del luteranismo e del calvinismo, inventato da un re di Prussia per favorire, come udimmo dal Döllinger, gli interessi della sua dinastia [1], è il gran mezzo di cui si servono ai loro fini i protestanti ortodossi. Dall'altro lato la grande *Federazione protestante* (Protestantenverein), iniziata a Francfort sul Meno l'anno 1863, e formalmente istituita in Eisenach nel 1865 [2], combatte a tutta possa la gerarchia

[1] Vedi la Nota 3 a pag. 124.

[2] Lo Statuto ha la data del 3 giugno 1865, e può vedersi nell'opu-

officiale, e vuole una Chiesa popolare tedesca. Una specie di scomunica, lanciata dai membri della Conferenza pastorale di Berlino circa la metà dell'anno 1868 contro i membri del *Protestantenverein*, e la risposta di questi ultimi, forniscono i dati più autentici che si possano desiderare sulle condizioni interne del protestantismo in Germania a tempo dell'invito di Pio IX, ed io quindi ne trarrò le notizie che m'importa di comunicare al lettore.

Già la terza assemblea generale della detta società era stata celebrata a Brema nella settimana di Pentecoste del 1868, quando la quarta Conferenza pastorale di Berlino, adunata nel giugno di quello stesso anno, giudicò necessario

scolo del professore Daniele Schenkel di Heidelberg, che ha per titolo: *Der deutsche Protestantenverein und seine Bedeutung in der Gegenwart nach den Akten dargestellt* (La *Federazione protestante tedesca* e il suo significato ai tempi nostri, esposti secondo gli Atti). Wiesbaden, 1871. Edizione nona, pag. 108-11. Il primo articolo dello Statuto dice così: « Sulle basi del cristianesimo evangelico e tra quei protestanti tede- » schi, i quali vogliono il rinnovamento della Chiesa protestante » nello spirito di libertà evangelica e in armonia con la civiltà dei » nostri tempi, è istituita una Federazione protestante (*Protestanten-* » *verein*) tedesca. Essa si prefigge segnatamente per iscopo: 1.°) com- » piere l'edifizio delle Chiese evangeliche tedesche sulle basi del prin- » cipio di Comunità e a seconda delle relazioni speciali de' vari paesi » con la popolazione tedesca, come anche stabilire un'alleanza organica » delle singole Chiese; 2.°) combattere tutto ciò che sappia di gerarchia » (che è cosa non protestante) nell'interno di ciascuna Chiesa, e propu- » gnare i diritti, l'onore e la libertà del protestantismo germanico; 3.°) » mantenere e promuovere la tolleranza e la stima cristiana tra le diver- » se Confessioni e i membri di esse; 4.°) eccitare e promuovere la vita » cristiana, non meno che tutte quelle intraprese ed opere cristiane, » da cui dipendono la forza morale e la prosperità del popolo. » Fanno parte della Società tutti i *tedeschi* (nel significato più largo della parola), i quali professano di appartenere alla Chiesa protestante e si dichiarano pronti a cooperare al conseguimento dei fini accennati. La Società è governata da due Comitati; un Comitato ristretto, e uno più ampio. Ogni anno si tiene in una città della Germania un'adunanza generale, detta *Dieta protestante*.

emettere una solenne Dichiarazione di principii. Perocchè quei pastori risguardavano il nuovo movimento religioso come diretto contro la loro Chiesa, e per essi lo scopo del *Protestantenverein* e delle Società affigliate si riduceva a « costringere la Chiesa a riconoscere come sussistenti in diritto nel proprio seno le dottrine dell'incredulità dei nostri giorni, dottrine diametralmente opposte alla sua fede. » « Noi crediamo (essi dicono) e professiamo con le Chiese della Riforma, che la sacra Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento è parola di Dio, e, come tale, fonte unica e regola della nostra fede e della nostra vita. Se noi ci facciamo a domandare al *Protestantenverein:* credi tu ciò? esso dovrà, volendo esser leale, rispondere: no! Perocchè esso dichiara che nel suo proprio seno è « fondato in diritto ogni principio intorno all'essenza della rivelazione di Dio e all'origine della sacra Scrittura, il quale siasi scientificamente formato nel corso dello sviluppo storico e trovi il suo fondamento nella convinzione della coscienza cristiana. » — Noi crediamo, con tutta quanta la cristianità della terra, in Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra, in Dio operatore di miracoli. Se noi ci facciamo a domandare al *Protestantenverein:* credi tu ciò? esso dovrà, volendo esser leale, rispondere: no! Imperocchè, a suo giudizio, « all'imagine del mondo, fornitaci dagli scrittori biblici, le scienze naturali ne han sostituita un'altra, in cui non riman luogo per il miracolo, infrangitore delle leggi del mondo. » Ora, negare il miracolo è solo possibile a colui, che ha spenta in sè la credenza in un Dio personale, operatore di miracoli. — Noi crediamo, con tutta quanta la cristianità della terra, in Gesù Cristo, vero Dio, nato dal Padre nell'eternità, e anche vero Uomo, nato dalla Vergine Maria, crocifisso e risorto, nostro riconciliatore e salvatore. Se noi ci facciamo a domandare al *Protestantenverein:* credi tu ciò? esso dovrà, volendo esser leale, rispondere: no! Imperocchè « esso non si trova in istato di poter manifestare un concetto comune intorno alla persona e alla significazione del Cristo istorico. »

In questo soltanto sembra la Società essere unanime, che cioè Cristo non è vero Dio, non ha la stessa essenza col Padre, e che a lui invece spetta soltanto « una certa tal quale unicità e maestà religiosamente morale. » — Noi crediamo, con tutta quanta la cristianità della terra, nello Spirito Santo, avente la stessa essenza col Padre e col Figlio, il quale ci chiama, ci raccoglie, c'illumina, ci santifica. Se noi ci facciamo a domandare al *Protestantenverein:* credi tu ciò? esso dovrà pure, volendo esser leale, rispondere: no! Imperocchè esso non conosce uno Spirito Santo procedente da Dio come terza persona della Santissima Trinità, ma solo lo Spirito della Comunità. — Noi crediamo in una Chiesa santa, universale, cristiana, la comunione dei fedeli, fondata su Cristo, raccolta colla parola e col sacramento, organata mediante ufficii ed autorità; crediamo in una regola di salute, che è di fondazione divina. Se noi ci facciamo a domandare al *Protestantenverein:* credi tu ciò? esso dovrà parimente, volendo esser leale, rispondere: no! Imperocchè esso invoca a favore della maggiorità della Comunità il diritto di fabbricare a suo talento dal basso all'alto una Chiesa, e stabilire ciò che in questa deve insegnarsi e credersi, come convinzione comune. In forza di tutto questo, i membri del *Protestantenverein,* insieme ai loro aderenti, si sono staccati di fatto dalla nostra Chiesa evangelica e dalla sua Confessione, ed hanno abbandonato quella fede nella quale anch'essi furon battezzati, la quale professarono dinanzi alla Comunità nella loro Confermazione, e la quale anche gli ecclesiastici si obbligarono nella loro Ordinazione ad annunziare in tutta la sua purezza. Noi quindi contestiamo loro il diritto, che pretendono avere, d'insegnar liberamente la loro incredulità nella Chiesa e nella scuola. Infatti, la Chiesa può ben tollerare con pazienza e longanimità membri deboli ed erranti; ma ogniqualvolta l'incredulità esige d'essere riconosciuta come avente gli stessi diritti della fede, a noi corre obbligo di respingere vigorosamente sì fatta pretensione. Che se il *Protestantenverein,*

a sostegno di questo suo preteso diritto nella Chiesa, si avvisi di valersi dell' *Unione,* noi dichiariamo esser questo un abuso del nome dell' *Unione,* e un andar contro alle mire di Federigo Guglielmo III, che la fondò. Imperocchè l' *Unione* riunisce soltanto coloro che professano innanzi tutto le credenze di tutta quanta la cristianità, ricevute anche nel rituale. Col rinunziare a questo *principio confessionale* il *Protestantenverein* si è da se medesimo escluso dall' *Unione,* e non ha diritto di fare accettare le sue dottrine antireligiose, col pretesto di promuovere l' *Unione* stessa. Quando poi il *Protestantenverein* asserisce che la fede della Chiesa è incompatibile con la scienza del secolo nostro, noi esprimiamo la fondata convinzione che tutti i fatti realmente provati dalla scienza - o si parli di storia o d'archeologia o di fisica o d'astronomia - non stanno menomamente in contradizione con la sacra Scrittura. Al contrario, i sistemi scientifici formati per via di semplici conseguenze da quei fatti, sistemi che si combattono scambievolmente, e l'un l'altro con rapida vicenda si discacciano, lasciano intatte pienamente le basi immutabili della nostra fede cristiana. Noi quindi preghiamo ed esortiamo i membri delle Comunità affinchè, nell' agitazione or suscitata e nella viva contesa per cui l'odierna incredulità dà di cozzo alla pietra della nostra salute, non si lascino rapire la giusta sobrietà dello spirito, la pace del loro cuore, la consolazione della loro speranza. Imperocchè in niun altro è salute, niun altro nome è dato agli uomini per esser salvi, se non soltanto il nome di Gesù Cristo [1]. »

I rappresentanti della colpita Società vollero difenderla dall'accusa che i membri di lei si fossero « staccati di fatto dalla Chiesa evangelica » e avessero « abbandonata quella fede, nella quale anch'essi erano stati battezzati; » e a tal

[1] Vedi la *Erklärung der Berliner Pastoral-Conferenz vom 11. Juni 1868* (Dichiarazione della Conferenza pastorale di Berlino, del dì 11 giugno 1868). È riportata nell' opuscolo suddetto a pag. 125-27.

fine pubblicarono una risposta che piacque ad essi rivolgere alle Comunità protestanti, messe in guardia contro di loro dai pastori di Berlino. Se non che, in ciò fare, se da un lato riuscirono a dimostrar vittoriosamente le incoerenze dei protestanti *ortodossi,* confermarono tuttavia dall'altro la incorsa taccia d'incredulità e chiarirono manifestamente l'indole razionalistica della loro congrega, nonostante la maschera del conservato fraseggiare cristiano.

« Immemori (essi rispondono) dell'esortazione: *Non giudicate, se non volete esser giudicati,* e senza mandato di chicchessia, si sono questi pastori usurpato l'ufficio di giudici rispetto al *Protestantenverein* tedesco, e, come usa la Curia romana, hanno contro di esso lanciata una bolla di scomunica.

» Questo è avvenuto nello Stato degli Hohenzollern, i quali da tempo immemorabile han protetta la libertà religiosa e intellettuale contro la smania che zelatori di corta vista hanno di condannare. A Berlino, nella capitale della Confederazione della Germania settentrionale, dove Federigo Schleiermacher, per un'intera generazione, risplendè sopra tutti come maestro del clero e ricondusse al cristianesimo le persone colte, a Berlino una società di pastori prende arditamente a discacciare, siccome increduli, dalla Comunità religiosa i discepoli dello Schleiermacher.

» Questo modo di procedere, che non è nè cristiano nè protestante, induce noi, membri del Comitato ristretto del *Protestantenverein* tedesco, a dare una pubblica risposta non già a questi pastori, ma sì alle Comunità, ch'essi hanno messe in guardia contro di noi.

» In mezzo a gravi patimenti dell'anima e con impegnarvi tutta la sua esistenza, la nazione tedesca intraprese nel secolo decimosesto contro la gerarchia ecclesiastica una lotta, dalla quale uscì vittoriosa. Da quel tempo in poi, è rimasto operoso nel popolo tedesco lo spirito protestante dell'*operar coscienzioso* (Gewissenhaftigkeit) e di *libertà religiosa.* Se Cristo liberò l'uman genere anco dalla legge « di-

vina » di Mosè e dei sacerdoti giudei, ciò per fermo non fece perchè quello fosse novamente incatenato dalla legge dommatica dei teologi cristiani. E se Lutero liberò la coscienza cristiana dalla tirannia e dagli anatemi del Papa, dei Concili e dei Vescovi, certo non lo fece perchè quella incorresse di bel nuovo nella tirannia e negli anatemi di Conferenze pastorali.

» Oltre la rammentata conquista religiosa ed ecclesiastica, la nazione tedesca ha una seconda conquista intellettuale e temporale da custodire e coltivare, la ricchezza cioè della sua letteratura e i tesori della sua scienza. La *libertà scientifica* è la minor sorella germana dell'antica libertà religiosa; e la perfetta *veracità* dello spirito pensante è il necessario complemento della *libertà di coscienza*. Centinaia e migliaia de' più eletti figli della nostra nazione spesero anche per questo tutta la lor forza vitale.

» Di fronte, pertanto, al malaugurato dissidio manifestatosi da un lato tra la teologia pastorale (in parte tradizionale, e in parte fatta un'altra volta retrograda) e la maniera di pensare e parlare della moderna coltura, dall'altro; si è il *Protestantenverein* tedesco prefisso lo scopo « di promuovere, sulla base del cristianesimo evangelico, un rinnovamento della Chiesa protestante nello spirito di libertà evangelica e in armonia con tutto quanto l'odierno sviluppo della civiltà » (Statuto del *Protestantenverein*).

» Ciò che di fatto allontana sempre più dalla Chiesa le classi colte, si è appunto la prevalenza di quei gretti e gerarchici principii in seno del clero protestante, i quali, da una generazione in poi, prendendo a modello quelli affini del gesuitismo nella Chiesa cattolica, si sono infiltrati nelle Facoltà teologiche e nel governo della Chiesa, ed hanno in più modi corrotto sì la scienza come la pratica.

» Questo allontanamento noi riputiamo una sventura nazionale, perchè lascia insodisfatto il profondo bisogno religioso del popolo tedesco e fa traviare. Ove le cose continuassero su questo piede, la Chiesa si rimpicciolirebbe fino a

diventare una setta, e la civiltà rinunzierebbe affatto ad un cristianesimo così ristretto. Il *Protestantenverein* tedesco riguarda come suo precipuo dovere quello di opporsi ai minacciati mali.

» Or quei pastori berlinesi c' incolpano di non credere più nella sacra Scrittura, come *parola di Dio*. Di questa « parola di Dio » fu fatto nella Chiesa protestante un indicibile abuso. Per essere conseguenti, si potrebbe spinger la fede sino alla chimerica asserzione (messa innanzi pur troppo in questi ultimi tempi, con sorpresa del mondo istruito, anche da un pastore *ortodosso* di Berlino) che cioè il principio ingenuamente infantile della bibbia, il quale scorge nella terra il gran centro fisso di tutto l'edifizio mondiale, intorno a cui si muove la volta dei cieli con tutti i piccoli pianeti, è verità; e che tutte le scoperte dell' astronomia sono errore. Per esser conseguenti, si potrebbe anco richiedere l'assoluto rovesciamento di tutto quanto il sistema politico e legale d'Europa, e il ristabilimento di una teocrazia giudaica. A' nostri giorni abbiam pure veduto che non solo il Papa ha, per tal motivo, dichiarata nulla l'odierna Costituzione e legislazione dell' Austria, ma che gli stessi pastori luterani di Sassonia hanno nella minaccia del gran sacerdote Samuele, il quale costringeva in nome di Dio il re Saul a trucidare barbaramente un re prigioniero di guerra, riconosciuto un conveniente modello del nostro odierno diritto popolare e politico, divenuto, grazie a Dio, più umano. Noi non ci lasciamo per niente involgere in questa rete.

» Noi veneriamo la bibbia come « il più rispettabile codice (*Urkundenbuch*) della rivelazione divina » (Dieta protestante in Brema); ma ravvisiamo al tempo stesso in ogni men che scientifica restrizione dell' esame della Scrittura un attentato contro l'evangelica verità e una violazione della libertà protestante.

» Quei pastori berlinesi presumono inoltre di misurare la nostra fede alla stregua della formula della Trinità, surta dalle infruttuose dispute de' teologi bizantini del quarto secolo.

» Le sentenze intorno a tali questioni dommatiche sono, per fermo, tra noi stessi diverse. Anco la fede che quei pastori professano, non è dalla nostra Società nè esclusa nè condannata. Ma in questo noi siamo d'accordo, che il mondo d'oggidì, anche nel suo sentimento religioso, non è più travagliato da quella lotta dommatica che sconvolse il caduto Impero greco-romano e lo portò a pochi passi dalla sua ruina.

» Il nostro tempo pone comunemente il centro di gravità non più nel domma teologico, ma nella vita cristiana. La carità cristiana verso Dio e verso gli uomini è da esso tenuta in assai più alto pregio che non qualunque ortodossia. Il *Protestantenverein* tedesco propugna il diritto dell'odierno mondo protestante ad esser così, e così pensare; nè si lascia distogliere per iscomuniche di sorta alcuna.

» Noi respingiamo con isdegno la calunniosa imputazione di non creder più in *Dio* vivente, creatore. Ma quando una gran parte degli odierni cristiani non sa imaginarsi Dio in contradizione colle leggi di natura — che son pur leggi divine, — e quindi respinge l'idea di un miracolo « contro natura, » noi sosteniamo il suo diritto d'esprimere sì fatta opinione in seno alla Chiesa protestante. Noi crediamo che il Dio vivente si mostri operoso anche nell'odierno sviluppo intellettuale, e scorgiamo nel vano tentativo di ricondurre quest'ultimo alla grettezza de' secoli passati un disconoscer gravemente il modo con che Dio regola il mondo.

» Noi non concediamo a quei pastori il diritto d'interrogarci se crediamo che *Gesù Cristo* sia « vero Dio; » e molto meno sono essi competenti a rispondere in nome nostro a tal domanda. Ma non vogliamo dissimulare il fatto indubitato, che l'antico mondo pagano de' greci e de' romani imparò a credere più prontamente in Cristo quando gli fu magnificato come Dio, e che il mondo odierno, colle sue più larghe idee intorno a Dio e alla natura, viene assai più presto guadagnato a Cristo e infiammato di lui, quando gli

si rappresenta umanamente come uomo. Noi qui pur sosteniamo il pieno diritto dell'odierno mondo protestante a concepir Cristo storicamente, e umanamente comprenderlo. Chi gli contesta un tale diritto, costringe una grandissima parte delle persone istruite o ad una manifesta ipocrisia o all'abbandono del cristianesimo. Noi, all'opposto, vogliamo che esse mantengansi sinceramente uomini e cristiani.

» Quei pastori berlinesi ci appuntano inoltre di non credere nello *Spirito Santo* come « terza persona della Trinità. » Se eglino stessi ci credano, e che cosa intendano con ciò, noi non sappiamo. Sappiamo però che per il mondo odierno la vecchia controversia dei teologi circa la natura dello Spirito Santo è divenuta del tutto inintelligibile, e quindi indifferente. Sappiamo inoltre che lo spirito d'ipocrisia, di clericale alterigia, d'intolleranza e di manìa ortodossa di notare altrui d'eresia, non è Spirito santo. Sappiamo che nella seria aspirazione verso la verità, nello spirito del libero esame, nello spirito della scienza, ivi è Spirito santo. Il far sì che questo santo Spirito rimanga operoso e altamente venerato nella Chiesa protestante è l'oggetto dei nostri sforzi, e noi confidiamo che la Comunità non lascerà giammai sbandire dal suo seno questo Spirito e non lo abbandonerà mai nella sua condotta.

» Non è vero che noi concediamo « alla maggiorità della Comunità » un potere arbitrario sulla credenza della Chiesa. Ma portiamo opinione, essere il clero chiamato non a dominare la Chiesa, sì a servire alla Comunità. Per tutto l'oro del mondo, non rinunzieremmo giammai ai grandi beni acquistati dalla Riforma, la quale affrancò i laici dalla schiavitù del clero e gli innalzò alla dignità di membri maggiorenni della Chiesa, con pienezza di diritti. Snaturano altamente i sentimenti nostri quei pastori, allorchè c'incolpano di voler ammettere nella Chiesa a parità di diritti la fede e l'incredulità. Noi domandiamo soltanto parità di diritti per le diverse opinioni teologiche e per i vari partiti religiosi, formatisi storicamente nel seno della Chiesa evangelica in

virtù del naturale sviluppo della scienza, dell'istruzione e della vita intellettuale. Noi protestiamo contro l'arrogante presunzione di un partito clericale, che cerca di arrestare con rigide formule questo progresso della vita, e celare l'impotenza delle sue ragioni con l'audacia delle sue scomuniche.

» Non è parimenti vero che noi abbiam rinunziato al *principio confessionale* della Riforma. Nella dieta protestante tenuta a Neustadt nel 1867 riconoscemmo le Confessioni del tempo della Riforma come « segni del maraviglioso fluido vitale che scorreva allora nelle vene del popolo tedesco. » Ma rigettiamo, come cosa non protestante e come intimamente contrario alla verità, ogni culto idolatrico che con queste Confessioni si riconnetta, e affermiamo il nostro buon diritto di esaminare anche la forma e il tenore delle medesime, per poi correggere l'una e l'altro secondo le convinzioni da noi rettamente acquistate. Noi non soffriamo che tali Confessioni, le quali fan testimonianza della coscienza religiosa del loro tempo, siano abusate come barriere a render tributario di un clero retrogrado il movimento della vita religiosa, e ad impedire il progresso intellettuale.

» Noi lodiamo altamente l'*Unione* come un fatto storico, la cui mercè restò sopraffatto lo zelo esclusivo e condannatore dell'ortodossia luterana e riformata, il quale per secoli avea tenuto in discordia ed esposto a grave rischio il protestantismo. Vogliamo altresì concorrere alla protezione di questi preziosi frutti del nostro secolo sì contro ogni aperto attacco, sì contro ogni occulta insidia.

» Noi invochiamo per noi e per i nostri fratelli di fede e di pensiero il diritto di esser figli legittimi del protestantismo, e protestiamo altamente e solennemente in faccia alla nazione contro la pretensione di tutti i pastori dai sentimenti gerarchici di Berlino e d'altrove, i quali si sforzano di ricondurre il secolo decimonono al punto del decimosettimo, che è il più tristo che abbia avuto la nazione

germanica, e vogliono contenderci il nostro patrio diritto di far parte della Chiesa protestante.

» Noi pure confidiamo nella « pietra della salute. » Ma la pietra della salute non è già per noi il Cristo morto, ravvolto nel lenzuolo funereo di formule tradizionali; sì il Cristo vivente, il cui spirito vive tuttora nello spirito della progrediente umanità, e che, ringiovanendo di secolo in secolo, prosegue senza fine ad operare con giovanile vigore [1]. »

Il movimento razionalista in seno del protestantismo tedesco acquista vigore ogni dì più, e ormai può dirsi prevalente. Uno spettatore imparziale, John Anketell, rettore della Chiesa americana a Dresda, scriveva, non molto dopo l'intimazione del Concilio, al *Times* di Londra: « Il resultato delle mie proprie osservazioni s'accorda interamente con ciò che vi ha scritto il vostro corrispondente di Berlino. Lo stato della religione è qui, agli occhi d'ogni cristiano evangelico, deplorabilissimo. La reazione contro il razionalismo, tentata in alcune Università, è rimasta senza alcuna influenza sulle moltitudini, la cui religione non in altro consiste, come dice il vostro corrispondente, se non in una vaga e confusa idea dell'esistenza di un Dio. Il clero protestante, anzichè esser considerato con rispetto dal popolo, come in Inghilterra e in America, eccita invece sentimenti di disprezzo; i pastori son considerati come tanti *policemen* spirituali, o doganieri religiosi. Non fanno essi visita pastorale, e, sebbene eloquenti in cattedra, non hanno ascendente di sorta sulla Comunità. Non sono mantenuti che dalla potenza dello Stato, e, se questo appoggio mancasse

[1] *Der Ausschuss des deutschen Protestantenvereins an die deutschen Protestanten* (Il Comitato del *Protestantenverein* tedesco ai protestanti tedeschi). Opusc. cit., pag. 127-131. — La fiera risposta del *Comitato ristretto* ha la data di Heidelberg, 3 luglio 1868. Essa fu scritta probabilmente dal professore Schenkel; il quale nel rammentato opuscolo, che vide per la prima volta la luce nell'anno stesso, si propone di far conoscere alla Germania più diffusamente che in quella risposta il vero carattere del *Protestantenverein*.

loro, non esisterebbe più riforma religiosa. Mi hanno assicurato, al contrario, alcuni ragguardevoli pastori della Sassonia, che, se la mano dello Stato si ritirasse, la più gran parte del popolo rinunzierebbe anche alle forme esteriori del cristianesimo, come ha già rinunziato ai dommi [1]. »

Il dottore Schenkel di Heidelberg, che fu appellato con ragione il Renan della Germania, nel suo scritto intitolato: *Il* PROTESTANTENVEREIN *tedesco, e il suo significato ai tempi nostri,* dove rappresenta questa associazione razionalista come l'unica àncora di salute del protestantismo, così descrive lo stato della Chiesa protestante in Germania: « Lacerata in se stessa, avvolta in ributtanti contese di partito, priva d'indipendenza, ludibrio ora di politiche considerazioni ora di esperimenti ecclesiastico-politici, straziata dall'*odio teologico,* abbandonata dal nerbo della popolazione, evitata dalle persone colte, la nostra Chiesa rassomiglia propriamente a una barca sdrucita, cui rodono di continuo le onde infuriate. Noi dovremmo far fronte a una burrasca che ci viene di fuori in un momento nel quale ci troviamo mancanti di ogni unità di direzione, di ogni personaggio eminente, di ogni solido organamento sì esterno come interno. I nostri piloti han tenuto consiglio in Eisenach. Di che si son eglino occupati? Quali deliberazioni hanno prese?... Tutta la nostra forza noi la sprechiamo in contese confessionali [2]. »

Queste tristi condizioni mettono in grave apprensione il professore di Heidelberg, allorchè volge la mente all'invito papale. « E intanto, esclama, Roma stende per ischerno la mano ai *Vescovi protestanti* (perchè non ancora ai Soprintendenti generali?), e gl'invita a Roma per la festa dell'immacolata Concezione della Vergine Maria, il dì 8 dicembre 1869. Il Papa s'aspetta con certezza che *alcuni* anderanno. Essi han sentito tanto parlare in Roma del no-

[1] Vedi l'*Univers* del 26 agosto 1868.
[2] Opusc. cit., pag. 95.

stro zelo clericale di restaurazione, del necessario aiuto di grazia per mezzo del *ministero* e del *sacramento*, della inviolabile autorità della fede da professare, di vecchie e nuove prescrizioni ecclesiastiche, del ripristinamento delle genuflessioni, dei segni di croce, dei lumi, dei canti corali, dell' alleanza del clero protestante con la politica oltramontana, di una tendenza altamente conservatrice e tradizionale che domina tutta quanta la teologia protestante, di gazzette ecclesiastiche non evangeliche le quali diconsi evangeliche; essi, io dico, han sentito parlar tanto di queste cose, che non è una semplice chimera il loro imaginarsi come il protestantismo tedesco trovisi di presente nella condizione del figliuol prodigo, e come, dopo essersi per trecentocinquant' anni cibato di gusci di ghiande e aver guardato i porci, sia ora in procinto di tornare pentito tra le braccia della madre che lo aspetta. Ma essi han dimenticato esserci tuttora un *popolo tedesco protestante*, che volge con dispetto le spalle al dominante clericalismo e antepone oggi *la scienza con l' incredulità* ad un *cristianesimo con la barbarie* [1]. »

Rinfrancato da quest' ultima considerazione, e fidente nella forza che viene dal numero, noi vediam sulla breccia, pochi mesi appresso, questo antesignano del razionalismo protestante tedesco combattere insiem con altri contro Roma e contro ogni autorità gerarchica nella Chiesa.

Invero, non poteva mancare anco dalla parte del protestantismo razionalista una energica protesta contro l' invito papale. Se non che, i promotori di essa tolsero di qui occasione per adoperarsi in pari tempo ad affermare con grande solennità le loro idee religiose. Il perchè, la riunione popolare, ch'essi intimarono pel 31 maggio 1869 a Worms, fu diretta « non solo contro l'autorità del Papa, ma più particolarmente contro le autorità protestanti della Chiesa officiale [2]. »

[1] Ivi, pag. 96.
[2] Dispaccio di monsignor Meglia, del 16 maggio 1869.

Adunque, sui primi di maggio di quell'anno, fu diramato in Germania dai principali fautori del protestantismo razionalista un invito per una solenne riunione ai piedi del monumento di Lutero. I diciassette soscrittori, tra i più notevoli del partito, così parlavano al popolo tedesco: « L'invito, fatto dal Papa ai protestanti tedeschi, di tornare alla Chiesa romana esige una risposta dalla bocca del popolo protestante. L'ardimento ognor crescente del partito oltramontano consiglia ai protestanti tedeschi la vigilanza e l'unione. I nostri supremi beni, conquistati da oltre un secolo, cioè la libertà di coscienza e di mente, l'indipendenza dello Stato, la pace confessionale, sono assaliti dall'enciclica dell'8 dicembre 1864 e dal Sillabo che a quella va unito; e il Concilio ecumenico, intimato pel dì 8 dicembre dell'anno corrente, è destinato ad apporre il sigillo ai principii espressi in quello scritto papale. A noi non è dato tacere più a lungo. Che anzi vogliamo, in questa occasione, risovvenirci di quanto andiam debitori verso la nostra propria Chiesa e verso le sue Comunità, tenute da venti anni a bada per lo più con vane promesse. Se da qualche parte ci dee venire un aiuto, a noi stessi si appartiene il prestarcelo. I sottoscritti, pertanto, d'accordo con un gran numero di protestanti del Baden, dell'Assia-Darmstadt, di Nassau e di Baviera, hanno deliberato di convocare per lunedì, 31 maggio del corrente anno, a Worms una riunione di protestanti tedeschi [1]. » Gli argomenti da trattarsi in tale adunanza erano così formulati dal Comitato:

*1.° Dichiarazione contro le così dette* Lettere apostoliche *del papa Pio IX del 13 settembre 1868, esortanti i protestanti tedeschi a far ritorno alla Chiesa romana, e contro gli attacchi e le pretensioni oltramontane.*

*2.° Il principio evangelico-protestante della Comunità, e le conseguenti basi della costituzione ecclesiastica protestante.*

[1] Vedi il Doc. CXXI.

Relatori delle due proposte sarebbero stati respettivamente il professore Schenkel, e l'avvocato Ohly di Darmstadt [1].

La *Gazzetta universale* d'Augusta, diario di triste celebrità nella storia del Concilio Vaticano, all'avvicinarsi della riunione di Worms pubblicò uno scritto, che fa ben conoscere il vero carattere di tal riunione e i rapporti esistenti fra i due partiti in cui è divisa l'Alemagna protestante.

« Potrebb'esservi (così quel diario [2]) chi prendesse a sostenere, esser l'imminente Concilio una faccenda interna della confessione cattolica, e non dovere i protestanti darsene la menoma briga. Sarebbe questo un giudizio assai superficiale. Prescindendo dal fatto che la Chiesa cattolica è un potere politico, e che nelle più importanti questioni sociali di educazione, d'istruzione pubblica, di unione matrimoniale, di libertà di coscienza, di tolleranza, essa ha da cinque anni a questa parte, per mezzo del suo supremo organo, proclamati, come unicamente autorizzati, principii tali che, se fossero ammessi, distruggerebbero dalla radice ogni sano sistema di vita politica; il Papa ha, nelle sue *Lettere apostoliche* del 13 settembre 1868, esortato i protestanti perfino a prender pubblica parte al Concilio convocato da lui. Quando il Papa gl'invita a tornare quali « figli *traviati* all'*unico* ovile di Cristo, » egli viene con ciò a designare siccome scopo ostensibile del Concilio il ristabilimento dell'unità religiosa, e porge ai protestanti occasione di considerar seriamente in qual modo debbano essi accogliere l'invito papale (di cui non è da mettersi in dubbio la serietà), e qual risposta darvi. Frutti specialmente amari ha portati alla Germania lo scisma; e chi non saluterebbe con gioia ogni *fondata* speranza nell'appianamento della grande controversia confessionale, che sotto certi rispetti

[1] Ivi.
[2] *Allgemeine Zeitung*, 10 maggio 1869, n. 130.

racchiuderebbe in sè lo scioglimento della questione tedesca? Purchè però tale speranza fosse fondata! Chi in una ferita così profonda e non peranco cicatrizzata si avvisasse di frugare inconsideratamente con la lancetta e di adoperare medicamenti empirici, non farebbe altro che aggravare il male e inacerbire la piaga.

» Se si eccettua la risposta, estranea alla Germania, dei teologi di Groninga [1], nulla di rilevante e nulla in specie di concludente è stato finquì replicato da parte dei protestanti all'invito del Papa. Ognuno aveva diritto di aspettarsi che il *Consiglio superiore evangelico* di Berlino, questa sommità ufficiale del protestantismo tedesco, memore dell'antica missione della Prussia di accogliere sotto la protezione dell'aquila prussiana i protestanti del continente, si sarebbe determinato a darvi un'energica risposta. L'*Ordinanza circolare* di esso ai *Concistori*, del 16 ottobre dell'anno passato, è così piena di riguardi, così debole, « così piena di spirito pacifico, » che, come *materiale apprezzabile*, è già morta di placida morte tra gli atti concistoriali. Nei Circoli del Consiglio superiore ecclesiastico trattasi adesso di opporre da parte protestante al Concilio ecumenico un tal contraccolpo di regime ecclesiastico, da convincerlo che la forza vitale del protestantismo non è ancora spenta. Per quanto sembri incredibile, possiamo però guarentire la notizia che personaggi autorevoli del Consiglio superiore di Berlino hanno in tutta serietà adottato il piano d'indurre le autorità ecclesiastiche protestanti della Germania ad una pubblica e solenne manifestazione, in virtù della quale sia richiamata nel vigore canonico per tutte le Chiese protestanti della Germania la Confessione d'Augusta dell'anno 1530, e consacrata novamente con un atto eroico di governo ecclesiastico l'unità *dommatica* del protestantismo tedesco, rispondendo così al dommatismo del Concilio col dommatismo dell'ortodossia protestante. Quel che il popolo protestante tedesco

[1] Vedi il n. 19 di questo Capo.

sarà per dire di una tal manifestazione, affacciantesi a guisa di spettro nel mondo moderno, sembra non aver formato per gli autori di quel disegno argomento della benchè menoma preoccupazione. In quella guisa che dalla parte di Roma si vede la Chiesa unicamente rappresentata nei Vescovi, così nei Circoli dell'ortodossia berlinese e del pietismo cortigianesco, che la seconda, apparisce rappresentato il protestantismo tedesco dai Concistori e dai Soprintendenti generali. Che le Facoltà teologiche siano divenute per lo più altrettanti vivai d'idee di governo ecclesiastico, non v'ha bisogno di dimostrarlo.

» Le *Lettere apostoliche* del Papa non sono dirette alle autorità ecclesiastiche protestanti, ma ai *protestanti* della Germania; e, poichè è cosa notoria che i Concistori non sono un'emanazione della Comunità protestante, ma semplici autorità governative, come pure che il Consiglio superiore ecclesiastico di Berlino esercita fino ad oggi il suo ufficio unicamente *in via provvisoria* e come autorità *regia,* così il popolo protestante si trovò condotto a considerare, se non fosse uno stretto dovere il dare all'invito del Papa una risposta che parta dal seno stesso della Comunità protestante.

» Roma, a nostro avviso, è incorsa in grave errore rispetto all'attitudine delle popolazioni protestanti. Se v'hanno protestanti, i quali non possono spogliarsi del pregiudizio che clero e chiesa sono idee che s'aiutano a vicenda, come mai può pretendersi che i teologi romani distinguano le maniere di vedere dei laici protestanti dalle tendenze di governo ecclesiastico? Per fermo, si accarezza in Roma la speranza che la piena *dissoluzione* del protestantismo sia soltanto una questione di tempo. Il movimento retrogrado che da mezzo secolo in qua con ponderata e massima prudenza è guidato dal suo quartier generale di Berlino, e che a poco a poco ha gettato in braccio del partito confessionale e pietista quasi tutte le autorità evangeliche tedesche e le più influenti e frequentate Facoltà teologiche,

deve in Roma esser considerato come un presagio di un rapido ritornare de' *traviati figli tedeschi;* e nei circoli più accreditati di colà non si dubita menomamente, che ogniqualvolta il protestantismo sia colpito nel cuore nella sua patria primitiva tedesca, ben poca fatica costerà recidergli all' esterno mani e piedi. È manifesto che il protestantismo germanico trovasi ora in istato d'assedio. Il combattimento decisivo *sulle sabbie della Marca (auf märkischem Sande)* gli è stato già annunziato; il vescovo Martin di Paderborn ha dichiarato in un Documento pubblico, che egli considera come *pecorelle del suo gregge* anche i protestanti della sua diocesi; il vescovo Ketteler di Magonza dichiara senz' ambagi nel recente suo scritto: *Il Concilio generale e la sua significazione nel nostro tempo,* a pagina 133, che il *secondo* scopo di esso consiste nella ricerca di *tutti* i mezzi e di *tutte* le vie per conseguire, *avuto riguardo alle presenti condizioni,* il ristabilimento dell' unità religiosa. La Nunziatura che si dice imminente a Berlino e desiderata in alte regioni, ma che tuttavia potrebb' esser qualcosa più che una favola, si riconnette intimamente colle generali tendenze antiriformiste in Germania. Dodici anni or sono, il dottor Meier, nel suo scritto: *La Propaganda, le sue Provincie e il suo diritto, esposti con ispecial riguardo alla Germania,* aveva dimostrato che la Germania è il paese scelto più particolarmente come *terra missionis* per l' Ordine dei gesuiti, che la rete della propaganda gesuitica è stesa su tutte quante le provincie del mezzogiorno e del settentrione della Germania, e che segnatamente anche Berlino è un centro dell' operosità gesuitica. Le conversioni avvenute nelle classi alte sono in gran parte opera de' gesuiti; ma non si può fare a meno di notare che l' indirizzo strettamente confessionale, manifestatosi nel seno del clero protestante, facilita in modo non comune l' opera della propaganda romana. Rispetto a parecchie conversioni che han destato gran sensazione in questi ultimi tempi, sappiamo con certezza che i convertiti, condotti da zelanti *luterani* fino alle

porte della Chiesa romana, non trovarono nè ragionevole nè comodo fermarsi alla soglia, ma preferirono l'ingresso nel santuario all'aspettare dinanzi quella. In tale stato di cose, un certo numero di protestanti di quella parte della Germania che è posta a libeccio giudicarono non dover più a lungo rimanere spettatori inoperosi della crescente inondazione del romanismo.

» Se Roma si abbandona all'illusione che il popolo protestante tedesco abbia comuni i sentimenti co' suoi pastori ortodossi e co' suoi Concistori devoti al confessionalismo, apparve un dovere il dissipare nel modo più sollecito e più assoluto così fatta illusione. Nemmeno trecentocinquant'anni fa il grido di all'arme che chiamava il popolo tedesco all'emendamento della Chiesa partì dal clero o dalle Facoltà teologiche, occupate di chimere scolastiche anzichè della salute dell'anime. Fu la maltrattata coscienza popolare quella che trovò la sua espressione nell'infocate parole del figlio del minatore di Eisleben, e che, a dispetto di ogni opposizione clericale e teologica, spinse la nazione co' suoi principi sulla via della Riforma. Quindi è che una riunione di protestanti è stata pel dì 31 maggio dell'anno corrente intimata nella celebre città di Worms, entro le cui mura Lutero, al cospetto dell'Imperatore e dell'Impero, proclamò per la prima volta la parola d'ordine religiosa de' nuovi tempi, la libertà della coscienza, e dove adesso il suo monumento, inaugurato nell'estate decorsa, grida in tuono d'esortazione e di sdegno a' suoi «cari tedeschi:» *Non vi lasciate novamente imporre un giogo servile!* I promotori della riunione di Worms han pubblicato l'Invito, che qui vi compiego. Al primo argomento da porsi in discussione, cioè alla *Dichiarazione contro le così dette Lettere apostoliche del papa Pio IX del 13 settembre 1868, e contro gli attacchi e le pretensioni oltramontane,* hanno essi, e con ragione, secondo a me sembra, aggiunto un secondo intorno *al principio evangelico-protestante della Comunità, ed alle conseguenti basi della costituzione ecclesiastica protestante.* Mentre

al partito che ora domina nella Chiesa romana vien concesso da parte dello Stato il più esteso campo per ridurre all'atto le sue tendenze, la Comunità protestante invece — e niuno può dubitare ch'essa non sia la Chiesa protestante — viene stretta da tradizionali burocratiche catene, ammaestrata nelle formole dottrinali dei secoli sedicesimo e diciassettesimo, visitata con ordinanze ecclesiastiche, catechismi e libri di cantici, la cui forma fa arrossire dalla vergogna anche le persone di gusto assai mediocre, e la cui sostanza contrasta assolutamente colla moderna cultura. Pochi giorni indietro, però, la città di Berlino è stata regalata di un libro nuovo di cantici, che per corretta *ortodossia*, sì nella forma come nella sostanza, non lascia nulla a desiderare; e, nondimeno, in questo splendido incontro d'intelligenza tedesca, il noto pastore Knak ha avuto, secondo che suonano recenti rivelazioni, l'ardire di proporre al Concistoro l'esclusione di tutti quanti gli ecclesiastici liberali dal diritto d'aver voce nel Sinodo provinciale, che è quanto dire la loro destituzione; al che il Concistoro rispose il 15 gennaio dell'anno corrente, *non aver esso in questa faccenda che ad aspettare tranquillamente e con la conveniente fiducia le deliberazioni e i provvedimenti dell'autorità ecclesiastica!* Fintantochè la Comunità protestante avrà nelle sue proprie faccende chiusa la bocca e le mani legate, non potrà mai sperarsi un miglioramento nelle condizioni della Chiesa, mai un rafforzamento e rialzamento del protestantismo tedesco. Segue da ciò che la questione religiosa esterna è di presente, in seno del protestantismo germanico, strettamente collegata con la questione religiosa interna.

» A quanto si dice, la frequenza al prossimo convegno di Worms promette di esser grandissima. L'autorità ecclesiastica ha posto a sua disposizione la chiesa della Trinità, capace di cinquemila persone. Anche dal settentrione della Germania saranno inviate deputazioni alla festa. Gli abitanti del Palatinato vi si recheranno a torme. Ad essi è toccato gustare in così fatta maniera le benedizioni del governo

dei gesuiti, che al certo non verrà loro la voglia d'averne la ripetizione. Si assicura che saran per riuscire graditissime alla popolazione cattolica (!) della Germania le tesi del primo argomento da porsi in discussione, approvate già unanimemente dalla Commissione direttrice, il quale consiste nel respingere con serietà ed energia gli assalti e le pretensioni oltramontane, che nell'enciclica del 1864 e nell'unitovi Sillabo minacciano in pari guisa la moderna vita politica, la civiltà e la pace confessionale. Il gesuitismo ficca sempre più profondamente nella carne e nel sangue del nostro popolo la zeppa della divisione; ma sola la libertà dello spirito può riunire di nuovo i disgiunti fratelli. »

La sera del 30 di maggio il Comitato promotore tenne in Worms un'adunanza preparatoria, sotto la presidenza dello Schenkel. Erano presenti circa cento rappresentanti della Germania meridionale; più, quelli di quasi tutti i luoghi dove suona l'idioma tedesco, cioè di Brema, dell'Annover, di Amburgo, di Berlino, della Slesia austriaca, dell'Alsazia e di Pietroburgo. Si trattò della costituzione del seggio per il giorno vegnente. Dietro proposta del Comitato, fu eletto unanimemente a presidente il dottore Bluntschli di Heidelberg. Fatte altre nomine, si stabilì di non recarsi altrimenti al monumento di Lutero, quantunque fosse ciò annunziato nell'invito, per non guastare le aiuole che il monumento stesso circondano. Fu in quella vece risoluto che, dopo la discussione, si pubblicherebbero sulla piazza le prese deliberazioni, e poi si canterebbe il celebre inno del Riformatore. Si approvò la proposta delle tesi da discutersi l'indomani, e fu trovato conveniente, per riguardo al luogo dove si terrebbe l'adunanza, di astenersi da manifestazioni d'approvazione; il che fu in particolar modo raccomandato al presidente. Dichiarossi infine che il Comitato preparatore si avrebbe come permanente, con l'incarico di spingere con energia, anche in seguito, la costituzione del movimento protestante nella Germania meridionale. Il suono festivo delle campane annunziò la prossima solennità.

L'indomani, all'albeggiare, udivasi un coro di cantanti sull'alto della torre. Da venti a trentamila persone presero parte alla festa. Ogni mezz'ora i treni della ferrovia accrescevano l'onda popolare. Alle dieci i delegati, venuti da ogni parte della Germania o dal di fuori, si raccolsero nel locale spettante al Casino, quindi processionalmente ma non senza gran fatica recaronsi alla chiesa della Trinità. La quale fu piena in ogni più riposto suo angolo, restando al di fuori migliaia di persone.

Fu aperta l'adunanza con un inno, cantato da tutto il popolo. Esso incominciava: *Signore, conservaci fedeli alla tua parola! Espelli l'oscurantismo dell'errore! Preservaci da coazione della coscienza; libero sia il canto nostro di laude*[1]! Quindi, stando tutti in piedi, il parroco Briegleb di Hohen-Sülzen pronunziò una preghiera a Dio. E, dopo il canto di un coro, si passò alla discussione.

Il dottor Schröder, presidente del *Protestantenverein* a Worms, salutò l'adunanza, facendo voti che per lei il protestantismo si allargasse, e divenisse essa medesima un vero risvegliamento spirituale non meno che un giorno di trionfo per coloro che lo professavano. Aprì quindi la discussione il dottor Bluntschli, e annunziò qual fosse il motivo per cui era stata raccolta quella grande assemblea: rispondere cioè all'invito del Papa. I protestanti (così egli, in sentenza) sentono il bisogno di rispondere a tale invito, essendochè il popolo tedesco consideri la Riforma come il più gran fatto che sia avvenuto sul suolo germanico, e non voglia, per tutto l'oro del mondo, rinunziare ai benefizi religiosi, politici e morali, recati da quella. Lo sviluppo della prima tesi apparteneva, come ho detto di sopra, allo Schenkel, il quale infatti pronunziò un lungo

[1] *Erhalt uns, Herr, bei deinem Wort!*
*Den finstern Irrthum treibe fort!*
*Bewahr' uns vor Gewissenszwang;*
*Frei bleibe unser Lobgesang!*

discorso, che fu insieme una violenta diatriba contro il Papato e un inno di lode alla libertà religiosa, apportata dalla Riforma. Parlarono un linguaggio non meno ostile altri tre oratori; quindi si procedè alla votazione delle cinque seguenti proposizioni, sottoposte dallo Schenkel al giudizio dell'assemblea, la quale naturalmente approvò:

« 1) Noi protestanti, riuniti oggi in Worms, rispettando pienamente i diritti di coscienza de' nostri confratelli cristiani cattolici, coi quali vogliamo vivere in pace; ma nel tempo stesso intimamente convinti delle benedizioni religiose, morali, politiche e sociali prodotte dalla Riforma, di cui ci gloriamo altamente; ci sentiamo spinti per debito di coscienza a protestare in modo pubblico e solenne contro la pretensione contenuta nelle così dette *Lettere apostoliche* del 13 settembre 1868, di rientrare, cioè, nella comunione della Chiesa romano-cattolica.

» 2) Sempre e di buon grado disposti a riunirci co' nostri confratelli cristiani cattolici sulle basi del puro Vangelo, protestiamo oggi, non meno energicamente di quello che fecero trecentocinquant' anni fa, Lutero a Worms e i nostri padri a Spira, contro ogni tutela gerarchica e sacerdotale, contro ogni coazione di mente ed ogni oppressione di coscienza, segnatamente contro i principii sovversivi dello Stato e ripugnanti alla civiltà, espressi nell'enciclica papale dell'8 dicembre 1864 e nell'annessovi Sillabo.

» 3) Ai nostri concittadini e confratelli cristiani cattolici noi porgiamo qui, a piè del monumento di Lutero, sulle basi, che abbiam comuni con essi, dello spirito cristiano, del sentimento germanico e della moderna civiltà, la mano fraterna; aspettando in contraccambio da loro che, a difesa de' nostri supremi beni nazionali e spirituali di presente minacciati, si uniscano a noi nella lotta contro il comune nemico della pace religiosa, dell' unità nazionale e del libero sviluppo della civiltà.

» 4) Come causa principale della divisione religiosa, che profondamente deploriamo, vengon da noi segnalati gli er-

rori gerarchici, in specie lo spirito e l'azione dell'Ordine gesuitico, il quale fa una guerra a morte al protestantismo, soffoca ogni libertà dello spirito, falsa la civiltà odierna, e domina oggi la Chiesa romano-cattolica. Solo col respingere risolutamente le pretensioni gerarchiche, rinnovate fino dal 1815 e d'allora in poi continuamente accresciute; solo col tornare al puro Vangelo e col riconoscere i beni acquisiti della civiltà, può il diviso cristianesimo racquistare la pace e assicurare un benessere duraturo.

» 5) Dichiariamo, finalmente, che tutti gli sforzi diretti nella Chiesa protestante a stabilire un'autorità gerarchica del clericato e il dominio esclusivo dei dommi, non sono altro che un rinnegamento dello spirito protestante e come altrettanti ponti che menano a Roma. Persuasi che la tiepidezza e l'indifferenza di molti protestanti forniscono il principale sostegno al partito reazionario religioso, e formano anche nel potentissimo Stato tedesco il precipuo impedimento alla rigenerazione nazionale e religiosa, noi esortiamo caldamente tutti quanti i nostri correligionari a star vigilanti, a tenersi uniti fra loro, e a mettersi in vigorosa difesa contro ogni tendenza che metta in pericolo la libertà di pensiero e di coscienza [1]. »

Non mi tratterrò sull'altre proposizioni sottoposte all'approvazione dell'assemblea, perchè estranee al mio tema.

Terminati i discorsi, il presidente annunziò come l'atto solenne che dovea imprimere alla giornata il degno suggello, sarebbesi compiuto sulla pubblica piazza col promulgare alla presenza del popolo l'anzidetta dichiarazione e col canto dell'inno di Lutero. Il perchè, recatisi tutti allo scoperto, così arringò egli la moltitudine:

« In nome, disse, e per incarico dell'adunanza protestante tedesca, convenuta da tutte le parti della Germania, io debbo, giusta l'antico costume tedesco, qui, sulla pubblica piazza e a cielo aperto dinanzi al popolo circostante, promul-

[1] Vedi il Doc. CXXII.

gare pubblicamente le risoluzioni che sono state oggi discusse e unanimemente approvate nella chiesa della Trinità. Anche noi, protestanti tedeschi, Pio IX ha invitati ad abiurar, quale errore, la Riforma, a far ritorno all'ovile di Pietro, a prender poi parte al grande Concilio per lui convocato a Roma. A questo invito romano doveva esser data una risposta tedesca, una risposta dal cuore e dalla mente del popolo tedesco. A tale scopo qui, a Worms, ci siamo raccolti, dove un dì protestò Lutero al cospetto dell'Imperatore e dell'Impero, e dove il più bel monumento tedesco attesta al mondo quanto altamente la nazione tedesca onori il ricordo della tedesca Riforma, siccome ricordo del più gran fatto di sua vita.

» Noi non siamo qui venuti per recar la divisione fra protestanti e cattolici, non ad accendere lo zelo e la contesa confessionali. I protestanti e i cattolici tedeschi sono tra loro congiunti in maniera molteplice pei sacri vincoli del matrimonio e del sangue: noi conviviamo in pace e amicizia, apparteniamo agli stessi Comuni, lavoriamo assieme pel benessere generale. Noi parliamo la medesima lingua, e ci rallegriamo dell'opere d'arte e di letteratura tedesca, senza far distinzione se chi l'abbia prodotte sia protestante o cattolico. Noi siam figli della medesima nazione, e l'amor nostro è consacrato alla patria comune, il cui risorgimento vediamo. Noi non vogliam permettere che questa unità e questa comunanza siano scosse o lacerate da malizia pretesca, da pretesco inganno. Voglian ciò chiaramente comprendere anco là sulle rive del Tevere.

» Anche i nostri antenati avevano già nel secolo decimosesto conchiusa una pace religiosa; ma poi vennero in paese i gesuiti, ed eccitarono all'oppressione della Riforma per via della forza. Conseguenza di ciò fu la guerra infelice dei trent'anni, per cui rimasero abbruciati i nostri villaggi, impoveriti i nostri contadini, ruinò il benessere delle nostre fiorenti città, fu distrutta la cultura nostra. La potenza dell'Impero tedesco, che, onorato fino a quel tempo, stava

alla testa d'Europa, si spezzò e andò in dileguo. D'allora in poi la nazione tedesca, lentamente e con lavorìo grande, s'è rialzata. Ora da capo si levano gli antichi nemici, e tentano distruggere la nuova pace, migliore assai che la prima. Il medesimo Ordine dei gesuiti, che papa Clemente XIV condannò e sciolse come pernicioso turbatore della pace del mondo, fu chiamato di nuovo alla vita, e di nuovo ha intrapreso il suo lavoro da Roma, dove, più che per lo passato, è potente. Il mondo non giungerà mai più a godere la sua libertà e la sua pace sino a che questa falange dell'oscurantismo non sia di nuovo sciolta, e per sempre.

» Ma la nazione tedesca non rinnegherà mai nè lascerà in abbandono i beni religiosi e morali, i progressi politici e sociali che essa deve allo scandalo della Riforma. No. Roma, che non parla la nostra lingua, che non comprende lo spirito tedesco, non può, non deve novamente stender la sua signoria sopra la Germania. La nazione tedesca sorgerà con tutte le sue forze per la tedesca libertà contro l'oppressione romana dell'intelletto. »

Un popolo, assuefatto per il lungo corso di trecento anni a questa maniera di linguaggio, che può fare altro, a simili arringhe, se non rispondere con gli applausi, e, plaudendo, esistimare di dar gloria a Dio e fare atto di patrio amore?

Fu letta la dichiarazione e invitata la folla ad agitare i cappelli, quando piacessero le cose ivi contenute. Non una testa, ben si comprende, rimase coperta. S'intuonò l'inno che incomincia *Eine feste Burg*, dopo il quale piacque al presidente congedar gli adunati con qualche altra parola. « Orsù, egli disse, tornate ora in pace alle vostre case, e spargete tra i vostri concittadini l'allegrezza straordinaria di questo giorno. La giornata di Worms, del 31 maggio 1869, continuerà a vivere nei cuori del popolo tedesco e porterà i suoi frutti. La benedizione di Dio, che guida i destini del mondo, sarà con noi. Nel dirci addio, alziamo ancora un focoso evviva *alla protestante libertà di coscienza e alla tede-*

*sca libertà dello spirito.* » Dopo gli evviva, la folla si disperse, e i privilegiati presero parte a un banchetto di quattrocento posti, dove i brindisi, *pieni,* ci narra il relatore della festa, *di spirito protestante e patriottico* chiusero la grande giornata [1].

Che cosa di *religioso,* e più specialmente di *cristiano,* fosse in questa strepitosa riunione, mal sapresti definire. Se le cinque dichiarazioni, o proteste, messe sul labbro di una moltitudine, ignara nella sua massima parte della vera domanda cui la si faceva rispondere, stessero in tuono con la domanda medesima, giudichi ogni mente imparziale. A chi dice con parole d'affetto: « Il nostro comun Capo, che è Cristo, volle *una* la sua Chiesa. Voi siete e da noi e tra voi stessi divisi. Ciò deve mettervi *in dubbio* sulla vostra eterna salute. Secondate, pertanto, il bisogno del cuor vostro, e prendete in serio esame se vi troviate davvero sulla via che Gesù Cristo a noi tutti ha tracciata; » a chi, dico, tiene linguaggio sì fatto, il replicare: « Strano è quanto voi dite: noi protestiamo. Pronti sempre a riunirci coi fratelli cattolici sulle basi del *puro Vangelo,* protestiamo contro ogni oppressione di coscienza, segnatamente contro l'Enciclica e il Sillabo. Noi diamo la mano ai nostri connazionali cattolici per combattere, tutti insieme, i nemici dell'unità religiosa, dell'unità nazionale, del libero sviluppo della civiltà. Gli errori della gerarchia, e segnatamente i gesuiti, son causa della divisione religiosa. Chi nel seno stesso del protestantismo tentasse introdurre una qualche dominazione, questi getterebbe un ponte che a voi ne avvicinerebbe; dunque si guardino anche da questo i nostri correligionari: » tutto ciò, in verità, è un rispondere col linguaggio dell'ira a quello dell'amore; è sviar la questione, non risolverla. E, quanto alle dichiarazioni di pace coi cattolici, giova notare come qui con la voce *cattolici* non s'intenda già signifi-

[1] Vedi l'opuscolo intitolato: *Der Wormser Volksprotest* (La protesta popolare di Worms) dell'Hönig, parroco di Heidelberg. Heidelberg, 1869.

care i cristiani uniti sinceramente con la Sede romana, ma coloro soltanto che di cattolici non portan altro che il nome. Perocchè coi primi non si vuol pace nè tolleranza di sorta. « Il *Protestantenverein*, scrive il suo più autentico interprete, si è proposto per terzo scopo la conservazione e l'incremento della tolleranza e stima cristiana tra le diverse Confessioni e i loro componenti. Noi bensì facciam distinzione, quanto al cattolicismo, tra il *romano* e quello *informato a sentimenti evangelici.* Col cattolicismo romano, o ultramontano che dir si voglia, col cattolicismo dei gesuiti, che noi protestanti da più di tre secoli persegue e condanna, che ha per divisa l'intolleranza, *non v' ha pace possibile* [1]. » Se poi riflettasi alle persone, le quali strapparono l'assenso a migliaia di menti inconsapevoli, vedrassi che qualche altro movente, assai diverso dal sentimento cristiano e dall'invocato *puro Vangelo,* dovette animare i promotori della solenne manifestazione. Che sentimento cristiano ed evangelico può, infatti, nutrire in petto chi nega a Cristo la sua divinità, ed ha pubblica fama di appartenere alla massoneria, che del cristianesimo è negazione? Un protestante di buona fede, il Nathusius, narrava come il presidente del *Protestantenverein* e dell'adunanza di Worms fosse Gran Maestro della gran Loggia svizzera *Alpina,* e dignitari della massoneria altri tra i promotori, da lui nominati [2]. Egli dimostrò

[1] Vedi l'opuscolo citato dello Schenkel a pag. 34.

[2] *Nous avons parlé, il y a quelques jours* (scrive l' *Univers* del 14 giugno 1869), *du meeting anticonciliaire tenu à Worms par les membres du* Protestantenverein, *et dans notre compte-rendu nous avons fait ressortir le caractère maçonnique de cette démonstration. Le* Volksblatt, *feuille protestante rédigée à Halle par Ph. Nathusius, est du même avis que nous, et affirme que le président du* Protestantenverein, *M. Bluntschli, est Grand-maître de la grande Loge suisse* Alpina, *que Schenkel, Holzmann et Zittel à Heidelberg, Schwarz, pasteur en chef à Gotha, les professeurs Baumgarten, Holzendorf et Sydow à Berlin, et les pasteurs Melle et Marchot à Brême, non-seulement font partie de la franc-maçonnerie, mais encore qu'ils y occupent des grades supérieurs.*

come il *Protestantenverein* tenda a far disparire qualsivoglia fede positiva, che è, come ognun sa, uno dei principali intendimenti, con menzogna ormai disvelata negato, della società massonica. A buon dritto, pertanto, l'abate Cornet scriveva: « La loggia ebbe a Worms migliaia di rappresentanti, e fu visto chiaramente come il *Protestantenverein* null'altro sia all'infuori di una loggia universale e popolare, la cui vera figura è celata al povero popolo da una maschera di cristianesimo [1]. »

**13.** Come la Circolare del Consiglio superiore di Berlino e la protesta dell'adunanza di Worms rivelarono i sentimenti che l'invito pontificio ebbe destati nei due grandi campi in cui va errando l'odierno protestantismo alemanno, così un Documento, sottratto al segreto di private comunicazioni, fe' nota l'impressione che la parola pontificia potè produrre in quegli animi retti, i quali, pura conservando la fede nel divin Redentore e bramosi di conseguirne i frutti preziosi, rivolgono, in tanto imperversare d'incredulità e di discordi dottrine, disioso lo sguardo alla pietra apostolica, che sui colli di Roma s'erge maestosa, e immota resiste agli urti poderosi delle falangi nemiche. Verso la fine dell'estate del 1869 giungevano per posta, e una dopo l'altra, al vescovo di Paderborn due lettere, con la data respettivamente del 18 e del 28 agosto di quell'anno [2]. Erano esse sottoscritte, *a nome di molti Evangelici della provincia di Sassonia,* da quattro pastori evangelici; ma il loro nome e quello delle respettive eforìe veniva solo indicato per alcune lettere iniziali. Queste lettere corrispondevano esattamente a nomi veri di pastori e di eforìe delle vicinanze del luogo donde esse provenivano. Dopochè il Friedrich, nel suo partigiano

[1] Vedi l'*Univers* del 5 giugno 1869.

[2] Nella lettera del 28 d'agosto si fa menzione di un'altra lettera, spedita dopo quella del 18; ma il vescovo Martin non la ricevè.

Diario [1], le ebbe propalate [2], si cercò con ogni mezzo da parte dei protestanti di farle credere apocrife, rappresentandole siccome opera di un qualche stravagante scolaro di medicina dell'Università di Hall. Ma non si ottenne l'intento, e la cosa andò così innanzi che il concistoro di Magdeburg ottenne dal tribunale del circondario di Paderborn che le due lettere fossero sequestrate. Poscia per settimane e per mesi stettero esse ora a Magdeburg, ora a Paderborn presso il procuratore dello Stato. Finalmente furono restituite al Vescovo.

La prima lettera avea per iscopo di ottenere la mediazione di monsignor Martin presso il Papa, affinchè questi consentisse che fossero remossi i due ostacoli, che soli, a parere degli scriventi, son causa della continuazione dello scisma; vale a dire, il *celibato* dei pastori evangelici, e la *privazione del calice* ai laici evangelici. La forma del Documento è nobilissima, e vi rifulgono il candore e la rettitudine dell'animo. Le due abolizioni si bramavano decretate prima che fosse aperto il Concilio, e ciò per dar campo al Papa di *offrire ai cristiani evangelici e greci una prova di fatto del suo amore alla pace*. L'altra lettera, prendendo occasione da alcune considerazioni che il vescovo di Paderborn, nel suo scritto: *Una parola episcopale ai protestanti tedeschi* [3], avea fatte contro il matrimonio degli ecclesiastici, cercava di provare come l'abolizione del celibato, con le restrizioni imaginate dai proponenti [4], non recherebbe

[1] *Tagebuch. Während des Vaticanischen Concils geführt von Dr.* FRIEDRICH (Diario, compilato durante il Concilio Vaticano dal dottor Friedrich). Nördlingen, 1873. Ediz. seconda, pag. 150-51 e 453-63.

[2] Vedi i Doc. CXXIX e CXXX.

[3] *Ein bischöfliches Wort an die Protestanten Deutschlands, zunächst an diejenigen meiner Diöcese, über die zwischen uns bestehenden Controverspunkte von* Dr. KONRAD MARTIN, *Bischof von Paderborn* (Una parola episcopale ai protestanti della Germania, principalmente a quelli della mia diocesi, intorno ai punti di controversia esistenti fra noi). Paderborn, 1864.

[4] Fra le restrizioni proposte dagli scriventi, la principale è che il

danno, ma vantaggio grandissimo alla Chiesa di Gesù Cristo. L'unione per tal modo sarebbe novellamente stabilita. « Il ristabilire sì fatta unione, scrivevano essi, non è puro parto di fantasia. Imperocchè se v'ha momento favorevole per il cattolicismo di ricuperare i paesi da esso perduti, egli è senza dubbio il presente. Certo, il Papa non può racquistare quei paesi per nulla; gli conviene pagarne il prezzo. Questo prezzo, peraltro, è il più tenue possibile, e, per il Papa, una cosa di poco; bisogna cioè rendere al prete la moglie, al secolare il calice, ben inteso con le condizioni, ammissibilissime, esposte da noi nella prima e nella seconda lettera. Una volta che il Papa abbia condisceso su questi due punti, come già la prudenza dovrebbe suggerirgli, il protestantismo, che trovasi manifestamente agli estremi, riceverà il colpo mortale. Del resto, chi non volesse credere che il protestantismo è ormai giunto al grado estremo della negazione e trovasi pressochè sull'orlo d'un rapido abisso, non dovrebbe far altro che portarsi a Brema, un dì residenza d'un arcivescovo, dove il pastore riformato Schwab predica già da sei mesi un'aperta miscredenza, senza che da parte del Senato e della borghesia abbia avuto luogo veruna protesta. Anche da Berlino, metropoli del protestantismo, giungono notizie non meno tristi. V'è là così poca religione che un pastore evangelico de'più eminenti ha dichiarato chiaramente che, se Berlino non vuol diventare un luogo di cannibali e di pagani, bisogna che sia ricondotta alla credenza cattolica apostolica romana. La statistica ha dimostrato che a Berlino, ogni venticinque uomini, sol uno si cura della Chiesa. Quindi, la vanità e la condizione misèrevole del protestantismo in nessun'altra città si fece manifesta più apertamente che in Berlino, metropoli del protestantismo. Il quale si è pienamente chia-

matrimonio degli ecclesiastici non possa farsi con vedove, e che la sposa appartenga alla classe sacerdotale o a quella degli istitutori. Vedi i Documenti citati.

rito per una illusione. Affinchè Berlino torni al buon sentiero e la fede si ravvivi nel popolo, unico mezzo è che Gesù Cristo (sia lodato il suo nome) torni a fare il suo ingresso nelle diserte chiese, e riprenda sull'altare il luogo che gli spetta. Soltanto allorchè in tutte le chiese di Berlino offrirassi novamente al Padre celeste l'una e sacrosanta vittima, Gesù Cristo; allorchè i berlinesi torneranno a piegare il ginocchio dinanzi al divin Redentore nel tabernacolo, e il Santissimo sarà di nuovo pubblicamente portato per le vie di Berlino, e la festa di tutte le feste, cioè quella del Corpo del Signore, tornerà ad esser celebrata con la pompa e la magnificenza d'una volta; allora soltanto trionferà di nuovo in Berlino la religione. Ad affrettare questo momento, voglia l'Eccellenza vostra reverendissima, ne la preghiamo, prestare il suo concorso. Deh! non ponga indugio ad impetrare dal Papa l'abolizione del *celibato* e della *privazione del calice* con le condizioni da noi espresse; e allora vostra Eccellenza assisterà al trionfo e alla vittoria della Chiesa di Cristo su tutti i suoi nemici. Remossi questi due ostacoli, si vedranno non solo in Inghilterra ma anche in Germania (l'Eccellenza vostra reverendissima ne sia persuasa) avvenimenti maravigliosi; imperocchè i paesi protestanti son diventati, dopo una separazione di trecento cinquantun anno, maturi novamente pel cattolicismo [1]. »

Dei fatti ai quali si accenna in questa lettera e cui confermano migliaia di testimoni, non è permesso dubitare; e neppure potrebbesi con giustizia disconoscere la purità d'intenzione degli scriventi. Ma un errore gravissimo sta in fondo ai loro ragionari; essi stessi, senza addarsene, si son dati cura d'enunciarlo. *Per nulla,* dicono, *il Papa non racquisterà i paesi perduti; converrà ch'ei ne sborsi il prezzo.* Questo è un errore. Qui si tratta di anime, e il prezzo fu già sborsato dal Figlio di Dio or sono diciannove secoli. Il

[1] Doc. CXXX.

Papa offre un dono, non suo certamente, perchè offre la verità, che viene dall'alto; ma quei protestanti che riconoscono nella Chiesa cattolica la vera religione predicata da Cristo, non possono porre condizioni per abbracciarla: null'altro resta loro a fare che obbedir docilmente alla voce della coscienza. La Chiesa non può mercanteggiare il ritorno con una disciplina più o meno blanda, più o meno conforme agli usi ed ai gusti dei reduci suoi figli. Essa, qual madre amorevole, userà certo ogni condiscendenza con loro; ma accettare condizioni, accogliere compromessi, non potrà mai. Qui, pur troppo, tutto dipende dalla volontà: fa duopo che questa, seguendo l'impulso della grazia divina, la quale mai non vien meno, si pieghi a riconoscere col fatto la verità ormai appresa.

A tre posson ridursi gli scogli e le illusioni di quei ministri evangelici che si trovano nelle stesse circostanze dei mentovati. Stretti da vincoli matrimoniali, spesso li vedi circondati da numerosa figliuolanza. Se abbandonano il protestantismo, la miseria batterà alle loro porte. Aspettando ancora a rientrare nella vera Chiesa, saran più tardi (pensano essi) accompagnati dal loro gregge, immancabile essendo la fine del protestantismo. Tentazioni son queste e utopie. Quanto meglio sarebbe che sollevassero al Cielo lo sguardo, e a Dio solo innalzassero il cuore! *Sursum corda.* Tornino alla casa paterna, e sien paghi d'appartenere al laicato cattolico. Resteranno in tal guisa buoni mariti e buoni padri di famiglia. Alla patria e alla stessa religione con l'esempio e con tutte le industrie di uno zelo illuminato potranno rendere segnalati servigi. Una grande missione religiosa spetta oggi al laicato cattolico: sia essa la nobile occupazione dei giorni che loro rimangono di vita. Se Dio non ponga in cuore alla loro donna il sublime desiderio del chiostro o non la tolga per sempre all'amore del marito, non aspirino essi alla dignità del sacerdozio cattolico, non s'attentino d'offuscare la splendida aureola che circonda il capo del sacerdote latino e di tanto lo innalza

sui suoi confratelli d'Oriente. Un clero ammogliato potrà, per avventura, far buona prova nei poveri villaggi delle semplici popolazioni del Libano; ma, generalmente, resterà al di sotto della sua divina missione. Domandare a un prete ammogliato che tutto si consacri al bene spirituale del popolo, che sempre sia presto a dar la vita per il gregge affidatogli, che nei più fieri contagi accorra al capezzale dei moribondi; è come spingere una madre di famiglia sui campi di battaglia e pretender da essa i miracoli di una Suora di carità. Nè si tema tanto la miseria, memori della divina promessa: *Cercate in prima il regno di Dio e la sua giustizia; e tutto il resto vi sarà dato per giunta* [1]. Quanto poi a un ritorno collettivo delle popolazioni protestanti alla cattolica Chiesa, è utopia lo sperarlo. Senza considerare che non è lecito a chicchessia rimettere all'incerto dimani l'ubbidienza alla presente chiamata: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra* [2], è del tutto contrario alla natura delle Comunità protestanti e alla storia religiosa dei popoli uno spontaneo passaggio in massa da una religione ad un'altra. Il principio del libero esame impedisce ogni serio vincolo gerarchico tra i seguaci della Riforma; il dettame poi della coscienza, così vario nei vari individui, non è presumibile che a un dato momento parli egualmente al cuore di tutti; nè, ad ogni modo, potrebbe aspettarsi che tutti in uno stesso momento gli obbedirebber fedeli. Ben diversa è la via che sembra additarci la Provvidenza. Obbediscano i singoli alla divina chiamata nel modo e nel tempo in cui essa si fa sentire. Il loro numero anderà aumentando a misura che i fatti renderanno vie più manifesta la inanità del protestantismo; le gocce d'acqua andranno accumulandosi per distendersi in laghi ed in fiumi; e forse verrà un giorno che il protestantismo si troverà come immerso in un'atmosfera cattolica, e udrà ripetersi il grido dei primi

[1] Matt. vi, 33.
[2] Salmo xciv, 8.

cristiani: Ecco che noi occupiamo tutto quello che è tuo: città, isole, castella, municipi, il palazzo, il senato, il foro. Allora un'avveduta politica, o uno di quei fatti straordinari che Dio tien riserbati nei tesori della sua misericordia e decidon talora dei destini di un popolo intero, sanzionerà la lenta opera del tempo, e quel popolo camminerà un'altra volta alla luce del regno di Dio. Queste son forse troppo ridenti e precoci speranze; ma senza forse può dirsi che ogni uomo il quale dal protestantismo torni in seno della Chiesa cattolica ne rende possibile e ne affretta il compimento, mentre ogni altro, il quale si trattenga ed aspetti, le illanguidisce o piuttosto le dilegua del tutto. Segua, dunque, ciascuno senza indugi il dettame della propria coscienza, e lasci a Dio, che è il solo supremo regolatore degli umani destini, la cura delle grandi trasformazioni dei popoli. Noi, da parte nostra, speriamo anche contro ogni umana previsione, *contra spem;* « speriamo, per usar le parole del venerando vescovo di Paderborn, preghiamo ed amiamo, abbandonando poi il resto al benignissimo Iddio, *presso il quale nulla è impossibile* [1]. »

Se alquanto mi son dilungato dall'argomento, appena sento il bisogno di chieder venia al lettore; perocchè se le mie parole possan giovare anche a un solo de' miei fratelli separati, che m'importa ch'ei le trovi in un libro che ha per titolo *storia,* anzichè in uno scritto che sia ad esso specialmente destinato? La mia scusa pertanto sia il detto dell'increata Sapienza: *Ex abundantia cordis os loquitur* [2], e l'obbligo che, anco a me indegnissimo, impone l'apostolo Paolo: *Prædica verbum; insta opportune, importune* [3].

**14.** Alcune altre manifestazioni del protestantismo ger-

[1] Proemio alla seconda edizione dell'opuscolo citato: *Wozu noch die Kirchenspaltung?*
[2] MATT. XII, 34.
[3] II TIM. IV, 2.

manico, detto evangelico, risguardanti l'invito pontificio, sono qui da menzionare.

Il Comitato centrale della società di Gustavo Adolfo deliberava il 16 agosto 1869 di proporre all'assemblea generale, giusta la consuetudine di ciascun anno già vicina a raccogliersi, di non porre tra le materie da trattarsi l'invito di Pio IX. I motivi eran questi. Tale invito, a senno del Comitato, non aveva prodotto nei paesi tedeschi movimento di sorta (giudichi il lettore della verità di tale asserzione), e gli evangelici sentivansi abbastanza forti nella loro credenza da non iscorger neppur l'ombra del pericolo in un Concilio, detto ecumenico. Il perchè, un tacito perseverare in sì fatta sicurezza di fede sembrava partito più d'ogni altro dicevole alla dignità della Chiesa evangelica e della Società di Gustavo Adolfo. Risposta più eloquente sarebbe, per parte di quest'ultima, il continuare con tranquillità e con zelo l'opera sua. Asserivasi inoltre che l'invito era cosa di pura forma, e mentre, per un lato, esso moveva « da un'assoluta ignoranza del vero stato delle cose nella Germania evangelica, » non era dall'altro che « un semplice effetto del sistema della Curia romana, » da cui neanche Roma aspettava un successo reale. « Ciò solo dee bastare (dicevano i membri di quel Comitato) perchè noialtri evangelici trattiamo l'invito del Papa almeno a quello stesso modo, onde la Curia romana onorerebbe un invito che a lei venisse da noi[1]. » L'assemblea generale, celebrata in quell'anno a Bayreuth dal 17 al 19 del mese di agosto, approvò tal proposta e quindi nessuna protesta fu emessa. Si appagarono gli adunati delle allusioni che furon fatte all'invito dal borgomastro Muncker di Bayreuth nel suo discorso d'introduzione, dal canonico Kahnis nella sua predica, dal professor Fricke nel Rapporto dell'anno e dal consigliere di concistoro Versmann nella preghiera finale[2].

[1] Vedi il Doc. CXXIII.

[2] Vedi l'*Allgemeine Zeitung* del 25 agosto 1869, n. 237.

Nella decimaquinta dieta ecclesiastica dei protestanti evangelici tedeschi (*Deutscher evangelischer Kirchentag*) [1] la quale in quell'anno fu tenuta a Stuttgart in un'antica chiesa cattolica dal 31 agosto al 3 settembre, si pensò in altra guisa sullo stesso soggetto. Il presidente, dottor Herrmann di Heidelberg, fece noto sino dal primo giorno come, oltre la trattazione degli affari interni, era da far menzione dell'invito pontificio. « In un'adunanza, egli disse, della Chiesa evangelica difficilmente potrebbesi quest'invito passare sotto silenzio. » Che il capo della Chiesa romano-cattolica (così egli, in sentenza) abbia d'uopo di convocare un Concilio generale de' suoi, è tale avvenimento che di per sè non riguarda punto la nostra Chiesa evangelica. Ben è vero che noi, in quanto cristiani evangelici, dobbiamo vivamente desiderare che questo mezzo straordinario sia adoperato con giusta cognizione de' veri mali della Chiesa, e valga quindi a promuovere l'unità del cristianesimo, « la quale solo nella verità può sussistere. » Se non che, lo spirito d'esclusione che regna nelle varie Chiese, e la mancanza malaugurata di un diritto ecclesiastico interconfessionale, non ci lasciano altro campo all'infuori della preghiera, fermi nella speranza d'un esito felice, comunque lontano. Ma il Papa non s'è contentato di convocare i propri Vescovi; e' si è rivolto altresì alla cristianità che tien per base la benedetta Riforma. Certo, noi siamo ben lungi dal contestare a un nostro fratello in Cristo il diritto d'esprimere il suo ardente desiderio di veder cessare le divisioni e sottentrare a queste l'unanime confessione di Colui che è via, verità e vita; che anzi un linguaggio informato a tali sentimenti troverebbe anco tra noi e ragion sufficiente di essere e accoglienza favorevole. Ma l'allocuzione di Pio IX suona bene altrimenti. Essa è fondata sopra un altro preteso diritto, e ci dirige eccitamenti, i quali richieggono da parte nostra una chiara e cal-

[1] Nel settembre del 1848 era stata celebrata a Wittemberga la prima dieta per la fondazione di un' alleanza evangelica tedesca.

zante risposta. Qui il dottore Herrmann respinge, al pari degli altri protestanti da noi uditi fin qui, l'antica *pretensione* del Papa, d'esser da Dio costituito capo e pastore di tutta quanta la cristianità, e ripete quello che Lutero negli articoli di Schmalkalden diceva, non essere il Papa altro che « Vescovo o parroco delle chiese di Roma, e di quelle che volontariamente a lui si son date. » Quanto all'invito di tornare all'unità romano-cattolica per obbedire all'ordinamento di Cristo e rimediare ai mali che Roma crede scorgere in seno della Chiesa evangelica, « noi (risponde l'oratore) di tutto cuore e per debito di coscienza ci teniam fermi al prezioso possesso evangelico, rivendicatoci dalla benedetta Riforma. Noi non sappiamo nulla di costituzione data alla Chiesa dall'autorità legislativa di Cristo, e molto meno abbiam notizia di una monarchia ecclesiastica fondata su Pietro per passare in eredità ai vescovi di Roma; noi non vediamo in sì fatta costituzione guarentigia alcuna per la genuina trasmissione dei beni spirituali recatici da Cristo; noi abbiamo fidanza che i mali ond'è travagliata anche la cristianità evangelica possano solo trovar rimedio nel più ampio svolgimento delle fonti di vita e di cognizione cristiana, dischiuse dalla Riforma; noi siamo finalmente risoluti a difendere e custodire, coll'aiuto del Signore, il prezioso deposito della Riforma, sicuro pegno per noi e pei nostri figliuoli di personale salvezza, e salda guarentigia per l'uman genere (quindi anche per i cattolici) che il Vangelo non potrà mai più rimaner sepolto sotto le superbe torri di eccelse cattedrali. » A questa dichiarazione, che il presidente affermò esser l'espressione del pensiero di tutti i presenti, rispose l'assemblea con unanime approvazione, alzandosi in piedi e proferendo ad alta voce il suo sì [1].

[1] Vedi il Doc. CXXIV, e il libro intitolato: *Die Verhandlungen des fünfzehnten deutschen evangelischen Kirchentages und Congresses für die innere Mission zu Stuttgart vom 31. August bis 3. September 1869* (Atti della decimaquinta dieta ecclesiastica evangelica tedesca e del

**15.** I protestanti della Baviera sono rappresentati ufficialmente dai Sinodi diocesani, i quali corrispondono col Sinodo generale, corpo consulente che dipende da un Concistoro regio. Nell'ottobre del 1869 furono tenute in Ansbach le consuete adunanze del Sinodo generale. In quella del dì 9 si trattò della proposta dei Sinodi diocesani di Weiden, Culmbach, Kempten e Leipheim di « respingere energicamente » l'invito pontificio e di « manifestar decisamente la loro fermezza nella verità evangelica [1]. » Di tale adunanza fa menzione il Nunzio di Monaco nel suo dispaccio del 27 ottobre al cardinale Antonelli. « Della riunione dei protestanti in Ansbach, così egli, che ha avuto luogo non ha guari, reputai superfluo d'intrattenere Vostra Eminenza reverendissima, perchè nulla di speciale sembrava esservi a rimarcare, specialmente dopo le tante altre, che i protestanti hanno tenuto nelle diverse città della Germania. Ora però, tornando ad esaminare gli Atti di quest'assemblea, mi è avvenuto di rimarcare nel discorso del protestante Harless intorno alla risposta da farsi all'invito del Santo Padre una solenne impertinenza. L'oratore assunse per argomento il versetto 4.° del Capo XXVI dei Proverbi di Salomone: *Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis,* e vi fabbricò con protestantica rabbia l'insolente discorso. In una conferenza che ho avuto con questo monsignore Arcivescovo intorno a questo oggetto, ho appreso che il medesimo è deciso di rivolgere al Ministero una rimostranza per rimproverare al Governo che, mentre non lascia impunito il menomo atto d'irriverenza verso i ministri dello Stato, permette che sia insultato pubblica-

Congresso per la Missione interna, tenuto a Stuttgart dal 31 agosto al 3 settembre 1869). Stuttgart, 1869, pag. 2-4.

[1] Vedi il processo verbale della seduta del 9 ottobre 1869 nel libro che ha per titolo: *Verhandlungen der vereinigten General-Synode zu Ansbach im Jahre* 1869 (Atti del Sinodo generale, raccolto in Ansbach nell'anno 1869). Ansbach, 1869, pag. 52-54.

mente il venerato Capo della religione della gran maggioranza del paese. Non ho potuto non incoraggiare l'egregio Prelato per la esecuzione del suo proposito, sebbene sia persuasissimo che il Ministero, informato com'è ai principii del più ostile liberalismo verso la Chiesa cattolica, non farà alcun conto delle giuste lagnanze di monsignore Arcivescovo, o gli risponderà, come ha fatto più volte a me stesso il principe di Hohenlohe, che la stampa è libera e che il Governo non può immischiarsene. Ad ogni modo però, gioverà a far comprendere al Governo che il suo operato è di sommo rincrescimento ai cattolici, i quali hanno in ciò un nuovo argomento per schierarsi dalla parte dei suoi avversarii. »

I successivi dispacci del Nunzio non tornano su quest'argomento; onde ignoro se fossero mosse le divisate lagnanze, o che risposta incontrassero. Del resto, qui non si trattava di libertà di stampa, ma sì degli atti di un'assemblea, dipendente dal regio Governo bavarese, come, con assai umiliante confessione, dichiarava il decano Bauer di Neustadt nella Relazione da lui presentata all'assemblea in nome della Commissione incaricata di studiare la suddetta proposta. « Il Sinodo generale, egli dice, è puramente un Corpo consulente; esso non ha verun potere esecutivo, non è chiamato a corrispondere con chicchessia, non può e non deve, nel caso presente, per quanto il cuore ve lo spingesse, far nulla di quanto dovrebbe spettare unicamente al regio Concistoro supremo, come strumento dell'Episcopato sovrano [1]. » Poco invidiabile invero si è quest'esercizio della libertà di coscienza dei *liberi* protestanti: aspettare, in cose di religione, le ordinazioni di un sovrano laico, che è quanto dire, la volontà di un Governo o di un ministro, spesso incredulo o frammassone.

Ma, per tornare all'argomento, vuolsi notare come il Sinodo generale di Ansbach dell'anno 1869 siasi particolar-

[1] Vedi il Doc. cxxv, e il libro citato (pag. 61-64).

mente segnalato in Germania per la bassezza e la volgarità del suo linguaggio verso Roma e il Pontefice. Nell' altre manifestazioni dei protestanti di Germania, qualche nobile sentimento ci è pure avvenuto di udire, ma in questa bavarese cercherebbesi indarno. Il lettore potrà da se stesso assicurarsene, mettendo a confronto con gli altri il Documento CXXV. La Relazione del decano Bauer (non curata la forma inconveniente del linguaggio) diceva, in sostanza [1], come la *pretensione* contenuta nell' Invito papale meritasse senza dubbio di esser vivamente respinta; ma, per quanto giusto fosse cotal sentimento, nessuno al certo potea temere che quell' invito riuscisse a muovere un protestante qualunque a farsi cattolico. Superflua, quindi, la domandata « energica repulsa » di quello, e non meno superfluo il contrapporvi la professione di fede evangelica; tanto più che il Sinodo generale fin dal suo principio ebbe deposto nelle mani del presidente il giuramento di « promuovere con coscienza il bene della Chiesa evangelico-luterana sul fondamento della Confessione che ora esiste. » In quanto poi al desiderio, espresso in varie petizioni, che il Sinodo generale, prendendo occasione dal rammentato invito come da altri atti di ostilità contro la credenza evangelica, desse fuori un' allocuzione ai membri della Chiesa nazionale; tal domanda trovava un ostacolo insormontabile nella natura del Sinodo, per esser questo un semplice Corpo consulente. Il fatto, d' altra parte, dell' odierna discussione costituiva una protesta e una testimonianza più che sufficiente; e il rispetto dovuto alla Chiesa evangelica imponeva l' obbligo di non dare appiglio all' opinione che si temessero per dato e fatto di quell' invito numerose diserzioni. « Volesse Iddio (concludeva il relatore) che noi non iscorgessimo nel cielo della nostra Chiesa sorgere nessun' altra e più minacciosa burrasca che questo invito papale! » Per sì fatte conside-

[1] Vedi oltre il Doc. CXXV, che costituisce la Relazione presentata dal Bauer, il suddetto processo verbale.

razioni, a nome della sua Commissione, il Bauer proponeva al Sinodo generale di *passare all'ordine del giorno,* così ragionato, sulle menzionate domande.

Il presidente, dopo aver ringraziato la Commissione e il suo relatore di tal proposta, espose il desiderio che il Sinodo l'accogliesse senza discuterla. Volle nondimeno far conoscere il suo avviso personale su tal questione. Il che fece pronunziando quel discorso che giustamente indignò l'animo del Nunzio pontificio. Dopo ciò, la proposta della Commissione fu adottata, senza dibattimento, con unanime voto. Il presidente, dietro il desiderio espresso da più deputati, promise che la Relazione del Bauer sarebbesi stampata senza indugio, e che alcuni esemplari di essa sarebbero stati trasmessi a ciascuno dei componenti l'adunanza [1].

**16.** Nessun atto da parte dei protestanti dell'Austria m'è avvenuto di rinvenire sull'argomento che ci occupa. Il che non può recar maraviglia quando si avverta come, per avventura, tra essi prevalga in modo particolare l'indifferenza religiosa. Un protestante, di quelli che ancora credono a qualche cosa, descrive nel modo che sono per riferire l'odierno stato del protestantismo nell'Impero austriaco. Dopo avere affermato come in quelle Comunità protestanti v'abbiano molte cose da lodare, egli confessa che il numero dei buoni è scarso assai, in special modo nelle città; quindi non teme di soggiungere [2]:

« Nelle città, a Vienna principalmente, i più de' protestanti sono forestieri. Prussiani, russi, svizzeri, francesi, membri dell'aristocrazia trovansi d'accordo nel detestare il protestantismo austriaco. Una pia principessa, la granduchessa Dorotea, non poteva in miglior modo caratterizzare questa caricatura della santità. Un tal giorno che le veniva

[1] Lib. cit., pag. 52-54.

[2] Vedi la *Gazzetta cattolico-evangelica* nell' *Univers* dei 7 e 8 febbraio 1869.

chiesta un'elemosina per un'opera protestante, essa rispose che preferiva dare ai cattolici, perchè questi almeno erano *tuttora cristiani.* Parola dura, ma vera. Il protestantismo austriaco, nel maggior numero de' suoi membri, è il portato della menzogna razionalista, anzi ne è il capo d'opera. Tutto ciò che in quello poteva distruggersi è già distrutto, e il terreno è talmente indurito che ormai non comporta veruna cultura. Non avendo più sentito risonare all'orecchie la verità divina, costoro son cresciuti in un'ignoranza tutta pagana. Col dare a certe assurdità antibibliche biblici orpelli, han generato una tal confusione ch'essi stessi non sono più in grado di distinguere tra le parole d'un angelo e quelle d'un demonio. È impossibile rivolger lo sguardo verso questi uomini sedotti e ingannati, e pensare alla loro eterna salute, senza sentirsi l'animo compreso dal più vivo dolore. Diconsi evangelici della Confessione d'Augusta e della Confessione elvetica, senza avere la benchè minima nozione di ciò che significano queste appellazioni. Essi le portano a quel modo stesso che i prigionieri il loro numero. Non c'è memoria che di tali nomi sia stato mai fatto un uso più ignominioso.

» Il *contenuto* delle accennate Confessioni è da essi ignorato al pari di quello dei Veda. Se, riducendo le proprie esigenze alla *minima misura,* altri prenda ad interrogarli su questa o quella verità fondamentale della Chiesa luterana, si sentirà rispondere in modo così soddisfacente come se loro si domandasse l'altezza delle montagne della luna. Trattano di gesuita chiunque creda e confessi in realtà il simbolo degli Apostoli. Ecco a che ne siamo col progresso. Senza esame, senza scienza, si giunge alle alture del paganesimo moderno. I caffè han reso lo stesso servizio che l'uditorio del teologo Schenkel.

» Il *Protestantenverein* può considerare gli evangelici dell'Austria come suoi membri-nati; ad essi appartiene il posto d'onore in quel guazzabuglio nazionale germanico. E una tal maggiorità si dice protestante! Quantunque l'esser

cristiano sia per lei un delitto, essa dice: « Io sono protestante, » e lo dice con un sussiego che s'accosta al *civis romanus sum*. Ma come mai giustificano essi dirimpetto a se medesimi sì fatta denominazione? Col non esser cattolici, col non credere alle imposture dei preti, tra le quali annoverano la parola di Dio. Ciò non pertanto, ciascuno paga il suo contributo, le sue spese di culto, la sua tangente per le scuole; ciascuno viene in aiuto alla società di Gustavo Adolfo.

» Nelle bettole, si ciarla delle cose ecclesiastiche e si propina al progresso. Tutti si prodigano lodi a vicenda, l'uno racconta all'altro le somme elargite, l'incenso s'innalza, si beve alla propagazione dei lumi: ecco ciò che caratterizza il vero protestante austriaco. Ma la Chiesa non è da lui frequentata? Sì, ch'ei ci va; ma per chi e per che cosa? Per udire un bel parlatore che recita la súa lezione, come una scatola armonica suona la sua arietta, intorno la virtù e la filantropia; che, facendosi forte di alcuni apoftegmi dei Riformatori, inveisce contro il chiericume, i gesuiti, i vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi, il Papa. Tanto basta perchè l'uditorio vada in sollucchero. Or che ha egli saputo? Quel che già sapeva, cioè nulla. Come potrebbero i cattolici rispettare protestanti di tal fatta?

» Vero è che talvolta noi sentiamo un qualche elogio proferito da bocche cattoliche; ma le riflessioni che accompagnano queste lodi mostrano chiaramente che valore debbasi loro attribuire: « Per me tutte le religioni son buone: pagani, turchi, cristiani, sono la medesima cosa! » Tali sono i cattolici che degnano lodarci; v'è proprio da insuperbirne! Quanto ai cattolici credenti, essi non hanno per questo falso protestantismo che il sorriso del disprezzo e l'arme della polemica. Distinguono gli evangelici strettamente ortodossi da quelli che *san* Bengel (teologo protestante del secolo passato) chiama *la canaglia,* e i loro attacchi sono diretti contro quest'ultima, che non è se non menzogna e commedia, ma non già contro la prima. Nè il loro disgu-

sto può punto diminuire, allorchè vedono quali reclute fornisca al protestantismo la Chiesa cattolica.

» V' hanno certi ritorni al protestantismo che sarebbero propri a destare l'ilarità di Giovanni Girard; ma di questi non è da tener conto, tanto son rari. Quasi a tutti può applicarsi la parola: « Razza malvagia e adultera. » La Chiesa cattolica deve stimarsi felice di fare simili perdite; anzi dovrebbe essa medesima aprir l'emissario donde scolano questi elementi impuri, che vanno a infettare i luoghi ove li trascinano le loro simpatie. Gretti di spirito, i protestanti austriaci si abbandonano alla gioia a motivo della nuova legge dell'*èra dell'aglio:* un cattolico diventa evangelico in virtù di una semplice dichiarazione fatta davanti al commissario di polizia. Per essere ammessi, non si tratta menomamente di qualità morali, religiose, cristiane, evangeliche. Uno si annunzia, e dice: « Io abbandono la Chiesa cattolica. » La polizia prende nota, ed ecco che questo *Quasimodo genitus* è diventato protestante.

» Non è da porsi in dimenticanza un'altra fonte d'ingrandimento: intendiamo parlare della casa d'Israello, che fornisce essa pure il suo contingente. Che razza di convertiti! Le ragioni che li determinano sono gli affari materiali, non escluso l'onore. Un caso che ci è stato narrato servirà a dare un'idea della cosa. Un ebreo si presenta ad un ecclesiastico. — Che cosà desiderate? — Il battesimo. È egli necessario a tal fine far qualche passo presso la polizia? — Niente affatto; ma è necessario farsi istruire. per qualche settimana. — Sentite, io voglio esser franco. Ditemi un po': non potrei continuare ad appartenere alla comunità israelitica, anche dopo essere stato battezzato? — Impossibile. — Debbo confessarvi che non ho alcuna intenzione di farmi cristiano; io considero il battesimo come un mezzo di unirmi in matrimonio. — L'ecclesiastico non potè non mostrarsi sorpreso d'aver trovato un ebreo sincero; caso rarissimo. Quest'ebreo meritava veramente d'incontrarsi con un pastore onesto che gli dicesse: « Per tutto l'oro del mondo,

io non vi congiungerò in matrimonio. » Ma egli si trasse di tasca un indirizzo sul quale stava scritto il nome d'un ecclesiastico, ed aggiunse essere stato assicurato che questo ecclesiastico lo sposerebbe ad ogni modo. Ecco le conquiste onde può vantarsi la Chiesa evangelica dell' Austria. Un teologo di questo paese, tutt' altro che severo, diceva non ha guari: *Il protestantismo non è stato mai in nessun tempo, nè in alcun luogo tanto abbominevole quanto lo è qui.* E non diceva che la pura verità. »

Anco nell' assemblea generale, testè rammentata, della società di Gustavo Adolfo si lamentarono le poco floride condizioni del protestantismo in Austria. « I bisogni de' protestanti austriaci, fu detto, sono tuttora assai grandi, e la Società studierà i mezzi di provvedervi, come ha fatto finquì, con la più affettuosa carità [1]. »

**17.** In Ungheria, a istigazione del professor Ballagi, si volle imitare l'esempio dell' adunanza di Worms, prendendo occasione dal convegno generale dei distretti evangelici della Confessione augustana, che dovea celebrarsi a Pest nei giorni 6, 7 e 8 dell' ottobre 1869. Sulla proposta del soprintendente Màday, furono approvate unanimemente, nell'adunanza del giorno 8, tre risoluzioni contro l'invito papale. « Affinchè, dicono i congregati, il silenzio non porga motivo a false interpretazioni, sì al di fuori come tra i fedeli connazionali, l'assemblea, rappresentante legittimamente tutti gli evangelici augustani dell' Ungheria, risponde al pubblico invito del romano Pontefice. » In primo luogo, a senno loro, non può cotal provocazione aversi in conto di seria, avvegnachè sia essa appoggiata all' *arrogante* opinione, che a sè sola attribuisce la via della salute e vuol sottoporre l'uomo a una potestà che si pretende infallibile. Secondamente, non sembra potersi togliere l'antagonismo tra i protestanti e la Chiesa romano-cattolica 1.°) perchè que-

[1] Vedi l' *Allgemeine Zeitung* del 23 agosto 1869, n. 235, pag. 3628.

st' ultima continua ad attenersi fermamente agl' immobili principii del Concilio tridentino, i quali rendono impossibile ogni progresso; 2.°) perchè il Papa, che comanda con autorità assoluta, ha condannato anco di recente nell' enciclica del 1864 e nel Sillabo la libertà della fede e della coscienza, l' eguaglianza dei diritti, e quel sistema di governo su cui la società fonda il più sicuro progresso dei nostri tempi; 3.°) perchè il clero, dipendente com' è dall' alto, dispone egli solo, escludendone il laicato, delle cose più importanti in fatto di religione, di fede e di Chiesa. In terzo luogo, considerando come nella Chiesa romano-cattolica esistano anc' oggi quegli errori ed abusi che nel secolo decimosesto i pii antenati tolsero via col francare da ogni umano arbitrio la Chiesa, si respingono le *false, calunniose* e *ingiuriose* parole del romano Pontefice, e si esprime la ferma speranza di avere anco per lo avvenire a compagni i concittadini cattolici nel coltivare sempre più lo spirito cristiano, ormai libero dalle catene dell' oscuro medio evo, sicchè sia concesso pervenire non già ad una unione *estrinseca*, ma sì ad un' altra, superiore a quella e apportatrice di sicuro progresso, con l' acquisto dei tesori spirituali, con la propagazione amplissima del regno della carità, con il congiungimento degli animi [1].

Tale dichiarazione, informata allo stesso spirito di quella di Worms, passò quasi inosservata.

**18.** Rimase altresì poco conosciuta una Circolare che il presidente della *Compagnia dei pastori della Chiesa di Ginevra* indirizzò a nome di essa Compagnia ai componenti quella Chiesa « e a tutti i cristiani evangelici [2]. » Vi si vuol dimostrare come, accettando l' invito di Pio IX, verrebbero gli evangelici a rinnegar l' opera dei loro padri, mentre durano tuttavia, e sono anzi rafforzate, le cause che

[1] Vedi il Doc. CXXVI.
[2] Vedi il Doc. CXIX.

produssero « il grande movimento » del secolo decimosesto. Con stile temperato, quel preside ripete le antiche e le moderne accuse contro la Chiesa romana, senza tener conto delle risposte date mille volte dai cattolici. Accettando, egli dice, l'invito del Papa, voi verreste « ad abiurare, come cristiani, la vostra fede nella bibbia, sorgente unica della cristiana verità; come uomini, ogni libero esercizio della vostra ragione e della vostra coscienza; come cittadini, tutti i principii della società contemporanea. » I successori e gli ammiratori di Calvino han dimenticato, a quanto sembra, gl'insegnamenti del loro maestro, la sua cupa intolleranza, il sangue per lui fatto versare a sostegno delle sue dottrine. Essi, per fermo, non pensano a dare una ristampa della sua *Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti et brevis eorum refutatio, ubi docetur iure gladii coercendos esse hæreticos.* L'infelice spagnuolo, bruciato per volere di Calvino perchè non pensava come lui su certi punti, attesta la tolleranza e l'amore alla libertà di coscienza pur di questo patriarca del protestantismo. « Cotale scempio, esclama in qualche luogo il Gibbon, mi ha più scandalizzato che tutte le ecatombe di Spagna e di Portogallo. »

Monsignor Le Courtier, vescovo di Montpellier, cui fu spedita per posta la Circolare suddetta, indirizzò alla Compagnia una breve replica, che il lettore troverà nei Documenti [1]; ma, come ho accennato, la Dichiarazione della Compagnia non trovò eco tra i protestanti della Svizzera. « In altro mio rispettoso foglio del 2 febbraio, n.° 104, (così l'Incaricato d'affari della Santa Sede, monsignor Giovanni Battista Agnozzi, al cardinale Antonelli) mi feci un dovere di rassegnare all'Eminenza Vostra una speciosa lettera della così detta *Compagnia dei pastori della Chiesa di Ginevra,* pubblicata in quella città dai signori Henry e Siordet, ed ordinata tanto a rispondere in qualche modo all'atto diretto dalla Santità di nostro Signore a tutti i protestanti ed acat-

[1] Vedi il Doc. cxx.

tolici, quanto a spiegare quali fossero le ragioni per le quali la detta Compagnia concludeva doversi replicare con un rifiuto. Comprendevano bene quei signori che mal si replicava per parte loro all'Atto pontificio col semplice disprezzo o colle villane ingiurie, stampate nei giornali; quindi stimavano cosa prudente, se non anche necessaria, far conoscere i motivi del partito da essi preso e che riputavano doversi prendere da tutti i dissidenti. Sotto questo aspetto la suddetta lettera era per essi di un sommo interesse, e forse gli autori della medesima si attendevano di vederla accolta e sostenuta con atti di positiva adesione per parte dei capi protestanti della Svizzera. Sembra, peraltro, che tanto i ministri delle variate sètte esistenti in questa Confederazione quanto i popoli ad essi soggetti, senza curarsi gran fatto della speciosa dottrina spiegata dai pastori della prudente Compagnia ginevrina, si sieno bene accomodati alla conclusione della loro lettera, cioè al rifiuto. Questo, in fin de' conti, non domandava nulla di positivo, e con somma discrezione permetteva che i protestanti svizzeri non si disturbassero affatto per le parole dirette a tutti gli acattolici dal Santo Padre, ma proseguissero a vivere e morire contenti dei loro ministri. D'altronde, il sistema di chiudere gli occhi alla luce e di turar le orecchie alla voce della verità è assai antico, e serve molto a proposito, specialmente qui in Isvizzera, a coloro che non vogliono darsi la pena di muover un passo per arrivare a conoscere in che condizione essi si trovino di fronte alla Chiesa cattolica [1]. »

Nello stesso dispaccio, monsignore Agnozzi parlava dei tentativi che, anco in Isvizzera, il protestantismo, detto *liberale,* faceva per sostituirsi al protestantismo *ortodosso:* tentativi che andavano di pari passo coi novelli assalti che a que' giorni colà si muovevano contro la Chiesa cattolica. « Se (così il Rappresentante pontificio) non esiste finora in Isvizzera un positivo movimento che riguardi esplicitamente

[1] Dispaccio del 29 marzo 1869.

il Concilio, ve ne ha un altro assai grave, del quale è ben ragione che io tenga proposito in questo foglio, poichè si mostra profondamente rivoluzionario ed ostile alla Chiesa cattolica. Il medesimo parte senza alcun dubbio da una parola d'ordine, data allo scopo di propagare il più esteso disordine contro la società e contro la religione. In alcuni cantoni della Svizzera, per esempio in quello di San Gallo, nell'altro di Turgovia ed in quello di Ginevra, si sono raddoppiati da qualche tempo gli sforzi dei settari disorganizzatori; e, poichè il primo punto di resistenza lo trovano sempre nella Chiesa cattolica, contro questa hanno essi diretto i primi loro colpi, gridando come selvaggi che i cattolici in Svizzera sono fuori della legge, e che alla loro Chiesa si dee fare una guerra a distruzione (come si è espresso un certo Bernet di San Gallo in un articolo stampato contro monsignor vescovo Greith) per istabilire una Chiesa nazionale svizzera, la quale sia indipendente da qualunque autorità che esista fuori del paese. Si pretende anzi di costituire un protestantismo liberale, il quale avrebbe per base una Chiesa senza sacerdozio, una religione senza catechismo, un culto senza misteri, una morale senza dommatica, un Dio senza un sistema di doveri verso il medesimo per parte degli uomini, o, come altri si spiegano, *la Ragione libera in Chiesa libera.* Un ministro di Neuchâtel, certo Buisson, è il gran predicatore di questo protestantismo liberale, ed ha anche cominciato la sua missione con attaccare la bibbia, proclamando che l'istoria sacra tanto del vecchio che del nuovo Testamento ha finito il suo tempo [1]. » Del resto, le divisioni nel campo protestante svizzero sono innumerevoli. Le sue principali sètte, la calvinista, la luterana e la zuingliana [2], vanno ogni giorno suddividendosi in molte al-

[1] Ivi.

[2] Non considerando le quattro o cinque migliaia d'ebrei che abitano i cantoni d'Argovia e di Basilea, si calcola che di tutti gli altri svizzeri (due milioni e mezzo) circa due quinte parti sieno composte di cattolici, tre di protestanti.

tre, sì per opera di qualche novatore, sì per l'arbitrio dei Governi. A Berna, per esempio, havvi come una Chiesa di Stato sulla foggia dell'alta Chiesa inglese. Talora in una stessa città, come a Zurigo, a Basilea e particolarmente a Ginevra, si contano quasi tutte le sètte più conosciute. « Da ora in poi (scriveva un diario di Ginevra nel 1869 [1]) tutte quante le aberrazioni religiose degli americani troveranno qui un suolo favorevole. » Il Döllinger afferma che « la condizione della Chiesa protestante svizzera è peggiore di quella d'ogni altro paese. Essa è in preda a due gravi malattie: il radicalismo del popolo e l'incredulità dei predicatori, che non hanno dottrina stabile e son tra loro divisi [2]. » Nè ciò dee far maraviglia, quando si consideri come Ginevra, la patria adottiva di Calvino, la Roma protestante, siasi sempre distinta per il suo arianesimo tradizionale. Il d'Alembert diceva di lei nell'*Enciclopedia:* « Molti de' suoi ministri non credono più alla divinità di Gesù Cristo. » E Rousseau ha scritto: « S'io domando ai ministri di Ginevra se Gesù Cristo è Dio, essi non osano rispondere [3]. » A protestanti di tal fatta non poteva il Concilio destar cure o pensieri.

**19.** In Olanda, dove, giusta le più recenti statistiche, fan professione di cattolicismo circa due quinte parti della popolazione [4], i protestanti accolsero l'invito del Papa parte con indifferenza e parte con la consueta ostilità. Sulla fine d'ottobre, nel 1868, il diario officiale della Chiesa riformata (la quale abbraccia circa la metà degli abitanti) rese lodi alla

[1] Il *Courrier de Génève* del 12 marzo, presso il *Monde* del 18.

[2] *Kirche und Kirchen,* ecc., pag. 306.

[3] Citazioni del Nampon nel suo libro intitolato: *L'étude de la doctrine catholique dans le Concile de Trente, proposée comme moyen de réunion de toutes les Communions chrétiennes.* Paris, 1868, troisième édition, tom. I.er, pag. 230.

[4] *La vérité des faits ne permet plus de ne voir en Hollande qu'un peuple de protestants* (Vedi l'opuscolo: *La situation du catholicisme en Hollande, par M. l'abbé* J. W. Brouwers, Amsterdam, 1867, pag. 5).

mitezza del linguaggio pontificio, e riconobbe per vero quanto il Santo Padre ebbe a dire intorno allo stato presente del protestantismo. Confessava quel diario come nella Chiesa riformata regnino ormai la divisione e il disordine; ma guardavasi bene dall'attribuirne la cagione al principio dissolvente della Riforma. Causa sì fatta dovea piuttosto cercarsi nella tiepidezza dei protestanti, nelle loro ambizioni e gelosie. Indarno tuttavia si aspetterebbe dal divisato Concilio il ristabilimento dell'unione. Imperocchè il Concilio non potrà mai dirsi universale, perchè mancante di chi rappresenti i protestanti e altri cristiani. Nè si speri che i protestanti, per rendere ecumenico il Concilio, si facciano cattolici e tornino all'unione antica. Essi non ritorneranno, perchè non abbandonarono giammai Cristo redentore, che è via, verità e vita. Ora ciò basta all'eterna salute, essendochè Cristo non abbia domandato a'suoi discepoli altra cosa. Quanto ai vantaggi temporali, il diario ripete la solita asserzione della superiorità degli Stati protestanti sui cattolici [1].

Un pubblicista cattolico, il Brouwers, tolse occasione dall'invito del Santo Padre per indirizzare ai fratelli separati uno scritto col titolo: *Wat nu te doen?* (Che fare ora?). Gli risposero i due scrittori protestanti Gunning [2] e Groen Van Prinsterer [3]. Non conosco i due opuscoli, ma ho sott'occhio una rivista del secondo, la quale trovasi nel diario protestante *De Heraut* (L'Araldo) di Amsterdam, dalla quale arguisco esser lo scritto del Gunning moderato nella forma. L'*Heraut* (6 novembre 1868) non crede per nulla ai sentimenti fraterni del Brouwers, il quale, « ora, si dà cura di trasformarsi nella sua bottega in angelo di luce, » dopo avere in un suo scritto sulla battaglia di Heiligerlee

[1] Vedi la *Civiltà cattolica*, vol. v, serie cit., pag. 483.

[2] *Anti-modern, daarom Anti-Roomsch* (Antimoderno, per conseguenza Antiromano).

[3] *Heiligerlee en Ultramontaansche Kritick* (Heiligerlee e la critica ultramontana).

« rappresentato Luigi di Nassau come un ladro e un brigante, e Guglielmo d'Orange come un ipocrita empio. » Quanto al Gunning, egli, scrive l'*Heraut,* « non conosce la Chiesa romana, e dimentica che qui non abbiam da fare soltanto con una opinione o un errore religioso, ma con un partito politico e un'opinione con la quale nessuno Stato protestante può vivere in pace, essendochè la Chiesa romana sia la nemica giurata di tutte quelle verità e libertà che ci son più care della vita. » Essa Chiesa, a giudizio del diario protestante, non fa nemmen parte della Chiesa cattolica, o cristiana universale; è la Babilonia dell'Apocalisse, ebria del sangue dei santi; nega perfino la Trinità di Dio. Roma, dopo il Padre, pone Maria, la regina del cielo; Gesù dopo, se non al di sotto di Maria, di Giuseppe e dei Santi; lo Spirito Santo dopo, e anche al di sotto dell'autorità della Chiesa, della tradizione, dei Concili, e, tra poco, del Papa infallibile. Roma mutila e falsifica tutte le verità, e, se oppone qualche cosa di positivo alle negazioni dei moderni, snatura in fatto le verità, e le cambia in menzogna. « Se il signor Gunning non ha potuto leggere la lettera di Pio IX *senza un sentimento di rispetto e di edificazione,* v'hanno altri che l'hanno letta con un profondo disprezzo, perchè essi non han che fare col *pio vecchio,* della cui persona qui non ci occupiamo, trattandosi invece del Papa, del rappresentante dell'anticristianesimo, il quale prende tutti i tuoni, pur di giungere al suo intento. » Risparmio al lettore il restante dello scritto, pago d'aver mostrato con questo saggio a quali armi non vergogni ricorrere il protestantismo per combattere la Chiesa di Roma, e con quali calunnie i popoli protestanti siano tenuti allo scuro dei veri insegnamenti di essa, e le si attribuiscano dottrine empie e anticristiane.

Nel gennaio del 1869 un dottore di medicina, il Capadose, passato dall'ebraismo al protestantismo, pubblicò e largamente diffuse una sua *Risposta al papa Pio IX* [1], nella

[1] *Réponse au pape Pie IX par* A. CAPADOSE. La Haye, 1869.

quale dà al Pontefice il titolo di *Monsignore,* e non quello di *Santità* o *Santo Padre,* « per non rendersi colpevole di bestemmia. » « Io non vi nascondo la mia maraviglia (così egli) che voi, Monsignore, che pur leggete il Vangelo, mentre ai membri della vostra Chiesa ne proibite la lettura, abbiate il coraggio di farvi dare sì fatto titolo, dimenticando quanto avvenne ad Erode, » e cita il capo xii, versetto 23, degli Atti apostolici [1]. Questo ignobile linguaggio e la vecchia calunnia, con tanta disinvoltura qui ripetuta, del divieto della bibbia, bastano a dare un' idea di quanto possa valere la risposta del Capadose.

Nello stesso mese comparve con la data di Utrecht un Manifesto del Buijs, annunziante la prossima pubblicazione di un libro a cui egli attendeva da molti anni, e che recherebbe per titolo: *La riforma della Chiesa cattolica romana* [2]. « Dopo la lettera, ei dice, indirizzata dal Papa ai protestanti e a tutti i non cattolici per invitarli, nell' occasione del prossimo Concilio ecumenico, a rientrare, come è detto in essa lettera, nell'*unico ovile;* credo venuto il momento di dare alla luce l'Opera di cui si tratta.... Dirimpetto al toccante invito del Papa... si presenta questa gravissima questione: Ma che? Se l'*ovile,* a cui siamo con modi così seducenti invitati, fosse *infetto?* se i pastori fossero *infetti?* se *infetto* fosse il gregge? *Quid tunc?* Sì: allora, che fare? » Il Buijs, come di leggeri ognuno argomenta, afferma che l' ovile è veramente infetto; promette anzi di dare, tostochè il tempo gliel permetta, una diretta risposta all' invito del Papa con uno scritto intitolato: *La triple désinfection: lettre à S. S. Pie IX.* Sembra tuttavia che il tempo gli facesse difetto, poichè non trovo ricordo di tal pubblicazione. Essendo, pertanto, corrotta la Chiesa di Roma, la quale egli stesso appella *Madre-Chiesa (Moederkerk),* conviene innanzi

[1] Ivi, pag. 3.
[2] *De Hervorming der Roomsch-Katholieke Kerke door* A. Buijs. Vedi il *Prospectus* di quest' Opera. Libreria di Stuurop a Kampen.

tutto che essa incominci dall'amputare il cancro che la rode, o, senza metafora, che operi in se medesima una riforma sostanziale. Allora, per rientrare nella sua comunione, non vi sarà bisogno d'invito. Ma fino a che la Chiesa cattolica rimarrà una Chiesa cattolico-*romana;* la protesta contro il lievito profano del *romanismo,* che è una forma novella del vecchio fariseismo, penetrato ormai in ogni verità cattolica, non verrà meno, e così il protestantismo, quando lo si consideri nel suo significato ideale, avrà fino a quel momento la ragione di vita, il suo diritto a esistere, che potrebbe perfino chiamarsi *diritto divino (goddelijk).* L'autore dichiara che non ometterà di notare gli errori eziandio di Lutero e di Calvino, e che non è punto animato da sentimenti ostili verso l'antica Chiesa di Roma, cui, egli, non senza mostrarsi alquanto incoerente, appella venerabile anco al presente *(nog altijd eerbiedwaardige Moederkerk).*

Ma il principal documento che l'Olanda protestante somministrò in questa materia fu una lettera che alcuni teologi di Groninga indirizzarono col mezzo della posta al Sommo Pontefice, e poi resero pubblica per le stampe[1]. Temperata e rispettosa nella forma, essa è nondimeno un epilogo delle volgari accuse contro la Chiesa cattolica. Quanto all'invito pontificio, gli scriventi non possono accettarlo per questa sola, come dicono, ma gravissima causa (*una modo, sed gravissima*), che essi sono teologi *evangelici,* affezionati con tutto il cuore al Vangelo di Gesù Cristo, mentre i principii del Pontefice e i decreti della Chiesa romano-cattolica sono in aperta contradizione con lo stesso Vangelo. Perciò, anzichè secondare l'invito, debbono essi *protestare.*

A diminuire il danno che la diffusione di tale scritto

[1] Vedi il Doc. CXVIII, il quale ha la data del 1.° dicembre 1868. La lettera stampata reca in calce le seguenti parole: *Ephemeridum editores, quibus hujus Epistolæ mittitur exemplar, inserant, precamur, hanc Epistolam sive latine sive vernacule Ephemeridibus suis, uti prius iis inseruerunt Epistolam Papæ Romani, cui hæc respondet.*

avrebbe potuto produrre, un dotto gesuita, il padre Heynen, rispose novamente [1] alle antiche accuse da quei teologi ripetute; nè lasciò senza replica l'opuscolo del Capadose e uno scritto del Pape [2]. Anche in Germania la lettera di Groninga ebbe la sua confutazione [3].

**20.** Chi ha seguìto con qualche attenzione i fatti che, in seno alla Confessione anglicana, da circa quarant'anni si sono succeduti [4], non potrà risolversi a credere che le volgari e profane considerazioni con cui certi diari dell'Inghilterra accolsero sulle prime l'invito del Pontefice fossero l'espressione del sentimento di tutto intero il paese [5]. E neanche raffigurerà tal sentimento nella *Risposta anglicana* che il vescovo di Lincoln pensò di dare a quell'invito [6]. La bra-

[1] *De Houding van eenige Nederlandsche Protestanten tegenover 's Pausen uitnoodiging betreffende de algemeene Kerkvergadering beoordeeld door* F. Heynen (L'attitudine di alcuni protestanti neerlandesi inverso l'invito papale, concernente il Concilio generale, giudicata da F. Heynen). Rotterdam, 1869.

[2] *Het Oecumenisch Concilie te Rome in 1869 door* C. W. Pape. Questo scritto si trova nel periodico protestante: *Waarheid in Liefde* (Verità nella Carità), marzo 1869, pag. 161-222.

[3] Vedi il periodico *Stimmen aus Maria-Laach* (Voci di Maria-Laach), Friburgo di Brisgovia, 1869, fascicolo IV, pag. 92-110.

[4] Può consultarsi su questo argomento la pregevole raccolta che ha per titolo: *De la réunion de l'Eglise d'Angleterre protestante à l'Eglise catholique, par* Jules Gondon. Paris, 1867.

[5] Il *Times*, che quindici mesi avanti avea messo in ridicolo l'idea stessa del Concilio, chiamandola un *anacronismo,* seppe poi trovare a suo riguardo parole di simpatia (9 luglio 1869).

[6] *Responsio anglicana Litteris apostolicis Pii Papæ IX ad omnes protestantes aliosque acatholicos.* Londini, Oxonii et Cantabrigiæ, 1868. Questa lettera fu dapprima pubblicata senza nome; ma poi venne francamente annunziata come lavoro del dottor Wordsworth, canonico e arcidiacono di Westminster, quindi vescovo di Lincoln. Come tale fu allegata nella bassa Camera di convocazione. In essa ripetonsi gli errori degli anglicani, si nega il primato del romano Pontefice, s'insorge contro il domma dell'immacolato concepimento della Madre di Dio, e

ma, infatti, accesissima da cui alcuni ragguardevoli anglicani sono animati per la *riunione,* come dicono, *delle Chiese* doveva al certo far riconoscere nell'atto pontificio un'occasione propizia per muovere almeno un passo verso l'agognato intento, non già per rinnovare, come fa il Wordsworth, le vecchie accuse contro la Sede romana. E così avvenne. Perocchè, quantunque riuscisse amaro a costoro il vedersi posposti alle Chiese dell'Oriente, non chiamati i loro Vescovi alla grande raunanza, ma semplicemente esortati e vescovi e ministri e laici, senza distinzione di sorta, a *convertirsi* nell'occasione del Concilio, purtuttavia trattarono essi con rispetto la parola del Papa, e alcuni giunsero perfino a difenderla come ragionevole e conveniente. È ben difficile (scriveva in sentenza il diario *The Church News* del 21 luglio 1869) è ben difficile concepire come mai il Papa avrebbe potuto chiamare al Concilio i nostri vescovi: e, se lo avesse fatto, temeremmo assai del risultato. Noi, già s'intende, risguardiamo la questione sotto il suo aspetto naturale. Prima di accusare Sua Santità di condotta scortese o irregolare, si dovrebbe considerar la cosa secondo il modo di vedere *romano.* Che hanno mai fatto i vescovi anglicani, da tre secoli a questa parte, per meritarsi un posto in un Concilio cattolico? Non ostante il suo cattolico retaggio [1], il Corpo anglicano si è affratellato coi protestanti e in patria e in altri paesi; non ha mai desistito dal vilipendere Roma e dal deriderla; mai non ha dato il menomo indizio di tenere in pregio il proprio nome o carattere di cattolico. E, al presente, quale apparenza di cattolicità offre questa Chiesa agli sguardi dello straniero? Il parlare e l'agire dei suoi Vescovi somigliano forse al parlare e all'agire di suc-

si accusa la Chiesa di Roma d'avere introdotto mutazioni nell'insegnamento della fede.

[1] È noto che i così detti *Unionisti* dell'Inghilterra attribuiscono alla confessione anglicana il diritto di denominarsi *cattolica.* Chiamano essi la loro scuola: *anglo-cattolica.*

cessori degli Apostoli? È certo che quasi tutti coloro che son fuori della nostra comunione ritengono che i nostri Vescovi non sono successori degli Apostoli. Che ragione avea dunque Pio IX d'invitar noi a preferenza d'altri, verbigrazia del Corpo presbiteriano della Scozia o dei sedicenti vescovi della Scandinavia? Posson mai coloro che stanno al di fuori riguardarci come da più di questi ultimi? Sappiam bene che s'ingannano assai, quando negano alla nostra Chiesa il carattere di cattolica; sappiam bene che i Vescovi nostri sono apostolici, che il nostro sacerdozio è valido, e che cattolica è la dottrina dei nostri simboli autorizzati. Ma gli altri non sanno tutto questo, e bisogna tener bene a mente che, se non lo sanno, è colpa nostra. Che poi una comunione veramente cattolica debba apparire al Papa una mera setta protestante, è colpa, grave colpa, del Corpo anglicano; maggiore forse di quella che n'ha il Papa. Di qui si vede come s'allontani dal vero chi ha in conto d'*insulto premeditato* la omissione dell'invito ai vescovi anglicani. Noi temiamo piuttosto che, anche fra i membri della *scuola cattolica,* troppo ancora rimanga di quell'insigne *amour propre,* che fu sempre il vizio dominante della Chiesa anglicana da che fu separata dalla visibile unità cattolica, e che dette origine a quella sua strana e cieca credenza, esser lei come il modello delle Chiese, e rappresentar pienamente sì in teoria come in pratica la purezza dei tempi primitivi; eguale perciò, se non superiore, alle Chiese venerabili dell'Oriente e all'augusta Comunione dell'Occidente.

Fra gli anglicani che salutarono il Concilio come aurora di pace religiosa, v'ebbero alcuni che tentarono e cogli scritti e coll'opera di muovere i loro confratelli a un'azione comune per intraprendere una specie di negoziati con Roma e con lo stesso Concilio. Ma i dissensi intestini, le importune questioni surte tra gli stessi cattolici intorno al così detto *programma del Concilio,* la diffidenza sparsa per ogni dove a larga mano e con insigne mala fede dalla stampa non credente o eterodossa, e più di tutto

la difficoltà intrinseca dell'impresa e i pregiudizi e le pretensioni di quelli stessi anglicani che avrebber dovuto accingersi all'opera, soffocarono, a così dire, i tentativi in sul nascere. Gli avvenimenti che poi succedettero ne fecero perdere infin la memoria, conciossiachè la grande questione dell'infallibilità pontificia s'impadronisse di tutte le menti ed esclusivamente le occupasse. È pregio dell'opera, è dovere dello storico ridestare quella memoria sì per la sua importanza e sì per gl'insegnamenti che essa ne somministra.

Fra gli scritti in cui è dato trovare la esposizione esatta, nel presente argomento, dei principii e dei sentimenti da cui erano animati i promotori della *riunione*, primeggia quello di un allievo del Collegio della Trinità in Cambridge, Gerardo Cobb [1], conosciuto per un altro suo importante lavoro, intitolato: *Il bacio di pace* [2]. Apparteneva egli a quella classe dei così detti *Unionisti* che credono in *una sola* Chiesa visibile, e riconoscono che i caratteri della società cristiana, espressi nel Simbolo, appartengono esclusivamente a quelle Chiese che sono in comunione con la Sede di Pietro; onde rigettano ciò che dai più de' loro confratelli si asserisce, non esservi, cioè, dal nono secolo in poi, *una* sola Chiesa visibile [3]. Per questi ultimi, qualunque sia l'unità che la Chiesa di Gesù Cristo può aver posseduto negli ultimi nove secoli « in virtù di una certa corrispondenza di dottrina e di sacramenti, e della sua coesione col suo Capo invisibile [4], »

[1] Lo scritto del Cobb è così intitolato: *A few words on reunion and the coming Council at Rome, by* GERARD F. COBB, *M. A., Fellow of Trinity College, Cambridge* (Poche parole sulla riunione, e sul futuro Concilio a Roma). Londra, 1869.

[2] *The Kiss of Peace; or, England and Rome at one on the doctrine of the Holy Eucharist* (Il bacio di pace; ossia, Inghilterra e Roma d'accordo intorno alla dottrina della santa Eucaristia).

[3] *A few words* ecc., pag. 3.

[4] Ivi, pag. 9-10.

essa è rimasta tuttavia divisa al di fuori, per modo che l'unica risposta a un estraneo che domandasse: additatemi la Chiesa di Cristo, sarebbe questa: « Non v'ha ora sulla terra *un* tal corpo; ma ve ne sono *tre*. » E se, in un caso di difficoltà dottrinale, fosse domandato: dov'è l'unico vero interprete in materia di fede? si risponderebbe: « Nei Simboli e nei Canoni della Chiesa indivisa. » E chi, insistendo, chiedesse schiarimenti su dubbi suscitati dalle fasi più recenti dell'umano pensiero, udirebbe replicarsi: « Non v'*è* oggi alcuno che possa darli: conviene *aspettare* un Concilio generale; » un Concilio, cioè, composto delle tre comunioni cattolico-romana, greca e anglicana [1].

L'autore incomincia dal rimpiangere lo « stato di apatia e di freddezza » che oggi prevale nella Chiesa d'Inghilterra rispetto al futuro Concilio. « Fra pochi mesi, egli dice, un migliaio di Vescovi cristiani, forniti, la maggior parte, da natura di grande ingegno e sommamente esperti del ministero episcopale, assistiti da assessori che hanno spesa la loro vita nello studio della sacra Scrittura e dei tesori teologici della Chiesa, si adunerà sotto la presidenza di Tale che (qualunque sia il concetto che altri si formi del suo ufficio) più di qualsiasi mortale esige la riverenza e l'ammirazione de'cuori cristiani, e anche a coloro che meno lo amano fa sentire il potere quasi soprannaturale della sua benigna e santa presenza. Quest'assemblea conterrà nel suo seno uomini d'ogni parte del mondo abitato, e quindi la sua collettiva esperienza sarà vasta e variata quanto la stessa natura umana. Oltre a ciò, gli argomenti delle sue discussioni concerneranno non solo ogni membro della Chiesa di Cristo, ma ogni membro eziandio dell'umana famiglia. Imperocchè, mentre da una parte chiunque porti il nome di cristiano deve prendere interesse a ogni sforzo fatto da tale assemblea per consigliare e assistere i fedeli nei tanti pericoli a cui in ogni dove sono esposti per le tendenze

[1] Ivi.

del tempo presente; da un' altra parte, ogni uomo ha un interesse vitale in tutti gli sforzi diretti ad unire e rinvigorire la Chiesa, che è la grande società di Dio, investita della missione d'incivilire e divinizzare l'intera razza umana. Non è, certamente, un segno molto onorevole per l'età nostra che questo grande Concilio sia stato convocato con sì fatto intendimento, e che, ciò non ostante, l'espettativa della sua riunione sembri destare così poco interesse e ispirar così debole simpatia fra quelli stessi che fan professione di pregare quotidianamente per l'incremento della fede e per l'unità della Chiesa di Cristo. Qualunque sia il nostro modo di vedere intorno alle scambievoli relazioni delle parti, tra loro disgiunte, della grande famiglia cristiana, non possiamo certo supporre che un consesso tanto importante, qual è quello di cui si tratta, non entri nei disegni benefici dell'unico e supremo Capo e Reggitor nostro. Or, come tale, sì fatto consesso ha diritto incontestabile al nostro rispetto, alle nostre simpatie, alle nostre preghiere; e sarebbe un disconoscere tal diritto lo starsene in una indolente inoperosità, incrociar le braccia in atto di muta indifferenza, o, peggio ancora, ostentare le nostre differenze religiose e andare scrutinando ragioni per dimostrare che fummo disprezzati, scusando così la nostra risoluzione di tenerci completamente lontani dalla detta assemblea [1]. »

No, scrive il Cobb, noi non dobbiamo tenerci in disparte. È « ormai giunto il tempo d'inaugurare seriamente l'opera diretta della riunione; se noi lasciamo raccogliersi e poi separarsi il Concilio senza tentare dal canto nostro un qualche avvicinamento, avremo perduta un' occasione che non tornerà mai più e la cui negligenza renderà difficilissimo ogni tentativo susseguente di riconciliazione [2]. » Egli crede intempestivo il discutere ora intorno alla forma precisa di tale avvicinamento. « Incominciamo, egli dice, dallo stabilire

[1] Ivi, pag. 1-2.
[2] Ivi, pag. 45.

che, in un modo o in un altro, esso deve effettuarsi, e poi stiamo certi che il corso degli avvenimenti nei pochi importanti mesi che si approssimano, oppure le deliberazioni dei molti savi ed esperimentati tra i nostri confratelli che di tale argomento stanno occupandosi, suggeriranno una qualche via per recare ad effetto la nostra determinazione [1]. »

Il Cobb consacra la maggior parte del suo scritto a quei suoi confratelli che, professando la teoria di sopra enunciata, a cui in Inghilterra si dà il nome di *Branch Theory* (teoria dei rami della Chiesa), consideravano il Concilio di Roma come un Concilio meramente *topico:* destituito, in conseguenza, del carisma d'infallibilità, la quale convien solo, a senno loro, a un Concilio di tutte e tre le Chiese riunite. Dopo aver deplorata con nobili parole la condotta dei vescovi dell'Oriente, i quali, chiamati, respinsero l'invito [2],

[1] Ivi, pag. 45-46.

[2] Ivi, pag. 11-14. - « Oh! abbiamo un po'più (egli scrive) di quella divina carità, che *non cerca il suo proprio!* o anche di quella forma più comune di essa, che *fa tutti gli uomini fratelli tra loro!* Per fermo, labbra da cui escono tuttodì lamentazioni circa le piaghe del Corpo mistico di Cristo avrebber potuto pronunziare una risposta più mite. Il mio fratello di Roma (si sarebbe potuto dire) ha torto indubitatamente. Il suo errore si annunzia di nuovo da se stesso sul frontespizio del suo Invito. Nulladimeno egli m'invita ad andare a lui. Non ostante la nostra controversia, noi abbiamo (grazie a Dio!) una Fede comune da difendere. La natura divina del nostro unico Signore e della sua Chiesa è, ahimè! dappertutto assalita con immenso periglio dell'anime. Perchè non dovrei io, dunque, deporre le mie legittime pretensioni in vista delle presenti calamità, e stringermi a consiglio col mio fratello per il bene comune? Può darsi che, nella pienezza del nostro zelo ed amore pel nostro comune Signore, i nostri cuori si inteneriscano a vicenda, e ci rendano capaci di discutere insieme tranquillamente quelle difficoltà che ci han tenuti per tanto tempo separati, con indefinibil cordoglio del nostro crocifisso Redentore e con dolorosa perdita d'anime. Queste difficoltà non sono, al certo, insolubili. Si tratta alla perfine di semplici questioni *storiche;* e le moderne ricerche han giovato assai per raccoglier fatti intorno ad esse e met-

dimostra a' suoi confratelli come ingiustamente muovano essi lamento di non averlo ricevuto e traggan motivo da ciò di non occuparsi punto del Concilio e anco di osteggiarlo. Il Papa, dicono, ha operato in modo *non cattolico.* Ciò significa, risponde l'autore, ch'egli ha operato giusta il *suo* modo di considerare la cattolicità, non secondo il nostro. Ma ciò porta forse che l'intimato Concilio non offra la più bella opportunità a quei che non sono in comunione con la Sede apostolica di intraprendere un esame profondo dei punti controversi? o impedisce forse che noi tragghiam profitto da questo grande avvenimento per cercare d'intenderci in qualche modo con la Chiesa d'Occidente? Ma il Papa, soggiungono, ci tratta da scomunicati, da protestanti. È vero, ripiglia il Cobb, che, giusta la comune sentenza dei Vescovi uniti alla Sede romana, noi anglicani non abbiam conservato il ministero apostolico. Questa sentenza, egli dice, è puramente tradizionale e deve, più che altro, la sua origine all'esposizione di un fatto che ulteriori indagini han dimostrato insussistente. Or bene; noi, che dichiariamo posseder prove documentate più che bastevoli ad abbattere quel tradizionale verdetto [1], che abbiam noi fatto per mettere quei

terne in luce la portata: nulla dunque di più facile, che aggiustarle in una conferenza amichevole. Io non ho ragione alcuna di supporre che il mio fratello di Roma non voglia schiettamente e pienamente discuterle con me. Ad ogni modo, non ho diritto di *dire* ch'ei non vuole, fintantochè io non abbia tentato. »

[1] Nulla di meglio desidererebbero i cattolici, e, non temo di affermarlo, la stessa Santa Sede, che vedere intrapresa una *seria* e *leale* discussione sull'argomento, intorno a cui il Cobb mostra tanta sicurezza. La scienza storica, e, che più monta, la salute dell'anime se ne vantaggerebbero oltre ogni dire, essendochè da un lato si chiuderebbe una controversia storico-dommatica rimasta aperta da tre secoli a questa parte, e dall'altro ogni anglicano di buona fede e ogni ministro anglicano sarebber condotti a risoluzioni non conformi certamente all'avviso di coloro che pensano come il Cobb, ma conformi tuttavia alla verità. Producano, dunque, gli anglicani « le prove documentate (*documentary evidence*) più che bastanti ad abbattere il tradizionale verdetto »

documenti sotto gli occhi dei nostri avversari, e ottenere una revoca del loro giudizio? Se noi non produciamo i nostri titoli, se rimaniamo in silenzio, l'episcopato romano sarà indotto a conchiudere o che quei documenti ci fanno difetto o che non li crediamo pienamente concludenti, e saremo come condannati in contumacia. Eppoi, a che adirarci d'esser messi nel novero dei protestanti « quando una metà almeno de' nostri ecclesiastici ne sono lietissimi, e non si stancano mai di proclamare che *siamo* una Chiesa protestante, un parto del secolo decimosesto, che ha la speciale missione di muover guerra all'Anticristo papale sino alla fine del mondo? Anche riguardata la nostra Comunione dal suo lato più favorevole, possiam noi dire ch'essa abbia molto operato, durante i secoli della sua separazione dalla Santa Sede, per sostenere la sua cattolicità *nello stesso significato anglicano della parola?* Si presenta ella forse a' suoi fratelli cattolici del continente in un ben distinto contrasto con le sètte protestanti? Che dire de' suoi cappellani del continente? de' suoi viaggiatori laici, il cui contegno sotto gli occhi stessi del Santo Padre è quello non di rado di persone in cui il

(pag. 16) della invalidità delle loro Ordinazioni: i cattolici son pronti a rispondere.

Ho già fatta menzione (lib. II, cap. I, art. I, n. 7, nota) del Voto del professor Feije su tale argomento. Ecco quali sono i punti da esso trattati, e le proposizioni ch'ei difende:

« § 1. — De Matthæi Parckeri, a quo reliqui omnes anglicani Epi» scopi originem trahunt, consecratione.

» § 2. — Posita etiam hypothesi Anglicanis maxime favente, seu » Parckeri per Barloxium consecratione, nullæ tamen et irritæ sunt eo» rum Ordinationes. Quod probatur

» 1) ex essentiali defectu formæ Eduardi VI;

» 2) ex gestis sub Maria regina Catholica;

» 3) ex absoluta reordinatione eorum qui, post susceptos angli» canos Ordines, ad Ecclesiam catholicam redierunt;

» 4) ex catholicorum, theologorum etiam, ex Orientalium quoque, » sive catholicorum sive schismaticorum, unanimi sententia; et confir» matur ipsa Anglicanorum agendi ratione. »

sentimento di gentiluomo, e molto più la cattolica devozione, brillano per la loro assenza? » Ci siamo mai degnati, come Chiesa, di fare qualche atto « che inchiudesse riconoscimento di quel primato d'onore che *tutti ammettono* come accordato alla Sede di Roma dai canoni de' primi quattro Concili? Abbiamo mai usato riguardi a colui che occupa quella Sede, come a patriarca d'Occidente, e anzi, starei per dire, come a semplice Vescovo cristiano? Al contrario, sono appena due anni che noi usammo con lui un deliberato sgarbo, con rivolgerci all'episcopato orientale. Se, ad onta de' nostri energici appelli ai decreti e alle usanze della Chiesa primitiva, noi ci contentiamo di mandare le nostre lettere di episcopale congratulazione ai greci, e non a lui; possiam noi maravigliarci ch'ei mandi il suo invito all'episcopato loro, e non al nostro [1]? »

Del resto, non si può dire, continua in sentenza l'autore, che i nostri Vescovi non siano stati invitati. La bolla convocatrice chiama tutti coloro che han diritto di sedere in Concilio. Dunque anche i nostri vescovi sono stati intimati. Se vogliono andare, possono: se non vanno, è colpa loro. Se nutrono veramente, come affermano, il desiderio della riunione, essi andranno. Forti del loro diritto, spetta ad essi reclamare i propri seggi come Vescovi cristiani, conforme i termini della bolla. Nè può credersi che essi non sian per essere bene accolti e ammessi alle deliberazioni del Concilio [2].

Non tralascia il Cobb di rispondere a modo suo, e giusta informazioni ch'ei dice di possedere con sicurezza, ad altre difficoltà, tratte dalle pubbliche voci di corruzione del Concilio, di deliberazioni già predisposte, di infallibilità papale da definirsi, di Sillabo da sanzionare nella sua forma più cruda [3], di onnipotenza gesuitica, di acclamazioni preparate

[1] Ivi, pag. 14-19.
[2] Ivi, pag. 19-21.
[3] Così il Cobb parlà del Sillabo: « Quel Documento, di cui si è

e cose simili. Queste voci, esagerate in gran parte, non debbono, egli dice, disanimarci. Che anzi « se noi veramente temiamo che un gretto codice ecclesiastico-politico e uno snervante sistema di accentramento ecclesiastico, e nuovi e prematuri canoni di domma e di morale siano per trionfare, non sarà per fermo buona cosa lasciar senza resistenza sì fatto trionfo. Sorge allora la questione, se querule dichiarazioni fatte in casa, come quelle dei protestanti che adunaronsi non ha guari a Worms, possano riuscire altrettanto efficaci quanto l'espediente più pratico e ripetutamente accennato di recarci noi stessi a Roma, ed esigere di essere ascoltati, come uomini che zelano la causa di Cristo e s'affaticano per il bene della sua Chiesa [1]. » Certo, quelli, fra noi, i quali credono che il futuro Concilio sarà, in ogni caso, ecumenico, e quindi ne' suoi decreti infallibile, potranno essere scusati se rimarranno inoperosi e in silenzio: non così coloro che credono, l'autorità della Chiesa nelle controversie di fede non potersi esercitare fino a che i tre Episcopati non trovinsi uniti di bel nuovo. A costoro, l'obiezione del non essere ecumenico il Concilio impone l'obbligo di far sì che ecumenico diventi. Chi sa che il nostro esempio non induca i greci a fare altrettanto? Qual'altra possibilità, esclama lo scrittore anglicano, può presentarsi d'un Concilio ecumenico fuor di quella che ora ci si presenta? « Qual Episcopa-

tanto abusato, è, al pari di molti altri, capace d'interpretazioni alquanto diverse tra loro, ed è possibilissimo che, ancorchè venga preso per base dei procedimenti conciliari, esso acquisti dalla discussione una forma e un colore da renderlo accettabile a chicchessia, tranne però a quelli che rigettano il principio d'autorità *in toto*. Un pastore *protestante* tedesco, assai dotto, lo ha caratterizzato per « la più razionale (*vernünftiges*) espressione » del secolo presente. Egli è chiaro perciò che vi sono differenti aspetti, sotto cui può esso riguardarsi; talchè potremmo aver peccato d'ingiustizia, adottando con tanta precipitazione il tuono generale assunto su questo argomento dalla stampa laica » (Ivi, pag. 21-22, nota).

[1] Ivi, pag. 30.

to potrebbe formare il nucleo di un Concilio sì fatto, tranne il romano? Qual principe potrebbe convocarlo, se non quegli che cinge la più antica corona temporale, e i cui sudditi spirituali sono i più numerosi del mondo? Aspetteremo noi di vedere un Concilio generale a Lambeth o a Mosca? È egli verosimile che ad una qualsiasi testa coronata d'Europa sarebbe concesso dai Sovrani suoi confratelli di convocarlo? Non sarebbe, dunque, miglior partito scegliere una condotta più pratica e guardare i fatti in faccia, invece che abbandonarsi a lugubri lamenti e alla sconfortante espettativa d'avvenimenti impossibili[1]? » Si consideri altresì come « noi non abbiamo le ragioni stesse dei greci per rifiutare l'invito; perocchè tutti noi ammettiamo che Roma è la nostra Chiesa-madre, e il suo Vescovo patriarca d'Occidente. Ci tratti essa pure come vuole; l'obbligo nostro filiale non può non rimanere lo stesso. Noi dobbiamo a lei il nostro nascimento spirituale; la cattedra primaziale di sant'Agostino non è che un frammentò della Sedia apostolica di san Gregorio. Non è da noi il ricusare l'amor filiale, per quanto *essa abbia potuto incitare all'ira la propria figlia.* Nell'ordine delle relazioni naturali, non vi sarebbe chi tentasse di giustificare la nostra condotta, se *al presente* ci tenessimo in disparte. Sia pure la materna reiezione altrettanto crudele e sprezzante, quanto la penna più ostile potrebbe mai dipingerla: la nostra sommissione sarà perciò appunto il più alto esercizio di quella divina carità, senza cui tutte l'altre opere nostre, comprese le preghiere per la riunione, non valgono a nulla[2]. »

L'autore allarga il campo delle sue considerazioni, e, dato un rapido sguardo agli argomenti gravissimi su cui il Concilio è chiamato a deliberare, i quali sono di vivo interesse per tutti quelli che accettano il cristianesimo come forma di verità obiettiva, rivelata all'uomo da una sorgente

[1] Ivi, pag. 29, 30.
[2] Ivi, pag. 29, in nota.

a lui estrinseca, si meraviglia che uomini cristiani, per quanto smembrati e divisi nella disciplina esteriore e anche nella credenza dottrinale, resistano in Inghilterra alla grande forza centripeta che in ogni dove richiama tanta attenzione sul Concilio Vaticano. « Cattolici, anglicani, luterani, Wesleiani, presbiteriani, battisti e quanti altri credono nel divino carattere e ministero del Signor nostro Gesù Cristo, hanno un comune punto d'incontro negli argomenti accennati. Perchè dovremmo noi dai nostri dissensi intorno ad altre materie trar motivo a indifferenza intorno a questa? Perchè dovremmo, nella nostra fretta di propalare al mondo la nostra disunione su punti di minore importanza, dimenticare l'assoluto dovere d'unione nel gran punto che è centro di tutti gli altri [1] ? » Certo, ei soggiunge, ciascuno, anco il più romano tra noi, ha il suo motivo di lagnanza con Roma. « L'Unionista anglicano, che crede in Roma come nella Chiesa che, nel significato più pieno della parola, è l'*unica* Chiesa *visibile*, l'*Ecclesia docens* di tutte le generazioni; il quale è, per conseguenza, disposto a ricevere tutto l'autorevole insegnamento di lei, e si compiace nel riconoscere come non v'abbia contradizione fra quello e l'insegnamento della sua propria Comunione; egli, che ha il più riverente rispetto verso di lei quale *ella professa di essere*, ha nondimeno da dolersi di lei *qual'ella è*. Egli, invero, è pronto a cancellare dalla sua memoria gli abusi medioevali del Papato, impossibili a ripetersi in futuro; è pronto a dimenticare la ingerenza di quello nell'ordine civile del reame inglese, e i molti suoi ingiustificabili contrasti col potere legittimo e con l'organamento costituzionale delle provincie ecclesiastiche e diocesi della Chiesa inglese; è pronto, sì, a dimenticar tutto questo, ma desidera con grande ardore di vederlo, una volta per sempre, formalmente riconosciuto come un fatto attenuante nella storia della nostra separazione dalla Sede apostolica, e si offende dell'accusa di deliberato scisma,

[1] Ivi, pag. 30-35.

così freddamente e spesso così arrogantemente lanciatagli contro. Egli inoltre si duole che, di fronte a quanto gli sembra e sembrerà anco per lo avvenire una *piena prova storica,* sia stata (benchè non sempre) e sia tuttora praticamente impugnata dalla Sede stessa la validità degli Ordini inglesi e dei sacramenti ch'egli amministra o riceve. » Un partito dell'Alta Chiesa assai numeroso « è pure indignato nel vedere che Roma assume l'attitudine di Chiesa insegnante, mentre, a seconda dei principii di esso partito, Chiesa insegnante non vi può essere fino a che non siansi riunite le tre Comunioni. » Gli evangelici, alla lor volta, e con essi i dissenzienti ortodossi, si dolgono con Roma « per il *suo* supposto allontanamento dalla pura fede di Cristo nell'attribuire ch'essa fa a questa fede un carattere sacramentale e nell'accompagnarla con un determinato organamento ecclesiastico. » Tutto ciò è vero, ripiglia il Cobb; « ma che cosa sono tutte queste differenze, se si mettano in bilancia con la nostra fede comune e col nostro comune amore verso l'unico Signor nostro, Dio ed uomo ad un tempo? E perchè dovrebbe mai permettersi che doglianze come queste usurpassero il posto di una giusta e legittima, dirò anzi *obbligatoria,* simpatia per coloro che c'invitano a opporci, insiem con essi, a chi impugna il cristianesimo stesso? » L'autore non si occupa punto di quei protestanti, per i quali nessun tempo, per quanto critico, nessuna causa, comunque preziosa, varrebbe a giustificare una tregua con Roma. Inutil cosa sperar simpatia da costoro. « Essi non avranno da dire al Vaticano nulla più di ciò che il Garibaldi e Luigi Blanc nell'assemblea anticristiana che si sono proposti di tenere in Napoli, o lo Schenkel e i liberi cristiani tedeschi nella recente loro conferenza di Worms [1]. »

Scendendo l'autore a qualche pratica conclusione, riferisce come, stando alle notizie di personaggi bene informati, il Concilio dovrebbe durare sei o sette anni almeno. Egli

[1] Ivi, pag. 35-37.

vorrebbe che, messi da banda i punti di dissenso e frenata la sete tradizionale di protesta, questo periodo fosse consacrato a preparare una formale e completa riunione, e ciò per via d'un mutuo e amichevole scambio d'idee; d'uno studio più esatto delle forme di fede di ciascuna parte e delle sue maniere di culto; di un franco parlare della possibilità, anzi probabilità somma di una *unione con Roma;* di un coraggioso cambio del grido popolare di guerra: *nessuna pace con Roma,* coll'altro: *pace con Roma.* Nel far questo, fa d'uopo operare con larghe vedute, non consultar puramente gl'immediati interessi di una frazione, per numero insignificantissima, della Chiesa inglese. Se il partito della Chiesa d'Inghilterra, che l'autore usa appellare *cattolico,* dev'essere, nei disegni di Dio, « il mezzo di restituirla alla comunione con la Sede apostolica, » ciò non può accadere in virtù di sforzi isolati, e non secondati, di quello stesso partito. « Un resultato come questo, egli dice, non è forse possibile ottenere se non in virtù di un sistema di *coalizione.* Noi dobbiamo esser pronti a spogliarci d'ogni divisa di parte, e a porre ogni cura per unire insieme tutti coloro, i cui cuori cristiani sono abbastanza larghi da resistere allo stolto pregiudizio che *non trova* assolutamente alcun terreno comune con Roma. Noi dobbiamo stender la mano ad ambe le parti. La Chiesa d'Inghilterra ha un debito di riparazione egualmente grave sì verso Roma, sì verso i dissidenti. Per quante mai generazioni non andammo noi calunniando i nostri fratelli cristiani d'Occidente, in pubblico ed in privato, allevando i nostri figli in un odio amaro contro la legittima loro madre, la Chiesa di Roma, ripetendo loro a sazietà con sorriso farisaico e in tuono di vanitosa ironia una esposizione delle dottrine e pratiche di lei, la cui *piena e assoluta falsità* troverebbe appena riscontro negli annali delle controversie teologiche[1]! E non

[1] « Farebbe opera ben umiliante (scrive il Cobb), ma al tempo medesimo assai utile allo studente di psicologia e di etica, chi prendesse

è egli parimente così, rispetto ai dissidenti? V' ha egli sola una setta in Inghilterra, la cui colpa nello scisma non sia in fondo, o direttamente o indirettamente, imputabile a noi? Non parlo delle moltitudini, che, sebben dimoranti a vista dei nostri campanili, non hanno mai udito dire se ci sia, o no, un Dio, e che dalla corrente popolare sono violentemente trascinate nel baratro di uno spensierato e barbaro ateismo [1]. »

L'Autore fa voti che tutti possano accostarsi al Santo Padre e al suo Concilio in quello spirito di umiltà e di amore cristiano da cui è animato uno dei dignitari della Chiesa anglicana, « la cui schietta adesione, egli dice, al vecchio buon tipo evangelico (*Evangelicalism*) lo salva pienamente dal popolare ma barbaro termine di *romanizzante.* » I vari punti, scrive il canonico Selwyn al Sommo Pontefice, sui quali noi crediamo che la Chiesa di Roma « siasi discostata dalla semplicità della primitiva Chiesa cattolica » « saranno, noi confidiamo, tranquillamente e maturamente esaminati alla luce della sacra Scrittura e delle prescrizioni apostoliche, quando il Concilio della Santa Sede, sull'esempio del primo Concilio di Gerusalemme, si troverà adunato per deliberare intorno al bene della Chiesa di Cristo sotto la scorta del suo Santo Spirito. » « Padre Santo, esclama il canonico della Chiesa anglicana, su di voi più

a scriver la storia delle menzogne popolari; ma il suo più tristo capitolo sarebbe quello in cui si trattasse delle relazioni tra le idee e i fatti quanto agli apprezzamenti (*conceptions*) non romani della romana dottrina. Tali apprezzamenti son tanto contrari al vero, che questa medesima contradizione costituisce il più grande ostacolo a rimuoverli. Ogniqualvolta ci vien fatta conoscere la verità intorno a sì fatti argomenti, noi siamo alquanto disposti a scuotere il capo e dire: No! è impossibile che la cosa stia così; imperocchè, come mai avrebbe potuto la versione popolare di essa ottener corso fra noi, se la cosa stessa differisse tanto dalla realtà quanto si vorrebbe far credere? » (Pag. 39, nota).

[1] Ivi, pag. 38-39.

che su d'ogni altra umana creatura riposano in questo momento le speranze di pace e d'unità per la famiglia di Cristo sulla terra; il diritto e la ragione sono dalla parte vostra nell'imprendere quest'opera di riconciliazione; la misericordia e la verità s'incontrano insieme a confortarvi e sostenervi; il flusso e la corrente della pubblica opinione fra i membri stessi della nostra propria Chiesa, il progresso degli avvenimenti nel mondo e i pii desiderii de' veri cristiani sono tutti con voi; migliaia di cuori, separati da sì lungo tempo l'uno dall'altro, vi benediranno perchè promovete la loro riunione nella fratellanza cristiana; il Salvatore, che pregò perchè i suoi seguaci fossero tutti una sola cosa in Lui, seconderà i vostri sforzi con la sua approvazione e benedizione; su di voi, Padre Santo, e sul venerabile Concilio della Santa Sede, riposerà la benedizione del Principe della pace: BEATI SONO I PACIFICATORI [1]. »

Il Cobb amerebbe che i suoi confratelli della Confessione anglicana e gli stessi *dissidenti* si unissero insieme per esprimere pubblicamente con un atto comune la loro gioia per l'intimata raunanza e la loro gratitudine verso chi l'ha promossa. « Come quelli, egli dice, che portiamo il nome di Cristo e crediamo nella divinità della sua persona e della sua missione; come quelli che desideriamo veder ristabilita la pace e l'unità nella grande famiglia cristiana; che sentiamo il bisogno di vigorosi, risoluti e universali sforzi da parte del cristianesimo per riaffermare il suo ufficio e la sua opera tra gli uomini; che, abitando un paese libero, desideriamo vedere stabilito per tutto il mondo il regno della giustizia, dell'ordine e della pace; noi *tutti* potremmo unirci in qualche espressione di gratitudine per questa convocazione di capi e consiglieri cristiani, e in qualche dimostrazione d'interesse per la grand'opera di rigenerazione ch'essi hanno intrapresa. Nessuno deve sentirsi compromesso da un atto come questo; nessuno potrebbe, eccetto

[1] Ivi, pag. 40-41.

coloro la cui ostilità verso Roma eccede i confini della ragione, astenersi onestamente dal prendervi parte. E il solo fatto di aver noi aderito a un tale riconoscimento, il solo fatto dell'aver noi rinunziato al nostro tradizionale segregamento, fino al punto di esprimerci in termini di cortese saluto e di cristiana simpatia verso i nostri fratelli della Chiesa di Roma, avrà influito a sanare le piaghe della divisa cristianità assai più di qualsivoglia tentativo fatto finquì [1]. »

Ma, quanto alla Comunione inglese, l'Autore non dissimula che il mezzo più adequato per portare a cognizione della Chiesa romana i sentimenti di essa Comunione non altro potrebb'essere all'infuori della personale presenza in Concilio dell'episcopato anglicano. Ora, chi consideri i rapporti di dipendenza che legano quest'ultimo alle autorità dello Stato, e la sua tradizionale ripugnanza a fare atto di autorità spirituale, dovrà convenire che una qualche vigorosa manifestazione di simpatia da parte di un numero considerevole d'ecclesiastici e di laici deve precedere la bramata azione episcopale. Se la vecchia massima: *non far nulla senza il Vescovo,* buona, sì, nei tempi di pace, fosse stata seguìta dalla Comunione anglicana negli ultimi cinquant'anni, dove saremmo noi ora? Non certo, risponde l'Autore, in istato da pensare a una qualche comunicazione con Roma: chè ogni passo nel ristabilimento della dottrina o della pratica che si è fatto in questo grande movimento di rigenerazione della Chiesa inglese fu opera del clero e del laicato, non solo all'infuori dei Vescovi, ma spesso in aperta opposizione ai loro desiderii. I Vescovi, per fermo, a causa de'loro rapporti col Governo, accennati testè, non potrebbero mai iniziar checchessia, ma solo sanzionare ciò che e nella credenza e nella pratica fosse già accettato dalla Comunione alla quale sono essi preposti. In altri termini, il Cobb chiede che la *pubblica opinione* nella Chiesa inglese

[1] Ivi, pag. 47.

costringa i Vescovi a sciogliersi dalle loro catene tradizionali. Il Concilio offre l'opportunità di ricordare ad essi che è *communis sententia* che la Chiesa inglese è priva di un carattere essenziale a una Chiesa cristiana: cioè, del possedimento di un ministero apostolico. Potrebbesi eziandio ridurre a memoria dell'episcopato che la Chiesa inglese ha sempre manifestato il suo desiderio di « appellarsi in tutte le materie controverse a un futuro Concilio generale, » e che, essendo ora convocato tal Concilio, il non accettarne l'invito sarebbe « una vera deviazione » da quelli stessi « principii di regola e di giudicatura ecclesiastica » che sono ammessi dalla Chiesa anglicana. Si potrebbe, finalmente, suggerire ai Vescovi di commettere a personaggi scelti dalle due Camere di Convocazione l'incarico di formulare una breve ma completa Memoria da essere spedita a Roma con le sue prove autentiche, per informazione dell'episcopato occidentale. Tale atto non impegnerebbe a nulla, mentre fornirebbe la più ovvia e naturale occasione di porgere un cristiano saluto agli Occidentali [1].

V'ha ancora, osserva il Cobb, la questione degli Ordini anglicani. Essa è d'importanza vitale per noi; ma a questa non prenderanno certamente interesse le Comunioni non anglicane: nè forma essa una parte del programma del Concilio. L'amichevole riconoscimento di quegli Ordini sarà un atto, che allora soltanto verrà compiuto, quando l'Inghilterra prenderà a cuore veramente la grande opera del Concilio [2].

I generosi e cristiani intendimenti di coloro, in cui nome parlava Gerardo Cobb, fan tornare alla mente il vaticinio del Bossuet che, discorrendo dell'Inghilterra, lasciò scritto: « Una nazione così saggia non rimarrà lungo tempo in questo abbaglio: il rispetto che essa conserva per i Padri, e le sue curiose e continue ricerche sull'antichità la ricondur-

[1] Ivi, pag. 47-51.
[2] Ivi, pag. 51-52.

ranno alla dottrina dei primi secoli. Non posso credere che ella persista nell'odio che ha concepito contro la cattedra di san Pietro, da cui ebbe ricevuto il cristianesimo [1]. » E s'affaccian pure alla memoria altre parole, piene di speranza, del conte de Maistre. « Tutto sembra dimostrare, egli dice, che gl'inglesi destinati sono a dare la spinta al grande movimento religioso che si prepara, e che costituirà un'epoca sacra nei fasti del genere umano. Per giungere i primi alla luce, fra tutti coloro che l'hanno abiurata, hanno essi due vantaggi inestimabili, di cui poco sospettano; essendochè, per la più felice contradizione che possa mai imaginarsi, il loro sistema religioso si trovi insieme e il più evidentemente falso e il più evidentemente vicino alla verità [2]. » E, rispetto all'azione che la Chiesa anglicana può esercitare sul bramato ritorno degli altri Corpi separati, egli dice: « La Chiesa anglicana, che ci tocca con una mano, tocca con l'altra coloro che noi non possiamo toccare. E sebbene, sotto un certo aspetto, essa sia esposta ai colpi delle due parti e offra lo spettacolo un po' ridicolo di un ribelle che predica l'obbedienza, purnondimeno essa è preziosissima sotto altri rispetti, e può esser considerata come uno di quegli intermezzi chimici, che sono atti a ravvicinare elementi per loro natura non combinabili [3]. »

Bisogna tuttavia guardarsi dalle illusioni, e più di tutto dal pericolo di sacrificare la verità per amore dell'unità. Il Cobb co' suoi cercavano lealmente e con acceso desiderio l'unione con Roma, dicevano che per conseguirla non si deve *ora subito* discutere sulla forma precisa del ravvicinamento; ma, tuttavia, affacciavano condizioni che sembrano atte piuttosto a mantenere che a cessare la divisione. Ecco, infatti, come il Cobb si esprime su questo punto essenziale:

[1] *Histoire des Variations*, lib. VII, n. 114.
[2] *Du Pape*, Conclusion, IV.
[3] *Considérations sur la France*, c. II.

« Quelli fra noi i quali si attengono a questo principio (l'autore parla del principio dell'*unica* Chiesa visibile, enunciato di sopra) sono pronti a professare coraggiosamente e apertamente la loro credenza nella Chiesa in comunione con la Sede apostolica, come nell'unico organo infallibile, per mezzo del quale la « fede, un tempo commessa ai Santi, » è conservata nella sua integrità, e, a seconda dei bisogni successivi, asserita vigorosamente, illustrata, estesa e applicata a benefizio dell'umana famiglia. Una simile professione di fede non implica tuttavia, secondo la loro maniera di vedere, alcun che d'incompatibile con una sincera e cordiale fedeltà (*allegiance*) alla Comunione anglicana. Infatti, *nelle condizioni presenti della Chiesa,* essi non hanno altra scelta che rimaner dove sono; perchè, da una parte, hanno la convinzione che nei documenti autorevoli della Chiesa inglese non si trovi cosa alcuna che, intesa nel suo genuino significato, indipendentemente dalle glosse tradizionali di un pratico protestantismo, abbia nulla di essenzialmente inconciliabile con le dottrine della Chiesa di Roma[1]: mentre, dall'altra parte, sono pronti, come Unionisti, a sostenere che nessuna taccia di scisma può esser giustamente lanciata contro di loro da quelli che sono in comunione con la Santa Sede. Noi,

[1] A dimostrare che tra gli obblighi assunti dai membri della Chiesa anglicana non ve n'ha alcuno che sia inconciliabile con le dottrine della Chiesa di Roma, l'autore rimanda al celebre *Trattato XC* del Newman, all'Εἰρηνικόν del Pusey, agli scritti del Forbes e del Sancta Clara sui Trentanove Articoli, e ad altre simiglianti pubblicazioni. « Fintantochè (egli scrive) queste Opere non siano state vittoriosamente confutate, noialtri della *scuola cattolica* potremo sempre continuare a credere nella verità della proposizione suespressa. Noi l'abbiamo esposta e provata; sicchè tutto l'*onus probandi* in questa materia posa ora sui nostri oppositori. Quando essi avran preso sul serio a provare il contrario *con soddisfazione di arbitri imparziali, non appartenenti nè all'una nè all'altra scuola,* allora sarà tempo per loro e per altri di parlare della *disonestà* degli Unionisti » (Pag. 55).

è vero, diranno essi a questi ultimi, siamo membri di un corpo che non è in comunione con voi; ma deploriamo profondamente questo isolamento, e facciamo ogni sforzo per toglier via la rottura esistente tra noi. Questa rottura non è punto opera nostra; non è cosa, della quale siano unicamente o principalmente responsabili i nostri predecessori spirituali di trecento anni fa. Tirannide politica da parte di quei di casa, indebita asserzione di autorità ecclesiastica da parte di quei di fuori, non meno che la pratica corruzione della Chiesa tutta quanta, vi ci *spinsero a forza.* Ce ne duole sì, ma non possiamo rimediarvi. La colpa fu vostra, del pari che nostra. Noi siamo pronti, anzi prontissimi, a prenderne la nostra parte; resta ora che voi vi prendiate la vostra. Per ciò che concerne la Chiesa d'Inghilterra, non v'è stato scisma nello stretto e storico significato della parola. Noi non abbiamo messe mai innanzi le pretensioni dei primi scismatici, nè assunto un'attitudine che in certo modo somigliasse a quella dei Donatisti; non abbiamo mai rinunziato alla comunione con voi; diremo di più: nel formale insegnamento della nostra Comunione non v'ha cosa alcuna che implichi anco menomamente l'esistenza o il desiderio di una simile separazione; al contrario, questa è chiaramente ripudiata. Se non che, noi *non possiamo* unirci con voi alle condizioni che praticamente c'imponete. Voi esigete da noi una resa che non può *conciliarsi con la verità e la giustizia.* Voi ci chiedete, per esempio, di dire (non certo formalmente, ma in fatto) che noi non abbiamo nè sacerdoti nè sacramenti; mentre per noi è chiarissimo che il nostro presente Episcopato è, sotto ogni rispetto, il discendente vero e diretto della missione apostolica in questo paese. Voi ci chiedete di rinunziare alla comunione con la Chiesa d'Inghilterra per la ragione ch'essa è eretica: noi, invece, siamo convinti, nulla esservi nel suo insegnamento *autorizzato,* che voi stessi non insegniate da'vostri propri pulpiti e ne'vostri catechismi. Che essa sia di presente separata dal centro della visibile

unità *cattolica,* egli è un fatto deplorabile sì, ma troppo patente per formar subietto di questione: che essa sia deliberatamente, manifestamente e quindi colpevolmente scismatica, noi lo neghiamo ricisamente: dire che noi siamo scismatici è dare un'aperta mentita alle più ardenti aspirazioni de' nostri cuori. No! noi *dobbiamo* rimanere dove Dio ci ha posti; leali verso la nostra Comunione e il nostro Episcopato, leali ad un tempo (in ispirito) verso la Comunione e l'Episcopato vostri. Se noi non siamo del *corpo* della vostra Chiesa, apparteniamo ad ogni modo all'*anima* di lei, e aspettiamo con tranquillità e fiducia quel giorno, per quanto lontano, in cui le due Comunioni ne diverranno una sola, con gioia infinita dei cuori cristiani, e, come confidiamo, con incalcolabili benedizioni di milioni de' nostri confratelli. Voi certo non potete biasimar *noi* di credere col vostro cardinal Wiseman, che la Chiesa nazionale ha da essere il mezzo di rimettere il nostro paese nel pieno possesso e nei privilegi della fede cattolica. Voi non *ci* negherete la soddisfazione di partecipare alla speranza espressa dal vostro de Maistre, che cioè un grande avvenire è riserbato alla Chiesa d'Inghilterra, come mezzo di rimettere insieme i Corpi separati di coloro che han ricevuto il battesimo, e di riunirli in una visibile comunione e società. Non può certamente esser per *noi* un gran peccato il credere, coi più dei cattolici del continente, i quali guardano con occhio spregiudicato il corso degli eventi fra noi, che il grande risorgimento religioso, incominciato dal Wesley, continuato dal Simeon, promosso di nuovo sopra un altro piano dai grandi capi della scuola di Oxford, e che ora ha fatto un passo ulteriore nel più recente ristabilimento del rituale cattolico, della vita Religiosa e dell'azione sinodale, sì diocesana come provinciale; il credere, io dico, che questo grande movimento *non possa avere altro* termine che la restituzione finale, quando piaccia a Dio, alla visibile unità cattolica di tutto il corpo dei fedeli anglicani, sia in casa nostra, sia in America, sia nelle nostre colonie, sia

finalmente nelle nostre Missioni sparse per tutto il mondo. Questo è quello che *noi* intendiamo per Riunione in corpo (*corporate*). Noi intendiamo che come la nostra separazione avvenne in corpo, così debba avvenire in corpo la nostra riconciliazione. La colpa, o meglio (lasciate che vel diciamo in tutta umiltà, ma in tutta giustizia) la nostra *porzione* di colpa, tale qual fu, fu commessa in corpo; la sua pena durante gli ultimi trecento anni è stata sopportata in corpo; la riparazione in corpo sta ora facendosi, grazie a Dio, lentamente, ma sicuramente; e noi dobbiamo attendere e travagliare alla Riunione in corpo, che ha da seguire, anche *considerandoci*, se così volete, *anatema da Cristo per amore de' nostri fratelli.* Questo è il nostro modo di vedere intorno alla Riunione in corpo. Quanto alla secessione individuale, come suona la frase, noi non sognamo alcun che di simile. Quando voi potrete *provarci* che noi non abbiamo Episcopato, nè perciò sacramenti; quando potrete *provarci* che la nostra Comunione, *come tale,* è formalmente e manifestamente in preda a un insegnamento ereticale; quando potrete *provarci* che noi siamo non pure esteriormente e forzatamente, ma anco volontariamente e colpevolmente scismatici, cioè personalmente acquiescenti alla nostra separazione dalla Santa Sede per deliberati o mondani motivi; o quando, dall' altra parte, la nostra Chiesa, in *libera,* piena e conveniente sessione sinodale e dopo una leale discussione in ogni ramo del Parlamento ecclesiastico, diocesano e provinciale, ci chiederà assolutamente, come prezzo della nostra comunione con lei, l' accettazione di qualche dottrina o pratica contrarie a quelle della Chiesa cattolica, *allora* noi cominceremo a pensare se dobbiamo rinunziare ad esserle fedeli. Ma fino a quel tempo, non forza di asserzioni declamatorie o di amichevoli sollecitazioni da parte vostra; non, dalla nostra parte, forza di disfavore episcopale, di violenti clamori popolani e di legali decisioni dirette a toglierci alla *Chiesa stabilita,* potranno far crollare un sol momento la nostra determina-

zione di rimanere veri e leali membri della Chiesa d'Inghilterra [1]. »

Queste parole, come ho detto, sembrano atte ad allontanare piuttosto che a riunire, e scambiano la buona fede dell'individuo col contegno obiettivo del corpo sociale. Ma se, per avventura, esse c'impediscono di concepire troppo sicure speranze, non bastano tuttavia a distruggerle, in quella guisa che esse non riescono a cancellare altre parole di più lieto augurio, che pure udimmo dalla stessa bocca. Chi non possiede tutta intera la verità è ben naturale che ondeggi, e non di rado si mostri ne' suoi ragionari men coerente a se stesso.

**21.** Lo scritto del Cobb comparve nell'agosto del 1869. Pressochè contemporanea fu la pubblicazione in Inghilterra di una lettera anonima, scritta in francese, con la quale si rispondeva a diversi quesiti intorno al Concilio, proposti da taluno che apparteneva al partito Unionista. Si legge essa nel *Church-Times* [2], ed è accompagnata da alcune considerazioni di quel diario. « La lettera seguente, esso scrive, è di un teologo cattolico-romano assai rispettabile, il quale è forse in grado di parlare autorevolmente degli intendimenti dell'imminente Concilio quanto altri mai, che di presente non sia membro della Curia romana. » Era questi il gesuita Vittorio de Buck, bollandista, noto nella repubblica letteraria per la sua erudizione vastissima. Lo scritto di lui, che giova far conoscere al lettore [3], mirava manifesta-

[1] Ivi, pag. 4-8.

[2] Pag. 454-68.

[3] « Vous m'adressez sur le prochain Concile œcuménique une série de questions, auxquelles il m'est bien difficile de répondre. Mais, puisque vous insistez pour avoir une réponse, laissez-moi la liberté de la faire précéder de quelques mots de préambule.

» Il me paraît que chez vous on considère le Concile sous un jour faux. On se représente une sorte de parlement où règnent des partis, où chacun suit son parti, où prévalent des idées arrêtées

mente a guadagnar gli animi di quelli, a cui era diretto; ma il de Buck non intendeva per fermo, com' egli stesso dichiarò, di preoccupare le decisioni del Concilio, nè da altro era mosso fuorchè da zelo sincero per la salute dell'anime. Di alcune sue risposte mostraronsi assai soddisfatti quegli

d'avance. Il n'en est rien. Il est impossible à tout mortel de dire d'avance ce que fera le Concile. Aucun Evêque, aucun théologien, vraiment dignes du nom de chrétiens et de catholiques, ne sauraient assurer dès à présent en quel sens ils voteront eux-mêmes. Dans le Concile il y a deux éléments: l'élément divin et l'élément humain. Dieu, qui sera avec son Eglise jusqu'à la consommation des siècles, gouvernera le Concile; mais puisque ici, comme ailleurs, il daigne employer les causes secondes, celles-ci sont tenues de faire ce qui dépend d'elles pour atteindre le but indiqué. C'est pourquoi dans les Conciles le Pape et les Evêques sont obligés d'employer d'humbles prières et des discussions consciencieuses. Grâces à Dieu, l'Eglise catholique possède aujourd'hui un Episcopat comme peut-être jamais elle n'en a eu dans les temps passés. Il est possible qu'autrefois il ait renfermé plus d'hommes éminents en science; mais, malgré les révolutions qui ont renversé presque toutes les anciennes Universités catholiques, la science ne fait pas défaut dans le corps des Prélats. Si son niveau est moins élevé pour quelques-uns, elle est plus générale, plus étendue. Mais, ce qui supplée bien des lacunes, c'est l'esprit de sainteté qui est si largement répandu. Combien trouverait-on aujourd'hui d'Evêques, capables de trahir leurs devoirs, de préférer leurs intérêts à ceux de l'Eglise ou de Dieu, de subordonner le bien des âmes à leur propre fortune? A bien peu d'exceptions près, si exception il y a, les Evêques au Concile chercheront à faire la volonté de Dieu, et non celle des hommes; à suivre les inspirations de l'Esprit Saint, et non celle de la chair et du sang; à se mettre sous l'influence divine, et non sous l'influence humaine. A cette fin, ils tâcheront de vivre unis avec Dieu, de marcher en sa sainte présence et d'implorer sa lumière avec ardeur et docilité. En agissant ainsi, ils n'accompliront que le premier de leurs devoirs au Concile.

» Sans aucun doute, tout le monde, en mettant le pied dans ces saintes assemblées, a des tendances et des vues personnelles. Ces tendances et ces vues se manifestent librement, et donnent lieu à des discussions qui sont souvent d'autant plus lumineuses et utiles qu'elles sont plus ardentes et plus longues. Mais tout le monde sait égale-

Unionisti che per mezzo del diario citato vollero far manifestì i loro sentimenti: d'altre non già; onde la conclusione a cui essi scendevano fu poco lieta.

« Negli ultimi paragrafi di questa lettera, così discorrevano, sembra che lo scrittore sia uscito totalmente dalla

ment que ces discussions n'ont pas pour but de faire triompher des partis, mais de mettre en lumière la vérité. Personne n'y est jamais battu avec déshonneur, on ne s'y rend qu'au jugement de l'Eglise, qui est celui de l'Esprit Saint même. Les Evêques savent que, s'ils entrent aux Conciles en qualité de docteurs et de juges de la foi, ils y entrent en même temps comme disciples. Car, remarquez-le bien, les plus profonds sentiments de docilité, caractère propre des catholiques, nous suivent partout. Nous ne formons pas notre religion, nous la recevons toute faite des mains de l'Eglise à qui Jesus-Christ en a confié le dépôt. Nous sommes toujours prêts à nous laisser instruire et redresser, et dans l'acte de Fénélon se soumettant à sa condamnation et la promulguant lui-même il n'y a aucune pusillanimité ni aucun héroïsme, mais l'accomplissement d'un devoir élémentaire d'un bon chrétien. Dans les questions douteuses, débattues, ou non définies, nous défendons quelquefois chaleureusement nos opinions, mais nous n'y adhérons qu'avec la disposition habituelle de les abandonner dès que nous recevrons de meilleures lumières.

» Ne nous demandez donc pas ce que fera le Concile du Vatican. Il fera ce que lui fera faire le Saint Esprit. Les Evêques et les théologiens discuteront, mais ils prieront encore davantage. Ils défendront leurs opinions, mais ils les abandonneront lorsqu'ils verront que la vérité réside d'un autre côté. Chacun puisera dans le trésor de connaissances qu'il possède, ou croit posséder; mais il aura encore plus les yeux fixés sur la lumière que l'Esprit de vérité répandra dans son âme. Tous savent que dans un Concile il ne s'agit pas de leurs propres intérêts, mais des intérêts de l'Eglise, des intérêts de Jesus-Christ lui-même; et, je le répète, grâces a Dieu, l'Eglise catholique possède au dix-neuvième siècle un Episcopat qui est incapable de forfaire à ses devoirs. Il peut y avoir des défaillances individuelles; mais, s'il s'en présente, elles seront en si petit nombre qu'elles ne sauraient exercer aucune influence. Voilà ce qu'il convient d'avoir avant tout devant les yeux quand on veut prévoir ce que fera le Concile.

» Cette subordination de l'action humaine à l'action divine, qui n'est pas pour nous hypothétique, mais certaine, nous laisse dans la

sua strada. Forse, come cattolico-romano che scrive per il pubblico, amò di conchiudere con qualche cosa di forte dal punto di vista, tenuto spessissimo, benchè non sempre, da quelli della sua parte. Egli accenna alla possibile decadenza ed estinzione del movimento cattolico tra noi. Basta notare

plus grande tranquillité d'esprit. Nous voyons s'agiter autour du Concile, même avant qu'il soit réuni, les passions les plus opposées. Les uns prescrivent tel programme, les autres tel autre. Tout est perdu si l'on ne canonise pas les idées des premiers, tout est sauvé si l'on suit les conseils des seconds. A peine un catholique sérieux fait-il attention à ces mouches du coche. Le Concile a pour programme la bulle de convocation, et ce n'est pas aux journalistes, ni à tel ou tel Evêque à le remplir, mais à tous les Evêques sous la présidence du Pape et la conduite invisible de l'Esprit Saint.

» Après ce préambule, il est à peine nécessaire de répondre aux questions que vous me posez. Mais, puisqu'il faut y répondre, passons-les brièvement en revue.

» 1. *How long is the Council likely to last?* (Quanto tempo è pro-
» babile che duri il Concilio?).

» *Réponse.* — Personne ne le sait. Entre nous catholiques il y a bien peu de questions dogmatiques, - s'il y en a, - qui demandent une solution, et les améliorations disciplinaires que l'on introduira, comme elles n'auront pas l'importance de celles qui furent décrétées par le Concile de Trente, ne demanderont pas non plus les longues délibérations qui eurent lieu au seizième siècle. Mais, si des Orientaux, des Anglicans, ou d'autres acatholiques se présentent, il est possible, il est probable que le Concile durera longtemps. Personne ne voudra faire une paix plâtrée; mais une réconciliation vraie et complète. A cette fin, bien des éclaircissements seront nécessaires, et ces éclaircissements ne peuvent se donner en un jour.

» 2. *Whether it is likely to lead off with new definitions in con-*
» *nection with the office and prerogatives of the Holy See?* (È egli pro-
» babile che, fin dal principio, il Concilio faccia nuove definizioni sul-
» l'uffizio e sulle prerogative della Santa Sede?).

» Il n'existe absolument aucun acte public de notre Saint-Père le Pape, ou des Congrégations préparatoires au Concile, qui puisse faire présager cela. Des individus sans caractère officiel se sont prononcés sur cette matière dans les sens les plus opposés, et par suite du bruit qu'ils ont fait, il est très-probable qu'une foule de questions

che, in sì fatta questione, le possibilità remote non hanno forza dimostrativa. Se si manifestassero sintomi certi di tale decadenza, allora senza dubbio sarebbe sciolta la nostra grande àncora; vo' dire, la fede che, com'egli stesso ammette, tutto il movimento in seno della Comunione an-

qui la concernent seront soulevées. On se demandera donc très-vraisemblablement: le Pape est-il infaillible lorsqu'il parle *ex cathedra?* Quelles sont les conditions requises pour que le Pape parle *ex cathedra?* Cette doctrine est-elle certainement révélée? Comment s'expliquent certains faits historiques? Le Pape est-il soumis ou supérieur au Concile? Est-il opportun de définir ces questions? Ne suffit-il pas de condamner les erreurs des Jansénistes sur l'autorité de l'Eglise dispersée, ayant à sa tête le Pape? Mais qu'ai-je besoin d'énumérer toutes ces questions? Ouvrez la première théologie catholique venue, et vous verrez combien de problèmes surgissent autour de la question que vous me proposez. Ce qui est certain, c'est que les Pères ne feront rien sans un examen approfondi, sans maturité, sans une sagesse surnaturelle. Mais vouloir prévoir ou prédire quelles seront leurs résolutions, c'est le secret de Dieu. Le nombre de ceux qui ont exprimé leurs tendances est bien petit; et qui sait, si, comme ils ont été les premiers à parler, ils ne seront pas les premiers à retourner sur leurs pas? Dans le silence universel, ils ont fait, en parlant, naturellement plus de bruit que les mille Prélats qui ont mieux aimé attendre et se taire; mais rien ne prouve que leur voix ait eu grand écho, beaucoup moins qu'elle ait formulé la pensée de la majorité.

» 3. *What are likely to be the subjects* FIRST *brought under notice?*
» (Quali saranno probabilmente i *primi* punti da trattare?).

» La Commission directrice peut seule répondre à cette question. Pour que le Concile marche, il doit suivre un plan, une route tracée. Il lui appartient de dresser son ordre du jour; mais il est probable qu'il suivra la marche que lui proposera la Commission directrice, quoiqu'on ne puisse rien affirmer à cet égard. Le Pape a institué plusieurs Commissions préparatoires: savoir la Commission politico-ecclésiastique, la Commission pour les Eglises et les Missions orientales, la Commission pour les Réguliers, la Commission pour la théologie dogmatique, et la Commission pour la discipline ecclésiastique. Il est très-probable que toutes ces Commissions sont arrivées à formuler des conclusions, et que toutes, ou du moins une partie de ces conclusions seront soumises aux délibérations du Concile. Dans quel

glicana sia opera diretta dello Spirito Santo; e allora penseremmo naturalmente a quell'altro fondamento, a cui egli allude. Ma ora e in tutto il periodo di cui si tratta, i segni sono e furono affatto diversi. Certo, noi abbiamo avuto remore temporanee, e dobbiamo aspettarcene dell'altre;

ordre? Le Concile nommera-t-il dans son sein des Comités pour les examiner toutes en même temps? Dans quel ordre seront-elles discutées dans les Congrégations? Comme au Concile de Trente, mènera-t-on de front les questions théoriques et pratiques? Dans l'espoir de voir venir les Anglicans, les Protestants et les Orientaux, reculera-t-on les sessions dogmatiques? Il m'est très-facile de dresser le catalogue de ces questions, mais il m'est impossible d'y répondre. Tout ce que je puis dire c'est que, à Trente, on a reculé plusieurs fois la session dans laquelle devait être définie la doctrine sur la divine Eucharistie dans l'attente de voir arriver les protestants, et que, s'il y a le moindre espoir de voir arriver les Anglicans, cet antécédent aura beaucoup de poids. On n'a pas non plus oublié que le Concile de Trente a adressé aux protestants plusieurs invitations et des sauf-conduits conçus dans les termes proposés par eux-mêmes.

» 4. *Whether the Anglican Bishops or any other members of the » Anglican Communion would be admitted to the Council, and under » what form and conditions?* (I Vescovi anglicani od altri membri della » Comunione anglicana sarebbero ammessi al Concilio? e in qual ma» niera? e sotto quali condizioni?).

» Comment en douter? On ne vous recevra pas seulement avec convenance, mais à bras ouverts et avec toute la distinction désirable. Lisez la lettre du Pape aux protestants et aux acatholiques; vous y trouverez l'invitation la plus paternelle, la plus amicale. Je sais bien que vous rejetez la doctrine protestante et que vous prétendez être catholiques; mais, selon nos principes, on n'est catholique que lorsqu'on est en communion avec le Saint-Siége. Le terme d'*acatholiques,* dans le langage du Pape, est donc synonyme de chrétiens qui ne sont pas en communion avec le Saint-Siége, et il vous comprend certainement. Vous êtes donc invités, invités avec instance, invités tous, Evêques et ecclésiastiques, et même laïcs. *Under what form and conditions?* Si vos Evêques se présentent en nombre, on suivra probablement les antécédents que fournissent les Conciles de Lyon et de Florence; si seulement l'un ou l'autre arrive, on se tiendra à l'antécédent que fournit le Concile de Trente, qui admit dans son

esse formano il grande pericolo, di cui la pazienza, il coraggio e soprattutto la fede, che egli va qui lodando, ci hanno abilitati, e, piacendo a Dio, ci abiliteranno a trionfare per l'avvenire. Nessuno tuttavia può additare alcun periodo, in cui abbiamo del tutto *indietreggiato;* e, finchè

sein Macaire, archevêque grec de Thessalonique, après lui avoir fait professer le Symbole de foi de Florence. On ne demandera pas plus à vos Evêques qu'à tous les autres Evêques, qui devront justifier leur titre, et feront probablement, dans la première session, la profession de foi de Pie IV. Vos Evêques seront donc tenus de montrer qu'ils sont de vrais Evêques, et que leur foi est orthodoxe. La réalité de leur épiscopat soulèvera toute la question de la validité des Ordinations anglicanes, question qui, pourvu qu'on y mette un peu de bonne volonté, peut être résolue facilement d'une manière pratique. L'orthodoxie de leur foi donnera lieu à des explications mutuelles qui, vu qu'on admet chez vous le Symbole de Pie IV, tel qu'il est expliqué par le père Veron et Bossuet, ne pourront manquer d'avoir une issue heureuse. Si des docteurs, des ecclésiastiques ou des laïcs importants se présentent, ils seront reçus et traités probablement comme les protestants qui sont venus au Concile de Trente.

» 5. *Whether the members of other Christian bodies, Lutheran,* » *Presbyterian, Irvingite, Wesleyan, etc., would be allowed admit-* » *tance?* (Ai membri di altre Comunioni cristiane, come, per esempio, » ai luterani, ai presbiteriani, agl'irvingiani, ai wesleiani, ecc., sarebbe » egli permesso accedere al Concilio?).

» Incontestablement. Mais, qu'on le remarque bien, jamais le Concile n'entrera en discussion sur ce qui a été défini par le Concile de Trente ou par tout autre Concile œcuménique. On peut voir là-dessus Bossuet dans sa correspondance avec Leibnitz et avec Molanus. Permettre de révoquer en doute ce qui a été défini par un Concile œcuménique précédent, c'est mettre en question l'autorité du Concile du Vatican même, c'est ruiner tous les Conciles, même le Concile de Jérusalem où les Apôtres ont prononcé les premiers ces mots sacramentels: *Visum est Spiritui Sancto et nobis.* Mais si le Concile ne peut admettre des discussions sur des questions définies, il peut donner des explications; et tout le monde sait combien ces explications rapprochent les esprits. La doctrine catholique n'est repoussée par la foule des protestants que parce qu'elle est mal connue; vous tous qui la connaissez, vous l'affirmerez avec moi.

tal periodo non sia giunto, riuscirà sempre *vano* un appello agli Unionisti, della natura di quello fatto negli ultimi paragrafi della lettera. Noi non abbiamo mai riguardato, e, finchè Dio ci benedice, non riguarderemo giammai il ravvivamento cattolico quale intrapresa di tutto un corpo (*sec-*

» 6. *What is the prevailing tone at Rome as regards overtures of* » *reconciliation toward the separated bodies?* (Qual è il sentimento che » predomina a Roma circa le proposte di riconciliazione coi Corpi se» parati?).

» Tout comme Rome est inflexible sur les principes, ainsi elle est et sera toujours modérée, charitable dans son action. Le plus heureux jour qui se lèvera pour Rome et pour toute l'Eglise sera celui où l'un de ces Corps fera des ouvertures sérieuses de réconciliation. L'Eglise a appris de son divin Maître à ne pas éteindre la mêche qui fume encore, et à ne pas briser le roseau froissé. Elle sait compatir aux infirmités humaines et dire, après Jesus-Christ: *Non possunt portare modo.* Le gouvernement de l'Eglise n'est pas seulement un gouvernement extérieur, comme les gouvernements civils, mais encore, et avant tout, un gouvernement intérieur. Presque tous ceux qui y prennent part ont été ou sont encore confesseurs, et l'expérience montre combien l'accomplissement de cet office dispose à la condescendance, enflamme le feu de la charité et du zèle, et pousse à imiter le divin Berger qui abandonne tout le troupeau pour courir après la brebis égarée. Aucunes ouvertures ne seront si bien accueillies que celles venant des Anglicans. Rome se rappelle autant que vous mêmes que les apôtres qui ont converti la race Anglo-Saxonne ont été envoyés directement par saint Grégoire-le-Grand, et le souvenir de cette paternité spirituelle vous fait plus chéris à Rome que tous les autres peuples. On y sait que, malgré une séparation qui dure trois siècles, presqu'aucune nation n'a conservé autant les vieilles mœurs catholiques que la nation anglaise. On y sait encore que vous n'êtes pas de subtils discoureurs, des hommes impénétrables, des esprits retors; mais que vous allez droit au but, que vous êtes sincères, qu'on peut compter sur votre parole. Jamais on n'y a désespéré de votre retour, on y a constamment prié pour vous, on y a stimulé par des indulgences les associations pieuses qui avaient pour but de demander à Dieu votre réconciliation avec l'Eglise catholique.

» A Rome, comme partout ailleurs, on a suivi avec le plus vif intérêt le mouvement catholique, qui depuis trente-quatre ans travaille

*tional*). Noi teniamo che esso farà un giorno fermentare tutta la Comunione anglicana, o, certo, quella parte di lei che potrà sopravvivere alle future turbolenze, sì interne sì esterne. Qualunque sforzo di dare a tal movimento di Riunione un carattere *generale*, e di produrre una mera

l'Eglise anglicane. Lorsque ceux qui étaient à la tête de ce mouvement considéraient encore le Pape comme l'Antechrist, et la Communion romaine comme la Babylone de l'Apocalypse, on prévoyait à Rome comme dans les autres pays catholiques que ce qui dominerait bientôt dans ce mouvement serait un vrai désir de renouer les anciens liens de communion ecclésiastique, parce qu'on voyait que le premier auteur de ce mouvement était l'Esprit-Saint. C'est pourquoi, malgré tous les articles qui ont paru dans vos journaux contre le Concile, on espère à Rome de voir venir au Concile quelques uns de vos hommes considérables, et rien n'y sera épargné pour mettre fin aux différends existants à la satisfaction commune. Tel est le ton sur lequel j'ai entendu à Rome des hommes très-importants s'exprimer sur les ouvertures que l'on attend de vous. Chez personne je n'ai découvert les moindres traces de zèle amer, de tendances à susciter des obstacles, de préjugés contre vos personnes; mais partout la meilleure volonté de vous aider dans votre retour, de venir même au devant de vous. Pendant que j'étais à Rome, le père Franco fit, dans une assemblée académique, devant des Cardinaux et des Evêques un discours (*lecture*) fort applaudi sur le thème que les acatholiques en refusant de se rendre à l'invitation du Saint-Père se privent d'un puissant moyen pour retourner à l'Eglise, instituée par Jésus-Christ pour le salut du genre humain. De l'un but à l'autre de ce discours règne le zèle le plus indulgent et le plus charitable.

» 7. *Whether it is likely that a Liberal (in the really good sense » of the word) line would be adopted as regards the relations of the » Church and the world, etc.* (È egli probabile che una politica libe» rale - nel senso veramente buono della parola - verrebbe adottata dal » Concilio quanto alle relazioni tra la Chiesa e il mondo, ecc.?).

» Le Concile ne s'occupera d'aucune forme de gouvernement, toutefois il rappellera peut-être aux Gouvernements et aux peuples leurs devoirs mutuels, qui ne sont pas peu méconnus aujourd'hui. Mais je crois que votre question se rapporte à un autre ordre d'idées, que je crois rencontrer en vous exposant brièvement quelques points de la doctrine catholique. Les individus et les nations

*secessione* in corpo, anzichè individuale, deve essere da parte nostra nominatamente ed energicamente ripudiato.... Siamo invero bramosissimi di fare tutto il possibile per promuovere amichevoli relazioni tra noi e Roma, e per inviare, se ci venga permesso, Rappresentanti al Con-

sont tenus de servir Dieu de la manière qu'il a prescrite. Or, il a envoyé sur cette terre son divin Fils qui y a établi son Eglise et qui a ordonné à tous les peuples d'y entrer. Tous les peuples sont donc obligés de se soumettre à cet ordre divin dès qu'il leur est suffisamment connu. La créature n'a pas de droit contre le droit de son Créateur, et l'impiété, l'hérésie, le schisme n'ont par eux-mêmes aucun droit, mais le devoir de cesser. La liberté laissée à toutes ces formes d'erreurs n'est dans le fond que la liberté du blasphème, et ne saurait être assez déplorée. Cependant les circonstances peuvent être telles que, pour éviter un plus grand mal ou obtenir un plus grand bien, cette liberté peut être honnêtement tolérée, et, comme on peut faire des pactes sur tout ce qui est honnête et les confirmer par serment, ainsi, dans les pays où l'unité religieuse est détruite, on peut stipuler dans les Constitutions ou dans d'autres actes la liberté de conscience et d'autres libertés analogues. Tout cela a été vingt fois demontré par les théologiens catholiques du seizième et du dix-septième siècle, et personne n'a jamais songé à s'inscrire contre cette doctrine. La Constitution anglaise ne court donc aucun danger; personne ne songera à y porter atteinte. Comme on permet aux catholiques de la jurer avant le Concile, ainsi on le leur permettra après le Concile.

» 8. *Whether, in the event of any approaches on our part towards* » *Rome, it would be likely that (outside the limits of what is* DE FIDE, » *and what is of the* DE ESSE *of the Church) liberal concessions would* » *be made to the Anglican Communion, and in what particular points?* » *(e. g. Celibacy, Vernacular Liturgy, Communion in both kinds,* » *etc. etc.).* (Nel caso che da parte nostra si facesse qualche passo » per riconciliarsi con Roma, sarebbe egli probabile che, eccettuato » sempre quello che è *de fide* e quello che è *de esse* della Chiesa, si » facessero liberali concessioni alla Comunione anglicana? E in quali » punti particolari? per esempio, sul celibato, sulla liturgia in lingua » volgare, sulla Comunione sotto le due specie, ecc. ecc.?).

» Permettez-moi de vous faire remarquer que cette question changera complètement de face pour vous quand vous serez dans le sein

cilio; ma il nostro *orizzonte* è assai *lontano*, e non crediamo venuto ancora il *tempus acceptabile* per la Riunione. Abbiamo certamente molta fiducia nel favorevole influsso del Concilio sulla Riunione; ma crediamo che esso ne stabilirà soltanto la *base*, non ne vedrà l'esecuzione. Noi

de l'Eglise catholique. Aujourd'hui elle se présente pour vous comme un moyen de faciliter la réconciliation; mais, quand vous serez membres de l'Eglise catholique, vous aurez les mêmes intérêts que nous, et le premier de tous sera de former le moins possible une Eglise nationale. Cependant, le point de vue sous lequel vous considérez maintenant cette matière ne saurait être négligé et n'a jamais été négligé par l'Eglise. Quand il s'est agi de faire des *corporate reunions*, l'Eglise a montré toujours une condescendance incomparable. Les principaux exemples que fournit l'histoire ecclésiastique ont été réunis par M. Eméry, l'immortel supérieur de Saint-Sulpice, dans un excellent traité que vous trouverez dans ses œuvres complètes, éditées par M. Migne, traité qui porte pour titre: *La conduite de l'Eglise dans la réception des ministres qui reviennent de l'hérésie ou du schisme, depuis l'âge de saint Cyprien jusqu'à nos jours*. Veuillez lire seulement les documents publiés par Spelman dans ses *Concilia Britanniæ* sur la légation du cardinal Polo, et vous rappeler les immenses concessions que fit l'Eglise au commencement de ce siècle pour mettre fin au schisme constitutionnel de France, concessions calquées sur celles faites à l'Angleterre sous la reine Marie, et vous direz que ce n'est pas l'esprit d'exigence ou de sévérité qui, dans ces occasions solennelles, domine dans les conseils de l'Eglise. On peut donc dire que, conformément à ces antécédents, l'Eglise se montrera au Concile une mère indulgente envers les Anglicans.

» Mais quelles concessions seront faites? A celles que vous indiquez, il suffirait d'ajouter l'établissement d'un patriarche, pour que vous vous trouviez sur le pied des Eglises orientales unies. Mais sauriez-vous désirer vous-mêmes une pareille position? Unis a l'Eglise catholique, ne voudriez-vous pas y être unis comme tout le monde? Entre-t-il dans vos vues de conclure l'union avec des conditions qui, au moindre conflit, la mettent en danger? Voulez-vous être dans l'Eglise catholique à la façon dont l'Irlande, d'après les Repealers, devrait être dans l'Empire britannique? Hommes pratiques que vous êtes, j'ai de la peine à croire que tels puissent être vos sentiments.

aspettiamo dal Concilio che ci aiuti nella grande opera di restituire la Chiesa anglicana alla sua antica, e, come noi francamente ammettiamo, sola legittima relazione di comunione con la Sede apostolica; ma, si avverta bene, noi parliamo della Chiesa anglicana con tutta la sua costitu-

» Quoi qu'il en soit, passons en revue les différents points auxquels vous touchez.

» *Le Célibat.* — Votre parti a publié tant de bonnes choses sur le célibat ecclésiastique, qu'il est impossible qu'il demande plus qu'une dispense temporaire à cette loi, c'est-à-dire qu'il se contente de désirer que les Ministres engagés dans les liens du mariage puissent continuer leur ministère ecclésiastique, tout en continuant à vivre avec leurs femmes; mais qu'il accorde que personne qui soit encore libre ne puisse être promu aux saints Ordres sans qu'il se soumette à la loi du célibat. Bossuet faisait cette offre aux protestants d'Allemagne, et l'on peut voir dans la préface de Medina à ses livres sur le célibat ce qui se passa quelques années après le Concile de Trente. Vous pourrez faire valoir ces antécédents et beaucoup d'autres en présence des Pères du Vatican, qui les examineront en mettant dans un plateau de la balance la blessure que cette concession fera à la discipline ecclésiastique, et dans l'autre le bien qui en résultera. Si le nombre des Ministres mariés qui désirent sincèrement se réconcilier avec l'Eglise est considérable, si l'espoir qu'ils entraîneront avec eux une partie notable du troupeau qu'ils gouvernent aujourd'hui paraît bien fondé, il est clair que le bien que l'on attendra de cette concession s'en accroîtra d'autant et aura d'autant plus de poids.

» *Vernacular Liturgy.* — Je crois que peu de monde parmi vous conteste l'utilité d'une liturgie uniforme, d'une liturgie en latin pour le Patriarchat romain. Aussi je connais des Anglicans, qui ne veulent pas d'une liturgie tout entière en anglais. Ils proposent l'usage exclusif du latin dans l'administration des Sacrements et dans toutes les parties que le prêtre ne chante pas à la Messe, et l'usage de l'anglais pour le reste. Cela reviendrait à chanter en anglais l'oraison et la post-Communion, l'épître et l'évangile, la préface et le *Pater*. Mais cette Messe, moitié anglaise, moitié latine, serait-elle longtemps de votre goût? N'est-il pas plus simple de recourir aux antécédents, à des pratiques qui existent? En Allemagne, le prêtre récite tout en latin, mais le peuple et le chœur chantent en allemand. Après que l'épître et l'évangile ont été chantés en latin, on les récite en lan-

zione gerarchica, col suo retaggio ecclesiastico e storico, col suo organamento diffuso in tutto il mondo. Di questa, non del partito cattolico, parliamo quando per noi si tratta di Riunione in corpo; e ciò non può essere che l'opera del *tempo*. L'incredulità ed il falso liberalismo prevalenti in

gue vulgaire; pratique qui s'observe également en Belgique et dans une partie de la France. Tout le monde sait par cœur la traduction de la préface ordinaire et du *Pater*. Il ne reste donc vraiment que l'oraison et la post-Communion. Mais pour ces deux prières vaut-il la peine d'introduire une innovation dans la liturgie? Jugez-en vous-mêmes. Ce qui me paraît certain, c'est que jamais pour chose si peu importante les négociations pour la réconciliation ne viendront à échouer.

» *Communion in both kinds.* — Si l'on vous fait des concessions sur ce point, on exigera de vous (chose à laquelle vous ne vous refuserez pas) que vous reconnaissiez d'une manière explicite que, dans la sainte Eucharistie, Jésus-Christ étant réellement présent, la grâce et la bénédiction n'est pas attachée aux espèces sensibles, mais à la propre substance de sa chair, qui est vivante et vivifiante à cause de la divinité qui lui est unie, et que, par conséquent, tous ceux qui la reçoivent sous une espèce, reçoivent tout ce qui est essentiel à ce Sacrement, avec une plénitude d'autant plus certaine que la séparation du corps et du sang n'étant pas réelle, mais seulement mystiquement figurée, on reçoit entièrement, et sans division, celui qui est seul capable de nous rassasier. On a exigé cette profession des bohémiens lorsqu'on leur a accordé le calice; on a inculqué la même doctrine à certaines populations du diocèse de Mayence, du pays de Clèves et d'autres parties de l'Allemagne auxquelles on a permis l'usage du calice jusqu'à ce qu'elles y aient renoncé volontairement. Vous ferez valoir tous ces antécédents auprès du Concile, qui, dans sa bénignité et son indulgence, décidera ce qu'il croira vous convenir le mieux.

» 9. *Are all the proceedings of the Council to be conducted in* » *Latin, or will the debates at the* Congregationes generales *be held* » *in native tongues?* (*Tutti* gli atti del Concilio si avran da fare in » lingua latina, o saran tenute nella lingua nativa le discussioni nelle » *Congregazioni generali?*).

» Il n'y a pas à douter que *généralement* tout se fera en latin, et, si l'on veut être compris de tout le monde, on ne saurait se servir d'une autre langue. Il me semble toutefois avoir lu que, au Concile de Trente, on a permis à quelques Pères de se servir de leur lan-

questo secolo, che confidiamo di veder posti in più chiara luce dagli atti e decreti del prossimo Concilio, tenderanno a riunire a grado a grado fra loro tutti i cristiani ortodossi, ed a stabilire la loro fede sull' unica vera base, quella cioè della credenza nella Chiesa infallibile di Cristo come

gue maternelle; je n' ose pas cependant l' affirmer. Mais il me paraît que cette question est assez peu pratique pour vous. Dans les Sessions et les Congrégations générales vous viendrez avec des discours préparés, qui, s' ils sont en anglais, seront traduits en latin comme les communications des ambassadeurs et des Princes. Très-probablement ce n' est pas dans ces réunions solennelles que vous aurez à discuter, mais devant un comité d' Evêques et de théologiens, désignés par le Concile.

» 10. *What chance there would be of a Congregation being especially appointed for conference with Anglican divines, and for explaining the decrees of Trent so as to remove misunderstandings and prejudice?* (Quale speranza vi sarebbe, che si nomini una Congregazione speciale per conferire coi teologi anglicani e per ispiegare i decreti Tridentini, a fine di rimuovere gli equivoci ed i pregiudizi?).

» C' est tellement dans la nature des choses de nommer à cette fin un Comité spécial que, si vous ne le proposiez pas, le Concile y aurait spontanément recours. A Trente, du reste, des Comités spéciaux ont constamment fonctionné.

» Voilà, Monsieur, ce que je crois devoir répondre a vos questions. Je sais très-bien que mes réponses sont vagues; mais puis-je en donner d' autres sans préjuger les décisions du Concile, c' est-à-dire sans m' attribuer une autorité que je n' ai pas, et sans empiéter sur celle du Concile? La Congrégation cardinalice directrice elle-même, quelqu'élevée que soit sa position, ne voudrait ou ne pourrait pas répondre catégoriquement à vos demandes. Nous pouvons vous attester l' esprit de zèle, de charité, de condescendance qui domine dans l' Eglise, vous assurer l' accueil le plus bienveillant et vous promettre les dispositions les plus conciliatrices: tout le reste est bien plus le secret de Dieu que des hommes. Il faut prendre un Concile œcuménique pour un Concile œcuménique, c' est-à-dire pour une assemblée, composée d' hommes, oui, mais conduite par l' Esprit de vérité et de charité. Cela ne suffit-il pas pour l' aborder dans un esprit de docilité et de confiance?

maestra divina degli uomini. E questa tendenza all'unione sarà specialmente rafforzata in Inghilterra dalla minacciata perdita di riconoscimento da parte dello Stato (*disestablishment*). Speriamo inoltre che il Concilio, avuto riguardo al fatto notorio che il ripudio delle dottrine di Trento nasce,

» Plusieurs journaux et même des prélats acatholiques ont attaqué le futur Concile avec la plus virulente véhémence; comparez ces écrits avec la bulle pontificale et les deux lettres de sa Sainteté Pie IX aux Orientaux et aux acatholiques, et dites-moi de quel côté est l'esprit d'union, de charité, d'indulgence, l'esprit de Jésus-Christ. Le Concile de Trente n'a pas été moins bafoué, il y a trois siècles; et maintenant que vous autres, Anglicans, l'avez étudié, n'avouez vous pas que jamais Concile plus saint, plus sage, plus savant ne fut célébré? La doctrine que vous professez en si grand nombre aujourd'hui, d'où la tirez-vous? Est-ce des Trente-neuf Articles, du *Prayer-Book* et des Homélies? Vous direz oui; mais vous savez que la plupart de vos Evêques et de vos Ministres déduisent des mêmes livres la doctrine toute contraire. Ce qui vous donne confiance dans votre doctrine, ce qui ne vous permet pas de douter de sa catholicité, c'est qu'elle est empruntée au Concile de Trente, qui, du reste, n'a fait que définir et confirmer la doctrine de tous les siècles, la doctrine de Jésus-Christ et des Apôtres. Plusieurs ont beau vouloir se cacher ce fait; ils sont plus catholiques qu'ils ne le pensent, ils ont instinctivement plus de respect pour le Concile de Trente qu'ils n'osent se l'avouer à eux-mêmes. Ayez donc pour le Concile du Vatican les sentiments qui règnent au fond de vos cœurs envers le Concile de Trente.

» En dehors de l'Eglise catholique vous n'avez aucune base ferme sur laquelle vous puissiez appuyer votre foi. La plupart de vos Evêques vous désavouent ou vous pourchassent, les tribunaux vous accablent d'amendes, les journaux vous honnissent. Nous admirons votre patience et votre constance, votre dévouement et votre courage; mais votre position nous paraît intenable, plus intenable que celle de votre Communion même. Celle-ci admet une autorité constituée par notre Seigneur Jesus-Christ et conséquemment la nécessité de la succession apostolique: c'est un principe catholique qu'elle a toujours défendu contre les *Dissenters;* et d'autre part elle ruine ce principe en prétendant qu'elle s'est légitimement séparée de l'Eglise catholique, en s'arrogeant le droit de protester contre ses décisions,

nella maggior parte dei casi, semplicemente da un falso concetto del loro significato, pubblicherà una esposizione autorevole che valga a togliere i vigenti pregiudizi ed equivoci. E, per meglio riuscire in questo, nutriamo anche la viva speranza che adoprerà ogni mezzo per indurre i non

en se conduisant envers l'Eglise catholique comme les *Dissenters* se sont conduits envers elle-même. Pour vous, Unionistes, permettez-moi de vous dire la vérité, ainsi que nous, catholiques, nous l'entendons. Je n'ai aucun dessein de vous blesser, et volontiers je donnerais ma vie pour votre salut. Mais cela ne doit pas m'empêcher d'appeler votre attention sur la fausseté de votre position. Vous déniez le droit de protester contre l'Eglise catholique, et vous embrassez et professez toute sa doctrine. Vous reconnaissez avec Bramhall que le siége de Rome est le *Centrum unitatis,* et vous proclamez avec saint Irénée sa *potentiorem* ou *potiorem principalitatem.* Vous condamnez avec saint Jude ceux qui *segregant semetipsos,* et vous dites avec saint Denis d'Alexandrie qu'il n'y a jamais de juste cause de faire schisme. Tous ces principes vous sont communs avec nous. Mais où en est l'application? Cette contradiction entre le fait et le droit ne vous crée-t-elle pas la position la plus violente? Et cet état de violence peut-il durer? Pour le moment, le désir d'union vous soutient, parce qu'il vous porte à considérer l'Eglise catholique avec bienveillance; mais, que ce désir vienne à s'éteindre, quels sentiments aurez-vous pour nous? notre doctrine sera-t-elle encore à vos yeux la confirmation de la vôtre? et une fois que vous aurez perdu cette ancre, à quoi vous accrocherez-vous? Depuis trois siècles tant de partis ont agité l'Eglise anglicane et ont fini par expirer dans le vide; le même sort ne vous attend-il pas, si avec nous vous ne bâtissez pas sur le roc inébranlable de l'autorité de saint Pierre? Le Concile va commencer bientôt; vous y êtes invités; l'Eglise en corps est prête à vous écouter et à faciliter votre rentrée dans son sein. Si vous négligez cette occasion, quand s'en présentera-t-il une plus favorable pour réaliser votre vœu suprême, votre *corporate reunion* avec l'Eglise catholique? Dès lors tous vos efforts ne seront-ils pas vains? Le désespoir ne s'emparera-t-il pas de vos âmes? *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis:* ne laissez pas échapper ce temps favorable. C'est la seule conclusion que je veux tirer de ces considérations.

» Permettez-moi de terminer par un conseil. Je vois par vos journaux et autres écrits que les fables les plus manifestes par rapport

cattolici ad intervenire a quelle sue Congregazioni, che si terranno a tale scopo; e ciò affinchè dalla stessa loro bocca apprenda il Concilio quali sono precisamente le false idee che perpetuano la loro separazione. In questo, noi anglicani potremo esser d'aiuto al Concilio. Perocchè, se i nostri teologi non conoscono ancora a fondo la dottrina del Tridentino, conoscon bene tuttavia i vari modi popolari onde essa fra noi è stata pervertita. Or sì fatta conoscenza gli farebbe assessori assai utili in una Congregazione ordinata a tal uopo. Se questa Congregazione riuscisse a compilare un' *Esposizione della fede*, atta a sciogliere le difficoltà dei protestanti, il Concilio avrebbe già stabilito i preliminari della riunione, e fermata una *base* immutabile per le operazioni ulteriori. Allora noi sapremmo esattamente dove siamo, e sarebbe nostro dovere lo educare la nostra propria Comunione per condurla al punto indicato. Quindi si inizierebbero dai nostri Vescovi trattative formali per la riconciliazione con la Santa Sede. Tale è il programma, a così dire, degli Unionisti; e noi lo crediamo più meritevole dell'approvazione degli uomini perspicaci, pazienti e pratici, come senza dubbio sono per la maggior parte i Vescovi del continente, che qualunque disegno, il quale desse un trionfo passeggero all'Unionista entusiasta, ma che la-

au Concile s'accréditent chez vous. De grâce, mettez-vous en garde contre tout cela. N'ajoutez pas même foi à ce qui se lit dans les publications les plus dévouées à l'Eglise. Ainsi dans le *Museo delle Missioni cattoliche*, année XI, num. 2 (Torino, Collegio degli Artigianelli), on lit un article très-favorable à la réunion et à la venue des Anglicans au Concile. Il y est dit que dans ce but un Comité ou Congrégation a déjà été établi à Rome par le Pape; la nouvelle est fausse ou du moins prématurée. Rien, absolument rien, qui ne soit officiel, ne mérite créance. N'allez donc pas chercher des informations dans les journaux; mais, si vous avez des doutes, si vous avez des éclaircissements à demander, adressez-vous à la Congrégation cardinalice directrice: naturellement, il entre dans ses attributions de vous répondre. »

scerebbe tuttora la grande moltitudine dei nostri compatriotti e delle razze pagane, ad essi soggette, nelle mani del protestantismo, o peggio [1]. »

**22.** Non si trascurò a Roma di studiare accuratamente questo singolare movimento religioso, che, sebbene opera di pochi, poteva condurre a conseguenze rilevanti sì in vantaggio come a danno della religione. Il de Buck, assai conosciuto da ragguardevoli personaggi della Comunione anglicana, trovossi, suo malgrado, impegnato in varie corrispondenze epistolari con alcuni di essi, che a lui eransi indirizzati. Vista la piega importante che l'affare prendeva, chiese a Roma lume e consiglio. Tacendo i nomi delle persone, espose candidamente quanto eragli avvenuto, e con molta modestia aprì l'animo suo, manifestando in sostanza gli stessi pensieri che poco appresso significò pubblicamente nella lettera che ho riportata [2].



[1] Pag. 468-71.

[2] La relazione della corrispondenza epistolare in cui il de Buck erasi trovato implicato fu scritta da lui, quasi *currenti calamo*, durante una sua breve dimora a Roma, e ha la data del 19 giugno 1869. Egli chiude il suo commentario con le parole seguenti: *Hæc pudore suffusus, quod res tantas aggressus est, scripsit Victor de Buck, sperans fore ut, qui hæc lecturi sint, ei daturi sint veniam, siquid, amore Anglicanæ gentis, pro cuius reductione ad fidem tot e Societate Iesu sodales vitam fuderunt, peccaverit. Utique Deus auctor est inchoatæ illius voluntatis redeundi ad Ecclesiæ gremium, quæ apud mille circiter ministros et ducenta aut tercenta laicorum millia* (lo scrivente faceva troppo larghi calcoli) *nunc in Anglia observatur. Perierunt præiudicatæ opiniones fere omnes adversus doctrinam catholicam; sentiunt innumeri non esse conscientiæ pacem neque regulam fidei iis qui Ecclesiam catholicam non audiunt; et, quantum fuit sæculo decimosexto studium secedendi, tanta nunc est cupiditas redeundi. Faxit Deus, ut hoc suum opus non imperfectum relinquatur.* Di ritorno a Bruxelles, sua stabil dimora, così il de Buck scriveva, il 25 luglio 1869, a un Prelato romano: *Pardonnez-moi, Monseigneur, d'avoir eu la hardiesse de vous écrire .... Ici à Bruxelles je suis dépourvu*

Fu tolto ad esame il grave negozio non già dalla Congregazione direttrice, ma sì dalla suprema Congregazione del Santo Officio, la quale fino dall'anno 1864 si era occupata della Società *per promuovere l'unione della cristianità,* a cui incautamente alcuni cattolici aveano dato il loro nome [1]. Non prima del 17 novembre 1869 fu presa una deliberazione, con la quale si stabilì per prima cosa che dovesse il de Buck cessare dalle incominciate trattative [2]. Il Decreto non dice le ragioni su cui esso riposa; ma ho ragione di credere che quelle ch'io sono per soggiungere siano state considerate.

Quando si studia il santo problema del ritorno dell'Inghilterra alla cattolica unità, non bisogna fermarsi a questo o a quel fatto particolare che sembri per avventura favorire tal ritorno. Fa d'uopo invece allargare il pensiero e considerare attentamente le propensioni generali del paese sotto il rispetto della religione, e vedere se certi fatti sono conseguenza di quelle, o piuttosto ne vanno, quasi eccezione, a ritroso. Dei circa trenta milioni che formano la popolazione dei tre Regni, dodici o, al più, tredici apparten-

*de tout conseil. Je demande à Dieu qu'il ne permette pas que je me compromette, et encore plus qu'il ne permette pas que je compromette les intérêts de l'Eglise.*

[1] Vedi la lettera che il cardinale Costantino Patrizi, segretario della sacra romana e universale Inquisizione, scrisse, a nome della Congregazione stessa, a tutti i Vescovi dell'Inghilterra il 16 settembre 1864, come anche la lettera, sottoscritta da 198 ecclesiastici della *Chiesa d'Inghilterra,* al suddetto indirizzata, e la sua risposta dell'8 novembre 1865. Vedi anche la importantissima Lettera pastorale dell'arcivescovo di Westminster (6 gennaio 1866) su tale argomento, la quale ha per titolo: *The Reunion of Christendom.*

[2] « Feria IV, die 17 novembris 1869. *Emi DD.... decreverunt » quod per medium Rmi P. Generalis Societatis Iesu, sub secreto San» cti Officii, scribatur opportune P. de Buck, ut ab incœpto concilia» tionis tractatu cum nonnullis heterodoxis Anglicanis omnino desi» stat* .... L. Nina, Adsessor. — Eadem die ac feria. *SSmus resolu» tionem Emorum adprobavit.* L. Nina, Adsessor. »

gono alla Comunione anglicana. Dal seno di questa surse nel 1830 a Oxford una scuola che tolse a studiare profondamente le antichità ecclesiastiche, donde fu condotta a riconoscere la verità di molte dottrine della Chiesa cattolica, sì che non ebbe riguardo d'assumere il nome di *anglo-cattolica*. Nel 1841 il dottor Newman, uno dei capi di essa scuola, pubblicò uno scritto, divenuto celebre [1], che avea per iscopo di giustificare l'accettazione leale dei Trentanove Articoli della Chiesa anglicana insieme a quella di certe dottrine cattoliche, sforzandosi di dimostrare come tali Articoli fossero capaci di una interpretazione conciliabile coi decreti del Tridentino. Operossi allora una grande scissura nel campo dei così detti anglo-cattolici. Molti di essi, procedendo di verità in verità, giunsero a riconoscere nella Chiesa cattolica l'unica vera Chiesa di Gesù Cristo, e coraggiosamente abiurarono l'errore anglicano e divennero cattolici. Il Newman, il Faber, il Manning, il Dalgairns e altri assai appartengono a tal nobile schiera. Non pochi tuttavia si fermarono, a così dire, al punto in cui il Newman gli ebbe lasciati. Perocchè, attribuendo essi allo scritto di lui una portata ben diversa da quella ch'ei gli assegnava, si dettero a sostenere che nessuna discrepanza vera di dottrina esiste tra la Chiesa inglese e la Chiesa romana; onde le due Chiese possono trattare quasi da pari a pari, e la loro riunione, certo desiderabilissima, dee poggiare su tal fondamento. Il dottor Pusey è a capo di questa nuova scuola, che pone anc'oggi ogni studio per impedire le conversioni individuali al cattolicismo, e propugna invece la riunione *in corpo* delle due Chiese, ma a condizioni che sì veramente debbono giudicarsi poco attendibili. Un ramo

[1] È il novantesimo ed ultimo scritto di quella serie di pubblicazioni intorno alla dottrina e alla disciplina ecclesiastica che, sotto il titolo: *Tracts for the times* (Trattati per il tempo presente), ebbe principio nel dicembre del 1833 per opera dei fondatori della nuova Scuola di Oxford.

della scuola *anglo-cattolica* è costituito dai così detti *Unionisti*, che lavorano, com'essi dicono, per la riunione della cristianità: e anch'essi sono divisi per diversità d'opinioni. Quali dottrine professino costoro e da quali sentimenti sieno animati, abbiam visto di sopra. Ora è da notarsi che solo nel loro partito riscontrossi un movimento favorevole al Concilio, e che le proposte da me riferite son parto delle loro menti. Ma è facile avvedersi come essi non rappresentino il pensiero della Chiesa anglicana, molto meno poi quello del popolo inglese, e sieno all'incontro una frazione di una frazione di essa Chiesa. Contano, senza dubbio, nel loro seno personaggi e per mente e per cuore degnissimi di estimazione: tuttavia sono ben pochi per poter davvero rappresentare la intera Chiesa anglicana. Gli Unionisti, propriamente detti, contavano nel tempo a cui si riporta il nostro racconto da circa tre o quattrocento ecclesiastici sui diciottomila appartenenti al clero anglicano, e appena qualche migliaio di laici. Ma soprattutto vuolsi considerare la recisa ripugnanza che la Chiesa stabilita d'Inghilterra, nella sua massima parte, nutre a riguardo dei novatori. Se v'ha cosa in cui l'Episcopato anglicano e il popolo inglese vanno d'accordo, è l'avversione al partito unionista. Il quale perciò esprime non il sentimento universale della nazione, ma la sentenza di pochi. Sarebbe quindi imprudente, inutile e pieno di pericoli, anco non considerate le difficoltà dommatiche, intraprendere vere e proprie trattative con esso; come lo sarebbe del pari rispetto a questa o a quella frazione della Chiesa inglese. Perocchè la Comunione anglicana è realmente priva di unità di dottrina; il suo Episcopato è talmente scisso per tendenze contrarie che non può agire come un sol corpo, e nessuna delle sue parti può obbligar l'altra. Lo stesso avviene con più ragione quanto al minor clero ed al laicato; onde può affermarsi senza tema di errare che nè i Vescovi nè gli ecclesiastici minori hanno autorità di conchiudere checchessia a nome del laicato. Saggia, pertanto, dee apparire a ogni giusto estimatore la ri-

cordata deliberazione degli eminentissimi Inquisitori, che fu dipoi approvata dal Sommo Pontefice [1].

Notevoli, su questo proposito, e ispirate da episcopale carità son le parole che, tre anni innanzi, avea proferite monsignor Manning, arcivescovo di Westminster, discorrendo della Società rammentata di sopra. « L'esistere (egli scriveva) di un'Associazione che ha per intento di promuovere l'unione dell'Inghilterra colla Chiesa cattolica e romana, e l'avere presso a dugento ecclesiastici della Chiesa d'Inghilterra, che s'intitolano *Decani, Canonici, Parroci, ed altri Sacerdoti della Chiesa d' Inghilterra,* indirizzato al cardinal Segretario del Santo Uffizio l'espressione di questo lor desiderio, sono avvenimenti nuovi nella nostra storia da che l'Inghilterra si fu separata dall'unità cattolica. Noi non riguardiamo questo fatto come cosa meramente intellettuale o naturale; ma in esso riconosciamo con giubbilo un'influenza e un impulso della grazia soprannaturale. Esso è un maraviglioso ritorno da quei dì, che i viventi ricordano, quando la misura della fedeltà alla Chiesa d'Inghilterra pigliavasi dall'avversione alla Chiesa di Roma. È una riprova non meno maravigliosa di quel flusso che da trent'anni in qua è venuto portando gli spiriti sempre più vicino alle rive della fede cattolica. È un movimento contrario al vento e alla marea delle tradizioni e dei pregiudizi inglesi; un movimento soprannaturale, somigliante all'attrazione che portò al lato del Signor nostro quei che un dì erano i più lontani dal regno de' cieli. Un cangiamento visibile si è fatto sopra l'Inghilterra. Trent' anni fa ella teneva verso la Chiesa cattolica l'attitudine o di ostilità feroce o di profonda ignoranza. Ma oggidì la cosa è ben diversa. Vi è bensì tuttora molta ostilità e molta igno-

[1] Nell' ottobre del 1869 alcuni diari d'Inghilterra e perfino un diario cattolico affermarono a torto che i Vescovi cattolici inglesi erano disposti a favorire in Concilio un piano di *conciliazione* con la Chiesa anglicana.

ranza; ma quella si è fatta più cortese, e questa si va rompendo da ogni parte. Però, non è già che noi concediamo troppa importanza al movimento, di cui quest'Associazione, è la vanguardia. Non si deve mai perdere di vista che la Chiesa d'Inghilterra rappresenta solo una metà del popolo inglese, che la scuola Anglicana rappresenta solo una porzione della Chiesa d'Inghilterra, che il movimento anglo-cattolico rappresenta solo una sezione della scuola Anglicana, e che infine il movimento Unionista rappresenta solo una frazione di questa sezione. Dugento ecclesiastici non sono che poca cosa sopra un diciassette migliaia; e, supponendo che stiano con esso loro molti che non sottoscrissero la lettera a Roma e che più assai gli accompagnino de' lor buoni desiderii, tutti insieme nondimeno appena formano un numero sensibile appetto alla Chiesa d'Inghilterra, e sono certo una quantità insignificante al confronto del popolo Inglese. Noi diciam questo per moderare gli slanci di una speranza sconsiderata, non già per intiepidire l'ardore del nostro affetto verso quelli che stan cercando la via della verità. Un'anima sola, usava dire san Carlo, è diocesi bastevole per un Vescovo; e un mero residuo di pochi, i quali tendano la mano verso l'unità, hanno diritto a tutte le nostre sollecitudini. Al tempo stesso però non dobbiam dimenticare che la nostra missione non si stende solo al numero più o meno scarso di coloro che si vengono a noi maggiormente avvicinando, ma sì al corpo intiero della nazione inglese. Se hanno diritto all'affezion nostra quei pochi che si son già accostati di tanto, l'hanno assai più quei milioni di anime che sono come gregge senza pastore, e vanno qua e là errando « nel giorno tenebroso della tempesta. » Inoltre, noi abbiamo special dovere verso quella classe del popolo Inglese, in mezzo a cui discende la corrente maestra dell'odio tradizionale contro la Chiesa cattolica, cioè la classe mezzana delle persone istruite e industri, che sono il cuore della vita nazionale; classe vigorosa, tranquilla, intelligente e benevola,

benchè ottenebrata da pregiudizi aviti, e immeschinita da pecche anticattoliche. A questa classe soprattutto noi abbiamo una missione di carità, la missione cioè di predicare la verità pazientemente, aspettando che ci voglia ascoltare. Il sistema Anglicano, per certe circostanze di origine e di educazione, per certi contatti storici e somiglianze di opinioni, per vicinanza sociale e politica, e per molti vincoli di affinità, ha colla Chiesa cattolica una relazione più stretta che non hanno le sètte dei Battisti, degli Indipendenti, de' Wesleiani e d'altri Nonconformisti. E, nondimeno, questi milioni d'anime, separate dalla Chiesa Stabilita, sono per la Chiesa cattolica oggetto di affezione e carità profonda. Sono anime per cui è morto Gesù, spogliate della loro eredità per lo scisma anglicano, dal quale eziandio elle si sono, per legittimo svolgimento, con nuovo scisma divise. Il loro stato di privazione è tanto meno colpevole, in quanto che elle son nate in una Comunione, dove più scarso è il retaggio della verità, e più difficile il racquisto intero della medesima. Inoltre, elle sono insignite di molte egregie qualità, di zelo, di fervore ne' propri doveri, di fedeltà rigorosa a quello che essi credono. Se il loro linguaggio contro la Chiesa cattolica è più aspro, eglino sono anche avversari più candidi e generosi; sono più veementi sì, ma meno acri, e al tutto alieni da quelle meschinità di pettegolezzi personali, onde talora si deturpano le controversie di coloro che intellettualmente sono più vicini alla verità. Verso tali persone è dover nostro di nutrire ardente carità e sincero rispetto, e non andare sprecando fuor di proporzione, con quelli che ci son più vicini, il tempo e le tenerezze che ai primi son dovute. È giunto il tempo che la Chiesa cattolica parli a tu per tu, con modo tranquillo e senza controversie, a quei milioni d'Inglesi che si trovano di là dallo Stabilimento Anglicano. »

« Forse (ripigliava l'illustre Prelato) parrà cosa strana e odiosa, che noi, i quali proclamiamo l'unità della Chiesa per tutto il mondo, andiamo poi a rilento nel porger la

mano a quei che ci si accostano con inviti di unione. Ma questa lentezza, Dio lo sa, non procede punto da animo indifferente allo scisma, o poco curante delle miserie e dei pericoli che dallo scisma derivano, o insensibile all' oltraggio che ne ridonda pel nostro divin Signore. Quanto a me, se mi è lecito parlare di me stesso, sono già più di cinque lustri, da che il nome e il pensiero di unità si è talmente impossessato di tutta la mente mia, che sovente mi è stato volto in rimprovero. E in tutti questi anni il voto e la preghiera del cuor mio sempre fu di veder non solo i membri del Corpo anglicano radunati nel grembo dell' unità cattolica, ma i milioni altresì de' Dissenzienti, cioè tutto il popolo Inglese, e specialmente la povera plebe in cui batte un cuore sì nobile; vederli, dico, tutti uniti novamente nel vincolo di pace e di verità. Noi teniamo l' unione per dono preziosissimo, e men prezioso solo della verità. Non v' è cosa che noi, colla grazia di Dio, non siamo pronti a fare o a patire per effettuare o promuovere la unione di tutti, o di uno qualunque di quei che trovansi fuor dell' ovile, nel seno dell' unità della Chiesa. Perciò noi preghiamo caldamente, che Colui il quale ha ispirato e nutrito questo desiderio di unione, lo conduca a maturità e perfezione; rimuova ogni impedimento al suo compiersi, purificando i cuori da ogni attacco ai propri errori e scismi, e purgando gl' intelletti a scorgere la fede immutabile e la sola unità della cattolica romana Chiesa. Dal canto nostro, tutto ciò che possa favorire e fomentare queste brame, sarà fatto. Il vedere l' Inghilterra tornata cattolica; il suo leale e generoso popolo novamente elevato dalla fede agl' istinti più sublimi della Chiesa cattolica; saldate le piaghe de' nostri domestici scismi; terminate le nostre agre contese; e tutte le nostre forze, invece di logorarsi in mutui conflitti, rivolte a soggiogare il peccato e l' incredulità, che, dì e notte, va da ogni parte divorando anime; tutto questo è una visione non meno bella e seducente che l' immagine della Gerusalemme celeste, veduta già dall' Apostolo discen-

dere dal cielo. E non v'è, fuor di questa, altra cosa più bella e più grandiosa, se non che la stessa celeste Gerusalemme, non più in immagine, ma in realtà; la Chiesa santa, per tutto il mondo diffusa, in tutta la sua perfezione e simmetria di unità e verità, indefettibile e infallibile, incorruttibile e immutabile, la madre di noi tutti, il regno di Dio sopra la terra.

» Noi siamo pronti a comprare l'unione de' nostri fratelli separati a qualsivoglia prezzo, purchè non sia il sacrifizio d'un iota o d'un apice dell'ordine soprannaturale di unità e di fede. Allorchè, un cinquant'anni fa, uno scrittore di più zelo che prudenza parlò di riunire la Chiesa anglicana e la cattolica, il vescovo Milner con quel suo forte criterio e profondo istinto cattolico rispose: « Se noi ci unissimo cogli Anglicani, la Chiesa universale si disunirebbe da noi. » Questo è dunque il solo prezzo che non possiam dare, eziandio per un sì gran bene qual sarebbe la riconciliazione dell'Inghilterra. Nè altri deve perciò pensar male di noi. Non è già che noi non vogliamo, ma non possiamo. Non è in poter nostro il dare o mercanteggiare ciò che non è nostro. L'autorità divina e infallibile della Chiesa mette i limiti alle facoltà e ai desiderii nostri. Noi possiamo offerire l'unità, a quella condizione soltanto a cui noi medesimi la teniamo, alla condizione cioè di un'assoluta sommissione alla voce vivente e perpetua della Chiesa di Dio. Se questa si rifiuta, non siamo noi che facciamo impedimento all'unità. Imperocchè non siamo noi che imponiamo questa condizione, ma è lo Spirito di Verità, il quale abita perennemente nella Chiesa.

» Tutto questo abbiam detto, affinchè non paresse che noi dimenticassimo la nostra missione a riguardo della nazione intera d'Inghilterra, mentre stiamo a contatto colla piccola schiera che verso di noi si avanza colle spade inghirlandate di mirto [1]. Con questi nondimeno noi vogliamo

[1] L'Autore allude a una graziosa imagine, rammentata dal dottor

trattare con tutta carità, quantunque, dall'ala destra e dal centro della loro ordinanza, tuttora udiamo risuonare il grido di « Niuna pace con Roma. » Noi rendiamo grazie a Dio che si trovino pur dieci uomini, bramosi di essere restituiti al centro dell'unità. Noi dovremmo render conto al buon Pastore, se anche una sola delle sue pecorelle venisse spaventata e respinta dall'ovile per colpa del nostro aspreggiarla con voci o con atti scortesi. La carità, in tutti i suoi modi e istinti, di pazienza, di tenerezza, di longanimità, di speranza e di dolcezza, è un dovere per noi, come Pastori. Ma oltre a questo, noi abbiam verso di loro altri e maggiori doveri. Essi han diritto alla verità tutta intiera, ed è nostro obbligo il dichiararla loro. In ciò è nostro modello il Discepolo prediletto, l'Apostolo della carità e del domma, il più ardente nell'amare tutti, e insieme il più inflessibile nelle dottrine di fede. È cosa sorprendente l'udire dal discepolo, che riposò nel seno di Gesù, queste parole: *Se alcuno viene a voi e non porta questa dottrina, non lo ricevete in casa, e non gli dite neppure* Ave, *perchè chi gli dice* Ave, *comunica alle sue opere perverse* [1].

» Sarebbe contro la carità il porre una paglia attraverso il sentiero di chi viene, professando desiderio di unirsi. Ma v'è una cosa più divina dell'unione, e questa è la Fede. Il divin Redentore dichiarò questa legge del suo regno, allorchè disse: *Non crediate che io sia venuto a metter pace sopra la terra; non son venuto a metter pace, ma guerra* [2]: sentenza divina, più che mai necessaria in questi giorni, che la precisione della dottrina vien tacciata di mancanza di carità, e il domma è accusato di mettere barriere

Newman nella sua risposta all'Εἰρηνικόν del Pusey. « Noi (egli scrive) » non abbiamo annunziato di comporre un Εἰρηνικόν (*pacificazione*), » quando vi abbiam trattato da nemico. Un eroe dell'antichità inghir- » landava di mirto la sua spada. Abbiate pazienza, se vel dico: Voi ci » lanciate il vostro ramo d'olivo in una catapulta. »

[1] II Gio. x, 11.

[2] Matt. x, 34.

alla ragione. Questo è ciò che il Santo Uffizio, coll'istinto infallibile di Roma, ha scoperto nell'Associazione di cui parliamo [1]. »

**23.** Nello stesso Decreto, rammentato di sopra, della Congregazione del Santo Uffizio, si stabilì di esaminare a tempo opportuno, quando le circostanze l'avessero richiesto, se convenisse istituire una Commissione speciale con l'incarico di trattare, durante il Concilio, cogli acattolici e specialmente con quelli dell'Inghilterra [2]. Già tale proposta era stata fatta alla Santa Sede dall'arcivescovo di Westminster; e anco il de Buck suggeriva qualche cosa di simile, quantunque in proporzioni più ristrette, nella Memoria citata. L'idea era favorita in Roma; ma conveniva, per porla bene in atto, attendere la venuta dei Vescovi, specialmente d'Inghilterra, d'Irlanda, di Germania e d'America, e i sacerdoti cattolici di quelle regioni.

**24.** Delle benigne disposizioni della Santa Sede verso gli acattolici si ha nuovo argomento in due lettere che Pio IX indirizzò all'arcivescovo di Westminster il 4 settembre e il 30 ottobre del 1869. Un presbiteriano scozzese, il dottor Cumming, stimando che i non cattolici fossero invitati a prender parte al Concilio, pubblicò sui diari una sua lettera al Pontefice, con la quale lo pregava a fargli sapere se i protestanti avrebbero nel Concilio medesimo libertà di parlare e di esporre le ragioni per cui se ne stanno separati dalla Chiesa di Roma [3]. Sì fatta domanda porse occasione a Pio IX di dichiarare, in una lettera indirizzata a monsignor Manning e da questi resa pubblica, come, per

[1] Vedi la Lettera pastorale di monsignor Manning, testè citata, nella sua traduzione italiana stampata a Roma l'anno 1866, pag. 10-15.

[2] Le parole del Decreto son queste: « *Dilata; et habebitur ratio* » *opportuno tempore, si adiuncta id postulaverint.* »

[3] Vedi il Doc. CXXXI.

la dottrina della Chiesa intorno all'infallibilità del giudizio di lei nel decidere questioni di fede e di morale, non poteva la Chiesa stessa permettere che fossero rimessi in discussione errori già accuratamente considerati, giudicati e condannati. La quale impossibilità era altresì bastantemente espressa nel noto invito ai protestanti e agli altri acattolici, dove è posto fuori di controversia il primato di onore e di giurisdizione conferito al romano Pontefice dal divino Istitutore della Chiesa. Il perchè era facile intendere come in Concilio non potesse permettersi la difesa di errori che ebbero già la loro condanna, nè aver potuto il Pontefice invitare i non cattolici a una discussione, ma solo a vantaggiarsi, come è detto nel rammentato invito, dell'opportunità del Concilio, e a fare ogni sforzo per uscire da uno stato, in cui non potevano esser sicuri della loro eterna salvezza. « Se essi, scrive Pio IX, con l'aiuto della grazia » divina, conosceranno il proprio pericolo, e se cercheranno » Dio con tutto il cuore, riusciranno agevolmente a gettar » via la preconcetta sebbene contraria opinione, e, messa » tosto da parte ogni smania di dispute, torneranno al Pa» dre, da cui per mala sorte sonosi da gran tempo allon» tanati. E noi andrem loro incontro lietamente, gli strin» geremo al seno con paterna carità, e godremo, insieme » con la Chiesa tutta, nel vedere rivivere i figli nostri che » erano morti, nel ritrovarli dopo averli perduti [1]. »

Da cotali dichiarazioni alcuni dissidenti credettero poter dedurre che ogni via era loro chiusa per far conoscere le difficoltà che gli tenevano separati dai cattolici e per aver

[1] Vedi il Doc. CXXXII. — Il *Times* e altri diari protestanti mossero in questa occasione le consuete querele di intolleranza contro la Chiesa cattolica, che non vuol sapere di alleanze e di compromessi con le dottrine, da essa già condannate. Vedi su questo proposito, nel periodico romano: *Acta ex iis decerpta quæ apud Sanctam Sedem geruntur* ecc., lo scritto intitolato: *De epistola Sanctissimi Patris ad archiepiscopum Westmonasteriensem, data die 4 septembris 1869; deque nonnullorum Protestantium responsionibus* (Vol. v, pag. 143-60).

accesso al Sommo Pontefice. Come prima Pio IX ebbe di ciò sentore, affrettossi a riscrivere al prelato inglese per rigettare cotale interpretazione, troppo lontana da' suoi paterni desiderii [1]. Tutt'altre, diceva in sentenza, sono le nostre intenzioni. Noi siamo sì lontani dal respinger costoro, che anzi pei primi andiam loro incontro e nulla di meglio cerchiamo che riceverli nelle nostre braccia. « Mai non ci » accadde di voler imporre silenzio a quelli che, fuorviati » per la educazione ricevuta e persuasi di sentire rettamen- » te, pensano che il loro dissenso da Noi riposi sopra forti » argomenti, i quali perciò essi vorrebbero far seriamente » esaminare da uomini saggi e prudenti. » Or bene, ripiglia il Pontefice, « quantunque ciò non possa farsi in seno al » Concilio, » purtuttavia « non mancheranno dotti teologi, » che Noi designeremo, ai quali potranno essi aprire il loro » pensiero ed esporre confidentemente i motivi delle loro » opinioni, affinchè dall'agitarsi di una discussione, intra- » presa a solo fine di conoscer la verità, possano ricevere » una luce più abbondante che ad essa gli guidi. » E qui non può il Pontefice trattenersi dal far voti che molti si mettano per questa via, e addita i beni che da ciò a loro stessi ed agli altri deriverebbero. A loro stessi, « perchè » Dio si rivelerà a quelli che lo cercheranno con tutto il » cuore, e concederà loro ciò che bramano; » agli altri poi, « sì perchè l'esempio d'uomini preclari non potrà mancar » d'efficacia, e sì ancora perchè quanto più essi avran fati- » cato per giungere al conseguimento della verità, tanto » più si sforzeranno per far partecipi gli altri dello stesso » bene. »

**25**. S'io continuassi a narrare l'accoglienza che, in questo o in quel paese, da questa o da quella setta cristiana, incontrò l'invito pontificio, ripeterei cose già dette, essendochè dappertutto si rispondesse col rifiuto e con gli stessi

[1] Vedi il Doc. CXXXIII.

argomenti [1]. Ma, concluderò col Döllinger, « il giorno in cui da ambe le parti si desterà viva e potente la convinzione che Cristo vuole espressamente l'unità della sua Chiesa; che la divisione della cristianità e la moltiplicità delle Chiese costituiscono uno stato di cose non punto naturale, e a Dio spiacente; che tutti coloro i quali contribuiscono a prolungare questo stato ne sono garanti innanzi a Dio: quel giorno le quattro quinte parti della tradizionale polemica protestante contro la Chiesa cattolica saranno d'un

[1] Il Comitato francese della così detta *Alleanza evangelica* invitò i propri confratelli a fare della riunione dell'intimato Concilio « un argomento speciale di preghiere » e « l'occasione di un raddoppiamento di zelo e di operosità » (Doc. CXXVII). — E, a proposito di preghiere, è degno di ricordo come l'autore della Storia della riforma, J. H. Merle d'Aubigné di Ginevra, scrivesse ad Arturo Kinnaird, membro del Parlamento inglese, desiderare egli vivamente che, fino dall'incominciamento del Concilio, s'innalzassero da tutta la cristianità ferventi preghiere al Signore per chiedere, tra le altre cose, la liberazione di tante anime che gemono sotto il giogo del Papa. Il Kinnaird, alla sua volta, pregò il prelato Kapff a fare un invito di tal natura; il che questi eseguì, osservando esser le preghiere contro il prossimo Concilio la migliore arma anche contro Roma.

Quanto all'America, vedi la lettera che, a nome di due assemblee generali della Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti, indirizzarono al Sommo Pontefice due « moderatori » di quella setta per esporre i motivi del rifiuto all'invito di lui (Doc. CXXVIII. - Vedi anche la *Civiltà cattolica,* serie VII, vol. VIII, pag. 355-57). Il vescovo anglicano Cleveland Coxe della Nuova York scrisse anch'egli al Sommo Pontefice una lettera in data del 6 maggio 1869, la quale è riportata in gran parte del Roskovány, al tom. VIII, pag. 341-48, dell'Opera citata. Intorno allo stato del protestantismo in America, il dottore Ewer, della Confessione episcopale, così parlava in una delle sue conferenze tenute nella chiesa del Cristo alla Nuova York nel 1868: « Il protestantismo se ne va; è questo un fatto innegabile. Quanto mai pochi son coloro che frequentano le chiese, e quanti mai diventano scettici e infedeli! Che cosa rimane delle antiche credenze? Tutti i dommi sono stati, uno dopo l'altro, rigettati. Gli antenati erano calvinisti presbiteriani; i padri furono congregazionalisti; i figli unitari; i nepoti saranno parkeristi e infedeli. Se i razionalisti, i ritualisti, i cattolici hanno ancora un fon-

colpo disperse, siccome pula e immondizia. Imperocchè quelle quattro quinte parti riposano su malintesi, su logomachie, su trasfiguramenti volontari, o si riferiscono a cose personali e quindi accidentali, che non han valore di sorta colà dove unicamente dee trattarsi di principii e di dommi [1]. » Faccia Dio che spunti presto quel giorno, ferventemente invocato dal Vicario di Cristo, dai sinceri cattolici, e da un gran numero di protestanti di buona fede!

---

damento, una ragione di essere; i protestanti però non ne hanno alcuna, e sono privi di un *locus standi.* La bibbia non è più un libro divinamente ispirato e la ragione della fede; ma un libro umano, che ciascuno interpreta a suo modo » (Vedi il *Monde* del 26-27 dicembre 1868, e del 15 e 24 gennaio 1869). Una lunga e particolareggiata relazione, piena di protestantica ostilità, delle varie risposte date all'invito di Pio IX dai protestanti in forma di lettere, circolari, proteste, opuscoli e trattazioni giornalistiche, si trova nello scritto intitolato: *Concil und Jesuitismus. Brennende Fragen zur Orientirung für das deutsche Volk, von einem schwäbischen Theologen* (Concilio e gesuitismo. Questioni ardenti, a guida del popolo tedesco, pèr un teologo svevo). Stuttgart, 1870, pag. 50-92.

[1] *Kirche und Kirchen,* ecc. Prefazione, pag. XXVII-VIII.

## CAPO IV.

**Di alcuni fatti che precedettero il cominciamento della guerra al Concilio.**

---

SOMMARIO.

1. Prima che si manifestasse un disegno uniforme d'attacco contro la santa assemblea, occorsero alcuni fatti che vengono ricordati in questo Capo, e toccano il movimento generale suscitato dalla espettazione del Concilio, e sono, parte di essi, segni precursori di battaglie. — 2. Movimento tra i giansenisti d'Olanda. Importanza apparente di esso. Meschine proporzioni a cui è ridotta quella Comunità giansenistica. Cause della sua presente durata. — 3. Indirizzo di cattolici inglesi al Papa per ottenere che il Concilio dichiari autorevolmente quali sono le basi su cui il Diritto delle genti si fonda, e quali in particolare « i principii, per cui le guerre legittime dalle illegittime si distinguono. » Domandano il restauramento del Diritto internazionale, e la fondazione in Roma di un Arbitrato supremo. Il protestante Urquhart propugna con grande operosità le idee contenute nel suddetto Indirizzo. Egli stesso pubblica un Appello al Papa, e fanno altrettanto alcuni protestanti inglesi. Considerazioni sull'importanza di sì fatte manifestazioni. La quale importanza aumenta per la parte che poi vi presero alcuni Vescovi cattolici. — 4. Critiche a cui andò soggetta la scelta dei Consultori esteri per i lavori preparatorii del Concilio. Si risponde con l'evidenza dei fatti. Si mostra, in specie quanto alla Germania, come la Santa Sede si comportasse in modo savio, sicuro e dignitoso, accogliendo o prevenendo onesti suggerimenti. Lettera del Nunzio di Vienna al cardinal Caterini, e lettere al medesimo e al Segretario di Stato del cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, su tale argomento. Risposte del Caterini e dell'Antonelli. Lettera importante del Nunzio di Monaco. — 5. Polemica suscitata in Francia dal giornalismo sulla futura pubblicazione di un libro di monsignor Maret, vescovo di Sura, intorno al Concilio. Sua lettera a Luigi Veuillot, direttore del diario L'UNIVERS, e risposta del Veuillot. — 6. La detta polemica dà luogo alla pubblica controversia, se i Vescovi « in partibus » abbiano o no diritto di sedere in Concilio, e dar voto deliberativo. Lettera del padre Delafosse, oratoriano, in cui si sostiene l'opinione negativa. Altra del padre Méric, suo confratello, per l'affermativa. Importuna intromissione del Duruy, ministro della pubblica istruzione, nella controversia. Il Delafosse è biasimato dal padre Pététot, suo superiore, a causa della lettera accennata. Dichiarazione del Pététot contro le dottrine che vengono attribuite al Maret.

**Anche in Italia si studia, dal puro riguardo scientifico, la questione. Opuscolo del Coppola. Osservazioni della Civiltà cattolica. Considerazione sugli effetti polemici di tal controversia.**

**1.** Nell'universal commovimento eccitato fino dai primi tempi della bolla convocatrice dall'espettazione del Concilio, la guerra formidabile, che l'Inferno suscitogli contro, non si presentò subito con un disegno uniforme d'attacco. Diresti che si stesse spiando un'occasione propizia, un pretesto qualunque per ingaggiare, con accordo unanime, una battaglia ordinata. Chi studia con qualche attenzione lo svolgersi ordinario dei grandi avvenimenti, specialmente ai dì nostri, è bene esperto di questa via tortuosa dei politici mondani, la quale consiste nello stabilire da prima ciò ch'essi vogliono, poi attendere, o, se indugi, suscitare il pretesto che al raggiugnimento del fine agognato dia apparenza di ragione. Comunque sia del caso nostro, l'assalto ebbe principio veramente nel terzo e quarto mese dell'anno 1869, quando, presa occasione da una corrispondenza di Francia pubblicata dal diario romano *La Civiltà cattolica,* si scatenò, prima in Germania, poi in Francia e poi dappertutto, una folla di scritti che rivelavano pur troppo, a seconda dell'indole de' loro autori, or diffidenza verso la Sede apostolica, ora antipatia ed ora odio profondo. Fu allora che formulossi l'accusa, divenuta poi come la parola d'ordine dei nemici di Roma, essere il Concilio Vaticano *principalmente indetto a fine di appagare i desiderii favoriti dell' Ordine gesuitico e di quella parte della Curia* (romana), *la quale si lascia guidare da esso* [1]: volersi nel Concilio sanzionar

[1] Vedi l'*Allgemeine Zeitung* del 10 marzo 1869 (Doc. CXLVII) e, a pag. 8, lo scritto intitolato: *Der Papst und das Concil* (Il Papa e il Concilio) di Janus, Lipsia, 1869. « Se noi, pertanto, scrive l'autore che si nasconde sotto il nome di Janus, ci atteniamo ai soli surriferiti articoli della *Civiltà,* risulta da essi in modo indubitato, essere il Concilio principalmente indetto a fine di appagare i desiderii favoriti del-

solennemente la onnipotenza papale e in specie l'infallibilità del romano Pontefice. Fu pure in quel tempo che il Governo bavarese, istigato forse o, certo, assistito da consiglieri non laici, iniziò la guerra dei Gabinetti con la celebre Nota del nono giorno d'aprile, di cui dovrò tener parola più innanzi.

Ma prima che scoppiassero le mentovate ostilità, alcuni fatti occorsero degni di menzione, i quali, sebbene non collegati tra loro, son parte tuttavia del general movimento risguardante il Concilio e, alcuni di essi, segni precursori di future battaglie. Questi fatti tolgo a narrare nel Capo presente.

**2.** Rammenterà il lettore come la Congregazione direttrice, i cui lavori han fornito principale argomento ai primi due libri di questa storia, giudicasse inopportuno, per i motivi da me esposti, qualsivoglia atto relativo in modo particolare ai giansenisti d'Olanda, e stimasse piuttosto conveniente che, a suo tempo, tutti *in generale* gli infetti dall'eresia di Giansenio dovessero esortarsi a riconoscere il loro errore [1]. Ora è da sapere come, pochi giorni dopo la pubblicazione della bolla convocatoria, cioè nel luglio del 1868, fosse trasmessa al clero giansenista neerlandese, ai componenti le amministrazioni ecclesiastiche delle loro venticinque parrocchie, e altresì a molti laici della *Chieresia* [2], una specie di lettera circolare, la quale recava

l'Ordine gesuitico e di quella parte della Curia, la quale si lascia guidare da esso » *(Halten wir uns indess nur an die oben mitgetheilten Artikel der* Civiltà, *so geht aus denselben unzweideutig hervor, dass das Concilium zunächst einberufen ist, um die Lieblingswünsche des Jesuiten-Ordens und desjenigen Theils der Curie, der sich von ihm leiten lässt, zu befriedigen).*

[1] Lib. II, cap. I, art. I, n. 6.

[2] I giansenisti olandesi respingono l'appellazione di *giansenisti*, e assumono il titolo di membri della « Chieresia episcopale » *(Bisschoppelyke Clerezij)*, e l'altro di « vecchi cattolici romani » *(Oud-Roomsche Katholieken)*.

la firma di due *membri del Consiglio ecclesiastico della parrocchia cattolico-romana* (sic) *della Chieresia episcopale di Dordrecht.* Gli scriventi additavano al clero la necessità in cui esso era, ed anzi il dovere, di adoprarsi vigorosamente a far sì che la Chieresia « fosse rappresentata nel futuro Concilio » per « difendervi i suoi interessi, » e a procacciare eziandio con ogni possibile sforzo che « la deplorabile » e lunga scissura che la teneva lontana dai « fratelli nella fede » venisse una volta a cessare [1].

Cotal Documento rimase parecchi mesi ignorato al di fuori della società giansenistica, e solo nel novembre del 1868 fu reso pubblico nell' occasione che son per dire.

Il *Tijd,* diario cattolico di Amsterdam, mosse nell'ottobre di quell'anno questa domanda: « I Vescovi giansenisti del nostro paese compariranno anch'essi al Concilio generale dell'anno vegnente? » Costoro, diceva in sentenza il *Tijd,* sono veri Vescovi, quantunque scismatici, e pretendono di esser considerati come Vescovi cattolici. Più e più volte, colpiti dalle scomuniche papali, hanno appellato al Concilio generale. Ecco che il Concilio generale si aduna. Che faranno? O interverranno al Concilio, o, con qualche pretesto, se ne terranno lontani. Nel primo caso, è evidente che dovran sottomettersi a ciò che il Concilio stesso definirà sul conto loro; o si asterranno dall'intervenire, e daran così prova che il loro appello al Concilio era una falsità e un inganno, come falsità ed inganno fu sempre la loro protesta di voler vivere in comunione col romano Pontefice. E poichè, anche nella seconda ipotesi, eziandio per costoro saran valide le decisioni del Concilio (tanto più che al Concilio hanno essi in ogni tempo richiamato), così « nell'uno e nell'altro caso è da sperarsi il termine di questo scisma che tien da noi separate, con loro iattura e perdita, tante persone ben disposte, le quali credono e professano con

[1] Vedi il *Tijd* del 10 novembre 1868 nel Doc. CCCVIII.

noi pressochè tutto quello che la Chiesa cattolica insegna e professa [1]. »

Non mancò chi rispondesse alla domanda del *Tijd*. Esso, infatti, circa tre settimane appresso, ricevè dalla posta, per intramessa di un « rispettabile negoziante » di Rotterdam, una lettera che, in luogo della firma, recava in calce queste parole: *Un membro della Chiesa cattolico-romana, appartenente alla Chieresia.* L'autore della lettera, facendosi anco interprete dell'avviso de' suoi correligionari, dichiarava desiderarsi da tutti che la separazione cessasse; esser senza dubbio tenuti i loro Vescovi, « invitati o no » al Concilio, a « presentarvisi in persona, ovvero, in caso d'impedimento, a farvisi rappresentare, » essendochè altrimenti dimostrerebbero che fu « una mera finzione il loro appello al futuro Concilio; » egli aver tuttavia tal concetto de' suoi capi ecclesiastici, che punto non dubitava della loro ferma volontà di soddisfare a questo « imperioso dovere. » Frattanto lo scrivente esprimeva il desiderio che non si preoccupasse la sentenza del Concilio. « Insieme a tutti i cattolici, così egli, noi riconosciamo nel Concilio ecumenico il supremo tribunale della Chiesa cattolica. Lasciate, dunque, che questo tribunale pronunzi la sua sentenza, e allora, e per voi e per noi e per tutti i cattolici si avvererà la parola del Fondatore e Capo della nostra Chiesa: *Chi non ascolta la Chiesa, abbilo come gentile e pubblicano* [2]. »

A sì fatta lettera il diario di Amsterdam fece accoglienza cordialissima; se non che, alcune espressioni di quella sembrarongli accennare che la sommissione al Concilio si farebbe a patto ch'esso esaminasse la causa « senza pregiudizi nè prevenzioni, » onde invitò lo scrivente a cancellar questa frase la quale, come è chiaro, lasciava aperto un pretesto contro la sentenza del Concilio; al che quegli si

[1] Vedi il *Tijd* del 19 ottobre 1868 nel Doc. CCCVIII.
[2] Vedi il *Tijd* del 9 novembre 1868 nel Doc. CCCVIII.

prestò di buon grado, confessando essergli la frase sfuggita dalla penna e aver voluto altro significare [1].

Contemporaneamente alla lettera summentovata, il *Tijd* ricevè l'altra di cui ho parlato a principio, e pubblicolla nel foglio del 10 di novembre: così venne essa a conoscenza di tutti. Quantunque il *Tijd* traesse dal Documento pervenutogli nuova ragione a bene sperare, pur tuttavia non potè astenersi dal censurarlo in certe sue parti e fare in specie alcune considerazioni sopra una singolar confessione che vi si leggeva. *Noi siamo,* dicevano gli scriventi, *cattolici romani per convinzione, e membri della Chieresia per fiducia nel nostro clero. Siamo tranquilli, non già per nostro proprio convincimento, ma perchè contiamo sul convincimento della verità, che supponiamo trovarsi nei nostri ecclesiastici.* « Vorremmo domandare ai laici della Chieresia, risponde il diario cattolico, qual diritto abbiano essi di supporre questa verità, in materia di fede, appo i loro ecclesiastici, e se, in materia di fede, possano essi fondarsi sopra una *supposizione,* anche quando riconoscono che il loro clero si mantiene in uno stato d'opposizione, di cui forse non v'ha esempio consimile nella Chiesa [2]. »

Replicarono gli autori della lettera che, se il loro scritto fosse stato diretto ai cattolici, avrebbero senza dubbio scansata, quanto fosse stato possibile, ogni occasione di contestazioni; non voler essi rispondere oggi, come saprebbero fare, alle osservazioni del *Tijd,* poichè, dicevano, « il prossimo Concilio generale, *la cui infallibilità in materia di fede è stata sempre ammessa dalla Chieresia al pari che da tutti gli altri cattolici,* non mancherà certamente di pronunziarsi su queste differenze ed altre simiglianti. » Vollero solo spiegare il significato di quella sentenza: « Noi siamo cattolici romani per convinzione, e membri della Chieresia per fiducia nel nostro clero, » affermando che le questioni tra la Chieresia e

[1] Vedi il *Tijd* dell'11 novembre 1868 nel Doc. CCCVIII.
[2] Vedi il *Tijd* del 10 novembre 1868 nel Doc. CCCVIII.

Roma non toccavano in modo alcuno la fede, ma risguardavano soltanto i *diritti domestici della Chiesa neerlandese;* e a tali questioni, puramente domestiche, accennare essi quando parlavano di *fiducia* nel loro clero. Intorno poi alla fede, la intera Chieresia ammettere tutto ciò che la Chiesa « avea dichiarato esser sua dottrina. » Che se la Chieresia mostrava impegno per la soluzione di certi punti contrastati, egli è, dicevano essi, perchè, dopo l'ultimo Concilio generale, « molte persone hanno ammesso nella Chiesa dottrine, contro le quali noi troviamo da ridire [1]; » e in ciò abbiam consenzienti molti cattolici d'altri paesi. Tuttavia, univano essi i loro voti a quelli del *Tijd* per « veder presto il giorno in cui tutti, fratellevolmente uniti nel medesimo spirito, intonerebbero il giulivo cantico del *Te Deum* [2]. » Questa replica allargava di troppo il campo della discussione, e il *Tijd,* seguendo l'autorevole consiglio di chi temeva che la polemica iniziata « potesse pregiudicare al buon andamento delle cose [3], » si appagò di pubblicarla « unicamente per far conoscere con esattezza le intenzioni degli scriventi, conforme essi desideravano, » dichiarando al tempo medesimo che si asterrebbe al pari di loro da un dibattimento che in tutt'altra occasione avrebbe creduto suo debito di sostenere. E conchiudeva col ripetere il comun voto per la fraterna riunione [4].

Dopo tali pubblicazioni la stampa non si occupò più espressamente di questo tema. Solo, verso la fine dello stesso mese di novembre, il *Tijd* fece sapere essergli stata

[1] I giansenisti olandesi noverano fra queste dottrine il domma dell'immacolato concepimento di Maria.

[2] Vedi il *Tijd* del 17 novembre 1868 nel Doc. CCCVIII.

[3] Dava anche qualche sospetto il modo singolare con cui gli scritti dei giansenisti pervenivano alla direzione del *Tijd.* È altresì da avvertire come poi si accreditasse la voce che i due soscrittori della lettera circolare avessero *prestato* il loro nome a un ecclesiastico che non amava di comparire.

[4] Vedi il *Tijd* del 17 novembre 1868 nel Doc. CCCVIII.

comunicata una lettera di Rotterdam, scritta, come diceva l'intermediario, da persona « semplice e ben pensante; » la qual lettera prendeva a confutare il *Tijd* stesso e gli autori delle due precedenti. Il diario giudicò di non dover uscire dalla riserva impostasi, e s'astenne dal pubblicare lo scritto: volle solo riportarne due brani per far conoscere ai componenti la Chieresia come quest'uomo « semplice e ben pensante » si armasse già di pretesti per respingere le decisioni del Concilio, quando fossero contrarie a'suoi opinamenti [1].

L'ultimo scritto di qualche importanza, dettato da un sacerdote cattolico assai rispettabile, comparve il 2 gennaio 1869 nel diario intitolato *Kerkelijke Courant* (Gazzetta ecclesiastica).

Del resto, la Comunità giansenista dell'Olanda è oggi ridotta a meschinissime proporzioni. I suoi membri si contano solo tra i discendenti delle famiglie che aderirono anticamente allo scisma; i laici, almeno molti, vivono in buona fede e si persuadono che la divisione tra Roma e i loro Vescovi non sia cosa di cui debbano essi occuparsi, poichè, come dicono, è questione *tra preti;* lo scisma ha vita unicamente per opera del clero, assai fornito di mezzi, che provengono parte da antiche fondazioni cattoliche, parte da lasciti di antichi giansenisti. « Si crede in molte parti d'Europa (così l'abate Brouwers nel Congresso di Malines del 1867) che in Olanda i cattolici siano superati e molestati dai giansenisti. Fu, sì, un tempo, in cui il giansenismo avea in Olanda il suo centro e il suo focolare; un tempo, in cui i giansenisti, con la protezione del Governo, videro abbandonato alla mercè di giudici nemici ogni prete cattolico il quale non dipendeva da loro; un tempo, in cui fu promesso officialmente il premio di tremila fiorini a chi consegnasse all'Autorità il Vicario apostolico, nominato da Roma.... Ma questo tempo è lontano, ben lontano da noi! Permette-

[1] Vedi il *Tijd* del 28 novembre 1868 nel Doc. CCCVIII.

temi di tradurvi con linguaggio aritmetico e in istile telegrafico il rapporto che passa oggi tra il giansenismo che cala e il cattolicismo che ascende. Giusta l'ultimo censimento officiale, i giansenisti stanno ai cattolici come 1 a 371. Essi hanno soltanto venticinque parrocchie e non arrivano a seimila anime; e contuttociò continuano a chiamarsi: Un arcivescovo, che esercita la sua quasi giurisdizione su sedici curati e sopra un vicario; un vescovo, che ha nove curati e nemmeno un vicario; un altro vescovo, che non ha nè curati nè vicari nè gregge! È questi il vescovo di Deventer. L'altro vescovo è morto da qualche tempo, e la sua sede è vacante. Possano i giansenisti tornar presto quello che non avrebber mai dovuto cessare di essere, nostri fratelli; nostri fratelli sotto la bandiera della Madre del Cristo, nostri fratelli sotto la insegna del Vicario del Cristo [1]! »

Il vescovo defunto di cui parla il Brouwers era il vescovo di Harlem, il quale passò di questa vita il 19 di giugno del 1867. Dopo la morte di lui surse grave questione su chi dovesse eleggere il successore; ma la fermezza del Governo olandese che non volle riconoscere certi nuovi diritti messi innanzi dal clero di Harlem, e, probabilmente, anche il bisogno di non mostrarsi diviso in faccia al suo popolo nella grave occasione dell'imminente Concilio, indussero quel clero a cessare ogni causa d'interno dissidio, e la nomina del novello vescovo fu fatta, come per lo innanzi, dall'arcivescovo di Utrecht.

**3.** Nel terzo mese dalla bolla di convocazione del Concilio, cioè in quello stesso settembre che vide pubblicarsi le due Lettere apostoliche agli scismatici e a tutti gli acattolici, comparve in Inghilterra un Documento singolare che

[1] *La situation du catholicisme en Hollande. Discours prononcé au Congrès de Malines, dans la séance générale du 6 septembre 1867, par M. l'abbé* J. W. Brouwers. Amsterdam, 1867, pag. 4-5.

destò l'attenzione dei pensatori. Esso era un Indirizzo d'alcuni cattolici inglesi al Sommo Pontefice per implorare la protezione della Santa Sede sopra un argomento che, essi dicevano, toccava da vicino la loro coscienza di cattolici, i loro doveri e diritti di cittadini, gl'interessi della intera cristianità. Domandavano, pertanto, che la Santa Sede e il Concilio dichiarassero su quali basi il diritto delle genti si fonda, e, in particolare, quali siano « i principii che distinguono la guerra legittima dalla illegittima, e guarentiscono il cittadino, che è sotto le armi, dal pericolo d'esser chiamato a scambiare il suo carattere di difensore del diritto con quello di aggressore e di assassino. » I soscrittori, appellando a fatti notorii, si dolevano che a' tempi nostri il diritto delle genti sia stato in occasioni gravissime messo da parte, e che le nazioni, datesi alla politica speculativa e allo spirito rivoluzionario, abbian distrutte le antiche guarentigie che proteggevano gli Stati, e impedivano di prodigare il sangue e i beni dei cittadini. No, essi esclamavano, la guerra, a nostro parere, non può portar questo nome se non quando sia essa imposta da imperiosa necessità e si tratti o di respingere un assalto o di rivendicare un diritto: in ambo i casi, fa duopo che le giuste cause della guerra siano regolarmente denunziate ai cittadini non meno che agli stranieri. Noi chiediamo che i rapporti scambievoli tra Stato e cittadini, e tra Stato e Stato, siano definiti e regolati per modo che coloro i quali porgon l'orecchio alla voce della Chiesa non diano un vile e colpevole consentimento all'effusione del sangue. Chiediamo di più che i principi e le nazioni siano invitati a fondare o a restaurare, col concorso dei cittadini più eminenti, tali istituzioni e leggi che mantengano la giustizia nell'alte regioni della politica; istituzioni che i gentili stessi possedettero un giorno, e anco al presente posseggono; leggi *di procedura* che tolgano all'arbitrio o d'un solo o di molti l'iniziativa del sangue. Allora la pace o la guerra non dipenderà più dal *conflitto delle fazioni*, ma da una *inchie-*

*sta giuridica;* non sarà altrimenti in potere della passione o del dispotismo lo intraprender le guerre e il disporre della vita umana. S'abbiano presenti alla mente le istituzioni antiche, quel collegio de' *Feciali* che contribuì potentemente alla grandezza di Roma, le vecchie istituzioni inglesi, le leggi degli stessi musulmani. Ordinamenti di tal fatta ci sembrano necessari in una società d'uomini virtuosi. Ormai, se la Chiesa cattolica non alza la sua voce, le vecchie tradizioni scompariranno del tutto dall'Europa, soffocate dagl'interessi materiali, dalle aspirazioni della vanagloria, da uno scetticismo che va aumentando di pari passo con la immoralità. Conseguenza di ciò sarebbe una confusione generale, che troverebbe il suo gastigo in una universale schiavitù. Gli autori dell'Indirizzo confessavano le angustie della loro coscienza e il bisogno d'essere illuminati nel presente stato di cose; mostravansi afflitti per sè e più di tutto pei loro figli, cui toccherebbe un giorno esser vittime o complici della tirannide lamentata. Il perchè, invocavano dal Concilio e dal Papa dichiarazioni obbligatorie per ogni cristiano; esprimevano il desiderio che fosse fatto un appello a tutti i legislatori cristiani, affinchè innalzassero i loro Istituti nazionali all'altezza, almeno, che ebbero un tempo sotto l'impero della legge di natura; domandavano istantemente la creazione in Roma, sotto la protezione del trono apostolico, di un Collegio appositamente destinato a insegnare il diritto delle genti, il qual Collegio fosse, intorno a questa materia, come un focolare di scienza e un arbitro supremo. « Così, essi conchiudevano, le più alte e più intricate questioni saranno vivificate al contatto delle verità immutabili della fede innanzi al tribunale augusto dell'autorità cristiana [1]. »

I promotori dell'Indirizzo invitavano gli altri cattolici, con una esposizione ragionata dei principii accennati, a stringersi in società, a pregare ed anco a spender danaro per la

[1] Vedi il Doc. CCXCVII.

propagazione di dottrine così importanti. Il lettore troverà tra i Documenti [1] il testo di sì fatta esposizione, la quale si chiude con queste parole: « Leggendo quanto è detto di sopra, molti crederanno che il pensiero e l'iniziativa di questa rigenerazione sociale per la giustizia e le leggi divine, sotto la sanzione, l'interpretazione e l'applicazione del Pontefice romano, sia una esposizione del Papa stesso o di qualche cattolico più oltramontano che il Papa. Si disingannino. Dio ha fatto germogliare e spuntare questa cattolica impresa nel cuore di un protestante. Ei l'ha proposta a tutte le nazioni, a tutte le credenze e perfino a tutte le incredulità; e dappertutto i cuori onesti, le coscienze rette, e le intelligenze che stan meditando sopra i mali presenti col desiderio dei beni avvenire, gli han dato preziosi incoraggiamenti. »

Il protestante a cui in questo luogo si accenna era il dottor David Urquhart, che fin dal principio di quell'anno avea dato alla luce uno scritto col titolo: *Appello di un protestante al Papa per il ristabilimento del diritto pubblico delle nazioni*, nel quale si propugnavano con assai larghezza i principii della mentovata petizione. L'Urquhart era l'apostolo dell'idee in quella manifestate, e andava pubblicando nella *Diplomatic Review* vari scritti su questo tema, a lui carissimo. Il suo *Appello* fu stampato a Londra e a Parigi, in inglese, in francese e in latino, e lo precedeva una lettera di lui al Sommo Pontefice [2]. Non

[1] Ivi.

[2] Vedi il Doc. CCXCVIII. — Nel suo opuscolo l'Urquhart tratta le seguenti proposizioni: 1) la dimenticanza del diritto delle genti fece passare le nazioni cristiane dalle guerre legali alle illegali; 2) la restaurazione del diritto delle genti è necessaria per salvare la società europea; 3) la Chiesa cattolica è atta a operare questa restaurazione; 4) il futuro Concilio ecumenico mette la Chiesa nell'alternativa o di proclamare il diritto, o di sanzionare (tacendo) la sua infrazione; 5) l'istituzione di un Collegio di diplomazia secolare a Roma è di urgente necessità.

tutte, per fermo, le idee che l'Urquhart esponeva ne' suoi scritti andavano immuni da errore [1]; ma, perfezionate e corrette secondo lo spirito cattolico, esse trovaron favore e furon promosse con zelo da cattolici d'Inghilterra, di

[1] Dello scritto dell' Urquhart così parlava la *Civiltà cattolica* nel settembre del 1869 (serie cit., vol. VII, pag. 731): « Noi non vogliamo prendere ad esame nè questo opuscolo, nè gli articoli che si vanno ancor pubblicando ogni mese nella *Diplomatic Review;* ci basta di osservare generalmente questo fenomeno, di veder cioè implorata da alcuni pubblicisti protestanti sulle questioni sociali e politiche quell' azione diretta del Concilio che par poco accetta ad alcuni liberali pubblicisti cattolici, i quali mostrano di aver paura che la Chiesa entri in politica e tocchi certi punti che essi dicono uscire dalla sua sfera d'azione. In tal proposito viene opportuna la riflessione d'un altro foglio protestante, *The Spectator (July 17),* il quale, dopo di aver detto che nè cattolici nè protestanti, secondo i loro principii, han punto a temer dal Concilio, si maraviglia che pur lo temano alcuni cattolici tanto illogici, che sembrano credere la Chiesa infallibile in teologia, ma pur fallibile nel conoscere il campo o l'estensione della propria infallibilità. Del resto l'idea generale della *Diplomatic Review,* sceverata dalle sue idee politiche, massime sulla Russia e sulla Turchia, e da quanto vi ha di esagerazione, di utopia e di spirito protestante, incontra favore, come dicemmo, e in Inghilterra e fuori, anche presso i cattolici. Forse la *Diplomatic Review* suggerì al *Month,* nel suo quaderno di maggio, il pensiero d' uno studiato articolo, in cui si presenta, in modo accettevole persino ai protestanti, l'idea del romano Pontefice, come arbitro e paciere delle nazioni cristiane: *The peace-maker of the nations* » (Vedi anche il vol. VI della *Civiltà* a pag. 485-86). Lo Chantrel, rendendo conto nella *Revue du monde catholique* (tom. XXVII, pag. 139-40) di uno scritto del Rupert, intitolato: *Une question politique soumise au Concile. En quoi consiste la légitimité du pouvoir?* (Paris, Palmé, 1869), scriveva: « M. Rupert » estime... que les appels faits au Pape et au Concile sous l'inspira- » tion de M. Urquhart ne peuvent aboutir, du moins de la façon expli- » cite désirée par cette remarquable école. *La demande adressée au* » *Souverain-Pontife,* dit-il, *ne pourra être exaucée, cela est de toute évi-* » *dence. L'impossibilité de répondre aux vœux des suppliants et l'inuti-* » *lité qu'il y aurait à rendre des décisions que n'accepteraient pas la* » *plupart des intéressés, l'hostilité nouvelle provoquée chez les princes,*

Francia e di Svizzera. A Ginevra, a modo d'esempio, vide la luce un opuscolo che trattava di una così chiamata *Opera apostolica,* il cui intendimento era appunto la cessazione delle guerre ingiuste [1].

» *qui trouveraient fort mauvais que le Pape vînt prononcer dans certai-*
» *nes questions qui sont de leur ressort, l'esprit d'indépendance même*
» *chez beaucoup de catholiques toujours enclins à limiter l'action de*
» *l'autorité pontificale et trop disposés à la contester dans les limites où*
» *elle s'exerce: voilà bien des raisons qui ne nous permettent pas d'espé-*
» *rer de voir de longtemps s'élever ce tribunal soit dogmatique soit arbi-*
» *tral, devant lequel nos frères voudraient voir s'incliner peuples et*
» *rois.* L'Eglise manquera-t-elle pour cela à son devoir de proclamer
» ce qui est juste et bien, de condamner ce qui est injuste et mal? Non,
» sans doute: *Dépositaire de la vérité, l'Eglise enseigne au monde les*
» *principes d'ordre et de justice dont l'application peut et doit établir en*
» *tous lieux la paix et le règne du droit. C'est aux princes à faire*
» *l'application de ces principes à chaque société particulière, en s'aidant*
» *des conseils et des lumières que leur apportent la science et la raison,*
» *dirigées par la foi.* Ajoutons que, dans les circonstances actuelles, c'est
» aux publicistes catholiques aussi et à tous ceux qui veulent le
» triomphe de la justice qu'il appartient de peser de tous leurs efforts
» sur les résolutions des Gouvernements, en éclairant l'opinion publique,
» en se servant de toutes les forces que leur donnent les institutions
» de chaque pays. L'Eglise prononce sur le bien et sur le vrai; c'est
» aux hommes de suivre ses enseignements et d'appliquer les règles
» qu'elle trace. Dans les dispositions actuelles des esprits et dans la si-
» tuation des Sociétés, il ne paraît pas qu'on puisse faire davantage; mais
» il est souhaitable que ces dispositions et cette situation se modifient
» dans le sens d'une vraie et salutaire politique chrétienne. » — E l'*Unità cattolica* del 18 settembre 1868, con la sua maschia franchezza, usciva in questa sentenza: « Non si tratta... di domandare a Pio IX la pro-
» clamazione dei principii, ma di prestargli man forte per farli va-
» lere. » Vedi anche l'*Univers* del 18 settembre 1868, e il *Monde* del 15 settembre 1868 e del 18 aprile 1869. L'Urquhart, poco innanzi il cominciamento del Concilio, ritornava sul suo argomento, pubblicando a Ginevra un nuovo scritto, che rammenterò più innanzi.

[1] *L'Œuvre apostolique. Le but de cette association est de faire cesser les guerres non justes.* Génève, imprimerie Pfeffer, 1868. In questo scritto si discorre di una società di protestanti inglesi, i quali

La piccola scuola, se così è lecito chiamarla, suscitata tra i protestanti dagli scritti della *Diplomatic Review* e in specie da quelli dell'Urquhart, si palesò dipoi anche più apertamente con un Indirizzo al Santo Padre, simigliante a quello dei cattolici, ma che aveva più particolarmente per iscopo di far condannare una massima proclamata, per giustificare brutte ingiustizie, « dalla più alta autorità politica dei tempi moderni, sir Roberto Peel, » secondo la quale « i cristiani non sono vincolati dal diritto delle genti nè dai precetti della giustizia nei loro rapporti con quelli, che sono stranieri al cristianesimo ed alla civiltà [1]. »

Per fermo, sì fatte manifestazioni sono degnissime di ricordo, perocchè esse faran conoscere alle età future come, nello stesso secolo decimonono, dovette esser ben grande il concetto dell'autorità morale del Pontificato romano, se, nel silenzio assai significativo dei nemici della

nella sola Chiesa cattolica e nel solo Sommo Pontefice vedono la forza morale necessaria per imporre ai popoli ed ai protestanti, e lamentano i delitti e le disgrazie delle nazioni, provenienti dalla politica, dall'ingiustizie e dall'egoismo. L'opuscolo parla della *Diplomatic Review*, pubblicata da costoro, « la quale sostiene che, per salvar l'Europa, convien far risorgere il diritto internazionale; diritto che non è altro se non che la manifestazione della sapienza e giustizia eterna; diritto che la penna dei dottori cattolici ha espresso con una sicurezza ed un'autorità che nasce dall'evidenza e dalla grazia; diritto, in forza del quale l'autore d'una guerra ingiusta è un assassino. La *Rivista diplomatica* sostiene che questo diritto internazionale non sarebbe che una chimera, se non vi fosse un'autorità suprema che l'interpretasse e l'applicasse. Or quest'autorità suprema, dicono i nostri inglesi ancora anglicani, ma ben vicini ad esser cattolici, non può risedere che nel Sommo Pontefice. » Il suddetto opuscolo riporta sullo stesso proposito molte altre autorità e citazioni di cattolici, e reca ancora la rammentata petizione al Santo Padre (Vedi la *Civiltà cattolica*, serie cit., vol. v, pag. 134-35).

[1] Questo Indirizzo fu pubblicato in francese nella *Diplomatic Review* del 7 aprile 1869. Può vedersi tra i nostri Documenti (Doc. CCXCIX).

Chiesa cattolica, poteron levarsi dal seno istesso del protestantismo voci rispettate, invocanti il Papa qual giudice supremo ed arbitro delle nazioni. Il medio evo cattolico non s'era spinto così innanzi, chè non esiste memoria di un simile appello per parte di estranei al cattolicismo. Accennando alla lettera dell'Urquhart a Pio IX, il vescovo di Rodez facea notare l'importanza di questo fatto. « Fra i nostri fratelli separati, i protestanti, egli scriveva, cui sta a cuore di conservar qualche resto di Vangelo in mezzo al caos delle sètte che sì fattamente lo van lacerando da non lasciarsene intatta se non la coperta, vi hanno uomini gravi, i quali ben conoscono a che stato di cose abbia condotto quel libero esame, che, in mano della filosofia, è divenuto uno strumento distruggitore d'ogni credenza. Questi uomini lottano contro le conseguenze del loro principio, invocano con ardore un'epoca di rinnovamento, e cominciano a comprendere ch'essa non può venire se non dalla parte di Roma [1]. » Un pubblicista cattolico francese, lo Chantrel, osservava come questo omaggio reso al Papato da un protestante fosse uno di quei segni del tempo che si rinnovellano frequentemente a' nostri giorni e che fanno bene sperare di un prossimo avvenire [2]. Savie, su questo proposito, erano le considerazioni con le quali uno scrittore belga dava a' suoi lettori la notizia di uno dei Documenti citati: « In questione sì fatta, così egli, come in tutte le questioni che toccano gl'interessi dell'umano consorzio, il buon senso e l'esperienza consigliano di tornare alla nostra vecchia formula cattolica: *Fuori della Chiesa non vi ha salvezza!* E la ragione si è che il cattolicismo non è soltanto la verità religiosa: esso è la verità completa, e per conseguenza la verità economica, la verità politica, la

[1] *Lettre pastorale de monseigneur l'évêque de Rodez notifiant la bulle de N. S. P. le Pape, qui annonce l'ouverture du Concile général* (25 febbraio 1869).

[2] Nell' *Univers* del 18 ottobre 1868.

verità sociale. Se ne vuole una prova? Si osservi come gli uomini pratici, anche quelli che religiosamente son fuori del cattolicismo, sieno giunti a preconizzare, intorno ai grandi problemi che stiamo studiando, soluzioni del tutto cattoliche. Così il *Journal des Débats,* trattando alcuni mesi addietro dell' abolizione della guerra, rimpiangeva quella giurisdizione suprema del Papato del medio evo, giudicante pacificamente e in ultimo appello i conflitti dei principi e dei popoli. Lo stesso fatto è avvenuto in America, dove abbiam visto, durante la guerra civile, i protestanti stessi proporre alle parti nemiche il ricorso alla Santa Sede, come ad arbitra suprema. Questa grande idea si fa strada ogni dì più nelle menti fornite di lumi, di buon senso e di generosità, le quali vanno dritte al fondo delle cose, e non si lasciano fermare dal suono delle parole. Ne abbiamo una prova novella e assai significativa in una rispettosa domanda di protestanti inglesi al Santo Padre, nell' occasione del prossimo Concilio. La prima idea di questa manifestazione appartiene a un protestante, che fu colpito dalla grandezza morale del Papato e dalla sua influenza nel mondo. I petenti inglesi pregano il sovrano Pontefice a voler definire i principii del diritto delle genti, sì profondamente scosso in quest' epoca nostra, a opporre le leggi della giustizia e del diritto all' audacia sfrontata della forza, a protegger l' uomo e la famiglia contro la schiavitù odierna del *militarismo,* a riprendere infine quella pacifica magistratura, i cui responsi debban servire di guida, se non ai re ed ai Governi, almeno agli uomini di buona volontà. Il lettore sarà tocco da questo nobile linguaggio, che porta in sè scolpita, insieme a un vivo sentimento dei mali dell' odierna civiltà, una confidenza tutta filiale nel sovrano Pontefice e una fede piena d' ardore. Il fatto stesso di questo passo solenne è, del resto, degno di ammirazione. Al momento in cui la Rivoluzione sogna il completo rovesciamento del Papato, si schiudono dinanzi alla Santa Sede più larghi orizzonti e novelli destini. Le si contesta il diritto di gover-

nare due o tre milioni di uomini, ed ecco che dalla protestante Inghilterra la si scongiura d'esercitare sull'intero universo la sua paterna e pacifica giurisdizione. Noi ignoriamo quale accoglienza incontrerà la domanda che pubblichiamo; ma è certo che l'idea ivi preconizzata guadagna terreno ogni giorno [1]. » Fin qui lo scrittore belga.

Ed ora io debbo far menzione d'un fatto che accresce d'assai l'importanza di quanto fin qui ho narrato: vo' dire, della parte che non pochi Vescovi cattolici giudicaron degno di assumere in questo gravissimo argomento. Infatti, i Vescovi armeni, raccolti in Sinodo a Costantinopoli, deliberarono nella Congregazione del 28 ottobre 1869 di presentare al Santo Padre una petizione relativa al tema che ci occupa, la quale e nei motivi su cui poggiava e nella forma stessa ond'era redatta non differiva gran fatto da quella che l'Urquhart pubblicò circa quel tempo a Ginevra in un suo nuovo opuscolo, intitolato: *Explication de l'Appel d'un Protestant au Pape* [2].

L'Episcopato armeno facea precedere la sua petizione (*Votum Synodi*) da un lungo preambolo, in cui lamentavasi il presente tristissimo stato del mondo, specialmente quanto alla violazione d'ogni diritto e d'ogni giustizia nello intraprendere le guerre, e s'innalzavano ferventi suppliche a Dio perchè si degni muovere i principi e i popoli a riconoscere nel Sommo Pontefice il padre di tutte le genti e dei Vescovi di tutta quanta la terra, onde a lui, siccome ad arbitro e a giudice, in tutti i negozi che siano per mettere a cimento la conservazione della pace ricorrano volenterosi.

[1] Nel *Bien public* di Gand, riportato dal *Monde* del 15 settembre 1868.

[2] Vedi il Doc. CCC. — La petizione dei Vescovi armeni è riportata anche dal vescovo Martin a pag. 98-106 della sua *Omnium Concilii Vaticani quæ ad doctrinam et disciplinam pertinent Documentorum Collectio,* Paderbornæ, 1873. Un estratto dell'opuscolo dell'Urquhart può vedersi nel Roskovány, op. cit., tom. VIII, pag. 484-86.

I Vescovi passavano quindi a stabilire alcuni principii, che hanno il loro fondamento nel diritto di natura e che la Chiesa con opportune sanzioni ha nel corpo delle sue leggi apertamente professati. Ingiusta è la guerra che non sia preceduta dalle necessarie solennità (*Solemne Belli*). Fa duopo, cioè, ch' essa venga intimata alla parte avversa e pubblicamente denunziata. La denunzia non è altro che la pubblica dichiarazione di obiettati gravami, fatta solennemente per mezzo di Legati e accompagnata dalla domanda di una legittima e competente riparazione o soddisfazione. La intimazione è come un bando giudiciale, per cui si denunziano pubblicamente e le cause della guerra e la contumacia dell' avversario. Perocchè, come il Signore ordinò al suo popolo nell' antico Testamento, prima di muover contro una città, le si dee offrire la pace. *Si quando accesseris ad expugnandam civitatem, offeres ei primum pacem*[1]: eppur si trattava di città rigettate e condannate dal Signore. Il perchè, concludevano quei Vescovi, « chiunque, o principe o condottiero o soldato, presuma di muover guerra o di prendervi parte senza che le suddette solennità siano state osservate, sappia ch' ei pecca gravemente con peccato d' omicidio, siccome autore o complice solidario di tutte le uccisioni che in quella, piuttosto che guerra, empia strage, siano per accadere, e che egli incorre nella irregolarità *ex delicto*... a forma di quanto decretarono i Padri, e fu dai Sommi Pontefici sanzionato. » E tutto ciò, posto che la guerra sia giusta. Ma in quali casi sarà ella giusta la guerra? Nel solo caso, rispondono i Vescovi, che sussista un grave motivo, e una vera e quasi estrema necessità. Si abbian dunque in abbominio le false ragioni di guerra dai principi e dai popoli cristiani. Non diano mai ascolto ai suggerimenti del nemico infernale, che ad essi consiglia la guerra sia per vanagloria, o, come dicono, per riguardo al prestigio nazionale, sia mettendo loro di-

[1] DEUT. XX, 10.

nanzi l'ingrandimento del regno e delle ricchezze, o destando in essi l'invidia per la maggior potenza d'altri principi e d'altre nazioni. Muover guerra per così fatti motivi sarebbe assai più grave peccato che, tra individui, lo attentare alla vita del prossimo a fin di mostrarsi valente nel pugilato o nella scherma, di impadronirsi dell'altrui, di secondare le suggestioni dell'invidia. « Adunque, dicono i Padri, non si muova mai guerra se non per ricuperare necessari diritti o per respingere un'ingiusta invasione nemica. » Quanto poi ai doveri dei capitani e dei soldati, osservano i Padri come il giuramento militare non contradica nè possa mai contradire alla legge cristiana, cui nel Battesimo ogni uomo si assume l'obbligo di osservare. Perciò in giusta guerra si osservino a dovere e il diritto delle genti, e la immunità delle persone e delle cose a Dio consacrate, non meno che quella dei coloni, degli esercenti arti pacifiche, delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, insomma di tutti quelli che non recano danno di sorta. Ricordino i militari esser eglino servi e ministri della giustizia, non mai della crudeltà, della cupidigia, della vanagloria: paghi del loro stipendio, non rechino molestia a persona, e obbediscano, ciascuno nel proprio grado, ai respettivi superiori. Stimano poi i Padri che, a far sì che, nello intraprender le guerre, la giustizia e la forma di essa cautamente sien rispettate, debbano in virtù di una legge comune i principi e i governanti ricorrere al consiglio non solo d'uomini sperimentati, ma sì ancora principalmente a quello dei probi, cui spetti esaminar con prudenza e dichiarare con libertà la giustizia delle cause della guerra in conformità del diritto delle genti, e della legge evangelica e canonica, o pontificia.

Conchiudono i Padri del Sinodo armeno col deplorare in modo speciale le miserande condizioni a cui l'Oriente per la dimenticanza dei principii ricordati di sopra è ridotto; onde, rivolti alla Cattedra romana e al Vicario di Cristo, in cui riconoscono la suprema autorità dell'in-

fallibile magistero (*Tibi Vicario Domini nostri Iesu Christi, cui concredita est suprema* INFALLIBILIS MAGISTERII *auctoritas*), lo pregano che voglia, quando lo stimi opportuno, proporre al Concilio che proclami solennemente al cospetto delle nazioni il Diritto delle genti, condanni del tutto i principii tirannici del diritto del più forte, annunzi la vera nozione del divino precetto: *Non ucciderai,* confermi novellamente non esser altro le guerre ingiuste che strage e carnificina. Quindi con pari solennità lo stesso Concilio enumeri le condizioni che, giusta il diritto canonico, rendon giusta la guerra. Propongono eziandio lo stabilimento in Roma di un tribunale permanente e supremo, composto di giurisperiti d'ogni paese, a cui sia commesso l'ufficio d'esaminare, in ordine alla guerra, se i rapporti scambievoli delle diverse Società siano in armonia con le leggi morali della religione cristiana. Tale Istituto sarebbe costituito difensore dei diritti delle nazioni; e i suoi pronunziati giuridici, quando fosser confermati dall'infallibile autorità del Vicario di Cristo, dovrebbero formare altrettanti canoni di pubblica coscienza. Per tal modo non sarebbero altrimenti necessarie le migliaia e migliaia di uomini armati, che son cagione pur troppo di danni gravissimi alla morale e di immani dispendii.

Simiglianti proposte furono da altri Vescovi presentate al Sommo Pontefice, durante il Concilio [1]. Ma basti di ciò.

**4.** L'andata a Roma di Consultori di nazioni diverse, che innanzi l'intimazione del Concilio era rimasta pressochè inosservata, richiamò anch'essa la pubblica attenzione dopo la bolla convocatrice. Piacque ai cattolici il vedere come Roma amasse circondarsi di dotti d'ogni paese per vantaggiarsi della loro cooperazione nei lavori preparatorii. Perocchè, se conforme alla natura delle cose era, come altrove ho accennato [2], far convergere alle sacre

[1] Vedi a pag. 97-98 la citata *Documentorum Collectio* del Martin.
[2] Vedi il lib. I, cap. II, n. 7.

Congregazioni romane gli studi delle diverse Consulte, convenientissimo eziandio appariva chiedere a personaggi competenti notizie sugli errori che serpeggiavano nelle varie parti del mondo, e sui bisogni spirituali delle varie popolazioni. Ma è vezzo dei nemici della Santa Sede trovar materia di biasimo in ogni atto di quella, e riscontrarvi sempre nuove ragioni d'accusa. Il segreto delle Commissioni preparatorie si ebbe in conto d'offesa inverso l'Episcopato, che diceasi volersi tenere allo scuro intorno alle materie che avrebbe dovuto trattare in Concilio, quasichè il Papa, dopo aver chiesto a vari Vescovi di diverse nazioni il loro parere su questo punto, non avesse già annunziato nella bolla d'indizione il vastissimo campo dischiuso alle discussioni conciliari, e dato con ciò ad ogni Vescovo il modo di apparecchiare congrue proposte; o egli dovesse, a dir così, aprir quelle discussioni prima del giorno assegnato al loro cominciamento; o, col dare incarico a un'accolta di teologi e di canonisti di studiare e mettere in punto schemi di Decreti e di Canoni, rispondenti, a senno loro ma senza sanzione papale, allo scopo per cui il Concilio era intimato, a fin di rendere ai Padri più spedito il cammino nella trattazione delle cose, impedisse ai Padri stessi di proporre per conto loro quanto giudicassero utile; al che anzi il Sommo Pontefice gli esortò espressamente [1].

[1] Rammenti il lettore ciò che ho detto, su questo argomento, nel secondo Libro, cap. I, art. VI, n. 2 e 3c, e si richiamino altresì alla mente le corrispondenti parole delle Lettere apostoliche con le quali il Sommo Pontefice stabiliva l'ordine generale da osservarsi nel Concilio Vaticano: « Poichè Noi, egli diceva, già fin dal tempo in cui spe-
» dimmo le Lettere apostoliche per la convocazione di questo Concilio,
» procurammo di chiamare in questa Nostra alma Città, dalle varie re-
» gioni dell'orbe cattolico, uomini dotti nella teologia e versati nel di-
» ritto ecclesiastico, acciocchè, insieme con altri personaggi di questa
» Città, periti nelle medesime discipline, dessero opera ad apparecchiare
» le materie che riguardano lo scopo di questo generale Sinodo, e così
» si potesse rendere ai Padri più spedita la via nella trattazion delle

Fu detto altresì, Roma esser venuta meno ai riguardi dovuti, perchè i Vescovi sapevan soltanto la chiamata dei loro sudditi, quando se li vedevano innanzi a prender commiato; si accusò di parzialità e di mire interessate la scelta delle persone; si rimproverò la non curanza di certi *luminari della scienza* e la scelta invece di personaggi oscuri o fanatici. Quanto fosser bugiarde sì fatte accuse, chiunque ponga mente a ciò che ho già narrato su tale argomento nel primo libro di questa Storia, può giudicar di leggeri. Certo, nessun uomo di senno vorrà pretendere che Roma dovesse trascurare in cotal negozio l'opera dei Nunzi o non valersi delle notizie che già possedeva. Ma quando la vediamo rivolgersi innanzi tutto ai Vescovi per richiederli riservatamente se certi ecclesiastici, loro diocesani, vadan forniti delle doti eminenti richieste all'importantissimo ufficio, vale a dire, che *primeggino per ingegno, per costumi e per iscienza, specialmente teologica e canonica, e, possibilmente, siansi acquistata, in fatto di scienze, rinomanza grande;* e insieme alle richieste informazioni la vediam domandare agli stessi Vescovi che con *tutta libertà* manifestino il loro *autorevolissimo parere* [1]; o la udiamo a dirittura chiedere ad essi un personaggio di loro comune fiducia, come, ad

» cose; perciò vogliamo e comandiamo che gli schemi dei Decreti e dei » Canoni, dai mentovati personaggi espressi ed ordinati, i quali Noi, » senza munirli di niuna Nostra approvazione, abbiamo riservati interi » ed interamente alla cognizione dei Padri (*quæ Nos, nulla Nostra ap-* » *probatione munita, integra integre Patrum cognitioni reservavimus*), » sieno sottomessi all'esame e al giudizio de' Padri medesimi, radunati » in Congregazione generale. » E in altro luogo: « Quantunque il diritto » e l'ufficio di proporre le cose da trattarsi nel santo ecumenico Sinodo » e di chiedere su di esse il sentimento dei Padri non ad altri che a » Noi ed a questa apostolica Sede appartengano, pur nondimeno non so- » lamente desideriamo, ma altresì esortiamo, che, se alcuni fra i Padri » del Concilio abbiano a proporre cosa che, a loro giudizio, possa ri- » dondare a pubblica utilità, vogliano farlo liberamente » (Vedi il Doc. LII, §§ VII, II).

[1] Vedi il Doc. V.

esempio, ai Vescovi d'Inghilterra, di Svizzera e di America[1]; o la vediamo non già direttamente o per mezzo dei Nunzi, ma solo per intramessa dei Vescovi respettivi far gli analoghi inviti[2]; io non so come si possa gettare in faccia alla Santa Sede l'accusa di mancanza di considerazione verso il venerando Episcopato, e l'altra di elezioni partigiane, di scelta d'uomini inetti[3]. Vero è che le pratiche, di cui ho tenuto parola, erano ignote al pubblico; ma, allora, perchè sentenziare su fatti che s'ignoravano?

Se non che, intorno ai così chiamati *luminari della scienza*, mi piace sostare alcun poco, affinchè, in omaggio del vero, viemeglio si chiarisca il modo savio, sicuro e dignitoso con cui la Santa Sede comportossi in questo negozio, accogliendo o prevenendo onesti suggerimenti.

In due periodi, come notai altra volta[4], vuolsi distinguere la chiamata a Roma dei Consultori esteri; anteriore l'uno, posteriore l'altro alla bolla d'indizione. Il Santo Padre stabilì di fare il secondo invito dopo i calori estivi del 1868, cioè più di un anno prima del cominciamento del Concilio; e tra coloro ch'ei pensava invitare, nonostante il contrario avviso d'alcuni, era il celebre storico bavarese, Ignazio Döllinger, professore all'Università di Monaco. Ma fu significato al Pontefice, forse dietro inesatte informazioni, che il Döllinger avrebbe ricusato l'invito[5]; onde Pio IX ne dismise il pensiero.

Nell'aprile del 1868 il Nunzio di Vienna scrisse al cardinal Caterini come *un principe della Chiesa* lo stimolasse a esporgli cosa che, per non impedire col silenzio un bene sperato, s'affrettava di comunicargli. Ottimo con-

[1] Vedi i Doc. XXII e XXIII, e il Lib. I, cap. VII, n. 4.
[2] Vedi i Doc. XIII, XIV, XVI, XIX, XXVI, ecc.
[3] Rammenterà il lettore come frustraneo rimanesse l'invito al dottor Newman, al Dieringer e ad altri.
[4] Lib. I, cap. VII, n. 4.
[5] Vedi il Doc. CCCIV.

siglio, cioè, a giudizio del proponente, sarebbe stato il chiamare a consulta alcuni teologi della Germania, i quali, sebbene forse imbevuti di certe massime non conformi del tutto a quelle della Sede romana, purtuttavia godevano meritamente, anco per parte dei Vescovi e dei dottori alla Santa Sede affezionati, fama d'altissimo ingegno e di profonda dottrina. Perocchè era sperabile che una diretta e intima comunicazione coi teologi romani riuscirebbe, dove ne fosse il bisogno, a chiarire la mente di quegli scienziati e ad affezionarli sempre più alla Santa Sede.

I nomi messi innanzi dal proponente erano: il Döllinger già da me rammentato, l'Hefele professore di storia ecclesiastica a Tubinga, e il Kuhn professore di dommatica nella stessa Università [1]. Rispose il Caterini aver riferito la cosa al Santo Padre, il quale manifestò il suo gradimento per la fattagli comunicazione ed ebbe parole di lode per lo zelo dell'alto dignitario, soggiungendo che forse avrebbe chiamati altri Consultori di fuori, ma non prima del termine della stagione estiva, pregiudicevole sempre ai settentrionali: allora anche i rammentati personaggi avrebbe presi in considerazione. Esprimeva poi l'austero porporato la sua propria opinione intorno al Döllinger, il quale, a suo avviso, difficilmente vorrebbe ricredersi [2].

Circa la fine del maggio susseguente il cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, ignorando anch'egli i già formati propositi di Pio IX, richiamò l'attenzione della Santa Sede sullo stesso argomento, rivolgendosi ad un tempo e al cardinal Caterini e al Segretario di Stato, ed esponendo loro ingenuamente i suoi pensieri intorno ai consultori delle Commissioni preparatorie. Diceva, esser colto da timore che i già chiamati dall'impero austriaco e dalla Germania non fossero pari al còmpito gravissimo che veniva loro affidato: primeggiar essi certa-

[1] Vedi il Doc. CCCI.
[2] Ivi.

mente per fede integra e probità di costumi, nè mancar loro lode di dottrina; ma, considerate le loro speciali condizioni e le necessità proprie della Germania e dell'Austria, nascere spontaneo il dubbio che, nonostante una somma e sincerissima diligenza, non potessero essi con la conveniente larghezza trattare le questioni che stavano per presentarsi.

Imperocchè, quanto alle materie dommatiche, era noto essersi scelte unicamente persone che appartenevano a una medesima scuola. Or chi non troverà, scriveva l'arcivescovo di Praga, desiderabile e altresì necessario che, a ottenere una trattazione più piena e rispondere alle obiezioni dei malevoli e dei deboli, s' interroghino eziandio quei personaggi di fede intemerata e fermi nelle dottrine cattoliche, i quali han fama di erudizione più copiosa e più universale, e sono celebratissimi per uno studio più profondo di ciò che spetta alla fede, alla storia, alla vita della Chiesa e agli errori? In quella che nelle Università di Monaco, di Bonn, di Tubinga, di Friburgo, di Breslavia fioriscono dotti che riscuoton lode universale di primari teologi cattolici, fa specie a molti che di là nessuno sia stato chiamato, e siansi invece preferiti due professori dell'Università di Wurzburgo, allievi entrambi del Collegio Germanico. Utile, per fermo, e atto a rimuovere ogni sospetto di parzialità e ad aumentar la fiducia nei lavori di preparazione sarebbe il chiamare a consulta, senza esclusione di scuole cattoliche, anco qualcuno dei testè ricordati, i quali avrebber modo così e di esporre i loro opinamenti e di abbracciarne per avventura dei migliori. Quantunque alieno lo scrivente dal fare speciali proposte, non avea difficoltà di nominare tra gli altri i professori Hefele e Kuhn, e lo stesso Döllinger, della cui ortodossia ed eminente dottrina, tuttochè in Roma non si avesse per avventura gran fede, si era bensì persuasissimi in Germania.

Per quello poi che risguarda la disciplina, fa d'uopo che insieme all'erudizione teologica vadano di pari passo

e l'esperienza della vita e l'abitudine del reggimento ecclesiastico. Che se volgasi il pensiero alle difficilissime congiunture in cui al presente si trova l'impero austriaco, nasce spontaneo il desiderio che Consultori spertissimi preparino quegli aiuti che, anche per questa parte, son da sperare dal Concilio [1].

Giuste e sapienti, rispose il Segretario di Stato, essere le osservazioni del proponente, e averle in precedenza la Santa Sede considerate. In specie, quanto alla Germania, non era sfuggita al Santo Padre l'opportunità di chiamare qualche altro teologo, come a quest'ora avrebbe già fatto rispetto al Döllinger, se non gli fosse stata affermata la inutilità dell'invito [2]. La risposta del cardinal Caterini rimandava a quella del Segretario di Stato [3].

Frattanto i cardinali Caterini e Barnabò, come ho narrato nel primo libro, scrivevano in Spagna, in Inghilterra [4], in America e a Parigi per invitare nuovi Consultori a seconda degli ordini che ricevevano direttamente dal Santo Padre [5]. Quanto alla Germania, il primo dei suddetti porporati interpellava il Nunzio di Monaco sui due professori Dieringer ed Hefele, e gli chiedeva se potesse indicargli qualche altro personaggio o della Baviera o del resto della Germania, il quale avesse le doti necessarie per l'ufficio di Consultore. Tali domande dettero luogo a una replica assai importante del Nunzio, che è pregio dell'opera qui riportare a causa delle notizie che questi somministrava intorno alle tendenze scientifiche e religiose degli scienziati cattolici della Germania.

« Mi permetterà l'Eminenza Vostra reverendissima (così

[1] Vedi il Doc. CCCII.
[2] Vedi il Doc. CCCIV.
[3] Vedi il Doc. CCCIII.
[4] Vedi, quanto all'Inghilterra, il Doc. CCCV, sfuggitomi quando scrissi il primo Libro.
[5] Vedi il Libro primo, capo VII, n. 3 e 4.

il Nunzio nella sua lettera del 22 settembre 1868) che, avanti di rispondere alle indicate domande, io Le sottoponga alcune poche osservazioni strettamente connesse col presente argomento.

» Quasi tutti i professori delle Facoltà teologiche delle varie Università di Germania, come altresì tutti quegli ecclesiastici che sono in qualche fama di scienza e di sapere, si gloriano qui di formare il grande partito dei così detti scienziati tedeschi. Rarissime sono le eccezioni sotto questo rapporto. Se si tolgono quei pochissimi che hanno fatto i loro studii in Roma e qualche altro spirito privilegiato, che forse neppur saprei indicare con sicurezza, tutti gli altri professori o scienziati distinti in qualche ramo di erudizione teologica, tutti partecipano in un grado più o meno avanzato alle aspirazioni di quel partito. Le quali aspirazioni sono in generale di promuovere e seguire il progresso scientifico fino alle sue ultime evoluzioni; di percorrere questa via con una certa indipendenza e libertà, conservando saldo il domma, ma non facendosi sempre rattenere da altri accessorii non del tutto dommaticamente definiti; di abbandonare i vecchi metodi della scolastica come anticaglie del medio evo, non più compatibili coi recenti progressi; di assimilare per quanto è possibile il metodo scientifico cattolico al protestante, affinchè meglio risplenda la teologia cattolica sopra la teologia protestante; di assegnare quindi un posto eminente agli studii biblici, filologici e storici, lasciando una parte limitata alla vera teologia positiva. Tali sono in genere le aspirazioni di questo partito. La qualità poi morale che lo predomina è la superbia. Perciò è che soffre mal volentieri il freno dell' autorità, la quale *inceppa il progresso;* fa un lieve conto delle decisioni delle Congregazioni romane; esalta il sistema universitario vigente nella *dotta* Germania a preferenza del sistema dei Seminari vigente altrove; riguarda con occhio di commiserazione, se non di disprezzo, il grado di cultura scientifica degli altri paesi, e lo stato, come dicono, infan-

tile della scienza teologica nei Seminari d'Italia, di Francia e di altre nazioni; non si mostra punto favorevole alla creazione d'Istituti scientifici dipendenti dall'autorità episcopale, e preferisce piuttosto la soggezione ai Governi per godere di più ampia libertà d'insegnamento. Un esempio di ciò si ha nell'opposizione che ha incontrato presso i primarii seguaci di questo partito la bella idea di fondare in Germania una Università del tutto cattolica ed esclusivamente soggetta alla sorveglianza dell'Episcopato germanico.

» Come già accennai, non tutti i rappresentanti di questo partito, composto per la più parte di professori delle Università tedesche, sono in egual modo avanzati nelle idee e nelle tendenze ora indicate. Siccome v'è chi spinge le sue teorie fino agli ultimi limiti di una dubbiosa ortodossia, chi scandalizza alcuna volta il retto sentire cattolico, e chi conserva appena le necessarie apparenze della soggezione dovuta alle supreme decisioni del romano Pontefice, così pure vi sono, la Dio mercè, dei più sobrii e moderati, i quali, benchè respirino la medesima atmosfera infetta di preoccupazioni e pregiudizii, tuttavia sono animati da un vero amore per la Chiesa cattolica, la difendono con energia dagli assalti nemici, ne ascoltano con debita riverenza gl'insegnamenti, e, malgrado le aberrazioni in materie di secondario interesse, non deviano giammai dal retto sentiero della scienza e professione cattolica.

» A questa seconda classe dei moderati appartengono senza dubbio i due illustri professori Dieringer di Bonn ed Hefele di Tubinga. Il primo, oltre all'essere professore di teologia dommatica e di omeletica nella Università di Bonn, è anche canonico della metropolitana di Colonia, consigliere ecclesiastico dell'Arcivescovo ed esaminatore prosinodale. Nell'anno 1855 fu iscritto nella lista dei candidati per la Sede vescovile di Paderbona, nel 1864 per la Sede vescovile di Treveri, e nel 1865 per la Sede arcivescovile di Colonia. Al tempo del cardinal Geissel, molto ha combattuto il Dieringer non solo contro gli ermesiani e gun-

theriani, ma eziandio per difendere la libertà della Chiesa contro le pretensioni del Governo protestante nel regno di Prussia. Era egli perciò alla redazione di ottimi giornali cattolici. Molte sono le Opere scientifiche apologetiche e morali da lui pubblicate, fra le quali primeggia l'Opera intitolata: *Dommatica cattolica.* Non solo sono tutte immuni da ogni censura, ma assai stimate e per la dottrina che racchiudono, e per lo spirito di devozione alla Chiesa che vi rifulge.

» Un fatto recentissimo ha offuscato alquanto la buona reputazione del professor Dieringer: ed è la critica troppo acerba e passionata che ha pubblicato in questi ultimi mesi sopra le opere teologiche e filosofiche del gesuita P. Kleutgen. Il difetto precipuo consiste in ciò, che non si è limitato semplicemente a criticare le opinioni del Kleutgen (cui del resto attribuisce spesso grandi lodi), ma si è spinto più oltre nell' aggredire in massa tutta l' antica scuola ed i fautori della scolastica teologia, manifestando su questo punto le idee comuni degli scienziati tedeschi.

» Ciò non ostante, nessuno crede che ora il Dieringer nella sua età di anni 56 voglia disdire la sua vita passata; e tutto invece porta a credere che, se venisse invitato a Roma dal Santo Padre, crescerebbe in lui l' amore che sempre ha manifestato verso la Santa Sede, correggerebbe assai probabilmente qualche suo pregiudizio conversando con le dotte persone che abbondano in cotesta alma Città, e, riconoscente all' onore ricevuto, tornerebbe in Germania perfettamente romano di mente e di cuore. Una tal fiducia è abbastanza giustificata non solo dalla comune opinione che si ha meritamente del Dieringer come scrittore e professore cattolico, ma anche dalle virtù di ottimo sacerdote onde va adorno. E qui mi è grato il ricordare che il Dieringer insieme ad altri sacerdoti è istitutore di una pia associazione di san Carlo Borromeo (di cui ha puranco scritta la vita), associazione che ha per iscopo la diffusione dei buoni libri cattolici contro l'errore.

» Lo stesso favorevole giudizio debbo eziandio portare in riguardo al dottore in sacra teologia Carlo Giuseppe Hefele, nato nel 1809 e professore d'istoria ecclesiastica nella Università di Tubinga fin dall'anno 1840. È egli celeberrimo per molte e dotte dissertazioni date alla luce, specialmente sopra le Opere dei Padri. Ma i due lavori che lo hanno reso veramente benemerito della causa cattolica é che gli hanno fatto acquistare presso tutti i buoni la fama di pio e valente scrittore, sono: l'Opera egregia sopra il cardinal Ximenes, in cui confuta vittoriosamente tutte le calunnie degli eterodossi contro il tribunale della sacra Inquisizione, e l'opera storica sopra i Concilii, della quale è stato recentemente pubblicato il sesto volume. In questa seconda opera si nota qualche neo; ma nulla che sia in contradizione coi principii cattolici: che anzi, siccome mi viene assicurato da persone competenti, vi si scorge ad ogni pagina la probità e lo studio indefesso per tutelare la verità cattolica.

» Dietro tutto ciò, mi pare di potere con tutta sicurezza rispondere affermativamente alla prima domanda dell'Eminenza Vostra reverendissima, vale a dire che, se i due sullodati professori saranno invitati a prender parte alla preparazione delle materie pel futuro Concilio ecumenico, vi è tutta la ragione di credere che risponderanno degnamente all'onorevole invito del Santo Padre. »

A questo punto della sua lettera monsignor Meglia, venendo a considerazioni di un ordine anche più elevato, osservava come nessuno degli appartenenti al rammentato partito degli scienziati tedeschi era stato fino a quel tempo invitato a Roma: il che avea prodotto una grande irritazione negli animi di molti. « Soddisfare, egli soggiungeva, con una prudente misura le suscettibilità di questo partito (al quale senza dubbio appartengono persone rispettabili) col chiamare in Roma qualcuno dei più moderati, mi sembra un progetto sommamente lodevole e del tutto opportuno per allontanare il malcontento, per dissipare le

dicerie di accettazione di persone, e forse per impedire conseguenze anche peggiori. Tale è l'opinione manifestata in questi ultimi tempi da persone devotissime alla Santa Sede, esternata a me in differenti occasioni da alcuni Vescovi: e credo di non andar lungi dal vero affermando, tale essere il sentimento di tutti i Vescovi della Germania. Che anzi, non mancano alcune ragguardevoli persone, del tutto bene intenzionate, le quali amerebbero che si procedesse più oltre; che s'invitasse qualcuno dei corifei del partito scienziato tedesco, nominatamente il celeberrimo professor Döllinger di questa Università. Io non ardirò giammai di sottoscrivere ai pii desiderii di queste persone; poichè la probabilità di un bene che potrebbe seguirne è troppo dubbiosa, ed il pericolo di una ostinazione più dichiarata non è del tutto improbabile. Conchiuderò dunque che l'invito in Roma dei due professori Dieringer e Hefele non solamente non può offrire una qualsiasi difficoltà di sfavorevole successo, ma anzi sarà salutato con gioia da tutti i buoni tedeschi.

» Passando ora alla seconda domanda, propostami dall'Eminenza Vostra reverendissima, mi permetterò di farle innanzi tutto osservare, che cotesti onorevoli inviti del Capo augusto della Chiesa, diretti a distinti ecclesiastici dei varii paesi cattolici, eccitano, come è naturale, una certa gelosia negli altri paesi che non sono egualmente onorati. Se si può senza danno, e forse con maggior profitto, mostrare verso tutti o quasi tutti una eguale benevolenza, sarebbe al certo cosa da preferirsi. Considerando adunque che la Baviera è già sufficientemente rappresentata nelle Commissioni preparatorie stabilite in Roma dal Santo Padre, ho pensato di rivolgere piuttosto la mia attenzione ad altri paesi della Germania. Al più, per non lasciare del tutto negletta questa Università di Monaco (la così detta Atene della Germania), io oserei di proporre il P. Daniele Bonifacio Haneberg, Abbate benedettino, professore di esegesi del Vecchio Testamento e di lingue orien-

tali in questa Università. È egli di una pietà e di una scienza non ordinaria, e come tale notissimo senza dubbio alla Santità di nostro Signore. La sua presenza non potrebbe sicuramente produrre il minimo male, e sarebbe invece di grande aiuto, se venisse specialmente impiegato in qualche Commissione di affari orientali, per la cognizione che ha e teoretica e pratica delle cose di Oriente, ove ha fatto dei pellegrinaggi. Difatti fu già nominato dal Santo Padre a Consultore della sacra Congregazione di Propaganda per gli affari orientali.

» Per il Ducato di Assia Darmstadt, ove è compresa tutta la diocesi di Magonza, io crederei degnissimo dell'onore di essere invitato il sacerdote Cristoforo Moufang, nato nel 1817, già professore di religione nel ginnasio di Magonza, presentemente rettore del Seminario vescovile, e professore nel medesimo di teologia morale e pastorale, canonico di quella cattedrale, consigliere e rappresentante del Vescovo nell'alta Camera del Ducato. Questo ecclesiastico, sommamente stimato dal proprio Vescovo, è conosciuto ed amato da tutti i buoni cattolici della Germania: è egli l'anima di tutte le riunioni cattoliche che sogliono annualmente celebrarsi. Per la cognizione perfetta che ha della legislazione, degli usi e degli abusi di questi paesi, potrebbe egli, a mio giudizio, essere assai utilmente impiegato in affari di disciplina o di questioni che riguardano le relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

» Per il Regno di Würtemberg, supponendo invitato il professore Hefele, mi astengo dal proporre altro soggetto.

» Per il Granducato di Baden, dopo aver prese con la debita prudenza le più accurate informazioni, sarei d'avviso di presentare il professore D. Giovanni Alzog dell'Università di Friburgo. Nacque egli nella Slesia l'anno 1808: dopo aver fatto i suoi studi nella Università di Breslavia, fu professore in Aquisgrana, fu in seguito canonico e rettore del Seminario in Hildesheim, e finalmente nel 1853

ebbe la cattedra di storia ecclesiastica nella Università di Friburgo. Oltre di essere un uomo dotto, come si manifesta nelle Opere che ha pubblicato, è pio, devoto alla Chiesa e fu sempre onorato della stima del defunto arcivescovo Ermanno de Vicari, di cui era consigliere ecclesiastico. Se l'Alzog venisse invitato, forse declinerebbe l'invito per motivi di salute mal ferma; ma in ogni modo questo atto di considerazione del Sommo Pontefice farebbe eccellente impressione nell'animo dei professori di quella Università.

» Resta il Regno di Prussia, dal quale ormai poco si distinguono gli altri piccoli Stati della Germania componenti la Confederazione del Nord. Del professor Dieringer, appartenente alla archidiocesi di Colonia, si è parlato di sopra. Ma, considerando di quale importanza sia presentemente l'avere una persona al tutto pratica degli affari interiori della Prussia, ed avendo in mira ciò che mi significava l'Eminenza Vostra reverendissima di preferire piuttosto un Vicario generale; io credo di soddisfare pienamente all'intento bramato nel proporre il dottore D. Giuseppe Giese, canonico teologo della Chiesa cattedrale di Münster (*Monasterium*). Il Giese non è realmente Vicario generale, al quale officio suole qui in Germania per lo più destinarsi il prevosto o decano del Capitolo, prendendo tutti i canonici una parte eguale al disbrigo degli affari diocesani nel così detto Ordinariato, ossia Curia vescovile. Ritengo, peraltro, che egli non manca certamente delle cognizioni proprie di un Vicario generale; poichè da più anni è difensore *ex officio* del vincolo matrimoniale, promotore fiscale, e redattore del Foglio pastorale, ossia della Gazzetta officiale del Vescovo e della diocesi. Persone degnissime di fiducia mi hanno assai favorevolmente parlato della somma perizia e dell'abilità pratica di questo canonico in ogni ramo di diritto ecclesiastico. Nacque in Münster l'anno 1827, fu creato dottore in questa Università di Monaco, e dimorò per qualche anno in Roma onde perfezionarsi negli studi canonici e liturgici. Nello scorso anno fu delegato dal proprio Vescovo

di Münster per venire a rappresentarlo costì nella occasione del solenne centenario dei Principi degli Apostoli.

» Che se si volesse onorare eziandio di una benigna considerazione la Università di Münster, io non esiterei punto a proporre come degnissimo il professore di teologia dommatica D. Antonio Berlage, esaminatore sinodale e Prelato domestico di Sua Santità. È celebre per la sua *Apologia della Chiesa* e la sua *Dommatica cristiano-cattolica*. Benchè abbia fatto tutta la sua carriera scientifica in Germania, tuttavia sembra uno di quelli spiriti privilegiati, del tutto immuni dalle aberrazioni del germanismo. È nativo di Münster, ed è ora nella età di anni 63.

» Che se finalmente l'Eminenza Vostra reverendissima preferisce di avere un vero Vicario generale, io non ne conosco uno migliore all'infuori di quello dell'archidiocesi di Bamberga, il canonico D. Leonardo Schmitt. Recentemente, in occasione della vacante prepositura di quella metropolitana, io ho avuto l'onore di parlare ripetutamente dei meriti di questo egregio ecclesiastico nei miei Rapporti all'eminentissimo cardinale Segretario di Stato. Virtù, devozione alla Santa Sede, scienza, destrezza negli affari, pratica nelle cause ecclesiastiche, nulla fa difetto nel dottore Leonardo Schmitt. Sono 27 anni che è professore di teologia morale nel Seminario, ventitrè dacchè è consigliere dell' Arcivescovo, otto finalmente dacchè esercita l'officio di Vicario generale. È nativo di Bamberga e si trova nell'età non ancora di 60 anni. Se io lo propongo in ultimo luogo all'Eminenza Vostra reverendissima si è per l'unica ragione che il canonico Schmitt è bavarese, ed io mi era proposto di parlar solamente di ecclesiastici appartenenti ad altri paesi della Germania. »

Conseguenza di questa « istruttiva e sensata risposta, » com'ebbe a chiamarla il Caterini [1], fu l'invito dei professori Dieringer, Hefele, de Haneberg, Moufang, Alzog e Giese.

[1] Vedi il Doc. XXVI.

Vero è che ad appagare le esigenze di certuni sarebbe stato mestieri non solo rivolgersi a scienziati di vario opinare, ma ben anco escluder quelli che non andavano a genio, come, ad esempio, i gesuiti e tutti coloro che col nome di oltramontani vengono designati. Il che, a dir vero, era troppo pretendere. Il diario l' *Allgemeine Zeitung* d' Augusta, trovando assai meschinamente rappresentato l'elemento germanico nelle Commissioni romane, esprimeva il desiderio che « la monotonia della composizione nazionale (italiana) acquistasse, in forza di sufficienti elementi acuti e corrosivi, l' ossigeno conveniente [1]. » Ma a Roma forse si giudicò che le combinazioni chimiche raccomandate dal diario d' Augusta avrebber somministrato troppo ossigeno, e messo con la conseguente combustione a repentaglio la vita cattolica delle Consulte preparatorie.

Fu detto altresì essere stati a bella posta come dispersi i Consultori esteri tra le varie Commissioni per ridurre a nulla la loro influenza; ad essi poi esser toccati gl' incarichi minori. Invero, quando è preso il partito di tutto svisare, di tutto volgere a male, non v' ha atto, sia pur semplice e naturale, che vada esente da malevola interpretazione. I savi non si lasciano così facilmente illudere da una opposizione che evidentemente apparisce fatta per sistema, nè, se cattolici, potranno mai persuadersi che il Capo visibile della religione cristiana sia divenuto a questi giorni maestro di machiavelliche arti, cupido di potere, o, alla men trista, strumento inconsapevole dell' altrui ambizione. Perocchè, in sì fatte ipotesi, dove mai sarebbero ite le promesse di Cristo alla sua Chiesa, e al successore di Pietro? Ma gli uomini di senno son rari, mentre infinito è pur troppo il numero degli stolti; onde le accuse e le calunnie sono accolte, credute, diffuse con la massima facilità. E ben

[1] *Es wäre... zu wünschen, dass die Monotonie der nationalen Zusammensetzung durch genügende schärfende und ätzende Elemente den rechten Sauerstoff erhielte (Allg. Zeit.* del 13 gennaio 1869, pag. 187).

lo sanno i calunniatori. A smentire, pertanto, anco questi sciocchi addebiti, basti notare come il distribuire i Consultori tra le varie Commissioni era appunto un rendere a tutte vantaggiosa la loro venuta; come ogni Consultore prendesse parte nella respettiva Commissione a tutti quanti gli studi di quella; come finalmente importantissimi lavori fossero affidati a Consultori esteri. Rammenterò, a modo d'esempio, il dottissimo Hefele, che ebbe parte principalissima nella compilazione del Regolamento del Concilio [1], le cui più gravi disposizioni furono da esso o proposte o difese.

**5.** Da parecchi mesi parlavasi in Francia di un'Opera che monsignore Enrico Maret, vescovo di Sura *in partibus infidelium,* decano della Facoltà teologica di Parigi, stava scrivendo; allorchè, sul cominciare del mese di luglio del 1868, un diario divulgatissimo di Parigi [2] dette la strana notizia che l'autore stava per recarsi ai bagni di Plombières per sottomettere il suo libro a Napoleone III, che a quel tempo là dimorava. Aggiungeva il diario parigino, trattarsi di un'Opera teologica in tre volumi « destinata » a combattere le proposizioni oltramontane, preparate dalla congregazione dei gesuiti di Roma in riguardo del prossimo Concilio ecumenico; » doversi quella tradurre in latino e in tutte le lingue europee, e aver molti Vescovi francesi (segnatamente quattro, di cui dava i nomi) aderito ai principii formulati dal Maret. Sì fatte notizie, che, quanto alla presentazione del libro all'imperatore, l'*Univers* disse sorpassare ogni limite del possibile e del verosimile [3], furono smentite dal *Journal des Villes et Campagnes* [4], e ridotte al loro giusto valore da una lettera che l'abate Bazin, segretario della rammentata Facoltà teologica, indirizzò al-

[1] Vedi il Lib. II, cap. I, art. VI, n. 1, nota.
[2] Il *Figaro*.
[3] 2 luglio 1868.
[4] 3 luglio 1868.

l'*Univers* per dichiarare come il vescovo di Sura si trovasse a Plombières per l'unico scopo di riposarsi da grandi fatiche, e come, giunto il momento opportuno, egli pubblicherebbe l'Opera che stava preparando « con l'unico intendimento di servire la Chiesa [1]. »

Di questo argomento che la stampa quotidiana avea tosto afferrato per seminar la discordia nel campo cattolico, e specialmente, se le fosse stato concesso, tra i Vescovi stessi, si tacque per alcuni altri mesi. Solo nell'ottobre di quel medesimo anno la *Civiltà cattolica,* intraprendendo uno studio sulla dottrina di sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, intorno all'infallibilità dei Papi e alla loro superiorità sui Concili, dichiarò d'esservi mossa dalla notizia pervenutale che « in Francia spacciavasi per prossima la pubblicazione di uno scritto di non ignobile penna » contro le accennate doti papali, e che in quello sarebbesi allegata la grande autorità del dottissimo e santo Arcivescovo come di tale che avesse già « in espressi termini, e assai prima di qualsivoglia teologo francese, insegnato nelle sue Opere, l'autorità del Papa sottostare a quella dei Concili, nè al Papa solo potersi dalla Chiesa attribuire la prerogativa della infallibilità [2]. » Si pensò subito allo scritto del Maret, nè recò meraviglia la possibilità del ricorso del dotto Prelato all'Opere del Santo, poichè non ignoravano gli studiosi come lo stesso Bossuet avesse cercato di puntellare la sua dottrina, quantunque con prova assai infelice, alla grande autorità dell'arcivescovo di Firenze. Intanto questa voce, vera o falsa che fosse, fu occasione di uno studio importante del periodico romano sulla dottrina tenuta dal Santo intorno ai due punti indicati; la quale, per tal modo, fu luminosamente purgata da ogni falsa interpretazione [3]. E un altro vantaggio ine-

[1] 5 luglio 1868.
[2] Serie VII, vol. IV, pag. 181-82.
[3] Questo studio è diviso in più articoli, e si legge nei volumi IV e V della *Civiltà cattolica,* serie citata.

stimabile riportò da quello studio la critica letteraria, chiarendosi con tutta evidenza il fatto, sino a quei giorni inosservato, della interpolazione nell'Opere del Santo e nello stesso Codice del convento di san Marco, che si credeva tutto intero autografo, di due paragrafi (cioè il sesto e il settimo del capo II, titolo XXXIII), dove non solo si sostiene la fallibilità dei Papi e la loro inferiorità ai Concili, ma si propugnano dottrine manifestamente contrarie alla natura stessa della Chiesa e ai divini caratteri di cui il suo divino Fondatore la volle fornita [1].

[1] Il Codice, da me accuratamente esaminato, che contiene la terza parte della *Somma* di santo Antonino, è anco al presente tenuto in religiosa custodia nel Convento di san Marco di Firenze, trasformato in Museo. Esso è in 4.°, e quasi tutto cartaceo. La prima e l'ultima carta e le due di mezzo sono, in parecchi quinterni, membranacee. La scrittura è spesso del Santo; talvolta è d'altra mano con qualche correzione autografa; tal'altra senza correzione di sorta. Il Codice è evidentemente messo insieme o piuttosto raffazzonato da più altri Codici, come, fra gli altri argomenti, si fa manifesto per la molteplice numerazione delle carte. Alla fine di ogni quinterno, nel bianco della pagina, si legge d'ordinario, conforme il sistema antico, la parola con cui principia il quinterno che vien dopo immediatamente. Or bene: alla fine del settimo quinterno (c. 515t) si legge la parola *Excommunicatio*; ma il quinterno seguente, cioè l'ottavo, non comincia, come dovrebbe, con tal parola. Questa, invece, si trova tre quinterni più innanzi, cioè a principio dell'undecimo (c. 536). I tre quinterni interposti, cioè l'ottavo, il nono e il decimo (da c. 516 a 535t), sono interamente cartacei, a differenza dei primi sette, che hanno ciascuno almeno la prima e l'ultima pagina membranacee. Il carattere dei tre quinterni interposti è diverso da quello dei precedenti, ed è altresì diversa la qualità della carta. Inoltre l'ultima pagina e parte della penultima del terzo quinterno son bianche: cosa singolare nel Codice, che tutto intero, e avanti e dopo, ha piene le carte di carattere ordinariamente strettissimo. Aggiungi che in questi tre quinterni non si trovano correzioni. A sì fatti argomenti estrinseci unendo gl'intrinseci, vale a dire, la dottrina del tutto ereticale contenuta in più luoghi dei detti tre quinterni, e del tutto contraria agl'insegnamenti dati chiaramente dal Santo sulle stesse materie in altre parti della Somma, si parrà chiara la interpolazione dei paragrafi rammentati. Non saprei dire, se questa debba ritenersi

Sui primi del novembre, il diario *L'Indépendance belge*, che è uno dei più diffusi interpreti del partito rivoluzionario mondiale, in una sua corrispondenza parigina tornava a parlare del libro del Maret, affermandone già compiuta la stampa; diceva come l'Autore stesse alquanto esitante sulla sua pubblicazione, chè lo scritto avrebbe di certo destato gran rumore. Mostravasi quel diario informato del tema che vi si trattava (cioè la superiorità dei Concili sul Papa), e della maniera scelta dall'Autore, piuttosto storica che didattica. Questo libro, scriveva l'*Indépendance*, atteso con viva impazienza dal mondo religioso, sarà cagione di « dispiaceri mortali » agli oltramontani. Perocchè chi lo scrive « è un Vescovo, e un uomo di gran valore nella Chiesa, il quale precede il Concilio e fa un appello all'opinione, pronunziandosi contro la vecchia e assurda pretensione della dottrina dell'infallibilità pontificia [1]. » L'*Univers*, quantunque riconoscesse esagerate le informazioni del diario belga, lasciossi tuttavia sfuggir dalla penna irriverenti parole inverso il vescovo di Sura, rispondendo che, se pure monsignor Maret avesse parlato dell'accennata dottrina « precisamente come avea fatto di recente il patriarca scismatico di Costantinopoli, non ne sarebbe stato più grande l'effetto [2]. » Lo stesso diario, due giorni dopo, notava l'assurdi-

fatta per imperizia del raffazzonatore del Codice o maliziosamente. Inclino a credere per imperizia, chè la semplice ispezione del Codice renderebbe troppo manifesta la frode, se frode fosse.

[1] Vedi la corrispondenza dell'*Indépendance* nell'*Univers* dell'8 novembre 1868.

[2] « Il y a bien de l'exagération dans tout ce qui est dit de l'at» tente publique. Mgr Maret a trop écrit pour que l'on ne sache pas » d'avance, à très peu de chose près, ce qu'il écrira; et ses idées » sont trop connues pour exciter la surprise. Quant aux déplaisirs » qu'en auront les ultramontains, l'on peut y compter, mais ces dé» plaisirs ne seront pas *mortels*; et lors même que Mgr Maret parle» rait de *la vieille et absurde prétention de la doctrine de l'infaillibilité* » *pontificale* exactement comme vient d'en parler le patriarche schis-

tà di certe notizie spacciate dal *Journal du Havre* sopra una pretesa intromissione del Nunzio pontificio e dell'ambasciatore di Spagna presso l'editore del libro per conoscerne il tenore, aggiungendo che se il Nunzio avesse ciò desiderato, non d'altro avea duopo che di pregar l'Autore a volergli mostrare lo scritto; al che l'altro indubbiamente sarebbesi prestato con piacere. Del resto, soggiungeva, « Roma non ha bisogno di conoscere prima del pubblico tutti i libri che veggon la luce, e neppure alcun libro. Se la dottrina di un libro è buona, essa applaude; se tollerabile, la tollera e l'abbandona alla disputa; se condannabile, la condanna. V'è un *Indice*. E quando l'*Indice* ha parlato, se l'autore non è nè vuol essere un ribelle, l'affare si termina con questa menzione: ***Auctor laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*** Il che non ha mai provato che il Papa fosse inferiore al Concilio [1]. »

La forma di linguaggio adoperata in tale incontro dal diario cattolico, in specie il confronto irriverente da me accennato, mossero a sdegno il vescovo di Sura, il quale con lettera del 9 di novembre a Luigi Veuillot, direttore dell'*Univers*, si richiamò amaramente di sì fatto contegno: protestar esso contro le accuse mal velate che l'*Univers* dirigeva ad un Vescovo, che non avea altro giudice all'infuori del Capo supremo della Chiesa: tutta la vita di lui, tutti gli scritti, tutti i discorsi dare una luminosa mentita alle calunniose insinuazioni: quanto poi al libro ch'ei preparava, e di cui non per anco era terminata la stampa, non aver nulla da dirgli nè quanto alle sue dottrine nè quanto alle sue tendenze nè quanto al suo scopo, non essendo il direttore dell'*Univers* giudice di tali cose. « Questo libro, scriveva il vescovo di Sura, è una Memoria destinata al futuro Concilio generale. Io lo sottoporrò al

» matique de Constantinople, l'effet ne serait pas plus grand » (*Univers* dell'8 novembre 1868).

[1] *Univers* del 10 novembre 1868.

sovrano Pontefice e ai Vescovi della santa assemblea. Questo libro non sarà altro che l'esercizio del diritto inviolabile, pertinente a ogni Vescovo, d'emettere liberamente, in un Concilio, le sue opinioni sullo stato presente delle cose, sui pericoli e i bisogni della Chiesa. Il Santo Padre stesso, nella sua bolla di convocazione, ne invita all'esercizio di tal diritto, che, per noi, diventa il compimento di un dovere. Ecco, o signore, informazioni sul mio libro, più certe di quelle che voi cercate a destra e a sinistra. » Monsignor Maret dà qui un consiglio al Veuillot. « Badate, così egli, che, con questo sistema di diffamare ed incuter timore, che voi da qualche tempo adottaste e praticate contro un Vescovo che è nel suo diritto, non diate a credere che voi e i vostri amici vogliate di già attentare alla libertà del futuro Concilio e influire sulle sue decisioni. In tal caso, la mia causa non tarderebbe a divenir quella de' miei venerabili Colleghi, e nella mia umile persona trovereste tutto l'Episcopato. Esso abbisogna di tutta la libertà canonica per trattare e risolvere, sotto l'autorità del Pontefice sovrano, le immense questioni cui suscita la convocazione del Concilio generale. La libertà delle deliberazioni e dei voti, entro i limiti della fede, fu sempre una delle prime leggi di queste sante assemblee. Il più piccolo colpo a libertà sì fatta potrebbe comprometterne l'autorità. Ma non sarà dato a voi, non agli amici vostri impedire che si faccia la luce. Lasciatene, dunque, in pace, o signore; permettete che ci prepariamo, nel silenzio della preghiera e del lavoro, alla grande e difficile missione che ci tocca di compiere [1]. »

Il Veuillot rispose al vescovo di Sura, ricordandogli da prima la polemica che, venti anni innanzi, era occorsa tra loro due intorno alle dottrine dell'*Ère nouvelle*. Anche allora il Maret accusava il Veuillot delle stesse colpe che oggi; e perfino gli contestava il diritto di combattere quel-

[1] Vedi il Doc. CCXV.

le dottrine. Ora monsignor Maret sa ch'esse erano erronee in molti punti. Il direttore dell' *Univers* sostiene d'aver diritto di combattere le idee di monsignor Maret: e ciò, egli dice, non è per certo un diffamarlo; quindi riepiloga quanto, in tre sole occasioni, ebbe scritto sulle voci risguardanti la pubblicazione del libro, e difende il suo operato. Rispetto ai ricevuti consigli, che più volentieri chiamerebbe « minacce, » gli sembrano superflui. « Noi sappiamo (così egli) ciò che è dovuto alla libertà ed all' autorità dei Vescovi, sia nei Concili sia nelle loro diocesi, e osiamo dire che non sapremmo mancarvi nè per nostra volontà nè per inavvertenza.... Ma qui non è questione nè d'opinione manifestata in Concilio, poichè il Concilio non è aperto, nè d'esercizio qualunque dell' officio episcopale, essendochè monsignor Maret sia mancante di giurisdizione. Si tratta solo di un lavoro particolare, sottoposto al pubblico da un dottore particolare. Il dottore è, senza dubbio, degno di considerazione; ma la grande dignità vescovile, che innalza ancora il suo credito, non somministra tuttavia alle opinioni di lui alcuna specie d'infallibilità [1]. »

**6.** Dopo lo scambio di queste lettere, si fece novamente silenzio sul libro di monsignor Maret. Se non che, porsero esse occasione a una nuova polemica, di carattere, in sè, puramente teologico, intorno al diritto dei Vescovi *in partibus*, o titolari, di sedere in Concilio e di avervi voce deliberativa. Il lettore rammenterà come la Congregazione direttrice avesse giudicato spediente di lasciare indecisa la questione di diritto, solo esaminando la questione puramente di fatto, se cioè *conveniva* chiamare quei Vescovi al Concilio. Al che essa rispose affermativamente nell' adunanza del 17 maggio 1868 [2]. Quando, dunque, la stampa tolse a occuparsi della gravissima questione, l'argomento era stato

[1] Vedi il Doc. CCXVI.
[2] Vedi il Lib. II, cap. I, art. I, n. 2.

già studiato a Roma e deciso, quantunque soltanto parecchi mesi più tardi si rispondesse alle domande che venivano fatte su tal proposito [1].

La detta polemica ebbe principio in Francia con una lettera del P. Delafosse, prete dell'Oratorio, all'*Univers*. Il vescovo di Sura avea affermato che il suo libro non sarebbe altro che l'esercizio del diritto inviolabile, spettante a ogni Vescovo, di emetter liberamente in un Concilio le proprie opinioni sullo stato presente della Chiesa, sui pericoli da cui è circondata e sulle necessità che la stringono. Questa frase, osservava il Delafosse, sembrerebbe indicare che ogni Vescovo, in quanto è rivestito del carattere episcopale, possiede il « diritto inviolabile » di prender parte ai lavori di un Concilio ecumenico. Ora il Delafosse, facendosi forte delle autorità del Suarez, di Melchior Cano e dello stesso Benedetto XIV, cercò di provare 1.°) che i Vescovi privi di giurisdizione, quali sono i Vescovi *in partibus* non missionari, non aveano il « diritto inviolabile » di prender parte ai lavori del futuro Concilio, e che il Capo supremo della Chiesa non era tenuto a convocarli; 2.°) che se il Santo Padre li chiamasse al Concilio, non per questo sarebbe certo che essi vi avrebbero voce deliberativa; la qual cosa, ripigliava l'oratoriano, « renderebbe assai semplice *la grande e difficile missione* a cui monsignor vescovo di Sura si prepara *nel silenzio,* come ne fan fede il suo libro e la sua lettera [2]. » Il tuono ironico di questa lettera meritò al suo autore i rimproveri del padre Pététot, capo dell'Oratorio di Francia. Se non che, male a proposito s'intromise nella controversia il Duruy, ministro della pubblica istruzione, dando con ciò appiglio all'opinione di coloro che tra il libro del vescovo di Sura e il Governo francese credevano esistesse qualche rapporto amichevole [3]. Un altro oratoriano, profes-

[1] Ivi.

[2] Vedi l'*Univers* del 17 novembre 1868.

[3] Un *Comunicato* all'*Univers* suonava così: « Le journal l'*Uni-*

sore alla Sorbona, il padre Elia Méric, sostenne la tesi favorevole ai Vescovi *titolari,* prendendo la difesa di quanto il Maret aveva affermato intorno a' suoi diritti. « Se ai Vescovi *in partibus,* conchiudeva poi il Méric, spetta il diritto d'assistere ai Concili, han quello altresì di sottomettere una Memoria al giudizio del Papa e della Chiesa. Più che

» *vers,* dans son numéro du 1.er décembre, affirme que la lettre du
» P. Delafosse, économe au Collége de Juilly, lettre insérée par ce
» journal le 17 novembre dernier, a été déférée par M. le ministre
» de l'instruction publique au Conseil académique. Cette assertion
» est fausse; mais il est très vrai que les supérieurs de l'Oratoire
» ont blâmé sévèrement la lettre du P. Delafosse; que ce blâme a
» été notifié à toutes les maisons de la Congrégation; que le vénérable supérieur général a porté lui-même à Mgr l'évêque de Sura
» l'expression des regrets de tous ses confrères, et que le P. Méric
» a été autorisé à publier sa réponse au P. Delafosse. Il est très
» vrai que le Conseil d'administration du Collége de Juilly, dans sa
» réunion du mardi 24 novembre, a cru devoir également protester
» contre la conduite du P. Delafosse, et a prié son président, M. le
» sénateur Dariste, d'aller en personne témoigner à Mgr l'évêque de
» Sura cette désapprobation unanime. L'honorable sénateur s'est fait,
» auprès de l'éminent Prélat, l'interprète de tous ses collègues »
(Vedi l'*Univers* del 5 dicembre). Una simile comunicazione fu fatta al *Monde* (7 dicembre), e inserita nel *Moniteur*.

Il padre Pététot, superiore dell'Oratorio, volle togliere qualsivoglia equivoco sul significato dell'atto da lui compiuto inverso il vescovo di Sura; e però, non appena ebbe notizia del suddetto *Comunicato,* scrisse al direttore dell'*Univers* l'8 dicembre, da Douai, in questa sentenza:
« Il m'est souverainement désagréable qu'on ait cru devoir donner
» de la publicité à ce qui m'y concerne; non que je le désavoue.
» Ce que j'ai fait, j'ai cru le devoir faire, et en particulier j'ai considéré comme un devoir ma démarche auprès de Mgr l'évêque de
» Sura. Mais le *Communiqué* m'inspire la crainte qu'on ne la dénature en lui donnant une portée tout à fait en dehors de mes intentions, et j'éprouve le besoin d'écarter ce danger par une explication qui ne laisse aucun doute, et que je vous prie de vouloir bien
» accueillir. — Il ne m'appartient pas d'examiner et je veux ignorer
» ici quelles peuvent être les opinions de Mgr Maret sur certains
» points qui me tiennent fortement au cœur, et sur lesquels j'ai des

un loro diritto, è anzi un loro dovere. Liberi dalle occupazioni che opprimono i Vescovi incaricati del governo delle diocesi cattoliche, debbono essi indagare e sorvegliare gli errori in fatto di dottrina, combatterli e additarli a coloro che non hanno nè tregua nè riposo nell' aspra fatica di una amministrazione diocesana [1]. »

La questione di che ci occupiamo fu trattata con maggior gravità e peso di dottrina in alcune Riviste scientifiche, come la *Revue des sciences ecclésiastiques*, la *Scienza e la Fede*, e la *Civiltà cattolica*. Nella seconda di esse Riviste il dotto canonista Coppola pubblicò una sua dissertazione per dimostrare come anco ai Vescovi titolari, che non hanno attuale amministrazione di diocesi, spetti il diritto di suffragio nei Concili ecumenici [2]. Dopo aver risposto alle difficoltà tratte dal Cano, dal Suarez e dal Régnier, egli ne reca altre in suo favore, e segnatamente il Giacobazzi, il Gonzalez, lo Zallwein, il Ferraris, il Bellarmino, l'Andreucci, il Devoti, il Bolgeni, il Cappellari, il Phillips, il Cercià, ecc. Insiste poi sulla ragione *intrinseca*, che anche i Vescovi titolari per l'imposizione delle mani, in forza dell'Ordine e del loro sacro carattere, sono membri del corpo episcopale,

» convictions et des sentiments qui me sont plus chers que la vie;
» mais, je veux le dire tout haut, les opinions qu' on lui prête sur
» ces points ne sont pas les miennes et ne le seront jamais. — Cette dé-
» claration ne peut blesser en rien Mgr Maret, ces opinions fussent-
» elles les siennes. Elle peut d' autant moins le blesser, qu' elle n' al-
» tère en rien la sincère et respectueuse estime que je professe de-
» puis quarante ans pour sa personne, sa science, sa piété et ses au-
» tres vertus sacerdotales. » In un poscritto, il p. Pététot dichiara, se pur fa di mestieri, che l' Oratorio non ha fatto nè fatto fare alcun passo presso il ministro Duruy (Vedi l' *Univers* del 15 dicembre 1868).

[1] Vedi l' *Univers* del 28 novembre 1868. — La tesi del p. Delafosse fu sostenuta con autorità *gallicane* nell' *Univers* del 22 novembre.

[2] Vedi *La Scienza e la Fede* di Napoli, serie III, vol. IV, pag. 353-72. Questa dissertazione fu stampata in un opuscolo a parte col titolo: *Sul diritto di suffragio de' Vescovi titolari e rinunziatarii nel Concilio ecumenico, per* RAFFAELE M.ª COPPOLA. Napoli, 1868.

ossia della Chiesa *docens et regens*. Alla difficoltà, che ai Vescovi suddetti fa difetto la giurisdizione, egli risponde distinguendo due sorte di giurisdizione: la ***particolare*** su di una diocesi, e la ***universale*** che appartiene ai Vescovi, uniti e considerati in corpo, come persona morale, insieme col loro Capo. Ambedue le giurisdizioni vengono da Dio e sono inerenti all' Ordine episcopale; ma nell' esercizio (***in actu secundo***) dipendono dal romano Pontefice e si derivano da lui; il quale, siccome coll' assegnare la diocesi dà la materia per l' esercizio della giurisdizione ***particolare,*** così con l' intimare il Concilio dà la materia per l' esercizio della ***universale:*** senza di che, e l'una e l'altra giurisdizione resterebbero soltanto ***in actu primo.*** Ora, un Vescovo non prende parte al Concilio in forza della giurisdizione ***particolare*** ricevuta per una determinata diocesi, ma sì in forza della sua giurisdizione ***universale,*** quando, in unione cogli altri Vescovi, forma con essi un corpo sotto la dipendenza del romano Pontefice. Ciò posto, non sembra possa assegnarsi una differenza, quanto alla giurisdizione universale, tra Vescovi residenziali e titolari. Aggiunge il chiarissimo canonista come anco questi ultimi nella loro consacrazione giurino come i primi: *Vocatus ad Synodum veniam,* e corrobora il suo assunto col citare la prassi della chiamata ai Concili di tutti i Vescovi cattolici, purchè non scomunicati, senza distinzione di residenziali e titolari.

Osservò la *Civiltà cattolica* in una elaborata rivista della dissertazione del Coppola, come questi, pago di provare solidamente il diritto, non volesse entrare troppo addentro nella questione speculativa del diritto ***divino*** ed ***inviolabile.*** A tal fine non tutte le predette autorità sarebbero state bastevoli allo scopo. « In pruova del diritto anche divino, così il diario romano, è assai forte la principale ragione teologica, dedotta dal carattere episcopale e dalla universal giurisdizione. Ma se si consideri la natura di questa giurisdizione e il rapporto che ha colla giurisdizione particolare, ci sembra sì dimostrarsi ad evidenza che i Vescovi titolari, ***invi-***

*tati* che sieno al Concilio, han diritto divino al suffragio siccome gli altri; ma non ci sembra dimostrarsi con egual evidenza d'identiche ragioni, che per diritto divino ed inviolabile debbono anch'essi esser necessariamente invitati, siccome gli altri [1]. » La *Civiltà* sviluppava questo suo concetto con alcuni gravi argomenti; ma poi con molto senno soggiungeva, sembrarle tal questione più speculativa che pratica, e forse nelle presenti congiunture *importuna* ed *odiosa,* e piuttosto pericolosa alla carità che vantaggiosa alla scienza. Il perchè conchiudeva: « Checchè sia specolativamente del diritto divino all'invito, certo, invitati siccome ora sono di fatto al Concilio anche i Vescovi titolari, essi han voce decisiva non già per concessione di privilegio, ma per diritto inerente all'Ordine; non già per autorità delegata, ma per autorità propria; non già, come gli Abati od altri, per giurisdizione avuta solamente dal Papa per legge ecclesiastica, ma per autorità divina, benchè dipendente ed anche originata nell'esercizio dal Sommo Pontefice. Giacchè la stessa universal giurisdizione, come notammo più sopra, quantunque si dica esser da Dio ed inerente all'Ordine, pure non viene in atto da sè, nè pel solo fatto del trovarsi comunque i Vescovi insieme, ma pel fatto giuridico della ecumenica convocazione, che appartiene al Capo della Chiesa. Convocato che sia per sua autorità il Concilio, allora il Concilio con lui, ed egli col Concilio, esercita per diritto divino la giurisdizione universale; e così i decreti conciliari di fede e di disciplina non si fanno per sola autorità *papale,* ma per quella *universale* autorità, che Gesù Cristo diede a Pietro, anche solo come Capo, e con lui a tutto il Collegio apostolico, e quindi al Corpo episcopale nella cattolica unità: e in ciò i titolari non si differenzian dagli altri [2]. »

La controversia non ebbe sèguito. Il fatto della chia-

[1] Serie VII, vol. V, pag. 461.
[2] Ivi, pag. 461-63.

mata al Concilio anche dei Vescovi titolari chiuse la bocca a coloro che avrebber gridato allo scandalo e alla violazione dei diritti episcopali, se il vescovo di Sura non avesse trovata dischiusa anco per sè la porta del Concilio. Questo incidente impedì che gli avversari della santa assemblea movessero l'antica opposizione, ben nota in Francia, all'ammissione dei Vescovi titolari. Sarebbe stato un contradirsi. Le critiche, pertanto, contro tale ammissione furon riserbate a più tardi; quando, cioè, fosse ita in dimenticanza la controversia suscitata verso la fine dell'anno 1868.

---

## Capo V.

**Occasione e pretesto della guerra multiforme al futuro Concilio.**

---

Sommario.

1. Lettera circolare del cardinale Antonelli ai Rappresentanti pontificii nei vari paesi d'Europa per chiedere periodiche scritture intorno al futuro Concilio. Duplice scopo di tali scritture. Materie che vi si debbon trattare. Osservazioni sull'intendimento della Circolare. — 2. Come i Nunzi eseguissero gli ordini del Segretario di Stato. — 3. Comunicazione alla Commissione centrale e al periodico « La Civiltà cattolica » di vari dispacci dei Nunzi. Si prende a narrare un fatto singolarissimo, finquì ignorato, che può servire a snebbiar molte menti e a rettificare storti giudizi. — 4. Di due scritti mandati dal Nunzio di Parigi al cardinale Antonelli intorno al Concilio. Sunto dei medesimi. — 5. Pubblicazione nella « Civiltà cattolica » d'uno di essi e d'una parte dell'altro. Gli autori di tali scritti prendono a male cotal pubblicazione. Inutili rimostranze del Nunzio e dell'Antonelli per acquetarli. Essi rinunziano all'incarico che aveano accettato dal Nunzio di fornirgli periodiche scritture sul Concilio. — 6. False interpretazioni date alla pubblicazione della « Civiltà. » Polemiche de' giornali. Si riesce a indurre in molti la credenza che i Gesuiti di Roma guidino a lor posta i lavori preparatorii del Concilio, e s'adoperino a far sì che vengano definite dommaticamente la infallibilità del Papa, le proposizioni del Sillabo e l'Assunzione corporea della Madre di Dio. Osservazioni.

**1.** Sui primi del dicembre dell'anno 1868 il cardinale Antonelli inviò ai Rappresentanti pontificii nei vari paesi d'Europa una sua Circolare, con cui domandava periodiche scritture intorno al futuro Concilio, a duplice scopo. Primo era quello di porgere ai componenti le Consulte preparatorie una conoscenza esatta e, quanto fosse possibile,

compiuta del movimento religioso e politico che la espettazione del Concilio suscitava in ogni parte del mondo. L'altro era di mantener « sempre viva questa medesima espettazione in tutti i paesi, facendo, per mezzo di una prudente pubblicazione, conoscere ciò che intorno a questo straordinario avvenimento si pensava, si scriveva e si operava. » Rintracciassero a tal uopo i detti Rappresentanti e scegliessero persone « competenti e di piena fiducia » da cui attingere, ogni quindici giorni, la materia di Relazioni tra loro concatenate. Sette punti doveansi trattare in tali scritture, cioè: l'attitudine dei Governi rispetto al Concilio, gli atti dei Vescovi, le disposizioni delle popolazioni, l'attitudine degli acattolici, le opinioni manifestate nella stampa periodica, i libri e gli opuscoli, i desiderii e i bisogni di ciascun paese[1]. Il lettore troverà nella Circolare, di cui parlo, espresso chiaramente il concetto di tali domande Quanto alle disposizioni delle popolazioni, si chiedeva di derivarne la notizia da coloro che vivevano in mezzo ad esse. « Poichè, scrivea il Segretario di Stato, esse disposizioni si manifestano nelle speranze che nutrono i buoni, nelle paure dei malvagi, e in mille affetti variamente manifestati. » Rispetto ai desiderii e ai bisogni di ciascun paese, « si potrebbero delicatamente accennare, dice la Circolare, alcuni di quei punti, o di dottrina o di disciplina, che dai più prudenti prelati di una nazione si vorrebbero veder risoluti nell'universale Concilio. » Osservi il lettore come nella Circolare non v'abbia parola o idea che accenni all'intendimento d'influire, come oggi dicono, nell'opinione pubblica per disporre le menti a questa o a quella dottrina che alla Santa Sede potesse piacere di veder definita. Si tratta, invece, di attingere e divulgare notizie per un duplice scopo apertamente manifestato[2].

[1] Vedi il Doc. CXXXV.

[2] È degno di ricordanza per che modo al cardinale Antonelli, pochissimo curante, per principio, delle manifestazioni della stampa, ca-

2. Soddisfecero i Rappresentanti pontificii con maggiore o minor larghezza, secondo il bisogno e le circostanze, all'incarico ricevuto. Se non che, i dispacci dei Nunzi, con l'andare del tempo, più che dalla distanza dei giorni, erano dalla opportunità regolati. Assai importanti sono le Relazioni del Nunzio di Monaco, essendochè in Germania fosse vivacissimo e dotto il movimento; abbondanti poi e alla Commissione disciplinare utilissime quelle che furono inviate dal Belgio, paese di libertà. Gli avvenimenti politici della Spagna, della Francia e anco dell'Impero austro-ungarico tennero per non poco tempo, presso quelle nazioni, distratte le menti dal Concilio; onde di non grande rilievo sono, in generale, i dispacci di quei Nunzi. Quando poi, ne' due o tre mesi che precedettero l'ecumenica raunanza, l'Europa era tutta in grande preoccupazione per un fatto che da tre secoli non s'era più rinnovato, e in Francia il movimento era divenuto, a così dire, vertiginoso, non bisognavano altrimenti Relazioni di Nunzi per far conoscere a Roma il carattere che ormai dappertutto assumeva la espettazione del Concilio.

desse in mente di trar profitto dalle Relazioni di cui fo parola, per far conoscere « per mezzo di una prudente pubblicazione » ciò che intorno al Concilio si pensava, si scriveva e si operava nei vari paesi. Adunque è da sapere come gli scrittori della *Civiltà cattolica,* nello studiare il modo di rendere le loro cronache sul futuro Concilio quanto meglio fosse stato possibile ricche di fatti e sicure, si rivolgessero al cardinale Antonelli per implorare a tale scopo un qualche aiuto dalle Nunziature. Il Cardinale, sia che già avesse in animo di chiedere le Relazioni periodiche per comodo delle Consulte preparatorie, sia che la domanda di quei pubblicisti gliene facesse suscitare la prima volta il pensiero, certo è che rispose avrebbe pensato egli stesso a raccogliere le desiderate notizie, che poi opportunamente comunicherebbe, per mezzo della Segreteria di Stato, ai Padri della *Civiltà cattolica.* Vedremo nel seguito del racconto come un sì semplice accordo desse occasione a un avvenimento gravissimo nella storia del Concilio Vaticano.

3. Vari dispacci, da quanto è dato ricavare per le notazioni che vi trovo indicate, furono, in specie ne'primi mesi, comunicati alla Commissione centrale e al presidente della Congregazione per la disciplina: non pare tuttavia se ne facesse quell'uso più esteso che dalla Circolare da me rammentata potrebbesi supporre. Ne'primi tempi i dispacci furono comunicati anco agli scrittori della *Civiltà cattolica* per l'altro scopo che la Circolare accennava; ma la pubblicazione « prudente, » che si avea in animo di mandare ad effetto, dismise il suo carattere per la improvvida comunicazione, fatta a quei Padri, dalla Segreteria di Stato di due scritti venuti di Francia. Narro ora un fatto singolarissimo, finquì ignorato, che servirà a snebbiare molte menti e a rettificare storti giudizi.

4. Il Nunzio di Parigi eseguì gli ordini del cardinale Antonelli col commettere a quattro ecclesiastici secolari di quella città l'incarico di somministrare gli scritti domandati. « Essendo tutti, egli scriveva, uomini di un carattere serio, e animati dal desiderio e quasi direi passione del servizio della Chiesa e della Santa Sede, credo che si possa fare assegnamento sulla loro parola[1]. » Il 12 gennaio del 1869 il Nunzio trasmise al Segretario di Stato due brevi Memorie sui temi proposti, le quali avea testè ricevute da due degli ecclesiastici suddetti. Trattavano esse partitamente i sette punti della Circolare di Roma.

a) Quanto all'attitudine del Governo francese inverso la sacra assemblea, la prima Memoria dichiarava come, a quanto appariva, e' non avesse ancora presa una risoluzione definitiva, sebbene esso Governo nutrisse timori grandi, i quali sembravano andare aumentando di giorno in giorno. Fedele al suo carattere e alla sua politica, d'ogni eccesso schifa e d'ogni violenza, Napoleone III non avrebbe probabilmente impedita l'andata dei Vescovi, nè avrebbe emesso

[1] Vedi il Doc. CXXXVI.

anticipate proteste. Avvertiva lo scrittore come certi uomini di Stato, tuttochè ostentassero di dare un'importanza secondaria alle cose della Chiesa e a' suoi decreti, purtuttavia paventavano singolarmente la condanna o il biasimo di ciò che si comprende sotto il nome di *principii moderni,* e paventavano la proclamazione delle dottrine che scaturiscono dalla condanna del celebre *Sillabo.* Si temeva particolarmente che il Concilio definisse dottrine spiacevoli intorno ai rapporti tra la potestà religiosa e la civile, e intorno all'infallibilità del romano Pontefice e all'estensione de' suoi diritti spirituali. « Sì fatti timori, scriveva l'autore della Memoria, son gravi; e poichè la maggior parte de'laici, anche altolocati, sono ignorantissimi di tali materie e comprendon poco il significato che avrebbe l'approvazione o la condanna di quelle per parte della Chiesa, sono essi malissimo prevenuti contro tutto ciò che sembrerebbe contrario alle loro idee su tal punto, e puossi con fondamento presumere che nessuna distinzione teologica basterebbe a farli ricredere. » Così, per esempio, il definire che il Sommo Pontefice è infallibile riuscirebbe di scandalo a molti, conciossiachè costoro s'imaginino che con ciò il Papa sarebbe dichiarato maestro universale in qualsivoglia materia, sì politica, sì scientifica, sì letteraria, ecc. Rispetto al dominio temporale della Santa Sede, il Governo francese non vedrebbe forse di mal occhio una qualche decisione di principii; ma il contrario avverrebbe se le decisioni risguardassero i fatti e fossero come un'implicita condanna della sua passata condotta o de' suoi disegni avvenire. Riassumendo in una sola parola le disposizioni del Gabinetto francese, l'Autore pronunzia la parola *diffidenza.* La quale, a suo avviso, potrebbesi in parte dissipare con alcune anticipate spiegazioni intorno alle materie da sottoporre al Concilio, perocchè si mena alto lamento di non aver ricevuto su tal proposito comunicazioni di sorta. Gioverebbe altresì il proporre ai Governi di assistere ai lavori della santa assemblea entro i limiti che i canoni comportano. L'Autore non dissimula i pericoli cui andrebbesi incontro seguendo

tal via, la quale forse darebbe occasione a pronti reclami, a contrasti, a impedimenti contro la riunione del Concilio.

Anche l'autore dell'altra Memoria discorre della *diffidenza* del Governo francese, riferendosi alle dichiarazioni del Baroche nella tornata del Corpo legislativo [1]. Dell'attitudine di quel Governo rispetto al Concilio si ha, egli dice, un nuovo indizio nel patrocinio che di recente la stampa officiale ed officiosa ha assunto di un Vescovo che si sospetta esser campione delle idee gallicane. Il Governo francese, d'accordo in ciò co' suoi avversari politici, teme che il futuro Concilio proclami la dottrina del *Sillabo* e l'infallibilità dommatica del Sommo Pontefice, e rovesci l'edifizio degli *Articoli organici*. Il Sillabo non può conciliarsi, secondo che pare a quei governanti, con la Costituzione imperiale. Per questo essi respingono l'idea dell'infallibilità dommatica del Papa, e intendono fare larghissimo uso delle armi che gli *Articoli organici* somministrano. L'Autore non saprebbe indicare fino a qual punto potrebbero sì fatti timori dileguarsi, e come trasformare la diffidenza in un'attitudine di favore. Solamente egli osserva che l'interpretazione del *Sillabo* è a bella posta esagerata, e riposa su malintesi. Non ostante il rifiuto del Governo di lasciar promulgare dalla cattedra il *Sillabo,* tutti i cattolici francesi lo conoscono e lo hanno in conto di regola di fede. Interesse della dinastia imperiale sarebbe quello di guadagnarsi l'animo dei cattolici col mostrarsi unita alla Santa Sede. Nonostante il mantenimento officiale degli *Articoli organici* come legge di Stato e della Dichiarazione del 1682 come teologia governativa, certo è che la grande maggiorità del clero francese non crede sillaba della famosa Dichiarazione, e la maggior parte degli Articoli è lettera morta. Ostinarsi a imporre tali cose è un voler perpetuare tra lo Stato e la Chiesa una lotta sorda e una fastidiosa opposi-

[1] Vedi il capo I di questo Libro, n. 6.

zione. Eppoi, non è egli forse una contradizione ridicola voler imporre ai cattolici, in nome d'una Costituzione che proclama la libertà delle credenze religiose, una credenza di cui i cattolici non voglion sapere? Aggiungi come, anche secondo la Dichiarazione del 1682, sia di mestieri ammettere la supremazia di un Concilio veramente ecumenico. Non può quindi il Governo francese, senza rinnegare e violare la sua propria dottrina, far mostra di diffidenza inverso il Concilio futuro, che incontestabilmente andrà fregiato di tutti i caratteri d'ecumenicità. Tal diffidenza non impedirà, per fermo, ai cattolici di accettarne le decisioni: onde sembra che il Governo provvederebbe a' suoi stessi interessi se con franchezza assumesse il glorioso còmpito di protettore del Concilio.

b) I Vescovi francesi, è detto nella prima Memoria, sono disposti favorevolmente inverso il Concilio, come si conviene a Pastori sottomessi e fedeli. I loro atti su tale argomento si restringono per ora a qualche lettera pastorale di non grande importanza dommatica. Probabilmente ciascun Vescovo indirizzerà al proprio gregge una lettera; e altro quei Pastori non faranno. Forse quattro o cinque stan preparando un certo numero di questioni da sottoporre al Concilio; ma si lamentano di mancar di base in questo lavoro, e di non vedersi assegnata una parte abbastanza larga nelle Congregazioni preparatorie. Si osserva, in specie, come ristretto sia il numero dei preti francesi chiamati a Roma, e questi, comunque degni di rispetto, pur tuttavia incapaci di rappresentare l'universalità del clero francese, e la diversità delle sue opinioni o tendenze. L'Autore crede di poter asserire che i Vescovi francesi se ne stanno in una fiduciosa espettativa, senza però fare importanti preparativi per il Concilio. Si distingueranno essi assai più per la loro pietà e il loro senno pratico, che per una dottrina speculativa sovreminente.

Simiglianti considerazioni fa l'autore della seconda Memoria intorno alla poca importanza degli scritti episcopali

sul Concilio. Alcuni Vescovi hanno espresso ai loro Metropolitani il desiderio di esser adunati in modo privato, sotto la loro presidenza, per intendersi insieme sopra i bisogni delle loro diocesi, por mente alle riforme necessarie e convenire sui voti da proporsi nel futuro Concilio; ma tal domanda (e forse è bene, a causa dello stato presente delle cose) è rimasta inefficace. Ciascun Vescovo, pertanto, si prepara da per sè, nella pienezza del suo libero arbitrio e senza verun sindacato fuorchè quello di Dio e della propria coscienza. « Tranne alcune eccezioni più rumorose che autorevoli, l'Episcopato francese professa, quanto alle questioni del Sillabo e dell'infallibilità pontificia, la dottrina di tutti gli altri Vescovi cattolici. » Ma, se trattisi di disciplina, « la condizione della Chiesa di Francia non rassomiglia a quella delle altre province della cattolicità; » onde è verosimile che questa Chiesa più di qualsivoglia altra si riprometta frutti copiosi dalle decisioni del futuro Concilio. Lo scrittore fa un triste quadro dello stato in cui si trova il diritto canonico in Francia. Quivi anzi, a senno suo, esso ha cessato di esistere. « Si contano, egli dice, alcuni canonisti; una dozzina, forse venti; ma in pratica non v'ha più dritto canonico. » Del resto, a che studiare un tal dritto, quando, in forza delle leggi del paese, e' non si può tradurre in pratica? Nell'amministrazione episcopale risguardante il clero si procede quasi sempre per mezzo di decisioni *ex informata conscientia:* procedura a' dì nostri vantaggiosa a causa dei danni che certe pubblicità potrebbero per l'irreligione del giornalismo produrre. Tuttavia una tal forma di giudizio suscita di sovente diffidenze e recriminazioni. Lo stesso accade per cagione della così detta amovibilità dei *desservants* o *succursalistes,* la cui mutazione si opera *ad nutum Episcopi.* Lo studio e la preoccupazione dell'Episcopato francese risguardano principalmente il mantenimento o la parziale modificazione dei canoni disciplinari del Concilio tridentino.

c) Scrive l'autore della prima Memoria che le popola-

zioni se ne stanno indifferenti sul conto del Concilio, chè non si tratta, come per esempio a Trento, d'indurre grandi cambiamenti o di condannare scismi modificatori della vita pratica e delle abitudini antiche. I fedeli parlano del Concilio nelle loro private conversazioni, e si mostrano fino da ora deferenti e sottomessi a ciò che per quello sarà deciso: in qualche luogo si sono stabilite società di preghiere.

L'altro scrittore fa menzione della deplorabile scissura che si manifesta in molte città della Francia tra i cattolici, essendochè alcuni di essi assumano il titolo di *liberali*, altri questo titolo respingano vigorosamente. I primi sono prediletti dal Governo, tuttochè il Governo non sia nelle buone grazie de' più tra costoro. Essi « temono che il futuro Concilio proclami la dottrina del *Sillabo;* temono che il futuro Concilio proclami l'infallibilità dommatica del romano Pontefice; e, siccome il Governo partecipa a' loro timori, così affètta per essi una certa cotal simpatia. » Ciò non ostante, i cattolici *liberali* nutrono qualche speranza che il Concilio modifichi o interpreti certe proposizioni del Sillabo in senso favorevole alle loro idee, e che la questione dell'infallibilità o non venga mossa o, almeno, non sia decisa. Mostransi eziandio assai impensieriti dei lavori preparatorii che si fanno a Roma, e non celano su tal proposito le loro diffidenze. I cattolici propriamente detti, cioè il più gran numero dei fedeli, nutrono in seno opposte speranze, e solo temono che gli sforzi dei nemici possano riuscire a impedire o scompigliare la grande assemblea. V'ha poi una persuasione quasi generale nella maggior parte dei cattolici. « Essi credono che il futuro Concilio sarà assai breve, e che, sotto questo rispetto, rassomiglierà a quello di Calcedonia. Tale idea non deriva soltanto dalle difficoltà di cui ciascuno ha coscienza; ma procede anzi tutto dal sentimento che i Vescovi del mondo intero si trovano d'accordo sulle principali questioni; in guisa che la minorità, per quanto eloquente esser possa, non potrà durarla in una lunga opposizione. Infine, non senza un certo stupore si vedrebbero

in seno del futuro Concilio lotte prolungate di opinioni e di discorsi. »

d) Rispondendo al quarto quesito, osserva il primo dei due ecclesiastici francesi come gli acattolici di quella nazione (un milione circa di calvinisti) non si prendano pensiero del Concilio, e quelli che conservano ancora un poco di fede si occupino soltanto delle loro intestine discordie.

L'altro scrittore comprende sotto la denominazione di *acattolici* non solo gli eretici, ma altresì i razionalisti, gli empi e gl'increduli: onde la risposta di lui si allarga di più. Gli uomini gravi, a qualunque setta od opinione appartengano, sono rimasti colpiti dalla gravità dell'avvenimento straordinario che si prepara. Gli antesignani dell'incredulità van ripetendo, essere la grande raunanza de' Vescovi uno sforzo impotente d'una Chiesa che muore: altri fan di tutto per rappresentare il Concilio come un'adunanza eminentemente ostile al progresso dello spirito umano, alle libertà dei popoli, all'esistenza delle società odierne. Le società segrete covano criminose speranze e formano sinistri disegni. In Francia i protestanti sono impensieriti pel futuro Concilio, e ne parlano con tal moderazione e deferenza, che contrasta con l'ostilità dei loro antenati inverso il Concilio di Trento. V'ha, tra essi, chi si propone di recarsi a Roma quando il Concilio sarà aperto; ma pare che i loro Ministri cerchino distoglierli da tale divisamento.

e) Osserva uno degli scrittori che la stampa periodica in Francia può dividersi, quanto a religione, in quattro classi: la stampa *rivoluzionaria* e *demagogica,* la *parlamentare,* la religiosa *liberale,* la religiosa *romana.* La prima è ostile al Concilio del pari che a qualsivoglia religione rivelata: se ne occupa poco per ora, e, quel poco, in senso di disistima e di beffa. La seconda, come i diari la *Liberté,* la *Presse,* il *Journal des Débats,* e quelli devoti al Governo, quali sono la *Patrie,* il *Constitutionnel,* l'*Étendard,* tace anch'essa; ma, quando ha parlato, lo ha fatto sempre in favore delle « dottrine di Stato » e per difendere le sue antiche tradizioni am-

ministrative e le pretensioni del potere temporale sulle cose spirituali e di competenza ecclesiastica. La stampa religiosa *liberale*, cui appartengono la *France*, la *Gazette de France*, il *Français*, il *Journal des villes et campagnes*, è favorevolissima al Concilio, e ne parla in modo assai conveniente; solamente essa mostra una certa predilezione per le dottrine dell'antico clero di Francia, fa risaltare volentieri « i diritti de' Vescovi, » e non sarebbe molto lontana dall'accettare una specie di « sindacato » degli atti pontificii per parte dei « cleri nazionali, » se non dello Stato. Finalmente la stampa religiosa *romana*, che i suoi contrari appellano *oltramontana*, come il *Monde* e l' *Univers*, s'occupa ogni giorno del Concilio e con le migliori intenzioni. Tuttavia « molti si lamentano che questi diari, in specie l'ultimo, se ne occupino troppo e passino i termini a scrittori laici convenienti. Si rimprovera a tale stampa, particolarmente a quei diari, d'essere acerba, intollerante inverso le opinioni libere, violenta con le persone che non partecipano alle sue opinioni, ed eccessiva nelle sue tesi e ne' suoi assalti. »

f) Quanto alla comparsa di libri od opuscoli, ambedue gli scrittori ne fanno notare la mancanza quasi assoluta. Rammentano unicamente il trattato *De Papa* del Bouix, la lettera del vescovo d'Orléans più letteraria che dottrinale, e uno o due opuscoli anticattolici di nessun valore.

g) Rispondono in ultimo luogo i due ecclesiastici francesi al quesito sui desiderii e i bisogni del loro paese. Il primo scrittore distingue in tre classi le questioni che, a suo avviso, la Francia avrebbe bisogno di veder sottomesse in modo speciale al Concilio. 1) Quanto al *domma*, egli dice, il Concilio di Trento ha posto termine a quasi tutte le questioni di scuola o suscitate dall'eresie. Il grande errore del nostro tempo è il *razionalismo*, cioè la negazione del *soprannaturale* e di ogni rivelazione positiva. Il perchè dovrà il Concilio recar la sua luce sopra tutta una serie di proposizioni, condannarne una parte, e affermare l'esistenza stessa della teologia. Questo grande errore ha poi una forma più

fina e più pericolosa che altresì importa combattere, vale a dire, il *semirazionalismo*, chiamato volgarmente *liberalismo.* La parola *liberalismo* è buona *in sè* e pienamente ortodossa; ma in quanto la si adopera a significare « una certa separazione del naturale e del soprannaturale, un certo procedere parallelo della ragione e della rivelazione, senza subordinazione e senza rapporti necessari tra quella e questa, » essa perde il suo naturale significato, e così il *liberalismo* è contrario alla fede. Un liberalismo, che consistesse a non vedere nel cristianesimo che un aiuto *ad melius,* cosa di cui si può benissimo fare a meno; un liberalismo, che non facesse dell'ordine soprannaturale una cosa praticamente obbligatoria e inseparabile, nella morale condotta, dall'ordine soprannaturale; un tal liberalismo è condannabile e dev'essere condannato, poichè esso mena diritto all'indifferenza e all'omissione delle opere cristiane.' Dalle medesime idee sgorga eziandio un'altra serie d'errori, egualmente perniciosi, sulla costituzione della Chiesa, sulla separazione dei poteri, sull'indipendenza della potestà ecclesiastica e sulle condizioni materiali di cotale indipendenza; errori che recano gran danno ai fedeli, e che meriterebbero di esser notati. E dal non riconoscere l'ordine soprannaturale e i suoi diritti vien fuori un'altra serie di false dottrine sulla natura delle cose spirituali, come, ad esempio, il matrimonio, i voti religiosi, la proprietà ecclesiastica. Anche qui v'ha molto da raddrizzare e schiarire. 2) In fatto di *morale,* la pratica assai più che i principii è in difetto. Tuttavia anco quelli richieggono una speciale attenzione. Fa di mestieri affermare di nuovo l'indissolubilità del matrimonio e la sua santità. Il riposo della domenica è violato; non più in onore le pratiche di penitenza; il digiuno andato in dissuetudine; facilmente trasgredita l'astinenza; una folla di sistemi usurari introdotti nel commercio, sui quali fa d'uopo illuminare le menti. D'altra parte, il costume è corrotto per mezzo di libri e d'imagini oscene; gli opuscoli e i diari riboccanti di racconti scandalosi; il teatro pieno d'indecenze e di nudità; il lusso e i

godimenti senza freno. Aggiungi, il gravissimo pericolo cui va incontro la virtù nei giovani e in specie nella donna. Anco l'insegnamento delle scuole, a causa dei lamentati principii, dee richiamare l'attenzione del Concilio. Le dottrine del successo, del fatto compiuto, del fine che giustifica i mezzi, non meno che i travestimenti della storia, spandono dappertutto lo spirito del sofisma, e da questo si giunge alla giustificazione pratica de' più grandi disordini e delle azioni più immorali. A sua volta, lo spirito di superstizione si fa innanzi a misura che lo spirito della religion vera retrocede. Qua e là tornano in onore le antiche pratiche della teurgia e della magia sotto la denominazione di *spiritismo,* e molti si dànno, nell'ombra, a pratiche occulte, le quali son quasi sempre occasione di corrompimento del costume. 3) Ma intorno alla *disciplina* sembra che il Concilio debba principalmente portare la sua attenzione e stabilire i suoi decreti. Lo scrittore afferma, esser nei voti di molti Vescovi e preti francesi che alle Congregazioni romane prendano parte con maggior larghezza, oltre gli ecclesiastici italiani, quelli delle altre nazioni; dice che in Francia l'Episcopato tende « a sopprimere l'elemento della giurisdizione contenziosa a profitto dell'elemento amministrativo; » onde non sempre si ottengono tutte le desiderabili guarentigie d'imparzialità. Perciò il Concilio dovrà occuparsi dei diritti dei Capitoli, dei *desservants* e della creazione seria di Officialità canoniche. Il clero minore è buono in Francia, pio, pieno di zelo, osservante del celibato; recita fedelmente l'Officio divino; manca tuttavia d'una istruzione elevata. Allato i Seminari, che sono una preparazione eccellente alla vita sacerdotale ordinaria, sarebbero necessarie due o tre grandi Università. Di fronte alla scienza laica onorerebbero esse la Chiesa, mentre offrirebbero un centro di luce al clero desideroso di apprendere, e sarebbero « in Francia una nuova garanzia dei diritti imprescrittibili del Papato e delle sue inviolabili decisioni. » Anco lo stato presente dei Religiosi e delle Religiose dovrà richiamare l'attenzione del Concilio. Bi-

sogna vedere in che modo possa conciliarsi la solennità dei voti con le odierne Costituzioni dei popoli e con gli ostacoli che si frappongono, quasi dappertutto, alla loro esistenza legale. Sono da esaminare altresì i loro rapporti con l'Episcopato. E, quanto alle Congregazioni femminili, fa d'uopo ben definire entro quali limiti debbono esercitarsi i diritti episcopali sulle Case d'una stessa Congregazione, sparsa in varie diocesi.

L'altro scrittore, per ciò che s'attiene alla parte dommatica, ripete, esser desiderata dai cattolici « la proclamazione delle dottrine del Sillabo. » Potrebbe darsi, egli soggiunge, che il Concilio, enunciando con formule affermative e coi necessari svolgimenti le proposizioni negative del Sillabo, facesse sparire del tutto il malinteso che sussiste non solo in quei che governano, ma ben anco in un gran numero di menti culte, ma che non intendono il linguaggio teologico. « I cattolici, prosegue, accoglierebbero con gioia la proclamazione nel futuro Concilio dell'infallibilità dommatica del Sovrano Pontefice. Essa riuscirebbe indirettamente ad annullare la celebre Dichiarazione del 1682 senza bisogno di una speciale discussione su quei malaugurati *quattro Articoli*, che per lungo tempo furon sì cari al gallicanismo. Nessuno però nasconde a se stesso che il Sovrano Pontefice, per un sentimento d'augusta riserva, non vorrà forse prender da se stesso l'iniziativa di una proposizione, la quale sembra toccar lui personalmente. Ma si spera che l'esplosione unanime dello Spirito Santo, per bocca dei Padri del futuro Concilio, definirà per acclamazione. » Lo scrittore, rimettendo ad altro tempo l'argomento della disciplina, conchiude con dire che « un gran numero di cattolici emette il voto che si vegga il futuro Concilio chiudere il ciclo degli omaggi solenni resi dalla Chiesa alla Vergine immacolata, proclamando il domma della sua gloriosa Assunzione. »

**5.** Il Segretario di Stato comunicò senza indugio agli scrittori della *Civiltà cattolica* le due Memorie venute di Fran-

cia. Quei Padri che già avean dato principio, sotto il titolo di *Cose spettanti al futuro Concilio* [1], a una cronaca assai importante e accolta con grande interesse dal pubblico, andaron lieti di sì fatta comunicazione, e, senza por tempo in mezzo, voltarono in italiano tutta intera una delle Memorie e un brano dell'altra, formandone un tutto che col titolo di *Corrispondenza di Francia* pubblicarono nel primo fascicolo di febbraio [2].

Gli autori delle due Memorie presero in mala parte sì fatta pubblicazione, quasi le loro fatiche non fossero altrimenti spese in servizio della Santa Sede, ma piuttosto del periodico romano. « La pubblicazione sommaria (così il Nunzio di Parigi al cardinale Antonelli [3]), che si è fatta delle due prime Relazioni nel benemerito foglio della *Civiltà cattolica*, ha dato motivo ai corrispondenti di credere che i loro Rapporti non sono in servizio della Santa Sede, ma sibbene della medesima *Civiltà cattolica*. Questa impressione è stata cagione che essi non riguardino più l'analogo incarico nè per così importante nè per così onorevole come altrimenti avevano fatto; che anzi, attesa la comunicazione che con qualche confidente hanno fatto dell'onore di siffatto officio, loro commesso, sono in gran timore che essi non sieno scoperti

[1] Vedi la *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. IV, pag. 637-40.

[2] Si vede a piè della pag. 337 del vol. V (serie VII) della *Civiltà*, come il foglio di stampa che contiene la detta *Corrispondenza* fosse tirato il 28 gennaio. Ora, chi ponga mente alla data della lettera del Nunzio (12 gennaio) s'accorgerà come si procedesse in questo negozio assai rapidi, e starei per dire con precipitazione. Certo è che, da parte di tutti, si operò con pienissima buona fede e semplicità molta. La Segreteria di Stato comunicò i due scritti, perchè così in massima era stato convenuto di fare; gli scrittori della *Civiltà* ne fecero tosto materia del prossimo fascicolo con compiacenza da giornalisti, i quali godon sempre quando hanno qualche *novità* da presentare ai lettori. Nessuno s'immaginava che singolar significato sarebbesi attribuito a quella mal consigliata pubblicazione.

[3] Vedi il Dispaccio del 16 febbraio 1869 (Doc. CXLI).

come autori di tali comunicazioni. » « È superfluo il notare, continua il Nunzio, che io non ho mancato di tranquillizzarli ed incoraggirli a proseguire. » Il Segretario di Stato ribattè anch'egli, com'era ben naturale, la non retta interpretazione. « Spiacemi, rispose al Nunzio[1], d'apprendere i timori da Lei concepiti sull'ulteriore continuazione di simili Rapporti per parte degli ecclesiastici da Lei officiati. Voglio ritenere che l'impegno da Lei già preso di tranquillizzarli e d'incoraggiarli a proseguire otterrà l'intento. Noterò intanto sembrarmi fuor di luogo la suscettibilità mostrata per la pubblicazione sommaria delle due prime Relazioni, da essi comunicate. Questa pubblicazione è uno degli scopi propostici nel richiedere siffatte Relazioni, e tende a mantenere non solo, ma ad animare ancora vieppiù il movimento favorevole suscitatosi fra i cattolici, ed anche fra molti acattolici, in espettazione del Concilio. Poco deve interessare a sacerdoti ben disposti verso la Santa Sede l'organo di simili pubblicazioni, riflettendo che, oltre a ciò, i loro scritti hanno, secondo la materia, un altro scopo anche più diretto coi lavori preparatorii del Concilio, e che, essendo stati i medesimi richiesti da un Rappresentante della Santa Sede, devono essi riguardarli come fatti esclusivamente per uso di questa. » Nonostante le osservazioni del cardinale Antonelli e del Nunzio, i due suddetti ecclesiastici rimasero in silenzio. Quanto agli altri due, uno non dètte neanche principio al lavoro; l'altro stese due Memorie, la seconda delle quali lunghissima. Nel trasmetter quest'ultima al Segretario di Stato, il Nunzio scriveva: « Dei quattro ecclesiastici incaricati di redigere, in servizio del Concilio, dei Rapporti sullo stato e i bisogni delle cose religiose in Francia, solo... è quello che, per la nota pubblicazione della *Civiltà cattolica,* non si è sentito nè compromesso nè degradato nell'adempimento e continuazione dell'analogo uffizio. Egli, dunque, mi ha dato una seconda Relazione che ha redatta, e che qui

[1] Vedi il Doc. CXLIV.

unita mi affretto trasmettere all'Eminenza Vostra reverendissima [1]. »

**6.** Ora è da parlare dell'impressione prodotta al di fuori dalla celebre Corrispondenza. L'*Univers* del 13 febbraio la inserì nelle sue colonne come cosa di molta importanza; il *Monde* del 14 la riprodusse nella versione francese datane dall'*Univers.* Pochi giorni appresso, il *Français* vi fece sopra alcune osservazioni critiche [2], senza uscire tuttavia dai limiti d'una onesta polemica. Il primo diario che attribuisse alla detta Corrispondenza il carattere d'un *Manifesto* o *Programma* di ciò che *un partito ben conosciuto* avrebbe desiderato e sperato dai Padri del Concilio, fu il *Public,* diario officioso del Governo francese. « Il giornale accennato (scriveva il Nunzio di Parigi al cardinale Antonelli) è riguardato come organo del pensiero del signor Rouher. È per tal riguardo che ho creduto mio dovere segnalarlo all'attenzione di Vostra Eminenza, perchè, dietro la conoscenza della sensazione che è stata qui prodotta nella sfera governativa dalla pubblicazione menzionata, Ella ne prenda quelle misure che stima opportune nella nota di Lei prudenza. Io sono tanto più inclinato a credere che l'articolo di cui si tratta abbia l'origine e rifletta i sentimenti e le impressioni del Governo, perchè so positivamente che anche l'Imperatore è stato informato e ha tenuto proposito di questa pubblicazione della *Civiltà cattolica* [3]. » Il lettore troverà tra i Documenti l'articolo del diario parigino [4], che reca la data del 24 di febbraio. In Germania, non molto dopo, l'*Allgemeine Zeitung* d'Augusta, considerando la mentovata pubblicazione della *Civiltà* come l'espressione dello scopo cui l'*Ordine dei gesuiti* e *quella parte della Cu-*

[1] Vedi il Doc. CLIV.
[2] Vedi i Doc. CXLII e CXLIII.
[3] Vedi il Doc. CXLV.
[4] Vedi il Doc. CXLVI.

*ria romana, la quale da esso lasciavasi guidare*, intendevan raggiungere per mezzo del Concilio, diè fuori cinque calunniosi e spropositati articoli (10-15 marzo) contro il preteso programma, il quale sarebbe stato, a giudizio di quel giornale, la erezione a domma delle proposizioni contradittorie a quelle del Sillabo, e la dommatica definizione dell' infallibilità papale e della corporea assunzione al Cielo della Madre di Dio [1]. Dopo le diatribe del diario tedesco, il *Français* tornò sull' argomento e scagliò contro la *Civiltà* un violentissimo articolo (18 marzo), susseguito immediatamente da un altro (19 marzo) [2]; ambedue scritti per attenuare l' *inportanza esagerata* (così il *Français*) che da tutte parti si dava alla pubblicazione del periodico romano [3]. Il Nunzio di Parigi, nel trasmettere al Segretario di Stato di Sua Santità i due articoli del *Français*, osservava che, se lo scritto del *Public* facea conoscere i pensieri del Governo francese intorno agli argomenti trattati nella pubbli-

[1] Vedi il Doc. CXLVII.

[2] Vedi i Doc. CXLVIII e CXLIX.

[3] « N' aurions-nous pas attaché beaucoup d'importance à ces opi» nions d'une personne inconnue, mal informée, et se livrant sur un » grand événement, tel que le Concile qui préoccupe tous les esprits, » à des conjectures hasardées et imprudentes; nous eussions fait en » quelque sorte la part de ce qu'il entre de témérité et d'indiscrète » curiosité dans certains esprits: mais il nous est impossible de ne » pas revenir aujourd'hui sur cette correspondance de la *Civiltà*, puis» qu'on s'est plu, depuis sa publication, à lui donner une importance » exagérée, en même temps qu'à la reproduire et à la répandre sous » les formes les plus variées. L'œuvre du correspondant de France, » retournée en France, y est devenue une correspondance de Rome, » et presque une pièce diplomatique. Elle a été découpée, légèrement » modifiée, puis on la retrouve dans certains journaux anglais, on la » suit dans certains journaux belges, elle se montre dans les journaux » allemands, et la voilà qui se distribue jusque dans les petites *Se» maines religieuses*. Il est vrai qu'ici la correspondance change de » titre, et que la reproduction qui en est donnée couvre purement et » simplement une attaque contre une nombreuse portion de catholi» ques » (Doc. CXLVIII).

cazione della *Civiltà cattolica,* questi del *Français* svelavano, sullo stesso proposito, la mente dei così detti «liberali cattolici» di Francia [1]. Rispose la *Civiltà* a tutti questi attacchi, e tacendo, con molta annegazione, la storia dello scritto incriminato, confutò ad uno ad uno i molti capi d'accusa mossi contro di quello [2]. La calma nel rispondere fu presa come una ritirata; e della replica del diario romano menò vanto il *Français*, qualificandola per una «rettificazione di gravi inesattezze [3].» Alla quale interpretazione rispose sdegnosamente la *Civiltà*, conchiudendo con queste parole: «Come tali (*cattolici col Papa ora e sempre*) avemmo fin qua l'onore dei primi assalti, i quali, mentre parevano rivolti contro di noi, miravano il più delle volte molto più al di sopra di noi, perchè erano diretti contro la dottrina cattolica. Questa fu sempre la nostra consolazione e la nostra mercede; e speriamo che le nostre povere fatiche non la demeriteranno per l'avvenire. Noi, Dio aiutante, seguiteremo intrepidamente, secondo i principii della verità e della giustizia, e le regole della carità e della prudenza cristiana, il nostro cammino: e se incontreremo avversarii di buona fede, stenderemo loro la mano per attirarli al centro della verità, alla quale noi abbiamo la ventura d'appartenere. Ma cogli avversarii che adoprano armi manifestamente sleali, ci basterà di scoprirli, additandoli ai semplici, perchè si guardino dalle pericolose loro arti, e le fuggano senza esitanza [4].» La gioia di quei pii Religiosi per il privilegio dei primi assalti nella guerra alla Chiesa cattolica rammenta la promessa che i primi scrittori della vita di sant'Ignazio di Loiola narrano aver egli, con sua indicibile esultanza, ottenuto da Dio dopo lunga e fervorosa preghiera: che, cioè, *alla Compagnia di Gesù non mancherebbe*

[1] Vedi il Doc. CL.
[2] Vedi il Doc. CLI.
[3] Vedi il Doc. CLII.
[4] Vedi il Doc. CLIII.

*mai la preziosa eredità della Passione sua in contradizioni e persecuzioni*[1].

I diari che avean riportate le accuse contro la *Civiltà* si guardaron bene dal far conoscere ai loro lettori la risposta di quella; si dettero invece, quasi obbedissero a una parola d'ordine, a ripeterle, a commentarle, a rafforzarle; onde, a grado a grado, si riuscì a indurre appo le moltitudini e appo gli stessi Governi la credenza, essere a Roma i Gesuiti padroni del campo; essi ispirare e governare a lor posta i lavori delle Commissioni preparatorie. Il lettore che già conosce come andaron le cose nelle rammentate Congregazioni, e con che calma e indipendenza da ogni esterno rumore le discussioni vi fosser condotte, potrà far ragione di cotale credenza. La quale tuttavia, come ognun sa, piantò sì fattamente le sue radici, che anc'oggi se ne risenton gli effetti nella lettura di molte storie bugiarde intorno ai fatti del Concilio. È un nuovo errore storico, da mettersi a paro con quello che attribuisce alla Chiesa le stragi di san Bartolommeo, con le torture del Galilei, con la congiura delle polveri, e simili. Nuovo errore, a cui l'odio contro la Chiesa cattolica, camuffato sotto la maschera dell'avversione alle esorbitanze del così detto Gesuitismo, è riuscito a dar credito, e che si ripeterà di secolo in secolo da coloro che le rettificazioni della storia imparziale hanno in conto d'interessate e impotenti apologie.

---

[1] Manoscritti del Ribadeneira, citati nella Vita di sant'Ignazio di Loiola (cap. XXI), scritta dal padre Luigi Carnoli e stampata a Venezia nel 1687 sotto il nome di Vigilio Nolarci.

# CAPO VI.

**Attitudine dei Governi, della Massoneria, dei razionalisti, degli scienziati della Germania e dei liberali cattolici verso il Concilio. Contegno dell' Episcopato.**

---

SOMMARIO.

1. Preoccupazione universale e agitazione negli animi per la temuta o sperata definizione conciliare dell'infallibilità pontificia. — 2. GOVERNI. Il principe di Hohenlohe, ministro degli affari esteri in Baviera, richiama l'attenzione dei Governi sul futuro Concilio. Egli pensa che vi si voglia definire dommaticamente l'infallibilità pontificia, e promulgar decreti su questioni piuttosto politiche che ecclesiastiche; onde è d'avviso che i Governi debbano provvedere al comune interesse, intendendosi insieme per mostrare alla Santa Sede la loro conforme attitudine verso il Concilio, oppure tenendo qualche conferenza per istabilire su tal proposito un accordo comune. Sì fatta proposta non incontra, in generale, il favore degli altri Governi. Attitudine verso il Concilio dei Governi **a**) di Prussia, **b**) dell'Austria-Ungheria, **c**) del Belgio, **d**) della Svizzera, **e**) della Spagna e del Portogallo, **f**) della Francia, **g**) dell'Italia. **h**) Il quasi universale rifiuto della proposta bavarese non isgomenta l'animo del principe di Hohenlohe, il quale si rivolge a varie Università tedesche, interpellandole sulle conseguenze che potrebbe produrre una definizione dommatica dell'infallibilità pontificia e delle proposizioni contraddittorie a quelle del Sillabo. Dispacci del Nunzio di Monaco intorno a questa interpellanza. Risposta delle Facoltà teologiche delle Università di Würzburgo e di Monaco. Risposta della Facoltà legale di quest'ultima Università. Osservazioni del Nunzio circa tali risposte. Scritti cui esse dettero occasione. Attitudine definitiva del Governo bavarese rispetto al Concilio. **i**) Contegno della Russia. — 3. SOCIETÀ MASSONICHE E RAZIONALISTE. Atti della massoneria francese e italiana. « Anticoncilio » intimato a Napoli. Sue vicende e sua fine. — 4. GERMANISMO. Dispaccio del Nunzio di Monaco circa le idee dominanti in una grandissima parte del clero della Germania. Il giudizio del Nunzio intorno alle condizioni della scienza teologica in Germania è confermato dal linguaggio dell'Episcopato tedesco nella Lettera pastorale del 1871. Notizie e osservazioni del Nunzio di Monaco intorno a certi principii prevalenti in Germania, al cui insieme egli dà il nome di « Germanismo, » che non vuolsi confondere col così detto « Liberalismo cattolico » degli altri paesi. Lo stesso Nunzio espone i sentimenti di quei cattolici tedeschi, che non partecipano alle idee liberali. Conseguenze perniciosissime della pubblicazione

**di cinque articoli della « Gazzetta d'Augusta » intorno al preteso programma della « Civiltà cattolica. » Vengono essi ampliati e ristampati in un libro a parte col titolo: « Il Papa e il Concilio, per Janus. » L'Hergenröther ne fa un esame critico nel suo « Antijanus. » I fautori dell'opposizione al Concilio, non contenti dell'uso della stampa, scendono in campo con Indirizzi all'Episcopato per guadagnarne l'animo. Pessimo scritto divulgato nel granducato di Baden e nel regno di Baviera contro l'opera del futuro Concilio. Indirizzo di alcuni laici di Coblenza al Vescovo di Treviri. Osservazioni del Nunzio di Monaco intorno all'Indirizzo medesimo. Incauta lettera del conte di Montalembert ai promotori dell'Indirizzo. Colpevoli intendimenti del così detto « Comitato dell'Indirizzo dei laici di Coblenza. » Ingiuste accuse contro il conte di Montalembert. Indirizzo di alcuni scienziati di Bonn all'arcivescovo di Colonia. Risposta di questo Prelato. Osservazioni del dottor Hülskamp su tali Indirizzi. Indirizzo di alcuni membri del Parlamento nazionale tedesco a tutto l'Episcopato germanico. Storia di tale Indirizzo. Bella dichiarazione dei cattolici tedeschi adunati in Düsseldorf per celebrarvi il vigesimo Congresso delle Associazioni cattoliche della Germania. — 5. Adunanza dei Vescovi della Germania in Fulda. Corrispondenza tra il Nunzio di Baviera e il cardinale Antonelli intorno a tale adunanza. Materie trattate dai Vescovi nelle loro conferenze. Il maggior numero di essi delibera d'inviare al Santo Padre una rispettosa Memoria per esporre alcuni dubbi, risguardanti la Germania, intorno all'opportunità di definire dommaticamente l'infallibilità pontificia nelle decisioni « ex cathedra. » Si delibera da tutti d'indirizzare ai fedeli della Germania una Lettera pastorale per calmare l'agitazione degli animi e illuminare le menti intorno alla promossa questione dell'infallibilità pontificia. — 6. I Padri di Fulda avean ricevuto, fin dalla vigilia del cominciamento delle loro conferenze, un opuscolo anonimo e clandestino contro l'opportunità dell'accennata definizione. Versione italiana, spagnuola e inglese dell'opuscolo. Di un convegno tra il Döllinger, sir Acton e un Prelato francese. — 7. Dispacci del Nunzio di Monaco intorno all'adunanza di Fulda. — 8. Continua in Germania, anche dopo la Lettera pastorale dei Vescovi, la guerra al Concilio e alla definizione dell'infallibilità papale. Scritto del Döllinger contro la dottrina dell'infallibilità. — 9. Monsignor Dechamps, arcivescovo di Malines, pubblica due Istruzioni alle persone laiche intorno al Concilio e all'infallibilità. — 10. Lettera pastorale di monsignor Manning, arcivescovo di Westminster, al clero della sua diocesi sullo stesso argomento. — 11. Anche in Francia si levano i Vescovi a trattar pubblicamente dell'infallibilità pontificia. Perchè ivi le cose non procedessero quetamente. Libro del vescovo di Sura. Dispacci del Nunzio di Parigi intorno a questo libro e ad altri argomenti risguardanti specialmente il Concilio. Polemica tra i Vescovi di Francia — 12. Campagna dei liberali cattolici di Francia contro la definizione. Manifesto del « Correspondant. » Severe parole di monsignor Pie. Osservazioni della « Semaine religieuse » di Cambrai. — 13. Lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi per ricondurre la calma negli animi. Anticipata sommissione del « Français » alle definizioni del Concilio. L'arcivescovo di Westminster fa smentire per la terza volta ch'egli abbia in animo di promuovere in seno al Concilio la definizione dell'infallibilità papale. Addio del vescovo d'Orléans al suo clero. Sua nobile dichiarazione. Pubblica, in forma di lettera al clero, un riassunto di tutte le obiezioni contro l'opportunità della più volte rammentata definizione. Accuse dello stesso Prelato contro l'« Univers » e la « Civiltà cattolica. » Contegno dei due periodici. Il vescovo di Laval deplora pubblicamente la lettera di monsignor Dupanloup, la quale ottiene il suffragio dei vescovi di Châlons e di Marsiglia. Richiamo dell'arcivescovo di Westminster. Risposta di monsignor Nardi allo scritto del vescovo d'Orléans. — 14. Nuovo scritto violentissimo di quest'ultimo contro il Veuillot, direttore dell'« Univers. » Difesa del Veuillot. Trionfo del « Correspondant » nel veder sostenuti i suoi principii dal vescovo d'Orléans. Bella dichiarazione d'ossequio al Concilio da parte dello stesso « Correspondant. » — 15. Agitazione degli animi all'aprirsi delle sessioni conciliari. Osservazioni. Voto pel ritorno in seno alla Chiesa cattolica di quei pochi che non si sottomisero alle decisioni del Concilio Vaticano.**

1. Da che si riuscì a indurre in molti la credenza che un programma occulto, il quale si epilogava nel voler definita dommaticamente dal Concilio l'infallibilità pontificia, avrebbe regolata l'azione dell'ecumenica raunanza, levaronsi contemporaneamente a combattere il pauroso domma tutti coloro, i cui principii avrebbero da tal definizione ricevuta una scossa mortale. Forse la Provvidenza permise che si divulgasse e trovasse credito quella voce, affinchè *di molti cuori restassero disvelati i pensieri* [1], e così ai Padri del Concilio si facesse manifesto il bisogno di una definizione, a cui neppur da lontano avea pensato il Pontefice, quando intimò il santo convegno. Certo è, infatti, che il timore di quella definizione suscitò tali opposizioni, mise in luce tali pregiudizi e, diciam francamente, disvelò tali errori, anco in menti di persone cattoliche, specie in Germania, intorno alla costituzione della Chiesa, che dovè da ultimo necessariamente piacere allo Spirito Santo e a' successori degli Apostoli di proclamare con solenne definizione una verità, tenuta implicitamente come rivelata fino dai primi tempi della Chiesa e praticamente professata dalla Chiesa stessa in mille occasioni, ma che ormai certe tendenze del tempo nostro miravano a oscurare, per tema che altrimenti o andasse a perdersi la piena libertà della scienza, tanto vagheggiata da un gran numero di cattolici tedeschi, o si dovesse dare un addio in Francia e nel Belgio alle splendide illusioni del così detto liberalismo cattolico. Ma poichè il negare a dirittura l'infallibilità pontificia ripugnava troppo al sentimento cattolico; così, nei paesi dove questo sentimento era più vivo e più puro, non si prese a negar la dottrina, ma soltanto l'*opportunità* del definirla. Ciò serviva mirabilmente a scansare la definizione senza mancare all'ortodossia. Che sarebbe, diceasi, dello sperato ritorno dei protestanti e degli scismatici, se una nuova barriera si opponga dinanzi a loro? Questo nobil timo-

[1] Luc. II, 35.

re e quello di nuovi scismi e turbamenti in seno della Chiesa colpiron l'animo di non pochi cattolici e financo di Vescovi che della dottrina non dubitavano punto, e quindi surse una numerosa falange di credenti all'infallibilità pontificia contrari alla definizione, i quali per di più tacciarono di somma imprudenza quelli che la controversia avean suscitata: e i colpevoli erano, naturalmente, i gesuiti di Roma, gli scrittori della *Civiltà*, dell'*Univers*, del *Monde*, insomma gli oltramontani. Quindi una vivacissima polemica tra cattolici e cattolici, di cui forse non v'ebbe mai esempio nella letteratura cristiana: articoli nei diari, monografie nelle Riviste, opuscoli, libri, Indirizzi, proteste. La questione fu trattata dottamente da alcuni; ma dai più con leggerezza e passione. Perciò agitazione negli animi, confusione nelle menti; sicchè moltissimi credettero, e credono anc'oggi, infallibilità pontificia voler significare impeccabilità del Papa, inerranza di lui in ogni parola o atto sì pubblico sì privato. La controversia domestica era anche invelenita per le manifestazioni dei Governi, i quali, temendo o affettando di temere che da quella definizione uscirebbe il Papa onnipotente, e sovrano dei sovrani e dei popoli tutti sì nello spirituale sì nel temporale, mostrarono sentimenti ostili al Concilio e fecero chiare minacce. Il che impaurì sempre più gl'inopportunisti timidi, e somministrò nuove armi a coloro, che capitanavano la campagna contro la definizione. Che cosa poi scrivessero i liberali scredenti, e come di tutto questo si servissero per mettere in uggia la Chiesa cattolica, combatterne e deriderne i dommi, ognuno facilmente argomenta.

Ma non può bastare al lettore ch'io mi restringa a questo brevissimo cenno, e a buon dritto aspetta da me che con un cert'ordine, se fia possibile, io gli esponga ciò che avvenne in quei mesi di confusione. Lo farò; ma talora accennando più che narrando, essendochè io senta vivo il bisogno di deporre la penna e tornare là dove il cuore e un altro sacro dovere mi appellano.

2. GOVERNI.

Il 9 d'aprile del 1869 dal principe di Hohenlohe, ministro degli affari esteri in Baviera, fu diramata una Circolare ai Rappresentanti di quel Regno all'estero per richiamar l'attenzione dei Governi sul futuro Concilio e sottoporre ai Governi stessi alcune osservazioni. È poco probabile, scriveva il principe, che il Concilio debba occuparsi di dottrine « appartenenti alla pura teologia, » non essendovi al presente problemi di questa specie che richieggano una soluzione conciliare. « La sola tesi dommatica che Roma vorrebbe veder decisa dal Concilio, e che forma l'oggetto dell'agitazione dell'Ordine de'gesuiti in Italia e in Alemagna, è la questione dell'infallibilità papale. È cosa evidente che sì fatta pretensione, eretta in domma, sorpasserebbe di gran lunga il dominio puramente spirituale, e diventerebbe una questione eminentemente politica, innalzando il potere del sovrano Pontefice, anco in materia temporale, al di sopra di tutti i Principi e popoli della cristianità. » Partendo da questo falso concetto dell'infallibilità pontificia, il ministro bavarese conchiudeva, essere quella dottrina di tal natura da dover « risvegliare l'attenzione di tutti i Governi, il cui potere si estende a sudditi cattolici. » Inoltre, l'esistenza della Commissione politico-ecclesiastica dava, a suo giudizio, motivo a credere che fosse intenzione ben ferma della Santa Sede, « o almeno d'un partito momentaneamente potente a Roma, » il « far promulgare dal Concilio una serie di decreti su questioni piuttosto politiche che ecclesiastiche. » Nè basta. La *Civiltà cattolica*, « giornale compilato da gesuiti e rivestito di un carattere officioso per un Breve del Santo Padre [1], di-

[1] A questo Breve accennava anche il deputato Guéroult nella tornata del 9 luglio 1868 del Corpo legislativo francese (vedi il Doc. CLXXXVIII), affermando che con quello il Papa avea investita la *Civiltà cattolica* di un'autorità dottrinale. *C'est un journal investi par un bref du Pape d'une autorité doctrinale.* Tale affermazione dimostra chiaramente una grande ignoranza della dottrina cattolica. Piacerà tuttavia a chi legge

ceva il Ministro, ha rivendicato testè al Concilio il còmpito di trasformare in decreti conciliari le condanne del Sillabo, pubblicato l'8 dicembre 1864. » « Ora, egli soggiungeva, gli articoli di questa *Enciclica* (sic) essendo diretti contro alcuni principii che formano la base della vita pubblica odierna, quale in seno a tutte le popolazioni civili s'è sviluppata, sor-

conoscere sì fatto Documento, il quale non sottrae nemmeno all'ordinaria revisione ecclesiastica gli scritti della *Civiltà*, ma solo costituisce gli scrittori di quel periodico in Collegio che gode di tutti i privilegi degli altri Collegi della Compagnia di Gesù, con piena e intera dipendenza dal Preposito generale della Compagnia stessa. Il Breve dice così: « Pius Papa IX ad perpetuam rei memoriam. — Gravissimum » supremi Nostri apostolici ministerii munus omnino postulat, ut intentissimo studio ea semper peragenda curemus, quæ, ad catholicæ Ecclesiæ causam animarumque salutem, Nobis ab ipso Christo Domino » divinitus commissam, tuendam quovis modo conducere posse cognoscimus. Incredibili certe animi Nostri mœrore, ubi ad hanc Petri Cathedram nullis Nostris meritis, sed arcano divinæ providentiæ consilio fuimus evecti, vidimus et lamentati sumus maxima et nunquam » satis lugenda damna et mala, quæ asperrimis hisce temporibus catholicæ religioni ac vel ipsi civili societati inferuntur ab omnis iustitiæ ac veritatis osoribus per pestiferos libros, libellos et præsertim » ephemerides perniciosissimis quibusque erroribus pravisque doctrinis » plenissimas, ac acerrimo et plane diabolico contra divinam nostram » religionem odio conscriptas, ac longe lateque in vulgus editas ac disseminatas. Itaque inter alia haud omisimus viros pietate, ingenio sanaque doctrina præditos etiam atque etiam excitare, ut, sub proprii » potissimum Antistitis ductu suis scriptis augustam nostram religionem defenderent, eiusque oppugnatores refutarent, ac tot monstrosa » illorum opinionum portenta detegerent, refellerent, profligarent, et incautorum præsertim hominum, ac imperitæ iuventutis cereæ in vitium flecti mentes animosque veritatis lumine illustrarent (Alloc. die » 29 april. 1849). Ac non mediocri certe afficimur lætitia, cum complures ubique surrexerint viri, qui Nostris hisce exhortationibus ac » votis perlibenter obsequentes, et egregio erga catholicam Ecclesiam » et hanc Sanctam Sedem studio animati, idoneis scriptis teterrimam » tot serpentium errorum colluviem, ac funestam pravarum ephemeridum pestem propulsare, et veritatem iustitiamque tutari cum sui nominis laude non desinunt. Ut autem certi semper existerent homi-

ge nei Governi il bisogno di considerare se non siano essi, per avventura, tenuti a richiamar la seria attenzione dei Vescovi, loro sudditi, e del futuro Concilio sulle funeste conseguenze che una tale scossa premeditata e sistematica delle presenti relazioni tra la Chiesa e lo Stato potrebbe cagionare. Fa di mestieri, per fermo, confessare, esser cosa ur-

» nes, qui Nobis et huic Petri Cathedræ ex animo addicti, ac sanctis» simæ nostræ religionis amore, ac sanæ solidæque doctrinæ, et eru» ditionis laude spectati valeant bonum certare certamen, suisque scri» ptis rem catholicam salutaremque doctrinam continenter tueri, et ab » adversariorum fallaciis, iniuriis et erroribus vindicare; optavimus, ut » Religiosi inclytæ Societatis Iesu viri scriptorum Collegium, ex ipsius » Societatis sodalibus conflatum, constituerent, qui opportunis et aptis » scriptis tot falsas ex tenebris emersas doctrinas naviter scienterque » confutarent, et catholicam religionem, eiusque doctrinam, ac iura totis » viribus indesinenter propugnarent. Qui Religiosi Viri, Nostris desi» deriis omni observantia et studio quam libentissime obsecundantes, » iam inde ab anno 1850 ephemeridem, cui titulus *La Civiltà cattolica* » conscribendam typisque vulgandam susceperunt. Atque illustria ma» iorum suorum vestigia sectantes, et nullis curis nullisque laboribus » unquam parcentes, per eamdem ephemeridem diligenter sapienterque » elaboratam, nihil antiquius habuere, quam doctis eruditisque suis lu» cubrationibus divinam augustæ nostræ religionis veritatem ac supre» mam huius apostolicæ Sedis dignitatem, auctoritatem, potestatem, » rationes viriliter tueri, defendere, ac veram doctrinam edocere, pro» pagare et multiplices huius præcipue infelicissimæ nostræ ætatis er» rores, aberrationes et venenata scripta cum christianæ, tum civili » reipublicæ tantopere perniciosa detegere, oppugnare, ac nefarios illo» rum conatus retundere, qui catholicam Ecclesiam, si fieri unquam » posset, et civilem ipsam societatem funditus evertere commoliuntur. » Ex quo evenit ut commemoratæ ephemeridis Scriptores Nostram be» nevolentiam existimationemque, et Venerabilium Fratrum sacrorum » Antistitum, et clarissimorum virorum laudes sibi quotidie magis me» rito comparaverint, eorumque ephemeris a bonis omnibus ac bene » sentientibus viris summo in pretio fuerit habita et habeatur. Et quo» niam ex huiusmodi ephemeride, sexdecim abhinc annos vigente, non » levia in rem christianam et litterariam rempublicam bona, Deo bene » iuvante, cum ingenti animi Nostri gaudio redundarunt; idcirco No» stris in votis omnino est, ut tam præclarum opus ad maiorem Dei

gente per i Governi concertarsi fra loro per protestare, o per mezzo de' loro Agenti a Roma o altrimenti, contro qualsivoglia decisione che il Concilio, senza il concorso dei Rappresentanti della potestà secolare, potesse prendere intorno a questioni che sono insieme di natura politica e religiosa. » Il Ministro presidente avea aspettato che qualcuna

» gloriam animarumque salutem curandam, atque ad rectam studiorum » rationem magis in dies iuvandam stabile perpetuo consistat et efflo» rescat. Itaque hisce Litteris idem Collegium Societatis Iesu scripto» rum ephemeridis vulgo *La Civiltà cattolica* in peculiari ipsis domo » habendum auctoritate Nostra apostolica, perpetuum in modum erigi» mus et constituimus iuxta leges et privilegia, quibus alia eiusdem » Societatis Iesu Collegia utuntur ac fruuntur, ita tamen, ut Collegium » idem a Præposito Generali ipsius Societatis in omnibus pendere plane » debeat. Huius autem Collegii institutum esse volumus, ut qui ab ipso » Præposito Generali electi fuerint ad eamdem ephemeridem, vel alia » scripta conficienda, prout Nobis aut romanis Pontificibus Successori» bus Nostris opportunius videbitur, debeant omnem eorum operam, » industriam ac studium sedulo impendere in lucubrandis edendisque » scriptis pro catholicæ religionis et huius Sanctæ Sedis defensione. » Quocirca volumus, ut iidem scriptores pergant habitare in ædibus, » quas ipsis in hospitio hic in Urbe hæreticis convertendis iam desti» navimus, iis tamen servatis conditionibus, quas præscripsimus, atque » id donec opportunior domus comparari queat. Concedimus autem, ut » iidem pro sui muneris ratione possint librarias officinas habere, libros» que typis in lucem edere et vendere, ac longe lateque in omnes » regiones spargere ac disseminare. Redditus vero, qui in præsentia » sunt quique in posterum esse poterunt, ad opus idem sustentandum » ac magis in dies amplificandum adhiberi debent, ut tot tantisque ini» micorum hominum aggressionibus ampliora semper ac validiora obii» ciantur præsidia. Quod si unquam quocumque casu contigerit, ut » eidem scriptorum Collegio ab hac alma Urbe Nostra sit recedendum, » volumus, ut ipsi in alia qualibet opportuniore civitate a Præposito » Societatis Iesu Generali cum Nostro et romanorum Pontificum Suc» cessorum Nostrorum consensu statuenda, possint consistere ibique » suum munus obire, quoad amotis impedimentis in pristinam sedem » ab eodem Præposito Generali revocentur. Si autem nullus forte op» portunus locus operi prosequendo reperiatur, volumus, ut tum fundi » tum redditus in eamdem operam reserventur mature instaurandam,

delle grandi Potenze iniziasse un atto di tanta importanza; ma siccome nessuno si era mosso, e il tempo stringeva, avea giudicato necessario provocare egli stesso uno scambio d'idee, che avesse per iscopo di porre in salvo i comuni interessi. Perciò dava incarico ai Rappresentanti bavaresi d'informarsi quali fossero, su tal proposito, le idee e le intenzioni dei

» ubi primum licuerit. Atque has omnes facultates non solum præsen-
» tibus commemorati Collegii sociis, verum etiam aliis qui a Præposito
» Generali ad idem munus obeundum hoc futurisque temporibus deli-
» gentur, perpetuum in modum concedimus, reservata Nobis ac Suc-
» cessoribus Nostris dumtaxat facultate aliquid circa idem Societatis
» Iesu scriptorum Collegium immutandi, et aliis omnibus cuiusque di-
» gnitatis, auctoritatis et gradus penitus interdicta. Hæc omnia statui-
» mus, volumus, concedimus, præcipimus atque mandamus, decernen-
» tes has Nostras Litteras et in eis contenta quæcumque, etiam ex
» eo quod quilibet interesse habentes vel habere prætendentes vocati
» et auditi non fuerint, ac præmissis non consenserint, nullo unquam
» tempore de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis, seu intentionis
» Nostræ vitio, vel alio quolibet etiam substantiali defectu notari, im-
» pugnari aut alias infringi, suspendi, restringi, limitari vel in contro-
» versiam vocari, seu adversus eas restitutionis in integrum, aperitionis
» oris aut aliud quodcumque iuris vel facti aut iustitiae remedium im-
» petrari posse, sed semper validas et efficaces existere et fore, suosque
» plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, et ab omnibus, ad
» quos spectat, et quomodolibet spectabit in futurum inviolabiliter ob-
» servari, ac supradicto Collegio Societatis Iesu scriptorum ephemeridis,
» vulgo *La Civiltà cattolica*, nec non personis, quarum favorem præ-
» sentes hæ Litteræ concernunt, perpetuis futuris temporibus suffra-
» gari debere, neque ad probationem, seu verificationem quorumcum-
» que in iisdem præsentibus narratorum unquam teneri nec ad id in
» iudicio vel extra cogi seu compelli posse, et si secus super his a
» quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit atten-
» tari, irritum et inane esse ac fore volumus et declaramus. Non ob-
» stantibus, quoties opus fuerit, de iure quæsito non tollendo aliisque
» Cancellariæ Nostræ apostolicæ Regulis, itemque Societatis Iesu etiam
» confirmatione apostolica, vel quavis alia firmitate roboratis, statutis
» et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et concessionibus,
» quamvis expressa, specifica et individua mentione ac derogatione
» dignis, quibus omnibus et singulis, eorum totis tenoribus ac formis

Governi, e di proporre il quesito se convenisse « stabilire preventivamente le disposizioni da prendere, se non collettive, almeno identiche, per illuminare la Santa Sede intorno all'attitudine che i Governi del continente prenderebbero rispetto al Concilio, » o fossero piuttosto da preferire « alcune conferenze tra i Rappresentanti delle Potenze » per « istabilire un accordo comune [1]. »

La proposta del ministro bavarese non incontrò, generalmente, il favore degli altri Governi: soltanto appo quelli di Germania essa produsse un qualche effetto. L'Italia sarebbe stata, per avventura, tra tutte le Potenze la più disposta a qualche atto energico contro Roma; ma le aspirazioni della Baviera e dell'Italia non potevano certamente dare il tratto alla bilancia, specialmente a que' tempi che Napoleone III dava l'intonazione al concerto europeo.

a) Da alcuni Documenti, pubblicati in Germania nell'aprile del 1874 [2], si ricavano importanti notizie sul modo con cui gli uomini di Stato prussiani consideravano l'azione del Concilio. Il conte d'Arnim, ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, scrivendo al conte di Bismarck, ministro degli affari esteri, attribuiva al Döllinger l'ispirazione della Nota del principe di Hohenlohe; trovava tuttavia ragionevole che i Governi tenessero dietro con attenzione allo svolgimento dei fatti relativi al Concilio, e prendessero provvedimenti opportuni a guarentigia de'loro

» præsentibus pro insertis habentes ad præmissorum dumtaxat effe-
» ctum latissime, plenissime ac specialiter et expresse derogamus,
» ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum
» Petrum, sub annulo Piscatoris, die XII februarii anno MDCCCLXVI, Pon-
» tificatus Nostri anno vicesimo. PIUS PP. IX » (Vedi la *Civiltà cattolica*, serie VI, vol. VI, pag. 7-15).

[1] Vedi il Doc. CLXIX.

[2] Vedi i Doc. CLXXIX, CLXXX e CLXXXI, i quali, alludendo ad altri che non han vista la luce, sono insufficienti a dare una completa notizia delle trattative che corsero tra i Governi tedeschi in precedenza al Concilio. Di esse tuttavia si conoscono i risultati.

diritti. Quanto alla questione dell'infallibilità del Papa, della quale più particolarmente mostravasi preoccupato il ministro bavarese, e la quale riducevasi semplicemente a definire se il Papa fosse infallibile senza il Concilio, o se soltanto in unione col Concilio spettasse al Papa l'infallibilità, il conte d'Arnim non vi ravvisava se non una questione oziosa di parole, che non poteva avere la menoma influenza sull'azione dei Governi civili [1]; perocchè, diceva egli, tra le leggi e le deliberazioni della Chiesa possono, certamente, trovarsene alcune, che ai Governi sembrino incomode o inaccettabili, e che quindi impongano ai Governi stessi il dovere della resistenza; ma il modo onde ebbero origine tali leggi e deliberazioni, se cioè dalla volontà del Papa oppure da un'assemblea conciliare, sarà cosa nel più dei casi del tutto indifferente. Sarebbe anzi da deplorare che i Governi intendessero immischiarsi nella controversia di sì fatte opinioni della scuola teologica. Ben altrimenti, soggiungeva il diplomatico tedesco, procedon le cose a riguardo delle deliberazioni che sta preparando la Commissione ecclesiastico-politica. Esse, per fermo, non saran per lo Stato, sia questo feudale o moderno, tanto pericolose quanto le gesta dell'*Internazionale;* ma è fuor di dubbio, avere i Governi il diritto, e fors'anco il dovere, di opporsi per tempo a qualunque intendimento di proclamare con autorità dommatica, in fatto di relazioni tra Stato e Chiesa, principii tali da alterare la condizione delle cose legalmente o convenzionalmente esistente. In questo momento tuttavia, continuava il disserente, null'altro potrebbe farsi su tal proposito (e adduceva le ragioni di questo suo avviso) che protestare contro il fatto, che in Roma si sta trattando, senza partecipazione dei Governi, intorno a cose che strettamente i Governi stessi riguardano. Nè tal protesta dovrebbe bastare. Sarebbe, infatti, mestieri rivolger contemporaneamente la

[1] *Ein müssiger Wortstreit, der auf die Stellung der weltlichen Regierungen ohne Einfluss bleibt* (Doc. CLXXIX).

domanda che fossero ammessi in Concilio uno o più *Oratori*. Perocchè, a senno dello scrivente, la partecipazione dei laici, che son dallo Stato rappresentati, alle discussioni sinodali sarebbe l'unico mezzo per conoscere in tempo l'andamento di quelle, per protestare al momento opportuno, per acquistare influenza, per unire tra loro gli elementi meticulosi, e infine per isventare quelle macchinazioni politiche, le quali potessero tentarsi sotto il manto di consultazioni religiose. Considerata poi la difficoltà che tutti i Governi d'Europa convenissero in tal pensiero, il conte d'Arnim, restringendo a più modeste proporzioni la proposta del principe di Hohenlohe, era d'avviso che dovesse stabilirsi un accordo tra la Confederazione della Germania settentrionale, la Baviera e gli altri Governi tedeschi per chiedere a Roma che fossero ammessi alle deliberazioni del Concilio uno o più Inviati di tutta quanta la Germania. Prima di compiere quest'atto, per cui frattanto dovrebbero prendersi segreti accordi con la Baviera, converrebbe aspettare che fosser conosciuti gl'intendimenti dell'Imperatore dei Francesi, il quale mostrava nell'affare del Concilio quella stessa indecisione che era solito ostentare alla vigilia d'importanti avvenimenti. Qualora, secondo che opinava il conte d'Arnim, Napoleone III giudicasse opportuno abbandonare a se stessi e Roma e il Concilio, riserbandosi a reagire dipoi contro le decisioni già prese, in tal caso egli si tirerebbe addosso tutta l'odiosità del conflitto, mentre gli altri Governi europei si esporrebbero con le loro *eventuali* proteste a molto minor rischio che il Governo imperiale.

A tal dispaccio e a un altro susseguente, non ancor pubblicato, il conte di Bismarck rispose che Sua Maestà il Re non avea potuto aderire alla proposta in quelli contenuta. Roma, scriveva il Ministro prussiano, non consentirebbe mai che personaggi, anco cattolici, rappresentassero in Concilio Governi eretici. Anco se ciò fosse permesso, tali Rappresentanti sarebbero riguardati dalla maggiorità del Concilio siccome intrusi, e ogni loro proposta verrebbe accolta

con diffidenza e avversione: quindi ne scapiterebbe la dignità dei rispettivi Sovrani. Si aggiunga che, come « plenipotenziari governativi, » dovrebbero essi aver diritto di opporre il *veto;* e ciò non verrebbe concesso giammai. D'altra parte, il far proteste è sempre opera ingrata, e allora soltanto ha qualche significato, quando è in potere di chi le fa, impedir quello contro cui si protesta. Se il Concilio, passando sopra a tali atti, emettesse le contrastate deliberazioni, i Governi sarebbero in condizioni assai peggiori che se dappoi si trovassero di fronte a deliberazioni adottate senza che essi vi avessero presa parte e senza la presenza dei loro plenipotenziari. V'ha pure, soggiungea lo scrivente, un punto essenziale da considerarsi, ed è che la partecipazione degli Stati a un Concilio riposa sopra relazioni tra Stato e Chiesa appartenenti oggimai a un passato che non è più, specialmente nei paesi protestanti. « Costituzionalmente e politicamente, non v'ha per la Prussia che una sola via da seguire: quella di una piena libertà della Chiesa nelle cose spirituali, e di una risoluta resistenza a qualunque invasione nel dominio dello Stato. Il dar opera all'immistione de'due poteri, come sarebbe l'inviare Oratori al Concilio, non è cosa di cui lo Stato possa arrogarsi il diritto. » Il conte di Bismarck invitava quindi il Rappresentante tedesco a regolare la sua condotta in conformità di sì fatti principii. « Ben più efficaci, ei ripigliava, che non lo siano oziose e non apprezzate proteste, sono le dichiarazioni che, appoggiati alla propria forza, fanno i Governi, di non voler sopportare usurpazioni di sorta. Queste dichiarazioni possono, anche anticipatamente, servire di salutare ammonimento ed avviso; ed io sono pienamente d'accordo con Vosignoria nel riconoscere che il semplice fatto dell'esistenza di una Commissione ecclesiastico-politica per il Concilio, e il fatto che in Roma si sta trattando intorno alle relazioni tra Stato e Chiesa con la pretensione di stabilire su tal proposito norme obbligatorie senza consultare lo Stato che ha in tali materie un eguale interesse e un

eguale diritto, somministra ai Governi ragion sufficiente a simiglianti ammonizioni ed avvisi. Sua Maestà il Re mi ha quindi data facoltà di entrare in *trattative confidenziali* col regio Governo bavarese e, quando occorra, con gli altri Governi della Germania meridionale, per esercitare sulla Curia romana in nome, ove sia possibile, della Germania unita, che è la sola di cui possa ora esser questione per noi, tale un'azione comune che valga a render persuasa quella Curia della vigorosa resistenza che incontrerebbero i poco misurati procedimenti, cui essa intendesse di abbandonarsi. » « Tostochè, conchiudeva il Bismarck, queste trattative abbian condotto a un qualche *risultato*, sarà mia cura fornire alla Signoria Vostra istruzioni ulteriori per i passi da muoversi più che altro in via confidenziale, ma, occorrendo, anche con qualche energia, verso la Curia romana [1]. »

L'azione diplomatica tedesca sull'argomento di cui trattiamo è anco al presente in gran parte ignorata: solo una lettera dell'11 agosto 1869, diretta dal Bismarck all'Arnim, somministra qualche altra generica notizia. In quella il ministro del re di Prussia affermava che le trattative dei Governi tedeschi tra loro, le quali erano avvenute in seguito agli eccitamenti della Baviera, non erano rimaste inefficaci a Roma in favore della prudenza e della pace; parlava di un partito che là trovavasi, e dalla cui influenza il Papa accennava a sottrarsi; partito il quale facea di tutto per turbare la pace politica e religiosa d'Europa, nella speranza che dal disordine scaturirebbe maggior prestigio alla Chiesa; riconosceva che, almeno nella Germania del Norte, la legislazione era bene armata contro le usurpazioni dell'autorità ecclesiastica, ma egli preferiva che non vi fosse bisogno di farne uso; onde stimava una fortuna per l'una parte come per l'altra tener lontano il conflitto con le cure preventive e gli avvertimenti. Il conte di Bismarck soggiungeva:

[1] Vedi il Doc. CLXXX.

« Il Ministero dei culti si è dato cura di agire preventivamente sul nostro Episcopato [1]. »

Avvicinandosi il tempo della partenza de' Vescovi per Roma, il ministro dei culti di Prussia significò ai Vescovi di quel Regno, per loro « notizia e regola, » quali erano le « massime » che il Governo del Re professava intorno al Concilio. Si lascerebbero liberi i Vescovi di « deliberare intorno agli affari della Chiesa cattolica; » ma il Governo vigilerebbe, affinchè non si valicassero i confini che determinavano chiaramente, in Prussia, il campo dell'azione legale della Chiesa, nè sorgessero perturbazioni. Alle quali, d'accordo con tutti i Governi cristiani, il Governo di Prussia, occorrendo, si opporrebbe [2].

b) La risposta del Governo austro-ungarico alla Circolare bavarese è contenuta in un dispaccio del conte di Beust, ministro degli affari esteri, al conte d'Ingelheim, ambasciatore a Monaco. Il principio fondamentale, vi è detto, ormai adottato dal Governo dell'Austria e dell'Ungheria, è quello della libertà delle diverse Comunità religiose nelle manifestazioni della loro vita intima, fino a che esse manifestazioni non « vengano in conflitto col principio dello Stato. » Ora, sulle deliberazioni del Concilio non si hanno che semplici congetture. Non vi son, dunque, al presente motivi che bastino ad abbracciare le proposte del Governo della Baviera. Allora soltanto tali proposte dovrebbero accettarsi, quando il Concilio « attentasse realmente d'invadere la sfera giuridica del potere dello Stato » o si avessero autentici indizi di una così fatta intenzione [3].

Più tardi il conte di Beust trasmetteva al conte di Trauttmansdorff, ambasciatore a Roma, alcune istruzioni sommarie sulla condotta che questi avrebbe dovuto tenere rispetto al Concilio. Dopo aver rammentati i principii che nel di-

[1] Vedi il Doc. CLXXXI.
[2] Vedi il Doc. CLXXXII.
[3] Vedi i Doc. CLXXXIII e CLXXXIV.

spaccio al conte d'Ingelheim erano stati esposti, il ministro austro-ungarico soggiungeva: « Fedeli alle dottrine saggiamente liberali, a cui s'ispirano le vigenti nostre istituzioni politiche, desideriamo che si compia senza ostacoli questa imponente manifestazione dello spirito cattolico. Noi speriamo, d'altra parte, che il più gran numero dei dignitari ecclesiastici che stanno per riunirsi a Roma comprenda benissimo le necessità dei tempi in cui viviamo, e però non tenti intraprese che forzerebbero la più parte dei Governi a far ricorso a provvedimenti severi. » Tuttavia, continuava in sentenza il ministro, se il bisogno lo richiedesse, siam certi che le nostre leggi e il favore del pubblico ci permetterebbero facilmente di respingere qualsivoglia offesa ai diritti dello Stato. Non v'ha quindi bisogno di atti che la libertà delle deliberazioni conciliari possano comecchessia turbare. E poichè, nonostante il segreto che cuopre i lavori del Concilio, noi sappiamo che gravissime questioni, le quali toccano gl'interessi essenziali dello Stato, saran trattate in seno dell'assemblea, Voi dovrete, astenendovi bensì da ogni diretta ingerenza negli affari del Concilio, far le parti di « attento osservatore, » e mettervi in istato d'informare a tempo e con esattezza il vostro Governo intorno a ciò che sarà per accadere [1]. Il Governo non avrà un Rappresentante speciale presso il Concilio, essendochè non ne abbia ricevuto l'analogo invito, e sia bene. Perocchè in tal modo sarà più evidente la nostra riserva, e maggiore la nostra libertà d'azione inverso le decisioni eventuali del Concilio. Il Rappresentante austro-ungarico doveva, finalmente, mostrare una benevola simpatia per l'azione del Concilio relativa al consolidamento e sviluppo dei sentimenti religiosi presso le nazioni cattoliche; ma non dovea permettere che si dubitasse anco menomamente della ferma risoluzione del suo

[1] Per ottenere le necessarie notizie, doveva il conte di Trauttmansdorff valersi dell'aiuto di quei Vescovi, che a fornirle fossero disposti (Vedi il Doc. CLXXXVI).

Governo di mantener separati i diritti dello Stato da quelli della Chiesa, e di conformarsi invariabilmente allo spirito della vegliante legislazione [1].

c) I sentimenti del Governo belga sulla proposta del principe di Hohenlohe sono espressi in un dispaccio, tuttora inedito, del 5 maggio 1869 al ministro del Belgio a Monaco. A quel tempo era in piedi nel Belgio un Ministero liberale, che affettava inverso il Concilio quello stesso contegno d'indifferenza che avea già mostrato al primo apparire della bolla d'indizione. Tuttavia anch'esso preoccupavasi, nel fatto, dell'importanza dell'ecumenico convegno. Il ministro degli affari esteri, Giulio Van der Stichelen, poneva in sodo innanzi tutto, nel suo dispaccio, il principio della separazione tra Chiesa e Stato, sancito dalla Costituzione belga. Lo Stato, ei diceva in sentenza, non ha diritto di prender parte nè alla nomina nè all'insediamento dei ministri del culto; e neppure può proibir loro di corrispondere coi propri Superiori o di pubblicare gli atti di quelli. Son, dunque, liberi i Vescovi di recarsi a Roma senza licenza del Governo, nè spetta al Governo stesso immischiarsi nelle questioni puramente religiose che saran sottoposte al Concilio. Il Governo certamente non vedrebbe con occhio d'indifferenza un'assemblea così imponente proclamar teorie che stessero in opposizione con la Costituzione belga; ma non potrebbe impedire che il Papato seguisse le sue proprie ispirazioni in materie di pura dottrina. Se poi le decisioni del Concilio sancissero l'usurpazione dei diritti alla potestà laicale inerenti, non avrebbero esse alcun valore nel Belgio, e la legislazione nazionale somministrerebbe i mezzi necessari per reprimere gli abusi del clero. Il dispaccio chiudevasi con dire che la regola di condotta del Governo sarebbe l'*astensione*.

In conformità di tali sentimenti, il Governo belga rico-

[1] Vedi il Doc. CLXXXVI.

nobbe esser anche fuor di luogo una rappresentanza officiale dei Sovrani in Concilio [1].

d) Anco il Consiglio federale svizzero, tuttochè dichiarasse di partecipar pienamente ai principii espressi nella Circolare del principe di Hohenlohe intorno ai doveri dello Stato di fronte alle temute esorbitanze del Concilio, chiamandosi pronto eziandio, quando ne fosse il caso, a conformarsi interamente a quei principii; respinse del tutto ogni idea di azione preventiva. In una Nota all'Incaricato d'affari bavarese in Berna, che ha la data del 6 settembre 1869 [2], il Consiglio federale esponeva le ragioni di questo suo avviso. Perocchè, vi si diceva, oggi non si hanno che semplici congetture, e soltanto pericoli possibili; mentre, d'altra parte, la forza interiore dello Stato elvetico e della sua civiltà è bastante armatura contro ogni attentato. Più che noi ci comporteremo liberalmente lasciando alla Chiesa libertà intera di riunirsi e di aggiustare le proprie faccende, e più forte sarà il nostro diritto di opporci, ove occorra, all'abuso di quella libertà. Oltredichè, le autorità ecclesiastiche della Confederazione elvetica conoscono a maraviglia come non faccian difetto al Governo i mezzi costituzionali per opporsi a quelle deliberazioni del Concilio che fosser contrarie ai principii dell'ordinamento politico della Svizzera o atte a turbare la pace tra le diverse Confessioni.

Contuttociò il Governo svizzero non omise di tener dietro al corso degli avvenimenti in Roma, e di osservare attentamente il contegno degli altri Governi europei di fronte al Concilio [3].

e) Dagli stessi principii furono animati gli atti dei Governi di Spagna e del Portogallo. Si leggano su tal proposito i discorsi pronunziati alle Cortes spagnuole nelle tornate de'5 maggio, 23 ottobre e 7 dicembre 1869, dove il

[1] Vedi il Doc. CXCVI.
[2] Si ricava il contenuto di questa Nota dal Doc. CLXXXVII.
[3] Vedi il Doc. citato.

deputato Olózaga fece voti perchè il Concilio non confermasse le dichiarazioni del *Sillabo,* il quale, ei diceva, « rende incompatibili le dottrine della Chiesa col moderno incivilimento, » e dove il presidente del Consiglio dei ministri dichiarò che, se nel Concilio si fossero prese deliberazioni « contrarie allo spirito di progresso e di libertà » stabilito dalle Cortes costituenti, sarebbero esse come « non avvenute » per la nazione spagnuola [1]. Veggansi anche, intorno alla circolare Hohenlohe, la Nota del ministro degli affari esteri spagnuolo ai Rappresentanti di quel Governo presso l'Austria e la Baviera [2], e le istruzioni date dallo stesso ministro all'Incaricato d'affari di Spagna a Roma sul contegno che il Governo spagnuolo intendeva di serbare dinanzi al Concilio [3], non che il dispaccio da Madrid dell'ambasciatore francese al ministro degli affari esteri di Napoleone III [4].

Quanto al Portogallo, non conosco altro documento all'infuori del dispaccio che l'Incaricato d'affari di Francia a Lisbona indirizzò al rammentato ministro di Napoleone. Con quello dichiaravasi, esser le idee del Governo portoghese conformi alle idee del Governo imperiale; ma in pari tempo aggiungevasi che il Gabinetto di Lisbona si asterrebbe da qualsivoglia intervento, anche *officioso,* presso la Corte di Roma [5].

**f)** L'attitudine uniforme assunta dai Governi rispetto al Concilio si dovè soprattutto al potente influsso di Napoleone III. Dopo i discorsi che, come ho narrato, furon tenuti nel Corpo legislativo francese l'aprile del 1868 [6], si tornò un anno dopo, in quello stesso consesso, a parlare del Con-

[1] Vedi il Doc. CXCVII.
[2] Vedi il Doc. CXCIX.
[3] Vedi il Doc. CC.
[4] Vedi il Doc. CXCVIII.
[5] Vedi il Doc. CCI.
[6] Vedi il Doc. CLXXXVIII, e il n. 6 del Capo I di questo Libro.

cilio. Nella tornata del 9 aprile 1869, il Baroche, rispondendo ad alcune domande del deputato Ollivier, dichiarò che i Vescovi sarebbero padroni di prender parte all'ecumenica raunanza, e che nessun accordo con essi il Governo stabilirebbe; ond'essi recherebbersi a Roma « con la loro dignità personale, con la loro indipendenza, con la loro coscienza, col loro patriottismo. » Alla domanda, se il Governo si farebbe rappresentare in Concilio, nemmen questa volta il ministro volle dare risposta, giudicandola immatura [1]. Finalmente, l'8 settembre di quello stesso anno, il principe de la Tour d'Auvergne, ministro degli affari esteri, fece sapere agli agenti diplomatici qual sarebbe l'attitudine del Governo imperiale. Esso Governo rinunziava all'uso della prerogativa, che i sovrani di Francia aveano sempre esercitata, di prender parte alle deliberazioni conciliari per via di speciali ambasciatori. L'uso di tal *diritto,* com'esso lo appellava, avrebbe recato, a senno del Governo francese, gravi inconvenienti. « Il suo intervento (scriveva il ministro) potrebbe impegnarlo in penose controversie, senza dargli la certezza di far prevalere i suoi avvisi, e lo esporrebbe a conflitti che di sovente non gli sarebbe dato evitare senza rendersi garante di conseguenze gravissime. » Del resto, le leggi proteggevano abbastanza le « franchigie nazionali; » onde, al bisogno, si avrebbe modo di rifiutare i decreti che non andasser d'accordo col diritto pubblico francese. Il Governo poi non rinunziava ad adoperare la sua « influenza moderatrice » per raccomandare a ciascuno « sentimenti di conciliazione; » ma così fatta influenza esso eserciterebbe per mezzo de'suoi Rappresentanti ordinari [2]. Scriveva su tal proposito l'Incaricato d'affari di Francia, residente in Roma, sembrargli che la determinazione del Governo imperiale di non inviare Rappresentanti speciali al Concilio fosse accolta senza rammarico dal cardinale Antonelli, il quale era d'avviso ch'essa fosse la

[1] Vedi il Doc. citato.
[2] Vedi i Doc. CLXXXIX e CXCII.

migliore e la più rispondente ai rapporti che passavano a quei giorni tra la Santa Sede e varie Potenze [1]. Più tardi l'ambasciatore francese, rendendo conto al ministro degli affari esteri di un'udienza avuta dal Santo Padre, riferiva come questi avesse riconosciuto che la risoluzione del Governo imperiale era « cagionata dalle circostanze del tempo presente » e « in accordo con le idee » che il Papa stesso avea già significate allo scrivente. « Quanto ai lavori del Concilio, alle questioni che vi saranno discusse, alle sue eventuali decisioni, il Papa (scrivea il Banneville) ha evitata qualunque parola, la quale potesse impegnare la sua opinione e le sue previsioni personali; bisognava rimettersi al senno dei Padri del Concilio, i quali, mediante l'assistenza divina, provvederebbero a tutto quello che, a' dì nostri, il bene della religione e gl'interessi della Chiesa fossero per esigere; poteansi bensì lamentare e le congetture temerarie cui troppo spesso abbandonavansi spiriti ardenti e impazienti, e la discussione prematura di certe questioni che sarebbe stato meglio riserbare al Concilio stesso, quando avesse giudicato opportuno lo esaminarle [2]. »

**g**) Solo il Governo italiano accolse incondizionatamente e senza riserva le proposte del principe di Hohenlohe [3]; ma poi fu indotto dall'esempio degli altri Governi a conformare alla loro la sua condotta. Adoperossi tuttavia a rendere, se gli fosse dato, innocua specialmente all'integrità del nuovo regno d'Italia la celebrazione del Concilio; onde, paventando soprattutto qualche manifestazione conciliare a proprio danno, non si ristette dal prender parte attivissima alla guerra che, prima ancora che fosse adunato, si moveva da tutte parti al Concilio. Il perchè coloro che a quei giorni tenevano le redini dello Stato italiano non dubitarono punto di farsi autori, editori, traduttori, diffonditori d'opu-

[1] Vedi il Doc. CXC.
[2] Vedi il Doc. CXCI.
[3] Vedi il Doc. CLXXXVII.

scoli e libri che falsavano la vera idea del Concilio, ne scalzavano in antecedenza l'autorità facendolo apparire rappresentanza di un *partito* nella Chiesa cattolica, confondevano le menti dei fedeli col filosofare a sproposito sul così detto accentramento della potestà religiosa in mano del Papa e col fornire false e assurde nozioni del concetto d'infallibilità pontificia; seminavano, insomma, nel campo cattolico errori, pregiudizi, diffidenze [1]. Nessuna manifestazione officiale fece conoscere l'impegno con cui il ministero italiano cercava di propagare tali idee; che anzi, l'ostinato silenzio da esso serbato in Parlamento sul conto del Concilio, nonostante le insistenti domande di alcuni deputati [2], fa chiaro ch'esso preferiva la politica dell'agire coperto a quella delle fran-

[1] I più perfidi scritti contro il Concilio, dei quali parlerò più innanzi, furono certamente l'*Janus,* le *Bemerkungen* (vedi il Doc. CLXIII) e le *Erwägungen* (vedi il Doc. CLXVII). Or bene: tutti e tre questi scritti furon tradotti in italiano in eleganti edizioni e stampati a Firenze, sede, a quel tempo, del Governo d'Italia, alla *Regia tipografia.* Il Friedberg, nel suo scritto intitolato: *Sammlung der Aktenstücke zum ersten vaticanischen Concil* (Raccolta dei Documenti sul primo Concilio Vaticano), a pag. 17 del primo libro riporta le parole con le quali veniva diffuso in Italia l'*Janus:* « Ministero degli affari esterni *(sic).* Invito confiden» ziale del ministero degli affari esteri, con preghiera di distribuire se» gretamente gli acchiusi volumi tra gli ecclesiastici più dotti e più » influenti del clero della provincia. Firenze, 8 novembre 1869. » L'opuscolo francese che ha per titolo: *Le Concile œcuménique et les droits de l'Etat,* contenente i principali argomenti della scuola regalista intorno ai pretesi diritti della potestà civile sui vari punti che concernono la celebrazione dei Concili ecumenici (vedi il Doc. CCCVI), porta anch'esso l'indicazione: *Firenze, Regia tipografia,* e fu scritto contemporaneamente alla Nota del principe di Hohenlohe per ordine del Governo italiano. Il dotto pubblicista monsignor Nardi ne improvvisò una vigorosa confutazione (vedi il Doc. CCCVII). Anche monsignor Pietro Rota, vescovo di Guastalla, rispose a quell'opuscolo con uno scritto intitolato: *Osservazioni sul recente opuscolo: « Il Concilio ecumenico e i diritti dello Stato. »* Reggio (Emilia), 1869.

[2] Vedi il Doc. CXCIII, e quanto ho narrato al Capo I di questo Libro, n. 7.

che dichiarazioni [1]. Ciò non ostante, le spesse elucubrazioni della *Correspondance italienne*, che era il diario officioso del ministero di quei giorni, ne chiarivano abbastanza gl'intendimenti [2].

Il 30 settembre del 1869 una circolare del ministro di grazia e giustizia e dei culti del regno d'Italia annunziava ai Procuratori generali presso le Corti d'appello come il Governo italiano non opporrebbe ostacoli all'andata dei Vescovi e di altri ecclesiastici all'ecumenica raunanza: beninteso, con « espressa ed assoluta riserva delle ulteriori sue risoluzioni su tutto ciò che potesse ledere le leggi del Regno e i diritti dello Stato [3]. » Il ministro degli affari esteri dichiarò poi all'Incaricato d'affari di Francia che l'Italia partecipava all'idee del Governo francese circa le « decisioni eventuali » del Concilio, e quanto al non farsi rappresentare in seno di quell'assemblea [4].

**h)** Il quasi universale rifiuto delle proposte messe fuori dal Governo bavarese non isgomentò punto l'animo del principe di Hohenlohe, il quale argomentossi di giovare ai suoi fini con interpellare le Facoltà teologico-legali delle Università tedesche intorno alle conseguenze che avrebbe cagionate una definizione dommatica dell'infallibilità pontificia e delle proposizioni contradittorie a quelle del Sillabo. « Dopo la meritata accoglienza (scriveva il Nunzio di Baviera al cardinale Antonelli [5]) tòccata alla Nota che questo signor ministro degli affari esteri indirizzava ai diversi Go-

[1] Nessun dispaccio del Governo italiano fu mai pubblicato sulla presente materia. E, nondimeno, è certo che esso, fino dai tempi della circolare del principe di Hohenlohe, cercò di aprire anco presso i Gabinetti una campagna contro il Concilio.

[2] Quel ministero cadde pochi giorni prima del cominciamento delle sessioni conciliari. Il Concilio, quando si raccolse, trovò balzato di seggio anco il principe di Hohenlohe.

[3] Vedi il Doc. CXCIV.

[4] Vedi il Doc. CXCV.

[5] Dispaccio del 14 giugno 1869.

verni cattolici del continente per richiamarne la ostile attenzione sul futuro Concilio ecumenico, si era autorizzati a ritenere che questo Governo non avrebbe più osato di mettersi alla testa di simili agitazioni. Sembra però che, malgrado questo primo insuccesso, non siasi rinunciato all'idea di promuoverne ancora. Come sintomo di tale perseverante ostile attitudine può, a mio debole parere, considerarsi (se è vero quanto mi si riferisce) un nuovo atto che mira, sebbene in una sfera assai più ristretta, allo scopo medesimo cui tendeva la Nota suindicata. Mi reco quindi a doverosa premura di riferire prontamente a Vostra Eminenza reverendissima che può ritenersi per cosa certa, aver questo Ministro dei culti diretto alle Università dello Stato (avendo il Ministro degli affari *(sic)* invitato i Governi della Germania del Sud a fare altrettanto) una Circolare, allo scopo di avere l'avviso delle Facoltà teologiche e legali delle Università medesime sopra cinque quesiti che si riferiscono a materie, le quali formeranno probabilmente l'oggetto delle decisioni conciliari, e sulle conseguenze che queste avranno, in ordine specialmente all'istruzione popolare. » Ecco i quesiti:

« I. Posto che le proposizioni del Sillabo e l'infallibilità » pontificia venissero nel prossimo Concilio elevate ad ar» ticoli di fede, quali cambiamenti deriverebbero da ciò nella » dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa, quale sin qui » vien professata praticamente e teoricamente in Germa» nia?

» II. I pubblici professori di dommatica e di diritto ec» clesiastico si riputerebbero eglino, nel presupposto caso, » tenuti a dichiarare obbligatoria per la coscienza di ogni » cristiano la dottrina della sovranità divinamente ordinata » del Papa sui monarchi e sui Governi (sia come *potestas* » *directa*, sia come *potestas indirecta in temporalia)?*

» III. I professori di dommatica e di diritto ecclesiasti» co si riputerebbero eglino tenuti a introdurre nelle loro » lezioni e ne' loro scritti la dottrina, essere *iuris divini* e

» quindi far parte degli articoli di fede le immunità perso-
» nali e reali del clero?

» IV. Esistono eglino criteri universalmente riconosciu-
» ti, giusta i quali possa con certezza stabilirsi se una de-
» cisione papale è data *ex cathedra,* e sia quindi, a forma
» della dottrina da definirsi eventualmente dal Concilio, in-
» fallibile e obbligatoria in coscienza per ogni cristiano;
» e, se esistono, quali son mai questi criteri?

» V. Fino a che punto potrebbero i nuovi dommi che si
» cerca d'introdurre, e le loro necessarie conseguenze, eser-
» citare una dannosa influenza sull'insegnamento popolare
» in chiesa e in scuola, e sui libri d'istruzione popolare
» (catechismo ed altri)? [1] »

In un susseguente dispaccio, il Rappresentante pontificio annunziava come i soprascritti quesiti fossero stati inviati dal ministro bavarese non solo ai Governi di Würtemberg e di Baden, ma eziandio a quello di Berlino. « Il gabinetto di Stuttgard (ei soggiungeva) ha dato una risposta evasiva, e mi si è detto aver aggiunto che non voleva fare una cosa dispiacevole alla Santa Sede; d'altronde io penso che il voto della Facoltà teologica di Tubinga non sarebbe stato troppo favorevole allo spirito, dal quale emanano i detti quesiti. Nella domanda fatta a Carlsruhe essendosi richiesto, non so se per malizia o per ignoranza, il voto della Facoltà di Heidelberg, quel Ministro ha risposto che quella Università era totalmente protestante, e che non credeva conveniente di sottometterle sì fatti quesiti per averne un parere; e che, in quanto alla Facoltà teologico-cattolica di Friburgo, era ancor meno inclinato ad interrogarla, potendosi conoscere anticipatamente in qual senso sarebbe fatto il suo voto. Fin qui nulla si conosce della risposta di Berlino; ed è probabile che il principe di Hohenlohe, che trovasi presentemente in quella capitale, abbia conosciuto a viva voce il sentimento del conte di Bismarck; perciò non

[1] Vedi il Doc. CLXX.

saprei dire se sarà interrogata la Facoltà dell'Università di Bonn [1]. »

Quanto alla Baviera, il ministro del culto si rivolse alle Facoltà di Monaco e di Wurzburgo. Rispetto alla prima, quei professori convennero di stabilire la discussione sopra un Rapporto, compilato da alcuni di essi. « Sembra che i detti professori (scriveva il Nunzio) abbiano intrapreso sì fatto lavoro di mala voglia, e si può sperare che non sarà fatto in senso ostile [2]. » « Molti deplorano (continuava lo scrivente) di vedere il Gabinetto bavarese, dopo l'accoglienza che si è fatta alla sua famosa Circolare e dopo le elezioni del paese, persistere a battere una strada, che certamente non può condurlo a buon porto. Mi duole però dover qui ripetere all'Eminenza Vostra reverendissima quel che in altri miei antecedenti Rapporti ho già accennato, che disgraziatamente molti del clero e delle persone più istruite continuano a mostrarsi avversi al Concilio, e fingono di temere gravi mali e scissioni dalle decisioni che sarà per prendere, e soprattutto se proclamerà l'infallibilità del Papa. Questa, unitamente al Sillabo, sono i grandi spauracchi che si mettono innanzi e che si ripetono da ogni ceto di persone, che ne trovano abbondante pascolo nella cattiva stampa. Qualche nuova Pastorale dei Vescovi, qualche istruzione nelle chiese ai fedeli, potrebbero togliere molti errori, raddrizzare molte strane idee, e propagare nel popolo nozioni esatte sui Concili generali e sul gran bene che in ogni tempo hanno recato al mondo [3]. »

[1] Dispaccio del 18 giugno 1869.

[2] Ivi.

[3] Ivi. — Il Nunzio avea già riferito al Segretario di Stato come « nelle Lettere pastorali, pubblicate, giusta il consueto, in occasione della santa Quaresima, quasi tutti i Vescovi di Germania avessero fatto qualche breve allusione all'aspettato Concilio ecumenico, innalzando gli animi dei fedeli a belle speranze ed invitandoli a porger preghiere all'Altissimo per l'esito pieno e felice di sì straordinario avvenimento. » « Alcuni di loro (ei soggiungeva) hanno assunto *il futuro*

Nell'Università di Wurzburgo i due professori Hettinger e Hergenröther ebbero incarico di studiare la materia dei quesiti. « Si può esser certi fin d'ora (scriveva il Nunzio) che le risposte saranno tali nel retto senso, che nulla lasceranno a desiderare [1]. » Poi soggiungeva: « I quesiti rimessi a Berlino, al dire del principe di Hohenlohe, sarebbero stati ben accolti dal conte di Bismarck; ma in fatto non gli ha dato che una risposta evasiva. Il ministro prussiano ha detto al suo collega di Baviera che le questioni non erano cosa di sua competenza nè del suo ministero, ma che le avrebbe rimesse al suo collega del culto, il quale, dopo che le avesse bene esaminate, vedrebbe se dovesse rimetterle alle Facoltà teologiche delle Università di Bonn e di Breslavia [2]. » « Da quanto dunque (conchiudeva il Nunzio) finora si conosce sul proposito, si potrebbe dedurre che i detti quesiti avranno la stessa fine della celebre Circolare [3]. »

La risposta della Facoltà teologica di Wurzburgo ha la data del 7 luglio 1869, e fu la prima presentata al Ministro. Qualche diario ne pubblicò una sinopsi latina, ma invano la si cerca intera nelle Raccolte di Documenti risguardanti il Concilio. Fu stampata a Wurzburgo in un opuscolo a parte [4]. La diffusione di tale scritto avrebbe illuminato molte menti, dissipato assai pregiudizi, rettificato storti giu-

*Concilio* come tema proprio della pastorale istruzione » (Dispaccio del 15 febbraio 1869). — Anche moltissimi Vescovi dell'altre nazioni tolsero a istruire i fedeli intorno al Concilio nelle Lettere pastorali per la quaresima del 1869.

[1] Dispaccio dell'8 luglio 1869.

[2] Ivi.

[3] Ivi.

[4] Ecco il titolo dell'opuscolo: *Gutachten der theologischen Fakultät der Julius-Maximilian-Universität in Würzburg über fünf ihr vorgelegte Fragen, das bevorstehende ökumenische Concil in Rom betreffend* (Voto della Facoltà teologica dell'Università di Giulio-Massimiliano, in Wurzburgo, intorno a cinque quesiti ad essa sottoposti, e risguardanti l'imminente Concilio ecumenico di Roma).

dizi intorno ai difficili temi che con grande imprudenza e più grande malizia offrivansi alla curiosità d'un pubblico, ignaro nella massima parte (non esclusi uomini dottissimi e celebri in molti altri rami di scienza) delle materie teologiche. Il lettore mi saprà grado d'aver arricchito la collezione dei miei Documenti con questo dotto e sano lavoro dei due professori wurzburghesi, antichi allievi del Collegio germano-ungarico di Roma [1].

Assai più tardi che dai professori di Wurzburgo, ricevè il ministro bavarese la risposta dei professori di Monaco, i quali andaron divisi in due diverse sentenze; onde furon due le risposte da essi presentate [2]. Il Nunzio di Baviera narrava al cardinale Antonelli come, nella discussione che fu intrapresa in seno della Facoltà teologica di Monaco sul Rapporto del professore Schmid, uno dei professori propo-nesse certi cambiamenti che si allontanavano soverchiamente dal campo teologico entro cui doveasi la Facoltà stessa mantenere, e che non eran sempre conformi ai sani principii della teologia cattolica. A tal proposta alcuni professori, ma più decisamente lo Schmid, dichiararono di non poter aderire. Si tornò allora a esaminare lo schema della risposta giusta i cambiamenti proposti dal professore suddetto, vi s'introdussero molte modificazioni, e così fu approvato dai presenti, eccetto lo Schmid, il quale dichiarò che non avrebbe mai sottoscritto come professore di teologia cattolica un Documento concepito a quel modo, e si risolvette a presentare da sè solo al ministro la risposta, già da lui preparata. Il professore Thalhofer, ch'era partito per i bagni prima che si venisse a una conclusione definitiva, non appose il suo nome ad alcuna delle due risposte, sebbene avesse già dichiarato di convenir pienamente in quella proposta dallo Schmid. Il Nunzio chiudeva il suo Rapporto,

[1] Vedi il Doc. CLXXI. — Ne do solo la versione italiana, per non crescer di troppo il volume.

[2] Furono presentate il 21 d'agosto del 1869.

deplorando « gli erronei e perniciosi principii, » di cui mostravano essere imbevuti quei professori, da' quali dipendeva « la istruzione del giovane clero [1]. » Nel trasmettere al Segretario di Stato i due Documenti, il Nunzio stesso, pur dichiarando di riserbare ad altri un più competente giudizio su quei lavori, fra i quali certamente esisteva una notevolissima discrepanza sì nella dottrina sì nella forma, non poteva astenersi dal richiamar l'attenzione del Cardinale sull'arte finissima adoperata in uno di essi nello esprimere diversi erronei principii in guisa tale da renderli accettabili a coloro che sottoscrissero. Specialmente poi ciò notava il Nunzio nella conclusione della risposta al quinto quesito, dov'era dichiarato in qual senso avrebbe dovuto cambiarsi il catechismo, dato che fosse definita l'infallibilità pontificia. Dall'insieme di tal Documento, egli osservava, apparisce chiaro abbastanza essersi fatto ogni sforzo per entrar nelle mire del Governo e trovar modo di coadiuvarlo nell'intento ch'ei si propone. Quanto all'altra risposta, « non uscendo (essa) dai limiti della teologia ed essendo redatta con molta moderazione, non avrà forse corrisposto all'aspettativa del ministero [2]. » Ambedue le risposte esistono in qualche collezione di Documenti. Il lettore ne troverà, tra i miei, la versione italiana [3].

La risposta censurata dal Nunzio incontrò altresì la disapprovazione dei buoni, e fu da qualche diario vivamente attaccata. « La critica più bella (scriveva il Nunzio alla fine di settembre) che sia venuta finora alla luce, trovasi in un fascicolo d'un Foglio che si stampa in Ratisbona [4]. L'autore dell'articolo, dopo aver toccati con qualche vivacità gli errori rac-

[1] Dispaccio del 23 agosto 1869.

[2] Dispaccio del 28 agosto 1869.

[3] Vedi i Doc. CLXXII e CLXXIII.

[4] Il Nunzio accenna al periodico intitolato: *Das ökumenische Concil vom Jahre 1869*. La confutazione di cui egli parla si legge a pag. 131-140 del primo Libro di esso periodico.

chiusi nel testo della menzionata risposta, mette in rilievo alcune espressioni che sono identiche ad alcune di quelle che s'incontrano nell'empio libro, testè pubblicato col titolo: *Il Papa e il Concilio, di* Janus, e da me trasmesso alla stessa Eminenza Vostra revma col mio Rapporto n. 471. L'egregio scrittore osserva giustamente come torni a grandissimo disdoro d'una Facoltà teologico-cattolica l'aver comuni l'espressioni e i pensieri con uno scrittore della risma dell'Janus [1]. » Più tardi comparve un'altra critica alla stessa risposta per opera del professor Merkle [2]. Il Deharbe, censurato dai professori di Monaco, si difese con apposito scritto [3].

Anche la Facoltà legale dell'Università di Monaco, interpellata dal ministro bavarese, dètte la sua risposta. « I professori della Facoltà legale (scriveva il Nunzio) come Vostra Eminenza reverendissima vedrà dagli uniti Documenti, si sono, a somiglianza di quanto avvenne nella Facoltà teologica, divisi in due parti, essendosi il professor Bayer separato nel suo Voto da quello della maggioranza. Sebbene però questo professore, che pure è in voce di buon cattolico, non sembri professare o convenire in tutti i perniciosi principii di cui è ripieno il Voto della maggioranza, non ha nondimeno dato saggio di essere abbastanza informato ai sani e retti principii della scienza

[1] Dispaccio del 30 settembre 1869.

[2] *Kritik des Gutachtens, das die Majorität der Münchener theologischen Facultät über den Begriff einer päpstlichen Lehrentscheidung* ex cathedra *abgegeben hat.* Von M. Merkle, Professor der Theologie und bischöflichen geistlichen Rath in Dillingen. Dillingen 1869 (Critica del Voto emesso dalla maggioranza della Facoltà teologica di Monaco intorno al concetto di una pontificia decisione dottrinale *ex cathedra.* Per M. Merkle, professore di teologia, e consigliere vescovile ecclesiastico in Dillingen. Dillingen, 1869).

[3] Il titolo della replica del Deharbe è questo: *Das Gutachten der Münchener theologischen Facultät über die Katechismusfrage beleuchtet.* Regensburg (Illustrazione del Voto della Facoltà teologica di Monaco intorno alla questione del catechismo. Ratisbona).

legale, e molto meno alle vere massime della dottrina cattolica. A parte però gli errori teologici, ne' quali, uscendo dalla sfera della giurisprudenza, sono essi caduti, questi Documenti hanno una speciale importanza inquantochè dànno un'abbastanza esatta idea della legislazione del Regno e della contradizione in che trovansi molte leggi, e particolarmente alcuni Capi della Costituzione, col Concordato conchiuso con la Santa Sede. Giova tener conto di queste preziose confessioni anche per il caso in cui il Governo tornasse ad asserire non esservi contradizione fra il Concordato e la legislazione bavarese[1]. » La data che recava le due risposte è il 2 novembre 1869. Non è difficile trovarle nelle raccolte di Documenti. Anche di esse do la traduzione italiana[2].

Nessun'altra Università rispose ai quesiti del principe di Hohenlohe. La pubblicazione delle risposte dell'Università di Monaco e il silenzio su quelle di Wurzburgo servirono a diffondere sempre più gli errori e i pregiudizi che si volean far prevalere intorno al Concilio. Anco in questa occorrenza, alla larga diffusione dell'errore si aggiunse la ben nota congiura del silenzio rispetto alla verità. Tranne tuttavia questo pernicioso effetto, la presentazione dei quesiti e le ottenute risposte non influirono menomamente sull'attitudine dei Governi inverso il Concilio; che anzi, lo stesso Governo bavarese fu costretto a conformarsi all'altrui esempio, e dichiarò finalmente che anch'esso avrebbe adottata una politica « di riserva e di astensione[3]. » Sulla fine dell'ottobre il Nunzio pontificio domandò al principe ministro s'egli continuasse a preoccuparsi del Concilio e se vi fosse qualcosa di vero in ciò che diversi diari asserivano, aver egli fatto pratiche appo i Governi perchè inducessero Napoleone III a ritirare le sue truppe da Roma nell'oc-

[1] Dispaccio del 18 novembre 1869.
[2] Vedi i Doc. CLXXIV e CLXXV.
[3] Vedi il Doc. CLXXVI.

casione del Concilio. Rispose il ministro, non curarsi affatto di quanto ogni dì andavano inventando i giornali e che, « dopo la sua Circolare del 9 aprile, egli non si era più occupato del futuro Concilio [1]. »

Ai Vescovi bavaresi, che stavano per recarsi al Concilio, fu comunicata una Risoluzione ministeriale *(Ministerialentschliessung)*, in cui espressamente « si riservava » l' « approvazione » di Sua Maestà il re per la « pubblicazione » e l' « esecuzione » in Baviera delle decisioni conciliari. In quel Documento asserivasi, esser vivo desiderio del Governo di stare in pace con la Chiesa cattolica, ma al tempo medesimo nutrirsi pari brama che gli abitanti del Regno non cattolici non fossero « messi in agitazione, » e che i Vescovi della Baviera non cooperassero a decisioni che stessero « in contradizione coi principii fondamentali della Costituzione del Regno, col comune benessere dello Stato, colla concordia delle diverse Confessioni religiose, e con la guarentita libertà di coscienza [2]. »

i) Quanto all' attitudine del Governo russo, veggansi i quattro Documenti che a quella si riferiscono, e si saprà come, avendo il Nunzio apostolico di Vienna chiesto confidenzialmente all' Incaricato dell' ambasciata russa, colà residente, se avrebbe potuto incaricarsi di far giungere ai Vescovi russi due Circolari relative al Concilio [3], e raccomandatigli in tale congiuntura, privatamente e con pari confidenza, i cattolici di quel vastissimo Impero, fosse presa occasione da ciò per lanciare contro la Santa Sede gravissime accuse, cui dignitosamente respinse il Segretario di Stato di Sua Santità. La qual risposta non dubitò il can-

[1] Dispaccio del Nunzio di Monaco degli ultimi d'ottobre 1869, n. 503.

[2] Vedi il Doc. CLXXVIII.

[3] Le due Circolari risguardavano le sacre vesti da usarsi in Concilio e la gratuita ospitalità che il Papa offeriva a tutti i Vescovi del mondo cattolico, i quali non potessero sopportare le spese di una lunga dimora in Roma.

celliere dell'Impero russo di qualificare come « non seria, » nell'atto che rinviava le due Circolari pontificie e dichiarava che « a nessun dignitario del rito cattolico verrebbe data facoltà di recarsi al Concilio [1]. »

**3.** Società massoniche e razionaliste.

Anche la Massoneria si occupò dell'intimato Concilio. I Documenti massonici, che ho potuto raccogliere, risguardano soltanto la Francia e l'Italia. L'assemblea generale del grande Oriente di Francia, raccolta a Parigi nel luglio del 1869, discusse la proposta, messa innanzi da alcuni fratelli massoni, di convocare per l'8 dicembre di quell'anno, giorno destinato all'aprimento del Concilio, una grande adunanza massonica, la quale avesse per iscopo d'affermare solennemente, al cospetto del Concilio stesso, *i grandi principii di diritto umano universale,* che sono *il sostegno* e *la gloria* della massoneria. « Noi siamo il diritto, diceva uno dei proponenti, noi siamo la giustizia; e, dirimpetto ad uomini che hanno costantemente negato il diritto umano, è nostro dovere tracciare la carta eterna del diritto e della giustizia. Rispondiamo al *Syllabus* con una affermazione solenne dei nostri principii, la quale per l'avvenire servirà di vessillo alla massoneria. La riunione dell'8 dicembre è una provocazione che deve trovare la massoneria in piedi, calma ma energica, per la difesa della coscienza umana. » In due tempestose tornate, il cui sunto officiale troverà il lettore tra i Documenti [2], fu discussa tal proposta, e si venne alla conclusione che la si desse a studiare a tutte le *Officine massoniche,* appartenenti all' « obbedienza » del Grande Oriente di Francia. Il Gran Maestro dell'Ordine, conformandosi a sì fatto decreto, invitò le *Officine* a prendere in esame la proposta [3]; il che fu da esse eseguito

[1] Vedi i Doc. CCII, CCIII, CCIV e CCV.
[2] Vedi il Doc. CCVI.
[3] Vedi il Doc. CCVII.

durante i mesi di settembre, ottobre e novembre di quell'anno. La maggior parte dell'*Officine* si chiarì contraria al disegno; onde il Consiglio dell'Ordine fu di unanime avviso di non mandarlo ad effetto. Decise tuttavia che fossero stampate le varie risposte delle *Officine*. Ho sott'occhio questa curiosa pubblicazione [1], dalla cui lettura apparisce evidente come solo per esser giudicato *inopportuno* fosse da'più respinto il convegno; conciossiachè, quanto ai principii a cui la proposta di quello ispiravasi, tutti andasser d'accordo. Del resto, la semplice lettura del Documento CCVI è più che bastante, a chi pur ne abbia d'uopo, a mostrare apertamente lo spirito anticattolico della massoneria. « Qual è (domandava il *Fratello Oratore* nel discorso di chiusura della sessione del 1869), qual è la dottrina fondamentale de' NOSTRI AVVERSARI? un domma immutabile. Qual è la loro Capitale? una città morta, dove le ruine sole son grandi, dove tutto parla del passato e nulla dell'avvenire [2]. » Questi AVVERSARI evidentemente sono i cattolici; onde la massoneria, checchè fingano i suoi capi per attirare gl'incauti, è istituzione essenzialmente anticattolica.

In Italia, una lettera circolare (17 ottobre 1869) di chi intitolavasi Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia propugnava lo stesso principio già prevalso in Francia sul contegno che la massoneria avrebbe serbato rispetto al Concilio [3]. « Quanto alla massoneria (scriveva quel Gran Maestro), come corporazione superiore alle vertenze religiose, fallirebbe completamente alla propria missione e si farebbe

[1] È un volume in 8.° di pag. VIII-448, che ha per titolo: *Enquête maçonnique sur la proposition d'un Couvent extraordinaire au 8 décembre 1869. Réponses des Ateliers.* Paris, secrétariat général du Grand-Orient de France, rue du Cardinal-Lemoine, 41. — Anche i diari massonici occuparonsi di tal controversia. Ne trattò a lungo il periodico bimestrale di Parigi, che ha per titolo: *La chaîne d'union de Paris. Journal de la maçonnerie universelle.*

[2] Doc. CCVI.

[3] Vedi il Doc. CCXI.

partigiana, se venisse a preoccuparsi di ciò che un caposetta qualunque dispone co' suoi fedeli. » D'altronde, ei soggiungeva, la massoneria « è associazione mondiale; essa, in una questione che è per sua natura internazionale, non può nè deve agire per gruppi isolati. Quando poi una generale convenzione dei delegati della massoneria mondiale venisse ritenuta utile, essa saprà riunirsi in casa propria; — e la casa massonica è bastantemente vasta per capire tutte le idee di progresso, e dar loro ogni sviluppo. » Il Gran Maestro, prima di far « gradire il cordiale massonico saluto » alle Officine cui scrive, conchiude così la sua lettera: « Con altra nostra Circolare noi inviteremo prossimamente i Liberi Muratori d'Italia ad un'azione positiva e seria; vorrete intanto, venerabili Fratelli, nel comunicare ai singoli membri delle Officine queste nostre parole, far comprendere alle Loggè la posizione piena di riserbo che loro è imposta dalla stessa loro forza, per il bene dell'Ordine — e mantenerla rimpetto al Concilio papale in un motto: *Guai a chi ci tocca!* »

Parecchi mesi innanzi, cioè nel primo trimestre di quello stesso anno, Giuseppe Ricciardi, già deputato al Parlamento italiano, avea diramato ai quattro venti un suo Manifesto, indirizzandolo, nell'idioma francese e italiano, *ai liberi pensatori di tutte le nazioni*, e apponendovi il motto: *Post tenebras lux!* Con quel Manifesto invitavansi i « liberi pensatori » di tutto il mondo a una grande assemblea da tenersi in Napoli il dì del cominciamento del Concilio, a fine di costituirsi in un'attiva « associazione umanitaria, » avente a fondamento il principio del « libero esame, » oppostamente alla « fede cieca, » su cui il cattolicismo riposa. « Che il dì 8 dicembre del 1869 (così bandiva il Ricciardi) contrapposta si vegga nelle due città principali d'Italia la verità e la ragione all'acciecamento ed alla menzogna; il che vuol dire, che, dopo aver rinnovato la nostra dichiarazione di guerra perpetua al Papato, non opporrassi da noi un nuovo *Credo* a quello da esso patrocinato, che sarebbe,

diciamolo pur francamente, un opporre una nuova impostura all'antica; ma, da una parte, il sacro principio della libertà di coscienza, e, dall'altra, gl'immutabili dommi della morale; nè già di quella che si fa derivare dall'uno o dall'altro sistema teologico, e però calare, per così dire, dal cielo, ma della morale fondata esclusivamente sulla ragione e il buon senso d'ogni uomo, rimaso libero affatto dalla trista influenza del prete. » Se non che (soggiungeva lo scrivente), « una semplice professione di fede morale non basterebbe a renderci forti nella nuova battaglia da sostenersi da noi contro i nostri secolari nemici; ma è d'uopo che alle nostre parole secondino tali fatti da provare al mondo e l'altezza delle nostre intenzioni e la pratica utilità delle nostre idee. Il perchè, nel dì stesso in cui si aprirà in Roma il Concilio, un Concilio, il cui scopo evidente si è quello di ribadire negli animi i ceppi della superstizione, e però di far retrocedere il mondo verso l'antica barbarie, noi, liberi pensatori, teneri, innanzi ogni altra cosa, del generale benessere sì fisico che morale, ci proclameremo costituiti in associazione umanitaria con questa eloquente divisa: CARITÀ ED ISTRUZIONE. Nuova massoneria, operante alla luce del sole ed estendentesi al pari di essa a tutto il mondo, faremo ogni possibile sforzo onde esercitare la *Carità* in due maniere: 1.°) procacciando lavoro a chiunque, pure essendo abile a lavorare, a impiegar non trova l'opera sua; 2.°) accertando la sussistenza d'ogni persona che non sia in grado di provvedervi per via del lavoro, non potendosi considerare siccome civile un paese dove un sol uomo possa patire la fame! Quanto poi all'*Istruzione*, pane dell'anima altrettanto necessario quanto quello del corpo, la nostra associazione dovrà adoperarsi a farvi partecipare l'universale, massime per ciò che spetta all'istruzione primaria. »

L'opera cui il Ricciardi invitava i suoi colleghi equivaleva, a senno suo, « alla più terribile guerra che sia possibile fare al Papa e al Papato, » poichè per essa i liberi pensatori avrebber diritto di dir loro: « Noi siamo, e noi

» soli, i veri discepoli del vostro Gesù, noi che ci studia-
» mo di combattere senza posa la povertà e l'ignoranza, e
» però distruggere le due principali, se non pur sole cagio-
» ni di tutti i mali e di tutti i vizi che affliggono o diso-
» norano il mondo, » « e da cui voi (così è aggiunto nel
» testo francese) da quasi duemila anni foste impotenti a
» liberarlo [1]. »

La grande adunanza proposta dal Ricciardi, conosciuta sotto il nome di *Anticoncilio*, ebbe luogo veramente; ma in essa nulla si concluse, e cadde nel ridicolo [2]. Tuttavia l'empio disegno fu occasione di molteplici manifestazioni anticattoliche; e al principio ond'esso era informato aderirono non solo individui, ma altresì molte società di vario nome [3]. Il Ricciardi pubblicò in un libretto di 320 pagine la storia, a così dire, del suo Anticoncilio [4]. I Documenti che vi si contengono fan vedere a che punto può giunger negli uomini l'odio contro la religione.

Il Ricciardi trovò qualche contradittore al suo disegno tra gli stessi liberi pensatori; onde dovette con apposito scritto dichiarar meglio il suo pensiero. Quivi adoperossi a ben determinare la questione primaria che dovea esser

[1] Vedi il Doc. CCIX e il suo testo italiano nei diari di quel tempo e nel libro dello stesso Ricciardi che rammenterò più innanzi.

[2] L'Anticoncilio ebbe due sole tornate, e fu sciolto dall'autorità civile alla seconda seduta (10 dicembre). L'ispettore di polizia lesse le seguenti parole, che non sono, per fermo, un modello di letteratura italiana: « Essendosi dal campo filosofico entrato in quello delle qui-
» stioni socialistiche, facendo voti per la distruzione del presente or-
» dine di cose, siccome apparve ieri per parte di Romanelli, emigrato
» Romano, in nome della legge dichiaro sciolta l'assemblea. »

[3] Aderirono all'Anticoncilio 62 Logge massoniche tra italiane e straniere, 34 Società operaie, 25 Associazioni italiane, 26 Associazioni straniere, 63 Gruppi di liberi pensatori italiani, e 27 Gruppi di liberi pensatori stranieri. Le adesioni individuali ascesero a qualche migliaio.

[4] Il libro è intitolato: *L'Anticoncilio di Napoli del 1869, promosso e descritto da* GIUSEPPE RICCIARDI, *già Deputato al Parlamento italiano*. Napoli, Stabilimento tipografico, 1870.

discussa e risoluta nell'adunanza dell'8 di dicembre, assegnando a scopo *generale* della proposta associazione la guerra alla « miseria » e all' « ignoranza, » e a fine *speciale* « la distruzione del Papato, che è il sostegno nel mondo di quanto v'ha d'antiquato e d'antisociale. » Stabiliva pure in quello scritto l' « ordine del giorno » della prima tornata, annunziando come l'assemblea seguirebbe passo passo il Concilio per contrapporre « alle decisioni della fede cieca e dell'oscurantismo i consigli della ragione e le affermazioni della scienza [1]. » Ma poichè il Ricciardi aveva anche dichiarato che nell'Anticoncilio sarebbe stata esclusa *qualsivoglia discussione teologica* [2], ciò spiacque al Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, il quale adombrossi, temendo forse che un po' d'ortodossia fosse per penetrare nella divisata assemblea [3]. E, per fermo, gli spiaceva anche l'implicito biasimo che nel suo Manifesto il Ricciardi infliggeva al segretume massonico. Tolse le difese del Ricciardi il professore Sbarbaro, già « Venerabile » di una Loggia massonica, e procurò di rassicurare il troppo pavido censore. « Quando uomini (ei gli scriveva) come il Michelet, il Quinet, il Littré, il Garibaldi, Ausonio Franchi, C. Giani, ec. ec. hanno fatta propria l'idea recata innanzi da un cittadino onorando come G. Ricciardi; quando tutti i più grandi nemici di Roma, smesse le parziali divergenze di dottrina, si sono raccolti in un pensiero di protesta contro il Concilio di Roma; quando una gran parte della democrazia d'America e d'Europa ha fatto plauso all'Anticoncilio; quando i fogli della sacristia la deridono e la sfatano: a me pare non sia bene scelto il momento di gettare una parola di scherno sull'opera derisa e maledetta dalla Chiesa, e gettarla in nome dei *Liberi Muratori* [4]! » Ma il Ricciardi

[1] Vedi il Doc. CCX.
[2] Ivi.
[3] Vedi il Doc. CCXI.
[4] Vedi il Doc. CCXII.

non si tenne pago alla difesa del suo collega, e volle rassicurare il pubblico intorno alla sua eterodossia. « Il mio collega ed amico (ei scriveva) non avrebbe parlato di *amplessi malvacei* nè di *mistificazioni,* se avesse ben letto il programma dell'Anticoncilio, il quale *suona guerra implacabile al Papato ed alle superstizioni di ogni maniera,* ch'è appunto UNO DEI FINI DELLA MASSONERIA, la quale però chiamiamo in aiuto dell'opera nostra, confortandola solo ad ismettere certe forme che non affànnosi più ai nostri tempi, col rinunziare per sempre ai simboli, ai riti, alle prove, e soprattutto al mistero di cui si è circondata finora; il bene far dovendosi, non già nelle tenebre, bensì alla luce del sole [1]. »

Chiuse il Ricciardi i suoi preparativi con una lettera a un diario, in cui dichiarava quali fossero le deliberazioni che, a suo avviso, dovrebbero prendersi dalle assemblee popolari che, per protestare « contro il Concilio » e, com'ei diceva, « contro la prepotenza straniera che lo protegge, » erano state intimate in molte città d'Italia per l'8 dicembre 1869. Le tre idee ch'egli consigliava di far proclamare altamente « nelle cento assemblee popolari della Penisola » erano queste: Guerra implacabile al Papato - Protesta contro la prepotenza napoleonica - Affermazione del gran principio della libertà di coscienza, e però della necessità di veder cancellato il primo Articolo dello Statuto [2]. Il carattere politico che assunse l'Anticoncilio di Napoli, fu cagione che, quasi appena incominciato, il Governo italiano ne ordinasse lo scioglimento.

4. GERMANISMO.

Che dalla parte dei Governi, come sono ai dì nostri costituiti, e da quella delle società massoniche e dei razionalisti si sarebbe assunta un'attitudine diffidente ed ostile in-

[1] Vedi il Doc. CCXIII.
[2] Vedi il Doc. CCXIV.

verso il Concilio, era facile il prevedere; ma inaspettato giunse a molti il contegno di non pochi cattolici, cui lo spirito d'indipendenza o certe utopie liberalesche ed effimeri timori spinsero ad atti inconsulti, de' quali ebbero poscia molti di loro a pentirsi; quando cioè toccaron con mano i tristi effetti di una scienza non sobria o d'uno zelo indocile e di biasimevoli alleanze. Comincio dalla Germania. Ma prima di entrare addentro nell'ingrato argomento, stimo utile metter sotto gli occhi del lettore una importante Relazione inviata dalla Nunziatura di Monaco al Segretario di Stato; nella quale, presa occasione dalla comparsa d'un opuscolo risguardante il Concilio, il Nunzio espone le idee a quel tempo dominanti in una grandissima parte del clero di Germania [1].

« Nel poscritto della mia anteriore corrispondenza (così il Nunzio), parlando dell'opuscolo pubblicato a Jena: *Il prossimo Concilio ecumenico e i veri bisogni della Chiesa* [2], riferii all'Eminenza Vostra reverendissima essermi stato asserito da persone degnissime di fede che l'anonimo sacerdote cattolico, ossia l'autore dell'opuscolo, fosse il celebre professor Döllinger. Era in que' primi momenti sì comune una tal supposizione, che gli stessi librai, nel venderlo, lo affermavano sotto voce ai compratori. Ma dichiarazioni esplicite fatte in contrario dallo stesso professore a persone che ne lo interrogarono, come altresì l'uno o l'altro indizio che si rivela dalle opinioni manifestate nel libro, fanno ora ritenere siccome indubitato che altri, fuori del professore suddetto, deve esserne almeno il proprio ed immediato autore. Se non che, le idee che in esso si propugnano, l'alto di-

[1] Dispaccio del 15 gennaio 1869.

[2] Il titolo dell'opuscolo era: *Das nächste allgemeine Concil und die wahren Bedürfnisse der Kirche. Ein Wort an alle wahren Christen geistlichen und weltlichen Standes. von einem katholischen Geistlichen* (Il prossimo Concilio ecumenico e i veri bisogni della Chiesa. Una parola a tutti i veri cristiani, chierici e laici, per un prete cattolico).

sprezzo che si manifesta contro certe istituzioni ecclesiastiche, lo spirito, in una parola, che informa tutto l'opuscolo, armonizza sì bene coll'insieme di quelle ardite opinioni e tendenze, tutte proprie dei seguaci della scienza tedesca, che non è possibile non riconoscervi l'opera di persona appartenente a quella categoria, ed assai verosimilmente bavarese, come si appalesa da alcune particolari allusioni. Quindi è che, in generale, presso quella parte del clero educata in queste Università, la quale per ciò stesso si crede in possesso quasi esclusivo della vera scienza, ha incontrato il citato opuscolo, or sotto l'una, or sotto l'altra riserva, l'accoglienza la più simpatica. Mi sia qui permesso di citare, a mo' di esempio, il paragone che un professore di questa Università, il quale passa per il più moderato, facea non ha guari in un cerchio d'ecclesiastici fra l'opuscolo in discorso e l'ultima celebre lettera dell'egregio vescovo d'Orléans. Oh! diceva egli, il confronto neppur può istituirsi fra i due scritti, tanto è grande la differenza onde il primo sovrasta al secondo: in quello di monsignor Dupanloup non avete che una elementare esposizione, mentre nello scritto tedesco trovate un parto scientifico, un procedere colla storia alla mano, e concetti basati sopra la storia. E sì; la storia è per questi signori il *non plus ultra* della scienza teologica, appunto perchè può farsi parlare come meglio loro talenta, senza impedire che nel tempo stesso sia detta imparziale.

» Ciò posto, credo opportuno di presentare qui all'Eminenza Vostra reverendissima un breve sunto del più volte menzionato opuscolo, tanto più che mi vien fatto di esporre in tal modo alcune idee predominanti in una grandissima parte di questo clero, di notare alcune inconvenienze realmente esistenti in queste contrade.

» Dopo una breve introduzione, in cui si distingue ciò che è fondamentale e immutabile nella Chiesa da ciò che è mutabile secondo i tempi, esclama l'autore che molte sono le miserie ond'è afflitta presentemente la Chiesa, e il ripa-

rarle dev' essere appunto l'opera del Concilio ecumenico. Quale dev' essere il Concilio sotto l'aspetto formale? Quali le materie da trattarsi? Sono queste le due questioni che formano le due parti dell' opuscolo.

» Si risponde alla prima questione in sei capitoli, distinti nell'ordine seguente: 1.°) Quanto alla convocazione, il Concilio deve essere realmente ecumenico, in quanto che non devono essere del tutto esclusi i laici e chierici istruiti, e molto meno i Principi: *Quod omnes tangit, ab omnibus debet approbari. - Placuit apostolis et senioribus cum omni Ecclesia.* 2.°) Liberissima deve essere ai Vescovi la parola nel Concilio, libera la facoltà di far proposte, e del tutto allontanata ogni apparenza di pressione morale: il che non fu punto osservato, secondo l'autore, nel Concilio di Trento. E qui termina coll' esortare caldamente i Vescovi tedeschi a tener alto il vessillo della libertà, per non aver dipoi a ripetere contro se stessi il *Væ mihi, quia tacui.* 3.°) Biasima e deride le questioni di cerimonia e di precedenza nel Concilio: supposta la precedenza del Papa e de' suoi Legati, l'ordine fra i Vescovi dovrebbe stabilirsi secondo l'età fisica di ciascuno. 4.°) Quanto alla rappresentanza nel Concilio, si deve innanzi tutto procurare che ciascuna Nazione abbia un numero di voti decisivi, proporzionato al numero de' fedeli che ad essa appartengono. Se si stabilisce, per esempio, che ad ogni milione di abitanti corrisponda un voto; non più di 24 ne avrà l'Italia, 36 la Francia, 24 la Germania, e così di seguito. Gravemente si mancò in ciò nel Concilio di Trento, quando si negò il diritto del voto decisivo ai rappresentanti dei Vescovi francesi e tedeschi, ed avvenne così che 187 Prelati italiani dominavano nel Concilio di fronte a soli 93 Prelati stranieri, fra i quali due soli tedeschi. Operando in questa maniera, può avvenire che le decisioni che ne sorgano, non rappresentino l'espressione di un Concilio ecumenico, ma piuttosto di un Sinodo provinciale o nazionale. 5.°) Riguardo all' ordine degli affari nel Concilio, vuole l'autore che alle sessioni solenni siano premesse due

diverse sessioni preparatorie, distinte ambedue secondo le diverse Nazioni. Nella prima, oltre i Vescovi della nazione, devono essere ammessi i Legati del rispettivo Principe, i membri dei Capitoli cattedrali, i Parrochi, i Dottori, i Professori, i Capi degli Ordini religiosi, e i Laici istruiti d'ogni classe. Le proposte di questa prima congregazione nazionale devono poi esser meglio esaminate e preparate nella seconda sessione, composta dei Vescovi della nazione, dei Principi, e dei Delegati a ciò eletti dalla prima Congregazione nazionale. Vengono infine le sessioni solenni, nelle quali i soli Vescovi giudicano sopra questioni dommatiche: ma in quanto agli affari esterni e disciplinari, non solo è giusto di accordare il voto decisivo anche ai Capitoli, ai Parrochi ed ai Superiori degli Ordini, ma neppure deve esser negletto il voto dei Laici, giusta l'avviso del Concilio di Costanza. 6.°) Finalmente il comportamento del Concilio rispetto agli acattolici non deve esser informato da un dommatismo fanatico, come avvenne a Trento, ma da sincero spirito di carità e di pace: devono quelli esser invitati ad esporre i propri desiderii, e non a comparire a guisa di rei, citati per ascoltare la propria condanna.

» Dalla semplice esposizione di questa prima parte, ben vede l'Eminenza Vostra reverendissima qual conto faccia l'anonimo autore della costituzione data alla Chiesa dal suo Fondatore divino, e con quale presuntuosa libertà, arrestandosi alla considerazione del solo elemento umano, si permetta di proporre ingegnose combinazioni quasi per controllare (mi sia lecito il dirlo) l'azione dello Spirito Santo, parlante per la bocca dell'Episcopato cattolico riunito in Concilio.

» Ma più ancora si manifesta l'indole dello scrittore nella seconda parte, ove discorre delle materie da trattarsi nel Concilio. Dopo aver premesso che non si tratta più al presente della estirpazione di eresie, discende a parlare dei vari oggetti coll'ordine seguente.

» 1.°) La principale questione, la questione di vita per la

Chiesa, è quella della riconciliazione delle Confessioni dissidenti. A motivo di tale separazione, tutto il corpo della Chiesa è debole e infermo: la Chiesa stessa potrebbe così a poco a poco disfarsi, poichè *omne regnum in se divisum desolabitur.* Dunque si deve ad ogni costo arrivare all'unione. Questa non può ottenersi con fanatismo ortodosso, con sistemi scolastici, con distinzioni sottili: lasciando da parte le differenze meno importanti, l'unione deve eseguirsi sopra la base dei dommi fondamentali. Tanti e sì ereticali sono gli spropositi contenuti in questo Capitolo, che da qui si è ricavato il più valido argomento per concludere che certo il Döllinger non poteva esserne l'autore.

» 2.°) Parla, in secondo luogo, cosa deve fare il Concilio per introdurre i principii cristiani nella vita pratica, nella istruzione e nella scienza. Tutto ciò, dic'egli, non può ottenersi con nuovi dommi, con Encicliche, con Sillabi di vecchi e nuovi anatemi, nè col vano splendore della infallibilità. Quanto alla vita pratica, il vero nutrimento non si trova nello splendore del culto esterno, ma nella predicazione della pura dottrina di Gesù Cristo; dunque, piuttostochè tentare la fede del mondo con nuovi dommi, pensino i Vescovi al modo di provvedere la Chiesa di veri predicatori, i quali per iscienza e cultura siano all'altezza del tempo. Quanto alla educazione della gioventù, la Chiesa deve riconoscere la sua passata negligenza, per la quale è ora dai Governi espulsa dalle pubbliche scuole. Essa però deve fare il possibile onde rientrare in possesso delle scuole: e ciò otterrà, coltivando la scienza. E qui entra lo scrittore nel suo campo prediletto. Il tempo di Galileo e della Inquisizione, esclama egli, è passato; non è più il medio evo, in cui le stelle della scienza, come un Berengario, un Abelardo, uno Scoto Erigena, erano fanaticamente oppresse. Il Concilio di Trento, coll'introdurre l'Indice dei libri proibiti, ha impoverita la scienza, ha fatto cadere il clero in disprezzo dei dotti. Si renda, dunque, la sua libertà alla scienza, si cancellino le leggi draconiane dell'Indice con

tutte le Bolle che lo riguardano; basta ormai il danno che ha già prodotto nella Chiesa questo infausto istituto: e poi si promuova nel clero lo studio, innanzi tutto, di storia imparziale, quindi di filosofia, di scienze naturali, di lingue, e specialmente della lingua primitiva della Scrittura. Siano rigorosi gli esami, e si allontanino dal sacerdozio que' giovani che non mostrano ingegno. E qui sèguita un'apostrofe ai Vescovi.

» 3.°) Passa, in terzo luogo, a ricercare quale sia il mezzo più acconcio a ristabilire la pace fra la Chiesa e lo Stato: e, dopo aver considerata l'inutilità pratica dei Concordati, conchiude che l'unico mezzo da proporsi al Concilio è quello della separazione della Chiesa dallo Stato con tutte le conseguenze che ne derivano a favore della indipendenza e libertà della Chiesa.

» 4.°) Propone, nel Capo quarto, le riforme da farsi *in capite et in membris*. Quanto alla riforma del Capo, vuole l'autore che sia abolita la preponderanza dei Papi italiani, e che perciò il sacro Collegio dei Cardinali sia composto di membri, tolti con egual proporzione dalle varie nazioni. Vuole che il Papa discenda da quella ch'egli chiama vertiginosa e innaturale altezza, in cui si è posto dichiarandosi infallibile e superiore a tutto l'Episcopato cattolico: che, pria di pubblicare Bolle ed Encicliche, senta il parere de' Vescovi, i quali non devono restare meri organi di esecuzione. Deve cessare, prosegue, la simonia occulta che si avvera nelle tasse delle Dispense e Indulgenze, come altresì il lusso e la cupidigia di denaro nella Corte papale. Il potere temporale può difendersi contro una ingiusta aggressione, ma non dee obliarsi l'insegnamento della storia, che cioè non è esso un mezzo assolutamente necessario per il libero esercizio del potere spirituale. Rispetto alle Congregazioni papali, devono prima di tutto essere abolite quelle dell'Indice e della Inquisizione; per le altre, si debbono chiamare uomini dotti, imparzialmente, da tutte le nazioni. Riguardo alla riforma dei Vescovi, desidera l'autore che

l'età canonica sia elevata all'anno cinquantesimo; che sieno inculcate ai medesimi le leggi di sentire e seguire il consiglio dei Capitoli; che non sieno omessi i Sinodi provinciali e diocesani; che sia osservato il processo regolare contro i chierici e non si proceda sempre *ex informata conscientia;* e che venga infine ristabilita l'antica gerarchia de' Metropolitani. Per la riforma, infine, del clero inferiore, propone, come mezzi, la coltura della scienza, la educazione fuori dei così detti *Seminaria puerorum*, non più adatti ai tempi presenti, e la repressione della cupidigia di aver sempre maggiori prebende, coll'eguagliarle per quanto è possibile.

» 5.°) Nell'ultimo Capo tratta del modo onde meglio regolare la relazione del popolo cristiano con la Gerarchia. E lo trova nell'accordare al popolo una limitata ingerenza negli affari esterni della Chiesa, quali sono la elezione del Vescovo, l'ordinazione de' chierici, la provvista delle parrocchie, ed altri di minor importanza. A tal fine propone di stabilire in ogni Comune un Comitato di scelti laici, i quali, per un determinato spazio di anni, esercitino le funzioni or accennate.

» È questo il compendio delle materie esposte nell'opuscolo in discorso, tralasciando da parte le espressioni e le allusioni malevole, irreverenti e superbe, ond'è cosperso quasi ad ogni pagina. Se esso verrà esaminato presso la sacra Congregazione dell'Indice, non credo di esser presuntuoso nell'opinare che il dubbio, se meriti o no di esser condannato, sarà facilmente risoluto con voto affermativo. Tuttavia, se ciò avverrà, lo sdegno e i gridi di questi grandi cultori della scienza non mancheranno di manifestarsi, e tanto più si crederanno giustificati, in quanto che nella espettazione del prossimo Concilio credono di essere in diritto di palesare liberamente le proprie vedute, senza essere coartati da condanne o censure [1].

[1] Di tale opuscolo e d'un altro ad esso somigliante fece una lunga rassegna la *Civiltà cattolica* (Serie VII, vol. V, pag. 722-736; vol. VI,

» Dissi già che si manifestano in questo opuscolo alcune tendenze e idee perniciose, assai diffuse nel clero di Baviera e di altre parti della Germania. Ne enumererò alcune a mo' d'esempio.

» *a*) Assai languida è l'idea sull'importanza che si ha di conservare intatta la fede, e di cattivare l'intelletto in

pag. 341-350 e pag. 467-481). Questo secondo opuscolo era intitolato: *Ein offenes Wort an die Bischöfe und Katholiken Deutschlands angesichts des bevorstehenden allgemeinen Conciliums von einem katholischen Geistlichen* (Una franca parola ai Vescovi ed ai cattolici della Germania a proposito dell'imminente Concilio ecumenico, per un sacerdote cattolico). Oeringen (nel Württemberg), 1869. « È un lavoro (scriveva il Nunzio di Monaco al cardinale Antonelli nel suo dispaccio del 3 febbraio 1869) meno violento, ma poco dissimile nei principii dall'altro opuscolo, egualmente di un sacerdote cattolico, da me spedito nella corrispondenza anteriore. L'autore è incognito, ma non si dubita che sia realmente un prete, bavarese di patria, come si scorge manifesto da interiori argomenti. Dopo qualche lamento sullo stato presente della Chiesa, dice esser dovere di ogni cattolico il cooperare all'esaltazione della medesima. Mosso da tal sentimento, viene egli a parlare in distinti numeri dei seguenti disparati argomenti.

» 1) *Della scienza ecclesiastica.* - Posti in salvo i dommi di fede, vuole che, fuori dell'àmbito delle cose rivelate da Dio, sia proclamata la libertà della scienza, e precisamente della *scienza tedesca,* ad esclusione dell'altra, che egli chiama *romano-scolastica.* Imita così, nell'ordine scientifico, quello che fanno i moderni liberali colla pretesa libertà dei culti nell'ordine pratico. Tre sono, secondo lui, i nemici che si oppongono alla libertà della scienza: il *Katholik* (ottimo periodico di Magonza), la Compagnia di Gesù, parlante per organo del padre Kleutgen, e la sacra Congregazione dell'Indice. Contro tutti e tre parla aspramente, ma soprattutto contro la sacra Congregazione dell'Indice, aggiungendovi il sarcasmo e il ridicolo. In forma di conclusione consiglia ai Vescovi di ritener salda la libertà della scienza in tutto ciò che non è di fede, e perciò di proclamare, innanzi tutto, l'abolizione dell'Indice.

» 2) *Della costituzione ecclesiastica.* - La base immutabile della costituzione ecclesiastica è, secondo l'anonimo autore, nel Papa, nei Vescovi, e nei parrochi, successori dei settantadue discepoli di Cristo. Vorrebbe egli che, per le mutate condizioni dei tempi, si accordasse di nuovo qualche influenza ai laici nelle cose ecclesiastiche, ma non determina il modo. Vuole di più una riforma del vecchio diritto canonico; ed

ossequio dell'autorità stabilita da Dio nella Chiesa per insegnare ai popoli la vera dottrina. La scienza è la grande e continua loro aspirazione, benchè sovente ne manchi affatto la realtà. Della fede, raramente e poco si parla, quasi che fosse una virtù propria della classe incolta. Si ammettono i dommi, perchè la scienza e la storia li approva e

amerebbe che fosse resa meno precaria la posizione di tanti chierici, i quali, senza avere un titolo fisso, cooperano a lato dei parrochi nella cura di anime. Propone perciò di aumentare le parrocchie, nel che sarebbero propensi gli stessi Comuni cattolici.

» 3) *Della disciplina ecclesiastica.* - Quantunque l'autore ammetta che la Chiesa possa obbligare *sub gravi* coi suoi precetti, tuttavia consiglia di non far uso di questo potere nelle leggi che riguardano tutti i fedeli. Passando poi all'obbligo speciale del celibato ecclesiastico; dopo aver considerato le ragioni pro e contra, propone di conciliare le due sentenze opposte nella maniera seguente: conservare, sì, l'obbligo del celibato finchè piaccia a ciascuno di restare nell'esercizio del sacro ministero; ma esimere da questa legge tutti quei sacerdoti che rinunzieranno in perpetuo all'esercizio dell'Ordine sacro. La sola scienza tedesca poteva trovare sì piana e bella soluzione! E poi non accordarle la libertà!

» 4) *Della cattolicità.* - Perchè la Chiesa riacquisti all'esterno questo carattere nel suo antico splendore, si deve fare il possibile per giungere alla riunione degli scismatici e protestanti. Questo non si ottiene senza concessioni. Per gli scismatici, dichiarare che la infallibilità del Papa, asserita per la prima volta da Melchior Cano, non è nè sarà mai un domma. Per i protestanti, accordar loro l'uso della lingua volgare nella sacra liturgia, il matrimonio dei sacerdoti, ed altre cose simili. Passa quindi a censurare alcune tendenze recenti, dirette a restringere la cattolicità della Chiesa. Come tali riprende: *a*) il progetto di erigere Università cattoliche, isolando così gli scienziati cattolici, invece di farli stare in faccia al nemico; *b*) il costume che ora si vorrebbe far prevalere dell'educazione dei chierici nei Seminari, separandoli dal resto del mondo; *c*) l'uso che si vorrebbe introdurre della lingua latina nell'insegnamento teologico, affine di romanizzare n tutto e per tutto la Chiesa cattolica. « La tendenza (dice a pag. 48) di romanizzare la Chiesa cattolica è oggi il più grave pericolo che minaccia la Chiesa di Cristo. » Nella conclusione si volge di nuovo ai gesuiti: dice che il loro tempo è ormai passato, e che la loro continuata esistenza non può far altro che creare difficoltà alla Chiesa. »

conferma: ma se la scienza, secondo il gusto di qualche scienziato, richiedesse l'una o l'altra contorsione di una definizione dommatica, non per questo nascerebbero scrupoli. Per ciò è che le verità definite dalla Chiesa sono spesso riguardate nel senso odioso come vincoli imposti alla scienza, si respinge l'idea di nuovi dommi, e si fa il possibile per attenuarne il numero e la portata.

» *b*) È un principio professato in teoria e seguìto anche nella pratica, che tutto quello che nella Chiesa non è espressamente definito si può impunemente negare, restando ottimo cattolico. Quindi, tutto ciò ch'è dichiarato pericoloso, scandaloso, od anche *fidei proximum,* si continua a riguardare come materia libera: e, quel che è peggio, nelle materie libere, o tali in verità o reputate tali, s'inclina piuttosto all'opinione protestante che al senso cattolico....

» *c*) La dottrina della infallibilità del Papa, quantunque prossima alla fede, è tuttavia sostenuta da pochissimi professori di questi pubblici Istituti. Dai più rinomati e tenuti per più valenti è posta in dubbio, è negata e non di rado anche derisa. Naturalmente i discepoli seguono la dottrina de' propri maestri. Ricorderà l'Eminenza Vostra reverendissima qual conto faceva il canonico Mayer, professore di teologia nel Liceo di Bamberga, delle dottrine solennemente insegnate dal Santo Padre, nel suo opuscolo: *Duæ theses pro Concilio œcumenico,* ch'ebbi l'onore d'inviarle col mio foglio n. 159. Quando nell'anno 1867, all'epoca del centenario de' santi apostoli Pietro e Paolo, la *Civiltà cattolica* propose alla pietà de' fedeli un nuovo atto di ossequio al Santo Padre coll'obbligarsi per voto a sostenere e difendere la dottrina della infallibilità del Papa, mi si offrì l'occasione di parlarne con uno zelante sacerdote..., e lo invitai a fare di quell'articolo la traduzione tedesca, a fine di riprodurlo nei giornali cattolici del paese. « Ah! mi rispose egli, vorrei che presso di noi neppur venisse la minima notizia di siffatto progetto: appena si conoscerà, i nostri scienziati e l'immenso coro che

li segue lo riproveranno senza dubbio, e crederanno di scuoprirvi, giusta il loro costume, le arti subdole dei gesuiti, i quali amano di veder definita l'infallibilità del Papa per avere un mezzo più facile d'imporre alla Chiesa le proprie opinioni. » Infatti, per quanto io sappia, quell'articolo non fu qui pubblicato da alcun giornale, e, da quanto ho potuto intendere nell'una o l'altra occasione, debbo disgraziatamente ritener per vere le osservazioni del canonico suddetto [1].

[1] Il deputato Ollivier in quello stesso discorso al Corpo legislativo francese, che ho avuto già occasione di rammentare, parlava in questa guisa del Voto proposto dalla *Civiltà cattolica:* « Il existe en-» core, perdus dans quelques cures ou dans quelques évêchés, des » prêtres et des évêques obstinés qui lisent encore Gerson et Bossuet, » qui n'estiment pas les anciennes maximes séditieuses ou imbéciles. » On songe à reduire ces rebelles et ces routiniers. Voici comment: » on a fondé une immense association que je n'appellerai pas secrète, » car ce mot pourrait ressembler à une invocation au bras séculier, » mais une association mystérieuse, et dans laquelle les affiliés s'en-» gagent par un serment, dont j'ai le texte entre les mains, à défendre » *usque ad effusionem sanguinis,* jusqu'à l'effusion du sang, la doctrine » déjà la plus communément reçue par les catholiques, d'après la-» quelle le pape définissant par son autorité, en qualité de maître » universel, et, comme l'on dit, *ex cathedra,* ce que l'on doit croire » en matière de foi ou de mœurs, est infaillible, seul infaillible; qu'ainsi » ses décrets sont irréformables et obligent en conscience, même avant » d'être suivis de l'assentiment de l'Eglise » *(Mouvement).* (Vedi il Doc. CLXXXVIII). Mi piace di narrare la semplicissima storia di questa *association mystérieuse.* Un giovane gesuita del Collegio romano ripassava privatamente negli anni 1865 e 1866 i suoi studi di teologia. Precipuo oggetto di essi erano la Chiesa, il Papato e l'infallibilità pontificia. Addentrandosi egli nell'argomento, sentì in cuore suscitarsi la brama che un punto cotanto vitale e fondamentale per la Chiesa cattolica, qual è l'infallibilità del romano Pontefice, fosse posto fuori di controversia e definito. Pensò che sarebbe ottima cosa il ripetere per la infallibilità pontificia quello stesso che era stato praticato per l'immacolato concepimento della Madre di Dio: il voto cioè di professarne e difenderne la dottrina. Pertanto, nel maggio del 1866, scrisse una formula di Voto, e con questa in mano presentossi al padre Ret-

» Si teme ora che il prossimo Concilio ecumenico definisca nuovi dommi, e così restringa viepiù il cerchio della libera scienza. Ma, sotto queste vaghe apprensioni, la più molestante è quella di una probabile definizione della infallibilità pontificia. Si sente alcuna volta anche dai buoni che, *ratione caritatis,* sarebbe forse miglior partito lasciare questa dottrina nello stato in cui è. Non voglio dare alcun peso ad una espressione di . . . : io la credo al sommo esagerata, ma la riferisco perchè riflette il pensiero, partecipato in certo grado da altri ancora. « Se il Concilio, diceva egli, definisce l'infallibilità del Papa, io vedo un pericolo di scisma per la Germania. » Ma come? potrebbe rispondersi a costoro, forsechè può esservi un cattolico, il quale neghi al Concilio la competenza nel definire e la infallibilità nel giudicare? No, soggiungerebbero; ma la scienza ha tanti amminicoli per discernere se un Concilio sia stato celebrato e conchiuso secondo tutte le regole! E così si ri-

tore del Collegio dimandandogli licenza di emettere il Voto e di promuoverlo negli altri, e manifestandogli in pari tempo la sua intenzione e la speranza di gettare in qualche modo un seme per una futura definizione, la quale tuttavia, a quel tempo, egli era ben lungi dal credere cotanto vicina. Ottenuta la bramata licenza, il pio giovane, con sua grande contentezza, emise il Voto, e, fatte parecchie copie della sua formula, cominciò tosto a propagarla fra alcuni amici, segnatamente fra gli alunni del Seminario francese. L'anno seguente, trovandosi egli a fare *il terzo anno di probazione* nella Casa di sant'Eusebio, credè giunto il momento di poter diffondere ampiamente la sua divozione, a causa del grande concorso in Roma di forestieri, ivi accorsi per celebrare il centenario di san Pietro. Comunicò il suo pensiero al padre Francesco Pellico, direttore di quella Casa, il quale non solamente lo approvò, ma lo fece suo, e compose egli stesso un breve scritto per la *Civiltà Cattolica,* cui dette per titolo: *Un nuovo tributo a san Pietro* (serie VI, vol. X, pag. 641-51). Questo tributo, che lo scrittore appellò tributo d'*intelletto* e d'*eroico inpegno di tutta l'anima,* dovea aggiungersi dai credenti fervorosi ai due tributi di *danaro* e di *sangue,* che a quei giorni da ogni parte del mondo, in aiuto e difesa della Santa Sede e del romano Pontefice, i fedeli generosamente offo-

torna sempre al vizio fondamentale della sostituzione della scienza alla fede.

» *d*) È impossibile l'immaginarsi cosa si scrive e si dice tuttogiorno contro la sacra Congregazione dell'Indice. Salve rarissime eccezioni, può dirsi che questo sia un punto dove tutti si accordano, almeno nella sostanza.... Fa pena il sentir ripetere con serietà da persone di vita non corrotta, che il *preteso* progresso della teologia protestante sopra la teologia cattolica in Germania si deve attribuire alle condanne e censure della Congregazione dell'Indice. Essendo poi tutti nella generale irremovibile persuasione che qui in Germania si ha la pienezza della scienza, mentre per tutto altrove, e specialmente in Roma, non si ha che tenebre d'ignoranza od al più la scienza infantile del medio evo; non sanno persuadersi come le opere scientifiche della dotta Germania possano esser comprese e giudicate là, ove non si conosce che la vecchia teologia scolastica, cotanto

rivano. La formula proposta diceva così: *Beatissimo Principe degli Apostoli, san Pietro, — Io N. N. mosso dal desiderio di offerire a Voi, ed in Voi ai Vostri Successori nella Cattedra Apostolica, un tributo di singolar devozione, che da una parte compensi Voi e la Chiesa degli oltraggi fatti alla Sede Romana, e dall'altra impegni me a meglio onorarla, fo voto di tenere e di professare, quando occorresse, anche a prezzo del sangue, quella dottrina già comunissima fra i cattolici, la quale insegna*, CHE IL PAPA NEL DEFINIRE AUTOREVOLMENTE IN QUALITÀ DI MAESTRO UNIVERSALE, COME DICESI EX CATHEDRA, CIÒ CHE DEBBA CREDERSI IN MATERIA DI FEDE O DI COSTUME, È INFALLIBILE; E CHE PERCIÒ I SUOI DECRETI DOMMATICI SONO IRREFORMABILI ED OBBLIGANO IN COSCIENZA, ANCHE PRIMA CHE SIANO SEGUITI DALL' ASSENTIMENTO DELLA CHIESA.

*Piacciavi, o gloriosissimo s. Pietro, di offerire a nome mio questo voto al divin Fondatore della Chiesa, dal quale discendono a Voi ed ai Vostri Successori tutte le prerogative del sommo Pontificato e del supremo Magistero. E ottenetemi d'essere quindi innanzi così stretto alla vostra Cattedra, e così docile all'autorità dei Vostri Successori, ch'io partecipi, per costante fermezza nella fede, al sovrano bene di non errare mai nella via della salute.*

da essi derisa, e s'ignora la lingua in cui sono quelle dettate. Questi pregiudizi sono, quasi direi, comuni, e fanno anzi gran colpo nelle persone meno istruite. I più timorati e devoti alla Chiesa, senza entrare in questioni, si contentano del principio comunemente ricevuto o seguìto (secondo che mi si dice) anche nella pratica del confessionale, che cioè i decreti dell'Indice e le censure annesse, nella Germania non obbligano nè hanno il valore che hanno altrove. Ciò insegnano comunemente nei corsi di teologia pastorale.

» Da questa breve esposizione può raccogliere l'Eminenza Vostra reverendissima quanto sia desiderevole che nel prossimo Concilio sia ben determinato questo gravissimo punto di dottrina sulla censura de'libri, intimamente connesso col supremo magistero del Capo visibile della Chiesa.

» *e*) Nell'analisi dell'opuscolo di sopra esposta, ha potuto scorgere l'Eminenza Vostra come l'autore, tutto intento a formare un clero istruito e dotto, non propone altri oggetti di studio, a pag. 50, che quello di storia soprattutto, al quale aggiunge la filosofia, le scienze naturali, le lingue, e specialmente le lingue primitive della sacra Scrittura. Di teologia dommatica, di morale, di diritto canonico, non si parla. La storia, la storia secondo questi dotti abbraccia tutto. Non è raro il sentire chi si pregia di avere studiato la dommatica istoricamente, incominciando da Adamo e discendendo nei secoli dell'ulteriore sviluppo dommatico e dottrinale. Si degnano di considerare la teologia di san Tommaso e degli antichi maestri della scuola come un'*apparizione storica,* che rivela il grado di coltura di quel tempo, ma del resto vi passano sopra, ricordandosi di essere nel secolo decimonono. Le varie collezioni di Decretali e tutto il corpo del diritto canonico è considerato egualmente come un'apparizione storica, e qualche volta si è unita la cattedra di diritto canonico con quella di storia ecclesiastica. Della teologia morale si studiano i principii ra-

zionali e le norme, in genere, di ben condurre le anime; ma il resto, che viene sotto il nome dispregiativo di *casuistica*, è rilasciato al buon senso e alla pratica. Non è maraviglia, se avviene perciò che questi dottori, pieni della scienza germanica, siano spesso incapaci di bene spiegare al popolo il catechismo.

» *f*) Il pregiudizio contrario alla istituzione di veri e perfetti Seminari, vivamente espresso nell'opuscolo, è ancor esso assai comune presso il clero di Germania. Quanto alla educazione, essi ripetono ad una voce, è necessario che i giovani chierici si avvezzino a convivere in unione coi laici; siano esposti, per esser provati, ai pericoli del mondo; non menino una vita separata dal resto della società, nè formino una propria casta. Chi nei presenti sconvolgimenti d'Italia (diceva il Döllinger in un discorso inaugurale di studi) vuol rendersi l'ultima ragione della divisione e dell'odio dei laici contro il clero, la troverebbe nel sistema, adottato in Italia, dei Seminari. Quanto all'istruzione, esclamano concordemente esser impossibile di avere ne' Seminari una cultura letteraria e scientifica corrispondente all'altezza dei tempi: i molteplici rami della scienza e i grandi professori non si possono avere che nelle grandi Università. E qui si dilettano sommamente a paragonare se stessi, ossia la cultura scientifica del clero tedesco, con quella del clero d'Italia e di Francia: della Spagna, neppur ne parlano.

» Molto si dee condonare all'amore nazionale; ma si deve pur confessare che quest'orgoglio viene spesso fomentato dalle lodi esagerate che in Italia e in Francia vengono ingenuamente attribuite alla scienza tedesca: i tedeschi non renderanno mai il contraccambio.

» A mio giudizio, la verità si è che pochi ecclesiastici in Germania sanno *perfettamente il necessario* a sapersi per l'ecclesiastico ministero: tutti sanno qualche cosa di superfluo, senza molto curarsi del necessario: moltissimi sono più o meno insigni nell'uno o l'altro ramo di ecclesiastica

erudizione: tutti sono esposti a grandi pericoli e a cadere in errori contrari alla fede. Non avviene lo stesso nè in Italia nè in Francia.

» *g*) Dal complesso d'idee e di pregiudizi, finora esposto, germoglia naturalmente il sentimento di poca stima, di una certa diffidenza e di occulta antipatia verso Roma e tutto ciò che viene da Roma. Esso si manifesta in varie guise nelle diverse occasioni. Due sacerdoti, per esempio, che sono stati educati nel Collegio Germanico di Roma, quando tornano qui pieni di zelo per la Santa Sede, sono veramente disprezzati dai loro confratelli tedeschi, ed anche per ciò si rende ad essi difficilissimo l'accesso ai posti di qualche distinzione. Sono per ischerno chiamati *i romanelli,* ed a loro viene giornalmente applicato il motto offensivo: *Doctor romanus, asinus germanus.* L'autore dell'opuscolo, facendosi eco di questo sentimento di sfiducia verso Roma, propone, per esempio, che nel Concilio siano egualmente rappresentate le Nazioni, che nelle Congregazioni romane siano chiamati uomini dotti dai diversi paesi, quasichè in realtà non vi fossero. E ieri la *Gazzetta universale d'Augusta,* nel suo n. 13, trovava motivo di lagnarsi perchè nel numero dei Consultori delle Commissioni preparatorie, pubblicato dalla *Civiltà cattolica,* prepondera quello degl'italiani, ed appena apparisce l'elemento tedesco. Stolta è al certo l'osservazione, perchè nessuno impedisce ai Vescovi tedeschi di prepararsi come vogliono; e di fatto mi pare che il numero dei Consultori tedeschi sia ancor superiore a quello de' francesi.

» Dalle cose fin qui dette potrebbe raccogliersi un'idea poco favorevole del clero bavarese in ispecie, e in generale di altre parti della Germania. La conseguenza non può negarsi; ma neppur si deve obliare che esistono, la Dio mercè, in buon numero onorevoli eccezioni, e che spesso ancor quelli che non entrano nella eccezione, quando sono nella vita pratica e specialmente nella cura di anime nei villaggi, lontani dalle disquisizioni e in mezzo alle miserie uma-

ne, aiutati dalla grazia di Dio addivengono buoni e zelanti ministri. »

Se alcuno stimasse troppo severo il giudizio che della scienza teologica professata in Germania emetteva il Nunzio pontificio, non dovrebbe far altro, a restar convinto dell'esattezza di quel giudizio, che confrontarlo con le gravi parole indirizzate ai fedeli della Germania dall'Episcopato tedesco nella sua lettera pastorale del maggio 1871. « In conseguenza dei decreti del Concilio Vaticano (scrivevano quei Vescovi) una grande agitazione si è impossessata di taluni spiriti, segnatamente in Germania. Mentre il popolo credente cattolico si è dapertutto sottomesso, lietamente volenteroso, alle decisioni dell'universale consesso ecclesiastico, noi troviamo in quelle classi sociali che più pretendono alla riputazione di colte, sentimenti di molteplice avversione e alienazione rispetto ai promulgati decreti conciliari, e più specialmente al magistero infallibile del Papa. Nel campo avverso alla Chiesa si è poi prodotto un movimento intenso e assai esteso per ingiuriare, calunniare, incatenare e anco distruggere la Chiesa, se pure forza umana valesse a fare ciò che non riuscirà mai alle porte stesse dell'inferno. Donde ciò? La scienza in Germania si è, in questi ultimi tempi, *anco nel campo della teologia,* posta in certe vie, le quali non armonizzano con la sostanza della vera fede cattolica. Questo indirizzo scientifico che, emancipatosi del tutto dall'autorità della Chiesa, crede unicamente nella sua propria infallibilità, è incompatibile con la fede cattolica. Esso è un dilungamento dal vero spirito della Chiesa, perocchè rende omaggio a uno spirito di falsa libertà, che alla fede nella divina autorità dottrinale operante nella Chiesa per mezzo dello Spirito Santo, antepone riguardi e opinioni personali. Dinanzi a tali fatti, non è egli da considerarsi come un tratto della divina Provvidenza, che, appunto in questi tempi, ne'quali la così detta libera scienza teologica ha innalzata sì superbamente la testa, siasi promulgato il domma del magistero infallibile del supremo Pastore e Dottore della Chiesa, domma che sta

nella più aperta opposizione con quel falso indirizzo della teologia? Quali frutti avrebbe. col tempo, portati sul terreno della teologia cattolica questa così detta scienza libera. se il Concilio Vaticano non avesse messa innanzi quella pietra di paragone degli spiriti. contro la quale si è spezzata la presuntuosa vanità della scienza riputantesi infallibile, e per la quale ha dovuto non meno rendersi manifesta quella deplorevole leggerezza del nostro tempo. che adora la così detta opinione pubblica come un oracolo supremo anco nelle cose d'ordine soprannaturale, mentre poi tiene a vile il magistero della Chiesa. costituito da Dio [1]? »

[1] *In Folge der Beschlüsse des Vaticanischen Concils hat namentlich in Deutschland manche Geister eine grosse Bewegung ergriffen. Während das gläubige katholische Volk überall mit freudiger Bereitwilligkeit den Entscheidungen der allgemeinen Kirchenversammlung sich unterworfen hat, finden wir in jenen Kreisen der Gesellschaft. welche auf ein höheres Mass von Bildung Anspruch machen, vielfach Abneigung und Befremdung angesichts der verkündigten Concilsbeschlüsse, insbesondere über das unfehlbare Lehramt des Papstes. In dem der Kirche feindlichen Lager aber hat sich eine heftige und weit verbreitete Agitation erhoben, um die Kirche zu schmähen, zu verläumden, in Fesseln zu schlagen und selbst zu vernichten, wenn die Macht der Menschen vermöchte, was selbst den Pforten der Hölle nimmer gelingen wird. Woher diese Erscheinung? Die Wissenschaft in Deutschland hat vielfach auch auf dem Gebiete der Theologie in neuerer Zeit Wege betreten, welche sich mit dem Wesen des wahren katholischen Glaubens nicht vereinigen lassen. Diese wissenschaftliche Richtung, welche sich von der Auctorität der Kirche losgesagt hat und nur an ihre eigene Unfehlbarkeit glaubt, ist unverträglich mit dem katholischen Glauben. Sie ist ein Abfall von dem wahren Geiste der Kirche, indem sie dem Geiste einer falschen Freiheit huldigt, welcher dem Glauben an die göttliche in der Kirche durch den heiligen Geist wirksame Lehrauctorität persönliche Ansichten und Meinungen vorzieht. Erscheint es nicht solchen Thatsachen gegenüber jetzt als ein Werk der göttlichen Vorsehung. dass gerade in unserer Zeit, wo die sogenannte freie theologische Wissenschaft so hoch ihr Haupt erhoben hat, das Dogma von dem unfehlbaren Lehramte des obersten Hirten und Lehrers der Kirche, welches mit jener falschen Richtung in der Theologie im schroffsten Gegensatze steht, ver-*

L'amore sfrenato alla libertà della scienza, professato in Germania anco da molti cattolici (frutto funesto del contatto quotidiano coi seguaci della Riforma), fa sì che in seno di quella nobile nazione vi abbia una classe numerosa di fedeli che, a simiglianza dei così detti *liberali cattolici* d'altri paesi, alla Chiesa cattolica portano sincera affezione, ma di essa Chiesa, spesso inconsapevolmente, non tutte le dottrine puramente professano. Ascoltisi anco questa volta il Nunzio di Monaco. « Mi pare (egli scriveva nel suo dispaccio del 17 marzo 1869) potersi asserire con verità che nei paesi di Germania non esiste, almeno così ben delineata come si osserva altrove, la distinzione tra semplici cattolici e cattolici liberali. Havvene tuttavia un'altra, e forse più perniciosa per la dissonanza che può avere con uno dei quattro più solenni attributi della vera Chiesa; quello cioè di *romana*. *Romanismo* e *Germanismo* sono infatti i due ter-

*kündigt worden ist? Was würde wohl auf die Dauer aus dieser sogenannten freien Wissenschaft auf dem Boden der katholischen Theologie geworden sein, wenn nicht das Vaticanische Concil jenen Prüfstein der Geister aufgestellt hätte, an dem der vernunftstolze Dünkel der sich selbst für unfehlbar haltenden Wissenschaft sich gebrochen und an dem nicht minder jene beklagenswerthe Leichtfertigkeit unserer Zeit offenbar werden musste, welche die sogenannte öffentliche Meinung wie ein höchstes Orakel auch in Sachen der übernatürlichen Ordnung anbetet, während sie das von Gott gesetzte Lehramt der Kirche verachtet?*

Questa Lettera pastorale è sottoscritta dagli arcivescovi di Monaco e Frisinga, di Bamberga e di Colonia; dai vescovi di Breslavia, di Passavia, di Limburgo, di Fulda, di Magonza; dal vescovo di Leontopoli *in partibus*, come Vicario apostolico nel regno di Sassonia; dai vescovi di Paderbona, di Culm, di Ratisbona, di Augusta, di Treviri, dal vescovo di Osnabruck, anche come Provicario apostolico delle Missioni della Germania settentrionale e della Danimarca; dal vescovo di Eichstätt; dal vescovo di Leuca *in partibus*, come Amministratore dell'arcidiocesi di Friburgo; dal vescovo di Ermeland; dal vescovo di Agatopoli *in partibus*, come Cappellano maggiore del regio esercito prussiano; dal vescovo di Münster; dal vescovo preconizzato, Vicario capitolare di Wurzburgo; dal Vicario capitolare e vescovo eletto di Hildesheim, e dal Vicario capitolare di Spira.

mini di questa distinzione: ond'è che altri son detti cattolici romanisti, addetti cioè in tutto e per tutto agl'insegnamenti di Roma; altri, invece, cattolici opposti al romanismo, uniti sì con Roma nelle cose di assoluta necessità, ma liberi del resto e indipendenti, per non dire di peggio. Nè deve credersi che questa seconda distinzione equivalga alla prima. Potranno senza dubbio notarsi dei punti nei quali parzialmente si accordano i cattolici liberali e i seguaci del Germanismo; ma ben diverso è lo spirito degli uni e degli altri. Il Germanismo non è, come il liberalismo di alcuni cattolici, una semplice condiscendenza alle idee moderne, ovvero una reazione, armata di nuovi principii, per liberare la Chiesa dalla servitù dei Governi; ma è piuttosto una dichiarata simpatia ai metodi e sistemi scientifici dei Protestanti, e una reazione non già contro i Governi, ma contro l'influenza dottrinale di Roma e delle sacre Congregazioni romane. Da ciò avviene che taluni cattolici di questo partito soventi volte si erigono a difensori delle pretese dei Governi secolari con pregiudizio dei diritti e della libertà della Chiesa, e ciò fanno pel solo motivo di trovare nei Governi stessi un riparo contro l'influsso della superiore Autorità ecclesiastica. Come potrebbe altrimenti spiegarsi, per esempio, la costante opposizione che essi mostrano contro la bella idea di fondare in Germania una libera Università cattolica, e, in genere, contro l'erezione d'istituti d'insegnamento, dipendenti esclusivamente dall'autorità vescovile? La ragione ultima si è che amano assai più volentieri sottostare al Governo laico, il quale lascia libero il freno alle opinioni più esorbitanti, di quello che assoggettarsi alla moderatrice autorità della Chiesa.

» Dallo spirito onde è animato questo partito, è facile il congetturare di qual condizione siano i cattolici che vi appartengono. Non è esso composto di persone volgari; ma di sommità scientifiche, di coloro che aspirano a tale onore, difficilmente conseguibile in Germania senza elevarsi alquanto contro le imprudenze dei Papi o le istituzioni ro-

mane, e in fine di un grande numero di discepoli formati sotto la scorta di maestri di simil tempra.

» Quali siano le disposizioni di questa classe di cattolici tedeschi rispetto al Concilio, credo di averlo dichiarato abbastanza all'Eminenza Vostra reverendissima nella mia seconda corrispondenza. Un saggio chiaro ed esplicito dei loro sentimenti si ebbe già nei due opuscoli dei due anonimi sacerdoti cattolici. Ove se ne desiderasse un'esposizione più ordinata e meno violenta, basterebbe consultare le cinquanta tesi pubblicate, in seguito del primo annunzio del Concilio ecumenico, dal sacerdote Michelis, professore di filosofia in Braunsberg; alle quali potrebbero aggiungersi le altre due tesi Güntheriane del canonico Mayer, professore in Bamberga, egualmente pubblicate *pro Concilio œcumenico:* le une e le altre furono da me trasmesse all'Eminenza Vostra reverendissima coi relativi miei fogli n. 150 e n. 153. Insomma, per contentare le brame di costoro, bisognerebbe che il Concilio ecumenico proclamasse senza ritardo la libertà della scienza, salva ritenendo la verità assoluta del domma; che sciogliesse i legami onde furono negli ultimi tempi vincolate le libere riunioni degli scienziati cattolici; che bandisse, come non più rispondente al moderno progresso scientifico, la filosofia e la teologia dei vecchi scolastici; che abolisse, come misura di urgenza, la sacra Congregazione dell'Indice; che rassicurasse le coscienze timorate col dichiarare espressamente, le proposizioni del Sillabo non essere altro che formule antiquate di Curia. Finalmente bisognerebbe che, fondandosi sopra le recenti conquiste dell'investigazione storica e sopra i depurati concetti di *sostanza,* di *persona,* di *accidente,* di *vita,* dilucidasse meglio gli antichi dommi, e ne stabilisse, se vuole, dei nuovi sulle basi predette.

» Ma siccome non sono in fine così ciechi, da non vedere che il Concilio non potrà mai venire a tali decisioni, si contenterebbero almeno che non fossero resi più angusti i limiti della libera scienza con definizioni di nuovi dommi.

E ciò che sotto questo linguaggio si ha principalmente in mira, è l'infallibilità personale del Papa. Elevata questa dottrina alla dignità di domma, si viene a creare nella Chiesa, essi dicono, l'assolutismo dottrinale; si renderanno vane e superflue le ricerche e gli studi dei dotti; basterà, all'occorrenza, consultare l'oracolo di Roma sopra ogni questione che sorge, e tutti dopo la risposta saranno costretti al silenzio.

» Alle lagnanze mosse da principio sulla piccola parte che era stata fatta ai Consultori stranieri in confronto dei Consultori italiani per la preparazione delle materie, se ne vanno aggiungendo di mano in mano delle altre. Si dice, per esempio, che un mistero e una segretezza troppo grande si osserva riguardo ai temi che si preparano; in guisa tale, che neppure i Vescovi possono studiarli ed esaminarli con precedente e matura ponderazione. E quindi si affètta maliziosamente il dubbio che i Vescovi saranno, in realtà, invitati semplicemente per sottoscrivere. In conferma di ciò, arrecano l'una o l'altra espressione della *Civiltà cattolica,* e nominatamente quella che si leggeva, non ha guari, in una corrispondenza di Francia del detto periodico, sulla corta durata che avrebbe avuto il prossimo Concilio, simile presso a poco, sotto questo riguardo, a quello di Calcedonia, il quale durò poche settimane. Tralascio di riferire all'Eminenza Vostra altre dicerie di minor conto, che pur troppo si sentono di quando in quando da persone del nominato partito. »

Prima di narrare gli atti che da questa classe di cattolici furon compiuti in Germania rispetto al Concilio innanzi la sua celebrazione, stimo utile far conoscere con le stesse parole del solerte Nunzio di Monaco le disposizioni di quei cattolici tedeschi, le cui menti dall'idee liberali dei primi non erano offuscate. Così, dunque, di essi egli scriveva [1]:

[1] Dispaccio citato.

« Ben altre sono le disposizioni che si manifestano nel mezzo delle popolazioni, propriamente dette, delle città e villaggi cattolici. Esse non desiderano altro che il prospero compimento del futuro Concilio, intimato dall'amato Pontefice: docili alla voce dei propri Pastori, pregano ora per questo fine, e sono disposte a sottomettersi in tutto e a venerare le decisioni dell'augusta assemblea. Lo stesso deve dirsi di una parte grandissima di ottimi laici, appartenenti alle classi più distinte, i quali, specialmente in questi ultimi anni, hanno spiegato un nobile coraggio per la causa della Chiesa. Nè meno lodevole è lo zelo di vari ecclesiastici, chiamati appunto romanisti perchè si oppongono alle aberrazioni della così detta scienza tedesca e difendono con la parola e con la stampa la soggezione, senza riserva di sorta, al magistero della Chiesa e del suo Capo visibile. Tuttavia, se anche le persone di questa schiera più eletta e senza paragone assai più numerosa venissero interrogate sui punti che desiderano veder risoluti nell'universale Concilio, pochissimi al certo esprimerebbero il desiderio di nuovi dommi. Benchè prontissimi dal canto loro ad accogliere con intera sommissione qualsiasi decreto del Concilio, pure un certo sentimento di compassionevole riguardo verso i fratelli del partito opposto li conduce a rimirare con apprensione l'eventualità di decreti dommatici, co'quali siano proscritte le opinioni contrarie. La qual paura viene da molti legittimata eziandio con un'altra considerazione. Se si vuole, essi dicono, il ritorno dei Protestanti all'unità cattolica, non sarebbe assai più ben fatto di preparare e agevolare la via con una saggia dichiarazione di alcune verità cattoliche, da essi male interpretate e spesso stravolte, anzichè aumentare gli ostacoli e rendere la divisione più profonda col proclamare come dommi quelle dottrine, le quali furono costantemente rigettate da tutte le sètte protestanti? Siffatto discorso sa molto di prudenza meramente umana; ma pure non è raro il sentirlo da persone, al tutto bene intenzionate. Lo trovo oggi espresso anche nel Foglio di letteratura

teologica di Bonn in un articolo scritto dal canonico Dieringer di Colonia. Aggiunge anzi lo scrittore che, per favorire il ritorno dei Protestanti, molto può operare il Concilio con le sue riforme, riordinando in guisa la disciplina ecclesiastica che, in tutte le sue parti, attiri l'ammirazione dei Protestanti onesti.

» In generale anche negli affari di disciplina, che riguardano l'universalità dei fedeli, la più parte dei buoni è inclinata piuttosto a desiderare modificazioni in senso di una maggiore semplicità, di quello che un più forte rigore che tragga seco la necessità di ripetute dispense. Riguardo a ciò l'Eminenza Vostra reverendissima potrà ben notare l'analogia che passa tra i sentimenti dei fedeli e quelli dei propri Pastori. Difatti, fra le molte proposte per il Concilio fatte dai Vescovi tedeschi riuniti in Fulda, neppur una ve ne ha, la quale tenda ad imporre un nuovo vincolo ai fedeli: tutte, all'incontro, sono dirette ad abrogare antiche leggi tuttora vigenti, o a modificarne il tenore in un senso assai benigno ed indulgente.

» Se io avessi ad esprimere in una parola il positivo e ardente desiderio di tutti i buoni, e specialmente di quelle anime più generose del ceto clericale e laicale, le quali mostrano in preferenza degli altri un interesse singolare pel trionfo della nostra santa Religione; io dovrei dire che il loro voto precipuo si riduce a questo: che il prossimo Concilio ecumenico voglia rivendicare per la Chiesa e per i suoi figli quella libertà di operare il bene, che è loro ingiustamente negata. Questo gemito per una libertà conforme all'ordine voluto da Dio, bisogna pur confessarlo, non è così forte nei paesi cattolici soggetti alla dominazione prussiana, come lo è negli Stati dell'Alemagna del sud. Colà molti buoni cattolici e distinti Prelati si dichiarano più o meno soddisfatti dell'àmbito di libera operazione, che accordano alla Chiesa le leggi prussiane. Ma le catene, onde è in alcuni Stati del sud impedito quasi ogni libero movimento della vita cattolica, eccitano naturalmente negli animi de-

voti alla Chiesa un potente desiderio di vederle rotte una volta. Se si leggono gli Atti delle riunioni cattoliche celebrate in Germania dall'anno 1848 fino a quella di Bamberga nell'anno scorso, apparisce continuamente la medesima aspirazione sia nei discorsi tenuti dagli oratori, sia negli elogi tributati a quei Vescovi che si segnalarono in qualche modo nella lotta per la libertà della Chiesa, sia nelle risoluzioni che in fine si adottarono.

» Sarebbe necessaria una troppo lunga esposizione per tessere qui un catalogo di tali leggi oppressive, cotanto aborrite dai buoni. Facilmente mi si porgerà l'occasione di parlarne altra volta. Rispetto alla Baviera, la quale non cede il primato in questa parte a nessun altro Stato, basterebbe recitare da capo a fondo quel celebre capolavoro di polizia religiosa, che si appella Editto di religione, e forma parte integrante della Costituzione del regno. Tutta la manifestazione esteriore del culto e della vita cristiana in ogni suo ramo e sotto qualunque rapporto, è dichiarata materia *mista*, e perciò tale, sulla quale l'Autorità ecclesiastica da sè sola non può emanare ordini di sorta. Negli affari poi meramente spirituali che riguardano gl'intimi penetrali della coscienza, dove non è umanamente possibile l'intromettersi, lo Stato accorda generosamente il potere alla competente Autorità ecclesiastica, riservando per sè la sola sorveglianza e l'approvazione delle ordinanze che a quelli si riferissero. È facile il prevedere le conseguenze pratiche di tali principii, le quali si manifestano di continuo or in uno ora nell'altro oggetto, con sommo rammarico dei figli devoti alla Chiesa. Gli abitanti, per esempio, di un villaggio o di una città desiderano un corso di prediche, una sacra Missione nella propria parrocchia, ed amano perciò invitare un sacerdote della Compagnia di Gesù. È, innanzi tutto, necessario che, almeno tre settimane avanti, il respettivo Vescovo manifesti in iscritto il pio desiderio degli abitanti al Governo del Circolo, nel quale trovasi la città o il villaggio in discorso. Il Governatore del Circolo domanderà l'avviso

e le necessarie informazioni al Capo della Comune in cui dovrebbe aver luogo la Missione. Sentito il parere del Borgomastro (e Dio voglia che questi non sia un miscredente, ovvero un protestante accanito), lo stesso Governatore indirizza una relazione in proposito al Ministero dell'interno. Quivi, dopo aver bene ponderato tutte le circostanze - di qual paese sia il predicatore, a qual Ordine appartenga, qual sia il suo nome e cognome, per quanti giorni intenda predicare, quanto tempo di lavoro verrebbe forse impedito dalla Missione, di qual genere siano gli esercizi di pietà che si ha in mira di praticare, segnatamente se si vogliono far processioni a cielo aperto, ec. ec. - ponderate, dico, queste e simiglianti circostanze, si fa passare la petizione al Gabinetto del re. All'ultimo momento giunge la risposta, affermativa o negativa, secondo che la prudenza di Stato la esigeva.

» Si confronti ora questa severa maniera di procedere verso i Missionari cattolici con la mitezza usata a riguardo dei predicatori dell'empietà. Si presenta un seguace del Ronge o qualsiasi altro predicante vagabondo, proveniente dall'uno o dall'altro Stato tedesco: fa annunziare per i giornali o per mezzo di cartelloni affissi al pubblico che, in certi determinati giorni, terrà nel locale designato un corso di conferenze, ex. gr. sopra la crudeltà dell'Inquisizione, sopra la tirannia dei Papi ed altri temi di simil natura. Per eseguire con piena libertà il suo divisamento, non ha bisogno di altra formalità legale all'infuori di un semplice avviso preventivo alla polizia del luogo. Dai miei due Rapporti contrassegnati coi numeri 260 e 313 l'Eminenza Vostra reverendissima conosce bene che io non parlo qui di fatti ipotetici, ma realmente avvenuti perfino negli ultimi mesi. In presenza di tali fatti, qual meraviglia se il sentimento cattolico ne resti offeso e desideri potentemente un ordine di cose contrario al presente?

» Si proclama la libertà di associazione, e si permettono infatti associazioni di ogni specie, anche quelle di natura

più sospetta. Una sola è l'associazione, contro la quale si prendono misure eccezionali e odiose: quella cioè che si propone come scopo suo proprio l'osservanza dei consigli evangelici, raccomandata da Cristo. Ancorchè gli associati non aspirino ad ottenere speciali diritti di protezione dal Governo, sotto cui vivono; la sorte tuttavia, che loro resta, è la medesima: la legge li perseguita, perchè portano in fronte il segno di Cristo. Commoventissimo è stato recentemente lo spettacolo di barbarie usate nel granducato di Baden contro le pie Vergini, congregate in Lindenberg presso Friburgo. Esposi il fatto all'Eminenza Vostra reverendissima col mio rispettoso foglio n. 352. Debbo peraltro rettificare una circostanza: la espulsione definitiva delle pie donzelle non seguì immediatamente dopo la comunicazione dell'ordine ministeriale, sibbene il giorno 11 del prossimo passato mese di febbraio. Dalla domenica avanti l'Epifania fino al momento fatale, ferventissime furono le straordinarie preghiere di ogni specie, che quelle anime elette senza intermissione innalzavano a Dio ed alla Vergine immacolata perchè le salvasse dal pericolo, che minacciava l'esistenza dell'intera Comunità. L'adorazione del santissimo Sacramento non fu interrotta neppure un istante: due suore almeno restavano là genuflesse, ed una era la preghiera di tutte. Le parole dell'inno cantato ogni giorno in comune per la circostanza:

> Defensor noster, aspice:
> Insidiantes reprime:
> Guberna tuos famulos,
> Quos sanguine mercatus es etc.

erano ripetute con quella forza di affetto sovrumano, che suggeriva l'intero abbandono della propria sorte nelle mani di Dio. Ma il Signore permise che la persecuzione ordita avesse il suo compimento. La mattina dell'11 febbraio l'intero monte, alla cui cima era la casa, fu circondato da

soldati. Un Commissario di polizia, accompagnato da dodici suoi colleghi, s'inoltrò al pio recinto e fece richiesta della Superiora. L'annunzio fu terribile, ma pur trovò gli animi preparati a riceverlo con rassegnazione. Il Commissario permise gentilmente che si terminasse la solenne funzione religiosa, alla quale assisteva allora l'intera Comunità con il santissimo Sacramento esposto. Venuto il termine perentorio, alle ore 12 del giorno tutte furono con forza costrette ad partire, ad eccezione della proprietaria della casa e di altre quattro suore malate. Tre grandi carri, aperti all'intemperie dell'aria e della pioggia, che piombava, erano preparati alla porta, affine di condurre le altre quarantuna suore al prossimo villaggio di San Pietro. Giunte che furono colà, tutti gli abitanti, cominciando dal Borgomastro (che pare fosse un ottimo cattolico), facevano a gara per aver la fortuna di ricevere nelle proprie case l'una o l'altra delle Vergini espulse. La commozione di tutti, alla vista di uno spettacolo sì affliggente, fu indescrivibile. Varie famiglie restarono afflitte per non esser giunte in tempo a procurarsi la consolazione di offrire il proprio tetto e le proprie sostanze a difesa e sostegno di una almeno di quelle Vergini glorificate da sì aspra persecuzione.

» Mi astengo dal riferire all'Eminenza Vostra reverendissima mille altre circostanze della stessa natura, raccontate egualmente dal Foglio ecclesiastico di Friburgo, che è l'organo officiale della Curia arcivescovile. Contemporaneo a questo è l'altro fatto, non meno iniquo, del processo intentato contro il Vicario capitolare per la scomunica da lui inflitta contro il borgomastro di Costanza. Mentre dall'una parte si riservano i trattamenti più duri alla Chiesa, ai suoi figli, ai suoi ministri; dall'altra si tiene tenacemente ai privilegi ricevuti una volta, e si cerca di ampliarli ad ogni costo oltre i giusti confini. Testimonio ne sia la presente controversia per la elezione del nuovo arcivescovo di Friburgo, fino ad ora ingiustamente impedita.

» La pubblica stampa porta ogni giorno a notizia di tutti l'uno o l'altro avvenimento di questa natura. E quindi in tutte le anime, che hanno un mediocre amore per la Chiesa, sorge ora spontanea la domanda: cosa farà il prossimo Concilio affine di conquistare e rendere alla Chiesa la libertà indispensabile per la sua divina missione? Non è raro l'incontrarsi con persone, specialmente laiche, le quali dànno alcuna volta una risposta erronea a tale domanda, affascinate come sono dalle speciose parole, in realtà prive sempre di effetto, di Chiesa libera in libero Stato. Ma checchè ne sia di queste riprovevoli illusioni, il bisogno in genere di una maggiore libertà per la Chiesa è sentito da tutti i buoni. »

Rammenterà, per fermo, il lettore la menzione da me fatta nel Capo IV di certi articoli della *Gazzetta d'Augusta* risguardanti e la *Civiltà cattolica* e il suo preteso « programma [1]. » Di questi il Nunzio di Monaco scriveva:

« I cinque lunghissimi articoli, pubblicati nei giorni 10, 11, 13, 14, 15 marzo dalla Gazzetta universale di Augusta (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung,* n. 69-74) sotto il titolo: *Il Concilio ecumenico e la Civiltà cattolica,* sono un tessuto tale di enormità tedesche contro la *Civiltà cattolica,* reputato organo autentico della Santa Sede, contro l'infallibilità del Papa, contro il Sillabo, contro la Congregazione dell'Indice, contro la proclamazione di nuovi dommi, come quello dell'Assunzione di Maria santissima al cielo, che, a mio credere, è impossibile escogitarne un altro più empio, più malizioso, più sovversivo. Il punto, per così dire, centrale, a cui sono diretti tutti gli assalti, è la dottrina dell'infallibilità papale: l'ironia, l'ipocrisia, la volontaria falsificazione dei concetti, le arti tutte più subdole sono messe in opera, in mezzo ad un apparente sfoggio di erudizione storica, coll'intento non solo di rigettare come falsa e assurda quella dottrina, ma anche di renderla abbominevole,

[1] Vedi il Capo IV di questo Libro, n. 1.

se fia possibile, agli occhi di tutti. Nulla è negletto dallo scrittore per suscitare le passioni nazionali e le più indegne prevenzioni contro il prossimo Concilio. A questo scopo si serve perfino del fatto che nelle ultime canonizzazioni non vi è stato neppure un Santo tedesco! Riguardo all'impressione che vanno producendo siffatti articoli nel pubblico letterato, dirò brevemente all'Eminenza Vostra: pochissimi cattolici gli approveranno interamente; molti ne concepiranno un giusto sdegno; ma non pochi, in questa guasta atmosfera, vi troveranno qualche cosa da approvare e lodare [1]. »

Pochi giorni dopo, lo scrivente annunziava l'avveramento delle sue previsioni. « I cinque articoli della *Gazzetta universale* d'Augusta (così egli), de' quali tenni parola all'Eminenza Vostra reverendissima nella mia anteriore corrispondenza, hanno in realtà prodotto il pessimo effetto che fin d'allora se ne poteva arguire. Pochi cattolici arrivano a tale abisso di perfidia da approvare tutta la serie di menzognere e calunniose enormità, ivi contenute. Ma non pochi vi trovano qualche cosa da lodare, e tutti vi trovano occasione di concepir sospetti. Vari Signori, appartenenti alla Camera dei Pari, si grupparono, pochi giorni or sono, intorno a monsignor Arcivescovo, membro anche esso dell'alta Camera, per sapere se veramente gli affari del Concilio si passavano in Roma nella maniera descritta in quegli articoli della *Gazzetta universale*. Naturalmente la risposta dell'Arcivescovo fu del tutto negativa, e si adoperò egli a dissipare i loro dubbi. Per quanto la cosa possa sembrare incredibile, pure è qui sommamente accreditata la voce che l'autore di quel lavoro sia il professore Döllinger. Me lo affermano con tale asseveranza, e con tal corredo di circostanze dimostrative, persone bene informate, che quasi non mi è più lecito di dubitarne [2]. » Il romore che desta-

[1] Dispaccio citato.
[2] Dispaccio del 5 aprile 1869.

rono in Germania i detti articoli fu tale che il re di Baviera interrogò un giorno il Nunzio, se era *già deciso* che il Concilio definirebbe come domma l'infallibilità del Papa. « Io ho risposto a Sua Maestà (scrisse il Nunzio al cardinale Antonelli) che fin qua nulla è deciso, e che nessuno può ancora conoscere che cosa sarà definito dal Concilio nè sopra questa nè sopra altre materie. Aggiunsi a Sua Maestà che si spargono, principalmente in Germania, molte cose erronee circa il Concilio medesimo, sia per attenuarne l'importanza e l'autorità, sia per creare difficoltà ed opposizioni alla recezione ed esecuzione de' suoi decreti [1]. »

I celebri cinque articoli, manipolati ed ampliati, comparvero nell'agosto del 1869 con nuova veste, cioè in forma di volume col titolo: *Il Papa e il Concilio.* Non v'era indicato il nome dell'autore, che celavasi sotto l'appellazione di *Janus* [2]. Anche questo si volle attribuire al Döllinger, il quale forse ne somministrò unicamente i materiali. Stando a quanto è detto nella prefazione, esso era l'opera di più autori. Tra le confutazioni che ebbe questo libro da parte dei cattolici, è degna di menzione quella del dottissimo Hergenröther [3]. Troppo lungo, certamente, sarebbe stato il ribattere ad una ad una le asserzioni gratuite o mal dimostrate, di cui l'Janus ribocca. « Io dovrei (dice l'autore) scri-

[1] Dispaccio dell'8 maggio 1869.

[2] *Der Papst und das Concil,* von JANUS. *Eine weiter ausgeführte und mit dem Quellennachweis versehene Neubearbeitung der in der Augsburger Allgemeinen Zeitung erschienenen Artikel: Das Concil und die Civiltà* (Il Papa e il Concilio, di Janus. Nuova elaborazione, più ampia e corredata della indicazione delle fonti, degli articoli comparsi nella Gazzetta universale d'Augusta: Il Concilio e la Civiltà). Lipsia, 1869.

[3] *Anti-Janus. Eine historisch-theologische Kritik der Schrift: Der Papst und das Concil, von Janus,* von Dr. J. HERGENRÖTHER (Anti-Janus. Critica storico-teologica del libro: Il Papa e il Concilio, di Janus). Friburgo, 1869. — Questo libro fu tradotto in italiano dal sacerdote Emilio Taliani. Torino, 1872.

vere un libro tre volte più voluminoso di quello di Janus, se volessi sottoporre a critica tutte e singole le asserzioni, contenute specialmente nella seconda metà dello scritto. Imperocchè l'accusa richiede generalmente assai meno spazio che non la difesa, e nelle controversie storiche fa di mestieri, da una parte, ridurre al loro vero valore le testimonianze addotte dall'avversario, e indicare, dall'altra parte, in modo preciso le testimonianze opposte, che furono o a bella posta o per semplice ignoranza taciute. Aggiungi che gli assalti sono regolarmente rivolti a punti speciali, staccati, a così dire, e isolati da tutto l'insieme; cosicchè, a respingerli, si dovrebbe continuamente avere in mira la connessione loro con tale insieme; la qual connessione non si presenta tosto in tutta la sua chiarezza a qualsivoglia lettore dello scritto combattuto. Io dunque... debbo tenermi pago a trattare di alcuni dei punti più interessanti con diffusione maggiore, di altri più brevemente, lasciando il resto ad altri censori [1]. » « In fatto tuttavia (scrive il dottor Hülskamp nella sua analisi del libro dell'Hergenröther [2]), è assai considerevole il numero de' punti che l' Hergenröther prende a discutere, confutare e dilucidare. Dopo avere, a modo d'introduzione, parlato della genesi e del parentado del libro di Janus, tocca più specialmente la temuta « erezione in domma del Sillabo, » e dimostra che essa non può, in parte, avverarsi a *quel* modo e in *quella* estensione che Janus presenta, e non è, in parte, di tal natura da destare tanto terrore. Poi viene in campo « la dottrina dell'infallibilità del Papa, » in riguardo alla quale mettonsi novamente a nudo le maligne esagerazioni e le goffe alterazioni di Janus. Dopo ciò, e seguendo l'ordine cronologico, son tolti in maturo esame non meno di quattordici pretesi « errori e decreti contradittorii di Papi, » cominciando da Giulio I e venendo sino a Eugenio IV. L'articolo seguente dimostra come

[1] Ivi, pag. 17.
[2] *Literarischer Handweiser*, fascicolo del 22 febbraio 1870, n. 87.

questi assalti di Janus contro l'infallibilità pontificia siano, in sostanza, rivolti contro il « Papato, » il che vale quanto dire contro il primato del successore stesso di Pietro, ma cadano novamente a vuoto nei loro tentativi di additare le cause che originarono i diritti papali e ne promossero lo sviluppo, spesso in forma ingannevole rappresentato. Termina l'Hergenröther l'articolo con descrivere, dal canto suo, il *reale* accrescimento successivo dell'attività del primato, il quale possedeva ed esercitava forza ed autorità fino dal primo secolo del cristianesimo. L'altro articolo si occupa delle « falsificazioni romane, » introdotte a pro del primato; e dimostra che, di queste, parte non sono provate, parte non nacquero in Roma, parte furono dai Papi messe a profitto *bona fide*, parte non produssero affatto la piena sovversione, dipinta da Janus, di principii e di condizioni giuridiche. L'articolo « Uno sguardo ai Concili » incomincia con la tesi che, seguendo il metodo prescelto da Janus, si può « interamente distruggere l'autorità dei Concili, » essendochè possa « con lo stesso metodo dimostrarsi che i documenti dell'antichità forniscono pei Concili stessi un fondamento assai più debole che non per il primato pontificio; » poi vengono sottilmente messe in chiaro le relative alterazioni. Dopo di avere, sempre in opposizione a Janus, gettato uno sguardo sulla « storia del Papato, » e dimostrato poscia come Janus, insieme all'infallibilità ed al primato, riduca al niente anche la credenza nella Chiesa, conchiude l'Hergenröther con riassumere l'intero carattere del libro e i « risultati » di esso. « Alla domanda qual sia l'effetto prodotto dallo scritto, non è difficile la risposta. Ancorchè dai progressisti più avanzati lo si appunti d'indecisione e incoerenza, esso è tuttavia accolto con gioia dai nemici della Chiesa, e a' figli di lei apparecchia dolori ed angosce; *i tepidi e malpensanti cattolici possono da esso rimanere ingannati*, ma non i ferventi e istruiti. Con un contegno così provocante si ottiene uno scopo affatto contrario a quello avuto in mira, e segnatamente si rende più

difficile la condizione di quelli stessi, i quali, almeno per ciò che si riferisce a certi desiderii e a certe questioni d'opportunità, si sarebbero potuti trovare più o meno d'accordo co' violenti assalitori.... Come scrittore di storia, verrà Janus annoverato soltanto nella categoria di quelli descritti da un vero storico (cioè il Döllinger nel 1845), i quali confondono le reminiscenze del passato, e accarezzano lo spirito maligno insidiosamente appostato nel cuore dell'uomo, attribuendo a' più grandi fatti motivi non puri e cause meschine, e compiacendosi di mettere lo scompiglio nel campo religioso con isnaturare arbitrariamente i fatti, e dipingere e rappresentare a loro talento ciò che di men retto e d'umano venne per avventura a mischiarsi con quelli. » Il Döllinger è rammentato spesso, ma sempre in modo onorevole, nello scritto dell'Hergenröther. »

L'osservazione dell'Hergenröther, che gli assalti di Janus contro l'infallibilità pontificia andavano a colpire più alto, era stata prevenuta da un testimone non sospetto. Il Frohschammer, infatti, in un suo scritto sul libro di Janus [1], dopo aver detto come, istituitosi in quel libro, « anche presso i cattolici, il formidabile esame dell'origine divina del Papato, » e come il Papato medesimo a quell'esame non avesse retto; non temeva di soggiungere che, in forza delle « prove » addotte da Janus, veniva a cadere non solo l'infallibilità del Papa, ma quella altresì della Chiesa medesima.

Non terrò dietro alla farragine di opuscoli e di libri che, ispirati quando a buoni e quando a cattivi sentimenti, videro la luce in Germania innanzi il cominciamento del Concilio. Piuttosto io debbo narrare come alcuni cattolici di non retto sentire non s'appagassero del solo uso della

[1] *Zur Würdigung der Unfehlbarkeit des Papstes und der Kirche. Zugleich zur Beurtheilung der Schrift:* Der Papst und das Concil, *von* Janus (Apprezzamento dell'infallibilità del Papa e della Chiesa, insieme a un giudizio intorno allo scritto: *Il Papa e il Concilio,* di Janus). Monaco, 1869.

stampa, ma scendessero altresì nel campo dell' azione, cercando di far proseliti alle loro idee e di guadagnare perfino l' animo dei Vescovi.

Nel maggio del 1869 fu sparso nel granducato di Baden e nel regno di Baviera un pessimo scritto anonimo, a nome, era detto in calce del medesimo, di parecchi cattolici. Tale scritto, fondandosi sopra un falso concetto dell' organamento della Chiesa cristiana, avea per iscopo d'iniziare un movimento contro l'opera del futuro Concilio, il quale si pretendeva destinato a stabilire l'*assolutismo* nella Chiesa stessa e ad inaugurare *una nuova Confessione religiosa, in luogo del cattolicismo* fino allora professato [1]. A Coblenza un Comitato di laici formulò un indirizzo da presentarsi al loro Vescovo, che era il vescovo di Treviri. Commossi costoro dalla lettura della celebre corrispondenza della *Civiltà cattolica*, dichiaravano apertamente e pubblicamente di non partecipare ai disegni, alle speranze e ai desiderii espressi in un brano di quella, ove parlavasi del Sillabo, dell' infallibilità pontificia e dell' assunzione di Maria Vergine al cielo, e manifestavano, alla lor volta, quali fossero i lor pensieri intorno agli argomenti, che avrebbero amato veder trattati nel futuro Concilio. Comunque non immuni da erronee e pregiudicate opinioni, gli scrittori facean professione di voler vivere e morire uniti alla santa romana Sede, e filialmente obbedienti al loro Vescovo. Di questo Indirizzo, che il lettore troverà tra i Documenti [2], così scriveva il Nunzio di Monaco: « Circola nella diocesi di Treviri, ove si vanno raccogliendo delle firme, un Indirizzo a quel monsignor Vescovo, diretto allo scopo d'illuminare quel Prelato sui veri bisogni della Chiesa e sui rimedii atti, secondo loro (gli autori dell' Indirizzo), a ridonare nuova vita al cattolicismo in Germania, non che a spianare la via al ritorno dei Protestanti all' unità della fede. Promotori di

[1] Vedi il Doc. CLVI.
[2] Vedi il Doc. CLVII.

una tale dimostrazione sono non pochi cattolici, come si proclamano essi medesimi e sembrano dall'insieme realmente tali ed in buona fede, sebbene abbiano amalgamato in questo scritto il falso coll'erroneo, e coll'esagerazione la calunnia. Imperocchè, avuto riguardo alle idee dominanti in Germania, e comuni non solo ai laici ma disgraziatamente anche a moltissimi ecclesiastici, questo Documento può considerarsi come il vero programma del *Germanismo*. Sembrandomi, quindi, che il medesimo possa avere un qualche interesse, inquantochè esprime quello che generalmente si teme o si attende dal prossimo Concilio, ho creduto opportuno di trasmetterne, siccome ho l'onore di fare, la fedele traduzione a Vostra Eminenza reverendissima [1]. » Che le intenzioni dei promotori di sì fatto Indirizzo debbano ritenersi non rette, nonostante la forma assai rispettosa di quello, n'è, a vero dire, chiaro argomento una lettera che i medesimi indirizzarono al conte di Montalembert, e il cui testo francese fu pubblicato dalla *Correspondance de Berlin*. È dunque da sapere come, avendo essi trasmesso all'illustre campione della libertà religiosa in Francia un esemplare dell'Indirizzo, quegli si congratulasse con loro, dichiarando l'Indirizzo stesso *ammirabile* e *senza mancamenti* « nè in quanto alla forma nè in quanto alla sostanza; » onde « volentieri ne avrebbe sottoscritta ogni riga [2]. » Or bene: a questa lettera, che il conte di Montalembert, gravemente infermo [3], ebbe la debolezza di dettare, ignaro dell'abuso che si sarebbe fatto del suo nome, costoro risposero pubblicamente, sottoscrivendosi: *Il Comitato dell' Indirizzo dei laici di Coblenza* e rendendo le più vive grazie al conte di

[1] Dispaccio del 13 giugno 1869.

[2] Vedi il Doc. CLIX.

[3] « La lettre (egli diceva) que je vais dicter, sera probablement » la dernière de ma vie. Mon état empire sensiblement, et, dans les » dernières semaines, je me suis vu deux fois au bord du tombeau, » sans trouver la délivrance après laquelle je soupire et que Dieu » me fait attendre si longtemps » (Ivi).

Montalembert per la ricevuta testimonianza d'approvazione e d'incoraggiamento. Le sue parole (scrivevano) facean conoscere che « i veri e sapienti cattolici della Francia » eran con loro quando si trattava di « servire la Chiesa e difendere i più nobili interessi del genere umano. » Sì fatta approvazione riputavano siccome *guarentigia sicura del successo.* Annunziavano, quindi, che « molti illustri cattolici della Germania, preti e laici, » aveano approvato pubblicamente o confidenzialmente, a viva voce o in iscritto, l'*Indirizzo di Coblenza,* e facean capire abbastanza, non trattarsi in verità di rispettose rimostranze ai Vescovi, ma piuttosto di un vasto e tenebroso piano, con cui s'attentava ai fondamenti medesimi della costituzione ecclesiastica. Le parole seguenti, non bene avvertite a quei giorni, dànno oggi gran lume sugli intendimenti che fin da quel tempo nutrivansi da alcuni per introdurre sostanziali mutazioni nell'organamento cattolico: presagivano esse la nuova e assurda eresia del così detto *vecchio cattolicismo.* « Di più (essi » scrivevano), *giunto che sia il momento decisivo,* i rappre» sentanti più autorevoli delle nazioni alemanna e francese » sapranno far valere l'idea della restaurazione dell'orga» namento cattolico SULLE ANTICHE SUE BASI, e daranno a » tale idea *una forma determinata e conveniente.* Speriamo, » dunque, che Dio ci accorderà presto tempi migliori [1]. » Chi ha qualche conoscenza dei sentimenti profondamente cattolici del conte di Montalembert, tuttochè non ignori le sue splendide utopie in fatto di libertà, non può dubitare neppure un momento che se quelle perfide manovre e quei propositi parricidi gli fossero stati manifesti, egli, anzichè congratularsi incautamente con gli uomini del Comitato di Coblenza, ne avrebbe con la sua maschia parola condannata vivamente la riprovevole condotta. Io colgo volontieri questa occasione, che spontanea mi si presenta, per rendere omaggio alla verità rispetto ad un uomo, troppo severa-

[1] Vedi il Doc. CLX.

mente giudicato da alcuni, che rese alla Chiesa segnalati servigi e che, non per animo cattivo ma per mancanza di esatte cognizioni teologiche, potè qualche volta cadere in errore. La libertà fu, in sua mano, un'arma potente, che riuscì a spezzare i ceppi onde la Chiesa di Francia era stretta in tempi non lontani da noi: ei s'ingannò quando invaghissi troppo di quest'arma a due tagli. Ma, posto al bivio di scegliere tra la libertà e la religione cattolica, la sua scelta non era punto dubbiosa, e stava scritta nella divisa da lui assunta: divisa, la quale spiegava a maraviglia i suoi atti, cui un freddo censore, non curante di valutare le subiettive disposizioni di un animo, avrebbe dato facilmente la taccia di contraditorii. « Io amo, egli diceva, » la libertà più che ogni altra cosa a questo mondo, e la » religione cattolica più che la stessa libertà [1]. » Quindi non reca maraviglia la risposta che, per testimonianze superiori a qualsivoglia eccezione, sappiam data da lui, non molto prima della sua morte, a chi gli avea chiesto che cosa farebbe se si definisse l'infallibilità del Papa. *Io mi sottometterei,* egli disse con vivacità. E, incalzato con la domanda: come avrebbe potuto conciliare con quella definizione le sue idee, che si sapevan conformi all'idee della così detta minorità del Concilio, replicò ch'ei saprebbe, quando ciò bisognasse, far tacere i suoi ragionamenti, e che, se gli restasse nella mente qualche obiezione, il buon Dio non gl'imporrebbe di

[1] « Dans un livre publié en 1852, à une époque qui ouvre une » période décisive de sa carrière politique, il a déposé cette profession » de foi: *Je suis un vieux soldat de la cause catholique. On pourra,* » *certes, en trouver de plus habiles et de plus heureux; on n'en trou-* » *vera pas de plus fidèles. Mais je n'ai jamais séparé cette cause de* » *celle de la liberté. La devise de ma vie a été celle de ce vieux Polo-* » *nais de la confédération de Bar: J'ai aimé la liberté plus que tout* » *au monde, et la religion catholique plus que la liberté même* » (Vedi l'opuscolo: *La famille et les exécuteurs testamentaires du comte de Montalembert contre M. Charles Loyson (ex-Père Hyacinthe) et la* Revue suisse. Paris, 1877, pag. 90-91).

ben comprendere, ma semplicemente di sottomettersi, come accade per altri dommi [1]. Egli passò di questa vita, dopo lunghi patimenti, il 13 marzo 1870, prima, cioè, che il Concilio Vaticano definisse il domma dell'infallibilità del romano Pontefice. Il Santo Padre Pio IX, memore degli antichi servigi resi alla Santa Sede dall'illustre defunto, volle che fosse celebrato un funerale in suffragio dell'anima sua nella chiesa di santa Maria in Traspontina, dove (cosa del tutto fuor dell'usato) egli volle recarsi in persona, assistendo al funerale dal coretto della chiesa. E qui è da notare come, nonostante questa pubblica e splendidissima attestazione di pontificia benevolenza, narrata dallo stesso diario ufficiale di Roma [2], fosse detto o insinuato da molti diari esteri che al conte di Montalembert avesse il Papa negati i suffragi della Chiesa. E tanto la menzogna acquistò credito, che, or sono pochi anni, in seno dello stesso Parlamento belga poterono pronunziarsi da un deputato queste parole: *On n'a pas même voulu dire une messe pour lui à Rome* [3]! senza che alcuno dei presenti, anco amici del

[1] Queste risposte che ho da un testimone oculare, degnissimo di fede, son riferite altresì dal Foisset nel suo libro intitolato: *Le comte de Montalembert*, Paris 1877, pag. 103-06.

[2] « La Santità di Nostro Signore, memore degli antichi servigi resi » alla Santa Sede dal conte di Montalembert, testè defonto, ha ordi- » nato che per suffragarne l'anima si celebrasse un funerale nella vene- » rabile chiesa di santa Maria in Traspontina. La sacra espiatoria » cerimonia ha avuto luogo alle ore dieci di questa mattina, e la San- » tità Sua vi ha assistito dal coretto. Ha pontificato la messa di requie » l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Alberani, vescovo di Ascoli, » il quale ha fatto pure l'assoluzione sopra il tumulo » (Così il *Giornale di Roma* del 18 marzo 1870, n. 63).

[3] Si legge negli Annali parlamentari del Belgio (*Chambre des Représentants. Séance du 23 janvier 1875*, pag. 284):

« M. THONISSEN...... Je dirai seulement un mot du comte de » Montalembert. Il m'a honoré de son amitié pendant un grand nombre » d'années, et je puis affirmer hautement qu'il est mort en parfait catho- » lique. Il y a eu des divergences entre le comte de Montalembert et » l'autorité religieuse par rapport au dogme de l'infallibilité; mais ce

defunto, si stimasse sicuro di poter dare una mentita a cotale asserzione [1]. Ma torniamo al nostro argomento.

I diari annunziarono come anche a Bonn trentacinque scienziati cattolici firmassero un Indirizzo simile a quello di Coblenza, e lo presentassero all'arcivescovo di Colonia. Non mi è venuto fatto di rinvenire il testo di tal documento, la

» dogme une fois proclamé par le concile du Vatican, l'illustre comte
» de Montalembert s'est soumis et il l'a accepté comme tous les ca-
» tholiques. Je parle en parfaite connaissance de cause. Il est mort en
» catholique, dans le sein de l'Eglise, et nous pouvons le revendiquer
» comme une des gloires du catholicisme.

» M. Bergé. On n'a pas même voulu dire une messe pour lui à
» Rome *(Interruption).*

» M. Thonissen. Il a déclaré accepter purement et simplement les
» décisions du concile du Vatican; il est mort dans le sein de l'Eglise,
» et vous ne nous empêcherez pas de le revendiquer comme une des
» gloires du catholicisme! »

Il buon deputato fiammingo Thonissen, non troppo esperto dell'idioma francese, dicendo: « l'illustre comte de Montalembert *s'est* soumis et il *l'a accepté* comme tous les catholiques, » volle dire « *se serait* soumis et il *l'aurait accepté,* » essendochè il conte di Montalembert passasse di questa vita qualche mese prima della definizione, il che non poteva essere ignoto all'amico di lui.

[1] Come potesse propagarsi e tenersi per vera la falsa asserzione del deputato Bergé, si può spiegare a questo modo. Per iniziativa, se ben mi sovviene, di monsignor de Merode, cognato del Montalembert, era stato intimato un funerale in Roma nella chiesa di *Aracœli*, e già n'eran corsi gl'inviti. Erano i giorni in cui ferveva la lotta anco tra i Padri del Concilio sulla definizione dell'infallibilità pontificia, e fu creduto da taluno che si volesse toglier pretesto da quel funerale per una dimostrazione anti-infallibilista. Reso di ciò consapevole il Pontefice, giudicò prudente il disdire la funzione di Aracœli, intimandola invece per conto suo alla Traspontina. Mancò il tempo per disdire gl'inviti, onde molti recaronsi la mattina del 18 marzo alla chiesa d'Aracœli e lì seppero che il Papa avea vietata la funzione. È cosa naturale che in quel giorno centinaia di lettere partissero da Roma in tutte le direzioni, con l'annunzio della proibizione del Papa. Del funerale alla Traspontina pochi o punti sapevano, e molti n'ebber notizia soltanto la sera dal *Giornale di Roma.* Frattanto al di fuori la prima notizia che corse fu quella della

cui esistenza è tuttavia confermata da una lettera di quel Prelato ai soscrittori, nella quale diceva com'egli, sebbene non potesse partecipare a tutti i giudizi e desiderii ivi espressi, pur tuttavia non mancherebbe di fare della loro lettera l'uso conveniente, lieto frattanto di sapere, per le stesse loro dichiarazioni, ch'essi accoglierebbero con rispetto i decreti del Concilio, fossero pure difformi da'loro voti [1].

Di così fatti Indirizzi un dotto pubblicista tedesco, da me già rammentato, il quale a que'giorni partecipava alcun poco alle idee dominanti in Germania, così scriveva: « Questa diffusione esso *(l'Indirizzo dei laici di Coblenza)* meritava, perchè concepito in termini generalmente dignitosi, e perchè in brevi ma ben ponderate parole esprime quelle apprensioni e quei desiderii ch'ebbero già a manifestare parecchie persone ben pensanti. La forma d'*Indirizzo,* prescelta per la pubblicazione, avrebbe al certo mancato il suo scopo anche quando non si fosse commessa l'imprudenza di parlare nel testo medesimo di una « manifestazione *pubblica,* » e di far conoscere il documento (prima ancora che fosse pòrto agl'illustri personaggi cui era destinato) a un giornale quasi più anticattolico che acattolico. Quindi è che la dimostrazione, come tale, e il desiderato « movimento d'Indirizzi » andarono pienamente falliti; che, nonostante l'appoggio di due grandi e di parecchi piccoli giornali, in tutti i paesi tedeschi poterono appena raccogliersi centoventi firme di « buoni ma culti » e « rispettosamente pensanti » cattolici; e che l'Indirizzo medesimo non ricevè da Treviri risposta alcuna, e da Colonia un semplice, benchè pronto e cortese, annunzio di ricevimento [2]. La stessa pubblicazione poi servì, non

proibizione. Le rettificazioni non saranno mancate; ma ognun sa come, in forza degli odierni sistemi di corrispondenze, la prima notizia è sempre la più diffusa e la più creduta, quella insomma *che rimane,* nonostante le susseguenti smentite.

[1] Vedi il Doc. CLVIII.

[2] Anche il Nunzio di Monaco scriveva al cardinale Antonelli il 25 settembre 1869: « In generale si può dire che tali Indirizzi non hanno

a torto, di punto di partenza per molte discussioni a voce e in iscritto, private e pubbliche [1]. »

Mentre si parlava e si scriveva in Germania degl'Indirizzi summentovati, cominciò a circolare la voce di un nuovo Indirizzo, diretto non più a questo o a quel Vescovo tedesco, ma sì a tutto intero l'Episcopato germanico, e ciò da parte di alcuni cattolici, membri del Parlamento nazionale tedesco. Di quest'atto parlavasi con aria di mistero, e la stessa Nunziatura di Monaco non potè bene appurare il vero stato delle cose. In un primo dispaccio, infatti, su questa materia, il Nunzio scriveva al cardinale Antonelli: « Ad imitazione dei sedicenti cattolici, che promossero gl'Indirizzi della diocesi di Treviri e del granducato di Baden, di cui ho avuto l'onore d'informare Vostra Eminenza reverendissima coi miei precedenti Rapporti, i deputati cattolici al Parlamento doganale di Berlino, durante la loro dimora in quella capitale, hanno stimato di tenere alcune riunioni allo scopo d'intendersi sulla maniera di fare un egual passo presso tutto l'Episcopato tedesco per illuminarlo, all'approssimarsi dell'apertura del Concilio ecumenico, sui veri bisogni dei cattolici di queste regioni. Sebbene alcuni dei più retti, penetrati fin da principio dell'irregolarità della cosa, della pretesa cioè di voler insegnare ai propri maestri, si ricusassero di prender parte a qualunque passo di questo genere, venne nondimeno dalla maggior parte di questi deputati formulato un progetto d'Indirizzo, ch'è stato poi redatto in buona forma da uno di loro per esser presentato a ciascuno di questi Vescovi. Essendosi gli autori di questo Documento imposto il più rigoroso segreto, non mi è riuscito fino ad ora di conoscerne il testo [2]. » Pochi gior-

trovato accoglienza nè soscrittori; e perciò sono caduti in discredito. » L'effetto tuttavia di agitare le menti e d'influire sull'animo dell'Episcopato germanico fu per avventura ottenuto.

[1] Così l'Hülskamp nel *Literarischer Handweiser* del 20 ottobre 1869, n. 83, col. 372.

[2] Dispaccio del 1.° luglio 1869.

ni dopo, il Nunzio potè avere un esemplare dell'Indirizzo, di cui prese copia, dovendo restituire l'originale litografato. Nel trasmetterne la versione italiana al Segretario di Stato, egli scriveva: « Rileverà Vostra Eminenza reverendissima, oltre ai non leggeri errori espressivi, come i redattori di tale Indirizzo, per guadagnar forse più numerosi proseliti, abbiano usato un linguaggio che non è alla comune portata, il che apparisce anche meglio dalla lettura dell'originale tedesco [1]. »

L'Indirizzo facea professione di obbedienza ai decreti del futuro Concilio; protestava contro gl'impacci che alla libertà delle sue deliberazioni tentasser frapporre le potestà civili; dicea di riconoscere la dottrina cattolica (rammentata, alcuni anni fa, dal Sommo Pontefice) circa lo stato normale della società cristiana voluto da Dio, ma facea riserve in quanto all'applicazione di tal dottrina nello stato presente del civile consorzio; rigettava il concetto di Chiese nazionali, e terminava opinando non necessario il decider la questione dell'infallibilità pontificia [2].

Da pochi si conobbe allora il testo di cotale Indirizzo, e se, e come fosse recapitato ai Vescovi della Germania. La Nunziatura di Monaco non ne fece più menzione, per difetto di notizie. Posteriormente, alcune rivelazioni del dottor Sepp e un breve scritto del dottore Jörg, redattore del periodico *Historisch-politische Blätter* di Monaco, han fatto conoscere come fosse condotto l'affare. I soscrittori, cioè, dell'Indirizzo stabilirono di non dargli corso nè pubblicità, senza aver prima esplorato l'animo de' loro Pastori circa l'opportunità di così fatta manifestazione di sentimenti e circa il modo di notificarla ai Pastori medesimi. Il dottor Jörg ebbe incarico dai soscrittori di attingere le necessarie informazioni, e raccolse come non sarebbe gradita nè la pubblicazione di un Indirizzo nè una collezione di firme, e

[1] Dispaccio del 10 luglio 1869.
[2] Vedi il Doc. CLXI.

come invece si preferisse una confidenziale e fiduciosa comunicazione ai Vescovi della Germania, i quali stavano per congregarsi, conforme il consueto, a Fulda. In seguito di tali informazioni, il dottor Jörg trasmise il Documento all'arcivescovo di Colonia [1]. Questi da Fulda, secondochè narra il dottor Jörg, rispose d'averlo comunicato al consesso episcopale, da cui avea ricevuto l'incarico di esprimere a chi di ragione la sua riconoscenza per i sentimenti manifestati nel proposto Indirizzo, della cui formale presentazione non eravi ormai altrimenti bisogno [2].

Assai degna di lode fu la condotta dei cattolici tedeschi adunati a Düsseldorf per celebrarvi il vigesimo Congresso delle Società cattoliche della Germania. Nell'adunanza, infatti, del 6 di settembre fu quivi presa, in mezzo a fragorosi applausi, la seguente deliberazione:

« L'adunanza saluta col sentimento della più profonda » venerazione il Concilio ecumenico, che ad intimazione di » Pio IX si riunirà il dì 8 dicembre dell'anno corrente.

» Come tutte le altre volte che la Chiesa assembrossi » in Concilio, così anche questa volta il popolo cattolico » aspetta con piena fiducia quella solenne riunione, fermo » nella fede che lo Spirito Santo è quegli che guida le con» sultazioni, e che quindi non possono essere adottate che » decisioni atte a far trionfare la verità contro l'errore, e » apportatrici ai popoli d'eterna salute.

» I cattolici della Germania si aspettano che i loro Prin» cipi e i loro Governi si astengano da ogni passo, che vio» lar potesse la libertà delle consultazioni e deliberazioni » dell'imminente Concilio [3]. »

Questa nobile e veramente cristiana dichiarazione fu presa dall'assemblea, dopochè il Relatore ne ebbe spiegati i motivi con le seguenti parole:

[1] Vedi il Doc. CLXII.
[2] Vedi la *Kölnische Volkszeitung* del 6 giugno 1872, n. 154.
[3] Vedi il Doc. CLXV.

« Una seconda proposta del sig. Baudri diè luogo ad estesa discussione, la quale è stata, io credo, condotta con molta assennatezza e in quel modo che meglio si addiceva allo spirito, al carattere, alla dignità dell' adunanza generale cattolica, e alle tradizioni di essa. Tanto nelle prime quanto nelle susseguenti sue deliberazioni, la nostra adunanza cattolica stabilì il principio che noi non avessimo mai ad immischiarci in speciali questioni politiche, contentandoci solo di sostenere e difendere sul terreno della politica i diritti della Chiesa; e stabilì parimente l' altro principio che noi non avessimo mai ad immischiarci nelle interne faccende della Chiesa, la cura delle quali fu da Nostro Signore Gesù Cristo affidata a Pietro, agli Apostoli e ai loro successori. All' essersi appunto, fino dai primi anni della sua esistenza, fedelmente e coscienziosamente conformata al proposito di non immischiarsi giammai negli affari e nelle incumbenze dell' Episcopato, deve l' associazione cattolica quella illimitata fiducia che dall' apostolica Sede e dal Collegio episcopale le è stata in più modi addimostrata.

» Tali sono i principii da cui partimmo. In questi ultimi tempi però, manifestaronsi disgustosi dissensi e malintesi intorno al Concilio. Ed anche a questo riguardo noi riputammo opportuno di nulla dichiarare dal canto nostro e far conto che nulla fosse accaduto, ma solo tenerci saldi nel proposito che ho poc' anzi indicato. Se non che, dovemmo più tardi persuaderci essere impossibile il non dir nulla affatto di un avvenimento così importante com' è il Concilio, il non esprimere, cioè, i nostri sentimenti intorno al supremo e solenne affare che interessa il mondo tutto quanto e in special modo la Chiesa. Da ogni parte si domandava: che cosa dobbiamo pensare? quali sono gl' intendimenti di questa generale adunanza cattolica? Essa serba un assoluto silenzio sulla cosa più importante, e ciò nell' anno stesso in cui s' aduna il Concilio. Noi quindi abbiam creduto di adempiere un dovere e nel tempo stesso di esprimere gl' intimi sentimenti del nostro cuore, salutando, come facciamo, l' univer-

sale Concilio con queste semplici parole: Con ansiosa illimitata fiducia noi aspettiamo la riunione della Chiesa in Concilio, e ne accettiamo senza riserbo le deliberazioni; e, coerentemente al fine supremo della nostra associazione, che è quello di difendere la libertà della Chiesa cattolica, modestamente e discretamente protestiamo contro la ingerenza nelle faccende interne della Chiesa cattolica da parte delle autorità temporali, manifestando la speranza che i nostri Governi vorranno da quella astenersi. Nel tempo stesso però siamo stati concordi nel riconoscere, essere, oltre ogni credere, opportuno il non impegnarci su tale argomento in una estesa discussione *(Applausi)*. Quei signori che prendono nell'oggetto di cui si tratta speciale interesse, ebbero ieri ogni agio di ascoltare e di parlare, ed io sono d'avviso che ciò fosse fatto ad esuberanza. Io dunque propongo semplicemente la risoluzione, quale di comune accordo e per deliberazione della maggioranza venne formulata; e vi prego ad approvarla. »

L'ultimo giorno poi del Congresso (9 settembre) il dottore Haffner, canonico della cattedrale di Magonza, espresse con belle parole i sentimenti da cui l'assemblea era animata rispetto al Concilio. « Nel rappresentarvi (egli diceva) il carattere delle nostre adunanze cattoliche tedesche siccome un'immagine fedele della Chiesa cattolica, non è già mio intendimento, o Signori, fermarmi a lungo su tale immagine. Un'altra adunanza si drizza davanti ai nostri sguardi, che farà manifesti in tutt'altra guisa i caratteri della Chiesa. Come le montagne gigantesche, che s'innalzano maestose verso il cielo, fanno scomparire le colline, che stan loro di fronte, così la nostra laicale adunanza scomparisce dinanzi alla colossale grandezza di quell'adunanza, che da qui a tre mesi avrà luogo in Roma. I sentimenti, co' quali i cattolici qui assembrati rivolgono i loro sguardi verso il *Concilio,* sono stati già espressi mediante le risoluzioni adottate. Essi non posson essere che sentimenti di riverenza, di soggezione filiale, di cristiana sottomissione *(Bravo!)*.

» La venerazione, con cui guardiamo al Concilio, ci viene di per se stessa ispirata dalla considerazione della naturale eminenza, della morale grandezza, della spirituale eccellenza delle persone che compongono cotale adunanza. Tutti i paesi dell' orbe cattolico manderanno a Roma i supremi loro Pastori e i dottori più riputati; là si troveranno accolti gli scienziati di tutto il mondo cattolico, là si troveranno riuniti i più elevati caratteri, gli uomini più sperimentati, i personaggi più nobili. Il Concilio sarà un consesso augusto, quale i tempi presenti non saprebbero, non che offrire, neppure immaginarsi.

» Col riunire i più nobili pastori e dottori del tempo presente, il Concilio evocherà eziandio tutto il gran passato della Chiesa. Davanti ad esso sarà collocata la sacra Scrittura, in esso saranno aperte le lettere degli Apostoli, e messi in campo gli scritti dei Padri, di s. Agostino, di s. Gregorio, di s. Tommaso, di s. Alberto; tutta la grande tradizione della Chiesa prenderà in quel Concilio la parola, e per bocca dei Padri viventi, colà riuniti, parleranno alla presente generazione i Santi che abitano in cielo. Questo sarà il fondamento delle disquisizioni, consultazioni e deliberazioni del Concilio. E certo non v'è alcun' altra adunanza che più di questa possa fondatamente, provvidenzialmente e coscienziosamente decidere intorno alle questioni che le verranno sottoposte.

» Però, o Signori, questa umana grandezza e perfezione che il Concilio attinge dagli elementi che lo compongono, non è in alcun modo l' unica ragione della fiducia e della riverenza con cui volgiamo verso di esso gli sguardi. La storia di diciotto secoli è là per attestare l' eccelsa dignità di sì fatta ecumenica raunanza.

» Questa storia non ci dice ella forse, o Signori, che i Concili sono da diciotto secoli in qua i grandi centri che dominano i movimenti tutti del mondo? Non ci dice ella che i Concili sorsero ripetutamente non altrimenti che il sole, per portare in mezzo alla più cupa notte la luce? Non di-

mostra ella che essi sono il più gran rimedio per i mali del secolo? Più specialmente poi la storia ci fa fede che queste adunanze parlarono sempre e poi sempre lo stesso linguaggio. In ebraico parlarono gli Apostoli nel primo Concilio di Gerusalemme, in greco parlarono i loro successori a Nicea, in romano nei Concili lateranensi; ma una era la verità che essi parlavano, nè l'avvicendarsi dei secoli ha mai interrotto l'unanimità del loro linguaggio; esso fu sempre lo stesso. Giammai Concilio riformò le decisioni di fede d'un altro Concilio, giammai l'uno contraddisse all'altro in materia di fede.

» Se non che, o Signori, anche questa testimonianza della storia, per quanto preponderante ella sia, non è nè il solo nè l'essenziale motivo della nostra soggezione al Concilio. V'ha qualche cosa di più profondo, qualche cosa di soprannaturale. Noi tutti sappiamo, o Signori, che il Concilio ha per sè l'assistenza della Spirito Santo. Il pensiero che lo Spirito di Dio è quello che guida i Padri nel Concilio, è il principio, a norma del quale soltanto può il Concilio stesso essere inteso.

» Chi accolga nella mente sì fatto pensiero, chi profondamente se ne penetri, a costui, o Signori, non potrà il Concilio ispirare che fiducia e sottomissione cristiana.

» Io so bene, essere uomini coloro la cui lingua parla nel Concilio: ma so altresì che lo Spirito di Dio guiderà quelle lingue, affinchè annunzino la verità. Le voci che vi si raccolgono, sono senza fallo voci umane, che ognuno darà secondo l'umana persuasione, secondo l'umano giudizio: ma lo Spirito di Dio illuminerà l'adunanza, affinchè le voci, raccolte che siano, esprimano la volontà di Dio. Uomini sono quelli che mettono in iscritto le decisioni del Concilio, ma è lo Spirito del Signore che presiede a quell'adunanza e che regolerà le sue decisioni per modo, che essi dichiarino la verità, la verità eterna, rivelata da Gesù Cristo. Chi sia pieno di questo pensiero, io lo ripeto, si terrà lontano da timori, da angosce, da inquietudini, e da ogni

altro sentimento destatosi in certe sfere, al quale io non so che nome mi dare.

» Chi, all'opposto, non riconosce nel Concilio che un'autorità umana, può temere che esso diventi una lizza di partiti, e che vi esercitino dominio o influenza gl'intrighi. Or, chi questo teme, può anche pensare a mezzi di partito e a tentare dimostrazioni per far pressione nel Concilio.

» Per noialtri cattolici il Concilio è un organo dello Spirito Santo. Quindi non possiamo guardare ad esso se non con santa riverenza, con santa filiale devozione. Quindi non ci è permesso dubitare ch' esso non sia per annunziare al mondo la verità e per apportargli la salute. Nè siamo soli ad avere questa fiducia. Quando, una volta adunati, i Vescovi dell' universo avranno fatto udire la loro voce, anche gl' infedeli, e quelli che ora appunto si tengon lontani da noi, non potranno a meno di essere scossi dalle loro parole.

» La sacra Scrittura, narrando il sogno di Giacobbe, dice che al suo svegliarsi egli disse: « Veramente, qui era Dio, ed io non lo sapeva. » Come avvenne, o Signori, al patriarca Giacobbe, così avverrà a tutta quanta la società moderna, alla presente generazione. Essa dorme nell' inospito deserto, derelitta, spossata e cinta di tenebre. Si desterà peraltro, e, desta che sia, non tarderà guari a riconoscere che al disopra del suo capo stava una scala miracolosa; una scala, dal cui vertice Iddio si abbassò fino all' umanità, e dalla cui base gli uomini elevaronsi fino a Dio. In questa scala essa riconoscerà il Concilio, e poi, quando il Concilio sarà passato, dirà con Giacobbe: « Veramente, qui era Dio, ed io non lo sapeva [1]. »

**5.** Nel settembre del 1869 dovea tenersi in Fulda, conforme era stato deliberato assai tempo innanzi, una riunione dei Vescovi della Germania per istudiare gli affari religiosi di comune interesse. Avvicinandosi il cominciamento

[1] Vedi Doc. CLXVI.

di tali adunanze, pensò il Nunzio di Monaco che sarebbe forse opportuno suggerire a quei Vescovi di pubblicare nuove e uniformi istruzioni « sulla natura e sulla vera portata del Concilio, » e porre così un qualche rimedio ai danni gravissimi che una stampa ostile produceva nelle menti dei cattolici. « Sebbene io non conosca con precisione (scriveva il Nunzio) il programma che seguiranno in tale adunanza questi Prelati, so nondimeno che ciascuno è incaricato di trattare un punto speciale di disciplina o di amministrazione. Monsignor arcivescovo di Monaco parlerà sulla questione delle feste; il vescovo d'Augusta svilupperà l'interessante argomento delle scuole, e così gli altri Prelati tratteranno ciascuno la materia che gli è stata assegnata. Siccome è probabilissimo, per non dir certo, che l'Episcopato tedesco colà riunito si occuperà in qualche modo del futuro Concilio, così io mi permetterei di sottoporre all'alto e sapiente giudizio di Vostra Eminenza reverendissima una mia idea in proposito. Benchè tutti questi Vescovi abbiano già pubblicato qualche scritto intorno al Concilio, io sarei, ciò nonostante, di avviso che sarebbe assai opportuno d'insinuare ai detti Prelati, riuniti in Fulda, una nuova diffusione di uniformi istruzioni sulla natura e sulla vera portata del Concilio che va a celebrarsi; il che sarebbe ai medesimi agevolissimo, sia pubblicando degl'istruttivi articoli nei loro fogli pastorali, sia diramando speciali Mandamenti. Sono persuaso che, qualora sapessero desiderarsi ciò dal Santo Padre, essi si affretterebbero ad uniformarvisi, e si otterrebbe così un immenso vantaggio coll'indicare ai cattolici la vera idea della dottrina della Chiesa intorno ai Concili. In un paese, ove una stampa irreligiosa prosegue col più fiero accanimento l'opera di opposizione al Concilio, ed ove moltissimi cattolici dalla lettura di tali giornali e dal contatto dei protestanti si lasciano trascinare in perniciosissimi errori in materia di tanta importanza, si rende ogni giorno più necessario che voci autorevoli spieghino in maniera concorde la vera dottrina cattolica. Con

ciò si dissiperebbero molti errori in moltissimi cattolici, e s'impedirebbe il gran male che si sforza di cagionare la stampa protestantica. In ordine al modo di fare una simile insinuazione, a me sembrerebbe assai prudente d'indirizzarsi in modo affatto confidenziale a monsignore arcivescovo di Colonia, il quale, come presidente dell'adunanza, potrebbe manifestare ai suoi confratelli, nella maniera ch'egli crederà più opportuna, la necessità di una uniforme istruzione sopra sì interessante argomento, ed il desiderio espresso del Santo Padre [1]. »

Non dispiacque la proposta del Nunzio al cardinale Antonelli, il quale, nell'approvarla in massima, richiamò l'attenzione dello zelante Prelato sull'indole delicata dell'argomento, lasciandolo in pari tempo in libertà di mandare ad effetto il suo disegno. « La particolare posizione dei cattolici in Alemagna (rispondeva il Segretario di Stato), da Lei giustamente addotta per ragione di tale opportunità, fa sì che non si disconvenga in genere dal suo proposito nè dalla via che da Lei si vorrebbe seguire. Nel caso, peraltro, che Ella si accinga a portare ad effetto siffatta insinuazione, non ho bisogno di farle osservare di quanta delicatezza e riserbo convenga far uso [2]. » Il Nunzio avrebbe forse desiderato una più esplicita approvazione; onde, dopo tal risposta, modificò alquanto il suo primo disegno, e scrisse al Cardinale: « In seguito alla risposta che Vostra Eminenza reverendissima degnavasi dare al mio riverente Rapporto n. 464 col suo venerato Dispaccio n. 56.023, son tornato nuovamente a riflettere sulla idea d'insinuare ai Vescovi riuniti in Fulda una nuova e più categorica diffusione di uniformi istruzioni ai fedeli intorno al Concilio, in conformità di quanto ho avuto l'onore di esternare a Vostra Eminenza reverendissima col mio citato Rapporto. Sebbene il riflettere nuovamente sull'oggetto non abbia fatto che confermar-

[1] Dispaccio del 16 agosto 1869.
[2] Risposta del cardinale Antonelli del 2[illegible] agosto 1869.

mi nella primitiva idea, nel riputare cioè assai opportuna siffatta insinuazione, pure, per evitare ogni anche più remoto pericolo di urtare le suscettibilità di qualcheduno di quei Prelati, ho creduto più prudente partito di astenermi dallo scrivere la progettata lettera, e mi sono invece procurato l'occasione di avere sul proposito una conversazione con questo monsignor Arcivescovo. In essa, dopo aver fatto delicatamente cadere il discorso sulle circostanze del tutto speciali in cui versa l'Alemagna per l'agitazione promossa ed usufruttata da una stampa sfrenatamente libertina, che ogni giorno imagina e divulga i più spaventosi pericoli e i più funesti effetti che sarà per avere il Concilio ecumenico, ho richiamato la di lui attenzione sulla opportunità, per non dire necessità, di una intelligenza da prendersi dai Vescovi allo scopo di agire in maniera concorde ed uniforme per impedire i mali gravissimi che arreca anche a' buoni cattolici la lettura d'irreligiosi giornali e di empi libercoli. Quantunque monsignore Arcivescovo mi abbia ricordato come tutti i Vescovi della Germania avessero già pubblicato Lettere pastorali, istruzioni ed anche opuscoli sul futuro Concilio, pure è rimasto assai penetrato della opportunità del mio suggerimento, e mi ha promesso di profittare della riunione di Fulda per adoperarsi con tutto il suo zelo presso i suoi confratelli affine di poter riescire a stabilire un accordo ed avvisare ad un modo che, uniformemente seguìto, produca sui cattolici il buon effetto d'illuminarli e rassicurarli, e per gli empi sia in conseguenza causa di scoraggiamento. Amo di sperare che la proposta che sarà per fare monsignore Arcivescovo troverà buona accoglienza presso gli altri Vescovi della Germania, e che perciò tutti vi corrisponderanno con zelo [1]. » Rispose il cardinale Antonelli che « nulla occorrevagli di rilevare su tale argomento, » e che stava solo attendendo ulteriori notizie, « giovandomi ritenere (ei soggiungeva) che egli *(l'arcivescovo di Monaco)* si sarà adope-

[1] Dispaccio del 31 agosto 1869.

rato con zelo presso i Prelati, riuniti in Fulda, per riuscire nell'intento [1]. »

Il primo giorno di settembre, alle 9 antimeridiane, dopo la Messa solenne, pontificata dall'arcivescovo di Monaco, si radunarono nella sala del seminario di Fulda i Vescovi della Germania e i rappresentanti di alcuni tra i non intervenuti. L'arcivescovo di Colonia, eletto per acclamazione presidente, aprì la tornata con un discorso in cui prese a dimostrare l'importanza di quella riunione per causa dell'imminente Concilio ecumenico. Deplorò che mancassero al convegno non solo, per le condizioni dei tempi, i rappresentanti dell'episcopato austriaco, ma anche, per malattia e per altre ragioni, vari altri Vescovi della Germania [2]. Essendo piaciuto al venerando Consesso di occuparsi, tra gli altri negozi, delle materie da proporre alle deliberazioni del futuro Concilio, si prese tosto a discutere intorno alla definizione dell'infallibilità pontificia. Fu quindi proposto 1.°) che dovessero, su tale argomento, prodursi le prove desunte dalla tradizione; e ciò in maniera da soddisfare eziandio all'esigenze della scienza critica e lasciare piena libertà di parola anche agli avversari; 2.°) che la dottrina intorno all'infallibilità del Capo della Chiesa venisse compiutamente presentata nella sua connessione coll'infallibile magistero della Chiesa medesima; 3.°) che si esaminasse e discutesse la questione, se era opportuno definire l'infallibilità del romano Pontefice. Il quale esame chiarivasi necessario dal considerare: *a*) che arre-

[1] Risposta del cardinale Antonelli del 10 settembre 1869.

[2] Sedici erano i Vescovi presenti, e quattro delegati, cioè: gli arcivescovi di Colonia e di Monaco, il Principe vescovo di Breslavia, i vescovi di Augusta, d'Eichstädt, d'Ermeland, di Friburgo nel Baden, di Fulda, di Hildesheim, di Magonza, d'Osnabrück, di Paderbona, di Treviri, di Wurzburgo, i Vescovi vicari apostolici di Dresda e del Lussemburgo, il Vescovo eletto di Rottemburgo, e i delegati dei Vescovi di Culm, di Passavia e di Spira. Mancavano i Vescovi di Bamberga, di Spira e di Münster a causa della loro malferma salute, e quelli di Passavia e di Ratisbona.

cava confusione ed era contrario alla carità e alla verità il discuter la questione dell'infallibilità pontificia secondo il modo di vedere di un solo partito teologico, *b*) che piuttosto era d'uopo si considerasse tal questione in tutta la sua obiettiva importanza, *c*) e che, adoperatasi tutta la diligenza ed esattezza umanamente possibile, era mestieri che la questione stessa fosse risoluta in guisa da soddisfare anche la critica scientifica e da non lasciare che, per mancanza di sì fatta esattezza, i fedeli ne risentissero danno. Fu osservato che l'esame de' primi due punti riferivasi a materia di natura essenzialmente ecumenica, la cui discussione poteva non essere immune da inconvenienti, e però non apparteneva alla presente conferenza il trattarli. Non mancò tuttavia chi facesse considerare come simiglianti discussioni preparatorie non avrebbero certamente la pretesa di voler esercitare una qualunque influenza sull'esame e sulla libera discussione dei Vescovi. Siccome, peraltro, una risposta negativa al terzo punto avrebbe reso inutile il dibattimento del primo e del secondo, fu deciso di sentire sopra l'opportunità della definizione il Rapporto di un membro della Conferenza, a ciò designato. Fu poi concordemente deciso di dirigere una comune istruzione, o Lettera pastorale, a tutti i fedeli della Germania intorno ai pericoli che minacciavano la vita della società ecclesiastica, e per calmare l'agitazione degli animi e illuminare le menti dei cattolici intorno alla promossa questione dell'infallibilità del Papa. La necessità di tale istruzione comune fu riconosciuta del tutto indipendente dalla discussione delle questioni summentovate.

Nella quarta sessione (2 settembre) si trattò della famosa opportunità. Il Relatore prese a esaminare 1.°) se il tempo presente porgesse grandi e sufficienti ragioni per la definizione, o se non piuttosto 2.°) il presente stato delle cose facesse desiderare il silenzio. Quanto alla prima ricerca, il Relatore mostrò come i passati Concili avesser deciso unicamente quelle questioni, la cui soluzione era richiesta da urgenti necessità o da un bisogno pratico. Nulla

di tutto questo a' dì nostri rispetto all'infallibilità pontificia, poichè non è in pericolo nè la purezza della fede nè la pace della Chiesa. Sarebbevi certamente, diceva il Relatore, una positiva ragione di definire l'infallibilità, se il Papa non avesse oggi quel pieno potere e quella suprema influenza che gli è necessaria per procedere nell'esercizio del suo ufficio. Rispetto all'altro punto, il Relatore mostrò gl'impedimenti che, pensando umanamente, si opporrebbero alla tanto desiderata riconciliazione dei cristiani non cattolici nell'ipotesi della definizione dell'infallibilità papale. I cristiani d'Oriente concedono, egli osservava, il primato d'onore al Papa; si sottoporrebbero fors'anco al primato di giurisdizione; ma non si potrebbe sperare ch'essi, tenaci come sono delle antiche tradizioni, volessero riconoscere il domma dell'infallibilità del Papa. Questa ragione, ei ripigliava, vale in parte anche di più, se parlisi dei protestanti, i quali, sebbene sempre più si avvicinino al ritorno in grembo della madre Chiesa, come appare dal desiderio, che cominciano a manifestare, di aver una Chiesa con autorità insegnante e con sacramenti, non potrebbero tuttavia comprendere l'infallibilità papale. Aggiungasi come anche da parte dei cattolici della Germania siano da temersi funeste conseguenze. La Chiesa cattolica, infatti, vivamente osteggiata a' nostri giorni, ha estremo bisogno d'unità e dell'unanime cooperazione di tutti i suoi figli per conseguire l'alto suo scopo. Or bene: si consideri come l'intelligenza e la stima di una tal definizione, già di per sè assai difficile a formulare, non abbiano ancora gettate le loro radici nella coscienza del popolo; come i cattolici liberali trovinsi in uno stato di diffidenza e di agitazione; come, finalmente, la definizione stessa possa aumentare e i sospetti verso la Chiesa cattolica e la sfiducia dei Governi inverso di lei; e sarà mestieri convenire che, definendosi il domma dell'infallibilità pontificia, l'unità e l'unanime cooperazione dei fedeli sarebbero messe a grave rischio. Per questi motivi, il Relatore giudicava *inopportuna* la definizione, tanto più che poteva ancora du-

bitarsi se la medesima fosse per produrre un effetto migliore presso le popolazioni latine.

Contro la conclusione del Relatore si oppose da qualcuno, non potersi negare che i popoli mostrassero una certa inclinazione verso la dottrina di cui si trattava; che al piccolo numero di cattolici tedeschi poteva contrapporsi quello molto grande dei cattolici degli altri paesi; che non doveasi tener conto di danni solamente possibili; che perfino molti protestanti, i quali desideravano una Chiesa con decisa autorità, non sarebbero contrari a quel domma, e però si sottometterebbero volentieri all' infallibilità del Papa; che, infine, l'infallibilità del Papa, parlante *ex cathedra*, era implicitamente accettata dopo che fu definito dommaticamente l'immacolato Concepimento di Maria, quantunque nessuna stretta necessità richiedesse cotal definizione.

Dopo un lungo e minuto dibattimento, si convenne dai più che uno special Comitato avrebbe compilata una Memoria da presentarsi al Santo Padre, dove si esporrebbero i dubbi intorno all' opportunità, in quanto si riferivano alla Germania, affinchè fossero da Lui considerati ed esaminati.

Nella settima sessione (4 settembre) fu approvata con 14 voti, sopra 19, la minuta della Memoria pel Santo Padre. I cinque Prelati che non l'approvarono, si astennero dal sottoscriverla, e domandarono che la loro opposizione e protesta fosse menzionata nel processo verbale della Conferenza. Tra i dispacci del Nunzio di Monaco ne trovo uno del 5 settembre, che dice così: « Ricevo in questo momento una lettera che monsignor arcivescovo di Colonia, il quale trovasi in Fulda a presedervi la riunione dei Vescovi, dirige al Santo Padre. Aggiungendomi questo Prelato che trattasi in essa di cosa di somma importanza, io mi affretto di trasmetterla immediatamente a Vostra Eminenza reverendissima, acciò voglia degnarsi deporla ai piedi di Sua Santità. » Dal confronto delle date, io argo-

mento che questa lettera sia appunto la Memoria di cui ho parlato [1].

Nella seconda sessione fu letta una Promemoria del cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, diretta ai Padri del futuro Concilio, e si stabilì di fare altrettanto dai Prelati della Germania. Si dètte quindi l'incarico a tre membri della Conferenza di raccogliere e ordinare quelle materie risguardanti specialmente i bisogni della Germania, che, proposte ai Vescovi tedeschi radunati in Roma, potessero essere stampate in una Promemoria da presentarsi al Concilio. Nelle varie sessioni seguenti si trattò di parecchi temi da menzionare in sì fatto documento; non si volle tuttavia toccare in esso quello delicatissimo, su cui si preferì di scrivere direttamente al Papa [2]. Degli altri argomenti trattati in Conferenza non è qui il luogo di parlare. La Lettera pastorale ai fedeli della Germania fu approvata da tutti i presenti nella sessione antimeridiana del 6 settembre [3].

**6.** Giova qui notare come, la vigilia dell'aprimento delle Conferenze di Fulda, quei Padri ricevessero per mezzo della posta un opuscolo anonimo, senza indicazione di luogo, di tempo, di tipografia o libreria, intitolato: « *Einige Bemer-* » *kungen über die Frage:* Ist es zeitgemäss die Unfehlbar- » keit des Papstes zu definiren? *Den hochwürdigsten Erzbi-* » *schöfen und Bischöfen ehrfurchtsvoll gewidmet* [4]. » Tale

[1] Nonostante le più minute e ostinate ricerche, nè a me nè ad altri è riuscito rinvenire questo importante documento. Sul citato dispaccio del Nunzio trovo scritto, di pugno del cardinale Antonelli: *Rimessa la lettera a Sua Santità*. Le notizie che ho date son tratte principalmente dai processi verbali della Conferenza, come il lettore potrà ricavare da se stesso consultando il Doc. CCXX.

[2] Vedi il Doc. CCXX.

[3] Vedi il Doc. CLXIV.

[4] *Alcune osservazioni sulla questione:* E egli opportuno definire l'infallibilità del Papa? *dedicate rispettosamente ai reverendissimi Arcivescovi e Vescovi* (Vedi il Doc. CLXIII).

opuscolo tendeva a dimostrare, con ogni sorta di argomenti, essere *inopportuno per la Chiesa* proclamare il domma dell'infallibilità pontificia. Scritto con arte somma, esso era attissimo a produrre la più grave impressione sull'animo di chi già per altre vie avea intronate le orecchie dalle paure della tanto temuta definizione. L'opuscolo fu tradotto in inglese, in spagnuolo e in italiano. Nella sua versione inglese era stato, da qualche tempo, trasmesso ai Vescovi del Regno britannico e perfino a quelli delle Colonie inglesi e degli Stati Uniti di America [1]. La sua diffusione misteriosa fu evidentemente il risultato di un'attivissima propaganda contro la definizione dell'infallibilità. Su tale opuscolo il vescovo d'Orléans modellò, traducendolo in parte, le sue famose *Observations*, di cui mi sarà forza parlare tra non molto. Forse per questo motivo non ne fu fatta la versione francese. Essa era inutile. Con questa pubblicazione poliglotta si collega forse il colloquio che nell'agosto del 1869 ebbe luogo in Germania tra il Döllinger, sir Acton suo grande amico e discepolo, e un Prelato francese. Di questo convegno parla il Nunzio di Monaco ne' suoi dispacci de' 30 novembre e 3 dicembre 1869,

[1] Fu mandato ai Vescovi soltanto, e non a tutti. È divenuto una rarità bibliografica. La Nunziatura di Monaco non lo conobbe. Dopo lunghissime ricerche, potè procurarmene un esemplare, qualche anno dopo il Concilio, il solerte e dotto monsignor Taliani, uditore della Nunziatura di Monaco e traduttore dell'*Antijanus* dell'Hergenröther. La versione inglese è intitolata così: *Is it opportune to define the infallibility of the Pope? Memorandum addressed to the Bishops of Germany. Respectfully offered in translation to the Bishops of the united Kingdom and its Colonies, and to the Bishops of the United States.* London, printed by Spettiswoode and Co. New-Street Square and Parliament-Street. Nè questa versione, nè la spagnuola ho potuto procurarmi. Invece, ho sott'occhio l'italiana, che dal suo titolo si vede esser fatta sull'inglese, non sul tedesco. Il titolo è questo: *È opportuno definire l'infallibilità del Papa? Memorandum indirizzato ai Vescovi della Germania, e rispettosamente presentato nella traduzione ai Vescovi del Regno britannico, delle sue Colonie e degli Stati Uniti.* Prima versione italiana. Firenze, Regia tipografia, 1869.

senza esser tuttavia in istato di fornire intorno ad esso notizie sicure. E nemmen noi ci perderemo in congetture.

**7.** Il Nunzio di Monaco rendeva conto al cardinale Antonelli della riunione de' Vescovi a Fulda col suo dispaccio del 10 settembre. « La riunione de' Vescovi di Germania in Fulda (egli scriveva) è terminata, e monsignore arcivescovo di Colonia ne rende conto al Santo Padre nella qui acclusa lettera, che prego l'Eminenza Vostra reverendissima di voler rassegnare nelle venerate mani di Lui. » Dopo aver menzionati i Vescovi che non intervennero a quell'adunanza, così egli continua: « Da quanto mi ha riferito questo monsignore Arcivescovo, lo spirito delle popolazioni di quei paesi che ha dovuto traversare per recarsi a Fulda, è molto più cattivo di quello che egli erasi potuto imaginare: tanto la pessima stampa e la connivenza dei Governi, per non dir altro, influiscono sul popolo e lo tengono agitato col pretesto delle decisioni del futuro Concilio! Durante il suo viaggio, monsignore Arcivescovo ha dovuto sentirsi risuonare all'orecchio il motto di *Cracovia*, come insulto al suo abito ecclesiastico e vescovile. Non gli era mai avvenuto per il passato, durante i suoi viaggi, di ricevere il minimo insulto. L'esistenza di questo cattivo spirito delle dette popolazioni gli è stata confermata dai Vescovi colà intervenuti, i quali, ad eccezione di pochissimi, hanno parlato, nelle riunioni, di tale agitazione così diffusa in tutte le classi dei loro diocesani a causa delle questioni che si discutono dai giornali intorno al futuro Concilio e soprattutto sull' infallibilità del Papa. Mi duole dire a Vostra Eminenza reverendissima che la gran maggioranza dei Vescovi colà riuniti ha dichiarato credere inopportuna la decisione del domma sull' infallibilità del Papa. Fortunatamente però, tanto monsignor arcivescovo di Colonia quanto gli altri Vescovi che hanno in quell' occasione tenuto discorso al popolo, hanno procurato di calmare le agitazioni, d' istruire sull' importanza e sullo scopo del futuro Concilio, e si studiarono d' inculcare tutti l' obbligo

dell'obbedienza alla Chiesa, ricevendone con filiale sottomissione le decisioni e gli oracoli. Quello però che potrà produrre un bene maggiore ed un frutto più abbondante sarà una Lettera pastorale collettiva che, a questo proposito, i Vescovi riuniti hanno firmata e che vanno a diramare ai loro diocesani. Appena sarà stampata, mi farò un dovere di trasmetterne un esemplare a Vostra Eminenza reverendissima. Da questa Lettera pastorale potranno i pastori di anime trarre argomento per istruire sempre più il popolo sul futuro Concilio, per ribattere le calunnie e le assurde declamazioni della cattiva stampa, per continuare le preghiere e procurare soccorsi di ogni maniera alla Santa Sede. »

Il giorno appresso, il Nunzio inviava al Segretario di Stato di Sua Santità la Pastorale dei Vescovi raccolti a Fulda. « In conformità (egli scriveva) della promessa che ho avuto l'onore di fare a Vostra Eminenza reverendissima col mio ossequioso Rapporto n. 435, mi reco a dovere di trasmettere qui compiegata una copia, con la relativa traduzione italiana, della bellissima Pastorale intorno al Concilio, che i Vescovi della Germania riuniti in Fulda hanno collettivamente diretta ai loro diocesani. La medesima, coerentemente all'ordine dei Vescovi, dev'esser letta al popolo da tutti i parrochi delle diocesi la prima domenica che succederà al giorno in cui l'avranno ricevuta. È lecito sperare che la chiarezza, l'autorità di linguaggio che hanno tenuto i venerabili Prelati in questo importantissimo documento, produrrà assai largo frutto, sia illuminando gli illusi, sia sgomentando i nemici del Concilio. » Il lettore troverà tra i Documenti questo splendido testimonio di sapienza episcopale, con cui s'illuminano i fedeli della Germania intorno alla natura delle decisioni conciliari e si muniscono contro i vani timori, anco da alcuni buoni e fervorosi cristiani concepiti, e contro le accuse propagate a fine di eccitare sfiducia e avversione pel Concilio, e destar sospetti nei Governi [1].

[1] Vedi il Doc. CLXIV.

Non può negarsi che, nei primi tempi, questa Istruzione pastorale producesse ottimo effetto sull'animo dei buoni, e sconcertasse alquanto le mene dei tristi; ma non appena si venne in cognizione che quelli stessi Vescovi che l'aveano dettata eransi rivolti al Papa per pregarlo (come dicevano i diari) a impedire che si definisse dal Concilio l'infallibilità papale, si riprese coraggio, e il tuono calmo e dignitoso con cui nella Istruzione pastorale erano ammaestrati i fedeli intorno alla dottrina cattolica sui Concili, e la solenne dichiarazione che mai e poi mai un Concilio ecumenico non potrebbe proclamare nuove dottrine, furono vòlti a sinistra significazione, e fu detto essere i Vescovi della Germania contrari alla dottrina stessa dell'infallibilità, recarsi essi a Roma preparati a difendere i diritti episcopali contro l'esorbitanze del gesuitismo, eccetera eccetera. Un riflesso di tali idee si ha in una lettera che il re di Baviera indirizzò all'arcivescovo di Monaco, con la quale manifestavagli la sua soddisfazione per i sentimenti da cui l'Episcopato germanico era animato circa le future decisioni del Concilio. Scriveva il re di nutrir fiducia che nell'ecumenica raunanza avrebbe prevalso quello stesso spirito di moderazione che avea regnato nel convegno di Fulda [1].

**8.** Si proseguì pertanto in Germania, anco dopo la Pastorale di Fulda e forse con coraggio maggiore, la guerra intrapresa, e continuarono le pubblicazioni di libri ed opuscoli contro l'infallibilità del Papa, ed eziandio contro altre dottrine manifestamente cattoliche. Tra quest'ultime pubblicazioni vuolsi ricordare quella del Frohschammer, da me non ha guari rammentata [2]. L'infelice professore, già conosciuto per altri suoi scritti pieni d'errori, toglieva in questo a esaminare i principii sviluppati dall'Janus, e ne deduceva, come ho avuto occasione di accennare di sopra, le ultime logiche

[1] Vedi il Doc. CLXXVII.
[2] Vedi il n. 4 di questo stesso Capo.

conseguenze. Quasi appendice al suo libro, egli pubblicava nell'*Allgemeine Zeitung* due articoli, nei quali, attaccando vivamente non solo l'infallibilità del Papa ma quella eziandio della Chiesa, destava l'attenzione dei Governi sugli effetti da tal prerogativa prodotti, i quali, a suo avviso, erano di nocumento ai Governi stessi. Il perchè insinuava a questi ultimi un contegno risoluto inverso la Chiesa, che è quanto dire una energica persecuzione.

Maggiori danni di questo scritto, apertamente anticattolico, produsse un opuscolo anonimo che, nell'ottobre dell'anno di cui parliamo, fu pubblicato a Monaco contemporaneamente nelle due lingue tedesca e francese, e fu poi tradotto in italiano e stampato a Firenze, coi tipi della « Regia tipografia. » Il titolo tedesco era questo: *Erwägungen für die Bischöfe des Conciliums über die Frage der päpstlichen Unfehlbarkeit* [1]. Di tale scritto professavasi apertamente autore il Döllinger, il quale fino allora non avea mai accettata la paternità di altri scritti che la pubblica voce gli attribuiva. L'opuscolo di cui parlo non facea, in sostanza, che ripeter brevemente gli argomenti già con larghezza addotti dall'Janus, cercando di dimostrare come la tesi dell'infallibilità papale non fosse insegnata nè dalla Scrittura nè dalla tradizione, ed avesse anzi contro di sè le testimonianze della storia; onde mai non avrebbe potuto esser elevata a domma di fede [2]. Di tale scritto così scriveva l'Hergenröther: « Se, come lo annunziava l'*Allgemeine Zeitung* nel Supplemento del 18 novembre, il signor Döllinger è veramente l'autore di queste « Considerazioni, » in tal caso egli non ha, *almeno in questo scritto,* superati i suoi precedenti lavori, nè si è assicurata la riputazione del « più grande *teologo del tempo presente* [3]. »

[1] Il titolo francese era: *Considérations proposées aux Evêques du Concile sur la question de l'infaillibilité du Pape.*

[2] Vedi il Doc. CLXVII.

[3] Vedi l'*Anti-Janus* a pag. 186 (ed. tedesca).

Un dispaccio del Nunzio di Monaco parlava dei motivi che avrebbero indotto il Döllinger a metter fuori il suo scritto: « Monsignor arcivescovo di Monaco (scriveva il Nunzio), poche ore prima della partenza (*per Roma*), ha ricevuto una lettera direttagli dal notissimo professor Döllinger. In essa il Döllinger, dopo essersi confessato autore dell'opuscolo contro la infallibilità del Papa, testè pubblicato e da me trasmesso a Vostra Eminenza reverendissima col mio ossequioso Rapporto n. 507, dichiara ch'egli si è indotto a fare una tale pubblicazione nell'interesse della Chiesa di Germania, ove la dommatizzazione dell'infallibilità papale produrrebbe le più funeste conseguenze. Impegna quindi il lodato Monsignore ad insistere presso Sua Santità, acciocchè questa questione non venga sollevata. Lo prega da ultimo ad esprimere in nome di lui al Santo Padre tutto il suo attaccamento [1]. » Ma basti della Germania [2].

**9.** Nel Belgio l'illustre Dechamps, arcivescovo di Malines, volendo provvedere alla sana istruzione di tante persone laiche, le quali preoccupavansi di ciò che il Concilio deciderebbe intorno all'infallibilità pontificia, pubblicò uno scritto cui diede per titolo: *L'infaillibilité et le Concile général.* In questa forma egli esponeva la ragione dell'opera: « Il prossimo Concilio (così egli) non è soltanto l'oggetto delle speranze della Chiesa; è anche quello delle preoccupazioni del mondo. Con grande sorpresa dei teorici del positivismo e della turba dei materialisti pratici, le questioni religiose tornano a prendere il loro posto, cioè il primo, nel pensiero pubblico. Principi e diplomatici han gli occhi fissi su Roma. Gli uomini di Stato, di toga e di spada,

[1] Dispaccio del 23 novembre 1869.

[2] Tra le più importanti pubblicazioni tedesche intorno al Concilio, vuolsi rammentare quella del Ketteler, vescovo di Magonza, intitolata: *Das allgemeine Concil und seine Bedeutung für unsere Zeit* (Il Concilio ecumenico, e la sua importanza a' nostri giorni). Magonza, 1869.

quelli della tribuna e soprattutto della stampa, inchinano a farla da teologi, e, grazie ai diari d'ogni colore, questa teologia alquanto nuova, e spesso stravagante, arriva a tutti i gradi della scala sociale. Dappertutto si parla del Concilio e di ciò ch'esso sarà per fare. Ma intanto che l'Episcopato cattolico rivolge principalmente le sue cure allo studio delle questioni disciplinari, attesochè la disciplina non sia immutabile ma stia sempre in perfetta armonia con le situazioni mutabili delle società e le necessità variabili dei tempi, il mondo, dal canto suo, si prende briga innanzi tutto delle questioni dommatiche o dottrinali. Avvezzo com'esso è a sentir mettere in dubbio ogni cosa, e ad incontrarsi in gente pronta sempre a *fare la verità* ovvero a rifarla, s'imagina che i Padri del Concilio non avranno minore ardimento, e che la Chiesa si disponga a nuove rivelazioni! Fra le rivelazioni, però, ch'esso attende, una ve ne ha che stimola singolarmente la curiosità sua: che cosa deciderà il Concilio intorno all'infallibilità del Papa? Il tuono col quale si mette innanzi sì fatta questione, in seno pur anco delle assemblee legislative, e la maniera con cui essa vien concepita, provano nella gente del mondo, specie negli scrittori della stampa periodica, una notevole ignoranza delle cose di cui parlano. Io stimo, dunque, non far cosa inutile pubblicando per loro uso, e circa il punto che più sembra eccitare il loro interesse, il presente studio veramente elementare. Debbo peraltro avvertirli che quanto io m'accingo a porre in sodo intorno all'infallibilità, non riguarda se non indirettamente gl'increduli, perocchè quelli a cui mi rivolgo, sono i cristiani. Ma ciò ch'io scrivo per questi, farà, per lo meno, conoscere agli altri una cosa che han bisogno d'apprendere, cioè: che il Concilio generale, ove definisca l'infallibilità della Santa Sede in materia di fede, non rivelerà una verità nuova, *non inventerà un nuovo domma,* ma definirà dommaticamente *una credenza antica e cattolica quanto la Chiesa medesima.* Sebbene però la tesi ch'io prendo a propugnare non concerna direttamente gl'increduli, mi

darò cura pur tuttavia d'interromperla di quando in quando per amor loro, e di far sosta alcuni istanti per parlare ad essi di ciò che li riguarda. Che anzi, prima ancora di mettermi in cammino, avrei qualche cosa a dir loro circa una specie d'infallibilità che ad essi appartiene, e della quale hanno oggidì troppa bramosia di disfarsi. Darò termine al presente studio col mostrare a tutti che il Concilio avrà da risolvere altre questioni ben diverse da quella dell'infallibilità; che sì fatte questioni del nostro tempo sono ancora più gravi di quelle del secolo decimosesto; e che, se la risposta del Concilio di Trento agli errori del protestantesimo fu piena di luce e di grandezza, la risposta del Concilio di Roma alle negazioni radicali dell'apostasia che si manifesta, sarà anche più grande e più splendida. » Monsignor Dechamps, nel suo libro, dimostrava ai credenti che il Papa, quando parla *ex cathedra,* è infallibile, e che sì fatta proposizione poteva indubitatamente esser definita dal Concilio. Sarebbe stato tuttavia temerario voler prevenire il giudizio della sacra assemblea sull'opportunità di tal definizione; ond'egli restringevasi a manifestare il suo « profondo » convincimento che quella verità sarebbe di fatto definita: ed esponeva i motivi della sua sentenza. Dava termine all'importante istruzione, indicando molte questioni gravissime che il Concilio era chiamato a definire [1]. Il libro del prelato belga gli valse una lettera gratulatoria del Sommo Pontefice [2]. In uno scritto più breve, diretto a un laico, monsignor Dechamps tornava sull'argomento, e si tratteneva particolarmente a provare: 1.°) che l'opinione, la quale affermava l'infallibilità del Capo della Chiesa, allorchè definisce *ex cathedra,* non poteva esser considerata come un'opinione veramente *libera;* ma, invece, coi maestri della sacra teologia, quali a modo d'esempio, il Suarez, il Bañez, Melchior Cano, il Bellarmino, sant'Alfonso dei Liguori, dovea ritenersi *almeno*

[1] Vedi il Doc. CCXVII.
[2] Vedi il Doc. CCXVIII.

come prossima alla fede, *saltem fidei proxima,* e la dottrina contraria sembrare del tutto erronea e vicina all'eresia, *omnino erronea et hæresi proxima.* Il perchè 2.°) non era da presumere che il Concilio manterrebbe il silenzio su tale opinione, a causa delle interpretazioni sinistre cui tal silenzio, dopo la proclamazione delle dottrine del 1682, fornirebbe occasione. « Il Concilio Vaticano tacerà egli su questa opinione od errore? » domanda il dotto Prelato. E risponde: « Lo Spirito promesso alla Chiesa insegnante dal suo divino Fondatore la dirigerà in questa occasione; ma, se a noi è permesso presagire ciò che sarà per suggerirle quello Spirito di sapienza e di forza, ci sembra che il Concilio non starà in silenzio. E perchè? Perchè, sotto l'egida del silenzio solenne, del *silenzio ecumenico* e pieno di riguardi per essa del primo Concilio raunato dopo il 1682, l'opinione fino a qui semplicemente tollerata nella Chiesa rialzerebbe la testa, attingerebbe nuove forze, e si atteggerebbe orgogliosa come avente diritto al rispetto di tutti. Or, non è egli appunto per conseguire un tal fine, che il gallicanismo di Stato, sì assolutista come liberale, spera in quel silenzio? Noi dunque crediamo che il Concilio non l'osserverà. » Finalmente 3.°) lo scrittore risponde ad alcune obiezioni contro l'opportunità della definizione. « La parola del Concilio, egli scrive, non porrà, del resto, il minimo ostacolo al pieno ritorno *di quelli* fra gli Orientali e fra i protestanti, *i quali aspirano all'unità.* Sì per gli uni come per gli altri, tutta la questione dell'unità si riduce a quella del primato del successore di Pietro. Coloro che non vogliono riconoscerlo come giudice supremo o giudice in ultima istanza delle controversie in materia di fede, che è quanto dire coloro i quali non vogliono saperne della sua infallibilità, sono unicamente quelli che nulla voglion sapere del suo primato. Eppure, chi può pensare a tacere o a nascondere questo? E chi dunque può pensare a tacere o a nascondere quella? Il timore di frapporre ostacolo al ritorno dei Greci all'unità cattolica impedì forse al Concilio di Firenze di definire come articolo di fede la ve-

rità rivelata del primato dei successori di Pietro? Lo stesso timore non impedirà, dunque, al Concilio Vaticano di *dichiarare* che il primato e l'infallibilità nell'insegnamento della fede sono inseparabili in se stessi, come sono inseparabili nella Scrittura e nella tradizione, e che, *nel definir l'uno, il Concilio di Firenze definì parimente l'altra.* - Ho già ricordato che Gesù Cristo nulla affermò nel suo Vangelo con tanto amore e tanta ricchezza di espressioni, quanto i due dommi che possono chiamarsi il cuore e la testa della sua Chiesa, il domma cioè dell'Eucaristia e quello del potere supremo di Pietro. Abbiamo, dunque, maggior fiducia di ricondurre i nostri fratelli separati in seno alla madre loro con l'attrattiva suprema delle opere di Dio. Non col velare la prima di queste opere o il primo di quei dommi, la Chiesa riconduce oggi tante anime nella protestante Inghilterra; sibbene con iscoprir loro il suo cuore, il cuore del Dio vivente, ne' suoi tabernacoli. Essa dunque non temerà neppure, statene certo, di squarciare il velo che, assai tardi e sotto l'influsso di circostanze disgraziate, volle gettarle sulla testa l'assemblea del 1682. Sì: col far risonare il *Tu es Petrus* e l'*Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua,* non meno alto che l'*Ego sum panis vivus, qui de cœlo descendi,* farà la Chiesa sentire a tutte le anime che cercano Dio, dove trovinsi nella loro pienezza le parole della vita eterna: *Verba vitæ æternæ.* Io mi penso che, dopo matura riflessione, i nostri amici comuni non ne dubiteranno più, e sarei ben lieto di saperlo da voi. Ma più lieto ancora io sarei di saperlo da loro medesimi. Diteglielo, ve ne prego, e aggradite i sentimenti della mia più sincera affezione [1]. »

**10.** Anche in Inghilterra si udì la voce di un sapiente e venerando Prelato in difesa della sana dottrina. Monsignor Manning, arcivescovo di Westminster, indirizzò al clero della

[1] Vedi il Doc. CCXIX.

sua diocesi una Lettera pastorale intorno al Concilio ecumenico e all'infallibilità pontificia. In quella, dopo aver parlato dell'interesse grande destato dalla convocazione del Concilio in Inghilterra ed in Francia; in Inghilterra principalmente a causa delle attenenze di quello con la religione, in Francia per le sue attenenze con la politica; e, dopo aver rammentato con lode il libro del giovine abate Godard[1] che, a giudizio del Manning, varrebbe potentemente ad acquetare i timori e a rettificare le non giuste interpretazioni di certi uomini di Stato e scrittori politici della Francia; egli svolgeva largamente gli argomenti che sembravano sconsigliare e quelli che favorire od anche urgentemente richiedere la definizione dommatica di tale infallibilità, e discuteva con pari ampiezza le varie sentenze messe in campo per oppugnare o difendere l'inerranza del Sommo Pontefice, parlante *ex cathedra*. Del resto, ei conchiudeva, definisca o no il Concilio sì fatta verità, il che sinora è ascoso nei segreti di Dio, certo è ch'esso Concilio renderà in primo luogo più che mai manifesta la sola alternativa proposta all'umano intelletto: cioè, o razionalismo o fede; secondamente, dimostrerà alle potestà civili del mondo cristiano l'inevitabile avvenire ch'esse stanno ora preparando a se medesime[2].

**11.** In Francia si udì pure la voce dei Vescovi; ma non poteva sperarsi che là, dov'era nato l'errore gallicano, tutto procedesse quetamente. Non le corrispondenze della *Civiltà,* non i programmi del gesuitismo e simili spauracchi, ma un sentimento spontaneo e naturale facea bene intendere a chi conosceva la storia dei Concili che i Padri del consesso Vaticano avrebber fatta una rigorosa rivista degli errori sorti dal Tridentino all'8 dicembre 1869. Chi credeva già estinto e sepolto il gallicanismo potea forse stimare, ma

[1] *Les Principes de 89 et la doctrine catholique.* Paris, 1863: edizione corretta secondo le osservazioni dei censori romani.

[2] Vedi il Doc. CCXXXIII.

a torto, come una condanna di lusso la sua condanna; ma coloro i quali se lo sentìano vivo nel fondo del cuore non potevan, per fermo, rassegnarsi tanto facilmente a dargli un addio. Il perchè vi fu in Francia chi apertamente assunse la difesa dell'errore gallicano, sotto una forma, s'intende, adattata al tempo presente, e però combattè la condanna di esso; e fuvvi chi, pur disconfessandolo, sosteneva inutile e fors'anco pregiudicevole sì fatta condanna. Ma tale opposizione fece sorgere invece gagliarda la sentenza contraria, anco da parte di quelli che, se non si fosse levato tanto romore, avrebbero forse trovata priva di scopo ogni condanna. Si parlò troppo di gallicanismo e d'infallibilità pontificia da coloro che definizione non volevano; e più dagli uni la si gridava inopportuna, più dagli altri la si proclamava necessaria. *Quod inopportunum dixerunt* (così un Padre del Concilio riassumeva la questione), *necessarium fecerunt.* Il gallicanismo credeasi morto, e viveva invece in fondo a certi cuori. Come in Germania l'amore alla libertà della scienza molti rendea irriverenti all'autorità dottrinale del romano Pontefice, così in Francia la tenacità di certe tradizioni e la vanità nazionale faceano sì che non pochi fossero, soltanto a parole, ossequenti a quell'autorità.

Assai prima che si parlasse del famoso programma dei gesuiti, era annunziata, come il lettore conosce, la pubblicazione di un libro del vescovo di Sura [1]. Questo libro era appunto l'apologia più formidabile che l'odierno gallicanismo tenea preparata come scudo contro gli assalti possibili o probabili del futuro Concilio. Il 16 settembre del 1869 comparvero a Parigi i due primi volumi dell'opera di monsignor Maret. Una lettera rispettosissima al Santo Padre, comunicata dall'autore ai giornali, dava ragione di tal pubblicazione. In quella lettera monsignor Maret diceva che, spinto unicamente dal suo amore per la Chiesa e per la Santa Sede, « prevedendo le conseguenze funeste cui potevan

[1] Vedi il Capo IV di questo Libro, n. 5 e 6.

condurre certi disegni formati e fatti palesi da uomini rispettabili, ma che non consideravano i pericoli della loro intrapresa, » erasi creduto in obbligo, nella sua qualità di Vescovo, di « presentare la costituzione della Chiesa nella sua grandezza e nella sua perfezione, e rivestita del carattere d'immutabilità che volle darle il suo Fondatore divino, » e di sottomettere il lavoro al Sommo Pontefice e al futuro Concilio ecumenico. « Io non prendo a difendere, egli scriveva, la Dichiarazione del 1682, nè la forma delle proposizioni ch'essa racchiude. La dottrina ch'io espongo ha un carattere suo proprio, ed io la presento con termini che ho voluto rendere quanto mi è stato possibile precisi. Questa dottrina, che mi sembra irreprensibile, è essenzialmente moderata, e con facilità si concilia con le dottrine moderate delle scuole romane. » Il Maret chiudeva la sua lettera invocando l'indulgenza del Vicario di Gesù Cristo sul libro, nonostante tutte le sue imperfezioni [1]. Nel trasmettere ai Vescovi un esemplare del libro medesimo, domandava anche ad essi indulgenza per un'Opera che, « nonostante la sua imperfezione, » era « l'esercizio di un diritto episcopale, » non da altro ispirata se non dall' « amore alla Chiesa e alla Santa Sede [2]. »

Il libro del Maret ha per titolo: *Du Concile général et de la paix religieuse.* I volumi pubblicati nel settembre contenevano soltanto la prima parte del suo lavoro, la quale tratta della costituzione della Chiesa e della periodicità dei Concili generali [3]. Il Maret scende in campo, assumendo coraggiosamente la difesa del gallicanismo. « Sì (egli scrive), il gallicanismo teologico, il gallicanismo dell'episcopato fran-

[1] Vedi il Doc. CCXXI.

[2] Vedi il Doc. CCXXII.

[3] *Du Concile général et de la paix religieuse.* Première partie. *La constitution de l'Eglise et la périodicité des Conciles généraux.* Mémoire soumis au prochain Concile œcuménique du Vatican par Mgr H. L. C. MARET, évêque de Sura, chanoine-évêque de Saint-Denis, doyen de la Faculté de théologie de Paris. Paris, 1869.

cese, contiene un fondo di verità eterna e necessaria. Senza entrar mallevadori di tutte le dottrine che han ricevuto questo nome, senza entrar mallevadori di veruna Assemblea, di veruna Dichiarazione, e salvo tutto il rispetto dovuto alle decisioni e bolle di Sisto IV, d'Alessandro VIII, di Clemente XI, di Pio VI, noi aderiamo a dottrine che ci paiono vere, e che non sono mai state nè han potuto essere censurate; alle dottrine cioè che affermano il carattere efficacemente temperato della monarchia pontificia per mezzo dell'aristocrazia episcopale, l'indole complessa degli elementi che compongono la sovranità spirituale e l'infallibilità dommatica, la necessità del concorso di questi due elementi per istabilire la regola assoluta della fede. In queste tre proposizioni generali, che vengono esposte, spiegate, dimostrate nella presente opera, in queste tre proposizioni, noi diciamo, consiste per noi l'essenza non peritura della tradizione della nostra Chiesa, la forte e nobile dottrina de'nostri padri. E poichè la verità non può esser contraria a se stessa, questa dottrina è facilmente conciliabile con le dottrine più moderate della scuola che porta il nome di *oltramontana*. Qual è mai il diritto divino, il diritto certo del Sommo Pontificato, che non sia enunciato e difeso nel nostro libro? La stessa infallibilità pontificia non vi è negata, ma ricondotta alla sua vera natura. Noi riconosciamo e poniamo in sodo che il Papa, pel suo diritto di consultare o di convocare il corpo episcopale, per la possibilità in cui è d'operar sempre d'accordo con esso, possiede, in virtù dell'ordine divino, il mezzo sicuro di dare l'infallibilità a'suoi giudizi dommatici. Contestiamo noi forse l'autorità dei giudizi *ex cathedra,* quando affermiamo co'grandi maestri della teologia non esservi con certezza giudizi di tal fatta se non quando il Papa ha adoperato il mezzo più certo che Iddio pone in sua mano per non ingannarsi, cioè il concorso dei Vescovi? Noi non contestiamo l'infallibilità pontificia se non in quanto la s'identifica col sistema della monarchia pura, indivisibile, assoluta del Pontefice romano;

se non in quanto si fa della sua monarchia assoluta e della sua infallibilità personale un solo tutto, che ci sembra in disaccordo e con la Scrittura e con la tradizione e con gli atti dei Concili generali. Queste dottrine moderate si possono conciliare con tutti i sistemi moderati, qualunque sia il loro nome, qualunque la scuola cui appartengono. Pacifico, quindi, è lo spirito del presente libro. Se non che, non è mai permesso il sacrificare la verità alla pace; e sarà una gloria eterna per la tradizione della nostra Chiesa l'aver procacciato, in circostanze decisive, il mezzo di allontanare un gran pericolo; il mezzo di dare al governo ecclesiastico, mediante la. periodicità conciliare, il più alto grado di perfezione che possa, per avventura, conseguire [1]. »

Il Nunzio di Parigi, nel trasmettere i due volumi del Maret al Segretario di Stato di Sua Santità, manifestava l'opinione che da una rapida lettura ei se n'era formata; non esser cioè di momento alcuno tale scritto, considerato scientificamente. Tuttavia egli temeva assai che a causa della superficialità degli studi teologici in Francia, del modo lusinghiero con cui nel libro l'autorità vescovile era considerata, e anche dell'apparato d'erudizione, del carattere di moderazione e del colore di pietà onde il libro stesso andava fregiato, temeva, io dico, che le conclusioni del Maret fossero accolte con favore da molti. « Il signor principe de la Tour d'Auvergne (soggiungeva il Nunzio), con cui ne ho parlato, deplora tal pubblicazione molto più per la divisione che ha presentito farsi della Francia cattolica in due campi contrari, dietro il mio annunzio che presto s'incomincerebbe a combattere quest'opera nella pubblica stampa. Egli dunque mi ha domandato d'adoperarmi che non abbia luogo una polemica in proposito. Io gli ho risolutamente detto che il mio officio m'imponeva parti del

[1] Ivi, vol. I, pag. XXVI-VIII.

tutto opposte, e Vostra Eminenza può contare che io non vi mancherò nel modo che potrò [1]. »

La comparsa del libro di monsignor Maret fu come il segnale di una polemica ardentissima, che levossi non solo tra i diari e tra i più insigni pubblicisti della Francia [2], ma eziandio tra Vescovi e Vescovi di quella nazione. Il lettore troverà nei Documenti i principali atti di questa dolo rosa polemica, che avrebbe dovuto, se mai, sostenersi unicamente in seno del Concilio [3]. Ma dinanzi agli errori pubblicamente difesi dal Maret, non poteva tacere tutto quanto l'Episcopato. La dotta ed eloquente parola dell'illustre vescovo di Poitiers fu la prima a farsi sentire, cui si aggiunse quella dell'arcivescovo di Westminster: scrissero parole di biasimo i vescovi di Montauban, di Nîmes, di Laval e di Rodez. Il Maret rispose nei diari e in un opuscolo a parte [4]. Belle sono le parole con le quali egli chiude una lettera, dov'ei s'argomenta di rispondere a monsignor Plantier. *Dans tous les cas,* egli scrive, *la soumission me serait douce* [5]. Il pio vescovo di Sura ha mantenuto la sua promessa; e la stima dei buoni, che mai non gli avea fatto

[1] Dispaccio del 17 ottobre 1869.

[2] Carlo Gérin, autore di un libro intitolato: *Recherches historiques sur l'Assemblée du clergé de France de 1682,* Paris, 1869, rispose in una lettera al diario *L'Union* alle critiche cui la sua Opera, che avea riportate le lodi del Sommo Pontefice Pio IX (Doc. CCXXX), era fatta segno nel libro di monsignor Maret (Doc. CCXXIX). L'abate Giulio Teodosio Loyson, professore alla Sorbona, contrappose al libro del Gérin un suo scritto, cui dètte per titolo: *L'Assemblée du clergé de France de 1682 d'après des Documents dont un grand nombre inconnus jusqu'à ce jour,* Paris, 1870. Replicò il Gérin con altro suo scritto intitolato: *Une nouvelle apologie du Gallicanisme. Réponse à M. l'abbé Loyson,* Paris, 1870.

[3] Vedi i Doc. CCXXXI, CCXXXII, CCXXXIV, CCXXXVII-CCLIII, e CCLXVI.

[4] *Le Pape et les Evêques. Défense du livre sur le Concile général et la paix religieuse,* par Mgr H. L. C. MARET. Paris, 1869.

[5] Vedi il Doc. CCXLIII.

difetto, neppur quando essi ne deploravano l'erronee opinioni, si accrebbe a mille doppi pel suo edificante contegno.

**12.** Il libro del Maret non dee connettersi, a mio avviso, con la campagna che, d'intesa senza dubbio con gli amici di Germania, i cattolici liberali della Francia intrapresero per impedire, se fosse stato possibile, la definizione dell'infallibilità pontificia. Di quella campagna bensì facea parte uno scritto del periodico *Le Correspondant*, che vide la luce, sotto il titolo: *Le Concile*, nella prima dispensa dell'ottobre 1869, e fu anche stampato in forma d'opuscolo. In esso esprimevansi i timori, i desiderii e le speranze che i principali personaggi del partito cattolico liberale di Francia nutrivano sul futuro Concilio [1]. Tale scritto fu considerato come il *Manifesto* di quel partito. In sì fatta pubblicazione, scrivea monsignor Pie, si par chiara l'ostinazione di voler trattare questioni del giorno importantissime « assolutamente come se, da ottant'anni a questa parte, la Santa Sede e l'Episcopato non avessero mai detto una parola; o come se le decisioni dommatiche e gl'insegnamenti della Chiesa non obbligassero per niente gli umani intelletti [2]. » A questo punto l'eloquente Prelato fa sentire la sua nobile indignazione a cotesti personaggi troppo pieni di sè. « Una cosa (egli scrive) mi ha colpito nella lettura di questo scritto; ed è la misera idea che debbono farsi questi pubblicisti del grado d'intelligenza e della delicatezza di sentimento degli uomini di Chiesa. Per imaginarsi che un linguaggio sì alteramente presuntuoso possa, perchè apparisce rivestito di certe forme, essere accettato altrimenti che come un'offesa da coloro che han l'onore d'essere i rappresentanti di Dio e i depositari della dottrina, e' bisogna supporre in questi il sentimento più grossolano e il tatto più ottuso. Or bene; sel sappiano una volta i nostri ari-

[1] Vedi il Doc. CLXVIII.
[2] Vedi il Doc. CCXLVI.

starchi: la Chiesa non ha in modo così assoluto fatta cessione ai loro areopaghi del privilegio d'intendere e di sentire. No, per dirlo con le parole che uno dei nostri predecessori indirizzava già a' belli spiriti della pretesa Riforma, « noi non portiamo cuori sì ottusi, nè il sole dell' incivilimento ha fino a tal punto dilungati da noi i suoi raggi: *non obtusa adeo pectora gestamus catholici, nec sol civilitatis tam procul aversus a nobis radios suos elongavit.* » Uno de' più illustri campioni della causa religiosa [1] ha domandato, in un suo discorso immortale, che cosa sarebbe da pensare di un uomo, il quale spingesse la brutalità fino al segno di abusare della propria forza contro la debolezza, e dimenticasse talmente se medesimo da percuotere una donna. Ora, ei ripigliava con l' accento della più sublime eloquenza, « la Chiesa, più che una donna, è una madre! » Ecco uno di quei tratti che lasceranno ne' nostri cuori una riconoscenza eterna. Se non che, mi si permetta di dirlo alla mia volta, vi sarebbe una donna, una madre più meritevole di compassione di quella, la quale fosse stata, in un violento accesso di collera, percossa da un figliuolo malcreato. Mi spiego. Supponete dei figli fregiati di doti ragguardevoli, i quali, collocandosi in faccia alla propria madre, adoprino tutti i mezzi del loro ingegno e della loro educazione per celare, sotto il velo della convenienza e della cortesia, la più aspra, la più gratuita, la più incompetente critica de' suoi pensieri, de' suoi sentimenti e de' suoi atti; e che, in mezzo a proteste di rispetto e di sommessione, le facciano su tutte cose la lezione più temeraria e più offensiva. La povera madre, che ha mente abbastanza perspicace da intender tutto, che ha cuore abbastanza delicato per tutto sentire, si fa un dovere di serbare il silenzio. La sua tenerezza le vieta di aggravare il torto de' figli col mostrar loro fino a che punto ella ne abbia il sentimento, e il suo cuore le permette ancor meno di lasciare scorgere agli estranei l'esten-

[1] Il conte di Montalembert.

sione e la vivezza di quel dolore domestico.... Sì, ardisco dirlo, questa madre sarebbe più infelice e più da compiangere dell'altra. Ora, o signori, al momento in cui siamo, questa madre è la Chiesa. Faccia la bontà di Nostro Signore e la virtù del prossimo Concilio che quei figli, divenuti argomento d'afflizione, siano finalmente illuminati e vengano a resipiscenza! Di qui a quel tempo, noi dovremo accettare lotte dolorose, ma necessarie. Fa d'uopo che sia tolto ogni equivoco, fa d'uopo che le tenebre e le ombre sian dissipate, affinchè poscia noi c'inoltriamo d'un passo comune nelle vie della pace: *Illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis* [1]. »

Un diario francese (*La Semaine religieuse* di Cambrai) rivolgeva anch'esso severe parole agli uomini del *Correspondant*. Nel momento, e' domandava, in cui i Padri s'avviano al Concilio, e però quando meglio converrebbe tacersi e aspettare le decisioni dell'augusta assemblea, l'uscire d'un tratto da una « apparente riserva » e il cercar di « preoccupare e commuovere le menti, » non è egli un tentare sul Concilio quella pressa che « sì amaramente vengono accusati di esercitare i difensori della Santa Sede? » Il *Correspondant* « s'impegna temerariamente in una via pericolosissima, » e per quanto alcuni laici illustri abbian reso servigi alla Chiesa, non convien dimenticare che, « nell'esercito di Dio, essi non sono che semplici gregari, » e che noi « non abbiamo altri capi all'infuori dei nostri Pastori, guidati essi stessi dal Principe dei Pastori. Spetta al Vicario di Gesù Cristo camminare alla nostra testa: a lui non fa difetto la gloria; la santità sua brilla innanzi agli occhi di tutti; ma, che più importa, egli ha la missione da Dio: a lui Gesù Cristo commise la cura di pascere le pecorelle e gli agnelli [2]. » Il Manifesto del *Correspondant* fornì materia di

[1] Ivi.
[2] Vedi il Doc. CCLIV.

nuove polemiche, onde ogni dì più andava crescendo l'agitazione degli animi [1].

**13.** L'arcivescovo di Parigi indirizzava frattanto a' suoi diocesani una Lettera pastorale, in cui esponeva brevemente la natura dei Concili ecumenici, e cercava di calmare le inquietudini suscitate dalle voci sparse intorno agli articoli che l'imminente Concilio sarebbe chiamato a definire [2]. Il *Français,* diario appartenente al partito dei cattolici liberali, faceva un'anticipata sottomissione alle decisioni del Concilio [3]. I diari riportavano una dichiarazione del *Tablet* di Londra, il quale annunziava d'aver ricevuto « per la terza volta, » autorità di smentire la persistente asserzione che l'arcivescovo di Westminster avesse in animo di promuovere in seno al Concilio la definizione della « dottrina della Chiesa intorno all'infallibilità della Santa Sede [4]. » Gli *Annali religiosi* della diocesi di Orléans riferivano l'addio del clero al suo Vescovo, e le parole di lui al clero, che terminavano con questa protesta: « E, chiuso che sia il Concilio, qualunque siano state le sue decisioni, conformi o contrarie a' miei suffragi e alle mie brame, io ne tornerò sottomesso a tutto, senza il minimo sforzo, sottomesso di labbra, di mente e di cuore, docile come la più umile pecorella del gregge [5]. » Nobile dichiarazione, alla quale il vescovo d'Orléans si è pienamente conformato, ma che allora non impediva ch'ei mettesse tutto l'ardore, di cui egli è capace, per far prevalere la sua sentenza. In quella stessa

[1] Vedi i Doc. CCLV, CCLVI e CCLVII. — Ad accrescere l'agitazione degli animi contribuì molto la defezione dell'infelice padre Giacinto Loyson. Vedi i Doc. CCXXIII-CCXXVII, CCXXXVI. Leggansi le affettuose lettere del conte di Montalembert al caduto amico (Doc. CCXXVIII, CCXXXV e CCXCI).

[2] Vedi il Doc. CCLVIII.

[3] Vedi il Doc. CCLIX.

[4] Vedi il Doc. CCLX.

[5] Vedi il Doc. CCLXI.

occasione, ei fece apparire un baleno, cui in breve dovea succedere il tuono. « Quanto alle inquietudini (egli disse) di cui mi avete parlato, alle iniziative imprudenti, intempestive, non tarderò a dirvene il mio pensiero [1]. » E non tardò di fatti. Perocchè, pochi giorni appresso, dopo aver indirizzata un'affettuosa Lettera pastorale al clero e al popolo, istruendoli sulla missione del Concilio [2], lanciò in mezzo al mondo, stupito di colpo sì inaspettato, in forma di lettera al suo clero, un formidabile e popolare riassunto di tutte le obiezioni contro l'opportunità della definizione dell'infallibile magistero del Papa, accusando pubblicamente l'*Univers* e la *Civiltà cattolica* d'aver suscitato con somma imprudenza la controversia su tale definizione [3]. Non può ridirsi il triste effetto che sugli animi di tutti, già abbastanza commossi da tanto frastuono di libri, d'opuscoli, di giornali, d'indirizzi e di rispettosi *Memorandum*, produsse l'eloquenza popolare del celebre Prelato. Luigi Veuillot, uno degli accusati, dichiarava che, « per prudenza e per deferenza, » non discuterebbe quest'atto episcopale; ma aggiungeva in pari tempo ch'ei si sentiva assalito da monsignor Dupanloup in maniera inopportuna ed ingiusta. Del resto, egli osservava, era da considerarsi la « inopinata » pubblicazione delle *Observations* siccome « un vero avvenimento, » essendochè, qualunque si fosse la volontà dello scrittore, tal Documento somministrava « un capo episcopale, regolare ed officiale » a quella campagna, dove fino allora solo comparivano scrittori di qualità diverse [4]. L'altro accusato, la *Civiltà cattolica*, scriveva: « Dovremo di-

[1] Ivi.

[2] Vedi il Doc. CCLXII.

[3] Il titolo di questo importantissimo Documento è il seguente: *Observations sur la controverse soulevée relativement à la définition de l'infaillibilité au prochain Concile* (Vedi il Doc. CCLXIII). — Sull'origine della controversia intorno alla definizione dell'infallibilità pontificia vedi i Doc. CCLXVIII, CCLXIX, CCLXXXVII e CCLXXXIX.

[4] Vedi il Doc. CCLXIV.

fenderci? Sarebbe facile la difesa col solo rettificare i fatti, come facemmo altra volta in risposta al *Français*. Ma se monsignor Dupanloup ha creduto prudente di parlar nominatamente contro di noi, noi non crediamo prudente di pur difenderci dalle accuse del privato scrittore, per rispetto al Vescovo, e così ci passeremo con silenzio di tutto lo scritto [1]. » Il vescovo di Laval « deplorò profondamente » la lettera di monsignor Dupanloup [2], la quale ebbe i suffragi dei vescovi di Châlons [3] e di Marsiglia [4]. L'arcivescovo di Westminster chiese privatamente a monsignor Dupanloup che volesse ritirare alcune parole che, nelle rammentate *Observations*, a lui attribuiva ingiustamente, e che falsavano il concetto della tesi per lui difesa, quasi sostenesse la possibilità di una opposizione o scissione tra il Papa e i Vescovi [5]. Monsignor Dupanloup fece una dichiarazione che appagò il Manning; ma in pari tempo mantenne certe affermazioni su cui il Prelato inglese preferì serbare il silenzio [6]. In quella che i diari liberali di tutti i colori levavano a cielo lo scritto del vescovo d'Orléans; l'*Univers*, il *Monde*, l'*Unità cattolica* e altri combattevano alcune asserzioni ivi contenute [7]. Ma la risposta che il valente pubblicista monsignor Nardi dètte alle *Observations*, fu non meno formidabile di quelle; sebbene chi mai, fra coloro che avean lette le prime, avrà pure avuto contezza di tal risposta [8]? « Non il gran nome dell'illustre scrittore (diceva il Nardi), non il valore de' suoi argomenti, ancor meno le amarissime conseguenze, che certamente ne verranno a chi osò contraddirgli, ma la sua eccelsa dignità mi tennero per più dì sospesa

[1] Vedi il Doc. CCLXXVIII.
[2] Vedi il Doc. CCLXV.
[3] Vedi i Doc. CCLXVI e CCLXVII.
[4] Vedi il Doc. CCLXXII.
[5] Vedi il Doc. CCLXXIV.
[6] Vedi i Doc. CCLXXV e CCLXXVI.
[7] Vedi i Doc. CCLXVIII-CCLXXI, CCLXXIII e CCLXXVII.
[8] Vedi il Doc. CCLXXIX.

la penna. Essa scorreva libera e franca contro i sofismi di lord John Russell, gl'insulti di Cayla e di About, le accuse del duca di Persigny, quell'iniquo programma delle cose presenti, che fu il libro *Il Papa e il Congresso*, quindi contro le diatribe del senatore Bonjean, del ministro Menabrea, del filosofo Mamiani; ma essa esitò a vergare la prima linea contro lo scritto di un uomo, sulla cui fronte splende il raggio divino della successione apostolica, e in ogni collega del quale io sono avvezzo a venerare un padre ed un maestro. Ma prevalsero il dovere e l'amore. Il dovere, che mi tien legato a questa Santa Sede apostolica, alla quale, ora sono undici anni, giurai in Vaticano eterna fede, obbedienza e difesa; l'amore che io porto al mio Padre e Signore, che vedo contristato da di là dove meno attendeva. Di nuovo contro la Santa Sede e l'autorità del suo divino magistero si schierano le antiche accuse tante volte confutate; di nuovo verso il Pontefice si usa un linguaggio di lode, che contrasta singolarmente coll'amarezza dello scritto, colle più dure parole contro i suoi più devoti e notorii amici, e colla evidenza de' propositi. Prete cattolico e prelato romano, mi sento profondamente commosso da questa lunga serie di errori che si pretendono commessi dal Papato, il quale salvò tante volte la Chiesa e la civiltà; italiano, fremo al vedere che cosa si vorrebbe fare di questo primo onore e decoro d'Italia; scrittore leale e franco, mi sdegno dinanzi a vanti intollerabili di chi negli annali del suo paese non vede che glorie, e miserie in quelle degli altri. Venerando la dignità, rispettando scrupolosamente la sacra persona dell'autore, risponderò con calma, ma senza ombra di timore; e risponderò fuori di Roma, affinchè su me solo ricada l'intera responsabilità della risposta. » L'opuscolo del Nardi faceva un confronto preliminare tra lo scritto del Prelato francese e il testo tedesco delle *Bemerkungen.* Molti brani del primo erano la versione francese di quel testo; onde risulta evidente l'unità d'origine dell'uno e dell'altro scritto.

**14.** Mentre tutta Europa parlava delle *Observations* del vescovo di Orléans, le quali sebbene direttamente tendessero a dimostrare la inopportunità della nota definizione, pur tuttavia schieravano dinanzi a un volgo di lettori o inesperti od ostili le più gravi e intricate obiezioni contro la dottrina stessa della infallibilità, onde a confutarle tutte e compiutamente sarebbe stato mestieri opporre grossi volumi all'opuscoletto assalitore; mentre, io dico, Europa tutta occupavasi di tale argomento, e i tristi esultavan di gioia, apparve un nuovo violentissimo scritto dello stesso autore, comunicato al suo clero ma indirizzato al direttore dell' *Univers*, col titolo: *Avertissement adressé par Mgr l'évêque d'Orléans à M. L. Veuillot, rédacteur en chef du journal* l'Univers [1]. Quivi monsignor Dupanloup accusava il Veuillot di « usurpazioni » a carico dell'Episcopato, e d'« intrusione perpetua ne' suoi affari più gravi e più delicati. » Soprattutto egli accusava « le sue esagerazioni in fatto di dottrine » e il suo « deplorabile gusto per le questioni irritanti e per le soluzioni violente e pericolose. » Lo accusava di « accusare, insultare e calunniare » coloro che sono suoi fratelli nella fede. Nessuno meritò mai, a giudizio del vescovo d'Orléans, più di Luigi Veuillot quella parola severa de' Libri santi: *Accusator fratrum!* Finalmente lo rimproverava di render « complice » la Chiesa delle sue « violenze, » dando, « con audacia rara, » per dottrina di lei « le sue idee, del tutto personali [2]. » L'accusato si difese, proponendosi tuttavia di dire il meno possibile, per non perdere tutti i vantaggi che gli dava un avversario « irritato troppo [3]. » Il *Monde,* menzionato anch'esso e biasimato nell'*Avertissement,* meravigliossi del modo con cui venivano rimproverati alla polemica i trascorsi di lei [4]. Il

[1] Vedi il Doc. CCLXXX.
[2] Vedi i Doc. CCLXXXI e CCLXXXII.
[3] Vedi i Doc. CCLXXXIII e CCLXXXVII. Vedi anche il Doc. CCLXXXVI.
[4] Vedi il Doc. CCLXXXV.

*Correspondant* esaltò il « grande avvenimento » di quei giorni, vale a dire la pubblicazione delle due lettere di monsignor Dupanloup ai fedeli e al clero della sua diocesi. Prese occasione da questi due Documenti per confermare le proprie idee intorno al Concilio, e lamentarsi che esse fossero falsate da' suoi contraddittori, i quali aveano, ei diceva, eziandio alterati i testi più chiari dello scritto incriminato. In mezzo alla sua difesa, il *Correspondant* non tralasciò di dichiararsi pronto ad accettare in tutto « con un rispetto e una sommissione senza riserve » le decisioni del sacro Concilio, qualunque esse fossero. Conchiuse con esprimere la sua gioia e la sua riconoscenza nel vedersi esso stesso difeso dall'instancabile Prelato nel terzo suo scritto, indirizzato al direttore dell'*Univers* [1]. All'aprirsi del Concilio, lo stesso *Correspondant* tornò a difendere i suoi principii e la sua passata condotta. Ma « ora (ei soggiungeva) tutto questo rumore è finito. Il rispetto, il dovere, la confidenza c'impongono a gara il silenzio e la pace: è la tregua di Dio [2]. »

**15.** Ma non fu tregua, perocchè gli animi erano troppo commossi. I sospetti dei Governi, l'odio delle sètte, la nimicizia dei liberali, l'orgoglio della scienza, gli sforzi disperati del gallicanismo, le paure dei cattolici liberali, il lavorìo de' loro capi, avean servito mirabilmente all'intento del mortale nemico della Chiesa, vo' dire del padre della menzogna. La diffidenza, la disparità dei pareri, penetrarono nel venerando consesso dei Vescovi. Il Concilio fu aperto con sì tristi auspicii. Alla Chiesa cattolica, in questi tempi di lotte con gli esterni nemici, Iddio avea risparmiato la prova più grande: quella delle discordie intestine. All'approssimarsi del Concilio, Ei volle sottoporre la sua Sposa anche a tal prova, certo perchè rifulgesse più splendido il trionfo finale. Fu narrato che Pio IX distinguesse tre periodi in-

[1] Vedi il Doc. CCLXXXIV.
[2] Vedi il Doc. CCXC. — Vedi anche il Doc. CCLXXXVIII.

torno al Concilio: il periodo precedente, il concomitante, il finale. Il primo egli chiamava il periodo di Satana; il secondo quello dell'uomo; il terzo quel dello Spirito Santo. Diresti che Pio IX profetasse. Il periodo che ho narrato, non potrebbe altrimenti caratterizzarsi che con quel nome infernale; l'altro fu veramente il periodo delle passioni degli uomini, perocchè anche coloro che stavano nella retta via non sempre furon giusti e generosi co' loro avversari. Ma l'ultimo periodo fu propriamente il periodo dello Spirito Santo. In verità, dopo tante lotte intestine, *facta est tranquillitas magna*. Lo Spirito di Dio si posò sul Concilio, e a lui e ai Padri parve buono il definire quella dottrina che negli ultimi tempi avea visto suscitarsi tanti avversari. Quelli stessi che l'aveano negata, o non ne volevano l'importuno ricordo, furono i primi a gridare: *Noi crediamo.* Quei Vescovi che avean sottoposto all'esame del Pontefice i loro gravi timori sull'opportunità della controversa definizione, affermaron dipoi, al cospetto dell'intera Germania e del mondo intero, che veramente era indispensabile proferire la definitiva parola; perocchè, soggiunsero, con quale altro mezzo potrebbe oggi combattersi lo sfrenato amore alla libertà della scienza, da cui è invaso il nostro paese[1]? Dopo il Concilio Vaticano nessun Vescovo prevaricò; e nessuno, è debito dello storico il riconoscerlo, nessuno dei cattolici liberali di qualche nome del Belgio, della Francia, d'Italia rifiutossi di chinar la fronte dinanzi all'oracolo dello Spirito Santo. Faccia Dio che que' pochi, cui pende tuttora la benda innanzi agli occhi, se la strappino coraggiosamente dal volto e rientrino in quella famiglia, dove e padre e fratelli a braccia aperte gli stanno aspettando, sì che la preghiera dell'Uomo-Dio trovi presto il suo compiuto avveramento: *Ut omnes unum sint*[2].

[1] Vedi le parole dei Vescovi della Germania, riportate di sopra.
[2] Gio. xvii, 21.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius M. Gatti Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

Iulius Lenti Archiep. Sid. Vicesgerens.

# STORIA

DEL

# CONCILIO ECUMENICO VATICANO

SCRITTA

SUI DOCUMENTI ORIGINALI

DA

**EUGENIO CECCONI**

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

PARTE PRIMA

**ANTECEDENTI DEL CONCILIO**

VOL. II.

SEZIONE PRIMA — NARRAZIONE

ROMA

1879

LA PRESENTE OPERA TROVASI VENDIBILE

IN ROMA

Presso **Federico** Cav. **Melandri** Direttore ed Amministratore della Tipografia e Libreria della S. C. di Propaganda Fide.

— **Alessandro** Cav **Befani** Tipografia e Libreria di Roma, Via Celsa N. 8.

**Prezzo** del Volume II. (diviso in tre) **Lire 20.**

Dei *due Volumi* pubblicati **Lire 28.**

IN ALTRE CITTÀ

**BOLOGNA** — Tipografia Pontificia **Mareggiani.**
**FIRENZE** — **Luigi Manuelli** Libr.
— **Egisto Cini** Libr.
**GENOVA** — **Luigi N. Lanata** Libr.
**LIPSIA** — **F. A. Brockhaus** Tipogr. e Libr.
**LONDRA** — **Burns, Oates** Tip. e Libr. 17 Portman Street, Portman Square.
**MILANO** — **Boniardi-Pogliani** Tipog. e Libr.
**NAPOLI** — Libreria Ecclesiastica di **Alfonso Giuliano.**
**PALERMO** — **Gioacchino Biondo** Libr.
**PARIGI** — **Vittore Palmé** Editore dei Bollandisti.
**RATISBONA** in Baviera — Cav. **Federico Pustet** Tipogr. Pont.
**TORINO** — Cav. **Pietro Marietti** Tipogr. Pont.
**VENEZIA** — Tipografia Emiliana del Comm. **Andrea Battaggia.**

Presso gli stessi Librai trovasi vendibile:

ACTA ET DECRETA
SACROSANCTI ŒCUMENICI CONCILII VATICANI
in quatuor prioribus Sessionibus
*Romæ 1872 in 8°*
**Lire 5.**

A questa edizione precede la seguente dichiarazione:

Hanc editionem Actorum et Decretorum sacrosancti œcumenici Concilii Vaticani in quatuor prioribus Sessionibus, quæ impensis Paulini Lazzarini Typographi eiusdem Concilii nunc primum in lucem prodit, ad principis romanæ editionis fidem, quæ Pii IX. P. M. auctoritate die XVIII. Ianuarii hoc anno MDCCCLXXII. publici iuris facta est, esse accuratissime expressam, libenter, prout a nobis postulatum est, declaramus.

Romæ die 24 Maii 1872

LUDOVICUS IACOBINI
Œcum. Vaticani Concilii Subsecretarius.